SUL GOLGOTA

DELLA « CROCIFISSIONE » NELL' ARTE RAPPRESENTATIVA

Nella scuola dei giovani schiavi al Palatino, un adolescente, al principio del secolo III, si fece beffe di un compagno, segnando a graffito sul muro un crocefisso con la testa d' asino, poi un uomo vôlto all' immagine e una scritta greca, che può tradursi così: « Alexamene adora il suo Dio ». In quegli sgorbi, in quello scherzo del ragazzo pagano, si riconobbe la più antica forma del crocefisso, l' accusa lanciata sino al secolo terzo ai Cristiani di adorare un Dio con la testa di somaro (1). Minucio Felice, che ricorda la bestemmia, però si chiedeva: « A che dovrei farmi un simulacro di Dio, se in verità l' uomo stesso è di Dio simulacro?... Meglio è consacrare a Dio albergo nel nostro spirito e nel profondo del cuore ». Così il cristiano primitivo rifuggiva dalle immagini che riducevano entro limiti, racchiudevano in angusti contorni la Divinità. Piut-

(1) Cf. GARRUCCI, *Il crocefisso graffito* (*Civiltà Cattolica*, 1857); BECKER, *Das Spottcrucifix des rom. Kaiserpalaste* (Breslau, 1866); HAUPT, nelle *Berichte und Mittheilungen des Alterthums-Vereines in Wien*, vol. XIII; F. X. KRAUS, nelle *Oesterr. Vierteljahresschrift für kath. Theologie*, vol. VIII, 2; CH. DE LINAS, *Le crucifix blasphématoire du Palatin* (*Revue de l'art chrétien*, vol. XIV, a. 1870-71); ROLLER, *Les Catacombes de Rome*, vol. II, Paris, 1881.

tosto nei simboli del Buon Pastore, del delfino, dell'agnello, celava secretamente il suo Dio; e mai lo avrebbe raffigurato appeso al legno infame della croce sul Golgota. La realtà non attraeva gli occhi della fede affisi nel cielo, nè poteva vincere l'arte cristiana escita avvolta nel peplo dalla decorosa scuola dell'arte classica. Invece dei tormenti del corpo, l'arte si compiaceva a rendere i gaudii dell'anima, la fede nella celeste pace e nella vita immortale. Ma quando la Chiesa uscì dalle catacombe alla luce, volle esprimere il suo trionfo coi bagliori della croce, che apparve coronata sul labaro delle legioni romane e sui sarcofagi, splendente di gemme nelle absidi sparse di stelle, come il firmamento, nei mausolei e nelle basiliche (1). Sui sarcofagi è sculto il Cristo, non affisso alla croce, ma glorioso sulla roccia, da cui sgorgano i quattro fiumi dell'Eden; e nelle absidi delle basiliche, il Cristo assume la forma d'un agnello ai piedi della croce luminosa. Paolino da Nola, che descrive, verso la fine del secolo IV, le pitture di cui erano adorne le chiese, dice che il mistero della Trinità si rivelava per mezzo di segni: un'aureola circondava la croce; stavano gli Apostoli intorno al globo luminoso in forma di colombe, l'agnello mistico e la croce sulla rupe, da cui fluivano le sorgenti della vita o i quattro Evangelisti; il Padre tuonava nel cielo, e sporgeva tra le nubi la mano con una corona; la colomba, segno dello Spirito Santo, volava dall'alto; e le palme s'innalzavano dietro la mistica rupe, quale segno del giardino di delizie, premio dei combattenti per la fede. Nelle onde della vita, scorrenti come ruscelli nei prati, le anime in forma d'augelli o di occhiuti pavoni o di cervi sitibondi accorrevano a dissetarsi.

A questo puro simbolismo, più complesso e più ampio che non quello delle necropoli, doveva succedere il racconto della storia della Chiesa; la ricerca della forma reale, popolare che desse corpo alle parole sacre degli Evangeli e alle leggende. Il ciclo eroico del Cristianesimo si era chiuso; e la religione ufficiale dell'Impero tendeva ad affermare la sua glorificazione, togliendo gli strumenti di mano ai liberti e agli schiavi romani. La religione cristiana in Roma aveva perduto ogni di più della sua rigidità, le tradizioni mosaiche, le ripugnanze del Giudaismo per l'arte, gl'influssi greco-

(1) G. B. De Rossi, *I musaici delle chiese di Roma* (Roma, Spithöwer); Roller, op. cit.

classici sulla Chiesa di Roma; ma quando si rivolse a chiedere forme concrete per eternare il ricordo de' suoi avvenimenti sul libro aperto della sua storia, l'arte degenerata non poteva prestare più alle nuove idee il soccorso del genio, l'ardore di giovinezza che lampeggia nelle ere culminanti di civiltà in ogni opera umana. Eppure, prima che l'arte mandasse gli ultimi guizzi, le sacre figure dei Cristiani trovarono la loro determinazione, benchè in modo assai lontano dalle auguste forme classiche, con lo squallore dell'arte che per decrepitezza si sfascia, o con gl'imbelli conati della nuova arte che assume forme infantili. Ma l'arte cristiana cercava di esprimere fatti ed episodi, non il bello, e invano lo avrebbe cercato co' suoi logori strumenti, co' suoi modelli già guasti.

Sulla porta di cipresso di Santa Sabina sull'Aventino, della basilica che Pietro d'Illiria, prete romano, fondò a sue spese nel secolo V sulle fondamenta dei templi di Diana e di Giunone Regina, è intagliato il Crocefisso tra i due ladroni. Egli ha capelli lunghi, ricadenti sugli omeri, secondo il modo con cui nei monumenti cristiani sono figurati gli Orientali; ha gli occhi aperti, stende le braccia quasi nell'attitudine di orante, e tiene una cintura breve a mezzo il corpo. Questo bassorilievo, il più antico che rappresenti il Crocefisso, ha il fare indeciso, confuso, stanco dei contemporanei scultori di sarcofagi; e vedesi tra gli altri scompartimenti intagliati, ove sono espressi la gloria del Cristo e i sacri misteri (1). Pietro d'Illiria, come il Zaccaria di uno dei bassorilievi, affacciandosi alla porta, alzando il velo ornato in seta e in oro che la copriva, doveva additare ai leviti e al popolo il catechismo figurato della religione predominante ormai sulla terra. Mentre però quell'abbozzata rappresentazione del Crocefisso, in cui non si distinguono neppure i bracci della croce, era intagliata sul cipresso, l'arte cristiana pareva non ardire di ripeterne la immagine, e collocava al posto del Crocefisso il mistico agnello, come si vede in un medaglione alla intersecazione dei bracci della croce, sopra una delle colonne del ciborio di San Marco in Venezia, opera del secolo VI, e nella croce imperiale della basilica Vaticana, dono di Giustino II e Sofia sua consorte (2). La rappresentazione della

(1) V. Kondakoff nella *Revue archéologique* (a. 1877); P. J.-J. Berthier, *La porte de Sainte-Sabine à Rome* (Fribourg, 1892).

(2) Barbier de Montault, *Croix de l'empereur Justin*, VIe siècle (*Annales archéologiques*, vol. XXVI, Paris, 1869).

figura umana diveniva sempre più ardua all'arte, che rende l'ombra della realtà nelle sue forme irrigidite, allungate, spaventevoli; e con fori e solchi e strie più non riesce a sprigionare figure dal marmo.

L'assemblea dei vescovi greci « in Trullo » (a. 692) richiamando l'uso di rappresentare il Cristo sotto forma d'agnello decretava che al simbolo si fosse sostituito il Cristo. « In alcune delle sante immagini », così si esprime il decreto, « si dipinge, additato dal Precursore, l'agnello, simbolo della grazia divina, e che significa, secondo la legge, il vero agnello, Cristo nostro Dio. Tali antichi tipi, tali allegorie trasmesse alla Chiesa, noi le onoriamo come abbozzi della realtà, ma preferiamo la realtà stessa che ci dà l'evidenza della legge. E perchè tale perfezione sia espressa sui quadri agli occhi di chiunque, ordiniamo che in luogo dell'agnello redentore del mondo, si rappresenti il Cristo nella sua forma umana ». Quando tale decreto fu emanato, l'arte di frequente aveva messo in abbandono il simbolo o i simboli sostituiti alla figura del Redentore; e non solo il Crocefisso, ma anche la scena della Crocifissione aveva ricevuta una forma. Nel codice siriaco del monaco Rabula alla Laurenziana (a. 586), la scena della Crocifissione si trova così grandemente svolta, che già Crowe e Cavalcaselle dubitarono della autenticità del foglio miniato, sostenuta poi con buone ragioni dal Bayet (1) e da altri. Il Cristo vestito di una tunica senza maniche, il sole e la luna sopra la croce, i due ladroni crocefissi ai lati, Longino che ferisce il fianco alla vittima divina e il soldato che le stende la spugna intrisa di fiele, la Vergine, san Giovanni, le pie donne, i soldati che giuocano le vesti del Cristo: tali gli elementi verso la fine del secolo VI aggiunti alla sacra rappresentazione. Non sempre però, chè nelle ampolle, dono della pia regina Teodolinda alla basilica di Monza, provenienti in gran parte da Gerusalemme, pare che l'artista ancora tremi a raffigurare il Cristo, di cui si vede in un' ampolla la testa nimbata, in alto sulla croce; e in un' altra tutta la persona con le braccia stese, come a Santa Sabina, senza che si discerna la croce, e però la figura sembra

(1) BAYET, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture en Orient avant la querelle des Iconoclastes* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. X, Paris, 1879); CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia* (Firenze, 1886).

campata in aria. Il sole e la luna, la Vergine e san Giovanni, i due ladroni, gli adoratori ai lati della croce, si rivedono in quei reliquiarii trasportati dai Luoghi Santi; ma l'azione delle figure non è bene determinata a causa della piccolezza dei vasetti metallici, e perchè quando questi si distribuivano come ricordo ai pellegrini, la croce era ancora tenuta simbolo glorioso, vessillo dei Cristiani, più che segno di martirio e di morte. Ad ogni modo, verso la fine del sesto secolo, il Crocefisso si disegnava nelle chiese, nelle case, nei fôri, dovunque: nelle chiese, tra i vasi sacri di smalto e lapislazzuli e le cortine ricamate di Bisanzio e di Rodi, sui tappeti di Tiro, splendeva la croce d'oro gemmata; nei fôri, s'innalzava tra statue imperiali; e i vinti e i vincitori s'inchinavano alla croce, e la portavano sulle vestimenta come amuleto contro il male. I vincitori barbari ne munivano i defunti; ed erano crocette con viluppi di nastri, con mostri, con teste dagli occhi sbarrati, dalla barba irta, orride. I vinti tentavano, ritentavano di rendere il Cristo, e concepivano, nel loro ebete stordimento, sfigurate, atterrite immagini umane (1).

Intanto alla effigie del Dio altre figure si associavano, create dalle leggende, dagli *Acta Pilati*, dall'evangelo di Nicodemo. È giunto il momento in cui la scena si elabora faticosamente e senza tregua, ed ogni suo particolare si studia, si discute, si amplifica, si scinde, si dispone nello spazio, secondo il grado d'importanza

(1) Sul tema della Crocifissione cf. Borgia, *De Cruce Veliterna* (Roma, 1780) e *De Cruce Vaticana* (Roma, 1759); Gretser, *Opera omnia de Sancta Cruce* (Ingolstadii, 1616); Didron, *Histoire iconographique de Dieu* (Paris, 1843); Didron, *Le Crucifix* (*Annales archéologiques*, Paris, 1845); De Rossi, *De titulis Carthaginiensibus* e *Spicile Solemnense* e *Roma sotterranea;* Cahier et Martin, *Vitraux de Bourges* e *Mélanges d'archéologie;* Lady Eastlake, *Histoire of our Lord* (Londres, 1865); Grimouard de Saint-Laurent, *Iconographie de la Croix et du Crucifix* (*Annales archéologiques*, voll. XXVI e XXVII, Paris, 1869 e 1870); Grimouard de Saint-Laurent, *Le Christ triomphant et le don de Dieu* (*Revue de l'art chrétien*, 1857); Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* (Paris, 1877); Rohault de Fleury, *L'Évangile* (Mame, 1874) e *La Sainte-Vierge*, vol. I (Paris, 1878); Baldoria, *Un avorio del museo Vaticano* (*Arch. storico dell'Arte*, fasc. I, 8, 1888); Otte e Aus'm Weerth, *Zur Iconogr. der Crucifixus* (*Bonner Jahrb.*, vol. XLVI); Dobbert, *Zur Entsehungsgeschichte des Crucifixes* (*Jahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen*, vol. I, 1).

e logiche ed artistiche corrispondenze. Verso la fine del secolo VI e nel VII, la traduzione degli Evangeli diviene quasi letterale nell'arte rappresentativa. Matteo e Luca evangelisti avevano parlato dell'oscurarsi del sole, alla morte del Redentore; e gli artisti figurarono in alto il sole e la luna, il sole a destra come astro raggiante, o giovine incoronato, od Apollo; la luna a sinistra, non tonda ma falcata, oppure in forma di fanciulla con la mezzaluna sul capo, o di Diana. Gli Evangeli parlano di Gesù che, dalla croce, veduto il discepolo amato presso alla madre, le disse: « Donna, ecco tuo figlio »; e al discepolo: « ecco tua madre ». E fedelmente l'arte rappresentativa dispose ai lati della croce la Vergine e Giovanni; poi raggruppò vicino alla Vergine le pie donne ricordate dall'Evangelo; ai lati della croce, eresse le croci dei due ladroni, i quali si studiò di distinguere in qualche modo, rappresentando, ad esempio nelle ampolle di Monza, l'uno con lo sguardo vôlto verso il Salvatore, l'altro all'opposto. Tutte queste figure, i ladroni, la Vergine e Giovanni, la luna e il sole, gli angioli, i simboli evangelici si fanno riscontro, secondo le più rigide leggi della simmetria; e così, prossimi alla croce, in proporzioni minori delle figure di Maria e Giovanni, si corrispondono Longino o porta-lancia rappresentante la Gentilità convertita e il porta-spugna, che ricorda il Giudaismo ostinato.

Il Cristo è calmo, con gli occhi aperti, impassibile, come se i chiodi non gli perforassero le mani e i piedi; stende orizzontali, senza sforzo, le braccia, e poggia i piedi su uno sgabelletto o una mensola, senza che le gambe si ripieghino o storcano. È il Dio che non sente il dolore delle membra che lo vestono, è il trionfatore della morte. La croce stessa, su cui è inchiodato, verdeggia talora come albero della vita, secondo la leggenda della sua origine adombrata nell'evangelo di Nicodemo così: « il padre Adamo disse a suo figlio Seth di raccontare a' suoi figli, ai patriarchi, ai profeti, le cose udite dall'arcangelo Michele, allorchè si recò alle porte del Paradiso per supplicare il Signore che gli largisse l'olio dell'albero della misericordia, a fine di ungere il corpo malato del padre. E Seth, avvicinatosi ai santi patriarchi e ai profeti, disse: Io pregavo il Signore, innanzi alle porte del Paradiso, quando l'angelo del Signore, Michele, mi apparve, dicendomi: Dio m'ha inviato a te. Non chiedere l'olio dell'albero della misericordia, per ungere l'egro corpo di tuo padre Adamo, perchè in alcun modo tu ne potrai

ricevere, se non tra mille e cinquecento anni, allora che il Figlio di Dio, ardente d'amore, verrà sulla terra e resusciterà il corpo di Adamo e dei morti ». La leggenda si svolge più ampia, più ricca in seguito. Seth, Abramo o un figlio di Noè pianta un seme o un germoglio portato dal paradiso terrestre; ne spunta un albero, che fornisce ad Aronne e a Mosè le magiche verghe. Tagliato per servire alla costruzione del tempio di Salomone, non fu usato però dagli architetti; e allora fu posto come ponte su di un fiume, ove rimase, benchè la regina di Saba, che leggeva nell'avvenire, intravedesse il destino del legno meraviglioso. Più tardi, gettato in una piscina, ove andavano ad abbeverarsi gli armenti, comunicava alle acque virtù salutari, e, rimasto di nuovo inutile per il disseccarsi della piscina, fu messo in opera per il supplizio del Dio. Sotterrato insieme con le croci dei due ladroni, dopo la morte del Redentore (e qui incomincia un' altra leggenda), Elena, madre di Costantino, lo ritrovò sul monte Calvario, su cui già si erigeva un tempio di Venere, e grazie alle indicazioni di un ebreo erudito, che aveva fatto tesoro d'ogni notizia, d'ogni tradizione relativa al luogo. Ma le tre croci non si distinguevano l'una dall'altra, perchè il cartello di quella del Salvatore si era staccato dal tronco. Allora Macario, vescovo di Gerusalemme, suggerì di mettere sulle croci a giacere tre malati per riconoscere quale fosse la sacra; e, così fattosi, l'una, che si designò per quella del Cristo, operò la guarigione del misero. Elena allora adorò il Re, che fu sospeso al legno, non il legno, scrive sant'Ambrogio. Ed è il Re, tra gli emblemi della vittoria, che l'arte orientale specialmente rappresentò sulla croce, ad esempio nel Cristo di Nicodemo, o *Volto Santo* di Lucca, non posteriore al secolo VII, ove si mostra nello splendore della regalità o del sacerdozio. Indossa una tunica con maniche, vestimento che doveva divenire meno comune, per la diffusione dell'evangelo apocrifo *Acta Pilati*, in cui leggesi che il Cristo spogliato delle vesti ebbe cinti i fianchi da un drappo di lino, oppure dalla leggenda, formatasi su questo passo dell'evangelo apocrifo, che rappresenta la Vergine in atto di levarsi il velo dal capo per coprire la nudità del figlio martire.

Mentre l'arte si provava a rispecchiare le pie leggende, infierì la contesa degl' Iconoclasti; e l' immagine del Crocefisso fu presa principalmente di mira dai persecutori. Consacrata dalla persecuzione, essa, nel periodo Carolingio, si presenta con gli elementi

antichi e con altri nuovi. Nonostante lo stento delle forme, le idee penetrano, traspaiono sotto la materia indocile, sia pure a mo' di geroglifici; e la pietà umana move il rigido corpo del Crocefisso, e fa nascondere nel manto i volti piangenti al sole e alla luna, sul Crocefisso d'oro di Lotario a Aix-la-Chapelle (1). La mano celeste si sporge dal cielo, come nelle primitive rappresentazioni, ma tra lingue di fuoco come di un roveto ardente, e stende la corona sul capo del Figlio; la colomba, simbolo dello Spirito Santo, sta dentro il serto; e appiè della croce si torce un serpente cornuto, il quale allude alla lotta del male contro l'uomo, del principe delle tenebre contro il Cristo. Questi piega il capo sulla spalla destra, e contrae alquanto il busto, e curva le gambe, come se un tremito assalga il corpo percosso dalla lancia, mentre sta per rendere l'anima al Cielo. Così il duolo dell'universo significato dagli astri, che sembrano tergersi il pianto, corrisponde all'espressione del dolore nel Cristo.

In altre rappresentazioni del IX secolo (2), oltre la mano celeste, il sole e la luna, Maria e Giovanni, il porta-lancia e il porta-spugna, il rettile appiè della croce, vediamo la Chiesa e la Sinagoga con le bandiere spiegate farsi riscontro, la Chiesa che raccoglie nel calice il sangue che sgorga al Cristo dalla ferita del costato; e la Sinagoga, che si allontana dalla croce. Nel basso, in un piano sottostante alla croce, sorge Adamo, sorgono i morti fasciati come mummie dalle tombe scoperchiate, dalle porte dei mausolei; e seggono, guardando alla scena, la Terra e l'Oceano, la Terra altrice di rettili e di fanciulli; l'Oceano in aspetto di Nettuno, su delfini o su mostri del mare. Roma stessa, la capitale della Cristianità, sotto la croce, nel dittico di Rambona, appare nella forma di lupa lattante Romolo e Remo, e indica l'Occidente, a cui il Cristo, secondo una popolare credenza, volse la faccia nell'esalare lo spirito. Tutto il mondo geme per la morte del Dio; e la croce si eleva, non più come albero della vita sulla mistica rupe, ma funebre insegna tra i popoli, alta sulla terra e sul mare; non più a' suoi piedi le azzurre acque dei fiumi del Paradiso, ma crani ed ossa sul Calvario, cimitero de' rei.

(1) Cahier, *Crucifix de Lotaire à Aix-la-Chapelle* (*Mélanges d'archéologie*, vol. I, Paris, 1847-1849).

(2) Cahier, *Cinq plaques d'ivoire sculpté représentant la mort de Jésus-Christ* (*Mélanges d'archéologie*, vol. II, Paris, 1851).

In quella desolazione la Madre del Cristo s' appressa alla croce, reggendosi con una mano la testa, come Giovanni che le fa riscontro, e stendendo l' altra mano verso il figlio. La figura si conserva calma nel dolore, non si dispera, non leva strida, non sviene, si come è detto negli *Acta Pilati;* non cade con la faccia a terra, come il Venerabile Beda la descrive nelle sue *Meditazioni*. Non era dato all' arte co' suoi scarsi mezzi, co' suoi segni stentati, di dimostrare la profondità del dolore di Maria. Solo col farle portare il manto al volto o la sinistra alla guancia, secondo l' antico classico modo di rendere l' afflizione, si sforzava a rappresentare lo strazio del suo cuore, o col farle stendere invocante al Cristo le mani, la tenerezza materna. Intanto dall' alto, ad attestare il lutto del cielo, arrivano i puri spiriti, gli alati messaggieri, con le teste piegate sulle spalle e inchine, con le mani prostese verso il Cristo, a coronare la croce. Più tardi essi raccoglieranno nei calici e nelle coppe il sangue del Cristo, che ora la Chiesa raccoglie o il padre Adamo od anche Giuseppe d' Arimatea, custode del San Graal, secondo la leggenda, che annodò alle avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda l' avvenimento della morte del Redentore.

Trascorso il periodo Carolingio, l' arte sino al secolo XIII mescolò gli elementi già ragunati, lasciandone in disparte ora più ora meno, richiamando in voga rappresentazioni cadute in disuso o ripetendole con poche varianti. Così noi vediamo al principio del secolo duodecimo a Roma, nella basilica di S. Clemente, il Salvatore confitto alla croce, lungo i bracci della quale volano dodici colombe, simbolo degli Evangelisti; in alto, la mano sporgente dalle nubi; in basso, a piè della rupe, in cui si estolle la croce, i quattro fiumi dell' Eden, che irrigano i pascoli del gregge di Cristo, e a cui corrono a dissetarsi pellicani, cigni, pavoni e cervi. Dal cespo donde esce la croce, si dipartono verdi rami, che si volvono per tutto l' abside, e racchiudono entro le spire uccelli e fiori e santi, per dare l' idea del giardino della felicità. In tal modo, nel secolo XII, si tornava ad illustrare i versi di Paolino da Nola, così come nel candelabro di San Paolo fuori le mura, il Cristo in croce che vi è scolpito, veste alla guisa dei Crocefissi del secolo VI, con una tunica o colobio senza maniche, e serba le proporzioni, al modo del Crocefisso di Santa Sabina, tanto maggiori dei due ladroni che gli stanno ai lati. E mentre gli artisti si ispiravano da una parte alla primitiva semplicità del Crocefisso, dall' altra tor-

navano all' arcaismo siriaco, forse per la celebrità goduta da alcune immagini, quale ad esempio il *Volto Santo* di Lucca, nel cui nome giurava volontieri il normanno re d' Inghilterra Guglielmo il Rosso; e certamente anche per la impotenza dell' arte a creare, a staccarsi dai vecchi tipi.

Il Crocefisso di Robert Curzon, di cui tenne parola lady Eastlake, e quello analogo pubblicato da Grimouard de Saint-Laurent, sembrano idoli. La corona già di fiori e di fronde, cambiatasi in corona regale, non si stende più sul capo del Dio dalla mano dell' Eterno o dagli angioli, ma ne cinge la fronte; una tunica orlata di pietre preziose, con una cintura pure gemmata e splendente, riveste la figura del Re o del Pontefice, che con occhi spalancati, la chioma ricadente sugli omeri, le braccia orizzontali sta a perpendicolo sulla croce. In queste forme risorte dall' antico pare che lo spirito umano abbia quasi rinunciato a lasciare la sua impronta nel tempo, anzi che abbia dimenticato in gran parte il cammino affannosamente percorso lungo i secoli per rintracciare forme nuove. Eppure la vita continuava a fluire tra quei fantasmi d' altri tempi e luoghi, e qualche leggiero moto si vede nell' arte romanica.

L' Eterno sin dal secolo duodecimo non sporge più la mano tra le nubi, ma si mostra sulle nuvole a mezzo busto, come nelle scene della Creazione e nelle altre ove doveva indicarsi l' intervento divino. Dal costato del Cristo ferito dalla lancia esce acqua e sangue a raggi sul volto di Longino, che indietreggia e sembra cadere riverso. Così nell' affresco del secolo XII, della chiesa di Sant' Urbano alla Caffarella, nella Crocifissione, ove il Cristo ha cinta la fronte d' una corona non più di fiori, non più di gemme, non più di gloria, ma di spine che la insanguinano. Non in quel monumento, bensì in altri contemporanei, appare la figura del Centurione, che veduta la natura commossa per la morte del Cristo, lo glorifica e lo proclama giusto. Il Centurione, che poscia prende tanta parte nella rappresentazione, non si fa largo, che nel secolo undecimo, tre le figure che popolano la vetta del Golgota, forse perchè l' arte sino allora aveva raffigurato il Cristo vivo. Nell'arte romanica il Cristo pende di frequente con gli occhi chiusi dalla croce (esempio il Crocefisso scolpito del museo di Arezzo); e il Centurione doveva quindi intervenire per additare con la destra sollevata la vittima innocente.

Tutti questi elementi sembrano turbinare intorno all' anima

dell'arte, finchè non compongono il dramma. E il dramma prorompe nell' opera di Giunta ad Assisi, ove san Francesco ginocchioni stringe teneramente il piede della croce; e Maddalena alza le braccia disperate, e uno stormo d' angioli in lagrime batte le ali intorno al Cristo, e raccoglie nelle coppe il sangue che gli sgorga dalle piaghe.

I simboli precedenti si nascondono nella realtà della rappresentazione del secolo XIII, o almeno prendono sangue e moto, lasciano la tranquillità ereditata dall' arte classica. La Chiesa, ad esempio, nelle opere di Nicola Pisano e della scuola, a Pisa, a Siena, a Pistoia, si avanza verso il Cristo, con un vaso o un modello di battistero, accompagnata o trasportata da un angiolo, mentre la Sinagoga, non vaga fanciulla o giovane sposa come la Chiesa, ma vecchia strega, in odio alle genti, è da un angiolo respinta lontano. Queste ed altre personificazioni dovevano presto scomparire, quasi che non create nei tempi primitivi del Cristianesimo, mancassero, come altre di differenti soggetti sacri, della consacrazione religiosa e del suggello di tradizioni tenaci. Anche nel secolo XIII sembra che l' attenzione si rivolga di preferenza alla figura del Cristo, che ricasca col peso del corpo sulle braccia, ed ha le dita delle mani contratte, la fronte solcata da rughe, i muscoli e il ventre gonfi, il corpo contorto, i piedi (l' un l' altro sovrapposti e confitti da un solo chiodo) irrigiditi sullo sgabello della croce. Innumerevoli i Crocefissi giganteschi di quel tempo, che sui bracci della croce e in riquadri sulla croce stessa o intorno a mo' di cornice, rappresentano i personaggi principali del dramma e la storia della Passione e della Morte del Cristo. Lo spirito di san Francesco, che si strugge di soffrire come il Crocefisso e riceve le stimmate come ricompensa di amore, sveglia da per tutto il culto della immagine, quale non fu mai. La rappresentazione primitiva della Redenzione, mutatasi poi in quella del trionfo della Divinità, sta per trasformarsi in una scena di tenerezza. Il Cristo non sarà più l' eroe, tra i trofei, ne' paludamenti sacerdotali, con regali insegne, ma l' uomo che si sacrifica per l' uomo, il pellicano che dà cibo di sè ai nati suoi, unico simbolo questo aggiuntosi nel Trecento agli antichi.

Nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi, Giotto crea il dramma del Golgota, congiunge i personaggi, rimasti quasi sempre isolati, coll' ardore del sentimento. Volano nell' affresco gli angioli intorno al Cristo morente battendosi le guancie, strappandosi le

vesti, disperati; s' appressa Maddalena riverente e pietosa ai piedi del Cristo; s' avanza Giovanni con le mani congiunte strette sotto al mento, e lo seguono due pie donne che scoppiano in moti di dolore, mentre altre accasciate soccorrono, sostengono la Vergine svenuta, cui la destra ricade in abbandono, senza forza più, e la testa si piega sulla spalla destra velata dall' ombra della morte. Dall' altra parte san Francesco adora, e pare che si sollevi con le braccia, col corpo verso il Dio, e dietro a lui, inginocchiati a due a due, altri fraticelli d' Assisi pregano divotamente. E prega Longino in piedi con le mani giunte, mentre il Centurione vôlto alla turba dei Giudei, con piglio soldatesco, par che proclami la divinità del Cristo; e la turba si ritrae pensosa. L' umanità si strugge di dolore innanzi alla salma del Cristo, sospesa sulla croce, col capo chino, come in ascolto delle preghiere e dello strazio dei cuori. D' un tratto il genio di Giotto così soppresse tutte le materialità medioevali, gli astrusi simboli, e creò il dramma con potenza insuperata.

I seguaci di Giotto, pure attenendosi alle forme del maestro, affollarono di popolo la vetta del Golgota, così che tra i fanti e i cavalieri passano le pie donne e pregano i beati; sui pennoni, le lancie e le lunghe tube volano gli angioli. Duccio di Boninsegna a Siena si provò di raccogliere in due gruppi, a destra e a sinistra della croce, la folla del Golgota, e vi riuscì alquanto, benchè le figure si assiepino, facendo drizzare gli sguardi di tutti verso il Cristo, e mentre a destra la Vergine chiude gli occhi rivolti al figlio, a sinistra il Centurione in mezzo ai Giudei, con un gesto oratorio, accenna la vittima innocente.

In queste composizioni e in altre contemporanee tra i soldati potrebbero distinguersi il porta-lancia e il porta-spugna, ma essi non toccano più il Cristo. La simmetria è stata spezzata dalla ressa della moltitudine. Dalla ferita del costato prodotta al Cristo zampillano acqua e sangue, che nè la Chiesa, nè Giuseppe d' Arimatea, nè Adamo raccolgono più, bensì in vece loro gli angioli in preda alla disperazione, mentre altri di essi portano l' anima escita dal corpo del buon ladrone al cielo, e i demoni afferrano quella del ladrone cattivo.

Il dramma più non si svolge chiaramente come nell' opera di Giotto in quelle grandiose rassegne di popolo di Pietro Lorenzetti ad Assisi, di Simone Martini a Firenze nel chiostro di Santa Maria

Novella, e altrove. Chi piange, chi prega, chi discute, chi fugge: nugoli di cavalieri nelle più strane foggie si avanzano coi loro vessilli ondeggianti al vento, gli araldi danno fiato alle trombe, i soldati giuocano ai dadi le vesti del Cristo e si azzuffano; le pie donne si agitano, santi e fedeli pregano. Da Simone Martini a Bernardino Luini in Saronno, la Crocifissione sembra l'ultima scena d'un grande spettacolo teatrale; e la teatralità deriva dai sacri misteri eseguiti nelle chiese, nell'atrio dei palazzi, su palchi o tribunali nelle piazze.

Nel Quattrocento il dramma perdette col Beato Angelico la gagliardia di Giotto, si affiochirono le voci dei personaggi della Crocifissione. Essi levano gli occhi chiari e dolci, che si affisano sotto l'arco lieve delle sopracciglia, senza l'intensità dello sguardo e del pensiero di Giotto. Non prorompono in atti di disperazione; e gli angioli non si strappano le vesti, ma mormorano litanie o si dolgono a bassa voce. Una dolce pietà penetra negli animi, e si esprime sui volti degli assistenti al supplizio del Cristo: non strida, non gesti violenti, ma gemiti, preghiere al cielo e carezze alla salma del Cristo, che dorme, e china il capo tra i riccioli biondi placidamente.

La scena storica scompare col Beato Angelico nel convento di S. Marco e in Benozzo Gozzoli a S. Domenico di Pisa e in altri artisti del Quattrocento, che fanno assistere al sacrificio divino anacoreti, martiri, padri della Chiesa, fondatori d'Ordini monacali, anime erranti nel giardino di delizie, frutti dell'albero della misericordia, che ne' secoli primitivi appaiono in forma di pavoni e di cervi. Così il dramma di Giotto si è diviso in due parti: il coro dei santi e dei monaci, che interrompe con l'inno e la preghiera i gementi del Golgota, innalza ora da solo a Dio le voci della gratitudine e dell'amore. D'altra parte la scena si svolge, specialmente in luoghi lontani da Firenze, capitale artistica d'Italia, con tutta l'evidenza della realtà, come sul sagrato di una cattedrale. Fu celebre a Bologna l'affresco della Crocifissione di Ercole Roberti da Ferrara in S. Pietro, purtroppo caduto nel nostro secolo tra le macerie, e intorno al quale scrisse il Vasari una vivissima descrizione, una delle pagine sue più belle. « Oltre il Cristo », egli scrisse, « che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto dei Giudei venuti a vedere il Messia in croce: e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole

con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che, scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo smarrimento della Madonna, ch' è pietosissimo: ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile imaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia, e stare in perdita delle seconde. Tra l'altre cose notabili, ancora, che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca, in iscorto, che ha rilievo grandissimo; e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo, con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce: e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti; i quali, quando sono bene intesi, sono bellissimi; egli fece in quell'opera un soldato a cavallo che, levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera che pare di rilievo; e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anche un san Giovanni che, rinvolto in un lenzuolo, si fugge ».

Per comprendere tale descrizione, più non abbiamo che un disegno del gabinetto delle stampe in Berlino, e le opere dei seguaci del Roberti nell'Emilia, tra le quali la tavola, che sembra opera giovanile di Francesco Bianchi-Ferrari, nella galleria Estense di Modena. L'arte godeva così a rappresentare armigeri crudeli, feroci nel ghigno, tra le lancie, le alabarde, gli scudi, le bandiere recanti l'insegna infernale dello scorpione; e Giudei quasi grotteschi, cuori impietriti; e bambini curiosi dietro alla madre o sulle spalle del padre, e gentili giovinetti intenti allo spettacolo, sulla vetta, dove sembra appena terminato lo scoppio d'una battaglia. Per tutto il Quattrocento a queste composizioni rombanti si contrappongono le altre rappresentanti i beneficii del sacrificio divino, e come in S. Clemente di Roma nel secolo duodecimo, così dall'albero della croce ancora si volvono rami con le istorie del Cristo, con versetti di salmi, con le immagini degli eletti. È il contrasto che dura per tutto il Quattrocento, la lotta delle tradizioni con la realtà.

La lotta si palesa anche nella forma dei particolari della composizione, e pure nel rappresentare il Cristo. È noto che Donatello fece con straordinaria fatica un Crocefisso per S. Croce, pel quale il Brunellesco gli disse: « che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai ». E l' esempio datogli poscia dal Brunellesco non andò perduto, chè nel Crocefisso di Padova il Donatello sembra di ricordare la forma di quello che per S. Maria Novella intagliò il suo giudice severo.

Alla fine del Quattrocento l' ideale si congiunse alla realtà, come bellissima vite che al tronco si attorcigli e l' adorni. La composizione si semplifica, le turbe della vetta del Golgota si diradano, e lasciano sfogo al dolore, a un dolore tranquillo di chi ad un tempo piange l' uomo e venera il Dio. Il Perugino a S. Maria Maddalena dei Pazzi, ad esempio, dimentica l' umbre scene elegiache, i suoi precursori che cercarono la violenza, la contrazione dei muscoli nei volti spaventevoli delle donne urlanti, quasi furie, sul Calvario, e dipinge assorta nella preghiera la Maddalena, san Giovanni con le braccia cadenti e le aperte mani, come in atto di invocare il dolce maestro e la Vergine in piedi, come in antico, calma nel dolore.

Ritorna così nell' arte la forma della Vergine, quale si designò in antico nella mente di sant' Ambrogio, e si rivedono pure sulle croci del Perugino il sole e la luna nell' ecclissi. Ma ciò che importa si è che l' espressione piana, la tranquillità dei movimenti, danno alla composizione una solennità religiosa, un sacro silenzio sotto l' ala della morte. L' arte evitò l' espressione degli affetti violenti, che alterano, contorcono, contraggono le linee dei volti; e sollevò sospiri da giovini cuori nutriti d' amore, redenti dall' amore. L' immagine del Crocefisso sembrò anzi troppo lugubre nei giorni in cui fioriva di giovinezza eterna l' arte italiana, e come ai primi tempi cristiani, rifuggì dal rappresentarlo. Solo, dopo la Contro-Riforma, col Crocefisso livido, insanguinato, convulso, si pensò di trarre a divozione il popolo; ma l' arte cadde, precipitò in un eccessivo materiale naturalismo, perdette la sua ispirazione cristiana, non seppe quasi più renderci l' olocausto dell' Uomo-Dio.

ADOLFO VENTURI.

L' ITALIANITÀ DELLA LINGUA ETRUSCA

CORSSEN, *Ueber die Sprache der Etrusker* (voll. I, II, Lipsia, 1874-75). — DEECKE, *Corssen und die Sprache der Etrusker, eine Kritik* (Stuttgart, 1875); *Etr. Forschungen* (voll. I-VII, Stuttgart, 1875-84); *Die etr. Bleitafel von Magliano* (Colmar, 1885); *Die tyrrhen. Inschriften von Lemnos* (*Rhein. Museum,* 1886, vol. XLI, pagg. 460-464). — MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker* (voll. I, II, Stuttgart, 1875). — PAULI, *Etr. Studien* (voll. I-III, Göttingen, 1879-80; voll. IV, V, Stuttgart, 1881-82); *Altital. Studien* (voll. I-V, Hannover, 1883-87); *Altital. Forschungen* (vol. I, *Die Inschriften nordetr. Alphabets,* Lipsia, 1885; vol. II, 1, *Vorgr. Inschr. von Lemnos,* Lipsia, 1886; vol. III, *Die Veneter,* Lipsia, 1891; vol. II, 2, *Vorgr. Inschr. von Lemnos,* Lipsia, 1894). — PAULI e DANIELSSON, *Corpus inscr. Etruscarum* (vol. I, Lipsia, 1893). — BUGGE, *Beitr. zur Erforschung der etr. Sprache* (vol. I, Stuttgart, 1883; voll. II, III, estr. da *Bezzenberger's Beitr.,* vol. X, pagg. 73-121, vol. XI, pagg. 1-64); *Der Ursprung der Etr. durch zwei lemn. Inschr. erläutert* (Christiania, 1886); *Etruskisch und Armenisch* (vol. I, Christiania, 1890). — E. LATTES, *Le iscr. paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca* (Milano, 1892); *Primi appunti ermen. intorno alla Mummia di Agram* (Torino, 1892); *La parola « vinum » nell' iscr. etr. della Mummia* (Torino, 1892); *Saggi e appunti intorno all' iscr. etr. della Mummia* (Milano, 1893); *Di due nuove iscr. preromane trovate presso Pesaro (Novilara), in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasga e alle iscr. venete e alle tirrene di Lenno* (Roma-Milano, 1894); *L' ultima colonna dell' iscr. etr. della Mummia* (Torino, 1894); *Mem. e Rendic. dell' Istituto Lombardo,* 1869-93; ivi, 1894, pagg. 389-398 (*Metro e ritmo nell' iscr. etr. della Mummia,* ecc.); ivi, e pagg. 613-623, 627-672 (*Osserv. critiche sopra il nuovo libro del Pauli intorno alle iscr. tirrene di Lenno in relazione coll' iscr. etr. della Mummia),* ecc. — BRÉAL, DEECKE, SAYCE, SKUTSCH, recensione di scritti intorno all' iscr. della Mummia. — STOLZ, THURNEYSEN, recensione del nuovo libro del Pauli intorno alle iscr. di Lenno. — SKUTSCH, *Zu den etrusk. Zahlwörtern* (*Indog. Forschungen,* vol. V, 1895, pagg. 256-266).

Trascorsero appena tre anni, dacchè il valentissimo professore Edoardo Brizio, coll' autorità che gli procurano i molti servigi felicemente resi all' archeologia italica, informava i lettori dell' *Antologia* (1892) intorno al problema delle origini etrusche; e già ci pare, per fortuna d' insperate scoverte, passato un grande spazio di tempo, e prossima, eziandio in tale rispetto, al soddisfacimento, poco fa creduto ben lontano, l' attesa di cento e cento generazioni di dotti: sicchè torni omai lecito profetare serbata alla fine del nostro glorioso secolo anche la soluzione di quel pauroso enimma, così importante anzitutto per la storia dell' antica Italia. Il miracolo si deve in gran parte alle fasce di una tarda e dimenticata mummia muliebre, e alla dotta, infaticabile diligenza dell' egittologo viennese J. Krall, il cui paziente acume seppe da quegl' involucri dilacerati ricuperare ben 231 linee, etrusche d' alfabeto e di lingua.

I.

Che fossero etrusche, avremmo potuto risaperlo, come sembra, assai prima. La mummia era stata comperata in Egitto nel 1848-49 da Michele Baric', ufficiale di concetto pensionato della Corte viennese, e raccoglitore ad ore perse di quadri, vasi e anticaglie; la ereditò da lui nel 1853 il fratello Elia, vicediacono della diocesi di Djakovar, e la donò al nascente museo di Agram; dove separatamente, e la mummia, e le bende che ricopriron la un tempo, si riposero in due distinte custodie di vetro. Ivi le vide e svolse e studiò il Brugsch nel 1867 o 1868; e avvertì pel primo « con sua grandissima sorpresa » come fossero coperte di una scrittura enimmatica, che sospettò « persino etiopica », senza disconoscere, pare, tuttavia che alcuni elementi mostravano figura « greco-europea ». Il Brugsch nel 1872 chiamò sul « tesoro nascosto » l'attenzione della Società orientale alemanna; inoltre, incontratosi per viaggio con R. F. Burton, morto console inglese a Trieste, gli narrò il caso, che a costui appunto riuscì di molto interesse, perchè tutto inteso a rannodare, secondo una sua immaginazione, le nordiche rune con certe scritte arabiche, segrete, sopra foglie di palma. Ne conseguì, che nel 1879, fra i documenti di quella teorica, pub-

blicò il Burton parecchi facsimili delle misteriose combinazioni grafiche di Agram; e sta il fatto, poco lusinghiero per la scienza moderna, che nè da essi, nè da altro facsimile fotografico divulgato, dieci anni dopo, col catalogo del museo, nessuno cavò nulla; quantunque l' ultimo contenesse le parole: *Aiseras* e *hilar*, note da un pezzo agli etruscologi. Sta però insieme, che come il Burton conchiuse conghietturando trattarsi di cosa arabica o nabatea, così ad Agram chi parlava di « caratteri finora indecifrati, unico esempio di un ignoto alfabeto egizio », e chi « di caratteri greci misti a ieratici ». D' altronde, come mai sarebbesi sperato soccorso al futuro Edipo etrusco dal paese della Sfinge?

Tanto maggiore apparisce pertanto il merito del Krall; il quale, impetrato nel 1891 l' invio a Vienna delle fasce monumentali, vi si affaticò intorno « per oltre un anno, senzachè l' inestricabile loro aspetto e la scrittura fortemente svanita lo scoraggissero », colla giusta preparazione e colla calma spregiudicata del filologo di buona scuola: sicchè, dopo non molto, mentre attendevasi di trovare « un testo libico, o cario, od anche paleocopto », riconobbe che dei caratteri dava ragione, fra tutti gli alfabeti, soltanto l' etrusco, e che doveva probabilmente essere etrusca la lingua d' un documento, dove, fra l' altro, occorrevano le parole: *eslem zathrumis,* usate in un epitafio di Bomarzo per indicare l' età del defunto. Messo così il Krall sull' avviso, gli crebbero sottomano le prove, per le quali diventò certo il probabile; nè tardarono le riprove, che insieme dimostrarono il certo essere anche pienamente genuino. Sin da principio infatti, lo scopritore prudente, meravigliato egli stesso della singolare trovata, erasi chiesto se per avventura non gli stesse davanti l' opera d' un falsario. Ora accadde che, mentre ogni dubbio in tale riguardo gli veniva escluso dalla condizione della Mummia, e dalla qualità sì della tela e sì dell' inchiostro, chi scrive queste pagine, avuta liberalmente antecipata comunicazione del cimelio per anco inedito, potè avvertire e annunciare, come si contenessero in quello parole e frasi incontrate fino allora soltanto nel piombo di Magliano; e però a tutti sconosciute fino al 1884, quando questo si rinvenne, laddove le fasce studiò il Brugsch nel 1867 e pubblicò in parte il Burton nel 1879. Ancora chi scrive ebbe poi la doppia fortuna, sia di trovare nell' iscrizione maggiore di Novilara, a tutti ignota fino al 1893, declinata una voce etrusca (*kalatnenis*) di cui nessuno sapeva prima

delle fasce (*calatnam*); sia di notare, nella medesima occasione, come l' epigrafe reto-etrusca della situla tridentina offrisse, in parte declinata, in parte coniugata (*vinu*talina *trin*ache) una frase caratteristica, tre volte ripetuta in quelle (*vinum trinum* o *vinm trin*).

Furono undici le bende che la Mummia di Agram restitui coperte di scrittura, insieme ad una moltitudine di altre alquanto diverse - sottostanti, conghiettura il Krall, alle scritte - e prive affatto di segni grafici. Le scritte, da lui ingegnosamente con molta fatica ordinate, secondochè minuti criteri estrinseci e intrinseci indicarono, formano parte di un pannolino rettangolare, diviso in dodici colonne, distinte da linee rosse a destra e a sinistra. Il testo, spesso lacunoso, ma abbastanza continuo, si presenta spezzato in sezioni, separate da spazi vuoti di uno o più righi, o almeno di mezzo rigo con sovrapposta linea punteggiata; con inchiostro rosso sono scritte anche le cifre, che qua e là s' incontrano. Il resto del pannolino manca; e mancherebbe, giusta il Krall, la terza parte dell' intero libro linteo, a spese del quale si fecero le fasce: un libro, adunque, alla maniera di quelli del tempio di Giunone Moneta in Roma, su' quali stavano scritti i nomi dei magistrati annuali, secondo narra Livio sulla fede di Licinio Macro; e altresi alla maniera di certi rituali sacri dei Sanniti e degli Anagnini.

E un rituale appunto pei sacrifizi conghietturò il Krall subito, non infelicemente, potersi tenere eziandio il libro nostro, si per la frequente ricorrenza delle stesse formole, si perchè di frequente vi si menzionano note deità. Scritto forse fra il 250 e il 150 av. C., benchè composto assai prima, forse per mero caso gl' imbalsamatori egizi, trovatisi in qualche modo a possederlo, se ne servirono, come di materia fuori d' uso, per coprire ed involgere, secondochè noi sogliamo coi vecchi giornali: più probabilmente però, un Etrusco, dimorante in Egitto, avendo voluto procurare alla moglie sepoltura conforme alle pratiche del paese adottivo, sopra la tela richiesta da quelle, pose, a ricordare la patria, le bende scritte giusta il costume di questa; ed anzi, conforme ad esso, le lacerò senza misericordia, sicchè di proposito le lettere di un rigo rimasero dimezzate fra due bende; e può anche immaginarsi, che la donna abbia in vita esercitate funzioni sacerdotali, e adoperato il libro appunto che avvolsela in morte. Certo è che la presenza di gente etrusca in Egitto non sorprende chi ricordi, come subito a me ricordò il nostro Brizio, essersi intorno al 1885 trovato colà uno

specchio etrusco, e chi richiami insieme la grotta d' Iside a Vulci, e gli oggetti egizi per es. di Cere e Monteroni, senza dire dei Tursha di Karnak, Medinet Abu e Medinet Gurob ne' monumenti dei secoli XIII e XII av. C., e dai più fra gli egittologi e storici omai tenuti identici coi Tirreni o Tirseni-Etruschi. Nè meglio sorprende che siffatta gente abbia potuto preferire la sepoltura egizia all' etrusca: tutti sanno invero come la religione degli antichi nostri non sia stata punto esclusiva, e come siansi essi sempre studiati di accettare dagli stranieri le deità e i riti loro propri; tutti sanno inoltre, come appunto gli usi funebri abbiano mutato coi tempi, e mutino pure oggidì, non solamente in una medesima città e in uno stesso popolo, ma si ancora nella stessa famiglia, conforme alle necessità sociali ed economiche del momento, oltrechè alle dottrine teologiche, filosofiche e igieniche prevalenti.

II.

Ed ora, passati due anni, sappiamo noi che dicano in realtà codeste fasce? e fu veramente la loro scoperta avvenimento grande e decisivo per la questione dell' italianità etrusca? Chi al principio del secolo avesse dovuto dar pegno, se prima si sarebbero comprese le scritture geroglifiche e cuneiformi o le etrusche, certo l' avrebbe dato per queste, che già almeno su per giù si leggevano, perchè d' alfabeto quasi uguale all' antico latino, all' umbro, all' osco e al greco antico, laddove pur l' alfabeto era in quelle supremamente enimmatico. Ebbene! oggidì quelle si leggono e, per opinione di tutti, in molta parte s' intendono; le etrusche all' incontro si leggono bensì alquanto meglio, ma si disputa se s' intendano, e, per opinione dei più, specie d' oltr' Alpe, non s' intendono punto. Nè può far meraviglia: invero, prima della Mummia i testi etruschi a noi pervenuti stavano bensì fra sei e settemila, ma di gran lunga i più o contenevano soltanto nomi propri, od erano di brevità disperante; facevano eccezione soltanto il cippo di Perugia con 24 linee e 22 semilinee e circa 130 parole, il piombo di Magliano con una settantina di queste, l' epitafio cornetano di Laris Pulena con nove linee, e pochi altri minori. Come mai pertanto, chi presumeva comprenderne alcun che, avrebbe potuto dimostrarlo con metodo rigoroso? come mai cavare da così fastosa miseria la gram-

matica e il dizionario di una lingua sconosciuta? come mai raccogliervi quei luminosi parallelismi, coll'aiuto dei quali la conghiettura suggerita da un luogo risulta provata da più altri? Ed ecco tutto ciò diventar possibile d'un tratto mercè del Krall e delle 231 linee con 1200 parole da lui regalate agli etruscologi; ed ecco perchè torni per questi la sua fatica di straordinaria importanza, e segni nella loro disciplina una nuova êra.

All'opera si pose infatti senz'indugio, delle due scuole arneggianti, specie da vent'anni, nel campo etruscologico, quella colla quale io sto; e parvele senza più confermata dal nuovo testo la sua dottrina: che cioè l'etrusco fu lingua in tutto, o sopratutto, italica, e che i suoi monumenti letterari coll'aiuto del latino, dell'umbro, dell'osco e talvolta del greco, e a quando a quando eziandio delle altre favelle ariane, si possono omai dal più al meno, con discrezione, interpretare. Concentrata quindi sulla Mummia la poca luce di tutti i documenti prima conosciuti, e riverberato su questi il fascio luminoso del faro egiziano, raccogliemmo a piene mani esempi novelli di nominativi, accusativi, ablativi, locativi, genitivi, singolari e plurali, prettamente italici, identici co' già avvertiti o solo diversi per giusti e facili mutamenti fonetici; raccogliemmo nuovi esempi di perfetto attivo alla terza persona del singolare, accompagnati dall'accusativo in *-m* che ne dipende, anch'essi rispettivamente identici o poco diversi; trovammo più esempi della terza plurale prima ignota, perchè confusa fra le forme nominali, sicchè non pochi testi, già inesplicati, divennero chiari; incontrammo anche nelle fasce alquante parole schiette latine od umbre od osche, e molte più che, spiegate col soccorso di questi idiomi, davano al contesto senso plausibile; e proponemmo l'interpretazione di più frasi e linee, e finalmente di tutta intera l'ultima colonna a saggio del resto, che verrà poi. Insieme ci accadde avvertire, come tutte le linee della Mummia fossero versi, verisimilmente saturnii o di tipo saturnio; e fatta ragione delle molte incognite, che ancora avanzano, e ristudiate e confutate ad una ad una le antiche obiezioni pregiudiziali contro il metodo da noi adoperato e gli ottenuti risultamenti, concludemmo potersi con probabilità definire il contenuto del cimelio: *un racconto verseggiato degli atti sacri celebrati, pel novilunio del mese Giovio* (1) *nel-*

(1) Circa settembre o ottobre, verisimilmente.

l' anno quinto o lustrale (1), *da un sodalizio funerario di gente umile e spuria, nelle are e statue e tempietti dei numerali sepolcri, onde componevasi il suo assai vasto sepolcreto.*

A tutto ciò la scuola avversaria non contrappose nè fatti, nè ragioni nuove; ma s' accontentò di proclamar prima che la Mummia dimostrava, con evidenza insuperabile, essere stato, secondo suona la sua dottrina, l' etrusco idioma dissimile da ogni altro antico o moderno, e che da quella pertanto ricevevano i fautori dell' italianità « il colpo mortale »; appresso, veduto che costoro mostravansi più vivi che mai, affermò illusorie le congruenze etrusco-italiche e le connesse interpretazioni; da ultimo sentenziò, che la persuasione dell' italianità, o, come usa dire, il corssenianismo, era tanto quanto una malattia mentale, sicchè vano tornava discutere con chi, per sua malora, n' andasse affetto.

Sgraziatamente per noi, secondo già si accennò, inchinano tuttodì verso gli oppositori i più fra' filologi e storici, specie transalpini. E ciò per due motivi principalmente. Il primo è l' insuccesso fatale, onde si tocca più avanti, del Corssen, l' uomo che parve giustamente il più preparato a combattere la battaglia dell' italianità: insuccesso, che rese perciò acerbamente scettici gli studiosi serii contro chiunque presuma ricalcarne le orme e vincere la partita da lui perduta. Il secondo sta nell' indiscutibile valore da molti fra gli avversari dimostrato in territori contigui all' etrusco: valore, che ben ci guarderemo dal disconoscere noi, i quali da' loro libri, massime di quei dominii, tanto imparammo e impariamo. Sebbene adunque non ci manchi pure oltr' Alpe qualche caldo e valorosissimo alleato, e numerosi amici e patroni, fra caldi e tepidi, ci confortino in patria, ben potrebbe per ora giudicarsi ostinazione dissennata la pertinacia nostra, se buoni argomenti non rendessero tuttavia probabile, stare pur questa volta la verità dalla parte dei meno, destinati verisimilmente a diventar moltitudine in breve giro di tempo.

Anzitutto più volte, in questi anni, ora precorremmo agli oppositori, ora concorremmo con essoloro, nell' avvertire e documentare nuovi fatti: cosi, per esempio, quanto alla rappresentazione del suono *F* mediante la formola grafica *VH*, e all' esistenza del *Q* nelle più antiche iscrizioni etrusche. Ora, entrambi codesti fatti

(1) Come a Roma il funebre *jejunium Cereris*.

s' incontrano, ognun sa, eziandio nelle latine; e però due notevoli differenze, sino a poco ammesse fra le due lingue, si mutano in anelli preziosi che le rannodano, e provano essere buono, almeno in parte, anche a mente della scuola contraria, il nostro metodo, e la fede nell' italianità etrusca non averci resi per anco in ogni riguardo mentecatti.

Più volte inoltre di questi anni dovettero gli oppositori abbandonare opinioni da essi giurate e rigiurate, per adottare le nostre. Così, per esempio, accettano essi omai che le voci etrusche *suthi* e *ma* non siano verbi e non significhino: « egli è », sibbene *ma* un pronome, e *suthi* un nome per dire « sepolcro » (lat. *sedes*, celt. *suide*). Accettano essi omai parimenti, per esempio, la piena sincerità del piombo di Magliano, con tanto sforzo da loro contr' a noi impugnata, primachè le fasce risorgessero a rivendicarla, come confessano, con meridiana evidenza; e però qui ancora insieme confessano che, se in siffatte occasioni mentecatto vi fu, non fu sicuramente nel nostro drappello.

Agli oppositori nostri accadde altresì negli ultimi vent' anni di passare spontaneamente dall' una opinione all' opposta; e così, per esempio, accadde che nel 1881 il Pauli ci ammonisse, non doversi trarre alcuna deduzione a favor nostro da ciò che i due « più etruschi ed originari fra' prenomi etruschi », cioè *Arnth* e *Larth*, « si appalesano senz' alcun dubbio per indogermanici », e nel 1886 dichiarasse di « non credere ora più affatto all' origine indogermanica di *Arnth* e *Larth* ».

III.

V' ha poi il capitolo spiacevolissimo delle omissioni così frequenti negli scritti etruscologici dei nostri avversari: le quali giungono sì oltre, che, per esempio, il Pauli parla a lungo, nel suo ultimo libro, dei Tirreni e dei Pelasgi, senza ricordar mai Edoardo Meyer, oggigiorno la prima autorità, per comune consenso, in siffatta materia; e vi approva l' arianità dei Liguri, senz' accennare niente meno che all' ampia difesa da ultimo fattane, contro le sue precedenti opinioni, dal Müllenhoff. Similmente il Pauli, a proposito del già menzionato etr. *VH* per *F*, non solo tace del nostro

così onorevole incontro, ed anzi della nostra priorità, ma conserva un suo enimmatico *vhelequ*, e omette notare come si fosse da tempo mostrato, e poco prima ripetuto, trattarsi di *stavhel equ* per *stafel eku* o *ecu*, ossia lat. *stabilis ego* o *eco*, pel posteriore e normale *ego*. Inoltre nella stessa occasione omette il Pauli di aggiungere ai nostri comuni esemplari pel *Q* etrusco, quello assai importante, e già a tale proposito da noi raccolto, di *Cenqunas* allato a *Cencunia*. Ancora il Pauli ebbe testè a ripetere che gli Etruschi, unici in Italia e fuori, aggiunsero in fine alle parole un *-m* congiuntivo alla maniera del lat. *-que:* ora, non solo omette egli di accennare ai fatti replicatamente allegati contro quella immaginaria particola, ma studia appena due delle 44 nuove voci in *-m* offerte dalla Mummia; e delle due, una (*cisum*) confessa di non intendere affatto, senza toccare tuttavia della dichiarazione da noi proposta, sicura, direi, nella sua evidenza, come si mostra qui appresso; dell' altra poi (*marem*) dà incompleta la spiegazione da noi pôrta due anni prima, e ripetuta un anno dopo, omettendo, per involontaria dimenticanza sicuramente, di accennarvi. Il medesimo valentuomo afferma « ignoto affatto presso gli Etruschi, salvochè in alcune iscrizioni tarde romaneggianti », l' uso di raddoppiare le consonanti, e fa « pesar ciò il più gravemente sulla bilancia » per separare le origini dell' alfabeto veneto dall' etrusco: ora egli stesso riferì altrove due volte, come onninamente arcaica, una etrusca epigrafe, nella quale si danno ben tre esempi di quel fenomeno, che noi da tempo documentammo coll' aiuto di siffatto testo e insieme d' altro della stessa provenienza ed età (1). Persino poi nella nuova egregia raccolta delle iscrizioni etrusche, come, per esempio, non si profitta per le lamine di Volterra delle acute lezioni del Bugge, così, per esempio, si ripete l' errata lezione *akiltus*, corretta poi, a proposito di Lenno, in *akil-tus*, conforme il Deecke da un pezzo insegnò, senza che, certo involontariamente, per disgrazia ciò si ricordi.

Singolare esempio di omissione, fra molti, offre in questi giorni altresì lo Skutsch, insieme col Pauli, a proposito del numerale etr. *thu*. Entrambi i dotti uomini si affaticano a render probabile, per via d' indirette combinazioni, che quella voce, tanto simile

(1) S' aggiunge adesso il *Vainatta* (non *-axta*) d' un' antichissima iscrizione di Narce.

esteriormente al « due » di tutte le genti ariane, significhi non già « due », ma « tre »: e non dicono verbo dei numerosi fatti materiali accumulati dal Bugge, dal Deecke e da me per dimostrare, in via diretta, che essa disse precisamente « due », come sin dalla scoperta dei dadi di Toscanella tra noi si opinò; e non accennano pur di lontano alle riprove date di ciò dalla Mummia. Dei fatti si tocca più avanti: qui di corsa indicherò le riprove. Primieramente, quattro volte si legge nelle fasce: *Ais Cemna-c* o *Cemna-ch;* e si legge su di una statuetta: *Aiseras Thuflthicla.* Ora, che *Ais* e *Aiseras* abbiano relazione, torna manifesto; che poi significhino circa « dio » o « dea », da tutti si ammette per molti documenti antichi e moderni: torna quindi probabile che abbiano fra loro alcuna relazione anche *Cemna* e *Thuflthicla*, e che n'abbiano alcuna altresì con « dio » o « dea ». E per verità, reso questo alla lettera latinamente, giusta le regole della trascrizione etrusco-latina, diventa a un di presso: « duplitticula », ossia « doppiettina »; reso poi similmente l'altro, diventa: *Gemna*, che, nel dialetto latino di Preneste, si disse per *gemina*, ossia precisamente « doppia »; che poi « gemella » o « doppiettina » possa essersi detta nell'antica Italia una deità, lo mostrano Giano Gemino o « bifronte » e la sterminata moltitudine dei diminutivi sacrali, alla maniera degli odierni « Madonnina, Servatoriello » e simili. Dunque, allato al numerale *thu*, ebbero gli Etruschi il derivato *thu-flo-*, come Latini ed Umbri accanto a *duo* possedettero *du-plo-*; e però si conferma che l'etr. *thu* e il lat. *duo* vanno insieme. — Secondo, più volte nella Mummia e fuori incontriamo etr. *thui* e *thi* o *thii* o *thei;* e col minuto raffronto dei contesti s'impara oggi da quella, che sono voci numerali, e che quindi voglionsi rannodare a *thu:* ora l'etr. *thui* e *thi* o *thii* o *thei* stanno a *thu* come il lat. *dui-* e *dis-* o *di-* a *duo.* — Terzo: nella Mummia e fuori, insieme con *thi*, abbiamo anche *thil;* così in latino insieme con *dis-* o *di-* abbiamo *Duilius* e *duellum.* — Quarto: nella Mummia e fuori occorrono anche *thun thuna thune thuni;* così in latino *duonus*, che diventò poi *bonus*, al modo che *duellus* si mutò poi in *bellus*, il nostro « bello ». Ma qui s'aggiunge, a riprova ulteriore, che le fasce ci danno insieme *ara thuni* e *ara thui* e *thui aras* (Lenno, *arai tiz*), ossia quindi circa: « ara doppia »; ora le *arae geminae* furono di rito, ognuno sa, nel funerale latino. Forse a torto però negai io testè che a niente di ciò pur lo Skutsch accenni; forse cioè vi allude egli, quando pro-

testa di reputar « lecito lasciare senza confutazione » le nostre « orgie corsseniane »!

Non meno singolare esempio di omissione porgono gli avversari, quando insistono nel porre a catafascio le più balorde interpretazioni etimologiche, per esempio, del cippo di Perugia o della pietra di Lenno colle più ragionevoli, per argomentare, « in nome della scienza », dalla discrepanza dei risultati contro l' utilità e la proprietà del metodo stesso, in quanto si applichi ai testi etruschi. Primieramente, fra le interpretazioni in ugual grado condannate, omettono di rilevare come non appartengano ai nostri quelle che da loro si giudicano « onninamente assurde », o « sbalorditive »: il che prova come, anche a loro giudizio, ed eziandio nel campo etrusco, lo stesso metodo diversamente adoperato dia frutti ora pessimi, ora, al più, non buoni; e per verità cogli autori delle dichiarazioni « assurde » o « sbalorditive », mai non accadde che gli oppositori s' incontrassero in qualche particolare di fatto, nè mai avvenne che ne adottassero alcuna opinione invece delle proprie, laddove, secondo si dimostrò qui sopra, d' ambo le cose potemmo noi più volte compiacerci. — Secondo: omettono essi di ricordare come, per esempio, dell' epigrafe latina del Quirinale e del carme latino degli Arvali siansi date e si diano versioni affatto disparate; sicchè, se tanto sapessimo e possedessimo di latino, quanto d'etrusco, ben potrebbe taluno argomentarne del pari contro il metodo degli interpreti e la qualità della lingua, con quella giustizia e verità, che ciascuno vede. — Terzo: omettono di avvertire come le nostre interpretazioni segnino un progresso continuo l' una rimpetto all' altra; e sempre le posteriori mantengano qualche parte delle precedenti e s' adoperino a migliorarle, come accade pei più difficili testi latini e umbri e oschi, e di qualsiasi favella ed età. — Quarto: accadde che avendo noi, per esempio, interpretata la voce etrusco-lemnia *e-vis-tho* con « domiciliato » (letter. quasi un lat. « in-ves-tu-s »), il Pauli non solamente sentenziasse essere siffatta dichiarazione « insostenibile », ma si rifiutasse di giustificare simile giudizio, per trattarsi di proposta « appena campata in aria e avventurata all' azzardo »: ora la verità è, che di ciascuna delle tre parti di detta voce eransi da noi date naturalmente le prove, attinte al confronto con altri testi etruschi o paleoitalici; le quali ripetemmo poi diffusamente, riempiendone ben dieci fitte pagine, per la speranza che il valente contradditore riconosca un giorno, com' egli avesse prima

omesso di accorgersene. — Accadde similmente, che avendo noi confermato potersi l' etr. *achnaz* mandare, sino a prova contraria, col lat. *agnatus*, replicassero gli avversari mal pretendersi la prova contraria da chi prima non avesse dato la prova diretta; or questa si legge minutamente documentata nella pagina medesima dove si parla d' *achnaz*. Ed era nientemeno che la seguente: ci danno le fasce *acnesem ipa*[*m*], e conosciamo da tempo *sulhi achnaz* e *clel acnina;* ora *sulhi* tutti consentono, come già si notò, significare « sepolcro »; *ipa* (gr. *ibe*) da' più si ammette significare « olla sepolcrale »; quanto a *c*[*e*]*lel* buone ragioni e riscontri persuadono a ravvisarvi il lat. *cellula*, ossia la « cella sepolcrale », leggendosi, a tacer d' altri fatti, *cela* sì in fronte di sepolcro etrusco, sì in più epitafi falisci: abbiamo pertanto le tre parole etrusche *acnesem acnina achnaz*, manifestamente fra loro connesse, in compagnia tutte tre di parole quasi sinonime, e tali che a tutte tre egregiamente conviene la relazione col lat. *agnatus*, giacchè egregiamente, e del sepolcro, e della cella sepolcrale, e dell'olla sepolcrale, potè dirsi che fossero « agnatizie ». — Che più? Mentre noi, secondo già si mostrò d' occasione e appresso con particolari esempi si rimostra, fra le molteplici etimologie suggerite dall' estrinseca somiglianza con questa o quella voce italica, preferiamo la più conveniente al senso di tutt' i contesti e alla grammatica, avviene che gli avversari ci chiedano ironicamente perchè mai non siasene da noi prescelta una affatto diversa e del tutto sconveniente. Così, per esempio, avendo noi conghietturato che lo *simlcha* della Mummia andasse col lat. *simul* e valesse « compagnia », ci chiesero perchè non ricorrevamo piuttosto a *simia:* ora, a *simlcha* precede *sethuma-ti*, che dietro l'analogia dell'etr. *Nethuns* pel lat. *Neptunus*, traduciamo: *in septuma;* sicchè insieme *sethuma-ti simlcha* ci dà molto sensatamente: « nella settima compagnia », cioè, del sodalizio funerario, onde si tratta; per contro, che senso avrebbe mai la frase: « nella settima scimmia », sel sapranno forse i nostri critici; noi l'ignoriamo di certo, o, trattandosi di materia scimiesca, almeno lo dimenticammo.

Dopo di che concederà facilmente il discreto lettore, che mentre gli avversari si tengono, bontà loro, pienamente sicuri della insanabile demenza e cecità nostra, possa in noi sorgere talora alcun dubbio intorno alla misura della loro competenza ed alla serietà dei loro giudizi. E il dubbio si avvalora, quando badiamo alla fre-

quenza delle così dette emendazioni, mercè delle quali riducono alla misura della presente ignoranza i testi più difficili. Così, per esempio, il misterioso *thisu* d' un epitafio cornetano erasi mutato in *eclthi-su[thi]*: ed ecco risorger di terra la stele di Novilara e darci chiarissimo *tisu*. Similmente erasi in molti modi tormentato un ignoto *hectam:* ed ecco la Mummia mostrarci *hechz he[c]tum* accoppiati insieme. A questi fa altrove riscontro *sva[l]n svalce* e ridà il lat. *vitam vixit:* ma non serve per gli oppositori, che perseverano a cambiare l' unico *svan* nel comunissimo *clan*, e ne argomentano l' incuria del lapicida, e se ne prevalgono per « emendare » eziandio nello stesso documento *ceptaphe lucu*, ossia il lat. *cepotaphium* [*et*] *locum* o *lucum*, in *cepen tenu* e *lupu*, o *cepen phelucu* o *cepen tenuce*, senza cavarne alcun preciso senso, anche mandando a spasso, se bisognava, l' incomodo *phe;* al quale, forse perchè non viaggiasse da solo, si diede poi la compagnia del *pe*, parimenti incomodo, della dea *Meanpe*. Incontratosi, vale a dire, in questa il benemeritissimo continuatore del Gerhard su di uno specchio, e riconosciutavi la solita *Mean* o *Meani* – una maniera di Venere Libitina o Mania o, come usavano dire anche i Falisci, *Meania* – non seppe che fare del *-pe* e lo attribuì a stranezza etrusca. Ora, fra i piedi della dea vedesi un « pesce »: e però, ricordato che gli Etruschi dissero *Selvan* per Silvano, come noi « selva » pel lat. *silva*, e che una gente latina o latino-etrusca si addimandò dei *Pescennii;* ricordato che Venere « buona » (lat. *manis*, *Mania*) fu adorata da' pescatori di Plauto, e che Venere pescatrice dieci volte si presenta negli affreschi pompeiani; ricordato infine che su di un cippo arcaico di Pesaro s' ha *Juno Re* per « Giunone Re[gina] », sembra verisimile che *Meanpe* debbasi all' incirca integrare in *Mean-pe[scatric-]*, cioè appunto « Venere pescatrice ».

Non è pertanto dissennata ostinazione che ci persuade a continuare il solco, sul quale insistiamo da un quarto di secolo. Le nostre dichiarazioni formano ormai una lunga catena di anelli similari, che l' un l' altro si rinsaldano e sostengono; e le nostre interpretazioni riescono sempre a questo, che le scritture, tutte più o meno sepolcrali di un popolo famoso per la pietà verso i defunti e le superstizioni verso gli dêi, parlano appunto solamente degli dêi, dei morti e dei sepolcri, con una infinita ricchezza di nomi, di aggettivi, di verbi, che a noi, lontani ignorantissimi posteri, appaiono più o meno sinonimi. Noi guardiamo dunque con

modesta fiducia all' avvenire, bene augurando di questo eziandio dalla storia, cui ora veniamo, del nostro passato. Che se parve al Pauli « essere l' opinione dei dotti italiani essenzialmente determinata da repugnanza ad ammettere un elemento straniero nella odierna compagine della loro nazione », ricorderemo noi, a tacer d' altro, che con pari fondamento il D' Arbois de Jubainville afferma essere i « savants allemands » fautori della nordica origine degli Etruschi « égarés par des patriotiques illusions ».

IV.

Centoventott' anni or sono, Giovanni Battista Passeri affermò nei *Paralipomeni all' Etruria regale* del Dempstero (Lucca, 1767), intercedere fra l' etrusco e il latino soltanto una « variam indolem dialecti »; lo affermò perchè riconobbe che i nomi propri etruschi in *-al* ben si dichiaravano come le voci latine di uguale uscita, e che gli Etruschi usarono esprimere la parentela materna ora con esso *-al* (per esempio *Vipial* ossia « Vibialis » per dire « figlio di una *Vipi* ossia « Vibia »), ora con genitivi e ablativi di foggia onninamente latina; lo affermò, sconfessando l' opinione della derivazione dall' ebraico, anche da lui adottata un quarto di secolo innanzi nelle *Lettere Roncaliesi* (1740-42), conforme alla persuasione dei più in que' tempi. Già pertanto nell' albore degli studi etruscologici, erasi avuto fra noi esempio simile a quello offerto a' dì nostri dalla famosa conversione del Deecke; e in ambo i casi la dottrina da cui s' intitolano queste pagine, fu il frutto degli anni più maturi e di una molto maggiore famigliarità coi documenti. Ventidue anni appresso, nel primo scoppiare della rivoluzione di Francia, pubblicava l' abate Luigi Lanzi il suo insigne *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d' Italia*, e confermava essere stata quella della stessa famiglia che le lingue dei popoli vicini (cioè i Romani, gli Umbri e gli Osci) e dei Greci. Lo seguirono quasi tutti gli studiosi italiani - il Vermiglioli, l'Orioli, il Migliarini, i due Campanari, il Conestabile, il Fabretti, il Gamurrini, il Poggi - con maggiore o minore fermezza, e con maggiore o minore miscela di errori: vale a dire, più o meno ricorrendo per l' interpretazione dei testi etruschi anche a linguaggi di famiglia di-

versa e in ispecie ai semitici. A questi esclusivamente chiese aiuto fra noi il gesuita Camillo Tarquini, mentre la stessa via batteva in Germania il valentissimo orientalista Gustavo Stickel: ma con sì scarso frutto entrambi, da doversene inferire pur sempre, secondo allora (1860) ebbe a scrivere l'Ascoli nell'*Archivio storico* del Vieusseux, « che minor disperanza di sollevare il velo che cuopre le misteriose iscrizioni degli Etruschi, dovesse restare a chi, sulle traccie dei Lanzi e dei Vermiglioli, ci si adoperava col mezzo delle favelle greco-latine ». — Passati dieci anni, il medesimo maestro insegnava nelle sue *Lezioni* essere « l' etrusco idioma ariano sicuramente, comechè non investigato a sufficienza ». E per vero, di codesta investigazione, che domanda rigore di metodo e varietà copiosa di strumenti, appena in allora erasi pôrto qualche saggio, salutato da' giudici indulgenti come tale, che la sfinge per la prima volta avesse dovuto impallidirne (1). Lo accettò anche il Corssen, sopraggiunto in quella (1874-75) col suo grandioso tentativo: il quale, per la ventenne preparazione del valentuomo, già assai benemerito degli studi paleoitalici, destò fatalmente esagerate speranze; cui tanto meno parvero corrispondere i risultamenti, quanto più le promesse e aspettazioni dell'autore sembravano rincalzarle. Glottologo massiccio, ma non geniale; buon filologo, ma inesperto nel rischiarare colla face antiquaria i mille tortuosi meandri del pensiero classico, disconobbe il Corssen troppo spesso « l' importance du sens en étymologie et en grammaire » e la « vraisemblance parlant plus haut que les règles de la phonétique » (2): abbandonò egli così interpretazioni di sicura evidenza, specie quant' ai numerali, solo perchè non gli veniva fatto di giustificarle in modo conforme all' opinione dell' italianità etrusca. Il perchè, quantunque il Corssen molto abbia operato in pro del problema etrusco, molto più avendo egli voluto e presunto di operare, anche il suo insuccesso di molto si esagerò; e gli studiosi dei due mondi ne argomentarono, che omai senza il soccorso di qualche lunghissima bilingue tornasse impossibile scoprire l'arcano, e che quella, se mai sorgesse di terra, mostrerebbe come la parentela etrusco-italica sia stata un sogno di malati vaneggianti.

(1) *Memorie dell' Istituto Lombardo,* 1869, pagg. 1-43; Ascoli, *Rendic. Ist. Lomb.* 1870, pag. 704; Schweizer-Sidler nella *Zeischrift für vergl. Sprachforschung,* 1872, pagg. 264-273, 278-280.

(2) Bréal, *Mémoires de la Soc. de linguistique,* vol. VI, pagg. 163-75.

Contro il Corssen insorse il Deecke, a rivendicare, secondochè allora dicevano, la dignità oltraggiata del sapere alemanno: e prima egli demolì, poi si studiò di rifabbricare, in parte sul fondamento delle trovate italiane, respinte o neglette dal Corssen, specie riguardo ai numerali e all'uso etrusco del *-c* pel *-c* o *-que* dei Latini (per esempio: *a-c al-que*). Sopratutto mirò tuttavolta il Deecke ad escludere, per via di nuove dichiarazioni, i fatti grammaticali, ch'erano sembrati in sino allora indizio gravissimo per l'italianità dell'etrusco: sicchè, per esempio, mostrando le etrusche epigrafi, oltre a *Vipial* anche *Vipias* per dire: « di Vibia », e altresì *Vipiesa* per dire: « di Vibio », ne dedusse egli che solo in apparenza l'*-al* del primo e l'*-as* del secondo coincidessero coll'*-al* e coll'*-as*, per esempio, di lat. *vectigal* e *paterfamilias*, laddove in realtà il *-s* etrusco si dovesse reputar nato da *-sa*, e l'*-al*, non già fosse il suffisso aggettivale di lat. *vectigal vectigalis*, ma sì esponente di caso genitivo; e però la congruenza del latino coll'etrusco in questo e simili casi sarebbe mera illusione. Il quale ragionamento sta tanto poco, che potrebbe adoperarsi anche contro l'italianità del latino e dell'italiano per iscompigliarne inutilmente a sproposito la grammatica, se per avventura non più di quegl'idiomi sapessimo che d'etrusco. Invero anche noi diciamo: « mar glaciale » e « mar di ghiaccio », e così dissero i Latini: « libri pontificales » i « libri pontificum »: quindi chi d'italiano o di latino poco o nulla intendesse, ben potrebbe pretendere che « glaciale » e « pontificales » siano forme di genitivo, quali « di ghiaccio » e « pontificum ».

Avvenne del resto, secondo già si accennò a proposito del nostro Passeri, che il Deecke medesimo – dopo avere per alquanto proseguite (1875–1881) coll'usato plauso siffatte indagini, acquistata rara dimestichezza coi testi etruschi, e studiatine i più sopra luogo, sulla faccia dei monumenti – avvenne, dico, che lo stesso Deecke avvertisse d'essersi posto per una via senz'uscita. Perocchè, dall'un canto, l'interpretazione di que' testi gli apparve impossibile senza l'aiuto dell'etimologia; dall'altro canto, tale la lingua etrusca risultò fino ad oggi, che se si neghi la sua affinità col latino e colle altre italiche e loro cognate indo-europee, nessuna lingua antica o moderna può tenersene seriamente affine; e però il fondamento scientifico delle disquisizioni etimologiche, pronto e saldo in più d'un caso per chi vi creda, manca pure in

quello a chi vi repugni. Pertanto nel 1882, il Deecke, preso a due mani il suo coraggio di galantuomo e di scienziato, anteponendo alla stabilità della reputazione i dettami della sua coscienza dottrinale, col quinto volumetto delle *Investigazioni etrusche* ripose sull'altare l'idolo abbattuto, e annunciò ai compagni attoniti la sua conversione all'italianesimo. — Ma principe fra quelli, nelle battaglie contro gl' insegnamenti corsseniani, era stato al Deecke il Pauli, che di lui diceva in allora le parole omeriche: « Onoriamo l'uomo pari al divo Ettore »; or nel Pauli la persuasione che quegl' insegnamenti fossero errati, non s' era mutata d' un punto; sicchè quando l' amico e maestro voltò casacca, egli fieramente rassettò la sua.

Infrattanto metteva a rumore il campo etruscologico la scoperta del piombo di Magliano, pubblicato dal Teza, e ripubblicato ora felicemente con lezione migliore dal Milani: ed ecco il Deecke afferrar pel capo il nuovo parto della sfinge, e proporne subito l' interpretazione e il commento, conforme alle analogie offerte dalla grammatica e dal lessico latino, umbro ed osco; ed ecco per contro gli oppositori, prima fisimare intorno alla sincerità del monumento; eccoli poi rifiutare tutte le più geniali conghietture e spiegazioni del Deecke, e confonderne il grano schiettissimo col loglio, che inevitabilmente, come sempre suole in simili tentativi, eravisi commescolato; eccoli infine parodiare l' interpretazione deeckiana con altra affatto diversa, benchè tirata sulla medesima falsariga, come prova manifesta della fondamentale incertezza del metodo da lui adoperato per conseguirla: tale metodo, pretendono gli avversari, da condurre, secondo il capriccio dell'operatore, ai risultamenti più disparati. Laddove la verità è questa, che l' offerta parodia, corretta in punto a grammatica, non torna guari probabile riguardo al senso del contesto, e in ogni caso apparisce per tale rispetto infinitamente inferiore al tentativo del Deecke: senza dire ch' essa poi neglige, coll' audacia di chi scherza, persino gl' indizi estrinseci della scrittura e dell' interpunzione, ch' erano stati, e sempre saranno, il fondamento di chi fece e fa da senno.

Al piombo di Magliano seguirono la pietra di Lenno, le fasce di Agram e la stela di Novilara: e sempre e costantemente, se qualche costrutto si trasse da sì cospicui trovamenti, e se, cioè, più o meno s' intese il senso dei nuovi testi, il merito ne spettò alla parte nostra; dovechè gli oppositori o mal riuscirono, o non

riuscirono affatto, o nemmeno si provarono. L' antica obiezione contro di noi, che se l' etrusco fosse lingua italica, dovrebbero potersene comprendere i documenti, almeno nella misura dei latini più antichi e controversi, e de' più difficili umbri e osci: quella obiezione, dico, si squaglia, oggi, come neve al sole, e la disputa verte omai fra chi più o meno traduce i testi etruschi tutti, e viene faticosamente abbozzando la grammatica e il dizionario del perduto idioma, e chi sta contento a predicare che « già l' etrusca lingua è un mistero », e si tura le orecchie per udir meglio, e chiude gli occhi per meglio vedere. Non li chiude però il Thurneysen, sebbene a noi pur troppo recisamente contrario, quando riconosce che il metodo del Pauli « presta il fianco a molte critiche », e che « nessun progresso importante, e nessun principio e fondamento di vera interpretazione » arrecò l' opera sua agli epitafi di Lenno.

V.

La dottrina dell' italianità etrusca ha due faccie, che, a torto, dai più si confondono: una riguarda l' originaria arianità e italianità dell' etrusco; l' altra, gli elementi italici, che possiamo già di presente riconoscere ne' testi etruschi. Quanto al primo punto trattasi per ora, a mente nostra, soltanto di una ben fondata opinione personale, di cui si reputa verosimile che l' avvenire dimostri la verità; quanto al secondo punto, trattasi per contro del fatto incontestabile, a nostro avviso, che tali e tanti sono omai gli elementi italici offerti da' monumenti dell' etrusca favella da meritare ed esigere che in ciascuno di quelli, essi anzitutto si ricerchino e si esplorino con metodo rigoroso, per argomentarne la natura dei rimanenti ancora ignoti, e il senso probabile dell' intero documento.

Consideriamo adunque anzitutto le ragioni che stanno a favore dell' originaria italianità della lingua etrusca. La prima fra le quali è data dai nomi propri di persona ricordati nei 7000 epitafi etruschi e nei 3000 latini dell' Etruria; nomi propri per la maggior parte identici a quelli degli altri popoli italici più vicini; e tanto e così manifestamente identici, che da questi appunto affermano gli oppositori avergli dovuti imparare gli Etruschi. Ma

in nessun tempo e luogo accadde mai alcun che di simile; nessun popolo, non che, come gli Etruschi, vincitore e più ricco e culto de' suoi soggetti, ma nemmeno vinto e povero e inculto, gettò mai all' aria la più intima e nazionale delle sue proprietà per adottare l' altrui: non v' ha infatti, per esempio, provincia dell' Impero Romano, i cui nomi propri non attestino la diversa nazionalità degl' indigeni e dei dominatori; e nell' Italia stessa, i Liguri, i Galli della Lombardia e del Piemonte, gli Euganeo-Veneti, i Messapi, conservarono in grande copia nomi propri inauditi fra' Latini, gli Umbri e gli Osci, laddove fra questi non è quasi nome o prenome o cognome etrusco, che non trovi riscontro. Nè poi solamente concordano i particolari nomi propri, sibbene l' ordine e modo delle combinazioni onomastiche etrusche combacia sopratutto coll' ordine e modo delle latine; cosicchè, per esempio, come nel Lazio « M. Tullius Cicero », così in Etruria « *C. Alfni Nuvi, Lth. Seiante Trepu* »: congruenza tanto più notevole, in quanto che non mancano fra le numerosissime somiglianze alcune singolarità del tutto etrusche, precipua delle quali l' indicazione della parentela materna per via del ricordato matronimico in *-al*. Ora, come mai quel popolo che si gelosamente, sino ancora nel primo secolo dell' Impero, anche scrivendo latino (per esempio: « Creonia natus, Thoceronia natus »), conservò un uso onomastico che a' Romani dovè sembrare ridicolo, non avrebbe con altrettanta gelosia conservato i suoi nazionali originari nomi propri? E perchè mai questo santo ricordo dell' antica patria avrebb' egli sacrificato alla nuova, nella quale avrebbe per contro tenacemente conservata, quanto al resto, la sua propria lingua, sebbene questa dovesse essergli d' impedimento nelle relazioni coi soggetti e coi vicini, laddove nessun danno sarebbe provenuto a quelle dalla conservazione dei nomi propri? Del restante, fra le molte centinaia di nomi propri identici, una dozzina di peculiari anche gli Etruschi, al pari dei Romani, dei Prenestini, dei Falisci, e di tutte le maggiori e minori genti italiche, pur ci mostrano; ma tali sono, che indarno si cercherebbero parole più schiettamente italiche: così *Aranth, Arunth, Arnth,* forse « l' aratore »; così *Larnth, Larth,* « l' arricchitore », se va col lat. *Laverna, la[vi]tro, lautus, lucrum;* così *Thanchvil,* « la sagace », se va con l' osc. *tang-ino,* « consiglio », e col lat. *tongere* e ted. *denken,* « pensare »: secondo apparisce probabile, anche perchè la semidea

così appellata, come parecchie volgari donne della Toscana antica, si tocca in molti rispetti colla « sapiente » *Menerva,* il cui nome mal si affaticano oggi gli oppositori nostri a separare dal lat. *mens* per gr. *menos.*

Un secondo ed analogo argomento in pro dell' originaria italianità dell' etrusco, ci viene d' altronde appunto dai nomi degli dêi etruschi; de' quali, mentre nessuno s' incontra, o per la forma, o per la base, estraneo alla grammatica o al lessico latino, umbro, osco, parecchi fin d' ora trovano soltanto per via di questo e di quella facile spiegazione: così, per esempio, *Tina,* il Giove etrusco, nel lat. *dinus* per *divinus;* così *Us-il,* « Sole », nel latino *urere, us-tu-s;* e così altri. Non si nega però che un qualche nome o dio etrusco possa, meglio studiato, risultare straniero, malgrado l' apparenza italica, o piuttosto risultare confuso con alcun simile nome o dio straniero: ciò accadde sempre e dovunque, senza che importi per le origini del popolo o della sua lingua.

Terzo argomento, simile anch' esso ai due precedenti: dei nomi locali dell' Etruria, o siano di monti e fiumi, o di popoli e città, nessuno presenta aspetto diverso o difficoltà etimologiche maggiori che quelli del Lazio, dell' Umbria, della Campania; nessuno appare come, per esempio, *Ateste* o *Patavium* o *Bergomum,* e tant' altre voci geografiche dell' Italia superiore, manifestamente forastiere, benchè pur sempre ariane.

Passo ora a ragioni di altra qualità. In Roma la signoria degli Etruschi durò, per consenso de' critici più recenti, almeno un secolo; e bene anticamente coloni romani occuparono terre e quartieri di celebri città etrusche, e soldati etruschi militarono sotto bandiera romana: ora, di tanti usi e costumi romani essendo stata, conforme alle tradizioni, etrusca l' origine, se l' etrusco non fu di per sè lingua affinissima alla latina, le parole spettanti a quegli usi e costumi dovrebbero essere insieme etrusche ed esotiche; dovrebbero per lo meno risultare già di prima faccia tanto diverse dalle latine, quanto le greche del Lazio e le germaniche del vocabolario italiano; laddove, non solamente siffatte parole sono prette italiche (per esempio: *bulla, lictores, fissum,* ecc.), ma tali si riconoscono altresì le poche a noi tramandate come vere etrusche (per esempio: *lanista, lebenna, thensa,* ecc.). Il che tanto sta e vale, che gli avversari tentano ridurre di molto gl' insegnamenti religiosi e civili venuti ai Romani dall' Etruria: ma non

s' avvedono essi, così facendo, che nei tempi ne' quali le tradizioni intorno all' origine delle consuetudini statuali e sacre di Roma si fermarono colla scrittura, dall' un canto era moda rannodare tutto alla Grecia, d' altro canto l' Etruria era caduta sì basso, che dell' etrusca provenienza doveasi in Roma sentire vergogna e non gloria: sicchè più torna probabile, siasi di qualche istituto latino taciuta l' etrusca origine, anzichè, senza necessità ed evidenza, affermata (1).

Ma vediamo le obiezioni, che contro a noi si accampano, o, per dir più esatto, si accamparono, giacchè oggi sogliono gli oppositori richiamarvisi puramente, senza punto o poco risaggiarle alla luce de' nuovi fatti e delle repliche nostre. Già notammo come a torto s' imputino all' etrusco dei genitivi in *-al*, e si tolgano le parole così uscenti all' analogia delle simili latine e delle italiane in *-ale*, di cui potrebbesi alla stessa stregua pretendere che siano genitivi. Cade così una prima e capitale obiezione; e cade insieme la seconda, in tutto analoga, che siansi, cioè, dati nella grammatica etrusca dei genitivi o dativi in *-sa* e *-si*, altrove parimente inauditi, salvochè, come da ultimo ci s' insegna, nella Mingrelia e fra' Georgiani e i Lazi del Caucaso. In effetto, chi, senza pure un principio di necessità od utilità, argomenta essere genitivi, per esempio, l' etr. *Titesa* o *Titesi*, perchè dicono: « di Tizio », potrà a sua posta argomentare che sia genitivo l' italiano *Francese*, perchè dice: « di Francia » e il lat. *fratrissa*, *Aenesi*, perchè dicono: « del fratello » e « di Enea »; dovechè in realtà questo dissero esse due voci latine, perchè in sè medesime letteralmente significarono: « fratresia » ed « Enesii », cioè « quella del fratello », ossia « la moglie sua », e « quelli di Enea », ossiano « i suoi compagni »; e similmente « Titesia » e « Titesio », e però « di Tito », intitolarono i Toscani antichi la moglie e lo schiavo o liberto presente o passato di *Tite* o Tizio. In modo analogo sfumano altre somiglianti obiezioni fondate sopra certe non meno immaginarie particolarità dell' idioma etrusco: mentre poi quelle che veramente gli spettano, punto non intaccano l' aria-

(1) Chi parla degli Etruschi come del « nemico ereditario », perchè « di là dal Tevere » tanto vals», quanto « in paese straniero », dimentica la storia dei Comuni italiani antichi e moderni di ciascuna regione: senza dire che il Tevere non divise i Romani da' soli Etruschi, i quali spesso in compagnia di quelli guerreggiarono contro altri Etruschi.

nità e italianità sua, come questa, o meno ancora la prima, non vanno intaccate pel latino, per l'umbro, per l'osco, dalle particolarità, nè poche, nè piccole, delle loro grammatiche rispettive.

Non importa meglio la ricantata difficoltà delle parole etrusche di parentela. Perocchè di quelle che si toccano a un di presso colle latine (per es., *nefls*, « nipote », *prumfle*, « pronipote ») si afferma, senza una ragione al mondo, che gli Etruschi abbianle imparate da' vicini, per simpatia dei quali essi avrebbero gettato in mare le loro proprie; e ci si appiglia a *clan*, « figlio », *sec*, « figlia », *puia* « moglie », per proclamare che gli Etruschi designarono i legami più stretti della famiglia con vocaboli differenti da tutto l'orbe antico e moderno. Or lasciamo la stranezza, che appunto pei vincoli famigliari più importanti e comuni abbiano quelli conservato i nomi nazionali da nessuno compresi, se parlarono lingua straniera affatto, e abbiano per contro accettato i nomi usati nella nuova patria pei vincoli di minor conto: ma la verità è, che quelle inesplicate appellazioni non significarono punto, in sè medesime, ciò che pretendesi. In effetto, la grande maggioranza dei testi etruschi adopera il semplice genitivo del nome proprio paterno, materno o maritale, oppure gli aggettivi già più volte ricordati in *-al* e *-sa*, tratti da quel nome, per indicare senza più la figliazione o il matrimonio. E però, primieramente, nei pochi esempli dove insieme occorrono le parole predette, vuolsi sospettare si accenni a certe speciali qualità di figli e di mogli, connesse colle forme diverse del matrimonio paleoitalico, e colle conseguenti diversità della condizione giuridica. In secondo luogo, si dissero, per es., *liberi* fra' Latini i figli per contrapposto ai dipendenti servili del padre di famiglia: come adunque mal si cercherebbe quella voce fra' veri nomi di parentela dei popoli ariani o anariani, così vanamente, secondo probabilità, vi si cercano le voci etrusche anzidette, le quali solo per via indiretta poterono acquistare il significato a noi tanto quanto noto. Di una può anzi già quasi asserirsi; ed è *pu-ia*, o *pu-l-ia*, che va assai bene col lat. *puella*, *puer*, anche perchè se n' ha eziandio il mascolino in *pui-ac* o *pu-l-i-ac*, malamente interpretato col lat. « uxor-que »; quindi *puia*, « la fanciulla (moglie) », o « la vergine (moglie) », o « la (moglie già) schiava », come per es., l' it. *moglie* dice « la femmina (moglie) », e il lat. *focaria* per « moglie » dei soldati imperiali, dice « quella del focolare (domestico) ».

Una molto maggiore difficoltà proviene dai numerali; ma sta che, anche a tale riguardo, il poco finora risaputo e chiarito, si riconobbe e chiarì coll'aiuto del latino e delle lingue affini, sebbene tutte le più lontane ed oscure del mondo antico e moderno siansi frugate e rifrugate allo scopo di evitare l'ingrato soccorso dei vicini italici. Così *m-ach*, « uno », che ricorda il *Maccus*, ossia la maschera dello scempio (cioè lat. *sim-plex* per « uno », che sta con *sem-el*, « una volta ») nelle commedie Atellane degli Etrusco-Campani, va col gr. *m-iá* per « una »; così *thu*, « due », *ci* « cinque », *sa*, « sei », *semph-s*, « del settimo », *tesam-sa*, « dieci sei » per « sedici » come umb. *desen-duf*, « dieci due » per « dodici », *chim-thm* per lat. *centum* e lituano *sziml-*, ecc. E tale risultato, comechè modesto rimpetto ai molti enimmi ancora inesplicati, parve, già si disse, agli oppositori si grave, che s'industriarono a scemarlo, contestando, fra l'altro, con certi loro curiosi arzigogolamenti, che nè *ci* dica « cinque » e *sa* « sei » e *thu* « due »: ma ecco leggersi *thun-sunu* sotto la pittura di un « suonatore » di « doppia » tibia, e *thu-luder* sotto « due » figure, e *thu-surti* tre volte in epitafi ricordanti il nome di « due » defunti, marito e moglie, scolpiti entrambi insieme sul coperchio di due fra' funebri monumenti così iscritti; ecco infine intitolarsi *Tu-chul-cha* una Furia infernale, dal cui cranio schizzano fuori « due » serpenti, e *tu-chla* e *thun-chule-m* incontrarsi sulle fasce della Mummia per « doppio », e apparire come un lat. « dungula, dungulam », derivato di *duo*, *duonus* e foggiato a mo' dei lat. *sin-gulu-s* per « uno » e *nin-gulu-s* per « nessuno ». Sta adunque, anche se nol confermassero le riprove sopra allegate, che *thu* significa « due », e nient'altro che « due »; e sta insieme, in causa della posizione rispetto a *thu* occupata da *ci* e *sa* sui famosi dadi etruschi di Toscanella, che pur questi numerali debbono rispondere a « cinque » e « sei », come sin da principio fra noi erasi opinato.

Ultimo riserbai il cavallo di battaglia degli avversari nostri: il giudizio cioè di Dionigi d'Alicarnasso, che l'etrusco fu lingua diversa da ogni altra, e quello di Cicerone che gli Etruschi furono barbari; cui s'aggiunge il racconto di Gellio, che « un celebre avvocato » avendo in certo suo discorso messa una frase latina fuori d'uso, i presenti non la compresero, e si guardarono in faccia l'un l'altro, e uscirono in una grande risata « quasi avesse egli parlato etrusco o gallico ». Ma, con riverenza de' molti che tuttodì

ripetono codeste notiziette, senza guardarvi dentro più che tanto, nè Dionisio, nè Cicerone, nè Gellio dissero mai ciò che oggi loro si fa dire, e, meno ancora, dicendo quel che dissero veramente, intesero ciò che oggi s' intende, a lume di probabilità attuale, e proprio a rovescio della probabilità istorica. E in effetto, non la sola lingua dei Tirreni racconta Dionisio essere stata dissimile da ogni altra, ma sì tutto quanto il loro costume: ora, per quest' ultimo, da tutti s' interpretano le sue parole con discrezione, e nessuno ne deduce che gli Etruschi abbiano mangiato o vestito in modo affatto disforme da tutti gli antichi popoli d' Italia e fuori; il che sarebbe del resto contrario in modo apertissimo, pel vestire, ai monumenti, pel cibo, ai copiosi accenni degli altri fonti. Con qual mai diritto adunque si separa dal costume la lingua, che nel discorso dello storico sta unita, e soltanto rispetto ad essa il suo giudizio si prende alla lettera? E con qual diritto si omette di lumeggiarlo coi simili degli antichi autori intorno ad altri e più noti popoli? Ognun sa, infatti, come Erodoto narri non avere gli Joni di Efeso o Samo « somigliato punto punto per la lingua » agli Joni di Mileto o Chio, ed « essersi solamente compresi fra loro »; eppure, non che greco, parlavano tutti lo stesso dialetto in « quattro maniere » diverse. Similmente afferma Tucidide essere nel bel mezzo di Grecia stata « ignotissima » la lingua degli Etoli Euritani, mangiatori di carne cruda, e però, al par degli Etruschi, diversi da tutti, oltrechè per l' idioma, per la « dieta ». Infine Platone dice « educati a favellare barbaramente » que' di Lesbo, compaesani di Saffo e di Alceo, non per altro, cred' io, se non perchè repugnavano, come i Latini, ad accentare sull'ultima sillaba, e pronunciavano alla latina p. es. *Pittacos*, anzichè alla greca *Pittacòs*, secondochè noi medesimi sappiamo dal famoso canto delle mugnaie. Quando pure adunque Dionisio avesse scritto, che l' etrusco differì dalla parlata di tutt' i popoli vicini, significherebbe assai poco, nè punto ne conseguirebbe la sua intrinseca diversità dalle favelle di questi: ma si guardò egli bene dallo asserire pur tanto, e solo notò che fu lingua « diversa da quella di ogni altra gente »; sentenza nella sua generalità così vaga, da indicare appena una esteriore impressione di lui o del suo fonte. S' aggiunge poi, che così egli, greco, sentenziava di un idioma italico omai moribondo e parlato in Roma, dov' egli fu ventidue anni, da gente minuta e spregiata; un idioma, di cui vide forse qualche scrittura, in direzione, come usò, retrograda, senz' interpunzioni, e quasi priva di vocali!

Vengo al celebre « Tusci ac barbari » di Cicerone: chi lo dice, è Tiberio Gracco, padre del tribuno, adirato a proposito di certe elezioni infirmate per decisione degli aruspici etruschi; sicchè egli e Cicerone stesso si chiedono, con quale autorità pretendessero costoro di metter bocca nella religione delle cose di Stato e farle e disfarle a piacimento. E tanto poco accenna Marco Tullio con quel suo « barbari » a diversità profonda nelle parlate de' due popoli, che nel secondo delle *Leggi* prescrive « doversi in ogni caso di prodigi o portenti interrogare gli aruspici etruschi, se così fosse parso al Senato ».

Infine, quanto a Gellio, se ai ben temprati orecchi romani chi parlasse etrusco non tornava più ridicolo di chi gallico, ne discende per lo meno che non più di questo differiva quello su per giù dalla lingua del Lazio. Ora, o per « gallico » s' intende il celtico vero e proprio, e l' etrusco si trova pareggiato a favella non pure ariana, ma in qualche riguardo, specie allora, più prossima al latino, all' umbro, all' osco, dello stesso greco; o per « gallico » s' intende, com' io sospetto, il latino della Gallia Cisalpina, e la differenza si ridurrà più o meno a quella medesima che oggi intercede fra l' italiano di un culto o inculto lombardo e quello di un romano ignorante o istruito. In ogni modo, e il gallico, e l' etrusco facevano « ridere »: ora, l' umbro Plauto « ride » nelle sue commedie, come dell' etrusco, così del dialetto prenestino, a dieci passi da Roma; e per verità ben ridiamo noi stessi di chi parli con peculiare accento e dizioni insolite la lingua nostra, ma non già di chi ne parli una diversa affatto; e se nessuno pure oggidì presume, per ignorante che sia, comprendere senza studio favelle forestiere, noi tutti ci meravigliamo di non comprendere le varietà dialettali della lingua nostra, e ridiamo, poco lodevolmente, degli stranieri che spropositino parlando questa, non però se parlino la loro propria, per differente che sia dalla nostra. Un secolo prima che Dante dimostrasse bestiali o peggio i dialetti della Penisola, Roggero Bacone scrisse che « l' idioma de' Picardi faceva drizzare i capelli ai Borgognoni, e più agli altri Francesi più vicini ». Il Passavanti, contemporaneo di Dante, deplorati, nello *Specchio*, i volgarizzamenti della Scrittura, qual che sia la lingua, perchè « ne avviliscono le alte sentenze ed isquisiti e propri latini, con begli colori di leggiadro stile adorna », rimprovera agli stranieri sol questo, che « qual col parlare mozzo la tronca, come i Franceschi e Proven-

zali, quale collo scuro linguaggio l' offusca, come i Tedeschi, Ungari ed Inghilesi »; ma, rincarando assai la dose per gl' Italiani suoi, trova: che « quali col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi la dividono, come i Napoletani e Regnicoli; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola la 'nsudiciano e abbruniscono »; e conclude con rinfacciare a' Fiorentini, perchè « col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia, aguale* e *vievviata* » e persino con certi loro: *cavrete delle bonti, se non mi ramognate.* Che poi nè le cose, nè i criteri, siano pure oggi guari mutati fra noi o fuori, lo prova, a tacer d' altro, l' asserzione del Crawford, buon conoscitore della lingua e della società di Roma odierna, nel *Don Orsino* (I, 107) del 1892, che cioè il dialetto piemontese, causa l' accento, non si comprende, se non da chi nacque in Piemonte: « the unmistakable accent of the Piedmontese, whose own language is comprehensible only to themselves »; e lo riprova l' osservazione della *Bibliothèque Universelle* del novembre 1894 (pagg. 441-42), che pei Ginevrini « le caractère et le parler vaudois restent un inépuisable sujet de divertissement et de plaisanteries ».

VI.

Non ci bisogna per contro oggigiorno rispondere, più che di passata, a due obiezioni, un tempo reputate assai gravi: cioè dire, la leggenda erodotea intorno alla provenienza lidia degli Etruschi, e certe esteriori concordanze del costume e dell' arte etrusca cogli usi e coll' arte di questo o quel popolo orientale. In effetto, per ciò che spetta alle concordanze nell' arte, ne' costumi, nei riti funebri, esse riguardano cose troppo mutevoli, perchè oggimai più alcuno storico o filologo ne faccia dipendere la decisione di capitali quesiti etnografici: accadde invero spesso riguardo a quelle, che le forme più diverse concorrano nello stesso popolo, nella stessa città e persino nella stessa famiglia; sicchè, ora le genti più prossime e affini in tale rispetto differirono, e per contro somigliarono le più lontane ed estranee; ora la somiglianza formale nascose una sostanziale disparità.

Quant' è poi al racconto di Erodoto, importa esso ancor meno al problema di cui si tratta: perocchè nessuno storico o filologo di qualche conto, salve ben rare eccezioni, da settant' anni a questa parte se ne diede carico, se non per tentare di spiegarne minutamente la formazione, e seguirne passo passo le vicende. Che cento antichi abbianlo ripetuto in tempi e luoghi nè diversi, nè lontani, vale soltanto per uno e non per cento; nè vale pur per uno la retorica affermazione di Seneca: « Tuscos Asia sibi vindicat », come quella che soltanto riassume il caso avvenuto imperando Tiberio; allorchè, vale a dire, quei di Sardi, nella Lidia, per meritare fra dieci concorrenti città l' onore d' innalzare al principe un tempio, presentarono, narra Tacito, un decreto che affermavali « consanguinei degli Etruschi ». Ora, codesto decreto non contiene pure ombra di tradizione indigena, ma è semplicemente un semi-dotto compendio della tradizione erodotea, ignota, ognun sa, a Xanto, storico « diligentissimo » della Lidia, e rifiutata da Dionisio, compaesano di Erodoto: ignota pertanto a tale, e da tale rifiutata, nei quali dovrebbero, pare, presumere sufficiente contezza delle tradizioni lidie almeno coloro, che delle antiche tradizioni mostransi cotanto teneri, da citare a catafascio tutti quelli che le ricantarono; quasi che l' essere vecchi e ignoranti sia titolo giusto di autorità.

Che nei tempi imperiali, quando e Roma, e la Casa regnante, e ogni città e borgata d' Italia, si gloriarono di rannodare le origini loro alla Grecia, all' Asia e alle peregrinazioni dei profughi Troiani, la narrazione di Erodoto abbia trovato credenza anche nella vanitosa e decaduta Etruria, torna tanto naturale, che appunto il contrario recherebbe non piccola meraviglia: per contro, riesce assai notevole che nè punto, nè poco, alla Lidia, e ben poco all' Asia stessa ed a Troia, accennarono, per quel che sappiamo, in tanto subisso di troianerie, le indigene tradizioni etrusche.

Nè tuttavolta osiamo noi asserire che il racconto erodoteo della provenienza lidia degli Etruschi sia dimostrato omai del tutto erroneo; nè – secondo usa oggi una scuola istorica benemeritissima, salvo forse in ciò che facilmente dalla critica trascorre all' ipercritica, e scambia spesso, direi, il sospetto di falso col falso provato – affermeremo che riducasi quello in ogni sua parte, o nelle più, al portato di una tarda e riflessa elaborazione letteraria, sicchè future scoperte non possano mostrarci in esso, ossia nei molteplici suoi elementi, ben più di vero che di presente ci sia

dato vedervi. Come veri Etruschi si trovarono, contr' ogni aspettazione, a Lenno; come già si sospettano fondatamente in più d' un territorio asiano; così potranno essi per avventura trovarsi anche nella Lidia, e potrà pure qualche gruppetto tirreno di Sardiani anche dare la mano a qualche simile o maggiore gruppetto abitatore della Sardegna. Ma nessuna scoperta, crediamo, potrà rialzare l' altarino delle origini lidie, almeno in quanto spetti alla lingua degli Etruschi d' Italia nei tempi storici: esso andrà, pensiamo, ad accrescere felicemente la sacra famiglia de' somiglianti oggetti immaginari atterrati dal piccone geniale dei maestri demolitori, e finora da nessuna scoperta, o geroglifica, o cuneiforme, o qual che si voglia, rilevati, checchè da taluno pretendasi, ad illusione di sè o d' altrui; ce ne assicurano le cose esposte nelle pagine che precedono e seguono.

Le quali, se provano, parmi, come sia ben fondata l' opinione dell' originaria italianità dell' etrusco, non bastano tuttavolta a farne un teorema dimostrato, o, meno ancora, un assioma istorico. Tale non potrà dirsi quella dottrina, sinchè, per quanto riguarda alla sostanza, la matassa arruffatissima dei numerali non siasi alquanto meglio dipanata, e sinchè non siansi chiarite le cause molteplici, per cagione delle quali la parola etrusca ora parve suonare, ora veramente suonò così disforme dalla latina, dall' umbra, dall' osca, che per tanta serie di secoli non si reputò italica affatto, nè tale oggi ancora da tanti si reputa. Di siffatte cause, parecchie però già si vedono o s' intravvedono: così la scrittura spesso priva d' interpunzioni; così la frequente omissione totale o parziale delle vocali, secondo certe regole, che a poco a poco si vengono discoprendo; così la probabile abborrenza dallo scrivere, specie sulla pietra, delle famiglie più antiche e nobili, e però altresì degli arricchiti loro imitatori. Di qui l' origine plebea de' più fra' testi etruschi a noi pervenuti, e la inclinazione ad abbreviare e racchiudere in minimo spazio, eziandio con artifizi stenografici, ciò che pure alla per fine giovasse scrivere, sicchè insieme fosse come scritto e non scritto: alla maniera degli Arvali di Roma, che mentre incidevano sul marmo ad onore de' loro dêi la memoria delle cerimonie per essi celebrate, espiavano ciascuna volta con rito peculiare il peccato dello scrivere, e l' offesa fatta alla santità della pietra col ferro portato dentro e fuori del sacro bosco.

S' aggiunge l' inevitabile varietà dei dialetti nel vasto terri-

torio delle tre Etrurie, e la conseguente infiltrazione dei numerosi doppioni, specie sacrali, sia per effetto d' immigrazione e d' incrociamenti famigliari, sia per la prevalenza politica or dell' uno, or dell' altro capoluogo, sia per la superstiziosa adozione da parte o delle famiglie, o dei Comuni, di questo o quel culto altrui, insieme collo strascico delle precise formole e parole locali di esso proprie.

Infine, senz' escludere per l' etrusco le possibili future traccie dell' incontro di stirpi diverse, sopratutto forse l' arcaismo conferì a sfigurarlo; e vuol dire insieme notevole abbondanza di corrosioni volgari e rusticane, quali abbiamo nella parola romanza letteraria e vernacola: già infatti Dionisio conclude la sua descrizione dell' uso etrusco, dicendo che fu « in tutto arcaico »; e fu antiquata la frase dell' avvocato romano, onde risero grassamente, « quasi si trattasse d' etrusco », gli uditori di Gellio; e già d' altronde Cicerone avvertì, come gli arcaismi di Plauto uscissero di bocca alle nonne di casa e ai campagnuoli.

Non basterà tuttavia la buona e chiara sostanza perchè si radichi la persuasione della italianità: richiederassi ancora la bontà e chiarezza della forma, che in siffatte indagini diviene alla sua volta parte efficacissima della sostanza, e non si può conseguire, se non dopo lunghe e ripetute prove di maturata elaborazione. Solo allora infatti chiara e buona sarà divenuta quella, quando vadano per le mani di tutti gli studiosi insieme col primo abbozzo della grammatica e del dizionario, riunite in un solo volume la traduzione e il commento delle maggiori e minori epigrafi etrusche contenenti parole comuni, e la classificazione sistematica de' tanto numerosi testi meramente onomastici, secondo il vario tipo delle nomenclature.

Già però anche in questa parte mostrammo omai di trovarci, per nostra ventura, a buon porto: perchè omai qua e là sparpagliatamente, in una farraggine di libri e libretti, di opuscolini e libracci, tutti quasi quei documenti sonosi dai nostri saggiati, e quant' al senso letterale, e quant' al concetto, e quanto alla grammatica; e di taluno più cospicuo, o per intero, o in parte, la versione continua e la minuta dichiarazione stanno da tempo in mano anche agli oppositori, nè mai alcuno sorse finora a combatterla, più che indirettamente con pregiudizi vaghi e campati in aria. La loro profezia, che nessuna più lunga ed intricata epigrafe etrusca sarebbe omai stata salva dalle nostre profanazioni, già si avverò:

e la promessa del primo editore dell' epitafio di Laris Pulena, ch' egli crederebbe svelato l' arcano dell' etrusco idioma, quando quello si fosse potuto interpretare, può essergli oggidì, sino ad un certo punto, ricordata. Dico però: sino ad un certo punto; e intendo all' incirca il punto, cui lodatamente si pervenne, dopo lunghè e ripetute cure d' ingegni elettissimi, per le parti più oscure delle tavole umbre di Gubbio, e de' monumenti oschi, e dei più antichi latini.

E come nella intelligenza di questi con molta lentezza giorno per giorno sicuramente si progredisce, così si progredì e ognor più si progredisce nello stenebrare i testi etruschi; e più sempre si progredirà, sopratutto se nuove forze a noi si aggiungano, e se, mentre felicemente procede la nuova raccolta critica delle iscrizioni etrusche, testè sotto lieti auspicî iniziata dal Pauli, si cesserà di predicare ai giovani per allontanarli dalle eretiche nostre carte: che il fondamento nostro, ossia la somiglianza di molte parole e forme etrusche e latine, sia mera parvenza.

VII.

Giungo così all' ultima parte del presente discorso e alla sommaria dimostrazione, per via di esempi, essere oggimai sì numerose e cosiffatte le sicure o probabili congruenze etrusco-italiche, da doversi presumere che siano molte più, e da potersi, a ragione di quelle, interpretare, ora con certezza, ora con molta verosimiglianza, quanto basta de' documenti a noi pervenuti, per giudicare fondatamente dell' intero contesto quasi sempre. E in primo luogo osservo, che se tale fu il popolo etrusco, da essersi egli appropriate, come gli oppositori pretendono, e per un istante concederemo, molte centinaia di nomi propri italici, torna assurdo credere che siasi accontentato di questi soli, e non abbia toccato con uguale libertà alla parte comune delle parlate vicine. Osservo poi, che, come nei nomi propri di cui tutti ammettono la comunanza fra gli Etruschi e gli altri Italici, più d' uno, a primo aspetto, parrebbe diverso affatto; come, per esempio, l' etr. *Sclafra* nessuno direbbe a primo aspetto identico, secondochè pur da tutti consentesi, col lat. *Laberius:* così torna ragionevole credere che non di tutte le

parole etrusche comuni si potrà di primo acchito riconoscere a quali latine, umbre od osche rispondano. Osservo infine, che della reale congruenza delle voci etrusche colle latine, cui estrinsecamente rassomigliano, già qui sopra ci porsero saggio: *achnaz*, «agnatus», *ara thuni*, « ara gemina » (letter. « duona »), *Cemna*, « Gemna gemina », *ceptaphe lucu*, « cepotaphium (et) locus », *Mean-pe*, « Mania piscatrix », *Nethuns*, « Neptunus », *sethuma-ti*, « in septuma», *stavhel equ*, « stabilis ego », *thi*, « di- » o « dis- », *thil*, « Duilius », *thuflo-*, « duplus », *thu*, « duo » *thui*, « dui- », *thuna*, « duona », *thunsunu* (diaulete), letter. « duona (tibia) sonans », *Tina* (Giove), « dinus », *Usil* (sole), « ustus ».

Procedendo ora a qualche nuovo esempio, fra molti manifestissimi, ricorderò anzitutto *vinum*, che occorre in quattordici luoghi della Mummia, oltrechè una volta scritto *vinm*. Appena pubblicato il preziosissimo documento, scrisse a ragione il Bréal: « Conclûre d'un mot *vinum* au latin *vinum*, nous paraît une assertion prématurée ». Ma nessuna immaturità od incertezza rimanevano indi a poco, dopochè ci accadde notare, fra l'altro: 1° che due linee delle fasce insieme con *vinum* recano una voce per « bicchiere » (*prucuna* e *pruchs*, gr. *prochun*), già nota da' testi etruschi (*pruchum*); 2° che pur due linee danno insieme con *vinum* voci probabilmente connesse col « bere » (*pevach* e *paiveism*, lat. *bibax*, *bibesium*); 3° che una linea mostra in compagnia di *vinum* due voci di relazione già nota e certa colla morte e coi defunti (*nacum* e *hinthu*), il che ben conviene al *vinum inferium* dei Latini; 4° che quattro linee in un con *vinum* adoperano parole spettanti a riti sacri (*aisna*, *eisna*, *flere*) e nomi di deità (*Nethunsl*, *Une*, *Mlach*, *Usil*), il che ben conviene coll'uso del vino nei riti sacri del funerale italo-greco; 5° che in due linee insieme con *vinum* occorre *mula*, vocabolo prossimo ai latini per « miele » e per « vino melato » (*mel* e *mulsum*), mentre poi *mul-ven-*, congiunti in una unica parola, più volte si lessero nelle iscrizioni di tazze libatorie; sicchè anzi una fra queste « ha uno spartimento nel mezzo, come per contenere due liquidi diversi » (Gamurrini), quali appunto il miele e il vino. Significò pertanto indubbiamente l'etr. *vinum* in generale la stessa cosa che il lat. *vinum:* solo però, notammo subito, in generale; perchè se gli Etruschi avessero così nel comune discorso designato il loro proprio vino usuale, non s'avrebbe quattordici volte *vinum* per una *vinm*, e la voce latina avrebbe in alcun

modo assunto aspetto etrusco. Verisimilmente si tratta di una particolare qualità di vino, propria de' riti funerari e portata dal Lazio, o senza più dall' Italia, per servire a quelli nel paese donde ci venne la Mummia: d'altronde, come si vede meglio tantosto, il loro vino appellavano gli Etruschi *vena*.

Fra gli dêi nominati in compagnia di *vinum*, incontravamo testè *Mlach:* siami ora lecito ricordare, come il 25 febbraio 1892 in seno all' Istituto Lombardo si dimostrasse che così, e non *mlach*, doveasi leggere quella voce sul piombo di Magliano, perchè nome di deità, non diversa, conghietturavasi insieme, dalla marina *Malacia* dei Latini. Sette giorni appresso, per cortesia del fortunato, quanto dotto e liberale scopritore delle fasce, perveniva di queste in Italia il primo saggio; e fu la colonna ottava del preziosissimo cimelio, trascritta di sua mano e riprovata dall'annessa fotografia: ora, nelle linee 11-12 e γ 3 di quella, come in cinque altri luoghi delle rimanenti colonne, appunto *Mlach* occorre terzo dopo *Une* e *Nethunsl;* vale a dire, non solamente in compagnia costante di due noti nomi di deità, ma sì ancora nella immediata società di Nettuno, il dio marino per eccellenza dell'Italia antica. Potevasi egli desiderare più manifesta riprova, che l'estrinseca somiglianza fra l'etr. *mlach* e il lat. *Malacia* non riducevasi in tal caso a mera parvenza? — Nelle stesse fasce incontriamo la voce *arth*, che tutti ammetteranno somigliare esteriormente, fra l'altro, al lat. *ardens*, specie qualora ricordino che nelle iscrizioni latine dell'Etruria s' ha, per esempio, *Dana* e *Lardia* per etr. *Thana* e *Larthia*. Ora ad *arth* precede *fir-in*, e *fir* ci richiama all' umb. *pir* e al gr. *pyr*, « fuoco »; tanto più, che già il cippo di Perugia dà *aras peras* per l' *aasai perasiai* dell'osca tavola di Agnone, ossia in bocca latina: « arae perariae » per significare: « arae ignariae ». Come pertanto dubiteremo che l' unione di *fir*, « fuoco » con *arth*, « ardente » renda per lo meno assai probabile il ragguaglio latino per questo, umbro per quello, che l' estrinseca somiglianza suggerisce? Ma s'aggiunge che a *fir-in arth*, « nel fuoco ardente » (con *in* per lat. *in*, posposto alla umbra e alla osca), e due volte a *fir-in* da solo, precede la voce *suci*, identica, almeno in apparenza, al lat. *suci* o *succi:* ora il fuoco sacrificale spegnevasi appunto non di rado col « succo della vite »; se pertanto, conforme all' esteriore sembianza, manderemo anche l' etr. *suci* col lat. *suci*, avremo insieme uniti tre vocaboli fra loro, pel concetto, convenientissimi. — Ancora nelle fasce,

nove volte occorre la parola *cisum*, sempre seguita immediatamente dalla parola *pute:* or che questo assai s' accosti nell'apparenza a lat. *potus* e *potare* per « pozione » e « bere », nessuno contesterà; che però neppur qui si tratti solo dell' apparenza, risulta da ciò che il suo perpetuo compagno *cisum* s' ha quasi tal quale nel latino « circum*cisitium* », usato per designare una maniera di « mosto »; quindi, ragguagliate le voci etrusche *pute* e *cisum* alle simili latine, si trova accanto al « bere » la « bevanda ». V' ha di più: non soltanto presso *cisum*, « mosto », una volta leggiamo *tam*[*m*]*era*, ossia verisimilmente lat. *temperavit*, « meschiò », ma ben quattro volte presso *tamera* leggiamo *vena-s*, vocabolo esteriormente assai prossimo a « vino »; che poi siane esso prossimo anche in realtà, risulta dallo aversi una volta *lur* subito prima di *vena-s*, una volta *luri* subito dopo; orbene, *lora* dissero i Latini per « vinello ». Avremo adunque:

cisum pute	lat. « [circum]cisitium potavit »;
tam[*m*]*era cisum*	» « temperavit [circum]cisitium »;
tam[*m*]*era vena-*	» « temperavit vinum »;
lur[*a*] o *luri vena-s*	» « lora » o « in lora vini ».

Nessuno pertanto saprà, io penso, negare quind' innanzi facilmente a codesti raffronti « quella forza convincente che è il gran carattere della verità, e suole consistere in ciò, che ne venga nell'autore e in altri una persuasione pronta, e via via maggiore, perchè le riprove scaturiscano da sè e oltrepassino il problema da cui si muove » (1). Per contro nessun perito contesterà che sia brutto sogno di un Omero sonnecchiante l' interpretamento testè proposto per le parole etrusche: *kalike apu mi-ni kara* (Narce), le quali direbbero giusta quello: « calice (posto) presso (lat. *apud*) il capo (gr. *kara*) di Minnio ». Benchè infatti possa forse a prima giunta parere codesta una versione tirata sulla medesima falsariga delle precedenti, ne è dessa soltanto un' involontaria parodia, come quella che neglige affatto le numerose epigrafi etrusche, onde impariamo a scorgere in *apu* un titolo verisimilmente servile, in *mi* e *ni* due particole pronominali (non *Mini*), e in *kara* una voce funeraria connessa col dio infero *Caru* e coi riti famigliari della *cara cognatio* presso i Latini. Invero, ad ogni confronto, deve precedere,

(1) Ascoli, *Arch. Glottol.*, vol. VII, pag. 460.

e più di qualsivoglia somiglianza valere, lo studio della parola etrusca in sè stessa, quale si ricavi dalla diligente comparazione di tutti i testi paralleli.

Passo ad un esempio, dove la estrinseca congruenza non salta agli occhi, ma proviene da minute considerazioni, altrove esposte e documentate. Ci dà la Mummia la frase: *nunthen zusleve zarve,* e si prova che nel Lazio sarebbe verisimilmente suonata all' incirca: « nundina turcolivae sacrivae », ovverosia « nel novilunio del torchiato sacro ». Ora i Latini dissero veramente *tortivum* il « mosto torchiato », e *sacrima* la primizia del vino nuovo offerta a Bacco, e « tre mosti » o « cento mosti » per « tre anni » o « cent'anni »: oltrechè poi ne' Grigioni, paese di molti e notabili ricordi romani, *calenda fanadur*, ossiano « le calende del fienatore » si appellò il 1° luglio. Ben potè adunque addimandarsi in Etruria: « novilunio del torchiato sacro », quello del mese in cui tale sacra bevanda si preparava. — Ancora nella Mummia sette volte sta scritto: *ethrse Tinsi tiurim,* e con varii e minuti ragionamenti e confronti si rende probabile che tale formola significhi alla lettera: « reiterò (lat. *iteravit,* da etr. *etera* che va col lat. *iterum*) la Giovia luna », e indichi il secondo annuncio di questa, cioè rito analogo alla « chiamata della *Juno covella* » o « celeste » in Roma ad ogni novilunio, ossia precisamente simile rito pel novilunio del mese di Giove o « gioviale » e vendemmiatore, che sarà stato circa settembre od ottobre, intorno all'epoca delle feste Vinali d'autunno. Si conferma ora siffatta interpretazione con osservare, che in due fra' sette luoghi, precedono le parole: *Esèra nuèra arse,* o, come alla lettera in latino volgare sarebbesi detto a un dipresso: « Aesaria novaria orsit », ossia: « Dea (luna) nova orta est »; prefazione supremamente opportuna all'annunzio di un novilunio.

Addurrò da ultimo un esempio, nel quale, quant' è manifesta la identità materiale della parola etrusca colla latina, tant' è di primo aspetto remoto il significato proprio dell'una da quello dell'altra. Negli etruschi epitafi di frequente il « morire di anni tanti » si esprime colla voce *lupu,* seguita da *avil-s,* « anni » (letteralmente « aevuli ») e da numerali in parola o in cifra. Codesto *lupu* si cercò quindi in tutte le lingue vicine e lontane, antiche e moderne, fra i vocaboli per « morire » o « morto »; e nulla si trovò, e fu argomento pur questo per negare l' italianità o l' arianità dell' etrusco, e pensare ad origini ormai perdute. Ora, che *lupu* somigli

punto per punto al lat. *lupus*, torna evidente; sembra tuttavia di prima giunta, che fra' lupi e i poveri morti nessuna fantasia più sfrenata e macabra possa immaginare alcuna relazione. Ebbene, sembra impossibile, eppure fu! Perocchè, dall'un canto, ancora dei tempi suoi racconta Plinio, che *lupi*, s' intitolarono certe famiglie le quali sul monte Soratte prestavano culto peculiare a Dite Sorano, deità eminentemente infera; e sappiamo da Servio che si dicevano anzi *lupi Sorani:* d'altro canto non sempre *lupu* da solo ci danno i testi etruschi, ma si uno ha *lupuce surnu* appunto, e un altro *lupuce surasi*, oltrechè poi altri testi ci parlano di un dio *Suris;* pertanto « lupo » o « lupo Sorano » o « Sorasio » potè appellarsi in Etruria il morto, come sacro, per effetto della condizione sua, al dio infero *Suris*, cioè dire: Dite Sorano; allo stesso modo che, per causa analoga, « lupi » o « lupi sorani » medesimamente si appellarono nel Lazio i suoi cultori vivi, anche sotto l'Impero.

Ma v'ha di più: anche a Roma, come tutti sanno, certi sacerdoti si dissero « lupi », e precisamente *luperci*, come *noverca* si disse la « nuova » madre o matrigna; e, fra l'altro, si credette guarissero le donne « sterili », percuotendole colle striscie delle pelli sacrificali: ora, mentre *taura* chiamarono i Latini la vacca « sterile », sacra alle deità infernali, e *Tauri* certi ludi in onore di queste, anche *thauru* e *thaure* sembra siasi dagli Etruschi detto per « morto »; e sta in ogni caso che nella Spagna Tarraconense parecchi epitafi latini si lessero sopra pietre in figura di tori; nè manca pure in Atene e a Jerapoli di Siria il riscontro di sacre fanciulle, dette là « orsi » e qua « buoi », riscontro forse più preciso e profondo pei lupi-tori italici che a primo tratto non paia.

Non meno poi delle congruenze lessicali etrusco-italiche, abbondano omai le grammaticali. Cosi per es. nel *cisum pute*, qui sopra interpretato: « [circum]cisitium (mustum) potavit », *cisum* è un accusativo singolare della più bell'acqua latina, governato dal verbo passato *pute*, che sta al lat. *potavit*, come il lat. volgare *segne*, scritto *segnai*, al lat. *signavit*, e quasi come l'ant. milan. e bergam. *kantè, portè*, per l'it. cantò, portò, al lat. *cantavit, portavit;* le iscrizioni etrusche ci danno del resto anche *malave* e *malvi* pel *-molavit* del lat. « immolavit », mentre poi l'umbro pel lat. *facial* ha già *façia*, ch'è quasi il corrispondente *faça* o *façia* dei Veneti. — Altro esempio: dissero gli Etruschi *ipa Cerûrum* il sepolcro, dove

il nominativo *ipa* è l' *ibe* dai Greci usato nello stesso senso, mentre *Cerúrum* è tal quale il genitivo plurale latino *Cerorum,* sinonimo di *Manium;* e veramente si addimandò il sepolcro anche *ipa Maani[m],* dove sin l'ortografia ha riscontro nell' antico latino *Maanium;* e sta altresì scritto in un epitafio, che il defunto giaceva *Manim arce,* ovverosia « in arca (1) Manium », cioè nel sepolcro sacro agli dei Mani.

Non presumiamo noi tuttavia nè con questi, nè coi cento e cento simili documenti, omai per occasione della Mummia avvertiti, di risolvere senza più il quesito generale dell' italianità dell'etrusco; che anzi, l'opera qualsiasi da noi, senza mai dimenticarlo, prestata in questi anni, vorrebbe in realtà, dietro illustri esempi, intitolarsi dalla grammatica e dal dizionario degli elementi italici contenuti nelle iscrizioni etrusche. Solo rispetto a quegli elementi, di di in di più numerosi, giriamo noi pertanto ai compagni di studio ancora increduli, l' invito di Tertulliano a' pagani per la calunnia del sangue, da essi lanciata contro i seguaci della nuova fede, e da questi poi palleggiata sugli Ebrei; che cioè investigassero se voleano credere, o non credessero, se non aveano investigato: « aut eruite qui creditis, aut non credite qui non eruistis ». E perchè fra quegl' increduli onorandissimi, più d'uno ci fu e ci è maestro, presentiamo loro, come olivo di pace, la nobile professione del Brugmann, l'eresiarca di una vicina provincia: che, vale a dire, « le intuizioni recenti altro non siano se non uno sviluppamento organico e conseguente degli studi anteriori ».

ELIA LATTES.

(1) Lat. *arcae,* come *Romae;* così a Pesaro già anticamente *Diane,* a Spoleto *cedito,* a Falerii *pretor,* ecc.

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820

A NAPOLI

I tentativi di nuove o di rinnovate Costituzioni in Italia, dalla fine del secolo scorso al 1815 (1), erano falliti, e l'Italia intera, come nazione, pareva composta nella pace del sepolcro. Pure i novelli spiriti politici che avevan dato luogo a tante commozioni, lungi di spegnersi, in breve riarsero più vivi che mai, e dettero luogo ad altri molti tentativi di riscossa, segnatamente alle rivoluzioni ed alle nuove Costituzioni del 1820 e del 1848 e 1849.

Anche il tentativo del 1820 in Napoli fu una meteora. Si vide un momento brillare una luce, e indi a poco la si vide spegnere, per verità, inonoratamente. Pure anche il sorgere e il cadere di quella fiamma non lascia di contribuire qualche cosa alla storia ed alla scienza politica, certo ebbe effetti memorabili nelle vicende ulteriori della nostra patria; e vale la pena di farne obbietto dei nostri studi sui tentativi delle due generazioni precedenti alla nostra per ricostituire l'Italia.

(1) Sui « Tentativi di nuove Costituzioni in Italia dal 1796 al 1815 »; PALMA, *Studii sulle Costituzioni moderne,* cap. XII, Torino, Unione tipografico-editrice, 1892; — « La Costituzione siciliana del 1812 », *Nuova Antologia,* 1° marzo, 15 aprile, 15 giugno e 1° luglio 1894.

I.

Anzitutto poche parole sul nuovo assetto dato all' Italia dalle Potenze del 1815.

Ricordiamo che rimasero soppresse le antiche Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, ma l' Italia tornò spartita in varii corpi politici. I vincitori di Napoleone, capo l' Austria di Metternich, la sottrassero pressochè tutta al dominio della Francia. Restò a questa soltanto la Corsica, acquistata prima del 1789. Rimase ancora alla Svizzera il Canton Ticino, con qualche altra piccola Valle retica, appartenente ai Grigioni, come Poschiavo, non già la Valtellina, annessa precedentemente alla Lombardia. L' Inghilterra ebbe riconosciuto il prezioso acquisto di Malta. Rimase immutato Sanmarino.

A occidente tornarono i Re di Sardegna a riacquistare gli antichi dominii, del Piemonte, provvidamente accresciuto del nuovo acquisto di Genova, di Nizza col protettorato di Monaco incastrato in quella contea, e della Savoia. Francesco IV, figliuolo di Beatrice di Este e di un arciduca austriaco, tornò duca di Modena. Parma, come si trattasse di un podere, fu data all' arciduchessa austriaca Maria Luigia, moglie di Napoleone I, salvo (si statuì poi nel 1817) a tornare, alla morte di lei, alla vecchia stirpe dei Borboni, cui intanto fu data a reggere Lucca. L' arciduca lorenese tornò gran duca di Toscana, accresciuta di Piombino e dei Presidii napolitani in quella regione, e doveva ancora divenire signore di Lucca, quando quel duca passasse a Parma.

I Papi tornarono nell' antico Stato pontificio, compresi Benevento e Pontecorvo incastrati nelle provincie napoletane. I Borboni tornarono nel Reame di Napoli, divenuto colla Sicilia un solo Regno assoluto, in seguito alla dispotica soppressione della vecchia e della nuova Costituzione della nobile isola.

Tranne l' unione di Genova al Piemonte, ciò che era veramente nuovo era l'estensione del dominio dell'Austria, la quale riacquistava il Trentino, il Friuli orientale ossia Gorizia, Trieste e l' Istria, gli antichi ducati di Milano e di Mantova coll' ag-

giunta della Valtellina, e il Veneto. Degli altri antichi possessi di Venezia, la Dalmazia passava ancora all'Austria, le sette isole Ionie vennero costituite in Repubblica sotto l'alto protettorato dell'Inghilterra.

Noi non abbiamo ad occuparci delle isole Ionie, non più appartenenti all'Italia; non della Corsica, che segue le vicende costituzionali della Francia; non di Malta, che obbedisce tranquillamente al sommo imperio inglese; nemmeno del Canton Ticino, la cui storia costituzionale interna si connette a quella della Confederazione svizzera, e riguardo al resto dell'Italia ebbe importanza soltanto per l'asilo che dovevan poi trovarvi i nostri profughi, e per la stampa di libri, giornali ed atti diversi, indirizzati a destare ed a nutrire la sacra fiamma della patria e della libertà italiana.

Carattere precipuo di tutta questa opera in Italia fu dunque il suo nuovo assoggettamento all'oltrepotenza austriaca.

L'Italia, nei secoli barbarici, dapprima era stata Regno a sè, retto con breve interruzione di ristorazione bizantina, e di parziali signorie bizantina e saracena, quasi tutta dai capi delle nuove stirpi germaniche, gli Eruli, i Goti, i Longobardi; poi dominio dei Franchi e degli Imperatori tedeschi; poi fu sminuzzata fra una moltitudine di stati e staterelli, re, papi, duchi ed altri signori, repubbliche e città diverse.

Dal 1492 fino al 1559 era stata disputata tra Francia e Spagna, bilanciandosi di mezzo alcuni principati e repubbliche, tra cui precipui il Papa, Savoia, Venezia, Genova. Dal 1559 al 1713 era stata preda di Spagna; dal 1713 al 1796 era stata spartita fra principi e repubbliche con un po' di dominio degli Asburgo; dal 1796 tutta la penisola era stata dominata dalla Francia: da Torino e da Nizza a Firenze e a Roma direttamente, a Milano ed a Napoli da suoi luogotenenti col nome di vicerè e di re. Al 1815 veniva abbandonata all'assoluto predominio dell'Austria, la quale non più vi possedeva, come prima del 1796, gli antichi ducati di Milano e di Mantova, separati dal gran corpo dell'Impero dai territorii della Valtellina e della Repubblica di Venezia; ma un non interrotto dominio, dalla cima delle Alpi retiche, Carniche e Giulie, al Ticino e al Po, con delle punte anche oltre Po, col diritto di presidio a Ferrara ed a Comacchio, poi anche a Piacenza; e da quella formi-

dabile posizione premente sul resto in modo, che nessun valido schermo poteva farvi l' accresciuto Piemonte.

Però il precedente dominio francese era divenuto, per motiv diversi, così increscioso, che gli antichi sovrani erano in generale tornati, più o meno, col favore del pubblico, il quale li credeva ammaestrati dalla sventura e dalle lezioni della esperienza.

Scontenta in verità della sua annessione al Piemonte era Genova, acciecata allora dai pregiudizii municipali, pure la scontentezza era in realtà ristretta alla città; nel territorio invece era malvisto il dominio della metropoli, e nemmeno Genova, fosse l'impotenza, fosse la latente indistinta coscienza dei vantaggi dell' unione nazionale nella nuova condizione politica, faceva alcuna effettiva resistenza alla nuova signoria. Scontente eran certo la Sicilia ed anche la Romagna e Modena, le quali ultime si trovavan benissimo sotto il regno napoleonico; pure Nizza e tutto il Piemonte, lieti di vedersi tolto di dosso il dominio francese e di riprendere l'antico Stato nazionale indipendente, avevano accolto con giubilo il loro antico Re. Anche la Toscana e Roma erano contente di esser sottratte alla signoria francese. In Napoli vi era una parte della nobiltà e più ancora della borghesia che vedeva bene Murat, e i nuovi ordinamenti francesi, ma molta parte del popolo, per motivi diversi, aveva gradito il ritorno dei Borboni. Persino nel Lombardo-Veneto, ove i municipali erano scontenti, e una parte della nobiltà e della borghesia era insofferentissima del dominio francese del vicerè Eugenio, e Venezia era accasciata, gli Austriaci non ispiravano a tutti quelle celebri ripugnanze che si videro di poi.

Ma in realtà l' Italia era assolutamente mutata dallo stato del 1796, e sarebbe bisognato che i ristorati principi lo avessero ben compreso per adattare i loro governi alle cambiate condizioni del popolo. Il dominio francese aveva prodotto molti mali, ma anche grandi e benefici mutamenti. Nei venti anni circa che erano scorsi dalla rivoluzione francese, era stata abolita la feudalità, erano stati aboliti i privilegi dei nobili e degli ecclesiastici, i conventi. Nobili, preti e Re avevano perduto l'antico prestigio presso i popoli. È rimasto famoso il motto di Alessandro di Russia, alle premure di Francia e Spagna in favore della ristorazione del Borbone a Napoli, che egli « si faceva

coscienza di restituire ai Napoletani un Re carnefice ». Gli antichi sistemi di governo erano sfatati; era venuta su una nuova generazione, con nuove idee di libertà, nuovi ordini amministrativi, nuovi Codici informati all'eguaglianza civile; erano sorte nuove scuole, aperte nuove strade; il commercio fra le varie nazioni era stato favorito dalla riduzione degli antichi Stati a tre soli territorii nella penisola, il francese, l'italico ed il napoletano; la nobiltà e la gioventù avevano gustato il vivere moderno e la gloria militare nelle Corti e nei campi napoleonici; a Milano e a Napoli la borghesia era sorta a potenza nuova; il *bello italo regno* di Napoleone aveva fuso insieme una buona parte d'Italia, e fatta risplendere l'idea di un regno, di un esercito, e di una nazione italiana.

La Reggenza lombarda, inviando nel 1814 la deputazione italiana, di Confalonieri, Litta, Trivulzio ed altri, alle Potenze alleate, a Parigi, domandava l'indipendenza assoluta del Regno, conservandogli la maggiore estensione possibile, e un Governo monarchico ereditario con una Costituzione liberale. E giustamente Confalonieri diceva a Castlereagh: « Noi non siamo più quelli di venti anni fa, nè ci è possibile ridivenirlo. Godevamo, contenti e dormienti, del paterno Governo austriaco, ma temo che esso non sia più quello di allora. Tutti i paesi hanno limiti di natura, di lingua, di abitudini, che prescrivono alle varie nazioni confini e leggi proprie » (1). E la Casa reale di Torino, sebbene fosse allora ben lungi di sentire la potenza attrattiva della libertà, sentiva perfettamente il danno dell'accresciuto dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e si dibatteva contro di esso mediante i suoi diplomatici, a Torino, a Londra, a Pietroburgo, a Vienna.

Che più? Persino l'Austria, per muovere gl'Italiani contro la Francia, si era fatta banditrice di nazionalità italiana e di libertà. Sono rimasti famosi i proclami, in questo senso, dei suoi generali in Italia, dell'arciduca Giovanni del 1809, di Nugent del 1813 e 1814. Non parliamo di quello di Bentink (2). Nel 1814 i patrioti italiani, gl'*Indipendenti*, avevano tentato d'indurre Napoleone all'Elba a farsi capo di tutta Italia, unita in Regno

(1) CANTÙ, *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. II, pag. 17.
(2) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, doc. nn. I, II, III.

costituzionale. Gioacchino Murat aveva tentato di attrarre a sè tutti gl' Italiani col proclama d' indipendenza, di Rimini, del 30 marzo 1815 (1), che aveva ispirato al giovane Manzoni il famoso verso, così brutto letterariamente, ma così profondo e vero nel pensiero:

Liberi non sarem, se non siamo uni:

audace programma, che potè essere effettuato soltanto dal 1859 al 1870.

Ben vedendo però l' Austria le difficoltà di mantenere in queste condizioni la sua dominazione sulla nazione italiana, varii furono gli accorgimenti di Metternich per vincerle; e così potenti, che vanamente l' Italia si dibattè contro di essa fino al 1859.

Oltre allo stabilimento dei principi di sua Casa a Modena, a Parma e a Firenze, aveva tentato di acciuffare le Romagne, ove la sua signoria allora sarebbe forse stata preferita a quella dei preti. Aveva tentato di prendersi Domodossola e l' Alto Novarese. Metternich aveva anche mirabilmente fiutato il pericolo del Piemonte, ove il re Carlo Emanuele, il quale aveva abdicato, e il fratello che gli era succeduto, Vittorio Emanuele I, non avevano figliuoli, e il terzo fratello Carlo Felice non aveva maschi. Quel trono, per le antiche leggi di Casa Savoia, avrebbe dovuto andare al capo della linea secondogenita, Carlo Alberto principe di Carignano, baldissimo giovane educato a Ginevra e in Francia, e inchinevole alle idee nuove. E aveva tentato, sebbene ancor vanamente, di far mutare la regia successione, rendendo erede la principessa Beatrice, figliuola di Carlo Felice e moglie di Francesco IV di Modena, il che avrebbe messo il Piemonte in mano a un luogotenente austriaco. Aveva ancora tentato di subordinare a lei i varii Stati italiani, stringendo con essi una così detta lega, di cui l' Austria sarebbe stata capo e signora. Ed era fallita per l'opposizione dei capi degli altri Stati, fra i quali il Re di Piemonte, che l'aveva giustamente qualificata un colorito pretesto per ridurre le potenze d' Italia in istato di servitù.

L' Austria però riuscì completamente in un altro ordine di presidii per tener soggetta la nazione italiana; mediante cioè gli

(1) GUALTERIO, op. cit. doc. n. CXLIX.

stessi principi italiani, paurosi di ogni alito di libertà, e quindi bisognosi dell' appoggio austriaco per mantenere il loro assolutismo contro i popoli. Metternich era riuscito in quest' opera, a Napoli, in modo veramente straordinario ed incomportabile; stringendo con quello abbietto Re l' indegna Convenzione del 12 luglio 1815, per cui, al fine, si diceva, di assicurare la pace interna dell' Italia, e per adempiere al dovere di preservare i propri Stati e i sudditi da nuove reazioni e dalle sciagure di *imprudenti innovazioni* che potrebbero farle rinascere, il Re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo Regno, si obbligava a non ammettervi « cangiamenti che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. R. apostolica nel governo interno delle sue provincie italiane ».

A Milano eran subito cessati il Senato, il Consiglio di Stato, i collegi elettorali, i Ministeri, gli ordinamenti napoleonici. L'imperatore Francesco aveva detto: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di esser Italiani; le mie provincie d' Italia non debbon esser unite fra di loro che dal vincolo di obbedienza all' Imperatore ». E Metternich aveva detto al San Marzano: « L'Imperatore che vuole spegnere lo spirito di riunione italiana e le idee di costituzione non ha preso nè prenderà il titolo di Re d' Italia; e perciò ha disorganizzato l' esercito italiano, ed ha abolito tutti gl' istituti che potessero preparare un gran Regno nazionale; egli vuole distruggere lo spirito di giacobinismo italiano, e assicurare la quiete d' Italia » (1).

E gli altri principi, in generale, adottarono una stupida politica di reazione.

In verità, a Parma, ove Maria Luigia non aveva vecchi pregiudizi da seguire nè vendette da esercitare, vennero mantenuti il Codice napoleonico, tranne il divorzio, e gli ordinamenti francesi. In Toscana si abolì il Codice napoleonico, tranne alcuni capitoli, e in generale si tornò alle antiche istituzioni, ma queste erano miti, cosicchè quella regione potè mantenersi più tranquilla.

Ma a Modena il duca abolì ogni legge nuova, e volle risuscitare il regime del 1797: lo stato civile e i matrimonii in

(1) FARINI, *Storia d' Italia*, vol. I, pag. 63.

mano ai parrochi, le manimorte, le ordinanze ducali sorpassanti alle sentenze dei magistrati, l'istruzione in mano ai Gesuiti. Egli aveva la franchezza di dire che « non voleva uomini saputi, ma sudditi obbedienti e cristiani timorati ». In Romagna e in tutto lo Stato pontificio vennero aboliti i Codici e gli ordinamenti napoleonici, tolti di ufficio i nominati dai Francesi, ripristinati i diritti feudali, i conventi, i privilegi sacerdotali, e naturalmente i Gesuiti.

In Piemonte la reazione fu tanto più cieca, quanto più ne mancava la scusa, stante l'universale soddisfazione con cui era stato accolto il ristabilimento del Re e dell'antico Regno. In generale vennero abolite le istituzioni francesi, stranamente richiamate le regie Costituzioni del 1770, e le altre provvidenze emanate dai suoi Sovrani fino al 23 giugno 1800. Vennero quindi ripristinati i diritti feudali, i fedecommessi, le primogeniture, i privilegi dei nobili nei gradi militari, i fôri privilegiati pei militari, gli ecclesiastici, i cortigiani; i conventi, i biglietti regii cassanti i giudizi dei magistrati, le interdizioni dei Protestanti e degli Ebrei, le procedure segrete; le provincie in mano dei governatori militari; vietate le decorazioni napoleoniche, la Legion d'onore e la Corona di ferro; ristabilite le dignità e richiamati i dignitarii ed ufficiali secondo gli ultimi almanacchi di Corte, prima della rivoluzione: eccessi biasimati anche dalle Potenze straniere, e che si vennero man mano moderando. Però vennero mantenuti gli acquisti dei beni nazionali e l'abolizione della tortura; nessuna confisca di beni, e salvo la rimozione di professori dell'Università di Torino, non punito alcuno dei fatti del passato. D'altra parte, tutti, Piemontesi e Genovesi, Re, ministri, nobili, borghesi, popolani, avversi agli Austriaci.

In Napoli, colle famose leggi dell'8 e dell'11 dicembre 1816 si dichiarò unico il Reame, il Re lasciando i titoli di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, e assumendo quello di Ferdinando I *Re del Regno delle Due Sicilie*. Quindi soppresse tutte le franchigie costituzionali della Sicilia rimontanti alla fondazione della Monarchia, e le nuove della Costituzione del 1812. Solo si volle fare apparire di conferire ai Siciliani certi privilegi, coordinandoli all'unità del Regno, disponendo che tutte le cariche civili ed ecclesiastiche di là del Faro si dessero ai soli Siciliani, e ai Siciliani altresì un quarto delle grandi cariche della Corte e

della cancelleria del Regno unito; che gli uffici militari e di rappresentanza all'estero si dessero promiscuamente agli uni e agli altri; la sede del Governo dove risiedesse il Re, e quando egli stesse in Napoli, fosse in Sicilia un luogotenente generale della famiglia reale o di cospicua qualità, con un ministro coadiuvato da due o più direttori di segreteria i quali potevano essere napoletani; tutte le cause giudicate in Sicilia; ferma l'abolizione della feudalità; la quota della dotazione dello Stato stabilita ogni anno dal Re; però non doveva eccedere ogni anno per la Sicilia 1 847 687 oncie (cioè la somma stabilita dal Parlamento del 1813), senza consenso del Parlamento: promessa che non si eseguì mai, il Governo non avendo badato ai limiti accennati, e non avendo mai convocato il Parlamento.

Del resto fu una mescolanza di mali e di beni. La Convenzione detta di Casalanza, del 25 maggio 1815, la quale aveva fatto deporre le armi all'esercito murattiano davanti agli Austriaci, e ricondurre da questi i Borboni in Napoli, aveva, sotto la personale garanzia dell'Imperatore d'Austria, stabilito: che nessuno venisse molestato *per le opinioni e la condotta politica* del passato; l'irrevocabilità delle vendite dei beni dello Stato e l'inviolabilità del debito pubblico; l'ammissibilità di tutti i Napoletani agli uffici civili e militari; la conservazione nei loro gradi di ogni militare che giurasse fedeltà al nuovo Sovrano (1). Si violò tuttavia la fede pubblica, relativamente agli ordinamenti di re Giuseppe sul Tavoliere di Puglia, impedendo l'affrancamento delle servitù, ravvivando le spente e la pastura nomade. Ma le alterazioni legislative non furono gravi: mantenuta l'abolizione della feudalità e l'eguaglianza civile; e sostanzialmente, salvo nel divorzio, mantenuto il Codice civile napoleonico; indipendenti i giudici, almeno nel civile e nei reati comuni; decurionati ossia Consigli civili nei comuni; un Consiglio di cancelleria sostituito al Consiglio di Stato. D'altra parte, col concordato poi del 1818 la religione cattolica venne dichiarata sola religione nel Regno, con tutti i diritti e le prerogative che le si appartengono (si scrisse) per comandamento di Dio e per sanzione canonica; il pubblico insegnamento venne conformato a

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, ediz. 1860, Documenti, vol III, pag. 30 e 33.

tutta la severità cattolica; tolto al Governo ogni ingerimento nelle scuole ecclesiastiche, accresciuto il numero delle diocesi in Sicilia; l'entrata dei vescovi in beni stabili di non meno di 3000 ducati all'anno, esenti da gravezze pubbliche; restituzione alla Chiesa dei beni ecclesiastici invenduti, diritto a nuovi acquisti; riaperti, appena si potesse, i conventi e i monasteri con doti sufficienti; fôro ecclesiastico per tutte le cause dette ecclesiastiche dal Concilio di Trento; libertà ai vescovi di censurare chiunque disprezzasse le leggi e i canoni della Chiesa; proibite le stampe contrarie alla sacra dottrina; lo Stato doveva prestare mano forte alla polizia ecclesiastica. Il giuramento dei vescovi, proposti dal Re, era: « Giuro e prometto sopra i santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà Reale. Parimenti prometto che non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del Regno alcuna sospetta unione che noccia alla tranquillità pubblica. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti a danno dello Stato, la manifesterò a S. M. ». I vescovi fatti spie del Governo! Come doveva chiarirsi vana in Napoli, e in tutta Italia, questa politica di salvare la cittadinanza, in particolare le nuove generazioni, dal contagio rivoluzionario, e di consolidare il trono alleandolo strettamente all'altare!

Gran male di quella ristorazione napoletana fu, che vennero bensì ammessi i murattiani nello esercito, ma offendendoli colla medaglia di onore e col privilegio, concessi ai borbonici, di contar per due ogni anno di servizio in Sicilia. Il Governo era in ogni occasione parziale verso di questi, come in generale verso i suoi partigiani; quindi il disgusto dei migliori elementi che avevano servito i Re francesi nello esercito e nell'amministrazione civile; Re e ministri governati da sospetti verso i sudditi; e forse sopra ogni altra cosa la polizia più malvagia ed abbietta del mondo civile. Basta ricordare Canosa che sguinzagliò i *Calderari* contro i murattisti e i *Carbonari,* attirando i biasimi della Russia e della stessa Austria al suo signore, il quale si stimò obbligato a mandarlo via.

II.

Questo lo stato d'Italia dopo il 1815. Si era promessa la indipendenza, e si vedevano i soldati austriaci spadroneggiare a Venezia e a Milano. Si era promessa la libertà, e dappertutto si vedevano ristabiliti i vecchi Governi assoluti, i vecchi privilegi aristocratici ed ecclesiastici; da per tutto scontentezza del dominio austriaco, delle offese all'eguaglianza civile, del ritorno ai vecchi abusi e pregiudizi, del dominio della polizia; e sopra tutto, forse, scontentezza incomportabile di quella soffocante cappa di piombo imposta alla nazione italiana, quando appunto il movimento destato dalla rivoluzione francese e dal concitato imperio napoleonico, più avevano eccitato le ambizioni e l'attività militare, politica, amministrativa ed intellettuale, e le stesse promesse dei vincitori del 1815 più avevano aperti gli animi a più liete speranze,

Pareva impossibile che l'Italia potesse levarsi di dosso quel giogo; pure la nostra vecchia stirpe ben presto lo scosse, e dopo una lotta di circa mezzo secolo riuscì ad abbatterlo.

S'intende che le menti più elette della nazione cominciassero ad usare l'arma delle lettere, divenuta veramente potentissima più tardi. Ricordiamo specialmente la canzone *All'Italia* di Leopardi, e *Il Conciliatore* di Milano, cominciato il 3 settembre 1818 e spento il 1° ottobre 1819, del quale, non ostante la censura austriaca, si potè dire che « vi si sentiva l'odore della polvere ».

Ma la prima gran forma di reazione nazionale italiana, abbastanza diversa da quella, in simili casi, di altri popoli antichi e nuovi, fu propriamente quella delle società segrete; alla studiata opera dei Congressi, della diplomazia e delle diverse polizie, si contrappose l'opera di una moltitudine di sètte.

Io riconosco ampiamente tutti i mali e i danni delle sètte, e ne dovrò narrare molti io stesso in queste pagine: ricordo il grido di dolore di uno dei nostri più illustri patrioti, il Foscolo, che per fare l'Italia bisognava disfare le sètte. Però giustizia vuole si dica altresì, che è facile maledirle nelle nazioni e dalle generazioni libere, quando la gioventù, tutti coloro che hanno mente e cuore per la loro patria, possono apertamente consa-

crarle l'ingegno nelle cattedre, nei libri, nella stampa, il braccio nelle armate di terra e di mare, ogni loro forza nell'amministrazione civile governativa, provinciale, municipale, in tutta la vita sociale. Ma quando si hanno addosso Governi stranieri e indigeni così accentrati e vigili, che precludono ogni spiraglio di libertà, e soffocano sul nascere ogni accenno di azione pubblica, di stampa, di riunione, di associazione, si ha un bel dire che le società segrete sono legami immorali fra uomini ed uomini, strumenti di corruzione e di tirannie settarie, e così via. In Italia, non tutti per verità, ma parecchi dei suoi migliori patrioti, ricordo ora specialmente Guglielmo Pepe, di cui avremo molto a discorrere qui, han risposto che le nostre società segrete sono state la sola forma di protesta e di azione che le nostre disgraziatissime condizioni politiche permettevano contro i Governi che ci schiacciavano.

Certa cosa è che si vide questo fenomeno strano: una nazione divisa sotto molti Governi assoluti e oltrepotenti, piena di soldati austriaci, di preti, di frati e di spie, quasi da un capo all'altro, tranne cioè la Toscana e le isole, pienissima di sètte, nè solamente da parte dei liberali, ma anche dei retrivi, dai nomi più strani.

Da un lato, la parte teocratica, papale, austriaca, borbonica ebbe, ricordiamo soltanto le principali, i suoi *Sanfedisti*, dal nome dei sanguinari seguaci delle orde del cardinale Ruffo del 1799, il cui giuramento era: « Odio implacabile a tutti i nemici della religione cattolica... di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei liberali... qualunque sia la sua nascita, parentela e fortuna; di non aver pietà, nè dei pianti dei bambini, nè dei vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo nè a sesso nè a età » (1). A Napoli ebbe i *Calderari*. Dall'altra, dopo i *Frammassoni* o *Liberi muratori*, i *Raggi* di Bologna, gli *Indipendenti* e i *Centri*, avversi alla Francia ed all'Austria insieme, ebbe i *Federali* del Piemonte, miranti alla cacciata degli Austriaci ed alla formazione di un forte Regno costituzionale nell'Alta Italia, confederato col resto della penisola; e so-

(1) GUALTERIO, op. cit., doc. n. VI; sul « Giuramento del grand'eletto dei Carbonari », id. n. IV.

prattutto i *Carbonari*, la più estesa e cospicua delle sètte liberali italiane, prima della *Giovine Italia* di Mazzini e della *Società Nazionale* di La Farina.

Su queste sètte, che tennero tanto campo in Italia dal 1816 al 1859, particolarmente sulla Carboneria, si sono scritti chi sa quanti volumi; ma gli storici più accurati convengono non esser facile scernere il vero dal falso, fra tante favole inventate e diffuse su di esse, fra tante vanterie, accuse, apoteosi, fra i tanti misteri di cui stimarono circondarsi; sì per difendersi dalle varie polizie, sì ancora, io penso, per avere maggior presa sulle fantasie, con origini, nomi, gradi e riti strani, in un popolo appassionato, immaginoso e di spiriti superlativi, come specialmente quello dell' Italia meridionale. I *Carbonari* difatti si diffusero, dopo il 1815, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese, nel Veneto e un po' anche in Piemonte, ma furono principalmente una sètta caratteristica delle provincie napolitane, dalle Calabrie agli Abbruzzi.

Per noi basti il dire che la Frammassoneria, anche in Italia, è bene anteriore alla rivoluzione francese (venne fulminata da papa Clemente XII nel 1738, e da papa Benedetto XIV nel 1751), sebbene non sembri abbia esercitata azione o influenza degna di conto negli eventi politici dell' epoca; che i liberali delle provincie napoletane, non reputando adatta la Massoneria alla loro indole, ne operarono la riforma, e dettero luogo alla Carboneria, destinata a purificare la società, come il carbone purifica l'aria. Nel loro linguaggio, *purgare la foresta dai lupi*, voleva dire liberare il paese dagli oppressori. Le loro riunioni si dicevano *vendite*, i luoghi dove si adunavano *baracche*; i loro tre colori, il rosso, il nero e l' azzurro; loro simboli, il pugnale e la scure. Non erano irreligiosi, nemmeno i più erano repubblicani; ma Cristo, « il nostro buon cugino, nostro redentore e nostro modello », era come un mito, il Vangelo era un Codice di democrazia, la monarchia doveva essere una democrazia rappresentata decorativamente da un Re. Con tutti i suoi difetti rappresentava le aspirazioni liberali della nazione.

E la nuova pianta crebbe, come dicevo, principalmente nel Napoletano, ove però, dai fatti svoltivisi nel 1820 e 1821, parrebbe si mirasse alla propria libertà interna, anzichè, altresì, alla indipendenza di tutta la nazione, e quindi alla cacciata degli Austriaci, come nell' Italia settentrionale e centrale.

In Napoli i semi di rivoluzione abbondavano. I liberali, benchè piccolissima minoranza, vi avevano tentato la repubblica nel 1799, sotto la protezione delle armi francesi. Erano falliti in quell'opera; ma si era visto un Re vilissimo, un Governo a un tempo inetto e perfido fuggire codardamente davanti agli avversari, e pochi uomini eletti sfidare eroicamente ogni pericolo, la guerra, l'esilio, il patibolo. Venuti i Re francesi, i liberali li avevano appoggiati, gli uomini di maggiore ingegno ed animo di quella generazione, anche della nobiltà, entrarono nell'armata e nell'amministrazione civile, e gustarono l'attività pubblica e la gloria militare. Il governo dei Re napoleonidi parve in sulle prime soddisfare a una parte delle esigenze pubbliche e della nazione, ma s'intese il bisogno di assicurarsene con istituzioni che dessero alla cittadinanza un'ingerenza adatta nel suo reggimento. Così, dopo le non mantenute promesse dello Statuto di Baiona del re Giuseppe del 1808, sorsero o crebbero i *Carbonari*. Essi in sulle prime furono tollerati e anzi favoriti da re Gioacchino, il quale ne sperava appoggio alla sua autorità contro i reazionari; ma poi visto che professavano tendenze più liberali di quelle che egli amasse, li perseguitò. Allora i Borboni di Sicilia presero a lusingarli, sperando farsene strumento al riacquisto di Napoli. E divennero minacciosi in Calabria e più ancora negli Abbruzzi, ove insorti nel 1814 vennero fieramente repressi (1).

A ogni modo fra quegli uomini che servivano re Gioacchino, e che formavano il meglio del valore attivo di tutto il popolo del Mezzogiorno, fra i suoi giovani e arditi generali, si formò presto il concetto d'istituzioni costituzionali che guarentissero la libertà pubblica ed anche la trasformazione dell'antico Reame di Napoli in Regno indipendente e costituzionale di tutta l'Italia.

E merita di essere ricordato il fatto del 1814, quando stando l'esercito di Murat sul Po, parecchi dei suoi generali più segnalati, Guglielmo Pepe, il futuro capo della rivoluzione del 1820, e suo fratello Florestano, il Colletta, il futuro esule e storico illustre, il Filangieri e il Carrascosa, avevano disegnato di costringere re Gioacchino a dare una costituzione. Non potuto ese-

(1) Nicola Castagna, *Memorie della sollevazione di Abbruzzo nel 1814*, in Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, 2ª ed., pag. 187.

guire quel primo disegno, ben diciassette di quei generali avevano deliberato di presentare al Re un loro indirizzo, con cui domandavano la Costituzione (1). Quei generali esorbitavano dal loro ufficio, peccavano sicuramente contro la disciplina, pure non può sconoscersi che intendevano meglio del Re e della sua amministrazione civile, diplomatica e giudiziaria, la condizione dei tempi, il sentimento e i bisogni della miglior parte del paese.

Certa cosa è ancora che re Gioacchino, alla fine del combattuto suo regno, tentò di appoggiarsi ai liberali per conservarlo, e concesse la Costituzione del 1815; tardo e vano tentativo, in *articulo mortis* del suo effimero regno, di scongiurare l'imminente fato! (2).

Iniziato il ristaurato regno borbonico, e cadute tutte le illusioni liberali sul suo conto, le sètte presero novello vigore. Da una parte i *Calderari*, sguinzagliati dal Canosa, ministro di polizia, contro i murattisti ed i liberali, dall'altra i Carbonari ad apparecchiare i nuovi eventi, coll'allargare e rinforzare le loro fila. E pare che fossero venuti, anche fuori delle provincie napoletane, in tale ardimento, che nella vicina provincia di Macerata, nel 1817, alla voce di una grave malattia di papa Pio VII, tentarono, sia pure vanamente, di levar la bandiera dell'indipendenza e del governo a popolo.

Nel Napoletano, andati via i soldati austriaci nel 1817, le *vendite*, cioè le società segrete dei Carbonari, crebbero grandemente, accorrendo, dice il Carrascosa, ad affigliarvisi, dapprima « come mezzo di opposizione, delle persone dabbene e dei proprietari di ogni comune, ai progetti di saccheggio, di assassinii e d'incendi, pressochè pubblicamente annunciati dai Calderari », poi la gioventù, chi per le idee liberali, chi per disgusto del Governo, chi per vaghezza di azione, chi per noia della inerzia e insofferenza del marasma succeduto all'attività del Governo murattiano (3). E si appigliarono all'esercito, disordinatissimo per la confusione ed il contrasto dei suoi due elementi, il borbonico

(1) Guglielmo Pepe (*Memorie*, ediz. Lugano, 1847, vol I, capo XX, pag. 364) dice di non ricordare con precisione il nome di quattro dei diciassette generali che avevano firmato l'indirizzo al Re, ma riporta il nome di tutti gli altri.

(2) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, capo XII, pag. 561.

(3) Carrascosa, *Mémoires*, pag. 17.

ed il murattista; quest'ultimo scontentissimo per la coscienza del proprio valore, per la parzialità, a suo riguardo, del Governo, e per l' inerzia. Vero è che, prima della rivoluzione, Carrascosa stesso dice che vi appartenevano soltanto molti sott' ufficiali, diversi subalterni, pochi capitani e qualche ufficiale superiore, nessun generale; tace di Guglielmo Pepe. Colletta dice: dei generali nessuno, o uno solo; degli ufficiali superiori pochi; della milizia civile, ufficiali e soldati, giovani e possidenti, tutti.

Dire il numero preciso degli affigliati non mi è possibile. Scrittori autorevolissimi li fanno ammontare a più centinaia di migliaia. Carrascosa scrisse essere la venticinquesima parte della popolazione (1), il che farebbe, per tutte le provincie napoletane, circa 200 000. Guglielmo Pepe scrisse che, dopo il trionfo della rivoluzione, erano 300 000 (2); Vannucci, esser fama vi fossero nel 1820 ascritti più di 400 000 persone, di cui più della metà appartenevano al Napoletano, e di varie classi, preti, frati, letterati, patrizi, soldati, popolani, uomini virtuosi e ribaldi (3). Altri li fanno ammontare a 642 000, e un documento della polizia austriaca, pubblicato nel 1850, niente meno a 800 000 (4). Io non ho argomenti diretti per dichiarare esagerate queste cifre dalle vanterie degli uni e dalle paure degli altri, ma credo fermamente poter dire che sono numeri impossibili. Basta considerare che tutto il Regno delle Due Sicilie noverava allora 6 734 000 abitanti; e le provincie al di qua del Faro (in Sicilia si può dire che non vi fossero Carbonari) potevano annoverarne circa 5 000 000. Ed escluse le donne, dappertutto la metà circa della popolazione, non contando la metà dell' altra metà, composta dappertutto all' incirca dei minori di 21 anni, tutta la popolazione maschile adulta non poteva essere che intorno ad 1 300 000, la cui gran maggioranza doveva essere di contadini e di analfabeti. Si ricordi che il censimento del 1861 annoverò nel nuovo Regno d' Italia di analfabeti il 78 per cento

(1) Carrascosa, op. cit., pag. 23.

(2) Guglielmo Pepe, *Memorie*, vol. II, cap. XXXII, pag. 88.

(3) Vannucci, op. cit., vol. I, pag. 194.

(4) Citato da Gualterio, op. cit., I, nota, pag. 19; Bertolini, *Storia del risorgimento italiano*, pag. 38. Gualterio dice che il numero di 642 000 venne affermato dal Colletta, ma io non l' ho trovato nei libri del celebre storico.

degli abitanti, e nel Napoletano l' 88, in Sicilia il 90; ed i Carbonari non si reclutavano fra i contadini e gli analfabeti, ma fra i possidenti, la borghesia e gli artieri. Ed escludendo la gran massa degli analfabeti e dei contadini, e dovendo escludere i troppo numerosi borbonici, e gli amanti del quieto vivere, che sono dappertutto la maggioranza, come potevano noverare tante centinaia di migliaia?

Si aggiunga che nel 1861, giusta quel censimento, la popolazione delle sole provincie napoletane era di 6 787 289, cioè circa 1 800 000 più del 1820; eppure tutti gli elettori amministrativi, che, secondo la legge di allora, comprendevano tutti i cittadini di oltre 21 anni, i quali pagavano, secondo i comuni, il censo da 5 a 25 lire, ed avevano una molto modesta coltura o professione, cioè comprendevano tutta quella cittadinanza, in cui nel 1820 avrebbero potuto reclutarsi i Carbonari, compresi i borbonici, gl' inerti, gli amanti del quieto vivere, non erano che 183 788. Che più? Nel 1892 la popolazione delle stesse provincie era calcolata a 8 108 700, cioè oltre 3 milioni più del 1820; e gli elettori politici, che oggi comprendono tutti gli adulti da 21 anni in su, del minimo censo e della minima coltura, erano soltanto 672 210. Come potevano dunque i Carbonari, nel 1820, ammontare niente meno a 642 000? Gli è perciò che io credo esagerato anche il numero di 200 000 del Carrascosa, massimamente per il periodo anteriore al trionfo della rivoluzione.

Ho nominato testè il nome illustre di Guglielmo Pepe. Strana figura codesto generale, l' uomo più importante senza dubbio del movimento del 1820, quegli che più altamente ne personifica le aspirazioni, l' ingenuità, gli errori e i disastri (1).

Nato in Calabria, a Squillace, nel 1783, di signorile famiglia

(1) Guglielmo Pepe, dopo la *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari di Napoli nel 1820 e 1821, diretta a S. M. il Re delle Due Sicilie* (Parigi, 1822), nella cui *Appendice* vi è una serie di documenti pregevoli sugli eventi dell' epoca, pubblicò in Lugano, nel 1847, due volumi delle sue *Memorie*, curiosissime a leggere. S' intende che bisogna specialmente contrapporre a queste gli scritti dei suoi illustri contemporanei e rivali, la *Storia* del Colletta, e le citate *Memorie*, ricche di documenti, del generale Carrascosa, osservatore minuto e freddo, ma acuto, e attraverso le preoccupazioni della sua difesa personale, in complesso, pare a me, di buon giudizio politico.

di 22 tra fratelli e sorelle, coraggioso, ambizioso, audace, irrequieto, appena nel 1799 udì squillare le trombe della rivoluzione, giovinetto di sedici anni, aveva impugnato le armi; e aveva combattuto valorosamente sotto il generale Schipani intorno a Napoli, contro i soldati e le orde del cardinale Ruffo, ed era stato gloriosamente ferito. Poi aveva militato nella legione italica del 1801. Congiurando contro i ristorati Borboni, nel 1802 era stato arrestato dal Governo papale, consegnato al borbonico, condannato a vita e mandato alla Favignana. Fuggitone nel 1805, aveva fatto parte dell' esercito napoletano dei Re francesi, principale campo di attività per la gioventù più animosa dell' epoca; vi si era distinto massimamente nelle fazioni della Spagna, e per le sue virtù militari erano tollerati i suoi difetti. Vi era divenuto colonnello e generale, ma fra i generali era quegli in cui più bollivano gli spiriti liberali, e più fiammeggiava l' idea di rendere re Gioacchino re costituzionale di tutta Italia. E nel 1814 era stato l' anima di quei generali che avevano disegnato di costringerlo a dare la Costituzione. Non riuscito, per le dissuasioni di Bentink e la maggior prudenza o freddezza degli altri, cominciando dal suo illustre fratello Florestano, non mancò per lui se la bandiera costituzionale non venisse ciò nondimeno sollevata nel 1814 a Sinigaglia, con uno dei *pronunciamenti* militari resi poi famosi dalla Spagna. Divenuto, per la caduta di re Gioacchino e per la convenzione di Casalanza, generale dell' esercito borbonico, non poteva acquetarsi. Il Governo, che non amava i murattisti e i liberali, e fra essi meno poteva amar lui, aveva bisogno di loro, essendo essi senza comparazione gli uomini di maggior capacità militare e governativa. E poichè il Regno era persistentemente turbato dai briganti, argomento anche di molto scredito all' estero, stimò il 25 luglio 1817 nominar lui a comandare la terza divisione nelle provincie di Avellino e Capitanata. E quell' uomo, fantastico, ma animoso, vi riuscì subito e benissimo, ordinando e suscitando all' azione pubblica in favore della pace pubblica i proprietari che vi erano più interessati, cioè i militi delle *legioni* allora istituite da quel Governo nelle varie provincie, e composte tutte di possidenti di beni stabili, e i cui ufficiali erano scelti dal Re fra i proprietari maggiori; specie di guardia civica in servigio dell' ordine pubblico, più tardi della rivoluzione, e, come egli s'illudeva, della indipendenza d' Italia.

« Deliberai », egli dice, « di assumere la direzione della sètta carbonica nelle due popolose provincie da me comandate, e ordinandole militarmente, porle in condizione di abbattere il potere assoluto » (1).

Egli racconta ancora che nella sua divisione rifiutò di ricevere il tenente colonnello Lanzetta, perchè, a suo giudizio, si era disonorato, firmando la sentenza di morte dell' infelice re Gioacchino al Pizzo. Soprattutto merita di essere ricordato, come racconta con molta compiacenza (2), che comandando le armi delle due menzionate provincie, e le sue milizie essendo venute in buona reputazione, accadde che nel 1819, giunto a Napoli l' imperatore Francesco d' Austria con Metternich, si ebbe l' intenzione di fargliele visitare in Avellino. E Guglielmo Pepe cosa pensa? Nientemeno di far prigionieri d' un colpo il Re, l' Imperatore e la famiglia imperiale, Metternich, i ministri Medici e Nugent, e così cambiare lo stato d' Italia e d' Europa. « Mi parve sotto gli occhi », egli narra, « l' Italia da Trapani alle Alpi, e l' impresa comechè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo ». Egli racconta che intendeva affidare gl' imperiali, reali e ministeriali suoi prigionieri a 100 ufficiali e sott' ufficiali carbonari, inviarli a Melfi, seguiti da 1000 militi, e con un campo intorno di altri 5000 e due battaglioni di linea. Confidava che l' Imperatore e il Re, timidissimi d' indole, avrebbero concessa la Costituzione. Egli era così completamente illuso da pensare che, prigionieri l' Imperatore e il Re, coi loro principali ministri Metternich e Medici, l' assolutismo europeo fosse abbattuto. Di una loro pubblica ritrattazione dopo liberati, della reazione delle forze contrarie della vecchia Europa, di cui essi erano i potenti rappresentanti, dell' esercito austriaco, nessun pensiero. Nol dice espressamente, ma parrebbe si sentisse più forte di Napoleone e della Francia, che pure avevan dovuto soccombervi. Pensava che un uomo solo, ma risoluto, contro tanti discordi, avesse ad averne facilmente ragione, e si cullava nella idea di mutar lo stato d' Italia e d' Europa col colpo magico del suo ardimento. Però la visita imperiale e reale non ebbe luogo, ed egli non potè eseguire il suo disegno.

(1) Guglielmo Pepe, *Memorie*, capo XXIV, pag. 523.
(2) Id., pag. 543.

Questi era l'uomo, nelle qualità e nei difetti, che doveva nel 1820 e 1821 avere la principal parte nelle cose di Napoli!

III.

Il moto di tutti questi elementi si veniva apparecchiando in tutta Italia, segnatamente in Piemonte, ove i nobili patrioti conte di Santa Rosa e compagni, i quali miravano specialmente a cacciare gli Austriaci dall'Italia, facevano capo allo stesso erede presuntivo del Regno, il principe di Carignano, più tardi famoso al mondo sotto il nome di re Carlo Alberto; ma doveva prima scoppiare a Napoli, ove la Carboneria era più numerosa, il popolo più impressionabile e di spiriti più superlativi, il Governo spregiato ed inetto. E scoppiò in seguito ai moti contemporanei di Spagna.

Si era udito al principio del 1820 che anche in Spagna la nazione era scontenta dell'assolutismo regio, e si era fatto organo della pubblica scontentezza l'esercito. Si era udito che il 1° gennaio di quell'anno i colonnelli Riego e Quiroga, i quali dovevano imbarcarsi nell'isola di Leon, per andare a domare le insorte colonie spagnuole d'America, pieni, come si diceva, dello spirito patriottico rivoluzionario, avevano stimato di giovar meglio alla loro patria sorgendo invece ad acclamare la Costituzione del 1812; che il moto in breve era divampato per tutta la nazione, ed era divenuto così irresistibile, che lo stesso re Ferdinando VII si stimò obbligato ad accoglierla, e l'aveva giurata il 7 marzo seguente, e tutta la Spagna vi aveva aderito. E lo stesso re Ferdinando di Napoli, come infante di Spagna, aveva dovuto anch'egli giurarla, per conservare i suoi diritti eventuali a quella Corona.

Le notizie di questi moti fortunati di Spagna eccitarono tanto gli animi a novità, che anche da Metternich vennero avvisi della sedizione che si preparava, e profferte di aiuti e di truppe. Il Governo però diceva di esser sicuro, e Medici faceva intendere non essere il Re alieno di fare delle novità liberali, sebbene non s'intendesse di andare fino ad una Costituzione.

A Guglielmo Pepe, che ve lo eccitava, rispondeva: « Co-

desto potrebbe andar bene, se voi od io fossimo il Re, ma S. M. non ha punto voglia di darla » (1). In realtà si era assolutamente inetti. Non si seppe intendere la condizione dei tempi e delle cose, nè prevenire e regolare il movimento, risolvendosi a dare a tempo una Costituzione moderata, nè reprimerlo.

Nell' idea di far paura ai Carbonari, e di far mostra di forza davanti ai Governi stranieri, si ordinò che in maggio si adunasse in campo l' esercito a Sessa. Ivi però i settari ebbero maggior campo d' intendersi e di concertarsi. Intendevano far scoppiare poco appresso la rivoluzione a Salerno, ma ne mancò l' animo, e il Governo potè parere di avere evitato la catastrofe con alcune carcerazioni.

Allora i più ferventi pensarono di rompere essi a ogni modo gl' indugi. Il modo usato è notissimo, leggendosi più o meno minutamente in tutte le storie di quegli eventi, cominciando dalla più illustre, quella del Colletta.

In giugno si recò il prete Menichini a Nola, ove aveva un centinaio di aderenti nel reggimento di cavalleria Borbone, e li esortò a cominciare l' impresa. E la iniziarono i due arditi sottotenenti Morelli e Silvati, disertando da Nola all' alba del 2 luglio 1820 coll' aiutante e 127 soldati, in compagnia di Menichini e di altri pochi Carbonari, e andando verso Avellino, distante un 10 miglia, acclamando il Re e la Costituzione. Giunti a Mercogliano, scrissero al tenente colonnello De Concilii, comandante in Avellino (2), pregandolo di farsi capitano dei sollevati. De Concilii, che era favorevole, parve stare un po' dubbioso, ma la notte andò ad abboccarsi con Morelli, e al mattino appresso entrarono insieme in Avellino, ricevuti dal vescovo e dai magistrati, in mezzo al popolo festante, tutti acclamanti la Costituzione di Spagna. Morelli, facendo intendere di non voler dipartirsi dalla fede dovuta al Re, rassegnò il comando nelle mani del De Concilii, gridato tenente colonnello dell' esercito costituzionale.

Tutta la provincia di Avellino prese allora fuoco, quindi sollevaronsi nello stesso senso Salerno, la Capitanata, la Basi-

(1) PEPE, *Memorie*, capo XXVI, pag. 9.

(2) Il volume di *Scritti del 1820* della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (e segnato 22, 7, B. I.), comincia appunto con la copia manoscritta del *Rapporto* di De Concilii del 6 luglio 1820, sui fatti di Monteforte, diretto al generale comandante dell' esercito costituzionale Guglielmo Pepe.

licata: le autorità sbigottite o complici, nessuna violenza, nessuna offesa alle persone o ai beni; era una grossa rivoluzione e pareva una festa.

Il Morelli, ingrossate le schiere colle truppe di Avellino, colle milizie civili, con Carbonari e curiosi, si pose a campo a Monteforte.

Napoli intanto si commoveva; per le strade un andare, un venire, un domandarsi notizie d'ogni parte. Il Re era andato in mare a ricevere il figliuolo, duca di Calabria, che veniva dalla Sicilia. Informato del movimento, vilissimo com'era, aveva paura a sbarcare. Assicurato non correre alcun pericolo, sbarcò, ma era incertissimo di consigli. Nugent, austriaco, suo ministro della guerra, sul consiglio dei generali, aveva stimato ordinare a Guglielmo Pepe, governatore militare di Avellino, di recarsi colà; ma essendo il Pepe dell'esercito murattiano, ed in fama di liberale, non piacque al Re. Si nominò invece Carrascosa. Anche questi, murattiano e liberale, era poco grato alla Reggia, ma voleva la Costituzione dalla persuasione regia, non amava le rivoluzioni popolari e militari, aveva buon nome ed autorità. Gli si die' per mandato di ridurre i sollevati all'obbedienza, scontentando e gravemente insospettendo il Pepe, che ne fu spinto a farsene capo. Diffidando però anche del Carrascosa, gli si dierono soltanto 600 soldati, lasciando gli altri dalla parte di Salerno sotto il comando indipendente di altri due generali, Nunziante e Campana. Carrascosa, giunto a Nola, privo di forze sufficienti, esitava e temporeggiava. Gli altri due invece stimarono da loro parte di muoversi contro i sollevati, ma, cominciando i soldati a disertare e a sbandarsi, si videro ridotti all'impotenza. Il Governo aveva già mancato di previsione, di chiarezza e risolutezza di pensiero e di azione, affidandosi contemporaneamente a generali così diversi, e l'uno indipendente dall'altro. Intanto si venne a sapere un reggimento disertato da Foggia, un altro da Nocera, qualche altro altrove, sollevate le Puglie e il Molise. Mentre, paurosi, non sapevano che fare, ecco Nunziante, non sospetto di murattismo o liberalismo, che il 4 luglio scrive: « Qui non si tratta di combattere pochi uomini raccozzati senza piano, come in tanti altri rincontri, diretti solo da malnate passioni e da privati interessi. Le intere popolazioni domandano una Costituzione, e la sperano dal senno, dal cuore e dallo accorgimento

di V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze... Ogni indugio, o Sire, sarebbe funesto » (1).

Diffatti l' agitazione si faceva più grave a Napoli, e crescevano gli accorrenti ai sollevati in Monteforte. Quel che era più, Pepe col generale Napoletani va ad essi con ufficiali e soldati, ed è gridato comandante dell' esercito costituzionale. La notte dal 6 al 7 luglio cinque Carbonari, fra cui il duca Piccoletti, genero del duca di Ascoli, intimo del Re, si presentano alla reggia, e intimano di far sapere al vecchio monarca che vogliono la Costituzione, altrimenti, rivoluzione. Il Re, impaurito, fa rispondere che, conosciuto il desiderio del suo popolo, l' avrebbe data. — Quando? — Fra due ore. — Era l' una dopo mezzanotte. E alle tre di quel mattino, 7 luglio, usciva questo memorabile regio editto:

« Alla nazione del Regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione delle Due Sicilie di volere un Governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Fino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

Poco dopo si seppe che eran fatti nuovi ministri: Zurlo all' interno, Ricciardi alla giustizia, Carrascosa alla guerra, il duca di Campochiaro agli esteri, Macedonio alle finanze, murattiani, e quindi liberali rispetto ai borbonici, Ruggiero Settimo, già ministro in Sicilia sotto la Costituzione del 1812, fu fatto ministro per la marina, ma avendo voluto starsene a parte, egli fu poi sostituito da Detommasi. Però, sotto il pretesto di malferma salute del Re, come già in Sicilia nel 1812, era fatto suo vicario il principe ereditario, il duca di Calabria: punto abbastanza nero, per chi non avesse annebbiata la vista dai fumi della trionfante rivoluzione.

(1) *Atti relativi allo intervento di S. M. il Re delle due Sicilie al Congresso di Laybach.* Ed. uff. 1821, p. 70.

L' opuscolo è inserito nel citato volume della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, *Scritti del 1820.*

Bisognava precisare la Costituzione da dare al Regno, rimasta indeterminata. Non poteva mancare chi pensasse convenirgli una Costituzione moderata. Però il movimento aveva origine dai Carbonari, e dall' imitazione della rivoluzione di Spagna, e il vento spirava a democrazia; la Costituzione spagnuola era ignota al pubblico, ma si sapeva essere democratica, ed imposta a quel Re dai sollevati di Spagna. Tanto bastò per far gridare da tutti: Costituzione di Spagna; e i vecchi e i nuovi consiglieri del Re stimarono consentire che, per ridare la pace al Regno, si proclamasse la Costituzione spagnuola. E il vicario, avuto l' assenso del Re, pubblicò subito che la Costituzione del Regno delle Due Sicilie sarebbe la spagnuola, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederebbe proporle per adattarla alle condizioni particolari dei regi dominî.

E poichè, trattandosi di mutar la Costituzione dello Stato, non parve sufficiente la firma del vicario, si volle e si ebbe quella del Re. Quindi baldoria, a Monteforte, fra i soldati, fra i Carbonari, da per tutto. Due giorni dopo, 9 luglio, Guglielmo Pepe, comandante supremo dell' esercito, entrò alla loro testa in Napoli: prima la compagnia iniziatrice della rivoluzione, decorata del titolo di «squadrone sacro», poi De Concilii, poi le altre truppe e le milizie civili; poi Menichini e i carbonari; tutti applaudivano, e più di tutti, il vicario e la Corte, dal balcone della reggia, fregiati dei nastri carbonareschi, rosso, azzurro e nero. Dopo la rassegna furono ricevuti nella reggia, con molto onore, Pepe ed altri capi della rivoluzione, compresi De Concilii, Morelli e Menichini, dichiarandosi il vicario ed anche il Re lieti della mutazione; e che egli avrebbe dato prima la Costituzione, se prima avesse conosciuto i desiderî del popolo. Commedie umane!

Pepe, trattando col vicario come una potenza, quale allora di fatto era, volle che l' armata e il Re prestassero il giuramento alla nuova Costituzione. E poichè, a imitazione della Spagna, fino alla riunione ed alla azione costituzionale del nuovo Parlamento, doveva istituirsi una Giunta provvisoria di Governo, di quindici, la quale avrebbe dovuto avere in mano la somma delle cose, si convenne che il generale avrebbe proposto all' uopo ventidue nomi; fra questi il vicario ne scelse cinque. Questi cinque dovevano alla loro volta proporne altri venti, e fra questi

il vicario scelse i rimanenti dieci della Giunta, dei quali due dovevano essere militari. Il generale si compiace nelle sue *Memorie* di codesti accorgimenti, i quali in verità provarono relativamente bene, la Giunta essendo riuscita di uomini savii e che si governarono temperatamente in quelle circostanze così straordinarie e difficili. Si pente però e si accusa, qui si vede sempre il nostro uomo, di aver trascurato d'imporre al Re di riprendere il Governo personalmente, come se il Governo personale del Re avesse potuto mutare la realtà dei contrasti e delle forze degli uomini e delle cose nel Regno.

Il Re che non aveva mai esitato a giurare cosa alcuna, perchè non si era mai fatto il menomo scrupolo di violare i suoi giuramenti, il 13 luglio giurò di buona grazia, davanti alla Giunta provvisoria di Governo, sui santi Evangeli:

« Io, disse, Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la Costituzione della monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie col nome di Ferdinando I, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la Costituzione (e ne leggeva i sommi capi)... Se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di niun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e protegga, altrimenti me ne domandi conto » (1).

Finito che ebbe di leggere, devoto fissò gli occhi sul crocifisso, e disse con grande unzione: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'animo e nello avvenire, se io mento, o se dovrò mancare al mio giuramento, tu, in questo istante, dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta ». E ribaciò il Vangelo. Giurarono poscia il duca di Calabria, il principe di Salerno e gli altri. Per più giorni, mantenuto l'ordine da per tutto, giuramenti, feste, baldorie.

Così, faremo in seguito le nostre considerazioni, pareva compiuta la rivoluzione, e il paese avviato in pace e d'accordo colla reggia a nuovi e migliori destini.

(Continua). LUIGI PALMA.

(1) *Atti* citati, p. 76.

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

III.

Alla fine del secolo XVI, dopo deliberazioni che, vista la gravità della questione, non si addimostrarono abbastanza mature e nelle quali, in ogni caso, troppo prevalse la politica e fors'anche la speranza di stornare per sempre i Papi dal rivolgersi, per soccorsi contro i Turchi, agli Tsar della Moscovia, la Polonia si indusse a procurare l'unione dei Ruteni, suoi sudditi ortodossi, colla Santa Sede. E a questa risoluzione contribuì pure la prospettiva, offerta a questi ultimi, di venire agguagliati ai Latini e di rialzare il prestigio di Kieff, la culla del Cristianesimo slavo, contro la rivale Mosca — prospettiva, questa, che costituisce il germe, nè soffocato nè soffocabile, della questione rutena.

Il manco di seria preparazione negli animi degli stessi prelati ruteni che furono, dalla Polonia, adoprati per negoziare l'unione, si fa manifesto dal solo fatto che questi recaronsi a Roma latori di *condizioni* che si possono leggere nel Baronio e nel Theiner (1); e, fra esse, quella che concerne il mantenimento dei riti, espressamente rammentata da Benedetto XIV nella celebre sua bolla *Allatae sunt* (§ 14). Ora, chi mette all'unione con Roma delle condizioni dà, con ciò stesso, a divedere che, per lui, l'unione non è punto una necessità in cui trovasi impegnata la coscienza: molto

(1) *Annales*, etc. ed. Rom., 1596, t. VII, pag. 682. Queste condizioni sono pure citate dal THEINER, *Vicissitudes de l'Église catholique des deux rites en Pologne et en Russie.*

meno, poi, tale che da essa possano dipendere conseguenze nella vita futura. Un'osservazione così ovvia non poteva sfuggire alla Santa Sede. In una lettera di Pietro Nores, famigliare del cardinale Aldobrandino « al signor Giovanni Vincenzo Pinelli a Padova » in data del 16 dicembre 1595, leggesi quanto segue (1): « Si stanno tuttavia considerando queste domande dei Rutheni, premendosi di spedirli avanti le feste. Nel titolo della scrittura che hanno data, vi sono alcune parole che han dato fastidio al padre Saragosa et l'hanno fatto andar rigoroso nel resto. Le parole sono: *Articuli seu conditiones quas nos* etc., *a catholica Ecclesia, priusquam ad ipsius unionem accedamus, requirimus;* perciocchè, dice il Padre, il venire nel grembo della Santa Madre Chiesa Romana è atto necessario alla salute; chi chiede grazie e condizioni non pare che resti pienamente capace di questa necessità e procuri la riunione per interesse et per altri commodi, o con speranza di conseguirli ». E, dopo citate le osservazioni del dotto domenicano che, dal Papa, era stato incaricato di esaminare la petizione: « Si dice », continua nella sua lettera il Nores, « che i vescovi rutheni daranno nuova scrittura, nella quale, *levato o mutato il principio,* si restringeranno a quelle petizioni solamente *che già sapranno dover essere loro concesse* ».

Nè ciò basta. I due vescovi vennero lealmente chiariti della gravità di quel punto che ho rilevato e, in un'apposita riunione, si udirono felicitare dal cardinale Antoniano, a ciò appositamente delegato dal Sommo Pontefice, che Dio avesse, col divino suo lume, toccati i loro cuori per far loro comprendere che « al corpo della Chiesa non appartengono quelli che col capo non hanno congiunzione e che non ha Dio per padre colui che non ha per madre quella Chiesa che è una, cattolica ed apostolica ed ha, per capo visibile, il Romano Pontefice » (2).

(1) Estratto da un manoscritto conservato nella biblioteca di S. Paolo. Lo debbo all'insigne cortesia del rev. P. Palmieri, benedettino e archivista del Vaticano.

(2) Il lettore che, in presenza di una sì severa dottrina, desiderasse sapere che cosa insegna la Chiesa cattolica relativamente all'eterna salute di quelli che esternamente non le appartengono, leggerà con profitto la teologica dissertazione del P. Buroni, *De intolerantia catholica, seu de sententia: « Extra Ecclesiam nulla salus »*, Torino, Vecco, 1868, coi documenti che l'accompagnano. Voglio qui riepilogarla, in qualche modo, colle parole stesse di Pio IX: « Chi tanto pretenderà da poter fis-

E, come se ciò ancor non bastasse, Clemente VIII nell' atto stesso in cui, colla celebre *Bulla unionis nationis ruthenæ cum Ecclesia romana*, guarentiva ai Ruteni il mantenimento dei loro riti e delle loro cerimonie, volle di nuovo affermare che non intendeva ricevere condizioni quasi da eguale ad eguale, dichiarando che così agiva *ad maiorem charitatis nostrae erga eos significationem*, e adoprando le espressioni di: *permittimus, concedimus, indulgemus*, e il tutto: *ex apostolica benignitate* (1). Dopo tutto questo nessuno, certamente, affermerà che la Santa Sede abbia procurato di trarre in inganno con fallaci promesse i Ruteni.

Ora qui incomincia un dramma dei più tristi che continua ancora oggidì: da una parte il continuo adoprarsi di Roma per rimaner fedele alle promesse liberamente consentite, *ex apostolica benignitate*, a favore dei Ruteni e, dall' altra, un continuo adoprarsi per rendere vani gli sforzi di Roma, latinizzare sempre più i Ruteni, indurre in errore la Santa Sede e, con un lavoro lento, implacabile e nullamente glorioso, giungere a mutare quel rito ruteno che, nel desiderio e nelle speranze dei Papi, doveva essere un primo anello per ricongiungere la Russia a Roma, in una barriera di più fra le due Chiese. Mi si permetta di mettere brevemente in luce questo tristissimo dramma, perchè troppo mi preme di mostrare, ad ammaestramento di chiunque desidera sinceramente l' unione delle Chiese, che, per aver voluto adoprare e sfruttare una cosa tanto santa quanto l' unione a scopi meramente politici, la Polonia trovò, in essa, la propria ruina.

Quando la Polonia credè, coll' unione sancita a Brzesc (1596),

sare egli stesso i limiti dell' invincibile ignoranza, in tanta e sì complessa varietà di popoli, di paesi, di menti e via via? » (Alloc. *Singulari quadam* del 9 dicembre 1854. Vedi pure l' enciclica *Quanto conficiamur* del 10 agosto 1863). Parmi che si possa, *a priori*, negare qualunque competenza nella questione a chi non abbia abbastanza viaggiato e molto trattato con eterodossi.

(1) « ... atque, ad maiorem nostram erga ipsos significationem, *omnes sacros ritus et caeremonias* quibus Rutheni episcopi et clerus, iuxta sanctorum Patrum graecorum instituta, in divinis Officiis et sacrosancto Missae sacrificio, caeterorumque Sacramentorum administratione, aliisve sacris functionibus utuntur, dummodo veritati et fidei catholicae non adversentur, et communionem cum romana Ecclesia non excludant, eisdem Ruthenis episcopis et clero, ex apostolica benignitate permittimus, concedimus et indulgemus » (Bolla *Magnus Dominus* del 23 dicembre 1595).

avere ottenuto il proprio intento, che era quello di sottrarre i suoi sudditi ortodossi ad ogni giurisdizione o ingerenza sia di Costantinopoli, sia di Mosca, poco o punto si curò delle gravi obbligazioni che aveva assunto verso gli Uniati. Suo dovere era quello di rialzare il livello intellettuale, morale e materiale della Chiesa rutena; di agguagliarla, come s'erano ripromessi i vescovi ruteni, alla Chiesa latina dei suoi Stati; di adoprarsi, finalmente, affinchè la sperienza degli ottenuti vantaggi facesse agli Uniati benedire l'unione. Ma, per questo, la Polonia aveva d'uopo di una somma di annegazione, di generosità e di pazienza che alla sua nobiltà ed, eziandio, al clero latino faceva difetto. A poco a poco, la nobiltà di rito ruteno provò rossore dell'inferiorità della propria Chiesa e della propria nazione; le defezioni cominciarono ben presto, incoraggiate dai vantaggi che esse procuravano e, malgrado tutte le proteste di Roma, molto tempo non era ancora trascorso che tutta la nobiltà, sia lituana sia rutena, s'era fatta polacca e latina. Il clero ruteno, povero e avvilito, ricorreva invano alla Santa Sede, chè lunga era la via tra Varsavia e Roma; e nulla è più affliggente del contrasto tra le prescrizioni dei Pontefici e la loro inesecuzione, quando pure esse non aggravavano la situazione. Quanto al popolo esso era tutto in servaggio; e che cosa dovevano contare, sulla bilancia dei doviziosi e dei possenti, i suoi diritti e i suoi dolori? Mediatore fra il popolo e il nobile, suo proprietario, l'Ebreo; e dall'Ebreo doveva pure dipendere il parroco uniato in moltissime campagne, specialmente dell'Ucrania, per avere aperta la chiesa, far suonare le campane e simili; ed è superfluo aggiungere: non senza pagare.

L'inferiorità e, diciamo pure, l'abbiezione della Chiesa rutena si tradusse presto nel linguaggio e il rito greco slavo divenne « la religione della plebe, dei contadini ». E siccome la Russia - maestra, in Polonia, di libertà, di eguaglianza e di fraternità lungo tempo prima della rivoluzione francese - era troppo felice di approfittare di quell'inferiorità e di quell'abbiezione per immischiarsi, a titolo di protettrice dei suoi fratelli di rito se non interamente di fede, nelle cose interne del Regno - ove, del resto, aveva pure dei fratelli di fede; così ogni resistenza alla latinizzazione del rito, diretta ad elevare una barriera tra cattolici ed ortodossi, venne presto riguardata come un patteggiare col nemico, ed ogni ostentazione di latinismo come una tessera di politica lealtà. E siccome,

finalmente, ciò che avrebbe compreso anche un bambino, tutto quel procedere non poteva che alienare gli animi degli Uniati da una fede, i cui rappresentanti non si addimostravano tipi, nè di fedeltà alle promesse, nè di carità cristiana, nè di mansuetudine evangelica, e *forzatamente* li inclinava verso la Russia ove gli Uniati sapevano almeno rispettato e tutelato quel rito che, per essi, incarnava insieme colla religione il più caro patrimonio degli avi; così la Polonia ci offre pure *la più completa antitesi* coll' articolo terzo del terzo capo dei *Monita ad missionarios Sacrae Congregationis de Propaganda Fide* (ed. 1886, pag. 34): *Nulla vi inducendum esse Evangelium.* E chi non sa che nulla maggiormente accieca sugli altrui diritti e nulla tanto rende insensibile alle altrui sofferenze ed agli altrui dolori, quanto uno zelo falso ed amaro, politico ad un tempo e religioso? È l'eterna storia del Venerdì Santo che si riproduce in tutti i tempi, presso tutte le nazioni e in tutte le Chiese o comunioni religiose. Anche sulla piazza del pretorio, a Gerusalemme, si faceva, in quel gran giorno, della politica.

In questo stato di cose, la linea di condotta della Russia era tutta tracciata: lasciar agire la Polonia che, con tanta alacrità, lavorava a buttarle fra le braccia gli Uniati; incoraggiarla, all'uopo, nella sua impresa di latinizzazione, per la Russia sì vantaggiosa: dichiararsi ad ogni occasione, non solo protettrice degli ortodossi, ma, eziandio, *gelosa conservatrice dei loro riti;* specialmente, poi, trarre tutto il possibile partito delle ripetute dichiarazioni della Santa Sede relative al mantenimento dei riti orientali, specie della bolla *Allatae sunt* di Benedetto XIV, per convincere gli Uniati dell'impotenza di Roma a farsi obbedire. Come stessero le cose all'epoca della prima divisione della Polonia (1773) lo dirò colle parole di uno scrittore polacco ancora vivente, e poi con quelle di monsignor Szepticky, vescovo di Lemberg e amministratore di Kieff, in una relazione al governatore (austriaco) della Galizia, l'anno stesso che seguì la prima divisione.

Ecco dapprima le parole dello scrittore polacco. « Coll'andare del tempo, e come risultato sia delle modificazioni introdotte nei riti dai decreti del Sinodo di Zamosc (1), sia della pubblicazione, decretata dal medesimo, del Messale e del Rituale, si aggiunsero altri usi tolti alla Chiesa latina e che nessun Sinodo aveva sanzio-

(1) Del Sinodo di Zamosc, tenuto nel 1720, parlerò più innanzi.

nato. Non essendo questi ultimi che derivazioni delle suddette riforme, non si credè che vi fosse ragione di inquietarsi per ottenerne una sanzione speciale ed esplicita, sia dell' episcopato, sia della Sede Apostolica ». E più innanzi: « Tutti gli sforzi dei vescovi ruteni e della Sede Apostolica pel mantenimento, nella loro integrità, di questi riti, venivano ad infrangersi contro l' opposizione della Corte di Polonia che, in questo affare, seguiva una doppia politica. Agli Uniati non risparmiava assicurazioni che essa non voleva punto toccare ai loro riti, mentre, d'altra parte, essa vedeva volontieri le innovazioni e forse, sottomano, le appoggiava » (1).

Dalla relazione, poi, di monsignor Szepticky al governatore della Galizia tolgo le parole seguenti: « Non si accontentano i nostri padroni latino-polacchi di far passare i Ruteni al rito latino, ma, non di rado, insorgono, in modo blasfematorio, contro lo stesso santo rito greco; molestano con vessazioni di vario genere i sacerdoti ruteni; li volgono in derisione, ne mostrano disprezzo. Ci sforzano inoltre a profanare, con opere servili, le feste di precetto nei giorni in cui esse cadono giusta l'antico calendario da noi seguito; feste che noi siamo obbligati a santificare, sotto pena di grave peccato, dalle leggi canoniche e dalle prescrizioni sinodali, e vogliono che noi le celebriamo giusta il nuovo calendario, ecc. » (2).

Queste parole, e per la natura del documento donde son tolte, e pel personaggio a cui il documento è indirizzato, e per la speciale autorità di chi ha creduto doversi così chiaramente esprimere, dicono tanto che posso, senz' altro, trasportarmi ai luttuosissimi fatti del 1839, ma non, però, senza prima riassumere, colle parole del medesimo scrittore polacco testè citato, quanto son venuto dicendo finora.

(1) LIKOWSKI, *Dzieje kosciola unikiego*, etc., pag. 49 (Atti della Chiesa uniata); in polacco.

(2) « ... Nec sola Ruthenorum ad ritum latinum traductione domini latino-poloni sunt contenti, verum in ipsum quoque sanctum graecum ritum blaspheme non raro insurgunt; presbyteros ruthenos vario gravamine vexant, irrident, contemnunt; festa de praecepto iuxta vetus kalendarium incidentia - observari per leges canonicas et synodales mandata sub reatu culpae mortalis - servilibus temerari iubent, et iuxta novum kalendarium observari demandant ». Citato dal MALINOWSKI (M.), *Die Kirchen- und Staatssatzungen bezüglich des griechisch-katholischen Ritus der Ruthenen in Galizien,* Lemberg, 1861, pag. 309.

« Se la cattolica Polonia », così egli, « avesse compreso la sua missione verso i Ruteni; se, non contentandosi di averli riuniti colla Sede Apostolica, avesse costantemente vegliato sulla formazione del clero uniato; se, finalmente, come lo esigeva giustizia, essa avesse messo questo clero, al punto di vista materiale e legale, al medesimo livello che il clero latino, la Polonia avrebbe, con ciò, salvato l' unione e sè stessa. Infatti, mostrando interesse ai Ruteni, la Polonia se li sarebbe legati coi vincoli della riconoscenza; essa li avrebbe, con ciò, distolti dal volgere i loro sguardi verso Mosca; essa sarebbesi attirati gli stessi Ruteni non uniti; *a Mosca essa avrebbe tolto fin l' ultimo pretesto di immischiarsi negli affari interni del Regno* e, coll' affezionarsi i Ruteni, sarebbe riuscita ad innalzare una possente barriera contro la scismatica Russia. Gli Uniati, che la Polonia trattò da matrigna (*po masoszemu*), erano congiunti, sia alla Santa Sede sia alla stessa Polonia, con legami troppo allentati per aver essi la forza di sradicare lo scisma tra i Ruteni loro connazionali; essi porgevano volontieri l' orecchio alle suggestioni della scismatica Mosca, nemica della Polonia e del cattolicismo, e per ciò stesso diventavano, ogni qualvolta sorgevano tra Mosca e la Polonia politiche complicazioni, un membro che, nell' organismo dello Stato, metteva in pericolo la sicurezza dell' intero corpo » (1).

Domando al lettore se – qualora se ne eccettui l' appellativo di *scismatico* che, per buone ragioni, ho sempre evitato in tutti i miei scritti – quanto, in queste linee, è detto da un Polacco, differisce da quanto io stesso son venuto dicendo finora. Ora, l' autore delle medesime, uno de' più eminenti patrioti, è ancora monsignor Likowski, oggi vescovo ausiliare di Posen, ed avrò occasione di citarlo un' altra volta. Qui farò osservare che l' opera da cui è tratto quel severo giudizio della sua nazione, venne coronata dalla *Società polacca storico-letteraria* di Parigi, e pubblicata a spese della medesima. Se tutti i Polacchi amassero la loro nazione con tanto senno quanto ne addimostrò la Società che prese una tale risoluzione, la Polonia sarebbe risorta da un gran pezzo – e per opera della stessa Russia (2). Al medesimo autore, poi, rinvio, pei parti-

(1) Likowski, op. cit., pagg. 457-458.

(2) Me lo fanno credere la *Vie du marquis Wielopolski* del Lisinski; lo studio: *Que faire pour la Pologne?* dello Schedo-Ferroti, ecc.

colari sull'abbiezione in cui erano tenuti il popolo e il basso clero cattolico di rito greco-slavo (1).

Dopo la caduta della Polonia il Governo russo rimase fedele, nella sua politica verso gli Uniati - sia toccatigli in sorte, sia passati sotto la dominazione di altri Stati - al già esposto programma. Nè v' era ragione alcuna di mutarlo. Egli è una sciagura più speciale, cred' io, ai Polacchi, che a nessun' altra nazione che l' esperienza, maestra, ad altre, di rinsavimento, non paia servire che a confermarli nei loro errori. Così oggi ancora, a mo' d' esempio, si parla, fra essi, di una Polonia dal Baltico al mar Nero, procedendo, nell' impresa del loro risorgimento, come avrebbe proceduto, per ipotesi, il conte di Cavour se, per realizzare l' italiana indipendenza, avesse cominciato dall' annunziare all' universo che l' Italia, forte degli imprescrittibili suoi diritti, intendeva ricostituire l' Impero romano d'Augusto. Se, come tutti i paragoni, questo pure non cammina *centum pedibus,* cammina, però, almeno, con ottanta. Colla medesima tenacità di poco savio proposito i Polacchi continuarono, e continuano ancora oggidì, a vessare gli Uniati nella questione dei riti: non farà quindi meraviglia che la Russia mostri un' uguale tenacità nel suo sicuro e chiaroveggente proposito. Ed è frutto di questa doppia tenacità se, già fino dal 1875, in Russia più non esistono Uniati: quanto poi a quelli di Galizia stimo savio partito non parlarne (2). Mi limiterò, quindi, a qualche cenno sui luttuosissimi fatti del 1839, quando un milione e mezzo di Uniati passarono o, piuttosto, furono trasferiti dalla Chiesa cattolica alla Chiesa greco-russa, e del 1875, quando lo stesso avvenne di un altro mezzo milione. Ora, tanto nei primi fatti quanto nei secondi, la Russia venne possentemente coadiuvata da interessati ad indurre in inganno la Santa Sede, da zelanti ma poco riflessivi avvocati della Santa Sede che, colle più sante intenzioni, finirono per comprometterne l' autorità e, finalmente, da qualche prelato di rito greco-slavo che, a forza di paragonare l' effettivo servaggio degli Uniati suoi connazionali sotto la signoria della nobiltà polacca (*panstvo*) colla schiavitù degli Ebrei in Egitto, finì per darsi la missione di Mosè, conducendoli - ma at-

(1) LIKOWSKI, op. cit., pagg. 234-241 e passim.

(2) Cito, a caso: G. KUPCZANKO, *Die Schicksale der Ruthenen,* Leipzig, 1887.

traverso un mare effettivamente rosso di sangue - alla vagheggiata terra promessa: la Chiesa greco-russa. Il lettore ha già compreso che intendo parlare specialmente di Siemaszko, in cui v'era bensì del Masaniello, ma non già del Mosè.

Al nome solo di Siemaszko sono annessi tali ricordi che nessun Russo che si rispetti oserà più soltanto menzionare l' Inquisizione. Egli abbisogna davvero una fede eccezionalmente robusta in un Dio nazionale che si compiaccia nei gemiti, nelle lagrime e nel sangue, per trovare belli i piedi di un evangelizzatore (1) cui facevano largo le ugne dei cavalli e la nagaïka (staffile) dei Cosacchi - quando non era lo knut. Non ignoro ciò che ritorcono i Russi: v' hanno nella storia della Polonia, e già vi feci allusione, delle pagine quasi egualmente brutte, e, finchè la politica non sarà sceverata dalla religione, noi saremo sempre esposti a vederle rinnovellate e presso qualunque nazione; ma giacchè simili procedimenti - sieno essi usati da Ortodossi o da Cattolici - sempre dimorano eminentemente pagani, oso esprimere il voto che, Russi e Polacchi, nel ricordare le reciproche persecuzioni politico-religiose, si applichino, quind' innanzi, il *veniam petimusque damusque vicissim* del paganissimo Orazio. Se ciò avviene, benediremo tutti il generale Kireïeff di esserne stato l'occasione; perchè, conchiudendo il suo articolo col dichiarare che « quasi preventivo contro il pericolo di por fiducia nei teologici argomenti di Leone XIII, è pur fresca tuttora, fra i Russi, la memoria di tutte le sofferenze che costituiscono la storia della Russia occidentale! » (pag. 26), questo rappresentante del popolo russo ricorda, anche ai meno interessati, che la Russia non ha precisamente trattato i suoi sudditi cattolici con guanti di velluto... (2). Torniamo a Siemaszko.

(1) « Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona »! (*Rom.* X. 15).

(2) E così non ha neppure trattato gli Stundisti, i Protestanti e gli Ebrei. Un autore protestante, con cui sono lieto di trovarmi d' accordo, starei per dire, nelle linee principali della questione che tratto in queste pagine, e che nessuno taccierà di leggerezza, non esita a dire delle misure adottate in Russia contro di essi che: « fatta ragion dei tempi, è una persecuzione religiosa da disgradarne quelli della revoca dell' Editto di Nantes, e addirittura quelli, ancor più feroci, dell' Impero romano ». R. MARIANO, *Il ritorno delle Chiese cristiane all' unità cattolica*, pag. 4, Napoli, 1895. Di questo importante scritto parlerò più innanzi.

Per quanto a me consta sia da estratti delle *Memorie* di questo prelato, sia dai documenti pubblicati, nel 1889, dal Santo Sinodo di Pietroburgo per celebrare il giubileo (1839-1889) del *riconducimento coll' amore di quelli che la violenza aveva strappati* - come è detto su una medaglia russa commemorativa dell'evento - Siemaszko concepì tutto solo il suo piano. Il Governo russo fu troppo felice di accettarne la proposta e di appoggiarne, coll' energia propria dello tsar Nicolò I, la realizzazione, ma non fu il Governo russo che glielo suggerì. Dai saggi che il medesimo Sinodo si diè cura di pubblicare dell'istruzione teologica di Siemaszko, specie in ciò che concerne il Papato, io trassi la convinzione che la coscienza di questo prelato non poteva essere gran fatto turbata dal porsi egli a capo della defezione e dal prepararla clandestinamente, ma attivamente, fra il clero. Chi *seriamente* attribuisce il riconoscimento, per parte dei Cattolici, dell' universale giurisdizione del Papa, alle false decretali di Isidoro Mercatore, non può sicuramente provar scrupolo di sottrarsi alla medesima. Seguendo poi sui documenti, e quasi giorno per giorno, il lavoro psicologico che si operò in lui e ne determinò la fortunosa carriera, io non potei non persuadermi che egli fu mosso dall'intima conoscenza e sperienza delle sofferenze e dell' avvilimento dei suoi connazionali, sicchè, come sempre succede in chi si persuade di fare opera di liberazione, nello stesso sangue egli vedeva una triste, ma ineluttabile necessità. Questa pittura di Siemaszko non è conforme alla solita; che farci se, conoscendo tutto quello che ha dato luogo alla *solita* pittura, conosco pure molto che la modifica? M' è assolutamente impossibile credere di Siemaszko ciò che appena credo di mostri come Nerone o Tiberio, cioè che abbia immolato *per immolare*. Senza i torti della Polonia verso gli Uniati, e la preparazione che in causa dei medesimi già v' era negli animi, mille Siemaszko non avrebbero ottenuto nulla, e nulla pure tutte le sevizie adoprate dal Governo russo; come, senza la preparazione che, all' epoca di Lutero, già esisteva in Germania, negli animi, mille Luteri, anche secondati come si voglia dai principi, non l' avrebbero staccata dall' unità cattolica.

✠

E quanto ho detto di Siemaszko si applica eziandio, almeno nei tratti principali, a Popiel, il prelato che ne fu l' imitatore

nel 1875. Senza neppur conoscere l'opera già citata di monsignor Likowski, io era giunto, *forzato* dall' evidenza dei fatti e dei documenti, all' identica sua conchiusione, che qui trascrivo:

« Tutti quelli, fra i Cattolici, che hanno finora trattato di questo argomento videro e indicarono come unica cagione della ruina dell' unione l' orribile e sistematica persecuzione della scismatica Russia; e la generalità dei lettori si trovava soddisfatta di quella spiegazione. Ma, per poco che uno si addentri nel soggetto, e si ponga a considerare sia la storia della Chiesa in generale, sia la storia particolare degli Uniati, non può più trovarla sufficiente a spiegare la ruina di una Chiesa che tanto prometteva. Infatti, non hanno distrutto la Chiesa tre secoli della più crudele persecuzione sotto i Cesari romani, e il sangue dei Cristiani diventava, invece, semente di novelli Cristiani; non cadde la Chiesa in Irlanda, sotto la pressione di una persecuzione di ugual durata e non meno crudele nè meno sanguinosa, da parte della protestante Inghilterra; ci è dunque difficile di ammettere che la sola persecuzione della scismatica Mosca, per quanto sistematica e crudele, abbia potuto annientare la Chiesa uniata... Oltre le cause esterne, ci è d' uopo ricercare quelle cause interne che facilitarono l' azione delle prime, e che, se non più, certamente non meno di queste influirono sulla caduta dell' Unione » (1).

Del resto v' ha un fatto notorio, patente, irrefutabile che prova fino all' evidenza la verità di questa osservazione. Quanti Latini della Polonia la Russia riusci a fare ortodossi?

IV.

Passiamo ora ai bene intenzionati, ma poco riflessivi, avvocati della Santa Sede. Per quanto grande e sincero fosse il desiderio di questa di conservare intatti i riti orientali, il caso degli Uniati offriva circostanze al tutto speciali e assai complicate. Malgrado tutte le sue proteste, delle gravi modificazioni si erano introdotte nel rito greco-slavo; era questo un fatto col quale faceva pur d' uopo contare. Che il Governo russo, nel domandare e

(1) Op. cit., pagg. 6-7.

promuovere il ritorno del rito greco-slavo alla sua purità, non si proponesse certamente di ravvicinare gli Uniati a Roma, ciò era troppo evidente. Finchè gli Uniati erano sudditi della Polonia la Santa Sede trattava con un Governo che, almeno in teoria, ne riconosceva l' autorità; colla Russia la cosa camminava al tutto differentemente. Era diritto e dovere della Santa Sede di preoccuparsi, affinchè la depurazione del rito greco dalle modificazioni introdottevi non diventasse motivo di scandalo e desse ansa a defezioni: tanto più che, pel popolo, il rito era tutto. « Dio è in cielo e lo Tsar è lontano », dice un proverbio russo; nel medesimo modo il popolo poteva dire: « Dio è in cielo e il Papa è lontano ». Ciò che pel popolo differenziava il cattolico di rito greco-slavo dall' ortodosso erano appunto le predette modificazioni: la Polonia era perfettamente riuscita nel suo intento - che non definisco - di alterare siffattamente il rito greco-slavo degli Uniati da farne, ad un tempo, una tessera di cattolicismo e di polonismo. Così stando le cose, tutti comprendono che, se da un lato la Russia, non poteva adattarsi a questa identificazione, dall' altro la Santa Sede non poteva permettere che la depurazione di quel rito venisse effettuata dalla Russia a pro dell' ortodossia. Per questo i Papi non potevano non procedere colla massima cautela, sicchè *pur sempre mantenendo, in principio, la conservazione ed eziandio la redintegrazione del rito greco-slavo nella sua purità,* dovevano per la pratica rimettersi alla prudenza dei vescovi, e, specialmente, vietare che si riconoscesse al Governo russo un diritto di interpretazione ed applicazione delle bolle pontificie che non gli spettava. Questa dolorosa situazione della Santa Sede trovasi chiaramente espressa in una lettera di Gregorio XVI a monsig. Levicki metropolitano di Lemberg e, più tardi, cardinale. La lettera è del luglio 1841, quindi posteriore al primo *trasferimento* degli Uniati dalla Chiesa cattolica all' ortodossa; essa però ritrae fedelissimamente una condizione di cose che datava dalla prima divisione della Polonia.

« Voi sapete, venerabili fratelli », così si esprime il Pontefice, « quanto, talvolta, sia grande la potenza e l' adescamento di insinuazioni desunte dalla somiglianza e dall' apparenza delle cose su un popolo semplice e poco istruito. Quindi è che, per non aumentare il pericolo della seduzione, è necessario innanzi tutto opporsi a qualunque mutazione che tenda ad assomigliare e ravvicinare

riti cattolici dei Ruteni con riti proprî degli scismatici. Quanto, poi, a quelle forme di rito che i Ruteni hanno ritenuto da tutta l'antichità, o che, più tardi, hanno adottato *sia per accentuare la loro separazione dagli scismatici, sia per altre cagioni,* queste non devono venir modificate *senza ponderazione* e, specialmente in tempi di tanto pericolo quanto i nostri, sarebbe gravissima imprudenza aggiungere, o levare, o modificare checchessia per affarsi al desiderio degli scismatici » (1).

I Russi, nei cui panni, come suol dirsi, procuro di mettermi per riconoscere imparzialmente, nell'analisi della loro risposta a Leone XIII, ciò che può militare a loro giustificazione, riconosceranno certamente che – salvo l'uso della parola « scismatici » felicemente messa fuor d'uso dall'enciclica *Præclara* – Gregorio XVI non poteva esprimersi diversamente, nè con maggiore saviezza. Le modificazioni arbitrariamente introdotte nei riti ruteni sono, da Gregorio XVI, soltanto constatate e nullamente sanzionate; si poco sanzionate poi che la depurazione è da lui additata, più che sufficientemente, come un *desideratum*, la cui realizzazione, però, esigeva grandissime precauzioni, atteso il pericolo che, per la forza delle circostanze, ne risultava pei fedeli insufficientemente istruiti.

Così procedevano i Papi, specialmente quando il Governo russo, mutato, non solo in sacrestano, come diceva di Giuseppe II Federico il Grande di Prussia, ma eziandio, per meglio raggiungere il suo scopo, in dottore di diritto canonico, non faceva che citare, nelle sue circolari alle autorità anche militari, le bolle dei Papi e i decreti della Propaganda. Ed ecco che, precisamente quando esso stava cogliendone il più gran profitto per proseguire, a modo suo e pei suoi fini, la depurazione dei riti, cinquantaquattro sacerdoti uniati del distretto di Novgorod indirizzavano a Siemaszko una dichiarazione ove trovansi, a meno di traveggole, le seguenti parole qui citate in francese, quali esse si trovano in una pubblicazione ufficiale della Secreteria di Stato a Roma. Eccole: « Léon Kiszka, métropolitain de toutes le Russies, dans le Synode tenu à Zamosc (petite Russie ou Russie rouge) en 1720, non seulement confirma, avec tous ses prélats, la susdite union (de Brzesc), mais

(1) Vedi questo documento nel THEINER, op. cit. Non ho potuto procurarmi l'originale latino.

en outre, pour l'approuver davantage, *il spécifia la différence entre les rites schismatiques et les rites grecs-unis; il réforma les cérémonies dans le sens de l'union; il détermina l'appareil pour la célébration de la Messe et tous les vases sacrés, en se conformant plus à la solide dévotion et à l'usage du pays, qu'aux anciens usages de Constantinople* » (1).

Oso invitare chiunque prenda interesse alla questione, e possa far la spesa di lire italiane 1.30 (prezzo di catalogo), a procurarsi dalla tipografia di Propaganda il libro che ha per titolo: *Synodus provincialis Ruthenorum habita in civitate Zamosciae, anno* MDCCXX, ed a giudicare egli stesso se i cinquantaquattro ingenui che, il 2 aprile 1834, sottoscrivevano quella stupefacente dichiarazione, conoscevano del Sinodo di Zamosc, sulla cui approvazione dovrò arrestarmi alquanto, poco più che il nome. Frattanto, ecco un solo saggio del modo con cui s'erano messi in esecuzione i decreti dello stesso Sinodo di Zamosc. Nel titolo III, § 1°: *De baptismo*, il Sinodo prescrive che: « nell'amministrazione di questo Sacramento non si usino che le cerimonie conservate, giusta la tradizione e gli instituti dei maggiori, *nella Chiesa orientale*, quali esse verranno indicate nel nuovo Rituale che verrà in luce » (2). Il Sinodo s'era tenuto nel 1720, e il nuovo Rituale vide, infatti, la luce nel 1739. Al battesimo di immersione si trovava sostituito quello di infusione, come nel rito latino; alla benedizione dell'olio e dell'acqua solita a farsi in ciascun battesimo era sostituito l'uso dell'acqua battesimale coll'olio benedetto il Giovedì santo, come fra i Latini; l'uso di comunicare col preziosissimo Sangue il nuovo battezzato era abolito *definitivamente;* l'uso del taglio dei capelli o tonsura fatta al medesimo in forma di croce era pure abolito (3).

(1) *Allocuzione della Santità di Nostro Signore Gregorio PP. XVI, al Sacro Collegio, nel concistoro secreto del 22 luglio 1842, seguita da una esposizione, corredata di documenti, delle incessanti cure della stessa Santità Sua, a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali dominii di Russia e Polonia.* Roma, dalla stamperia della Secreteria di Stato, 1842. Doc. XXIV, pag. 45.

(2) « Caeremoniae in eiusdem (baptismi) Sacramenti administratione *nullae* adhibeantur, *praeter eas quae,* a maioribus nostris institutae, nobisque traditae, *in orientali Ecclesia servatae fuerunt,* ac in novo Rituali edendo exprimentur... »; *Synodus provincialis Ruthenorum, etc.* Editio altera. Romae, 1838, pag. 78.

(3) Qui cito monsignor LIKOWSKI, *Dzieje,* ecc., pag. 44.

E tutto questo dal 1720 al 1739, e nella sola amministrazione del battesimo!

Dies alba signanda lapillo fu, per Siemaszko, il giorno in cui si trovò possessore di quella dichiarazione che egli stesso non avrebbe potuto redigere in modo più confacente allo scopo.

Nè ciò basta. Due anni appresso, quasi per affrettare la prima ingente defezione e, nell' istesso tempo, assicurare fin d' allora (1836) il totale annientamento dell' unione in Russia, che ebbe poi luogo nel 1875, un dotto e distinto ecclesiastico, di nome Szumanski, vedendo il vescovo di Chelm, diocesi della Polonia propriamente detta, tentennante innanzi alle esigenze del Governo russo nella questione dei riti, credè ben fare indirizzandogli una celebre lettera sui riti greco-uniti, in cui, con vasta erudizione, si adoprava a dimostrare che le modificazioni introdotte nei medesimi li ravvicinavano alla più veneranda antichità, ed avevano in loro favore quale un Padre della Chiesa, quale un antichissimo scrittore ecclesiastico, quale una somma autorità in materia liturgica, e si via via (1). Tutti comprendono l' effetto che doveva produrre una tale apologia che, per tacere del resto, neppure permetteva di prevedere ove si arresterebbe il ravvicinamento del rito greco-slavo alla più veneranda antichità. I male accorti ne esultarono, ma, più ancora, ne esultò la Russia. Quello scritto compariva nel 1836; nel 1839 l' opera di Siemaszko era compiuta. Fino a qual punto l' apologia dello Szumanski - che sotto vari aspetti era uno scritto tutt' altro che spregevole - vi abbia contribuito mi asterrò dall' indagarlo; tutti, però, mi accorderanno che non servì certamente nè ad incagliarla, nè a ritardarla. E al *tolle* generale dell' Europa che inorridiva ai ragguagli delle sevizie e della violenza fatta alle coscienze, la Russia impassibilmente rispondeva: « Bada, Europa, ai fatti tuoi; nei miei tu non comprendi nulla. Tu trovi religione ove non c' è che politica; persecuzione ove non c' è che difesa; oppressione ove non c' è che liberazione degli oppressi » (2).

(1) *O obrzedach grecko-unickich* (Dei riti greco-uniati). Ristampato nell' opera: *Czasy Nerona w* XIX *wieku pod Rzadem moskiewskim* (I tempi di Nerone nel XIX secolo sotto il Governo moscovita). Lemberg

(2) «... L'astucieuse politique de la ci-devant république de Pologne et, d'accord avec elle, l'impulsion donnée par le clergé latin de nos localités ne pouvait souffrir, *ni l'esprit de la nationalité russe ni les rits*

Dopo il 1839, ultimo residuo dell' unione, in Russia, rimaneva un mezzo milione di Uniati della diocesi di Chelm, i quali, causa l'appartenere alla Polonia propriamente detta che ancora si reggeva con leggi speciali, avevano potuto sfuggire alla sorte dei loro correligionari dell' Impero. Com' era ben da aspettarsi, questa stessa circostanza invece di portare i Polacchi a modificare la loro attitudine verso gli Uniati, loro faceva scorgere, nella latinizzazione dei medesimi, la loro « àncora di salute ». Se non si latinizzavano, sarebbero, tosto o tardi, passati alla Chiesa ortodossa, e, da quel momento, avrebbero cessato di essere Polacchi, con ingente discapito della causa nazionale. Così essi ragionavano e, conseguentemente, si confermavano nella convinzione della saviezza del loro operare. La Russia, d' altra parte, sempre più si confermava nella convinzione della saviezza del proprio, sicchè le cose continuarono nello stesso modo. Come prima del 1839, essa non cessò di esigere la depurazione del rito greco-slavo; come prima del 1839, essa non fece che invocare le bolle pontificie e i decreti della Propaganda relativi al mante-

antiques de l'orthodoxie d'Orient... Bientôt les coutumes de nos ancêtres, nos rits et cérémonies sacrées et *jusqu' à notre liturgie* (Messe), commencèrent à subir des changements essentiels; à leur place on en introduisit de latines, entièrement dissemblables et impropres. Le clergé paroissial, grec-uni, privé de tous moyens d'instruction, reduit *à l' indigence, à l'avilissement et à une dépendance servile du clergé romain,* se voyait en danger d'une suppression totale ou de l'apostasie, si le Très-Haut n'avait mis un terme à ces efforts séculaires en replaçant sous le sceptre de la Russie les provinces que nous habitons, *ancien domain héréditaire des Russes.* Se prévalant d'un évènement aussi heureux (la caduta della Polonia), une grande partie des Uniates se réunit, dès lors, avec l'Église orthodoxe catholique orientale (la Chiesa greco-russa)... le reste trouva, autant qu'il était possible, sous le bienfaisant Gouvernement russe, *protection contre la puissance oppressive du clergé romain*... ».

Il documento dal quale sono estratte queste righe, pubblicato esso pure dalla Secreteria di Stato di Roma (op. cit. Doc. XXXI, pag. 54), è l'atto sinodale del clero greco-unito, nell' adunanza tenuta a Polotsk il 12 febbraio 1839, per domandare la sua incorporazione alla Chiesa greco-russa. Esso fu sottoscritto da tre vescovi, venti membri del clero superiore e milletrecentocinque tra parroci e membri del clero inferiore, sì regolare che secolare.

Che eloquenza e che mare di lagrime dei poveri in quest' ultima cifra! In essa sta tutto il divario, anzi l' abisso, tra la questione polacca e la questione irlandese.

nimento dei riti orientali; come prima del 1839, le autorità, anche militari, erano richieste di prestare man forte nell' esecuzione di quelle bolle e di quei decreti. Ma questo stato di cose avrebbe potuto durare indefinitamente, perchè la Santa Sede non si dipartiva dalla savissima linea di condotta tracciata da Gregorio XVI nella sua lettera a mons. Lewicki, e, pur guardandosi dall' incoraggiare qualunque novità a pro della politica russa, sempre però manteneva saldo il principio del mantenimento dei riti orientali, se un colpo da maestro, al punto di vista polacco, non avesse fatto esultare, ad un tempo, Siemaszko nella sua tomba, e più d' un vivente a Pietroburgo.

Nel 1873, mons. Popiel, amministratore - *non per autorità della Santa Sede, ma del Governo russo* - della diocesi di Chelm, pubblicò, in data del 2 ottobre, una circolare, in cui, citando la bolla *Magnus Dominus* (1595) di Clemente VIII, la lettera *Decet Romanum Pontificem* ai vescovi ruteni del mesimo Papa (1596), il breve *Solet circumspecta* (1615) di Paolo V, le bolle *Demandatam coelitus* (1743), *Inter plures* (1744) e *Allatae sunt* (1755) di Benedetto XIV, la lettera già citata di Gregorio XVI a mons. Lewicki, poi cardinale (luglio 1841), e la lettera di Pio IX ai vescovi d'Austria del 17 marzo 1856, ordinava quanto segue:

1) « Che il clero si adopri, con ogni assiduità e diligenza, ad istruire i fedeli a lui confidati, dimostrando loro che i riti desunti arbitrariamente (*samowolnie*) dal latinismo sono contrari alle regole della nostra Chiesa (rutena); proibiti dai decreti dei Concili e dalle bolle dei Romani Pontefici, in opposizione collo spirito della Chiesa orientale, e devono quindi venire aboliti;

2) « Che, a partire dal 1° dicembre di questo stesso anno 1873, il culto divino abbia luogo in intera ed esatta conformità coll' unita istruzione, stesa in conformità colle regole della nostra Chiesa ».

Al punto di vista cattolico, e lo si vide nel *Kulturkampf* della Germania, quel decreto aveva la stessa forza di obbligare le coscienze che se fosse stato sottoscritto dal Gran Lama del Tibet, e questo bastava per norma dei cattolici. Ma non così la pensava l' autore ruteno della già citata opericciuola: *Czasy Nerona w* XIX *wieku* (I tempi di Nerone nel secolo XIX). Nella *seconda* edizione del suo libro volle informarci egli stesso - come se avesse fatto la più bella cosa del mondo - che essendo riuscito a recarsi a Roma, si presentò, insieme con un distintissimo personaggio polacco, da

Pio IX, per pregarlo, rimettendogli eziandio un apposito scritto che cita *in extenso,* ad intervenire colla sua autorità, affinchè si cessasse una buona volta dal proclamare arbitrarie le innovazioni introdotte nei riti ruteni ed accompagnando la sua domanda col racconto, che mi guarderò dall' affermare esagerato, delle vessazioni, per non dire delle torture, imposte dal Governo russo alla coscienza degli Uniati. Non tradisco nessun secreto osservando che Pio IX non aveva nel 1874-75 troppe ragioni di chiamarsi contento della Russia. Pensi, quindi, il lettore, se, al racconto di quei fatti, narrati da due patrioti della vera Polonia, l' anima cavalleresca del Papa, a cui si deve il primo onesto tentativo del risorgimento italiano, non dovè risentire tutte le procellose emozioni del 1848. E l' infuocata eloquenza dei due interlocutori fu tale che al cuore di Pio IX strappò la celebre lettera: *Omnem sollicitudinem* del 13 maggio 1874, indirizzata a mons. Sembratowicz, arcivescovo di Lemberg, Halicz e Kameriec, in cui dichiarava che la liturgia in uso fra i Ruteni, *altra non poteva essere* che una liturgia sempre sanzionata, o espressamente o tacitamente, dalla Santa Sede (1).

L' anno seguente 250 000 Uniati venivano, giusta i dati ufficiali, incorporati alla Chiesa greco-russa, ed il rapporto, presentato allo Tsar dal procuratore del Santo Sinodo, conteneva quanto segue:

« Nel maggio 1874 venne pubblicata una lettera del Papa, indirizzata bensì al metropolitano della Galizia, mons. Sembratowicz, ma che concerneva, in modo speciale, la situazione dell' eparchia (diocesi) di Chelm. *Per la prima volta* erano, in questa lettera, chiaramente svelati i pensieri ed i piani della Romana Sede relativamente agli Uniati: pensieri e piani che, fino allora, erano stati, diligentemente, tenuti nascosti da tutti i predecessori di Pio IX, cominciando dal papa Clemente VIII, sotto il cui pontificato ebbe luogo l' unione. Da questa lettera gli Uniati appresero che il Papa *sanzionava* tutte le mutilazioni che s' erano introdotte nel rito orientale della loro confessione e proclamava il principio della *tacita*

(1) « Ruthenorum liturgia *nulla alia esse potest,* nisi quae vel a sanctis Ecclesiae patribus fuit instituta, vel Synodorum canonibus sancita, vel legitimo usu inducta, *Apostolica Sede sive expresse sive tacite semper adprobante* ».

approvazione relativamente alle diverse innovazioni, il cui scopo era quello di sempre più avvicinare la Chiesa uniata alla Chiesa cattolica romana (latina). Ma questo nuovo tentativo della Romana Sede di convertire gli Uniati di Chelm al *latinismo,* questo manifesto assalto dato al caro patrimonio loro lasciato dagli avi, produsse un effetto contrario allo scopo che il Papa s' era proposto. L' enciclica del Papa svelò agli Uniati la realtà della loro situazione, e fece loro giudicare che non potevano altrimenti uscire dalle religiose loro difficoltà che mediante una completa unione colla Chiesa ortodossa ... ».

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IL DOTTOR CRISANTE

NOVELLA

Il dottor Paleari se ne tornava cavalcando come se non sapesse neppure d'essere in sella, tanto l'animo suo si lasciava rapire dalla vista dei monti lontani di dov'egli veniva, i bei monti tra i quali, cadendo, dall'opposta parte dell'orizzonte il sole entrava di traverso, e vi illuminava certe profondità di boschi, che nell'altre ore del giorno l'occhio non trovava, e che, a guardarle in quell'ora, parevano senza fine.

Che pace lassù! esserci nato in un tugurio, esserci cresciuto senza saper nulla del mondo, sempre a pascer mucche, far legna e carbone; e un bel giorno avervi incontrata una di quelle belle giovani che vi stavano, quella bellissima ch'egli, il dottore, aveva veduta poche ore prima; essersi fermato improvviso dinanzi a lei, a un passo di sentiero selvaggio, e averle detto: sei mia, ti sposo, vivremo semplici e allegri, e per questi boschi staremo delle giornate intere a guardare i grandi alberi, ad ascoltar il silenzio, la selva... « Ora che cosa mi viene in capo! — esclamò il dottore sorprendendo sè stesso in quei pensieri come in un fallo — che giovane, che sposa, che selva, io che ho moglie e figli e già qualche capello bianco! Bah! »

A questa esclamazione, la cavalla, fors'anche perchè si sentì ne' fianchi i calcagni del padrone, affrettò ancora un tantino il

passo, e, benchè rifinita, in quattro tempi di trotto lo portò a casa. Là nel cortile, si scrollò forte, allungando il muso fino a terra, quasi volesse far capire a Maglorio di far presto, sebbene egli fosse già corso a levarle gli arnesi; presto, perchè non ne poteva più, e quel giorno s' era guadagnato il fieno e qualcos' altro. Anche il dottore, smontando, fece un gesto con cui voleva dire d' averne abbastanza; carezzò la bestia lisciandola sul collo, e poi, buttate le redini al servitore, gli ordinò di darle doppia razione.

— C' è stato qualcuno a chiamarmi?

— Per questa sera no, ma per domani l' aspettano di buon' ora da Pilo del Pian de' galli.

— Del Pian de' galli? Ma se son passato da quelle case due volte, e qualcuno di quei vicini era nei campi e m' ha visto! Non poteva chiamarmi? Ah contadini gente dura! No, ho torto; facciamo troppo poco per dirozzarli. Pazienza! Domani tornerò a trottar lassù.

Diceva così il dottore con certo senso di piacere, perchè gli tornava a mente la bella giovane veduta il mattino da quelle parti. Forse l' avrebbe riveduta! Ma come si sorprese per la seconda volta in quel sentimento, fece uno sforzo per soffocarlo e si rimproverò di quella mala gioia dell' animo. Se avesse potuto indovinare in sua moglie un pensiero di quella sorte, glielo avrebbe perdonato? Certo mai più?

E salì stanco la scala.

— Babbo, babbo! — vennero a gridargli tra i piedi i suoi figliuoli, tre quercioli dai quattro ai dieci anni — Sono già andati al battesimo, sono! quando tornano li vogliamo buttar noi i confetti; ce li lasci buttare!

— Sì, sì, li butterete voi. E la mamma?

— Ci siamo stati ora — dicevano i due maggiori, saltando dalla gioia: ma intanto il dottore s' avvide che il più piccino aveva pianto.

— E tu? Che cosa piangi? Hai fatto qualche birichinata? — diceva egli mettendo le dita ne' ricci del fanciullo.

Subito questo gli abbracciò una gamba, e cominciò a singhiozzare. Allora Gesualda, che era qualcosa tra cameriera e aia dei bambini, si fece avanti e spiegò.

— Ecco, signor padrone; è venuta la signora Laurina per dire che stasera ci sono altri due battesimi, e che suo fratello

avrebbe aspettato al battistero appena finito il rosario; e mentre si fermava a carezzar Tullo, gli diceva che ora gli hanno accorciata la camicina, che baci e confetti non ne avrà più, che tutto sarà dell' ultimo...

— E tu, ancor più sciocca di lei, lo ripeti con tanto gusto! No, no, piccino, non ci badare, non t' hanno accorciato nulla; anzi delle camicie te ne faremo una più lunga di quelle del babbo. Sei contento? Sicuro! Bravo! Ecco che Tullo è contento.

Il fanciullo si rischiarò un poco, ma non parlò; onde il dottore pensando che a levargli quella malinconia ci sarebbe voluto altro tempo, andò nel suo studio a riporre la custodia de' suoi ferri, a registrar le visite fatte. Noie d' ogni giorno. Intanto mormorava: « Paiono cose da nulla, ma insomma quell' innocente è già angosciato, forse odia già, per la grulleria d' un' anima oziosa che si crederà d' aver detto bene. Ecco la vita! Tutta una storia di piccole male azioni che si commettono ogni giorno, ogni ora, un po' da tutti, senza che ce n' accorgiamo; e nondimeno si tira avanti onesti, dabbene, esemplari! Ferri, ferri del mio mestiere, voi tagliate, voi sanate la carne; ma le storture dell' anima chi le raddrizza? Eppure la signora Laurina è sorella d' un parroco! »

Poi passò dalla moglie, che se ne stava ancora riguardata in camera, però lavorando con molti capi di biancheria sulle seggiole, nelle ceste, pertutto. Lavorava essa, ma da un' ora toccando qui, lasciando là, inquieta, perchè aveva il pensiero ad altro. Come mai suo marito tardava tanto a tornare? Sapeva bene che quella sera si doveva fare il battesimo del loro bambino! Ma già! chi li vede, chi sa che cosa fanno gli uomini quando sono fuori di casa? Dianzi aveva pur detto bene la signora Laurina: da quelle parti, dove suo marito era andato per i suoi malati, ci stavano quelle bellissime ragazze, che, la festa, quando calavano nel borgo alla messa, erano l' invidia di tutte le signore. Sapeva che molti signori andavano sin troppo volentieri a caccia da quelle parti, per quei boschi, e che se ne dicevano sempre delle nuove: anzi più d' una delle sue amiche si era confidata con lei di certe storie del proprio uomo con qualcuna di quelle boscaiole lassù... Però, se il suo Paleari le avesse fatto il torto di fermarsi da quelle case, per...

Appunto pensava così e stava per minacciare tra sè chi sa che cosa, quando il dottore entrò:

— Buona sera, Valeria, finalmente eccomi qui!

Valeria rispose a quel saluto senza aver quella gaiezza che sempre le rideva negli occhi quando parlava con lui: anzi parve al marito che, in quel momento, in quegli occhi ci fosse qualcosa d' insolito, di non sincero.

— Cominciava a temere che ti fosse capitata qualche disgrazia.

— Non si deve temere mai! — rispose egli un po' secco — chi è fuori di casa si guarda da tutto.

— Ma chi sta a casa pensa a male.

— E allora non dovevi sposare un medico di campagna, che deve trottar da un' avemaria all' altra e non può star a casa a farsi adorare!

Valeria sentì che guai! se egli avesse indovinato quello che le era passato per la mente allora allora. E il dottore un poco seccato da quella nebbiuzza che Valeria aveva ancora sul viso, non si potè liberare da un pensiero che gli volle venire a ogni modo: « l' altro medico del borgo non aveva moglie, viveva da sè, solo, forse infelice; ma almeno quando tornava a casa trovava la quiete ».

— Scuserai se non t' hanno aspettato — ripigliò Valeria — il parroco mandò sua sorella a dir che andassero appena finito il rosario, e sono andati.

— Hanno fatto benissimo! Non son potuto giungere in tempo, perchè ho trovato due contadini che mi aspettavano, per condurmi da un pover' uomo che ha sette figliuoli, uno un po' più lungo dell' altro, su, su, come le canne d' un organo, ma tutti piccini. Stava nel bosco a far legna e si è quasi affettato un piede. E io ho dovuto rifar più di sei miglia indietro, ma pazienza! quel piede spero d' averglielo salvato.

— Pover' uomo! e chi è?

— Quel Gemito, sai? quello che trova i tartufi al fiuto meglio dei cani?

— Ah! quello che sta lassù dove ci sono tutte quelle belle donne? — disse Valeria con certa malizia nel tono.

— Valeria! — esclamò il dottore — in quattordici anni che stiamo insieme, non t' ho mai sentita dire una sciocchezza! Cominci ora?

Valeria chinò gli occhi mortificata. Egli allora si sentì rimordere perchè essa, che pur senza saperlo aveva qualche ragione di fargli quella domanda, si mostrava quasi vergognosa d' averla fatta. Pensava che dianzi aveva fatto bene egli a cacciar dalla

mente quei fantasimi di bellezze d' altra donna, ed ora se ne teneva; ma non sarebbe stato ancor meglio dire addirittura la verità, confidare a Valeria che s' era perso con piacere a pensar a quella ragazza, ma che appena s' era avvisto di pensarci aveva cacciato via la tentazione, e addio? Sarebbe stato meglio? Chi sa?

Il fatto è che non si è punto avvezzi a essere interamente sinceri in nulla: tuttavia, riconoscendosi immeritevole di quella pronta sottomissione di Valeria, il dottore si rabbonì subito e soggiunse:

— Non m' ero mica dimenticato del battesimo del nostro bambino; ma ho detto: faranno senza di me; e sono andato da quel pover' uomo. Bisogna ben esser pronti per i poveretti carichi di figlioli! Anche noi sappiamo che cosa vuol dire.

— Ma! — sospirò Valeria.

Allora il dottore le prese le mani e gliele strinse, godendo di sentire come erano tornate fini, in quei pochi giorni che era stata senza far nulla.

— Chi dice: ma! contento il cor non ha. È un proverbio che varrà per gli altri, ma non per noi: siamo contenti, noi! e i nostri figli, siano quanti vogliono, cresceranno senza patire. Già, capisco, tu sospiri per quelli che ci son morti. E spesso sospiro anch' io, anzi vivo più con essi che coi vivi. Quando vado solo pei monti li vedo pertutto, li sento parlare, parlo con essi, sono la mia compagnia. Ora poi non piangere...

— Però... insomma, temo che ti dispiaccia di quest' altro bambino. Non andare in collera, mi sarò ingannata, ma quella sera che nacque mi sei parso di cattivo umore, triste, irritato...

— Oh! allora sta a sentire! — disse il dottore, cui ora pareva di trionfare, addolcendo sempre più la voce: e andato all' armadio a muro della biancheria lì nella camera, trovò tra le lenzuola un libro vecchio vecchio, lo prese, tornò a sedersi vicino a Valeria e lo aperse. In quel libro, già in gran parte scritto a mano, sfogliò, cercò la pagina che voleva e lesse:

« Due settembre milleottocento settanta, otto ore di sera. Mi è nato il sesto figliolo. La mia Valeria desiderava una femmina, ma per i tempi che corrono meglio un maschio. Quasi sempre, se non c' è dote, bambina vuol dir zitellona: eppoi anche quelle che si maritano, di dieci nove non sono felici. Il bambino è nato mandando certe strida che pareva un falchetto. In questo momento

passano i soldati richiamati sotto le armi, e cantano le canzoni della patria:

Anderemo a Roma santa,
Anderemo in Campidoglio.

Buon augurio pel mio figliolo che un dì leggerà la storia di questi tempi. E leggerà anche questa nota, e vedrà con gioia come la mano di suo padre scrisse sicura, e in qual momento solenne fu salutata la sua venuta al mondo ».

— Grazie! — esclamò Valeria, ora con gli occhi lucenti di quel sorriso che aveva soltanto lei — sei forte e sincero!

— Sincero! — pensò egli con amarezza, e difendendosi dalla visione di quella bella montanina, che ora voleva tornargli alla mente — Sincero! niente affatto! Non valeva scusarsi: l'aver fantasticato come aveva fatto lui poche ore prima quando s'era incontrato con quella ragazza, poteva parere una cosa da nulla, ma intanto voleva dire essersi augurato di non aver mai avuta Valeria per compagna, o, peggio, non averla più. Povera donna! Sincero!

— Ora a che cosa pensi? — disse Valeria con dolcezza.

— A nulla.

— Sempre divaghi tu, sempre come quando scrivesti codeste righe! Perchè sei andato a ficcare tante storie di soldati nella nascita del nostro bambino? Piuttosto ci dovevi mettere che nello stesso momento nasceva la bambina di Livia...

— Oh! È vero! Ma i pensieri gentili e buoni vengono soltanto a voi donne. Chi sa? Quando i due saranno grandi, se mai venissero ad amarsi, che cosa cara e religiosa per essi trovarsi già uniti in questa nota, e lui sapere che tu hai voluto che la scrivessi! La scrivo subito e dico proprio che l'hai voluta tu stessa.

E così come diceva, si affrettò a scrivere, dettandosi a mezza voce, mentre Valeria stava a sentire e gioiva.

Poi egli chiuse il libro e stette un tantino a guardarne la legatura in cartapecora ingiallita e grinzosa, che dava un senso quasi religioso di vita antica, di spiriti cari, richiamati da quelle pagine, scritte da tante mani di morti. E, riapertolo, senza fermarsi a nessuna pagina, ma sfiorandone alcune righe a salti, si esaltò e disse:

— Questo è davvero il libro della vita, anzi del gran dovere

della vita! Vorrei che fosse obbligatorio per tutte le famiglie! Non è una consolazione, una guardia, una guida poter vedere, come in una sfilata, passar per questi fogli tutta una stirpe? Qui scrissero mio padre, mio nonno, il mio bisnonno e anche il mio trisavolo: ci scriverà poi qualcuno dei nostri figli. Come gli uomini sono divenuti indifferenti per certe cose! Novantanove su cento sanno appena dire come si chiamava, di dov' era, che mestier faceva il loro nonno; i bisnonni, quelli stiano nel buio della memoria come in quel della tomba! Ingratitudine! Noi invece in questo libro possiam risalire fino alla quinta generazione, forse quella cui appartenne il primo della famiglia che potè uscir dal volgo...

— Rileggimi la pagina di quando nascesti tu! — disse Valeria lampeggiando negli occhi, e assettandosi meglio nel seggiolone per ascoltare.

Ma il dottore non ebbe tempo di trovar quella pagina, perchè si sentì un chiasso di fanciulli nella via, una turba che veniva gridando: Confetti! confetti!

— Eccoli qui! — diss' egli chiudendo il libro, e andò a riporlo là dov' era stato tenuto di generazione in generazione.

— Babbo, mamma! — entrarono gridando i loro tre figlioli, che erano stati pronti nella sala vicina — eccoli, vengono, dateci i confetti da buttare!

— Sì, prendete, una manata per volta, fate da bravi, ecco, una manata ciascuno...

E messo un bel paniere nelle mani del più grandicello, il dottore spalancò il balcone della sala, mentre il corteo battesimale entrava nell' andito.

Allora i tre fanciulli si slanciarono sul balcone e fecero cadere una gragnola di chicche e frutte secche sul gruppo di monelli che subito s' accapigliarono nel rigagnolo, e questi chi raccattava e si empiva la bocca e chi le tasche; chi soverchiava, chi andava sotto; uno ne dava, l' altro ne toccava, taceva o partiva, piagnucolando pel suo berretto, per la sua scarpa in quel viluppo perduta

E intorno intorno, adulti, vecchie, grulli fannulloni che stavano a guardare e a ridere goffamente.

Ma poco discosto dalla casa del Paleari, nella farmacia del signor Saverio, dalla cui bella vetriata nova si spandeva luce fin nella via, il passaggio di quel corteo battesimale aveva suscitato

un mezzo litigio tra i signori che vi stavano ad aspettar l'ora d'andare a cena. C'era il signor Bonifacio regio notaio, buon vecchio a cui l'avvocato Ciccoli mandava in segreto dei cattivi augurii, l'avvocato Ciccoli lingua tabana temuta da tutto il paese. C'era costui, c'era il commendator Sapetti, capo divisione giubilato di fresco, tornato a stabilirsi nel borgo nativo, dove un impiegato regio era considerato come un principe, e dove molti compagni suoi di gioventù rimasti a non far nulla per godersi l'ombra del campanile, e a vivere tutta la vita come cavalli legati a un piolo con quattro braccia di corda per girare e pascere lì, dicevano che era stato un gran fortunato e che se avessero saputo l'avvenire avrebbero fatto come lui. C'era il sindaco Prudenziani che aveva sempre seco un certo parassita cui tutti davano del canonico, e dicevano che nelle cose del Comune tutto dipendeva da lui: anche v'era il pretore venuto da poco in quella residenza, ma se ne stava ancor zitto, quasi volesse studiar bene la gente con cui aveva a fare, prima di dir la sua: c'era il signor Nicostrato, antico impiegato delle cacce reali, con altri quattro o cinque personaggi minori, ma non da contar tra questi il dottor Crisante, amico sincero del Paleari benchè suo collega. In un cantuccio, rannicchiato e quasi non veduto, c'era quella sera anche un conte, vecchissimo, erede dei titoli non dei beni d'un'illustre famiglia, che aveva dominato per secoli nei castelli di quelle parti; il qual conte, strascicando i piedi, si faceva condurre qualche volta nella farmacia, per sentir leggere nelle gazzette le notizie della guerra tra Francesi e Prussiani. Egli ascoltando avido, riviveva i suoi tempi di sessant'anni prima, paesi, battaglie, vittorie, la guardia imperiale nella quale era stato capitano, e di quelle cose godeva o pativa in silenzio, poi se ne andava in letto a sognarle.

Quella sera il discorso s'era arruffato parecchio, appunto sull'argomento della gran guerra; ognuno aveva combattuto per l'una o per l'altra parte, proprio come se fossero stati in campo alle cannonate; e s'erano detti e si dicevano spropositi che facevano male al cuore del vecchio conte. Alla fine il sindaco Prudenziani si levava da quello scompiglio, dicendo che se in Francia si ammazzavano, facessero pure, chè prima che il sangue fosse lì, ci sarebbe stato tempo a scappare, e che alla peggio il mondo non poteva finire per quello.

— Tutt'altro! — gli gridò quasi nell'orecchio il dottor Cri-

sante, irritato per quella sciocchezza, mentre gli faceva largo perchè potesse passare — il mondo non finirà mai perchè ci son troppi grulli! Eppoi, guardi quest'altro battesimo; è il terzo che vedo dacchè siamo qui. E che baccano! Perchè lei, sindaco, non proibisce questi chiassi da barbari?

— Proibire, proibire! — rispose il degno magistrato, volgendosi tutto al dottore — non ho mai sentito parlar tanto di proibire come da voi che avete voluta la libertà!

— Io?

— Voi per il primo!

E se n'andò grave, sicurissimo di lasciar il dottore schiacciato. Dietro di lui uscì subito il canonico, cui il dottore diede un'occhiata di compassione sprezzante; poi voltosi a quelli che rimanevano nella bottega disse in tono triste:

— Fanno festa quando uno nasce! Farla quando uno muore vecchio, se è vissuto buono ma non sciocco come il nostro sindaco, la faccian pure; chè allora mette conto! Ma insomma di chi è quel marmocchio che gli fanno dietro tutto quel chiasso?

— È del nostro buon Paleari — s'affrettò a dire il farmacista che stava al banco a incartar certe polveri, ondeggiando col pensiero allegro tra il prezzo di costo e quello di vendita. Ora disturbato a un tratto dalla tema che si venisse a sparlare del Paleari proprio lì nella sua bottega e questi lo risapesse poi e avesse a piantar lui e la farmacia, per aver se non altro la scusa di non essere stato a sentire scappò nella via dove si mise a guardar il tempo.

— Ma venga qui, guardanuvoli; non abbia paura di compromettersi! — disse il dottor Crisante — dunque è del Paleari quel bambino? E bravo anche lui! Così è già carico di figlioli come un bracciante.

— Che cosa vuol poi dire: come un bracciante? — domandò con certa arroganza l'avvocato Ciccoli.

— Volete provarlo soltanto voi il gusto di parlar male degli assenti? — rispose il dottore — sì, lo compiango! Un uomo come il Paleari che avrebbe potuto andar a stare in una capitale e farsi onore e arricchirsi, montar in cattedra, insegnare, scoprir chi sa che cose nuove, eccolo qui in croce con quattro chiodi. Già! a vent'anni s'innamorano, a venticinque piglian la croce d'una donna, e ci si configgono su da sè a punte di figlioli. E poi pen-

sieri, e poi crucci, e trottar da mattina a sera, e far i capelli grigi prima del tempo! Lasciamo far così a quelli che frugano nella terra tutto il santo giorno: quelli, dei figli, ne possono mettere al mondo quanti vogliono, che posto ed erba ce n'è ancora per tutti; ma gli altri, noi, voi, dal ciabattino in su, chi non zappa la terra e non sa viver d'erba, no, no! In questi tempi! Aveva ben ragione il signor Vigo buon'anima, quarant'anni fa, quando qui, in questa bottega, diceva che da chi gli avesse dato centomila lire, si sarebbe lasciato tirar una schioppettata! Allora tutto il paese gridò che era un empio; ma si vede che lo sapeva lui che cosa volesse dire non esser ricchi e aver figli! Mi darei alla disperazione io se ne avessi cinque o sei come certuni!

— Io ne ho appunto sei e non mi do certo alla disperazione per far piacere ai filosofi, che forse n'han più di me... — disse freddamente il notaio, che avendo appunto sei figli, prese la cosa per detta a lui.

Un lampo d'ira balenò negli occhi di Crisante.

— Vuoi giocare che dici così perchè ti dispiace di non aver preso moglie? — entrò a dire il capodivisione volto al dottore, con la sua voce fine d'uomo vissuto nel mondo dei cavalieri, per volgere in celia quel discorso già un tantino pericoloso.

— Moglie? — rispose il dottore — domanda un po' qui al signor Pasquale, se ne prenderebbe un'altra egli che ha perduto quella che aveva ed era buona?

Quel signor Pasquale che era un uomo quieto, e bonariamente si lasciava dir tutto pur di stare in compagnia di signori, questa volta malignò senza volerlo, e rispose che per un parere di quella sorte era più al caso il signor Nicostrato, che di mogli ne aveva prese tre.

— Vuol dire che avrà trovato tre Fenici! — disse ridendo il dottore.

— Badate come parlate! — saltò su stridendo il capitano Nicostrato delle cacce reali — certe parolacce tenetevele per voi! Le Fenici sappiamo che cosa sono, e le vostre le abbiamo conosciute tutti!

Fu uno scroscio di risa che fece tremar nelle scansie tutti i barattoli del farmacista.

Il dottor Crisante rimase un po' come stordito; poi con lo stesso tono del capitano Nicostrato disse:

— Ma che capitano d' uccelli era, lei, che non sa nemmeno che cosa siano le Fenici?

A quest' altre parole le risa scrosciarono ancora più forti. Allora il capitan Nicostrato, che appunto alle spalle era chiamato capitano degli uccelli, credette di poter pigliare maggior ardimento, e ancor più irritato gridò:

— Ripeto che Fenici saranno state le donne che avete conosciute voi! — e se n' andò alla maniera che se n' era andato il sindaco, anzi ancora più gravemente.

— Guardate che passi! — disse il dottore — guardate! pare sempre che cammini sul petto di qualche nemico messo in terra da lui; ma ora il nemico atterrato son io, e calca più forte. Ma che le bestie del paese si diano tutte la posta qui in questa farmacia?

Chi sa che guaio seguiva per queste ultime parole, se appunto non fosse venuta a passare per la bottega la signora Tersilla, che scendeva dal pian di sopra.

— Che cos' ha il signor capitano che se ne va così in collera? — disse lei con certa malignità.

— Giusto lei, signora! — esclamò il dottore — e sia sincera! Si parlava di figlioli. Non si loda, lei, di non averne dato nè pochi nè molti, anzi neppur uno al suo buon Saverio?

— Se mai, non avrebbe dovuto mantenerli lei! — sibilò la signora, volgendoglisi contro come una vipera.

Saverio fulminò la moglie con un' occhiata fosca di tanta ira quanta non ne condensava in un anno. Non sapeva quella saetta che gli poteva levar dottore e ricette dalla bottega? Non gli faceva abbastanza guerra l' altro farmacista dall' altro capo del borgo? Per reggervi aveva dovuto cambiar i barattoli, far fare quella vetrina nova, mandar nel solaio le belle imposte antiche con le figure che avevano attirato la gente per un secolo e mezzo! E credeva essa che non si fosse risentito anch' egli di quell' insolenza del dottore? Vedeva bene che masticava amaro e mandava giù dolce! Ecco, ecco; ah! che brutta serata! ecco a punto che il dottore se n' andava!

— Buona notte a tutti — disse infatti il dottore; e se n' uscì, accompagnato da un' occhiata del signor Saverio, che pareva gli volesse dire di non badare, che quelle erano parole di donna, e che la sua era una donna, e che il savio davvero era stato lui che di mogli non aveva mai voluto saperne.

Il dottore si fermò un tantino nella via a guardare gli ultimi monelli, che, sotto il balcone del suo collega, razzolavano ancora per trovare se vi fosse rimasto qualche confetto. E vide che qualcuno di quei ragazzi andava via menato a forza dalla madre: che un altro se ne partiva da sè, cantarellando una canzone già più insolente di quel ch' egli alla sua età potesse essere: che un terzo pigliava la rincorsa come un vitello punto dall' assillo, forse non sapendo neppur lui dove andar a finire.

— Poveri diavoli! che colpa ci hanno essi se son venuti al mondo? — mormorava il dottore — senti, senti! Ci son quelli che ce li mettono e poi li picchiano; senti che strilli! — E s' avviò, tentennando il capo e pensando al suo collega che s' era messo anche lui tanti pesi sulle spalle; ma intanto si sentiva qualche rimorso, per le cose che aveva dette e per quelle che aveva fatte dire nella farmacia. Veramente uomo contento non era stato mai. Ora già sulla sessantina, se ne viveva solo con una vecchia domestica, la quale, sebbene con lei fosse burbero e non le parlasse quasi mai, gli si era attaccata da anni e anni come l' ostrica allo scoglio, con la speranza di un lascito quando egli fosse venuto a morire. Intanto se le altre fantesche le dicevano che era fortunata e che se in casa del dottore comandava, il perchè lo sapeva lei, non negava, faceva la rota e si lusingava, tutta devota all' avaro padrone che le teneva in serbo i salari.

Il dottore entrò in casa e chiuse l' uscio a chiave e a catenaccio, tastando poi per accertarsi d' aver fatto bene, mentre giù per le scale correva a incontrarlo, scodinzolando nel buio, il suo cane. Salì egli accarezzandolo, passò dalla cucina dove prese il lume a mano dalla domestica senza dirle nulla, ed essa che lo capiva lo lasciò andar nella camera, guardandosi bene dal dargli la buona notte. Là, trovandosi ancora il cane tra i piedi, il dottore gli fece un' ultima carezza per mandarlo a cuccia, e mentre l' animale se n' andava guardando indietro: — Povera bestia! — disse il pover' uomo — volta, rivolta, il mondo è vasto, ma che mi voglia bene non ci sei proprio che tu!

A quell' ora, dal Paleari si beveva l' ultimo sorso alla salute della signora Valeria e del suo bambino; si erano fatte delle volate lontane nei ricordi della famiglia, anche con l' aiuto di quel tal librone antico in cui erano scritte le nascite di generazione in generazione; s' erano rinnovati confronti di tempi, persone, somi-

glianze tra vivi e morti, massime a proposito del bambino battezzato poco prima e questo o quell' altro degli avi, zii e zie, cose che fanno passar l' ore in fretta: poi i convitati, tutta gente della parentela, senza cerimonie, chi un po' prima chi un po' dopo, se n' andarono tutti. E così rimasero solo quei di casa, e quindi silenzio, lumi spenti, la pace e il sonno d' una famiglia, che avrà avuto anch' essa le sue tristezze, le sue ombre, quel tanto d' occulto nei cuori da cui si stenta a liberarsi, ma che insomma era composta bene.

— Ora bisogna lavorare ancor più di voglia — aveva pensato addormentandosi il dottor Paleari, e il giorno dopo ci si vedeva appena che già egli passava a cavallo sul ponte, incamminato a trovare i suoi ammalati. E sul ponte lo fermò il signor capitano, quello degli uccelli, che se per uso antico non si faceva mai trovare in letto dall' alba, questa volta s' era dovuto alzar anche prima del solito, perchè tutta la notte era stata una lite con la moglie. Egli le aveva narrato il fatto appena giunto a casa, e quella parola « fenici », forse per certi brutti suoni che faceva tornar nell' orecchio anche a lei, essa non l'aveva potuta mandar giù.

— Pensava proprio a voi! — disse al Paleari il capitano, che, per non si sapeva qual grado di nobiltà che vantava nella sua famiglia decaduta, dava del voi a tutti.

Il Paleari fermò la cavalla, e l' altro, tenendosi bene bene a distanza contro la spalletta del ponte, continuò:

— Non avete ancora saputo nulla? Ieri sera nella farmacia di Saverio, quella lingua sporca di Crisante, che pare così vostro amico, ha detto che siete peggio d' un bracciante, e che se avesse tanti figli quanti voi, si darebbe alla disperazione.

— Già già! E che cosa ne dice, capitano, lei che se n' intende, passeranno dei tordi?

— Che c' entrano i tordi! Ah? la pigliate in burla, voi? Ebbene, se a voi non importa d' essere rispettato, sono ben contento io d' aver detto il fatto suo a quella linguaccia: io non temo nessuno!

— O insomma, allora che cosa gli ha detto?

— Lo sa lui! L' ho inchiodato là come un pipistrello!

— Dunque buon pro, capitano — disse il dottore scattando via al trotto, e l' altro rimase lì.

— To! fatevi dei nemici per difender gli altri! Ma già, i giovani non hanno più sangue!

Così dicendo il capitan Nicostrato guardava dietro al Paleari, il quale spari presto nella campagna.

Spari, e tirava via ridendo dell' incontro avuto; ma poi, quasi senza avvedersene, cominciò a pensare a qual proposito il suo collega potesse aver detto quelle cose che il capitano gli aveva riferite. Figlioli? Ma Crisante n' aveva ben più di lui! E quello, quell' altro, e quell' altro ancora, di chi erano? A volerli ricordare tutti si sarebbe passato in rassegna il borgo e la contrada. Ma il Paleari si lasciò levare da quella maldicenza solitaria per pensieri piu urgenti, gli ammalati che aveva qua e là, il suo bambino battezzato la sera innanzi, la strana coincidenza dell' interrogazione fattagli da Valeria con le sue scappate di desiderio sulla bella ragazza di quelle parti, dov' ora tornava; e arrossiva quasi del facile sdegno con cui si era liberato dal discorso di lei, mentre appunto si era sentito quella bellissima creatura ancor vagante per la mente. E ora, proprio in quell' istante che ricominciava a pensar a colei, eccola in persona spuntar da una macchia, come se fosse stata là ad aspettar lui e gli venisse incontro a dirgli: son tua. Maravigliò di sè stesso. La vista di quella bellezza non gli faceva più nessun senso, anzi egli passò senza quasi badarci. Era il suo spirito che si guardava per non doversi gridar da sè: bada, tu non vali nulla di più di lui, di quell' altro, Crisante insomma, che aveva preso la vita pel suo facile verso? Era la voce di Valeria che gli sonava in fondo al cuore, Valeria tutta casa che viveva soltanto per lui? Gran giogo il matrimonio e gran rinuncia! ma in compenso era anche una gran guardia contro tutto ciò che nella vecchiezza deve tradursi poi in rinfacci interiori mordenti, umilianti! Meglio dunque, meglio assai nel volgersi poi indietro aver a sentirsi pungere dal desiderio di cose non godute nella gioventù, meglio che trovarsi ne' piedi di Crisante, che aveva detto male di lui perchè si caricava di figlioli! Ah sì? Qualcuno gli avrebbe narrato più preciso di quell' abbondone di capitano ciò che Crisante aveva detto, e se mai, o sul serio o per celia, al collega l' avrebbe fatta intendere lui.

E la sera di quel giorno gliene parlò la signora Tersilla, che aveva risaputo tutto dal suo Saverio; e per aizzarlo contro Crisante gli esagerò le cose anche più del capitano: ond' egli pigliato

il fatto sul serio più che non sarebbe convenuto, deliberò di dare al collega la lezione che meritava.

Tre o quattro giorni dopo, venuto il bello della vendemmia, la signora Valeria volle andar a passare nella sua villetta quelle giornate, che son tanto deliziose, forse perchè c'è già qualcosa di malinconico nell'aria; nelle piagge, pur ancora ben verdi, spunta già verecondo qualche colchico, spira da tutto non si sa che, a dir all'animo che non solo l'autunno ma sta per andarsene un altr'anno di vita.

E un di quei giorni, verso le undici, il Paleari se ne stava nella vigna tra le vendemmiatrici che cantavano, e pareva allegro o credeva d'esserlo, ma in fondo non si sentiva contento. Qualche cosa gli faceva desiderare che quel giorno non fosse giunto. Pure di quando in quando faceva una risatina che si comunicava alle donne, le quali senza saper il perchè si guardavano, guardavano lui e ridevano anch'esse. Ah! se avesse potuto mettere alcune di quelle donne qua e là pei colli, tra le viti, che bella trovata farle cantare certi strambotti, certi stornelli adattati ai casi del dottor Crisante, mentre questi passasse! E glie ne nascevano pungenti come vespe: Cuculo cuculo, forte hai il grido, ma metti l'ova nell'altrui nido! « Questo poi no, pensava intanto il Paleari, sarebbe troppo! » Quel che aveva preparato, per farla capir al collega, doveva bastare; anzi cominciava a sentirsene quasi svogliato e pentito, perchè a certi momenti gli pareva che una voce gli sussurrasse dentro, che quello che voleva fare al collega poteva riuscire uno scherzo, ma che insieme era una vendetta anche un pochino volgare. Tant'era vero che egli non aveva trovato il verso d'informarne Valeria. E così veniva di cattivo umore.

Intanto il mezzogiorno sonava lontano al campanile del borgo, e Valeria s'era affacciata parecchie volte a una finestra della villetta a guardare verso la parte di dove il collega di suo marito doveva venire; segno che la colazione era pronta. Il Paleari guardava anch'esso verso quella parte, e cominciava a dubitare che Crisante, pigliato qualche sospetto si facesse aspettare e non venisse più. Ebbene ora come ora lo desiderava: la giornata sarebbe passata forse meglio.

Ma ecco improvviso a piè del colle un ombrello da sole, quello del dottor Crisante, che era conosciuto da un capo all'altro del

territorio. Di dov' era passato lo strano uomo? come aveva fatto a giungere fin là senz' essere veduto? Il Paleari corse giù a incontrarlo, e Valeria si fece avanti sul poggio. Pochi passi d' erta, un inchino alla buona, poi l' ospite fu lì da lei, che quasi vestita da contadina, tenendosi una pezzuola bianca sul capo, tutta nella luce del sole sul verde del prato, pareva più bella di quando era vestita da signora.

Crisante la avvolse tutta con un' occhiata, che in altri tempi avrebbe voluto dire tante altre cose, ma ora non esprimeva forse che il rimpianto di non aver anch' egli una compagna come lei. Intanto le si mise a fianco e s' avviarono verso la casa, chiacchierando.

Ma a un certo punto egli sentì qualcosa che gli destò dell' inquietudine. Di dietro le viti d' un filare che fiancheggiava il viale, s' era levato dritto a guardarlo un bracciante, giovane di forse ventiquattr' anni che nel borgo era conosciuto per uno senza padre. E in fatti portava il cognome della madre, una bellissima tessitrice di cui si parlava ancora, sebbene fosse morta da molto tempo. E chi la rammentava diceva che era stata anche buona, benchè qui, benchè là; che insomma aveva vissuto a modo d' altri, ma che alla fine delle fini, si sa, il torto l' aveva avuto lei. Forse diceva così anche il primo che l' aveva tirata a sdrucciolare. Ora la gente bisbigliava che quel giovane somigliava tutto a un tale; e al giovane qualcuno lo aveva detto, aizzandolo a farsi avanti, chè alla fin dei conti quel tale era ricco, non aveva nessuno che gli premesse e avrebbe sentito la coscienza o la paura. Ma egli poveretto che sin dai primi anni aveva sempre tribolato a servire ora qui ora là, e da qualche tempo soltanto era venuto a stabilirsi dov' era nato, egli non aveva mai dato retta a quei consigli, forse per un senso d' onestà sdegnosa, o per quella timidezza che la miseria mette nel cuore a chi non è nato cattivo. Però, quando vedeva il dottor Crisante, lo guardava con certi occhi pieni di desiderio e quasi di ammirazione; e adesso, di dietro quelle viti, osava fissarlo più liberamente.

Il Paleari, tenendosi a un passo dietro al collega, che camminava a lato di Valeria, non s' accorse del turbamento che questi provò passando presso quel giovane messo là da lui. Forse che Crisante non sapeva quel che la gente diceva sul conto suo e di quel poveretto? Doveva essere così, poichè il mondo è tanto falso

ne' suoi riguardi che avviene spesso che le cose di quella sorte tutti le dicono, mentre il solo a non risaperle è appunto quegli di cui son dette.

Entrarono in una saletta a terreno, semplice, gaia, fresca, dov'era apparecchiata la mensa. Un odor di tovaglie uscite appena dal bucato, che la signora Valeria faceva far volentieri in campagna, e vi lavorava lei, e allora le pareva d'essere veramente lieta, quell'odore deliziava più ancora di quello delle vivande che stavano al foco in cucina. Pure Crisante non si sentì stuzzicar quel buon appetito, che alla sua età era omai la sola cosa di cui si lodasse: e così quando Valeria se lo fece seder in faccia, e fu servito, egli si mise a mangiucchiare pensieroso, senza alzar gli occhi dal piatto. La colazione, cominciata a quel modo, pareva volesse andar a finire nel silenzio, perchè anche il Paleari non sapeva dir nulla; Valeria sola ebbe qualche parola, qualche domanda, qualche risposta vaga; poi anch'essa non trovò più che dire, e taceva sentendosi mortificata che nella compagnia v'era qualche cosa di poco sincero.

Ma a un tratto Crisante si voltò al Paleari esclamando:

— O i tuoi figlioli?

Il Paleari, colto così, non seppe serbar il proposito che intanto aveva formato di mandar a finire in nulla quel che aveva macchinato, e si lasciò scappar detto goffamente:

— I figlioli son piaghe...

Valeria gli sgranò gli occhi in faccia stando per fare chi sa che maraviglie; ma Crisante non gliene diede il tempo.

— Oh! lasciale dire a noi codeste cose, a noi che talvolta ciarliamo come ragazzi che han paura d'andar soli al buio, e cantano per farsi coraggio! Ma a noi non si vede qui dentro, dove non abbiamo più che dei pugni di cenere!

Crisante disse queste parole con sì profondo dolore, che Valeria e più ancora il Paleari ne sentirono pietà. Ed egli che se ne avvide crollò il capo, e si mise a guardare un colle che si vedeva da uno dei balconi, e guardando strizzava gli occhi in fretta in fretta, forse per ricacciar indietro qualche lacrima, che per lui sarebbe stata una cosa che non si sarebbe mai perdonata.

A piè di quel colle ch'egli guardava, in un gruppetto di pini si vedeva il tetto e un po' del piano superiore d'una casetta, che pareva sentisse di quella contentezza modesta di chi poco ha, poco

vuole, e sta sulla terra nel suo cantuccio, beato di poter far, se capita, un po' di posto a chi n' ha bisogno. E nello sguardo dato dal dottore a quella casetta c' era tutta una storia che in quel momento sentiva traboccar dal cuore, dove se la teneva da trentacinque anni. Gli pareva che avrebbe provato un gran sollievo a dirla; senonchè li eran tre, forse troppi; ma insomma chi in quella storia aveva sofferto di più era lui, onde fece come chi chiude gli occhi e s' abbandona, e disse:

— Pugni di cenere! Dovevo dir peggio. La vedete quella casetta là tra quei pini? Son passato di là per venir qui, ho voluto rivederla dopo trentacinque anni, perchè là mi fu spezzato il cuore. Trentacinque anni fa vi stava d' estate una giovane che voi non avete conosciuta. Per questo ne parlo, e voi mi dovete promettere di non domandar mai chi quella giovane fosse. Del resto ora è una vecchia e sta lontano; eppoi, forse godrebbe di sentire che si sa ciò che sto per dire. Vedete quei pini su quella vetta? Là con quella giovane passammo delle giornate intere a parlar di noi, come se parlassimo di due altre persone beate in un altro mondo, senza nemmen sapere che ci volevamo bene: io certe parole non ho più garbo a dirle; ma insomma mettete che fossimo due sorelle o due fratelli; per noi era lo stesso. E non eravamo mica più bimbi. Non sapevamo parlare che di sposarci un dì. Che sciocco! Perdoni, signora Valeria, tiro via presto. Appena fui medico, pensai subito a sposarla e ne parlai a mio padre. « Guardatene bene! — mi disse lui — se è figlia di sua madre, povero a te! » In quel momento mi parve un tristo uomo, e non gli diedi retta; anzi appunto quel giorno corsi da lei, da sua madre, in quella villetta là, per finirla a modo mio e intenderci per lo sposalizio. Ma quando fui a piè del colle e guardai quei pini lassù, i nostri pini! vidi due persone, uomo e donna, abbracciarsi, baciarsi, e uno sparire dietro la costa di là, l' altra venir giù verso la villetta, cantando e saltando. La vedo ancora, vestita d' azzurro, coi capelli quasi sciolti; era lei. Non dico quel che sentii. Affrettai il passo per tagliarle la via; essa mi vide e mi volò incontro gridando: « O tu, tu, quant' è che t' aspetto! » Allora l' avrei sbranata e gridai: « O son fatte così le donne? Dunque mio padre ha ragione? » E non le dissi altro. Voltai le spalle, e addio; me ne tornavo a casa pensando che avevo vissuto tutti gli anni dell' Università come un romito, per lei. Vi lascio immaginare il mio cuore. Ma ecco, che trovo per via una signora,

con una sua figliola giovinetta, che avrà avuto cinque anni meno di me, una stella. Questa la conoscete, ma non vi dico chi sia; tanto si capisce che è una vecchia anch' essa. Ebbene, quella signora mi ferma, fa cenno alla figliola d' andar avanti, e mi dice: « Lei viene da trovar la tale? Se sapesse che cosa avrei da dirle! Guardi la mia figliola; questa, sì, farebbe per lei, ma quell' altra, quella... ne domandi, potrebbe anche essere sua sorella ». E aveva tanta malizia negli occhi mentre diceva, che non potei trattenermi e la mandai a farsi benedire. Dico benedire, ma in verità devo aver tirato uno di quei sagrati che lasciano il segno nell' aria, perchè la signora si mise quasi a fuggire tappandosi le orecchie... Ed io mi allontanai, avvicinando nella mente le parole misteriose di lei con quelle che m' aveva dette mio padre, e maledii le donne, e dissi che avevano ragione quelli che avevo sentito disprezzarle e farsene gioco; pensai che le loro buone qualità erano tutte fantasie di noi grulli quando l' amore ci fa girare il capo; e mi diedi dello stolto, perchè le avevo rispettate e tenute in alto. Così da quel giorno m' imbestialii a credere che tutte le donne fossero come quella e di moglie non volli saperne mai più. Mio padre ebbe un bel dirmi che m' ammogliassi! « Dammi questa consolazione! — diceva egli — fammi vedere una nuora, non lasciarmi morire senza che conosca quella che sarà la madre de' miei nipoti! Tu non lo sai quel che soffrono i vecchi, quando i figli li privano di questa consolazione... A noi, se non vediam dei nipoti, ci par di morire proprio del tutto... ». « Sì, sì, la troverò », rispondevo io, ma furono promesse; mio padre morì senza nuora. Quando ebbi trentaquattro o trentacinque anni, pensai che alla fine un po' di famiglia sarebbe stata bene anche a me; ma allora sentii rimorso di formarmela dopo che non l' aveva voluto mentre che viveva mio padre, eppoi mi pareva già d' esser vecchio. Così ho falsificata la vita come una moneta che poi si spende male e può condurre alla perdizione. Oh! andiamo, andiamo che io vi guasto l' anima! Sento bisogno d' aria... Dove sono i vostri bambini? Andiamo a vedere i vostri bambini...

Il Paleari e Valeria ch' erano stati a sentirlo guardandolo e guardandosi, con curiosità e compassione crescenti, non ebbero tempo di dir parola che il dottore era già fuori come volesse fuggir sè stesso. Ma lì dietro le viti, proprio rimpetto alla porta della saletta, Crisante rivide quella tal faccia di giovane, come un' ap-

parizione. Forse colui era venuto passo passo fin là per sentir lui parlare. Allora egli tornò a provar quel rimescolio che aveva provato la prima volta, ma forte più assai e più strano; fece per volgersi altrove, gli parve di non potere, e che anzi le gambe lo portassero verso quel lavoratore, il quale s' era già ricurvato vergognoso all' opera sua.

Crisante gli si avvicinò a parlargli per di sopra il filare.

— Sei del paese, bel giovine?

— Signor sì — rispose colui tenendo il viso basso, con la voce strozzata, forse dalla soggezione, forse dal piacere di sentirsi dar del tu da quell' uomo.

— E come ti chiami?

— Prospero.

— Di casato, dico...

— Primavera... — disse il giovane lasciando cader due lagrimoni sul dosso della mano, e arrossendo fino alla radice dei capelli.

Allora il dottore gli vide nella nuca certi riccioli biondi, che egli si ricordava d' aver avuti da giovane; que' bei riccioli pei quali era tanto piaciuto a molte donne. Ma oltre ai riccioli gli vide un neo alla base del collo, il neo che sapeva d' aver anche lui. Tutto il sangue gli andò al core, poi sentì come un capogiro, credette di cadere, ma fu pronto e forte a padroneggiarsi; anzi pensò subito a non farsi scorgere, pigliò per una mano la signora Valeria che s' era accostata, e questa, sempre più commossa, perchè cominciava a capir qualcosa, si lasciò condur via da lui, giù per un viale, mentre il Paleari dietro di loro non sapeva più neppur lui che si fare, quantunque stesse per accadere che tutti e tre andassero là dove ora egli non avrebbe a niun costo voluto.

Di fatto il viale menava a un praticello dove, all' ombra di certi castagni antichissimi, si vedeva una dozzina di fanciulli, che, messe in disparte le stoviglie nelle quali avevano mangiato sull' erba, s' erano ordinati di fronte in due schiere, tenendosi l' un l' altro con le braccia intrecciate dietro la vita. E allora appunto che quei tre apparirono, una schiera si mosse e cantando balló avanti sin quasi a toccar col petto i fanciulli dell' altra che stava ferma. Il canto era una vecchia ballata paesana, parole d' ambasciatori che vanno al castello vicino a domandar la sposa pel figlio del loro signore. Ripetendo le parole la schiera indietreggiò, sempre

danzando, e tornò al suo posto. Allora l'altra si mosse, ballò anch'essa verso la prima cantando la risposta, e così via a vicenda, andando e venendo, empivano l'aria di allegrezza, sebbene tutto il canto fosse uno di quelli ne' quali si va perdendo l'eco dell'età mesta dei castelli, quando i poveri guardavano in su e nella potenza e nel fasto dei signori, massime se eran buoni, capivano meglio la onnipotenza del Signore dei cieli, e si rassegnavano volentieri e servivano per destino.

— Oh beati i fanciulli! — proruppe il dottor Crisante — oh! tornare di quell'età per godere innocenti! Senta quale deliziosa ballata! L'ha mai cantata, lei, signora? E tu, Paleari? Quante cose si farebbero che non si son fatte chi potesse tornar fanciullo, e quante che si son fatte non si farebbero più! Ma di chi sono tutti quei ragazzi? Voi di grandini non ne avete che tre!

— Gli altri son figli di gente del paese che ho invitati a godersi una scampagnata co' nostri — rispose il Paleari.

— Andiamo in mezzo a loro.

— No, Crisante, non li disturbiamo, lasciamoli divertirsi tra loro... No... via, te ne prego, Crisante.

Queste parole furono dette con tal tono che Crisante non potè neppure far cenno d'insistere; e del resto, il Paleari lo aveva già preso a braccetto, e con lui si era volto indietro. Così tornavano pian piano verso la casa, e ora Valeria capiva ancora di più, anzi scambiò col marito un'occhiata di intelligenza.

Ma Crisante non se n'avvide, perchè guardava timidamente ad altro, a quel tal punto del filare di viti, se ci fosse ancora quel giovane; e non trovandovelo più, provava un senso di sollievo misto di scontento. Il Paleari, che se n'accorse, si lodò d'aver mandato in un'altra parte del vigneto quel lavoratore, e ora di tutto il suo disegno vagheggiato, con certa malignità che gli era sempre stata ignota, non rimaneva più nulla. Per altro c'era qualcosa che sarebbe stato bene poter ottenere, che Crisante finisse poi per andarsene allegro com'era venuto, ma non ci fu più verso di farlo sorridere. Passeggiarono su e giù pei viali, bevvero, parlarono di cose allegre, perfino il Paleari toccò il tasto della maldicenza; ma no, Crisante non cambiò umore. Pareva che a ogni istante fosse lì per aprirsi loro di qualche dolore presente, ma non fu nulla; e alla fine si accomiatò, pregando che non lo volessero accompagnare neppur un breve tratto, perchè egli nella campagna andava volentieri da sè solo, fantasticando.

Così se n' andò, volgendosi poi indietro chi sa quante volte, per vedere se in qualche parte si scoprisse ancora quel lavoratore; e andando parlava con certi toni da mettere la malinconia sin nelle pietre.

— Ci faccio la croce! — disse il Paleari appena Crisante fu un po' discosto — è finita bene, ma scherzi come quello che avevo ideato non me ne passeranno pel capo mai più. Sai che cosa avevo voluto fare?

— Oh! l' ho indovinato. E perchè prima di tutto non ne hai parlato a me?

— Mi sarebbe parso d' offenderti.

— Certo! Ma io t' avrei impedito. E che cosa ti fece lui?

Allora il Paleari le raccontò quel che Crisante aveva detto quella tal sera nella farmacia del signor Saverio.

— E ti pareva una vendetta da prenderti?

— Tu sei infinitamente migliore di me.

— Intanto guardalo là... qualcosa deve aver capito! povero vecchio, se ne va che pare gli sian cresciuti dieci anni.

Se gli fossero stati alle spalle, non visti, e lo avessero sentito parlare! « Eh già, diceva egli, colpa degli esempi! Le cose vedute, le cose udite da fanciulli: la vita dipende quasi tutta da esse ». Lo sapeva lui! Gli era forse mai uscita dalla memoria la scena veduta quando aveva quattro o cinque anni, quel giorno di domenica, dopo i vespri? Sapeva sin l' ora e il tempo che faceva quel dì; rivedeva ancora il raggio polveroso di sole, che, entrando per un buco d' un' imposta della finestra nella camera tutta buia di sua madre, si posava sulla testa d' un san Francesco appeso alla parete, in capo al letto, dalla parte di suo padre, proprio nel momento che questo tornava di fuori ed entrava in quella camera, allegro molto, con un garofano in mano. Ricordava l' impeto fiero con cui sua madre, statasene chiusa tutto quel giorno, quasi senza parlare neppure a lui, fanciullo adorato, s' era avventata al marito, gli aveva strappato quel fiore e se l' era messo sotto i piedi. E subito erano state parole dure e pianti e sdegni, de' quali allora non aveva capito nulla. Ma divenuto grande, n' aveva poi saputo tanto da cogliere il significato e il dolore di quella scena; onde aveva detto tra sè: « perchè si sposa una donna se poi le si deve esser fedeli, e a non esserlo le si spezza il cuore? »

Rampollavano ora l' un sopra l' altro i ricordi, mentr' egli se-

guitava a parlare. O quell' altra volta che s' era trovato a quella festa in campagna, con altri fanciulli, e dopo il desinare s' era intavolato tra i babbi allegri certo discorso sulle donne del borgo, intanto ch' egli e gli altri piccini giocavano nel prato là presso? Ne aveva sentite d' ogni fatta, su questa e su quella, magagne che allora cominciava a capire alla grossa. Ma cresciuto, se l' era poi spiegate assai chiaramente, maravigliando che le donne delle quali erano state dette vivessero ancora mogli e madri stimate. E la famiglia gli era parsa tutta una finzione.

E quella sera che a veglia, essendo egli già sui quindici anni, si parlava d' una gran burrasca avvenuta alla marina? Uno narrava che il mare s' era infuriato a segno che un paesello sulla riva stava per essere ingoiato da un istante all' altro; che la gente inginocchiata per le vie pregava da disperata; che il prete era già uscito col Santissimo a scongiurare il tempo ed era stato come dir nulla; ma che alla fine passò un carrettiere e disse: « Oh! povera gente; e non sapete come chetarlo codesto mare matto? Dategli moglie! » Giurava il narratore che il mare si chetò subito. Bei racconti da fare questi, quando ci sono dei giovinetti a sentire! Bel modo di insegnare il rispetto per la famiglia! Quella doveva essere stata una goffa invenzione, ma intanto tutta la veglia s' era sganasciata dalle risa, senza riguardo alle donne presenti, le quali certo non di cuore, perchè erano mogli, avevano riso anch' esse, le sciocche! Si maravigliava ancora d' aver potuto pensare una volta ad ammogliarsi.

Dunque, così andando, Crisante rifaceva parte della sua vita, e accusava e si scusava d' essere quel che era, ma a un certo luogo si sentì come se una forza misteriosa gl' impedisse d' andar avanti e si fermò.

Era giunto a una di quelle povere chiesette di campagna, dove uno che viaggia a piedi si mette volentieri a riposare; e se anche non ha più l' uso di pregare, ci ritrova quel senso di pace che fa al cuore come una preghiera. La chiesetta era piantata su d' una roccia di fianco alla via. « Sediamoci un po' qui », disse egli con certo abbandono, e si mise sur uno dei gradini che servono anche da inginocchiatoio a quelli che vogliono farsi ai finestrelli per pregare o veder almeno qualcosa, un santo, una croce. In quel momento, per un sentiero dei boschi, sul colle in faccia, passavano tre o quattro villani dietro un prete in cotta, che camminava sotto l' ombrello. « I preti vanno di giorno e di notte come noi

medici — pensò Crisante — e anch' essi, come me, non hanno famiglia. Ma ora che storie vo a cercare? Se non avessi figliuoli, io! Se sapessi quanti ne ho! » Poi stette a lungo con la testa tra le mani a guardar la polvere dove una traccia di formiche si affaticava andando e venendo da un buco che entrava sotto quel gradino. Forse non le vedeva neppure, perchè seguitava il suo discorso: « E quanto starà a passare quel giovane che ho visto dal Paleari? Di qui deve passare e di qui non mi muovo. Voglio rivederlo ».

Questa risoluzione gli fece passar pel cuore un senso di dolcezza e di calma. Che bel giovane era colui! Quei capelli, quei bei capelli, gli aveva avuti anche lui, il dottore, « gli ho avuti anch' io, sì — pensava — ma quella povera Primavera? Mandò il suo bambino all' ospizio e non ci fu uno, non gli altri, non io, che abbia detto: potrebbe esser mio! Canaglia! »

Il dottore balzò in piedi sdegnato, come se qualcuno nascosto gli avesse gridato quella parola; e allora sentì un chiasso di voci fanciullesche venir oltre crescendo dalla parte ond' era venuto lui. Che fossero quei ragazzi che aveva veduti dal Paleari?

Erano proprio essi, e venivano rincorrendosi, tirando sassi agli uccelli negli alberi, cantando e gridando che parevano in quaranta. Che pienezza di vita! Il dottore si sporse dalla roccia, mentre che passavano là sotto e li guardò e stava per chiamarli, ma... ora cominciava a capire anche lui! Erano tutti figli di gente che conosceva assai bene; uno, due, tre, questo, quello, dei quali altro dicevano i libri delle nascite nel Comune, e altro la voce del mondo.

I fanciulli passarono.

« Grullo io che non l' ho capita subito! Il Paleari ha risaputo quel che ho detto dal Saverio quella sera, e m' ha voluto dare una lezione. Oh! non può essere che così. E ben mi sta! Ma... toccava a lui darmela? Lui? Ma certo! Di queste rughe nell' anima non ne ha lui! I suoi figliuoli se li tiene, se li gode, se li soffre, sani, malati, buoni, cattivi; se gli muoiono è lui che si sente portar via un brano di cuore, se gli riusciranno male sarà lui che se li troverà intorno a metterlo in croce. Io in vece, io... tanti altri come me... Lasciami tornare dal Paleari, qualche ispirazione mi verrà! »

Discese dalla roccia e s' avviò per tornare dall' amico, risoluto non sapeva neppur lui a far che, ma a far qualcosa ad ogni modo;

e andava sciolto che pareva ringiovanito perfin nel passo. Senonchè in un punto dove la via giaceva profonda tra certi roveti, vide apparire e venir quel tal giovane, che camminava piano, a capo chino, stanco o afflitto. Ebbe un istante quasi di paura; diede un' occhiata indietro, non c' era alcuno; rallentò il passo. Ma l' altro veniva ed egli andava verso di lui, sicchè non aveva ancora formato mezzo proposito che s' incontrarono. Il giovine salutò quasi senza guardare, tirando dritto per la sua via; e il dottore rimasto là senza aver avuto cuore di dirgli nulla, stette tanto che quello scomparve di là d' una voltata della strada.

« Non ho mica avuto paura! — disse poi tenendosi una mano sul cuore che gli batteva forte — paura no... ma... che senso!... Insomma una cosa strana. E non ho osato fermarlo! Non potevo mettermegli a fianco e andarmene con lui? Lo voglio raggiungere ».

E si volse indietro studiando il passo e incalzando, ma come tornò a vedere quel giovane, tornò insieme a rallentare; poi si affrettò ancora, e ancora si rattenne più volte, sempre voglioso, sempre dubbioso, sino a che quando egli giunse al borgo, colui si era già internato per chi sa qual via e non si vedeva più.

Il dottore se n' andò a casa carico di pensieri, umiliato, stanco, tanto che la domestica quando lo vide entrare credette che si sentisse male, ed ebbe nella sua piccola mente, tra un miscuglio d' altre idee, l' idea che forse cominciava il tempo in cui il padrone, alla fine, avrebbe dovuto rendere i conti a lei e a Dio. Non aveva già sessant' anni? Ma a parlargli fece la voce affettuosa.

— Signor padrone, si sente qualcosa?

— No, anzi sto bene. Andatevene pure a letto.

— E lei? Vuole che lo lasci così? Non ha bisogno di nulla? Mi pare... non so...

— Andatevene pure a letto... non ho proprio bisogno di nulla... mentre voi, povera donna, sarete stanca...

— Senti come parla dolce!... vuol proprio morire!... — pensò essa; poi avvicinandoglisi: — ma perchè è voluto andare in campagna alla sua età?

— Alla mia età? Dunque sono vecchio davvero? Ah! già. E appunto per questo è tempo di far giustizia. Ma andate, andate a letto, ubbidite, via! che mi volete seccare?

La donna non osò più ribattere e se n' andò. Se ne andò, ma non a coricarsi, chè presa da curiosità irresistibile, volle star a sen-

tire dall' uscio della sua camera quel che il padrone facesse. E lo sentì tutta la notte andar di qua e di là per la casa, parlare, sospirare, sino all' alba, e quando fu l' alba discendere e uscire. Allora essa si mise indosso la bavera che portava alla messa, e camminando come un' ombra gli tenne dietro, da lontano, spiando. Perchè mai andava egli a sedersi su quel muricciolo del ponte a quell' ora? Non erano mica più i bei tempi suoi di quando a ogni passo tendeva una rete a qualche bella campagnola o del borgo! La sapeva essa la storia! Pure lo vide stare, stare, stare, guardando come chi aspetta qualcuno. Passò un tale; niente: passò un tal altro; niente: alla fine passò un giovane, quel giovane di cui sapeva bene anch' essa ciò che la gente diceva. Oh che grullo di padrone! Rendeva il saluto a quello straccione! Certo si era andato a metter là apposta; ecco, ecco che gli si perdeva dietro con gli occhi!

Allora capì che stava per avvenire qualcosa di molto nuovo in casa, e se ne tornò sbuffando come un' alfana bolsa. Là, con le convulsioni alle mani, si mise intorno alle stoviglie lasciate da rigovernare la sera innanzi; le scivolava via una zuppiera e: « vattene pure! »; ruppe dei bicchieri: « al diavolo anche voi! » diceva la donna; parlava con quelle cose e si sfogava a trattarle male.

In quanto al dottore, da quel giorno, tornò mattina e sera sempre a quel posto, non potendo più stare senza riveder quel giovane. E sempre questi passando andava a capo chino, sempre gli pareva più modesto ma meno malinconico, e però anch' egli in casa diveniva sempre più buono.

Così dàgli oggi, dàgli domani, una sera il dottore andò addirittura incontro al giovane, risoluto di farla finita e parlare. E passo più passo meno lo trovò proprio in quel luogo dove l' altra volta aveva avuto quasi paura. Lo fermò.

— Buona sera, Prospero, mi lasci tornar indietro con te?

L' altro si confuse.

— Sì, vengo con te: voglio parlarti.

E gli si mise a lato. Camminarono alcuni passi tacendo, poi il dottore ripigliò lui:

— Dimmi la verità, tu fai una vita tribolata.

— Da povero — rispose il giovane con naturalezza — ma è già una grazia aver la salute.

— Oh! la salute.

Fecero un altro cento di passi senza dir nulla, poi il dottore:

— E ci vorresti venire a star da me?

— Oh! — sospirò Prospero, volgendosi in là per nascondere le fiamme che si sentiva al viso — io non ho mai fatto altro che zappar la terra, e non so far nulla. Preferisco andar a giornata.

— Superbo come me! — pensò il dottore guardandolo di traverso, ma con gioia — superbo e anche d'ingegno forse: guarda che bella fronte!

Poi soggiunse:

— Io ti voglio prendere con me per colono, nel mio podere della Calandra; lo sai dov'è il mio bel podere della Calandra?

— Lo so.

— E ci vieni?

— Io non ho che le mie braccia: aratro, buoi, danaro, non ho nulla, io.

— N'ho io, ho io tutto: ci devi venire!

Prospero non rispose.

— Bravo! — esclamò il dottore, e gli prese il braccio scuotendoglielo con amore, poi gli pose una mano sulla spalla e andò avanti parecchi passi così, che non sapeva più levarla, e sentiva che il giovane tremava.

— Animo, animo! al mondo bisogna aver animo! — e dicendo, gli pareva d'aver avuto il giovane altre volte con sè, e d'essere con lui in confidenza di cuore.

— E dimmi; tu, sei stato anche soldato; vedo che hai ancora i calzoni con la striscia: prima, dove stavi? Raccontami tutta la tua vita.

Prospero, con voce franca ma bassa, cominciò una di quelle storie che somigliano a tante altre; a tutte l'altre degli infelici che non ebbero mai che latte di carità pagata, pane di sette croste, e anche l'ingiuria nel nome che loro fu dato, tanto per dire e non dire, bastardo.

A quel racconto il dottore sentiva il cuore come se si schiudesse e s'inteneriva; ma quando il giovane disse con angoscia che il boccone più amaro l'aveva mandato giù il giorno del suo arrolamento: egli, quasi temesse d'udir qualcosa che gli schiantasse il cuore, diede un crollo e proruppe:

— E non t'è mai venuto in capo di farne una grossa, di prendere qualcuno per la gola, così?

E dicendo accompagnava le parole iraconde con un atto ancor

più iracondo, pigliandosi per la gola davvero; e intanto si maltrattava, s' insultava dentro, avrebbe voluto far pagare a sè stesso in quel momento il fio di tutta la vita.

Se quel povero Prospero gli avesse potuto legger nel cuore, l' avrebbe pregato di chetarsi, che alla fine delle fini, dei derelitti ne aveva conosciuti moltissimi più miseri di lui, che almeno non era nè sciancato, nè ulceroso, nè altro; e che non c' era forse uomo che non si dovesse accusare d' avere qualcuno del proprio sangue perduto pel mondo; anzi, che egli stesso, così meschino com' era, forse...

In quella giungevano nel borgo ch' era quasi buio. Quando furono nella luce del primo fanale Prospero si sentì pigliare da certa vergogna di camminar tra la gente col dottore, onde rallentò il passo dicendogli che lo riveriva, che cenasse e dormisse bene.

— Come? Non vieni con me? — disse il dottore prendendolo pel polso — ah figliol mio! — il giovane trasalì, il dottore si sentì felice; — sì, figliol mio, non si fa così! tu vieni da me, e domani ti metto nel mio podere. Vedrai come ci starai bene! Frumento e vino tutti gli anni, da venderne; la casa nuova e bella; una volta entrato non te n' andrai più.

— Ma non pensa a quei poveri diavoli che ci stanno?

— A quelli ci penserò. Poi prenderai moglie, diventerai il padrone tu... insomma ora andiamo.

— Almeno mi lasci venir a distanza...

— Andiamo!

E il dottore continuò a tener pel polso il giovane, che dalla confusione non sapea quasi più mandar i piedi avanti.

Quelli che li videro passare stupirono di quella novità; ma il capitano degli uccelli, che appunto allora usciva di casa per andare a fumar la pipa sul ponte, si volle cavar gli occhi dubitando d' aver traveduto.

— Finalmente ne fa una da galantuomo! — pensò, guardando dietro al dottore, cui da quella tal sera non aveva mai più concesso il saluto; e fermando subito il primo in cui s' imbattè per dargli la nuova, gli disse: — Volete sapere? questa volta Crisante ha trovato scarpe pe' suoi piedi. È passato adesso adesso con uno de' tanti suoi... mi capite! uno che ha le spalle quadrate e i pugni sodi. Quello si deve essere fatto giustizia da sè... Se correte un poco, lo vedete anche voi... Sentiremo, domani!

E poi lo disse a un secondo, a un terzo, e andò a ridirlo nella farmacia; e così prima che la gente andasse a dormire, mezzo il borgo ripeteva che Prospero aveva preso il dottore per la gola e s'era fatto condurre in casa per avervi i suoi diritti.

Ma che schianto per la domestica, quando vide colui entrar col padrone! Si sentì addirittura derubata. E si fece avanti con le mani sui fianchi, lì lì per iscoppiare come una nuvola grigia, ma il dottore la disarmò con un'occhiata.

— Non avete nulla di pronto da mangiare?

— Qualche boccone per lei — rispose la donna con un mugolio come di temporale andato a sfogarsi lontano.

— Non credere, Prospero, che costei sia la padrona, no; questa è la serva.

E si maravigliò di non aver alzato il bastone contro quella insolente. Poi seguitò:

— Portate quel boccone e servirà per due.

La donna portò in tavola con una spanna di grugno; ma il dottore senza badarle si mise a empire il piatto di Prospero, pigliandone per sè appena da assaggiare.

— Mangia, mangia, figliolo. Dove ceni la sera quando torni dal lavoro?

— Nella stanzuccia che tengo nel vicolo dei Cani.

— Vile questo tempo che si dànno ancora dei nomi di scherno alle vie dei poveri! Mangia, mangia e bevi. Andate a prendere delle bottiglie voi, o Lupinella!

La domestica si scossse, andò e tornò con le bottiglie.

— Ora salite a fare il letto dei forestieri, e poi andatevene a dormire.

Lupinella accese un lume e andò.

— Date almeno la buona notte, sciocca!

— Buona notte — disse Lupinella di sull'uscio.

— Pare in agonia! — sussurrò il dottore sorridendo — ma non è mica una serva padrona, no; è una scioccona che se lo deve essere immaginato. Mangia, mangia.

Prospero era già quasi seccato di sentirselo dire, ma mangiava e beveva, sforzandosi e sospirando la sua magna cena d'ogni sera. Oh la pipa che poteva andar a fumare conversando sull'uscio coi vicini, povera gente come lui, mentre sulla soglia dirimpetto alla sua, ma soltanto quand'egli c'era, usciva a sedersi la giovane che

gli empiva il cuore di gioia! Quella sera egli non le avrebbe potuto parlare!

Avrebbe voluto andarsene almeno dopo aver cenato, ma il dottore sempre più allegro e alla mano era omai il padrone, e volle condurlo egli stesso a coricarsi nella camera che aveva chiamata dei forestieri. Ed egli si rassegnò.

— Animo! spógliati; non aver soggezione di me; gente a letto ne vediamo tutti i giorni, noi medici. Così! Smetterai anche codesti panni... Su, sotto, tra le buone lenzuola che sono ancor di mia nonna. Vedrai, ce n'ho un armadio che tiene tutta una parete, pieno da capo a fondo. Stai bene?

— Bene — rispose Prospero quasi col singhiozzo.

— Bravo! e ora continua il tuo racconto d'oggi — soggiunse il dottore sedendosi a piè del letto, come usava fare quando visitava i suoi ammalati — Sei rimasto a quando ti toccò andar sotto l'armi, e dicevi che allora mandasti giù il boccone più amaro della tua vita. Che cosa fu?

— Non me lo faccia dire...

— Dillo anzi; ora ho bisogno di saper tutto: tanto è lo stesso!

— Ecco! Il mio furiere, quando scrisse il mio nome, arrivato a un certo punto che a una sua domanda risposi una certa cosa, mi disse, senza neppur alzar gli occhi a guardarmi: « Ah! dunque anche tu sei uno di quelli che non hanno nè tetto nè pagliaio? La tua casa sta in faccia a quella del lupo? Stai al mondo e non sai nemmeno a chi dir grazie? Vattene, poveraccio, vattene anche tu ». Io andai fuori di quella stanza mordendomi le mani. Oh! come mi fece male quella compassione in presenza di tanti compagni!

E Prospero proruppe in pianto.

— Forse quel soldato era un brav'uomo e disgraziato come... tanti altri — disse il dottore, forzandosi per trattenere le lacrime.

— Di fatto si chiamava Venturino.

— Ah! Venturino? Anche questo è un nome di scherno. Ma non sarà dato ai tuoi figli; tu non avrai tempo di mandarne pel mondo con tali nomi; vedrai! Già, a quest'ora, una ragazza cui vorrai bene ce l'avrai? Sì? È una ragazza dabbene? La vuoi sposar subito? Chi è?

Prospero, con gli occhi lucenti, disse liberamente il nome di colei che, ogni sera, quand'egli stava sulla soglia della sua cata-

pecchia, usciva a sedere sulla soglia di faccia, e ci stava fin che ci stava lui.

Il dottore, a udir quel nome, pensò un istante, aggrottò le ciglia, si fece cupo, s'alzò, poi con tono già da padrone gli disse:

— Tu quella giovane la devi lasciare!

— Lasciarla? — rispose Prospero, levandosi fiero sul gomito, e guardando il dottore, come se questi lo avesse insultato.

— La devi lasciare!...

— Ma io non posso lasciarla!... io sono un galantuomo!

Al dottore guizzò, come lampo nel cervello, il ricordo di quelle parole stategli dette trentacinque anni prima, da quella tal signora, e gridò:

— Come? Dunque tu...

Prospero chinò il capo arrossendo, ma veramente non perchè avesse capito tutto il pensier del dottore.

— Catena orrenda del male! — si mise a smaniare questi, e pieno di confusione, sbigottito, quasi non vedendo nè sapendo più che si facesse, fuggì nella sua camera, piantando là quell'infelice, che uscì dal letto sbalordito, si vestì, volle andarsene; poi invece timido, vergognoso, si sedette con la testa tra le mani a meditare su quel mistero, di cui pur gli pareva di afferrare il senso terribile, e si sforzava a non afferrarlo, a ingannarsi, a credere che il dottore stesso s'ingannasse.

Ora il dottore, quanto a lui, l'anima sua era messa a una prova dalla quale non si sarebbe potuto ritrarre neppur il più scellerato uomo della terra. Ah! le allegre leggerezze della vita facile e libera di gioventù quali tristi cose preparavano alla vecchiezza! Quel matrimonio non si doveva lasciarlo fare! Ci pensò su, tutta la notte; e il mattino si trovò ancora bell'e vestito appoggiato al letto. Andò alla finestra e aprì. Il sole illuminava già il cornicione della casa di faccia, lungo il quale garrivano centinaia di rondini, che si erano raccolte per far lo stormo e partire. Egli guardò a lungo quegli allegri uccelli, stringendosi ogni poco tra i pugni le tempie, che gli battevano fortissimo, e gli passavano per la mente degli strani pensieri d'uomini e bestie. Poi si levò di là, e si diresse, con certa ripugnanza, alla camera dove aveva lasciato Prospero. Ma il giovane non c'era più. C'era in vece Lupinella che abballinava le materasse, brontolando dietro quel

villano che vi aveva lasciato un lezzo, che sarebbe durato sin chi sa quando.

— Dov' è Prospero?

— Se n' è andato.

— L' avete fatto andar via voi? — urlò il dottore.

— Che! — rispose Lupinella senza timore — l' ho sentito girare con quei suoi scarponi, son venuta a vedere, m' ha pregata d' aprirgli giù, e se n' andò dicendomi di dire a lei che parte subito e che in questi luoghi non ci verrà mai più.

Il dottore credette che il cuore gli si disfacesse; non disse nulla, gli parve di sentire qualcuno in sè che si rannicchiasse, qualcuno che si rassegnasse a rimaner sepolto vivo sotto una rovina. Pure si provò a uscire, per andar in traccia di Prospero; ma appena fu dieci passi fuori dell' uscio, si fermò, perchè gli parve che sin i muri delle case e l' aria stessa volessero svergognarlo. « Questa è la mia morte! » pensò; e se ne tornò in casa.

In cima alla scala stava Lupinella a guardarlo, con aria di compassione; egli non se n' ebbe a male, e salì.

— Ma venga, venga su, non vada a farsi scorgere! lo sanno già anche troppo che quel miserabile ha dormito qui! Che crede che ridan poco?

— Ridano e scoppino! — gridò il dottore — E che cosa dicono?

— Dicono che un uomo come lei dovrebbe aver un po' più di testa!

— Dicono! Ma come lo sapete voi?

— Eh! Sono già stata alla messa e alla fontana io! M' hanno anche domandato come fa lei a sapere che quel giovane è veramente quel che lei crede...

— Zitto, zitto! lingua sacrilega! E che altro dicono?

— Che se volesse pensare a tutti quelli... mi capisce? ci vorrebbe il bene di sette chiese.

— Ah infamia del mondo!

E bestemmiando il mondo come se fosse stato creato apposta perchè egli ci si sfogasse contro, andò a chiudersi nella sua camera, dove si gettò sul letto, come un fanciullo pauroso, bocconi, e a poco a poco s' addormentò provando un senso di discesa lenta nelle tenebre, nella tomba. Quando si svegliò vide che era già notte e n' ebbe quasi piacere: quel brutto giorno se n' era andato, ma

egli avrebbe voluto che notte e sonno non fossero più finiti. Lupinella, che stava origliando, entrò, gli parlò, gli portò qualcosa da ristorarsi; poi egli si rimise a dormire, e sognò molto, non di cose liete (strano, perchè non sognava più da chi sa quanti anni, o almeno d'aver sognato la notte il mattino non si ricordava più); ma quei sogni se li tenne tutti in sè. Così quel giorno non era uscito, e non uscì per molti altri di poi. Vennero gli amici, i curiosi, i maligni; venne il Paleari, ma nessuno potè vederlo; Lupinella diceva a tutti che se n'andassero in pace ch'egli non voleva visite. E sì che il Paleari gli voleva dir d'una lettera di Prospero, il quale, già da lontano, pregava lui di far sapere al dottore che in quel fatto che sapeva non volesse credere vi fosse nulla di vergognoso come pareva avesse dubitato! Il Paleari, che aveva indovinato a un dipresso di che si trattasse, dovette levarsi quel carico di coscienza mandando la lettera a Crisante. Questi la lesse, ebbe un lampo di gioia, si esaltò, pensò di partire in cerca di Prospero, di farsi aiutare dal Paleari stesso a riaverlo: ma subito si scoraggiò: troppe altre brighe gli potevano nascere. Eppoi, che farsi aiutare dal Paleari? Non era stato lui la causa di tutto quel suo trambusto? Ora lo odiava. E si chiuse ancora di più, cominciando a credere d'aver tutte le ragioni dalla sua.

Intanto, fuori, la gente che gli aveva tagliati i panni addosso cominciava a stancarsi di dire; ma nella farmacia del signor Saverio il capitano degli uccelli tirava sempre in ballo lui e i suoi guai. Avrebbe voluto vederlo almeno da un pertugio come doveva esser ridotto quel libertino! Gliele aveva date lui le Fenici! Capitava qualche volta il Paleari, mentre la compagnia era in quei discorsi; ma allora tutti tacevano o mutavano chiave. Invece in casa sua, quasi ogni giorno, si doveva parlare di Crisante perchè la signora Valeria non finiva mai di dolersi che per cagione di lui, ancorchè non l'avesse fatto apposta, il dottore si fosse abbandonato in quella miseria di vita.

— Mi dispiace — le disse un giorno il marito — che tu donna scusi tanto quell'uomo; me ne dispiace davvero. Tornerà a uscire, vedrai; tornerà a uscire.

Valeria non ne parlò mai più.

Ma in quanto a Crisante fu visto uscire soltanto alcune settimane dopo, e ancora non dalla porta di casa, ma da un usciolino dell'orto, e ficcarsi subito in una viottola che menava nella

campagna. Però egli doveva aver voluto che Lupinella lo seguisse, perchè qualcuno vide costei che, a distanza, lo teneva d'occhio. Passeggiò quella volta un poco, ma poi non ci tornò più: gli era parso d'aver sempre avuto gente alle spalle o appiattata dietro le siepi per fargli del male. Poi, come l'inverno venne, si tappò addirittura in casa e si mise a leggere, leggere, leggere, quasi non volesse rimanere neppur un istante da solo a solo col proprio pensiero. Curioso però, che leggeva di preferenza il *Libro di Giobbe*, come se il percosso dalla sventura fosse stato lui! Quando non ne poteva più, allora si metteva, per dir così, all'ombra di Lupinella, sotto la quale si veniva curvando un tantino di più ogni giorno, ed essa per compensarlo e farsi voler bene gli ammanniva dei desinari e delle cene che, quasi quasi, quand'uno finiva, l'altra incominciava. Le ore ch'essa stava fuori di casa erano per lui ore di paurosa inquietudine, lunghe, contate.

— Che cosa dicono di me? — le domandava sempre appena essa tornava.

— Bah! — rispondeva Lupinella — non san neppur se siam vivi.

— Se siam vivi, se siamo! Veramente questo siamo... — brontolava egli quasi offeso. E lei pronta:

— Che cosa dice, che cosa vuole?

— Oh nulla! — le rispondeva il dottore, ben lieto che non avesse capito.

Così a poco a poco quella donna gli fece dimenticar sè stesso e la gente, e sino il brutto momento cui s'era trovato, diceva essa, per le sue ubbie: onde alla fine egli si accomodò a non pensar più nè a Prospero nè ad altri. Badava a mangiar bene e a ber meglio, e anche accadeva che qualche sera Lupinella lo mandava a dormir alticcio. Quando si annoiava, essa lo incantava nella nicchia del focolare e gli faceva dire il rosario, o gli inventava storielle di donne e d'uomini conosciuti da lui; ed egli, che volentieri le credeva, ci provava un gusto matto, consolandosi di trovarsi con sì gran compagnia. Se Dio avesse poi perdonato gli altri, avrebbe perdonato anche lui. Ma qualche volta, ascoltando quei racconti, si scoteva, dava un crollo improvviso, che Lupinella credeva fosse alla fine il colpo; dava un crollo e si fissava in una visione che pareva gli passasse davvero dinanzi agli occhi.

— Lupinella! e quando mi porteranno via morto, che si dirà di me?

— Ma? — rispondeva essa, che per solito stava filando.

— Che sono stato un brav' uomo, no di certo! Forse non verranno a accompagnarmi neppur i cani.

— Faremo distribuire dei gran cestoni di pane, e la gente verrà.

— Ah! si, dei gran cestoni...! Ma quando morirà il Paleari?

— Ci andrà meno gente che dietro lei!

— No, no! Oh! quel giorno, la gente è giusta! Ci andrà tutto il borgo!

Lupinella seguitava a filare e mandava il fuso con tal forza che pareva mandasse lui chi sa dove.

GIUSEPPE CESARE ABBA.

I PRINCIPI DI BORBONE

EMIGRATI ALLA CORTE DI TORINO (1789-1794)

I.

« Prince », avrebbe detto, secondo il Ferrières, il duca di Liancourt, reduce da Parigi « sbastigliata », al conte d'Artois, « votre tête est proscrite; j'ai lu l'affiche de cette terrible proscription ». Sia o no vero che il Palais-Royal avesse preparata la lista delle vittime ed appostati i sicari, è un fatto che al conte d'Artois non occorrevano altre prove della pochissima simpatia di cui godeva il suo nome. Parecchie volte era stato pubblicamente insultato in Versailles stessa. Il 15 luglio, il giorno dopo la presa della Bastiglia, una dimostrazione popolare aveva acclamata la regina, che s'era presentata al balcone del castello coi figli e i duchini d'Angoulême e di Berry. Ma le acclamazioni a Maria Antonietta eran miste ad imprecazioni contro l'Artois (1). Nella notte dal 17 al 18 luglio 1789, dando principio a quella che fu argutamente chiamata « l'émigration de sûreté », il minor fratello di Luigi XVI fuggiva verso il confine del nord, persuaso di tornar fra breve in patria. Un quarto di secolo, e quale! dovrà trascorrere prima che l'esule volontario riveda la Francia. Quarant'anni dopo il primo esilio un'altra rivoluzione lo caccierà dal trono, su cui non avrebbe forse sognato mai di salire, facendogli provare quanto sia più facile fuggire dal proprio paese che saperlo governare.

(1) *Mémoires du marquis de Ferrières,* vol. I, pagg. 136, 141.

L' infedele marito di Maria Teresa di Savoia trovò « il primo rifugio e il primo ostello » presso la Corte sabauda. Da Bruxelles, dove lo ebbe ospite per pochi giorni Maria Cristina, arciduchessa governatrice dei Paesi Bassi, incominciò a intavolar trattative col suocero (1). Le condusse il barone di Castelnau, ministro di Francia a Ginevra. Vittorio Amedeo III, cui pesava trarsi in casa quel permanente pericolo di guastarsi colla Francia, e d'altra parte doleva venir meno agli obblighi della parentela, volle il gradimento di Luigi XVI, e, segno dei tempi, fece anche « destramente esplorare quale ne sarebbe l' annuenza degli Stati generali ». Preso il partito di acconsentire, volle l'Hauteville, ministro di Vittorio Amedeo, che si stabilissero patti assai gravi: soggiornerebbe il principe incognito in campagna colla famiglia e coi suoi gentiluomini, nè si tollererebbe che sul suolo piemontese gli emigrati cospirassero. Come si mantenessero, è noto.

Il barone d' Espines, ministro sardo a Ginevra, fin dagli ultimi di luglio, cominciò a mandar avvisi alla sua Corte delle voci che correvano intorno al prossimo arrivo in Svizzera dell'Artois. Ora lo aspettano a Basilea, ove son giunti i Polignac e parecchi della sua casa; ora lo dicono a Neufchâtel o in altre città presso il confine francese. Giunse invece a Berna il 13 agosto, e vi si fermò coi figli nella villa di Gümlingen, che divenne asilo dei Polignac e di madame de Polastron, tanto cari al cuor suo. Avuto l' assenso del suocero, l' Artois avrebbe voluto recarsi ad Evian, sul lago Lemano, e di là col duca e la duchessa del Chiablese, che vi si trovavano in villa, passare in Piemonte. Perchè il fratello di Vittorio Amedeo III, che, avendone sposata una figlia, si trovava pure ad esser cognato dell' Artois, non desiderasse trovarsi col principe francese, non sapremmo. Fatto sta che il d' Espines – interprete del desiderio suo – cercò di dissuadere l' Artois dal tenere quell' itinerario: d'altronde una provvida indisposizione trattenne la duchessa ad Annecy. Così, prescelta altra via, verso gli ultimi di agosto col nome di marchese des Maisons per Sciaffusa, il Tirolo e Milano, il conte d' Artois s' incamminò alla volta di Torino.

(1) Tutti i documenti di cui non è indicata altrimenti l' origine, sono tratti dagli Archivi di Stato di Torino, categorie: *Cerimoniale, Lettere ministri, Negoziazioni colla Francia;* Archivi Camerali: *Conti del Tesoriere di S. M.*, 1789 e segg.

In viaggio gli capitarono due incidenti disgustosi. A Zurzach, a una giornata di viaggio da Sciaffusa, essendovi gran concorso di gente per le fiere, fu riconosciuto e insultato dal popolo. « Il voulait continuer sa route sans s'arrêter », scrive il d'Espines, « mais le voiturier suisse qui le conduisait n'a pas voulu obéir, ayant, dit-il, à faire rafraichir ses chevaux. Le Prince est sorti de la ville et a marché, dit-on, plus de deux heures, avant qu'il ait été rejoint par ses voitures ». Pochi giorni dopo, sotto forma meno villana ma altrettanto significativa, il pubblico della Scala gli doveva dimostrare che anche fuori di Francia il suo nome godeva poche simpatie. Alcuni spettatori l'avevano scorto nel palchetto arciducale: incominciarono a batter le mani, incoraggiati da un gesto di compiacimento dell' arciduchessa Beatrice. Tutto il teatro reagì e poco mancò che scoppiasse in fischi rumorosi l' energico zittire che andò diretto ai palchetti di Corte. L'arciduchessa e l' ospite si ritirarono: e questi serbò certo poco gradito ricordo dell' ospitalità milanese, che pur menava vanto tradizionale di cortesia (1).

Il 14 settembre, verso le 11 di mattina, l'Artois era a Moncalieri. Vittorio Amedeo III - dicono i registri dei cerimoniali di Corte (2) - lo accolse come un figlio, andandogli incontro sotto l'atrio del castello, coi cinque figli, poi lo accompagnò nelle camere della sorella, Clotilde, principessa di Piemonte, « dove aveva ella pregato S. M. di permetterle di fermarsi e dove gli tennero compagnia in questo momento di fraterna tenerezza le Reali Principesse, la duchessa d' Aosta e madama Felicita, sorella del Re ». Dopo il pranzo, imbandito senz' ordine di precedenza, il Re ed i Princípi lo condussero agli alloggi preparati « nelle due attigue case del signor conte Duc e del signor Boccardi, direttore generale delle poste, situate sulla piazza di Moncalieri ».

La buona e gentile Maria Teresa non tardò a raggiungere il marito. Quella che il Mercy dipinge come « étant dans le plus parfait état de nullité » e l' Artois aveva troppo e sfacciatamente trascurata, lasciava in Francia cara memoria di sè. « Io era ca-

(1) Relazione ms. nell'Archivio Borromeo. Cf. BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, vol. II, pag. 235.

(2) *Registri dei cerimoniali di Corte*, tenuti dal conte di Villanovetta, gran mastro, e dal conte di Bernezzo, introduttore degli ambasciatori, ad annum. Biblioteca Reale, Torino.

sualmente a Versailles, quando parti », scrive Filippo Mazzei (1), testimonio non sospetto; « quasi tutti gli abitanti della città, e sopratutto le donne, vennero sulla gran piazza per vederla. Quando comparve, le donne si gettarono ginocchioni pregando Dio che le desse buon viaggio e la facesse tornar presto; e quell' angelica principessa collo sguardo e col gesto della mano parea che volesse consolarle. Non potrei dirvi l' impressione che mi fece quel tenero spettacolo ». A Lione ebbe accoglienza rispettosa, a Chambéry ricevimento entusiastico; un pigia pigia persino nel castello, evviva, battimani. Al 20 verso sera era a Moncalieri. Gran folla sullo stradale da Rivoli – ove le era andato incontro il marito – a Moncalieri: e qui sotto l' atrio del castello l' accolse tutta la Corte « coi più teneri sentimenti e specialmente il Re suo padre cogli occhi molli di pianto ».

Cinque giorni dopo la famiglia d' Artois era « au grand complet ». Col loro governatore marchese di Sérent giungevano dalla Svizzera i duchini d' Angoulême e di Berry. « Le Roi nous envoya », dice nel suo diario, purtroppo solo in piccolissima parte fatto di pubblica ragione (2), e sarebbe per noi fonte preziosissima, Carlo Felice, allora duca del Genevese, « Montferrat, Maurienne et moi, au bas de l'escalier pour recevoir les enfants d'Artois. Le comte d'Artois les conduisit lui-même: nous les avons embrassé et nous les avons conduits en haut... Quoiqu'ils fussent dans le plus grand deshabillé, ces deux enfants sont charmants. D'Angoulême, qui est l'aîné, a 14 ans: il n'est pas fort grand pour son âge, mais il est bien fait, il se présente bien et parle, raisonne comme un homme fait. Berry, qui est le cadet, n'est âgé que de onze ans et demi; il est fort petit, gras et très joli; il est aussi bien aimable ». Lo stesso giorno, 25 settembre, « previo gradimento di S. M. », giungevano dalla Savoia « la serenissima casa di Bourbon-Condé nelle persone del signor principe di Condé, cugino germano di S. M., come figlio di due sorelle, del signor duca di Borbone, suo figlio, di madamigella di Condé sua figlia e del duca d' Anghien (*sic*) suo nipote ».

(1) *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino F. M.*, Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1845-46, vol. II, pag. 25.

(2) Mi valgo dei pochi estratti che ne dà il Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, pagg. 9, 42, 259.

Così si formarono due nuclei di emigrati, che poco per volta, precipitando gli eventi e facendosi sempre maggiori le illusioni di un pronto ritorno in patria, vennero crescendo. Componevano la « Corte nobile al seguito delle LL. AA. RR. il conte e la contessa d'Artois, il principe d'Henin, capitano delle sue guardie, il signor de Rebourguille, luogotenente delle medesime, il duca di Polignac, cordon bleu, de Rôle, Grailli, Puissegur, D'Illon, De Verne, De Castelnau, il conte de Vintimille, cavalier d'onore di S. A. R. la contessa, la duchessa de l'Orge, dama d'onore, la marchesa di Montbel, la marchesa di Bourbon-Buchet » (1), alloggiati tutti per allora a Moncalieri. A Torino attorno ai Condé, che dall'*Albergo Reale* in contrada Nuova presso piazza San Carlo s'erano trasferiti quasi subito nel palazzo Birago di Borgaro (ora della Valle), si raccoglieva un'altra piccola Corte, di cui i cerimoniali non ci rammentano, come della prima, i componenti (2).

Il sussiego spagnolesco che Maria Antonia Ferdinanda di Borbone aveva introdotto alla Corte sabauda, quando v'era venuta sposa di Vittorio Amedeo III, s'era un po' mitigato dopo la morte di lei (19 settembre 1785); n'era rimasto però un che di malinconico, che la rigida devozione di alcuni fra i principi non contribuiva certo a correggere. Le feste ridotte al puro necessario o sospese: bandita quasi ogni distrazione che non fosse l'andare in villa o le frequenti funzioni religiose. Un non so che di metodico, di compassato in ogni cosa accompagnava il principe dalla culla alla tomba. Maria Teresa d'Austria, venuta sposa, nell'aprile 1789, di Vittorio Emanuele duca d'Aosta, aveva portato in mezzo a tanta monotonia una nota più viva. Intorno ad essa s'era formata una piccola « côterie » ed una certa tendenza dei principi cadetti a reagire

(1) Così il diario del Bernezzo. Il Polignac però, secondo il carteggio Vaudreuil, venne solo nel settembre 1790 a Torino. Il DAUDET, *Coblentz (1789-1793)*, pag. 13, dice che l'Artois aveva un seguito di ottantadue persone, i Condé quarantacinque.

(2) Secondo il DAUDET, op. cit., che si vale del carteggio del Choiseul, ambasciatore di Francia presso la Corte di Sardegna, ne facevan parte il marchese e la marchesa d'Autichamp, il conte di Cayla, il conte di Choiseul-Meun, il conte d'Espinchal, il cav. de Virieu. La principessa di Monaco, amica da quattro lustri del Condé, che poi sposò segretamente, lo aveva pure accompagnato a Torino. Nel DAUDET stesso, passim, si trovano molti altri nomi di emigrati venuti a Torino.

contro i maggiori privilegi di cui, come ogni primogenito, godeva il principe di Piemonte, s' era accentuata. Però gli screzi non eran profondi: anzi la giovane duchessa d'Aosta era come anello di congiunzione tra i fratelli divisi. Raccoglieva intorno a sè in maggiore intimità i tre cognati più giovani; ma sapeva anche rendersi accetta al principe ed alla principessa di Piemonte, che avevano favorito grandemente il suo matrimonio.

« Nous avons vécu en union et sans alarmes », dice il citato diario del duca del Genevese, « jusqu'à l'arrivée des Français ». Ma non doveva durarla. Capitando in questo ambiente, così diverso dagli splendori di Versailles o dalla vita larga e dispendiosa di Meudon, di Bagatelle, di Chantilly, i principi borbonici ed il loro seguito vi portarono i germi di quella discordia, di cui essi stessi avevan dato l' esempio prima dell' emigrazione e seguitavano a dar prova.

Chi scorra i cerimoniali di Corte, di questo naturalmente non trova cenno. Nelle pagine sgrammaticatamente ossequiose di quei buoni nobili piemontesi ci si sente tutt' al più come un po' di soggezione dinanzi agli altezzosi cortigiani dell'*Oeil de bœuf*, la paura di non fare abbastanza bella figura con gente che, a dir vero, era avvezza a ben altra vita. I primi ricevimenti ebbero luogo a Moncalieri, dove la Corte si fermava sempre fino a mezzo dicembre. Il 23 settembre, giorno natalizio della principessa di Piemonte, fu solennizzato con gala e festa da ballo. « La magnificenza, l' eleganza e la grande affluenza dei cavalieri, ufficiali e dame », nota compiacendosene il Villanovetta, « fu rimarchevole anche al corteggio francese assuefatto a Versailles ». Nuovi ricevimenti e presentazioni per l' arrivo dei Condé: pranzi di famiglia, visite, ecc.

Apparentemente è un accordo ammirevole: ma fuori della vita ufficiale quanta freddezza, anzi ostilità segreta! L' Artois predilige o affetta per politica di prediligere il principe di Piemonte – doppiamente suo cognato – e subito i principi cadetti se l' hanno a male.

« L' impertinence de cet étranger », scrive Carlo Felice, « et le dessus qu'il prit d'abord sur l'esprit de Piémont nous choqua tout à fait et nous fit lever le masque. Nous n'avons plus témoigné de respect pour lui, en laissant même apercevoir que sa liaison avec cet étranger nous offensait beaucoup. Les Condés parurent pendant quelque temps humbles et respectueux; aussi j'étais plustot bien avec le duc d'Enghien, mais voyant que le comte d'Artois avec

toute son effronterie (*sic*) avoit si bien réussi, ils voulurent l'imiter et devinrent aussi abandonnés (*sic*) et nous ne leur avons plus fait aucune politesse ». Meno aspramente, ma forse altrettanto risentito, avrà scritto a questo riguardo nel suo diario il conte di Moriana. « Nell' animo ingenuo e pio di lui », dice il Boselli (1), « si era acceso un caldo e casto sentimento d' amore per la cognata (duchessa d'Aosta). Se ne sente il profumo schietto e soave nel suo diario, dove però non è parola che lo confessi ». Nessuno avrebbe forse mai avvertito questo culto rispettoso più che semplice simpatia, se gli Artois « non fossero venuti a farne argomento di malevoli susurri ».

Insomma l'Artois « ardent, léger, fougueux, parlant toujours, n'écoutant jamais, étant toujours sûr de tout », come lo dipinge il Fersen, fin dai primi tempi in Piemonte ci sta molto poco volentieri. Ci si sente a disagio, accanto alla moglie tanto a lungo trascurata, tenuto d' occhio da chi sa gli scandali della sua condotta passata e teme si rinnovino. Vorrebbe allontanarsene, raggiunger subito i Polignac e madame de Polastron, il cui amore lo potrà solo confortare dei dolori dell' esilio. Il breve soggiorno fatto dalla bella dama in Torino nell' ottobre, in compagnia del fedele Vaudreuil - che tenne in quel tempo « ambo le chiavi del cuore » del suo signore - ha dato nuova esca alla passione già intensa (2). Vaudreuil - strano mentore! - lo rampogna. « Il me paraît impossible », gli scrive, « que vous veniez nous rejoindre à Venise (primo soggiorno di quella piccola colonia di emigrati) après un si court espace de temps passé à la Cour de Turin avec votre femme et vos enfants. Ce serait tout à fait déplacé ». E più tardi, quando l'Artois lo intrattiene di un disegno di viaggio a Roma, dove stanno per trasportare i loro penati « ses amis », il fido consigliere ne lo dissuade a più non posso. « Rome est le lieu que vous devriez le plus éviter. Vous y seriez indécemment et peu sûrement ». Chi crederà ch' egli voglia recarsi a visitare le antichità? Tutti intenderanno alla prima il vero motivo del viaggio. « Quand on verra que vous ne savez pas être séden-

(1) *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, p. 22.

(2) *Correspondance intime du comte de Vaudreuil et du comte d'Artois pendant l'émigration (1789-1815)*, publiée par M. Léonce Pingaud, passim.

taire dans l'endroit que la décence vous a indiqué, où vous pouvez être à la portée des nouvelles et des affaires, on trouvera votre conduite inconséquente et légère ». Assennati consigli, ma intanto il Vaudreuil, che si duole di esser sempre « obligé de contrarier vos idées et vos sentiments », fa passare al loro indirizzo « les volumes de lettres que vous écrivez à votre amie ».

II.

Le spese di adattamento delle case destinate agli Artois e loro seguito e quelle giornaliere, fintanto che rimasero a Moncalieri, Vittorio Amedeo III se l'era assunte. Non ultima cagione forse del disagio del conte. Costretto a rimanere in Piemonte dal continuo sopraggiungere di emigrati e dalla speranza di potervi avere più facile via al rimpatrio non meno che dai consigli del Vaudreuil, volle trasferirsi in Torino, quando la Corte soleva farvi ritorno, e mettervi su casa. Se non sempre a lui, che si lusingava o di tornar subito in Francia o di trovar modo di andare a respirare aria più libera, sarebbe stato decoroso soggiorno per la famiglia. Il palazzo, che fu quello del marchese di Cavagliá, glielo fornì ammobigliato la Corte (1); per le spese giornaliere si fece assegnare di Francia una mesata di sei, poi sette mila lire.

Fatto uno strappo al programma tracciato dall' Hauteville, col venire a stabilirsi in Torino, l'Artois non serbava più l'incognito che per certi riguardi di etichetta. « Fuori della Corte era riguardato come marchese des Maisons », ma aveva il corpo di guardia al palazzo e trattamento in tutto principesco: e quel ch'è più, nonostante il primo divieto, raccogliendo intorno a sè i fedeli, vi si faceva a tesser le prime fila del ritorno in patria. Non a fuggitivo che chiede asilo – qual'era realmente – ma a partito po-

(1) Ora Ceriana in via Lagrange, angolo via Ospedale: i Condé abitavano nello stesso isolato, nell'attuale via Carlo Alberto, il palazzo Birago, ora Della Valle. I due palazzi avevano i giardini contigui. I conti del tesoriere della casa di S. M., anni 1789-90, segnano le spese incontrate per lavori diversi « nelli appartamenti dei reali principi d'Artois in casa Cavaglià ».

litico che cerca, anzi pretende imporre alleanze si atteggiavano egli ed i suoi. Se ne vendicò la satira col motto pungente:

Augusta Taurinorum refugium peccatorum (1).

In occasione delle feste natalizie dell'89 fu stabilito dal Re il « trattamento da farsi alla real Corte d'Artesia ». La contessa avrebbe ricevuto le dame in abito all'inglese, in prima sera, cioè dalle 7 alle 8 $^1/_2$, ed avrebbe così continuato tutto l'inverno le sere che non vi sarebbe stato circolo a Corte o teatro. Dalle 11 alle 12 del mattino, nei tre giorni precedenti le feste, il conte ed i figli avrebbero ricevuti « li cavalieri ed ufficiali ». Quanto alla casa di Condé non c'era stretto obbligo: ma « si sarebbe pure inteso con piacere che tutti li predetti cavalieri ed ufficialità si fossero nei giorni dopo (la visita agli Artois) recati a fargli visita ». Alle cerimonie e feste solenni i principi francesi prenderebbero rango subito dopo i principi del sangue.

Il Villanovetta e il di Bernezzo, gran mastro di cerimonie l'uno e l'altro introduttore degli ambasciatori, registrando nei loro diari tutte le vicende giornaliere della vita della Corte sabauda dall'89 al '91, ricordano spesso l'Artois e gli altri principi francesi. Il primo ballo di cerimonia del carnevale '89-90 ebbe luogo nella sala delle guardie del corpo, maestosamente e vagamente adornata ed illuminata, il 12 gennaio '90, dalle 6 alle 10 di sera, non usandosi ancora prolungare le veglie nella notte. Dinanzi ai gradini del trono, su quattro « sedie alla delfina », stavano le principesse del sangue, Clotilde, principessa di Piemonte, Maria Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta, allora nel fiore di quella bellezza, che faceva palpitare il cuore del cognato, conte di Moriana, Marianna di Savoia, moglie allo zio duca del Chiablese, Maria Felicita, sorella nubile del Re: un po' più indietro su di un « pliant » la principessa Carlotta di Savoia-Carignano, poi avola di Carlo Alberto; lungo il muro, dietro ai « taburetti » delle dame d'onore, e d'attorno, su semplici « banche », il Re, coi figli, il conte d'Artois ed i duchini francesi; « vi ammise pure li serenissimi principi di Bourbon-Condé ». Nessuno però dei principi ballò, « essendo essi in divisa militare ed avendo S. M. ordinato che a questi balli non si sarebbe ballato con tali divise ».

(1) Sulla poca simpatia suscitata a Torino dagli emigrati cf. anche DAUDET, op. cit., pag. 48.

Il 16 gennaio si principiarono i balli « d'arcova senza etichetta e senza designazione di posti ». V'intervenne anche la contessa d'Artois, che non aveva assistito all'altro: « li reali duchi d'Angoulême e di Berry e il serenissimo duca d'Anghien ballarono coi reali figli di S. M. e col serenissimo di Savoia-Carignano in varie quadriglie in confuso e senza precedenza ». Continuarono i balli or d'etichetta or d'arcova fino al lunedì grasso, 15 febbraio, alternandosi collo spettacolo d'opera al teatro Regio, qualche spettacolo di forza nel maneggio reale, i corsi di gala degli ultimi giorni di carnevale. E sempre presero parte ai divertimenti di Corte – in loro onore assai più splendidi del solito – i principi francesi. Così furono, più tardi, assidui alle prediche e funzioni della Quaresima e della Settimana Santa; la contessa d'Artois « privatamente in San Filippo », già in quel tempo chiesa del bel mondo: gli altri principi « privatamente anch'essi sotto la tribuna reale (in San Giovanni) coi cavalieri di Corte senza altra distinzione se non che di aver questi per dovuta attenzione ceduti li primi posti ».

La Corte soleva passare il maggio ed il giugno al castello della Venaria: ivi si festeggiò il 24 maggio, giorno natalizio del principe di Piemonte. Vi si recarono a far la loro corte anche gli Artois ed i Condé, ma non si fermarono a pranzo « essendo giorno di posta per essi premurosa ». Tornarono, secondo il solito, i Reali a Torino per la funzione del « falò » della vigilia di san Giovanni e il natalizio del Re (26 giugno); poi col 1° luglio, sempre seguendo la tradizionale usanza, da cui non c'era caso che si scartasse, andarono in villa a Moncalieri.

Rimasero invece a Torino gli Artois ed i Condé. Oltre nove mesi erano trascorsi dal loro arrivo: le mal giustificate speranze di un pronto e facile ritorno in patria s'eran messe da banda, e coll'affluire di nuovi fuorusciti, o chiamati a raccolta o venuti spontaneamente, si cominciava a concretare qualcosa. Torino diventava il quartier generale dell'emigrazione, e conveniva rimanerci fissi. A Moncalieri ed alle altre villeggiature reali bastava fare una visitina di quando in quando. D'altra parte alle spontanee dimostrazioni dei primi tempi s'era venuta sostituendo una freddezza sempre crescente. I « diari » di Carlo Felice e del fratello, il carteggio del Vaudreuil, tanti altri documenti intimi dell'epoca ce l'attestano.

L'Artois, tutto acceso della Polastron, non potendo recarsi per pudore a Venezia od a Roma, dov' essa si trova, non ha pace finchè non sia tornata a Torino. Il Vaudreuil cerca anche questa volta di dissuadere il suo infiammato signore, ma deve cedere. Non può esser severo « pour deux êtres que j'aime de tout mon cœur », scrive il 13 marzo '90, ma almeno gli sia concesso di suggerire i mezzi di rendere il viaggio « moins funeste pour la réputation et pour l'existence de celle que vous aimez ». La Polastron non si deve fissare a Torino, lo dicono anche i Polignac che sentono « le tort que cela ferait à leur belle sœur et le tort que cela vous ferait à vous même dans votre position ». Vi passi un mese sotto il pretesto di visitare le amiche Mme du Poulpry e Mme de Fréron, poi vada a Milano o a Nizza o in Svizzera. « Vous la perdrez », aggiunge, « si vous ne vous conduirez pas avec une grande mesure, vous perdrez vous même à Turin votre considération personnelle ». La partenza della Polastron è rinviata per causa di una non lieve indisposizione. L'Artois è sulle spine e il Vaudreuil gli manda il bollettino sanitario, scendendo anche ai particolari più intimi. Finalmente essa può partire da Roma il 10 aprile, e circa gli ultimi del mese giunge a Torino. Da lontano il Vaudreuil seguita a sostener la sua parte di prudente consigliere. Sa che la Polastron desidera fissarsi in campagna presso Torino. Per carità il principe non ne faccia nulla. « Rien n'a plus l'air d'un établissement: vos visites sans être accompagné lui causeraient une frayeur mortelle. Il faut donc », ribatte, « qu'elle soit comme en passant, à une bonne auberge bien commode et bien choisie ». Il mese è trascorso, scrive a scadenza fissa il 29 maggio, si dia retta ai suoi consigli. Egli ed i Polignac aspettano la Polastron a Venezia: la separazione sarà dolorosa, ma « votre maintien au milieu de votre famille en sera plus assuré ». E non doveva aver torto, perchè scrive poco dopo: « si vous êtes moins content de la confiance et de la chaleur de vos deux familles, sa présence (della dama) est la raison du refroidissement pour celle de Turin et le prétexte pour celle de France ». Stavolta fu esaudito. Ai primi di luglio il ritorno della Polastron sotto l'amico tetto dei Polignac reintegrava il Vaudreuil nelle sue delicate funzioni.

Nella seconda metà del '90 - ultimo periodo del soggiorno degli Artois e dei Condé a Torino - parve loro per un momento

di esser presso a toccar la meta. Quella Corte *in partibus* in cui, per dirla col Sorel, « le comte d'Artois portait la manteau royal, le prince de Condé tenait l'épée, M. de Calonne composait tout le conseil et tout le gouvernement », ed attorno alla quale s'agitava la petulante schiera la cui condotta « expliquait cette révolution française mieux que n'auraient pu le faire tous les écrits et tous les émissaires de propagande » (1), preparò in Torino le prime operazioni militari.

Un centinaio di giovani gentiluomini, secondo le memorie dell'abate Guillon, una « foule » di gente giunta d'ogni parte di Francia, secondo il Vaudreuil, erano ormai raccolti in Torino. Il carteggio del Choiseul ne ricorda una parte: i più bei nomi della nobiltà francese, i Rohan-Guéménée, i Barentin, i Grammont, i Gourville, i La Trémoille, magistrati, ufficiali, membri dell'Assemblea Costituente (2).

Questa « émigration d'honneur », che l'Artois fomentava « plutôt pour se faire une Cour », dice il Forneron (3), « que pour recruter des soldats », volle mostrare che si sentiva di far qualche cosa. Nolenti Luigi XVI e Maria Antonietta « qui blâmaient l'empressement qu'on mettait à grossir la Cour du comte d'Artois », consenziente, ma a malincuore, Vittorio Amedeo III, che avrebbe preferito allontanare il genero ed indurlo a cercarsi anche altri aiuti, si preparò l'impresa della invasione della Francia dal confine sabaudo.

La festa di san Luigi (25 agosto) celebrata con un certo chiasso fu come il prodromo della spedizione, che doveva iniziarsi alla metà di ottobre. Il Condé insisteva presso l'Artois perchè si portasse il quartier generale a Chambéry, e questi sul punto di partire « pour la gloire ou pour la mort » scriveva ancora al Vaudreuil che avrebbe voluto rivedere la Polastron. Non se ne fece nulla. « Employez toutes vos forces à calmer le prince de Condé », scriveva il fido Acate, « vous seriez indécemment à Chambéry; votre vraie place est à Turin », poi partiva egli stesso per Torino. La Polastron però rimaneva a Venezia. « Mettez moi dans votre po-

(1) Sorel, *L'Europe et la révolution française*, vol. II, pagg. 168 e 178.

(2) Daudet, op. cit., pagg. 47-48.

(3) *Histoire générale des émigrés pendant la Révolution française*, vol. I, pag. 217.

che », sospirava invidiando al Vaudreuil, ma questi si contentava di farsi l'eco dei suoi lamenti amorosi ed andava solo a raggiungere il Polignac che già lo aveva preceduto presso l'Artois. Poco dopo, il 13 novembre, giungeva Calonne. Quanto l'avevano desiderato! Ma Vittorio Amedeo s'era dimostrato restio a permettere il suo arrivo per un riguardo verso Luigi XVI (1). « Je le tiens enfin et j'en bénis le ciel », esclama esultante l'Artois, dandone la nuova alla contessa Diana di Polignac; ma neanche il tanto strombazzato arrivo dello screditato ex-ministro fu foriero di vittoria.

La spedizione, che, come ha dimostrato il Carutti, si sarebbe ridotta a una piccola cavalcata di meno di cinquecento uomini, aborti miseramente. I Francesi che s'erano raccolti a Torino « voyant qu'il n'y a rien à faire dans le moment », se ne allontanarono col pretesto di visitare l'Italia: pochi a corto di mezzi si fermarono. Così, sempre secondo il Vaudreuil, il conte d'Artois rimase « plus libre dans ses mouvements » e non ebbe più « à redouter la chaleur et l'indiscrétion d'un si grand nombre de Français réunis ». Oltracciò si potè anche meglio tener d'occhio quelli che fingendosi devoti venivano a spiare, o peggio, macchinavano qualche tradimento.

Ogni tanto si spargeva voce di attentati contro l'Artois. Di un sergente Comes, di Caillou in Linguadoca, che svelò certe profferte fattegli in Ginevra di « purger la terre d'un homme qui a fait beaucoup de mal à notre patrie » (l'Artois), da parte di un uomo « qui pourrait quelque jour faire la loi aux puissants mêmes » (forse il duca d'Orléans), parla il carteggio del d'Espines, ministro sardo a Ginevra. Poteva essere un ricatto e non gli si diede soverchia importanza. Levò invece rumore la morte improvvisa in Chambéry d'un abate Dubois de Miret, strasburghese. Asserivasi perseguitato dalla fazione orleanista per aver ricusato di attentare alla vita dell'Artois e di sollevare i Savoiardi contro gli emigrati ivi rifugiati. La morte repentina accreditò la voce che altro emissario lo avesse avvelenato, se pure da se stesso per liberarsi dalle accuse dei correligionari politici non si tolse la vita. La polizia piemontese stava in guardia: ogni poco arrestava qualche sospetto.

(1) DAUDET, op. cit., pag. 55. Dice anche che rimase parecchi giorni nei dintorni di Torino: non gli volevano accordare il permesso di entrarvi.

Ma quanti de' molti emigrati o « missionari di libertà » passavano non conosciuti sul territorio sardo! (1).

Trascorsero così anche gli ultimi mesi del '90, accentuandosi sempre più la freddezza tra la Corte ed i principi francesi, il cui nome non compare quasi più nei cerimoniali. Finalmente dopo non piccola lacuna si legge nel diario del Villanovetta: « Questa mattina (4 gennaio 1791), il real conte d'Artesia parti alla volta di Milano. L' incertezza del suo ritorno a questa real Corte ne ha reso a tutti li reali individui amara la separazione e maggiore alla real consorte e teneri figli ». *Eau bénite de Cour*, avrebbe potuto dire in cuor suo l'Artois, chè a lui certo e ai prossimi congiunti poco rincresceva. Lo attendeva a Venezia la Polastron.

Il breve « viaggio in Italia » dell'Artois aveva però scopo politico più che amoroso. Ingannato dalle rodomontate di Calonne che non dubitava di ottenere l'appoggio di Leopoldo II, ebbe la mortificazione di riceverne fredda ripulsa e di veder respinto il poco gradito ambasciatore. I consigli della buona Madama Elisabetta, l'angelo della famiglia, portigli a Venezia dal Bombelles, indussero l'Artois a tornare a Torino. L' ultimo suo soggiorno vi fu brevissimo, dal 6 al 29 marzo. Erano partiti fin dal 6 gennaio i Condé, ma altri esuli borbonici furono ospiti in quei giorni di casa Savoia. Adelaide e Vittoria, figlie nubili di Luigi XV, « Mesdames de France », giunsero a Torino il 13 marzo. « Superate virilmente molte difficoltà », passavano per gli Stati sabaudi, tutte liete – in quell' incalzare della tormenta rivoluzionaria – di trovarsi tra gente amica. L'Artois coi figli andò loro incontro fin oltre Rivoli col seguito « della maggior parte de' Francesi di distinzione emigrati », tutti a cavallo. Il palazzo Birago, già dimora dei Condé, fu alloggio delle principesse. Si tennero i soliti ricevimenti, Madama Adelaide intervenne al « passeggio fuori porta Susina, solito in questa stagione », poi partirono il 26, dirette a Roma, lasciando ottima memoria di sè presso il popolino per le abbondanti elemosine.

Il 29 marzo partiva di nuovo e definitivamente il conte di Artois. A Coblenza, la vera « capitale degli emigrati », potrebbe ancor più liberamente far pompa de' suoi amori.

(1) Marc Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier – Le comte Joseph Gorani* – pagg. 170-71.

III.

Rimasero in Torino colla madre i duchini d'Angoulême e di Berry. Il loro governatore, marchese di Sérent, assunse anche in quel tempo l'ufficio di rappresentante del conte d'Artois presso la Corte di Savoia. Come diplomatico l'opera sua non fu per allora molto proficua: come educatore lo loda invece grandemente il Chateaubriand, narrando enfaticamente, pochi giorni dopo l'attentato di Louvel, la vita del secondogenito del conte d'Artois (1).

Un ottimo piano di studi militari era stato delineato dal Sérent in Francia per i suoi allievi. Fu applicato ad un terreno straniero e le guerre di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I e di Catinat furono potute, purtroppo, studiare sul posto. Torino aveva tra le migliori sue istituzioni militari la Scuola d'artiglieria e metallurgia: ne seguirono i corsi i giovanetti principi francesi, percorrendo « tous les grades, depuis le rang de simple cannonier jusqu'à celui de capitaine. Ils chargeoient, pointoient, tiroient leurs pièces avec rapidité et précision ». Il Museo d'artiglieria di Parigi serba uno dei due cannoni che, secondo il Chateaubriand, furono da loro fusi durante il corso di metallurgia. Di due cannoni, tra parecchio altro materiale da guerra, portato a Parigi, dopo la pace del 1796, parla il carteggio dell'avvocato Lorenzo Costa, nel '16 commissario regio per il ricupero di tutto quanto la dominazione napoleonica aveva tolto al Piemonte, oggetti d'arte, disegni, manoscritti. Saputo il desiderio di Luigi XVIII di serbare questo ricordo degli anni d'emigrazione, il Costa spinse il proprio Governo a farne offerta al francese, ottenendo in questo modo concessioni su altri punti. Così ritornò tra le altre cose a Torino la corazza portata da Carlo Emanuele III alla battaglia di Guastalla (2).

Le iscrizioni dell'unico pezzo, rimasto al Museo d'artiglieria di

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort du duc de Berry*. Paris, Le Normant, 1820.

(2) Sono debitore di queste indicazioni al ch. conte Alessandro Baudi di Vesme, noto cultore della storia artistica, e delle seguenti al sig. F. Roussel, capitano d'artiglieria a Parigi.

Parigi, rammentano gli studi militari de' giovani principi borbonici in Torino. Sulla volata infatti si legge:

VICTORIO AMEDEO III
GRATI OBSEQUENTISSIMIQ.
NEPOTES
MONUMENTUM AERE PERENNIUS
SI QUA FATA ASPERA RUMPANT
OLIM FORSAN OBLATURI
ENGOLISMATUM BITURICENSIUMQ.
DUCES
DUM AUGUSTAE TAURINORUM DEGERENT
PATRIAM FUGIENTES
IBIQUE ARTIS BELLICAE RUDIMENTIS
INFORMARENTUR
REI BELLICO-TORMENTARIAE PRAEFECTO
A. DE SALUCES
MDCCXCII

Sulla culatta:

AMBO FRATRES ASSIDUA CENTURIONUM ZINO ET QUAGLIA OPERA ANIMO INFIXERE AC AERE COLARUNT.

Sulla parte superiore della bocca sono incise le armi di Casa Savoia sormontate dall' iscrizione:

ULTIMA RATIO REGUM.

Pieni, com'erano, della brama di secondare, sebben quasi ancora bambini, le tanto preannunziate imprese paterne, avrà forse arriso alle giovanette menti la speranza di adoperare le nuove armi contro la ribelle patria. Fortuna risparmiò loro quest'onta: i cannoni rimasero vergini di sangue nemico, arnesi da museo.

« Monseigneur le duc de Berry », narra il Chateaubriand, « amusait toute la Cour par ses reparties et sa vivacité. On retrouvoit en lui à cette époque quelques unes des singularités des divers personnages que l'on avoit vu briller à Turin ». « Je me rappelle toujours avec délices », scrive il duca di Berry a Vittorio Emanuele I il 26 agosto 1810, quando si tratta di un matrimonio colla principessa Beatrice di Savoia, « de Turin, ma seconde patrie: ces trois

années passées à Turin sont les seules de ma vie dont le souvenir me soit agréable: les bontés de toute la famille et surtout de V. M. me sont toujours présentes ».

Ma accanto a questi due documenti di carattere ufficioso, quant'è più probabilmente vero il seguente brano del diario di Carlo Felice, col suo fare un po' stizzoso! « Nous sommmes allés chez le Roi », registra il 1° agosto '92, « où il vint les petits d'Artois qui partiront demain matin... Ils soupèrent avec nous. Je me croiois que leur départ m'auroit fait bien de la peine, mais j'ai vu que non, parce qu'ils me parurent si peu touchés que cela m'ôta tous les sentiments. Il furent toute la soirée fort gais ou du moins ils parurent l'être au point que cela m'a indigné. Pour Mr de Sérent on ne pouvait douter qu'il ne fut hors de lui même de la consolation. À 10 heures nous nous sommes retirés et je leur ai donné l'adieu pour la vallée de Josaphat ». Singolare addio di zio a nipoti!

Partiti i figli per Coblenza, rimase sola degli Artois a Torino la contessa. Era però giunta fin dal maggio la sorella, Madame, contessa di Provenza, Maria Gioseffina di Savoia. Trascurate ambedue dai mariti; peggio trattata però questa di quella, chè Monsieur s'era scelto per favorita la contessa Balbi, dama d'onore della moglie. E questa, compiacente, non solo chiudeva tutt'e due gli occhi, ma si conduceva sempre insieme la rivale.

« Quoique je n'eusse que six ans », scrive della sorella primogenita Carlo Felice, « quand elle est partie, je me suis très bien rappelé sa figure et je ne la trouvais pas beaucoup changée hormis qu'elle est grossie et que ses cheveux sont devenus tous blancs. Elle a des grands yeux et des sourcils noirs, le teint brun et une figure assez agréable et plus jeune de ce qu'elle est en effet, puisqu'elle est dans sa trente neuvième année: elle est fort petite, mais cependant pas autant que la comtesse d'Artois. Elle a beaucoup d'esprit et de fermeté et est de ces personnes faites pour jouer un rôle ». Sbozzato questo ritratto un po' *flatté*, specialmente in sulla fine, la penna mordace del giovane duca del Genevese si rivendica. « Elle présente ses trois dames (Mmes de Balbi, de Caylus et de Montréal) », continua; « la dame d'atours qui est M.me de Balbi, celle qui en a si fort mal agi avec sa maitresse et qui en est venue au point de devenir sa rivale, et Monsieur l'a obligée de la conduire ici avec (*sic*). Je ne sais pas comment Monsieur a pu aimer une figure aussi désagréable: elle est âgée de 35 ans, elle n'est

pas grande, assez bien faite, criblée de la petite vérole et la bouche lui pue horriblement qu'on la sent de bien loin: aussi pour couvrir cela elle est très parfumée ».

IV.

I *Souvenirs* di madame Vigée Lebrun, che la rivoluzione spinse pure in Italia, ci hanno serbato una pagina eloquente sugli emigrati a Torino. La geniale artista era in campagna a Grugliasco, ospite del pittore Porporati, quando la notizia della giornata del 10 agosto la ricondusse in città. « En entrant dans la ville que vois-je, mon Dieu? Les rues, les places encombrées d'hommes, de femmes de tout âge, qui se sauvaient des villes de France et venaient à Turin chercher un asile. Ils arrivaient par milliers (!) et ce spectacle était déchirant. La plus part d'entre eux n'emportaient ni paquets ni argent ni même du pain, car le temps leur avoit manqué pour songer à autre chose qu'à sauver leur vie. On m'a cité depuis la duchesse de Villeroi, alors très agée, que sa femme de chambre qui possedait une petite somme, venait de nourrir dans le route à raison de dix sous par jour. Les enfants criaient la faim à faire pitié : plusieurs femmes grosses qui n'étaient jamais montées en charrette n'avaient pu supporter les cahots et accouchaient avant terme. Enfin on ne sauroit voir rien de plus déplorable. Le Roi de Sardaigne envoya des ordres pour qu'on logeat ces infortunés et qu'on leur donna à manger, mais il n'y avoit point de place pour tous. Madame fit aussi porter de nombreux secours : nous parcourions la ville accompagnées de son écuyer cherchant des logements et des vivres pour ces malheureux sans pouvoir en trouver. Je n'oublierais jamais l'impression que me fit un ancien militaire décoré de la croix de Saint-Louis et qui pouvait avoir 66 ans. Il était assez bel homme, de l'aspect le plus noble. Appuyé contre une borne dans un coin de rue isolée, il ne demandait rien à personne ; il seroit plustôt mort de faim, je crois, que de s'y décider; mais le malheur profond empreint sur sa figure appellait l'intérêt dès la première vue. Nous allâmes droit à lui, nous lui donnâmes le peu d'argent qui nous restait, et l'infortuné nous remercia par des sanglots. Le lendemain

il fut logé dans le palais du Roy ainsi que plusieurs autres émigrés, car il n'y avait plus de place dans la ville » (1).

Incominciano i lutti. Il 17 settembre il gran mastro di cerimonie ordina il lutto della principessa di Lamballe, una Carignano; il 6 febbraio del '93 quello per Luigi XVI. « Avuta ier l'altro notizia della morte di S. M. Cristianissima », segna il diario del Villanovetta, « S. M. stette in ritiro tutta la giornata d'ieri e vesti oggi a lutto; il Principe e la Principessa di Piemonte stettero tre giorni in ritiro ». Ingrossano i tempi. Colla guerra sulle Alpi e tanti dolori domestici chi potrebbe far festa? La Corte s'astiene nel '93 dal corso di carnevale: il 27 febbraio invece assiste ad uno splendido funerale per Luigi XVI, nella cattedrale di San Giovanni, celebrando l'arcivescovo coll'assistenza di quattro vescovi. Il 28 ottobre, in Cuneo, dov'era il quartier generale, « S. M. il Re ha vestito il bruno per la morte di S. M. la Regina di Francia infelicissima, vedova di Luigi XVI infelicissimo ». E dal canto suo scrive il Bernezzo: « Si rifiuta la penna a vergar l'orrida e barbara scena che troncò il filo dei giorni dell'altrettanto augusta quanto sventurata Maria Antonia di Lorena, esposta a cruda morte dopo quattro (*sic*) anni di dolorosa prigionia colma di stenti, strazi ed ignominie ».

Ormai di feste ci sono rarissimi cenni nei diari di Corte. Anche quando non ci sono lutti gravi, pochi tra i principi, per lo più i « cadetti », intervengono ai corsi di carnevale. « Attese le circostanze dell'atroce guerra che è la M. S. forzata di sostenere contro la Francia », si riducono gli equipaggi, la Corte compare in pubblico nella forma più modesta, quasi privata. Tridui « per impetrare dalla Divina Clemenza la grazia di benedire le armi dei Principi alleati contro la ribelle Francia », processioni, visite di santuarii: a null'altro ormai si riduce la vita di Corte. L'Artois, che doveva diventare bigotto solo negli ultimi anni, certo non v'avrebbe durato. Buon per lui che a Coblenza si conduceva, a dispetto di tutto, vita meno monastica!

Ultimo dei principi emigrati a godere l'ospitalità dei congiunti sabaudi fu Luigi Saverio conte di Provenza. Scampato, per l'accortezza di chi gli preparò la fuga, alla triste ventura di Luigi XVI,

(1) M.me VIGÉE LEBRUN, *Souvenirs*, vol. II, pag. 187. Il passo è importante, sebbene tradisca un po' la maniera. Altrove parla anche di « courses pittoresques » fatte con Madame nei dintorni di Torino.

arrestato a Varennes, mentre il fratello toccava il confine del Belgio, venne a dare all' emigrazione « ce qui lui avait manqué jusqu' alors, un chef incontesté ». Nelle lunghe peregrinazioni traverso l' Europa, l' erede presuntivo della corona di Francia toccò anche Torino. Vi giunse il giorno di Natale del '93; vi ritrovò, senz' entusiasmo soverchio, la moglie e la Balbi, e con loro fu alloggiato nel castello (palazzo Madama), poichè la contessa aveva ben presto lasciato il palazzo Piossasco di Rivalta, sua prima dimora, accettando l' ospitalità del padre. Del suo soggiorno in Piemonte, poco proficuo alla sua causa (1), tacciono quasi totalmente i registri di Corte: rammentano le presentazioni, gli augurii di capo d' anno, i lutti e null' altro. Il 14 maggio del '94 alla « prim' alba » il conte di Provenza partiva per Colorno, ospite del duca di Parma, « per di là proseguire per più lungo viaggio, avendo la sera antecedente preso dalla M. S., da tutta la Real famiglia, dalla contessa d' Artois e finalmente dalla Real consorte il più tenero congedo ». Rimanevano un' altra volta sole sotto il tetto paterno le due principesse che la ragion di Stato aveva unito a' due fratelli di Luigi XVI. La contessa di Provenza si trattenne in Piemonte fino al 1796; la contessa d' Artois se ne allontanò solo, quando nel '98 fu imminente la caduta della Monarchia Sabauda. Ambedue morirono in esilio, all' apogeo della potenza napoleonica (2), quando anche agli emigrati che s' eran sempre pasciuti delle più rosee illusioni veniva mancando la speranza di rivedere i Borboni sul trono di Francia.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) L' Artois voleva indurlo a recarsi in Spagna. « Il n'existe qu'une seule place pour le Régent. L'utilité, la convenance, la décence même (da che pulpiti!), tout doit le porter en Espagne et tout séjour intermédiaire devient funeste à la cause dont il est le digne représentant ». Lettera al card. Bernis, 25 febbraio 1794. Cf. *Correspondance* cit., ed. Pingaud, vol. II, pag. 190

(2) La contessa d' Artois morì a Klagenfurth, dove s' era ritirata da alcuni anni, il 2 giugno 1806, ed è sepolta a Gratz. La contessa di Provenza il 10 novembre 1810 ad Hartwell, soggiorno prediletto di Luigi XVIII in Inghilterra: volle esser sepolta in terra cattolica, e perciò fu trasportata la salma a Cagliari.

LUIGI FERRI

In Luigi Ferri, morto a Roma la mattina del 19 di marzo, la *Nuova Antologia* ha perduto uno dei suoi più valenti collaboratori. La sua morte toglie agli studi e all' insegnamento della filosofia, in Italia, uno degli uomini che li hanno rappresentati più a lungo, con maggiore zelo e operosità d' ingegno elevato, e priva la nostra letteratura contemporanea di un lavoratore instancabile, che pur volgendo sempre l' opera sua agli studi da lui professati come insegnante, vi sapeva però portare il possesso di una larga cultura e di un gusto educato all' intelligenza dell' arte. Poichè, come studioso e come uomo, Luigi Ferri non era di que' filosofi che si chiudono in sè stessi e si alienano da ogni esperienza della vita, da ogni scambio d' idee cogli altri uomini, pur pretendendo di poter così penetrare il senso della vita, coglierne i varî aspetti e operare dalle altezze del loro pensiero sulla società umana, di cui nulla conoscono. Il Ferri era, non solo una natura socievole, una mente comunicativa, a cui repugnava un lavoro intellettuale che l' avesse esclusa dal contatto con altre, e le avesse impedito di riceverne impulsi o suggerimenti; ma era inoltre un ingegno assennato, nemico d' ogni eccesso e d' ogni stranezza, che sentiva il bisogno di misurare, se posso dir così, al di fuori di sè la portata delle proprie dottrine a quella delle verità più universalmente consentite. Il comun senso degli uomini e per di più il buon senso, di cui pur troppo filosofi e scienziati qualche volta credono poter fare a meno, erano, se non le sue uniche guide, quelle

certo che non avrebbero mai mancato di avvertirlo (quando ce ne fosse stato bisogno) di serbare, secondo il precetto di Tacito, *in sapientia modum*, di non sacrificare il vero a teorie avventurose e perder di vista nelle altezze del pensiero gl' intenti educativi dell' opera sua.

Questa infatti è stata principalmente opera d' insegnante serio, dotto, coscienzioso. Il lavoro degli studi e della meditazione, non mai interrotto per cinquant' anni, ha servito al filosofo per farsene materia continua a infondere più in ispecie nei giovani la cognizione e il culto di quelle alte discipline morali a cui s' era dato per vocazione, e a cui il consacrarsi tutto gli pareva, anche più che un dovere, un bisogno dell'animo. L'attitudine intellettuale e morale dell' insegnante e del maestro, il sentimento della necessità del metodo e della fermezza dei principii, l' ordine lucido e la disciplina nell' esporre; queste, che erano qualità connaturate al suo ingegno, furono certo nutrite e svolte in lui dagli studi fatti nella Scuola normale superiore, a Parigi, ove giovanissimo s' era dovuto recare col padre. E in Francia, ottenuta la licenza in lettere, nel 1850 - era nato a Bologna il 15 giugno 1826 - aveva insegnato per cinque anni nei collegi di Chalon, Evreux, Dieppe, Blois e Tolosa. Poi, essendo suo padre tornato in Italia, aveva professato a Annecy e nel collegio di Casal-Monferrato, aveva tenuto per due anni l' ispettorato delle Scuole secondarie per la filosofia, era stato eletto, nel 1860, capo di Gabinetto del Mamiani, allora ministro della pubblica istruzione. Professore di storia della filosofia all' Istituto di studi superiori di Firenze dal 1863 al 1871, era stato poi trasferito alla cattedra di filosofia teoretica dell' Università di Roma, che ha tenuto fino alla sua morte.

Colla lunga amicizia che lo legò al conte Terenzio Mamiani, del quale fu assiduo collaboratore nella rivista *La filosofia delle scuole italiane*, nata verso il 1870, cominciò pel Ferri un periodo operosissimo e non interrotto di vita intellettuale, che gli diede piena coscienza del fine a cui mirò sempre. Educato alla scuola dei discepoli del Cousin e del Jouffroy, amante del filosofare chiaro e sobrio, e disposto all' osservazione dei fatti interni, quale l' avean praticata gli Scozzesi, egli tenne fisso l' occhio fin da principio su cotesta via diritta e piana tracciata dalla riflessione e dall' analisi astrattiva nel mondo della coscienza, al di sopra della quale gli Eclettici non si erano sollevati che con

grande cautela a quelle verità speculative, cui essa dava adito più sicuro.

Questo si può dire sia stato l'indirizzo più costante del pensiero del Ferri. Poichè anche in quel suo disegno di una dottrina metafisica dell'essere, pensato come forza e come causalità, che gli si venne tracciando via via sempre più chiaro in mente negli ultimi anni, le linee principali e il centro accennavano al mondo interno della coscienza, ov'egli prendeva la materia immediata dei dati su cui lavorava. E la sua opera principale doveva poi essere di storia della psicologia. Però l'ammirazione grande che ebbe per Antonio Rosmini, l'amicizia e l'esempio del Mamiani, che predicò sempre la necessità di riprendere la tradizione dei nostri maggiori filosofi della scuola idealistica, contribuirono a fare del Ferri il seguace di un indirizzo speculativo, in cui la psicologia gli appariva incompiuta e manchevole senza il coronamento di una metafisica. E questa egli la volle sempre, d'accordo in ciò col Rosmini e col Mamiani, fondata su una dottrina, che doveva bensì muovere dalla critica della conoscenza, ma credersi autorizzata, anche contro il grande divieto di Emanuele Kant, a penetrare e a cogliere traverso gli ultimi elementi del nostro pensiero la realtà delle cose in sè stesse. Egli, insomma, e per l'inclinazione spontanea della sua mente e per le «affinità elettive» che essa contrasse con altre menti, dalle quali ebbe i maggiori impulsi, fu uno psicologo spiritualista al modo francese, che tentò di conciliare una dottrina vicina in parte a quella del Maine de Biran con un ontologismo metafisico di derivazione italiana.

Il suo consenso coi tre principali rappresentanti della scuola ontologica quanto all'ammettere che il pensiero umano rechi in sè stesso principii assoluti di verità obiettiva e reale, con cui oltrepassa i meri fenomeni, egli lo espresse nel suo *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle*, pubblicato a Parigi il 1869. Questi due volumi sono l'opera di maggior lena ch'egli abbia scritta, e il lavoro storico e critico più largo e più diligente che sia stato fatto finora sui nostri maggiori filosofi della prima metà del secolo e sui loro avversari. Dal Genovesi, dal Gioia e dal Romagnosi al Galluppi; da questo al Rosmini, al Gioberti e al Mamiani e ai loro seguaci; dagli egheliani di Napoli, dal Ferrari e dal Franchi sino al padre Ventura e agli Scolastici della *Civiltà cattolica*, l'autore abbraccia con un'esposizione compren-

siva e accurata tutto quel moto d' idee speculative e critiche, che in Italia precede e, in parte, anche prepara il risorgimento nazionale.

In cotesta esposizione e nella critica, con cui l' accompagna, il Ferri mostra già spiccata una delle qualità dominanti del suo ingegno: la lucidità dell' analisi storica cresciuta dall' attitudine a saper cogliere con finezza i punti principali delle dottrine esposte, le loro analogie e le loro lacune. Quanto al giudizio complessivo ch' egli dà delle principali fra quelle, si può, credo, apporre allo storico di aver voluto rappresentarcele assai più strettamente unite che non siano in realtà, collo spirito della filosofia moderna, e di avere quindi esagerata l' efficacia di questa sul loro contenuto dommatico e teologico. Ma per l' ordine, per la distribuzione e l' economia delle parti e del tutto, e per l' equanimità serena che l' espositore porta nell' esame anche delle idee più remote dalle sue, il libro merita molta lode, e va messo con quanto di meglio ha prodotto tra noi la storia della filosofia in questi ultimi trent' anni. Ed è un peccato che l' autore non ne abbia pubblicato egli stesso, come ha fatto dell' altra sua opera, una traduzione italiana con le aggiunte che avrebbe potuto suggerirgli il nuovo periodo storico percorso dai nostri studi filosofici dopo il 1870. Sarebbe da desiderarsi che un tal lavoro fosse preso a fare da qualche suo discepolo, interpetre fedele del pensiero e del metodo del maestro.

Tra' critici del Ferri – ed egli, come avviene sempre, non li ebbe tutti benevoli – ve n' erano allora di quelli che gli rimproveravano di non muover quasi passo al di fuori della via segnata dalle ultime dottrine del Mamiani e di farsene il panegirista. Ma tale accusa, se poteva prendere qualche apparenza di verità dal fatto dell' amicizia dei due filosofi, dalla larga parte che il Ferri aveva creduto dover assegnare nella storia della nostra filosofia alle dottrine del pesarese, era in sostanza un' asserzione mal fondata, anche allora; sebbene il giovane professore bolognese non avesse dato che appena qualche accenno di un indirizzo d' idee filosofiche da potersi dir suo. L' accenno era già in alcune lettere da lui scritte al Mamiani, cominciate a pubblicare fino dal 1857 nella *Rivista contemporanea* di Torino. L' intento, a cui miravano, di dare all' idealismo italiano, assai più che non facesse il Mamiani, un saldo fondamento nello studio immediato dei fenomeni di coscienza, e di sollevare la filosofia a grado a grado da questi alle altezze della metafisica, indicava già un divergere del giovane

discepolo dal maestro quanto al metodo e alla tendenza del pensiero e ai presupposti, da cui movevano l'uno e l'altro. Il punto di sostegno della metafisica, quale l'ha poi voluto fissare il Ferri, e il valore del contributo ideale che le dà la psicologia, sono accennati fin quasi nei primi suoi scritti, e mostrano com'egli mirasse già verso un segno e si attenesse ad un metodo di ricerche da cui non si è poi mai scostato in sostanza.

Il che si vede anche più chiaramente nell'altra delle sue principali opere: nello studio storico e critico sulla *Psicologia dell'associazione dall'Hobbes fino ai nostri giorni*, pubblicato anch'esso in francese nel 1883, come risposta a una questione proposta dall'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia intorno « la possibilità di ridurre a rapporti di associazione tutte le funzioni psichiche e persino il soggetto cosciente ». Il libro fu *premiato* e valse poi all'autore la nomina a *socio corrispondente* di quell'Istituto. L'acuta critica, ch'egli vi fa delle dottrine della scuola psicologica dominante in Inghilterra, è guidata tutta dal concetto di un'energia sostanziale dello spirito, senza la quale non può spiegarsi neanche il meccanismo dell'associazione; e mira ad estendere ad ogni parte della scienza dei fatti interni l'applicazione di una teoria metafisica, la quale vede nella *forza* il fondo della realtà delle cose.

L'opera, ch'è uscita di nuovo in luce l'anno scorso in una edizione italiana corretta ed ampliata, fu con ragione giudicata molto favorevolmente da Francesco Bouillier, quando ne riferì all'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto. L'autore vi fa prova « *di uno spirito veramente filosofico e di molta sagacità* ». L'arte, sempre notevole in lui, del veder ben chiaro, del disporre in proporzioni eleganti e sobrie le linee principali del suo lavoro, di ben adattarne alla materia la forma espositiva, di farvi penetrare da ogni lato un'analisi perspicua e sottile, gli era cresciuta colla maturità dell'ingegno e degli studi. Io credo che la dimostrazione da lui data dell'impossibilità di ridurre (come vorrebbero gli psicologi inglesi) tutta la vita dello spirito a una legge di composizione meccanica, e di spiegarne anche le funzioni più alte coi meri *dati* del senso, possa, per molti rispetti, valere come definitiva. Essa ha trovato più una conferma che una confutazione negli ultimi risultati delle indagini psicologiche, fatte poi anche da uomini di scienza, quali l'Helmholtz e il Wundt. Il Ferri lo

notava giustamente nelle parole mandate innanzi all' edizione italiana del suo libro. Che se in esso egli si serve del concetto delle *facoltà* psichiche in modo da rammentar troppo i procedimenti e i presupposti metodici della vecchia psicologia, se presta forse una fede eccessiva al dubbio valore probativo dell' osservazione interiore, nessuno però potrebbe negare che nell' opera sua sia scolpita l' impronta di uno spirito perspicace avvezzo a meditare fortemente.

Già prima di mettersi a questo lavoro una nuova e più larga preparazione di studi gli aveva ben delineati nella mente i contorni di quell' ordine di concetti, che poi colorì e svolse nel suo insegnamento di filosofia teoretica. A farglieli meditare con intensità coscienziosa contribuiva la persuasione, profonda in lui, dell' obbligo d' ufficio, che ha un insegnante filosofo, di esporre ai suoi discepoli dottrine, non solo coerenti in se stesse, ma per di più positive e sistematiche. Nel che si può dissentire da lui. Ma gli va data lode di cotesta sua coscienziosità, che gli faceva portare il sentimento di un dovere anche nella scelta dell' indirizzo del suo pensiero.

A renderlo sempre più maturo e a nutrirlo di alte idealità da trasfondere nelle menti giovanili egli tenne sempre l' occhio fisso ai progressi fatti dalla cultura filosofica anche fuori d' Italia. Già nel 1871, in compagnia di chi scrive queste pagine e che ha potuto ben conoscerlo da vicino, aveva visitato gran parte della Germania, aveva discorso coi suoi filosofi più reputati, vi aveva fatto intorno all' insegnamento pedagogico superiore molte utili osservazioni, che poi pubblicò nel 1875. In cotesti anni egli s' impadronì del tedesco e dell' inglese, studiò a fondo quelli tra' filosofi di coteste due nazioni, le cui opere gli parevano più necessarie per compiere da sè l' educazione della sua mente e allargarne l' orizzonte. E in ciò non gli venne mai meno un momento la voglia e la lena, a un' età, in cui molti altri cominciano già a riposare e a lasciar quasi ossificarsi per vecchiaia precoce, mollemente goduta, le articolazioni del loro pensiero. Il suo ha preso alimento continuo a una lunga vitalità da molta forza di propositi, dall' abito continuo dello studio, e dall' ambiente della famiglia, ov' egli ha trovato nella moglie una compagna anche di lavoro, e in lei e nelle due figlie un costante riposo dell' animo.

Compagni di lavoro ha avuto anche non pochi dei giovani, i

quali nell' Università romana vedevano in lui un maestro tra' i più autorevoli d' Italia e ben noto al di fuori; li ha avuti tra i suoi colleghi dell' Accademia dei Lincei, che lo elesse a suo segretario della classe di scienze morali, storiche e filologiche. E anche in questo ufficio egli è stato sempre operosissimo. Le *Memorie* importanti, che riassumono l' opera della sua mente in questi ultimi dieci anni, le ha pubblicate tutte negli *Atti* dell' Accademia. E, al tempo stesso, pur dando sempre nuovo svolgimento alla materia delle sue lezioni universitarie, prendeva fin dal 1886 a dirigere la *Rivista italiana di filosofia,* fondata da lui per continuare la *Filosofia delle scuole italiane* del Mamiani, morto l' anno innanzi, e allargarne gl' intenti adattandoli sempre più alle nuove condizioni degli studi filosofici.

In quest' opera continua che, unita al suo ufficio d' insegnante, lo assorbiva tutto, Luigi Ferri ha concentrato sino all' ultimo, con un' intensità di volere, crescente a mano a mano che gli veniva meno la vista, logora dagli studii, le forze della piena maturità del suo ingegno, senz' altra ambizione che di riuscire a trarne quel che di più e di meglio si sentiva capace di produrre. In ciò ha avuto la ricompensa che il lavoro dà sempre a chi gli serba fede. Se si confrontano i suoi primi scritti colle quattro *Memorie* pubblicate dai Lincei, sopra tutto colle più importanti (quella sul *concetto di sostanza,* e altre due che trattano delle idee *del vero* e *dell' essere*), apparisce quanto l' abito della meditazione si sia disciplinato in lui, dandogli un possesso sicuro dell' istrumento e della materia dell' analisi interna. Il suo modo di concepire ha acquistato mirabilmente in precisione e in perspicuità. Coteste *Memorie* hanno molte pagine che potrebbero davvero proporsi a modello di metodo espositivo e d' arte nel trattare soggetti filosofici, e che sono benissimo scritte, perchè la parola non vi fa mai velo al pensiero e lo rende tutto dal fondo con trasparenza perfetta.

Non è questo il luogo nè il momento da discutere e misurare con un giudizio ben fondato il valore delle idee filosofiche del Ferri. Ciò si farà a suo tempo; e io credo che in cotesto giudizio sarà dato al professore dell' Università romana un luogo onorevole tra coloro, che nello scorcio del nostro secolo hanno cercato di piegare la tradizione dello spiritualismo italiano e francese verso quell' aspetto della critica e della scienza contemporanea, a cui essa

repugnava meno. Qui basti notare come il tentativo, da lui fatto nelle *Memorie* sopraccennate e in altri scritti anteriori, per fondare la filosofia su una concezione *dinamica* dell' universo, muova, al pari di quello del Maine de Biran, dall' apprendere che noi facciamo nella coscienza immediata de' nostri atti interni e di quelli delle cose esteriori operanti su di noi, il compenetrarsi, quasi, di due entità distinte ed opposte e pur tuttavia in rapporto d' azione tra loro. Questa forma di relazione e, a un tempo, di opposizione causale, il Ferri la vede espressa nel *fenomeno sensibile* e nella percezione; in guisa da potervi cogliere, come egli crede quasi due aspetti diversi di un unico fondo dell' *essere in sè*, di cui l' elemento *soggettivo* e l' *extrasoggettivo* non sarebbero che due manifestazioni distinte ed inseparabili. Il principio di *causa*, al quale con un processo di analisi concentriche egli va a riuscire dall' esame delle altre categorie mentali, gli apparisce e come legge suprema dell' intelligenza e come intima espressione oggettiva di ciò che la sostanza delle cose è in sè medesima.

Essa è attività, energia, forza che si rivela nelle due forme fenomeniche, distinte e correlative del *soggetto* e dell' *oggetto*. Nell' intimo delle cose v' è « *un mondo di forze coesistenti in sè, anteriore al senso* ». Il cunicolo, per cui, secondo l' espressione geniale di Arturo Schopenhauer, la metafisica può penetrare per sorpresa nel centro del grande enimma dell' unità dell' essere e impadronirsene, è pel Ferri l' idea di forza, quale ci vien *suggerita* dalla percezione interiore. Solo passando per la coscienza immediata dei nostri atti interni, possiamo « *raggiungere l' unità dell' essere* ». Il *monismo dinamico*, per servirci delle parole stesse del Ferri, dà oggi la formula più atta a rendere, mediante un accordo possibile, e in gran parte già fatto, tra i resultati della filosofia e quelli delle scienze naturali, il significato metafisico dell' universo.

Tale l' idea dominante del pensiero e dell' insegnamento di Luigi Ferri, intorno alla quale egli ha raccolto, specie in questi ultimi anni, tutta l' opera sua. Se essa non è per ogni parte originale, se nel disegnarla e nel costruirla egli non ha potuto far prova di quella genialità di tecnica immaginosa con cui altri artisti del pensiero avevano, prima di lui, librato in alto i loro splendidi *palagi d' idee*, non gli si può per altro negare il merito di aver mostrato, entro i limiti più modesti del suo lavoro speculativo, un

senso fine delle proporzioni, molto acume, molt' arte nel saper serbare l' equilibrio del proprio pensiero fra gli eccessi di opposte dottrine e tenerlo sempre in contatto con lo spirito dell' osservazione sagace e degli studi storici contemporanei.

Per quest' ultimo rispetto gli giovarono gl' insegnamenti che gli erano venuti dalla sobrietà e dall' assennatezza critica della scuola francese. I molti lavori storici usciti dalla sua penna, e che formano, per la mole e per l' importanza, più della metà dell' opera sua, rivelano tutti una larga e soda coltura e una grande equanimità di giudizi. Della nostra filosofia del Rinascimento e della moderna, massime della francese, egli era un conoscitore accurato e sagace.

Dai larghi studi eruditi e dall' abito del considerare la vita delle idee filosofiche come parte di quella assai più ampia dell'organismo della cultura umana, in cui è compresa, la mente del Ferri aveva ricevuto una salutare infusione di spirito storico, che la temperò sempre nell' opera dell' astrarre, e non le permise mai di perdersi, come tante fanno, in vuote generalità, in quel gergo del pensare e dello scrivere, il quale non di rado dà alla filosofia l' aspetto odioso di un *occultismo* da ciarlatani. Pochi hanno avuto come lui il tatto sicuro de' limiti, oltre i quali il vero « *ha faccia di mensogna* ». Egli respirò e si mosse nel nuovo ambiente d' idee fatto ormai al pensiero filosofico contemporaneo dalle scienze della natura e dal concetto del mondo storico, e ne ricevè elementi vitali al proprio pensiero, per quanto restasse pur sempre nell' orbita della tradizione metafisica e dommatica.

In un punto infatti, e di capitale importanza, egli non n' è mai uscito: in ciò che riguarda la fede, ormai non più conciliabile con la scienza, nella possibilità di costruire *in forma definitiva* una spiegazione metafisica dell' essere dell' universo e di darle per base il senso intimo e la coscienza individuale soggettiva. Egli ebbe sempre cotesta fede, e se ne lasciò guidare nella ricerca di una formula metafisica, la quale, per lui, doveva avere un valore più che provvisorio. Che il *vero*, in ogni parte del nostro sapere, non stia se non in un processo d' approssimazione indefinita a un ultimo senso, a un significato delle cose, impossibile a conseguirsi da noi; che i sistemi metafisici non siano se non le cèntine immense su cui i grandi architetti del pensiero voltano, uno dopo l' altro, l' edificio ideale compiuto del sapere del loro tempo; – que-

sto la mente del Ferri non poteva e non doveva ammetterlo, perchè era sempre rimasta, quasi per un alto sentimento di lealtà filosofica, fedele alla bandiera delle dottrine della tradizione che l'aveva educato. E questo sentimento, che impresse unità di condotta e d'azione intellettuale all'opera sua, onora in lui il carattere morale dell'uomo, fa stare degnamente la figura del professore operoso, la « *forma mentis* » del compagno di lavoro di Terenzio Mamiani vicino a quelle dei nostri pensatori, pei quali la filosofia ebbe un ufficio civile, educativo e sociale, e non si separò mai dagl'intenti e dalle aspirazioni più alte della nostra vita nazionale.

GIACOMO BARZELLOTTI.

NOTIZIA LETTERARIA

La poesia giovanile e la canzone d' amore di Guido Cavalcanti. Studi di GIULIO SALVADORI, col testo dei sonetti vaticani e della canzone e due facsimili. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Di Guido Cavalcanti, primo amico di Dante, discorse con molta copia di notizie, qualche tempo fa, il signor Ercole, che pubblicò anche il testo critico delle poesie; ma dell' uomo filosofo e poeta, cittadino irrequieto e di grande animo, non riuscì, parmi, a delineare la figura quale dalle opere sue e dalle vicende dei tempi, cui la sua vita fu strettamente legata, dovea balzare. Più recentemente, in questa Rivista, Isidoro Del Lungo fece una bella descrizione del carattere di Guido, secondo le attestazioni del Villani e del Boccaccio, di filosofante disdegnoso e alquanto incredulo. Ma il poeta fiorentino, il maggior rappresentante, dopo Dante, della rinnovata poesia, aspetta ancora chi ne scriva degnamente la vita e lo ponga nel suo giusto luogo così nella storia del pensiero come nella storia della poesia italiana. Un critico recente comprese la difficoltà dell' impresa, quando scrisse che assai arduo è « descrivere anche sola una vita, ma d' operosità così varia e sempre efficace; d' un secolo che nella scienza ha prodotto la *Somma* di san Tommaso, nell'arte la *Comedia* di Dante, nella vita civile gli ordinamenti di giustizia di fronte all' ideale ghibellino della *Monarchia* dantesca; e una vita che tocca questi ordini di fatti tutti e tre, in tutti lasciando la propria impronta fieramente originale ». Nè minori sono le difficoltà nella interpretazione e illustrazione delle rime « per la oscurissima sottigliezza della dottrina che sull' amore professò Guido, per la strana novità della materia fantastica che ne venne, per la moltiplicità delle questioni importanti connesse alla sua opera innovatrice ».

Intanto il volume di studi, pubblicato dal Salvadori, porta un contributo notevolissimo alla desiderata opera sul Cavalcanti. Porta anzi elementi del tutto nuovi per ricostruire completa la storia del pensiero filosofico di Guido intorno all'amore; non solo, ma ci porge le prime prove del poeta nella lingua materna ed illustra in modo nuovo un periodo della sua vita. Dico questo se si accetta una probabilissima congettura del Salvadori.

Il quale in un articolo pubblicato nella *Domenica letteraria*, or sono dieci anni, annunciava di avere scoperto nel codice vaticano 3793 una canzone e sessantun sonetti inediti. La canzone, attribuiva all'Alighieri, i sonetti al Cavalcanti (1). La questione, per dire il vero, meritava di essere discussa dagli studiosi un po' più che non sia stato fatto (2). Ma ciò non ha scosso nel Salvadori la fede ch'egli ha dell'autenticità di quelle poesie; chè anzi nuovi studi gliel'hanno rafforzata.

I sessantun sonetti formano una serie continuata, un trattato organicamente ordinato della *maniera di servire;* « e poichè il servire in amore è anche qui principio di virtù, essi sono anche un trattato morale, un dolce ammaestramento della dirittura che è alimento del cuor gentile, e tutte le cose manchevoli conduce a perfezione ». L'autore s'è risoluto a scriverlo per soddisfare alla domanda di un amico a cui lo manda con due sonetti di proemio e uno d'invio. Il codice vaticano non ha il nome dell'autore, ma perchè fra i sessantun sonetti, il 35°, *Morte gientile, rimedio de chattivi,* negli altri undici codici che lo contengono, oltre questo, è attribuito al Cavalcanti, e perchè questo sonetto è strettamente connesso, per la materia, a quelli che lo precedono e a quelli che lo seguono, il Salvadori ha quasi la certezza che tutti quei sonetti siano opera giovanile di Guido Cavalcanti.

(1) Il codice vaticano si compone di due parti, la prima delle quali contiene una raccolta di canzoni, la seconda una raccolta di sonetti. In fine a ciascuna di queste due parti trovansi rime aggiunte da diverse mani in tempi diversi: ora alla fine della prima parte fra altre canzoni trovansene scritte cinque di un carattere diverso dalle altre che è un « gotichetto elegante » giudicato dal Salvadori, per certe particolarità di forma, del Dugento. Di queste canzoni la prima è *Donne ch'avete intelletto d'amore,* che appartiene alla *Vita Nova,* la seconda è una risposta per le rime alla prima, fatta in nome delle donne, cui questa è diretta. Il Salvadori crede che anche questa seconda canzone sia di Dante e adduce buone ragioni, ma non tali da indurre alla certezza, per la quale sarebbe necessaria la testimonianza di altri codici autorevoli. Alla fine della seconda parte del codice vaticano sono scritti, dalla stessa mano che copiò le canzoni, i sessantun sonetti.

(2) Se ne occuparono solamente l'Ercole, che oppugnò con argomenti non troppo validi l'autenticità dei sonetti, e il Casini che primo ribattè, in certe sue *Annotazioni* alle antiche rime volgari edite dal D'Ancona e dal Comparetti, le obbiezioni dell'Ercole.

Che se non si volesse accogliere questa congettura, aggiunge il Salvadori, bisognerebbe supporre « che un poeta del secolo XIII declinante, in Firenze, abbia intruso un sonetto del Cavalcanti in un suo trattato della maniera di servire e della dirittura, mettendolo in perfetta armonia coi sonetti precedenti e i seguenti, imitando, nei precedenti e nei seguenti, il sentimento, i concetti, lo stile, le forme metriche, le libertà rarissime di adattamento del discorso poetico al verso e alle parti del sonetto; ipotesi strana, e che, non essendo richiesta da alcuna ragionevole repugnanza dell' ipotesi semplicissima, è criticamente da escludere ». Io inclino molto a credere all' autenticità dei sessantun sonetti, ma senza accettare alcuna delle obbiezioni fatte dal signor Ercole, obbiezioni alle quali poterono facilmente rispondere prima il Casini ed ora il Salvadori, tuttavia non so spiegarmi una difficoltà, che mi sorge spontanea. Il Salvadori crede che tanto la canzone, quanto i sessantun sonetti, siano stati scritti in Firenze prima del 300, da un proprietario del codice, nei fogli rimasti bianchi in fine a ciascuna delle due parti di esso; crede perfino che questo scrivente possa essere o Dante, o il Cavalcanti stesso (1), e crede che la paternità di essi non fosse nota che ad esso scrivente. Ora come, domando io, potè allora uno di questi sonetti vagare solo, per undici codici, col nome di Guido Cavalcanti?

Dell' autenticità dei sonetti e della canzone il Salvadori si occupa nell' ultimo capitolo, il terzo, del suo libro. Nei primi due capitoli egli studia la poesia giovanile del Cavalcanti, rappresentata da quei sonetti, e la canzone famosa « Della natura, de' movimenti e degli effetti d'amore ».

All' esame della poesia giovanile sono premesse nel primo capitolo alcune notizie sulla famiglia e sulla educazione del Cavalcanti, in parte riassunte dall' articolo del Del Lungo, in parte frutto di ricerche nuove dell' autore. Gli studî e le occupazioni intellettuali non erano nuovi nella famiglia del Cavalcanti: si sa che al padre Cavalcanti inviò una canzone Guittone d'Arezzo; si sa pure che un Iacopo Cavalcanti, creduto fratello di Guido, fu poeta, e di lui abbiamo tre sonetti « pieni di passione e di forte fantasia »; ma non era nota finora la figura pia di un altro Cavalcanti, un Ildebrandino, la cui dottrina e il cui esempio, pensa il Salvadori, « ebbero forse non poca efficacia nella educazione di

(1) Egli dimostra, e i due facsimili aggiunti al volume lo provano, che le canzoni, fra le quali è quella attribuita a Dante, e i sonetti furono trascritti dalla stessa mano. Però la congettura sull'autografia di essi o per parte di Dante o per parte di Guido mi sembra un po' debole.

Guido: la quale, contro quanto comunemente si potrebbe pensare, risulta dalle sue rime giovanili, non solo intellettualmente e moralmente seria, ma pia ». La vita di questo Ildebrandino, che ricevè, giovinetto, l'abito domenicano, nei primi anni della dimora dei Domenicani a S. Maria Novella, è descritta nelle linee generali dalle poche notizie che se ne possono rintracciare nei vecchi libri e sopratutto dalla orazione funebre pronunciata da fra Remiglio Girolami fiorentino, che il Salvadori ha tratta da un manoscritto della Nazionale di Firenze e pubblicata in fine del volume. Operoso e benefico, tutta la sua vita consacrò al bene dell' Ordine e della Chiesa intera, sostenendo, e in quello e in questa, le prime cariche, fin l' ufficio di vicario generale in Roma e in tutte le provincie pontificie, per il tempo che il pontefice Gregorio X, pei doveri del Concilio di Lione, dovette allontanarsene. Al suo nome va congiunta la fondazione di Santa Maria Novella, la nuova chiesa dei Domenicani, la cui costruzione sul disegno, commesso da lui, dei frati Sisto e Ristoro, egli promosse, lasciando alla morte ai suoi frati i mezzi per la fabbrica di essa. E il cardinale Latino, venuto a Firenze ad eseguire la sentenza della pace data da Gregorio X il 18 ottobre 1279, « fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella ».

Degli studî letterari del Cavalcanti si sa quello che ci posson dire le sue rime, nelle quali si accenna ad alcune opere di Cicerone, a Virgilio, ad Orazio, a Lucano, ad Ovidio, al *De arte amandi* di Andrea Cappellano; e dal carattere del suo pensiero filosofico appare chiaro lo studio di alcuna delle opere di Aristotile, dei libri *dell'Anima* principalmente, sebbene è molto probabile che gli scritti aristotelici conoscesse non direttamente, ma attraverso i commenti arabi e scolastici.

I sessantun sonetti vaticani, che formano il trattato della *maniera di servire,* rappresentano pel Salvadori, come si disse, le prime prove di Guido nella poesia. Essi non sono assolutamente la esposizione di una teorica, ma la rappresentazione di un amore reale, nella quale gl' insegnamenti morali sono offerti quasi come osservazioni fatte dal poeta in una triste e dolorosa esperienza, e paiono, dice il Salvadori, accompagnamento di coro mesto e sereno all' azione di un dramma di passione.

Il dramma si svolge nei sonetti 950-961, 966-979 principalmente, ed è rappresentato dal contrasto fra la donna e il poeta: perchè quella a un dato punto del dialogo dichiara certi scrupoli religiosi ed egli manda un' altra donna come mediatrice di pace. Canta la donna:

Messer, l' umilità donde parlate
e quel che vo' apellate cortesia,

mi vieta duramente e toglie 'l frate
e danne penitenza in fede mia.

Perch' a me par che mal mi consigliate
dicendo che ritorni tuttavia
a quella mala via di vanitate
ched e' mi dice ch' è sì forte e ria.

Tutto ch' anche la sua è forte assai
ed ammi duramente ispaventata;
ma pur non credo ricader giammai.

Non so ben là dov' io mi sono intrata:
l' un mi promette gioia e l' altro guai:
se 'l me' non prendo, assai sarò malnata

E il poeta risponde:

Madonna, lo parlar ch' ora mostrate
al tutto face che 'l mi' cor ublia
onne vano pensero, e lo fermate
ne la speranza dolce in che disia;

Chè 'n nulla guisa la vostr' amistate
non chero aver, se non ch' onor vi sia:
e, se in cotal maniera me la date,
così son ricco com' esser cherria.

Ch' unqua, mia donna, tanto non amai
cosa neuna, quant' io agi 'amata
vostra onoranza et amo et amerai.

Altro disio al mio cor non agrata;
perchè dovete voi amar colài
dove d' onor vedetevi onorata.

L' opera della mediatrice sembra che sortisse l' effetto desiderato, chè il poeta muove il canto della gioia e nulla gioia crede pareggi la sua. Ma fu vera o temporanea questa riconciliazione? Non si sa. È però certo che rime dolorose seguono al canto della gioia, rime che hanno la più addolorata espressione nel sonetto *Morte gentil, rimedio de' cattivi,* quel sonetto che undici codici, come si disse, attribuiscono al Cavalcanti e che contiene il germe di quella che sarà poi la poesia dolorosa di Guido.

Il Salvadori esamina, meglio ch' io non abbia potuto far capire in questa notizia, i sessantun sonetti, e ne mette in rilievo certe particolarità artistiche di forma e di pensiero, per le quali il lettore, che ha un po' di conoscenza della poesia di Guido, acquista la convinzione morale che i sonetti siano veramente di lui

Il secondo capitolo del libro del Salvadori discorre della canzone famosa intorno all' Amore. Si sa come tanti eruditi si affaticassero a commentare la detta canzone, che fu considerata più come un trattato metafisico che come una poesia. Molto recentemente il Pasqualigo si

provò di nuovo a commentare la canzone, e delle vecchie illustrazioni pubblicò un elenco e una tavola comparativa. Il Salvadori per la esposizione della dottrina dell'Amore contenuta in quella canzone non s'è servito dei precedenti commenti, che non crede necessari alla semplice intelligenza del testo; ma ha portato in questo argomento un contributo nuovo di ricerche e una novità di vedute, quale era da aspettarsi da lui amoroso ricercatore del pensiero che animò la rinnovata poesia del dolce stile nuovo. Persuaso che è impossibile intendere il pensiero del poeta psicologo « se non si rifà per sommi capi il lavoro d'educazione scientifica, che poteva aver ricevuto la mente del poeta filosofo; se non si segue rapidamente la storia della psicologia accettata e seguìta da lui », prima di venire alla esposizione della dottrina d'Amore, cerca di ritessere a larghi tratti la educazione filosofica di Guido. Esamina quindi la psicologia di Aristotele contenuta nei tre *libri dell'Anima*, ed espone con quali alterazioni prodotte dal misticismo alessandrino essa passasse nei trattati dei filosofi arabi, i quali alla loro volta, secondo la loro natura, dovettero alterarla. Ad Avicenna e ad altri arabi attinse Alberto Magno, da' cui libri, « scritti senza dubbio a raccogliere, ma purificata e armonizzata con la fede, la somma della scienza greco-araba », crede il Salvadori abbia derivato il Cavalcanti il misticismo arabo. « Così si spiegherebbe, aggiunge il S., come il Cavalcanti, meglio che un averroista, si possa dire un arabizzante preaverroista, perchè questa è appunto la nota distintiva della dottrina di Alberto ».

Noi non seguiremo il S. nell' esplicazione ch' egli fa della teoria amorosa di Guido, e ci basterà riferire com' egli la metta naturalmente in relazione non solo con quella del Guinizelli, che avea quasi accennato le quistioni che il Cavalcanti volle discutere e risolvere, ma anche con le idee che il Cavalcanti medesimo avea accennate e nei sessantun sonetti vaticani e nella ballata *Quando di morte mi conven trar vita,* la quale ultima, per la concezione del pensiero, può stare tra quelli e il trattato ultimo che è nella canzone famosa. E la conclusione cui giunge è questa: il Cavalcanti nella teoria dell'amore portava di nuovo « una più precisa determinazione del fatto della generazione d'amore; una più precisa distinzione de' suoi effetti: la psicologia dell' amore e la fisiologia ».

A documentare tutto il discorso il Salvadori ha aggiunto in fine del bel volume: 1° il testo dei sonetti vaticani riprodotti dal codice in una pagina, secondo la trascrizione letterale e nell' altra accanto, secondo una trascrizione, che per la divisione delle parole e la punteggiatura segue l' uso moderno; 2° il testo della canzone d' amore, non costituito defi-

nitivamente secondo le testimonianze di tutti i manoscritti, ma provvisoriamente coll' aiuto di due codici autorevolissimi, il Chigiano L. VIII. 305 e il Magliabechiano VI. 143, e qua e là, quando il senso lo esigeva, coll' aiuto del Barberino XLV. 47; 3° l' orazione di fra Remigio Girolami per Ildebrandino. Un breve e sobrio glossario poi spiega alcune parole che si leggono nei sonetti.

Non vogliamo chiudere questa breve notizia del libro del Salvadori (che per la eleganza dei tipi fa onore anche alla Società editrice Dante Alighieri), senza comunicare agli studiosi una bella promessa ch'egli fa - in una affettuosissima lettera che precede il volume ed è indirizzata al fratello - di pubblicare « un libro che si proverà a narrare le origini e lo sviluppo del *novo stile* » Nessuno potrà far ciò meglio di lui, che in questo novissimo saggio e in altri precedenti ha dimostrato di portare nello studio della nostra prima poesia, dottrina vera e genialità d' artista.

MARIO PELAEZ.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del duca di Aosta. — Il discorso dell' onorevole Di Rudinì a Palermo.— A quando le elezioni? — Il Parlamento tedesco contro Bismarck.— Risposta sdegnosa dell' Imperatore. — Sua gita a Friedrichsruhe. — Francia e Germania. — Vivace conflitto in Ungheria. — Al Parlamento inglese. — Grave crisi in Ispagna. — Insurrezione a Cuba. — E al Perù. — Li-Hung-Chang ferito da un giapponese. — I negoziati per la pace. — Notizie della colonia Eritrea.

Una lieta notizia si è diffusa in questi giorni per la Penisola. S. A. R. il duca di Aosta si è promesso sposo con la principessa Elena d'Orléans, figlia della Contessa di Parigi, e nipotina di quegli che fu l' ultimo Re borbonico sul trono di Francia. I due giovani s' incontrarono per la prima volta in Inghilterra, ad una delle grandi caccie che quivi si danno. Il duca concepì una viva simpatia per la giovane principessa, la quale aggiunge al dono d' una rara bellezza quello d' una intelligenza pronta e svegliata. Quasi di pari età, perchè il duca ha 27 anni e la principessa ne ha 24, non durarono fatica ad intendersi; e quando Emanuele Filiberto fu sicuro che la principessa Elena sentiva per lui una affettuosa inclinazione, ottenuto il consenso del suo augusto Zio e della Regina, si recò a Chantilly e domandò rispettosamente alla Contessa di Parigi la mano della figliuola. Gli fu concessa, e furono scambiati gli anelli. Ora non si tratta più che di stabilire la data delle nozze, e se dovranno essere celebrate a Stowe-House, in Inghilterra, ove dimorano gli Orléans, o a Torino, ove lo sposo, purchè glielo consentano i suoi doveri verso la patria, porrà la sua stanza nel palazzo ereditato dalla madre, l' infortunata e nobilissima moglie del duca Amedeo.

Havvi in questo matrimonio qualche cosa di squisitamente gentile, che contrasta singolarmente con le antiche usanze delle Corti, quando principi e principesse si univano per mero calcolo. È quello che noi chiamiamo comunemente un vero matrimonio d' amore. Non fu preparato da nessun negoziato diplomatico, non si è scritto per esso nessun dispaccio ministeriale. Il giovane ha scelto da sè la sua dama, eppoi, come sogliono fare le persone bennate, n' ha discorso coi suoi di casa, la Regina prima di tutto, la giovane Regina di Portogallo, sorella della sposa, dopo. Emanuele Filiberto ha conquistato da sè il cuore di colei che sarà la compagna della sua vita, ed essa, buona e gentile, ha mandato a dire al Re ed alla Regina d' Italia, che in lei troveranno una figlia affezionata e riverente. Tutti gli Orléans, e più di tutti il vecchio duca d'Aumale, sono felici di queste nozze; ed in Casa Savoia sono lieti che una delle più nobili ed avvenenti principesse di regia stirpe entri nella famiglia. L' Italia che ama profondamente e sinceramente la Dinastia partecipa di gran cuore alla sua gioia.

La politica non entra in questo matrimonio, e qualunque sforzo per farcela entrare sarebbe vano. A buon conto gli Orléans, nella stessa Francia, sono considerati come i meno temibili pretendenti al trono, e la stessa principessa Elena, ben lungi dallo sdegnarsene, ha accompagnato il duca a Parigi, pur sapendo che egli vi si recava per fare atto d' omaggio al Presidente della Repubblica; in secondo luogo, la innata e proverbiale lealtà di Casa Savoia, esclude l' ipotesi di complotti orditi all' ombra di Imene per fini politici. E quanto al fatto d' una unione matrimoniale fra Orléans e Savoia esso non ha nulla di straordinario, chi pensi alle secolari vicende di questa nostra gloriosa Dinastia, la più vecchia oramai fra quante sono sui troni d' Europa. Non ce n' è nessuna che vanti maggior nobiltà di sangue, e come le sue donne furono preferite da quasi tutte le Corti europee, i suoi principi possono andare cercando dovunque le loro spose. Insomma, il matrimonio del duca d'Aosta con la principessa Elena è un fausto evento, e molti pensano ch' esso varrà, sebbene indirettamente, a vincere la ritrosia del principe di Napoli, alieno fin qui dall'unire la sua vita con quella d'una donna, quantunque bella e di squisito animo, e ad affrettare anche il suo desiderato matrimonio. Poichè nella Reggia si preparano giorni di gioia pura e sincera, noi facciamo voti che si prolunghino il più possibile e che valgano a dare al nostro Re le maggiori contentezze.

Innegabilmente la maggiore per lui sarebbe quella di vedere il Paese ordinato, tranquillo, sicuro, e lieto del suo stato. Ma purtroppo non si

può dire che da questo lato, ciò che si vede oggi, consenta lieti presagi per l'avvenire. La situazione politica è tuttavia piena di confusione e di incertezza, e nulla indica che se ne potrà uscire sollecitamente. Il marchese Di Rudinì tenne pochi giorni fa un discorso nella città di Palermo, in un banchetto al quale parteciparono 500 persone. Egli fu davvero implacabile verso il Ministero, ed appunto perchè tale, fu anche ingiusto e parziale, mettendo in rilievo tutti i torti dei suoi avversari e non volendone attribuire nessuno ai suoi amici, nuovi o vecchi, sopratutto nuovi. Natura franca ed aperta, ed alieno, al pari di tutti i suoi conterranei, dai temperamenti che la politica esige, il marchese Di Rudinì pose innanzi ai suoi ascoltatori un crudo dilemma: o la Camera, appena aperta, licenzia il Gabinetto, o essa abdica ai suoi privilegi e dà indizio di servilismo.

Or questa è nulla più e nulla meno che una esagerazione, alla quale non corrisponde punto lo spirito pubblico del nostro Paese, giacchè ciò che questo meno desidera è di vedere cambiare troppo frequentemente i ministri. Invero, nessuno nega che fra gli atti del Gabinetto ve ne sieno stati alcuni censurabili e non sono pochi coloro i quali invocano da tempo, e non da questo solo Ministero, una più rigorosa osservanza dello Statuto, e l'abbandono totale di quei decreti-legge che sono un'aperta violazione del medesimo. E nondimeno, sommato tutto, gli Italiani non paiono disposti a cacciar via il Ministero senza nemmeno dargli il tempo di difendersi e di spiegare la sua condotta. L'opinione pubblica in generale è piuttosto favorevole a questo Gabinetto, perchè lo considera come il più adatto a salvaguardare l'interesse pubblico, ed a rimettere definitivamente in ordine la finanza. Le masse, anche quelle composte d'uomini intelligenti e colti, guardano più al domani che al ieri, e per poco che un Governo sia tollerabile e dia speranza di condurre con saviezza i negozi pubblici, non amano di vederlo buttar giù. A' vecchi parlamentari spiace molto, nè certo hanno torto, di vedere messe in non cale, o poco meno, talune disposizioni dello Statuto. Essi si sdegnano quando pensano che questo Ministero ha osato, con un decreto-legge, passare alla Banca tutto il servizio di tesoreria; ma il pubblico guarda più alla sostanza che alla forma, e se il provvedimento gli par buono, non esita ad approvarlo. Il marchese Di Rudinì, tutto chiuso nella sua fede antica e rispettabile, non pon mente ad un fatto, doloroso senza dubbio, ma pure innegabile, cioè che la Camera si è venuta discreditando a poco a poco, quando parve piuttosto intenta a sbizzarrirsi in misere gare di partito, che a curare con sollecitudine gl'interessi del Paese. Ora il rimedio che il deputato di Caccamo propone sarebbe

il più adatto ad aumentare il discredito anzichè a diminuirlo, perchè avrebbe tutto l' aspetto d' una violenza e non d' una risoluzione presa per vantaggio della Nazione. Insomma, la crisi subito, alla prima seduta, come la invoca il marchese Di Rudinì, con più lealtà che prudenza, non pare punto nel desiderio del popolo italiano, e molto probabilmente lo dimostrerà nelle elezioni prossime.

Ma quando avverranno? Su questo particolare non si sa ancora nulla di positivo, perchè il fissare la data delle elezioni dipende da fatti che si debbono compiere, ma che non è in potere del Gabinetto di affrettare al di là di un certo limite. La revisione delle liste non è ultimata ancora in tutte le provincie, e quando pure sarà ultimata, converrà, prima di pubblicare il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei Comizi, lasciar che passino i giorni che la legge accorda agli elettori per fare i loro reclami dinanzi alle Corti d' appello. Si potrà lasciare che queste deliberino nel tempo che corre fra la pubblicazione del decreto e il giorno della votazione; ma agli elettori, il tempo di presentare i loro reclami, bisogna pur darlo a tenore di legge. Da tutto questo consegue che il decreto di scioglimento non potrà essere pubblicato che alla fine di aprile, e che le elezioni generali non potranno aver luogo che tra il 12 ed il 19 maggio; forse anche fra il 19 ed il 26. Non v' è nulla in tutto questo che dia motivo a sgomentarsi; perchè la Camera potrà sempre essere convocata il 4 o il 5 di giugno. Se il Ministero avrà la maggioranza, niente gli sarà tanto facile quanto ottenere da essa l'esercizio provvisorio del bilancio per un mese; se mai non l'avesse, qualunque Ministero venisse in vece sua, lo domanderebbe e l' otterrebbe ugualmente. La Camera oramai s' è avvezzata a continuare i suoi lavori anche nel mese di luglio, ed il Crispi appunto ebbe animo di farla lavorare, per la riforma della legge comunale e provinciale, fino al 24 o 25 di quel mese. Si farà così anche quest' anno. Ciò che importa è che gli elettori abbiano la saviezza di mandare in Parlamento uomini pronti a lavorare e soprattutto a rispettare, quale ch'esso sia e chiunque possa avvantaggiarne, il verdetto della nazione. Le minoranze, se vogliono che la libertà non vada a picco, hanno obbligo di sottomettervisi e di rinunziare al proposito di continuare la lotta, tutti i giorni, d' ora in ora, in tutte le occasioni e con tutti i pretesti.

Se noi in Italia siamo così perplessi per l' eventuale azione del Parlamento sui pubblici negozi, quello che recentemente è avvenuto in Germania, mostra davvero che quivi il Reichstag può diventare un vero elemento perturbatore. Il 1° di aprile il principe Bismarck compie il suo

ottantesimo anno di vita. Trattandosi di tanto uomo, al quale la Germania deve il suo risorgimento, niente di più naturale che da ogni parte dell' Allemagna gli giungano congratulazioni ed augurî. E pareva altresì naturalissimo che il Parlamento si unisse alla manifestazione del popolo. Se non che il Reichstag, per antiche bizze o rancori di partiti implacabili, non ha voluto saperne, e quando il suo presidente gli ha chiesto licenza di mandare le congratulazioni della Camera al principe, a maggioranza di voti, fra chiassi e tumulti, glie l'ha negata. Non è a dire lo sdegno suscitato in tutta la Germania da questo atto sconveniente e brutale. Eppure nessuno se ne mostrò tanto irritato quanto l' Imperatore Guglielmo Cedendo agli impeti del suo animo generoso e riconoscente, egli, senza por tempo in mezzo, telegrafò al principe Bismarck, per esprimergli la sua *profonda indignazione* pel voto del Parlamento, dichiarando che questo non aveva in nessun modo interpretati i sentimenti della nazione alemanna. Di poi, il giorno 26, Guglielmo II si è recato a Friedrichsruhe, conducendo seco, per la prima volta, il giovanetto principe ereditario. Là giunto, non v' è dimostrazione di stima e d' affetto ch' egli abbia risparmiato al principe, non parole cordiali che non gli abbia rivolto. E gli ha portato in dono una sciabola d' oro, sulla guardia della quale sono incisi gli stemmi dell'Alsazia e della Lorena, quasi ad indicare che la Germania deve principalmente al principe d' aver riavuto, dopo due secoli, quelle provincie. Intanto il Reichstag ha fatto le viste di non accorgersi del severo biasimo, e quasi potrebbe dirsi dell' invettiva che il Sovrano gli ha rivolto in faccia al mondo intiero. Ha mutato tutto il suo ufficio di presidenza, scegliendo al Centro il nuovo presidente, ed i due vicepresidenti, uno al Centro e l' altro fra i democratici. I nazionali ed i conservatori liberali, impotenti a vincere, si sono limitati a votare con schede bianche. Ma è chiaro che, nel tutto insieme, si è creato uno stato di cose che non può durare a lungo. L' Imperatore, dicono, avrebbe voluto sciogliere senz' altro il Reichstag, e forse n' avrebbe avuto tutto il diritto, perchè non si può davvero immaginare nulla di più sconsigliato dell'atto da esso compiuto, rifiutando di rendere omaggio a colui che ha tanto contribuito ai trionfi della Germania. Ma il principe Hohenlohe ha dissuaso il Monarca dal ricorrere al partito estremo delle elezioni generali. Ciò prova che insomma non v' è più nessuna vera e profonda unità di sentimenti nel popolo tedesco, che la meravigliosa compagine che produsse i grandi eventi del 1870 è oramai allentata, e v'ha chi dubita di quello che avverrebbe, in tanta confusione di spiriti e fra tanti contrasti, se mai

davvero la Francia volesse tentare di riprendere con le armi quello che con le armi le fu tolto.

Per buona fortuna i Francesi neppur vi pensano. Salvo rare eccezioni, hanno mostrato di non accorgersi neppure dell' alto significato del dono fatto dall' Imperatore al principe; non hanno nemmeno veduto da lontano gli stemmi dell' Alsazia e della Lorena, nè prestato orecchio alle parole dette recentemente dal principe Bismarck, il quale persiste a considerare la Francia, solo perchè è Repubblica, come una nave senza nocchiero in gran tempesta. Pel momento e per la maggior fortuna dell' Europa, tutto l' umor battagliero della nazione francese trova sfogo nella impresa del Madagascar, sulla quale convergono adesso gli occhi ed il cuore della nazione. Pochi dì fa, partì da Parigi una delle compagnie destinate a far parte della spedizione. Immenso popolo l'accompagnò dalla caserma alla stazione, e la festeggiò come se davvero fosse per muovere alla riconquista di Strasburgo e di Metz. Ora che tutti gli apparecchi sono pronti e la partenza è prossima, il presidente della Repubblica si è recato al campo di Sathonay, ove le truppe sono adunate, e quivi con grande pompa militare le ha passate in rassegna. I Francesi, nella previsione della vittoria, si entusiasmano quasi fino all' ebbrezza, e confidano che nel remoto Madagascar le loro truppe raccoglieranno nuovi allori. È un sentimento legittimo e rispettabile, e giova far voti che i fatti corrispondano alle speranze. Nessuno in Europa è geloso della gloria della Francia; ma tutti, dal più al meno, sono, a quando a quando, inquieti della gelosia ch' essa sembra nutrire per la gloria degli altri.

Nemmeno in Ungheria, se si guarda alle sue più recenti vicende parlamentari, il Governo cammina sopra una strada coperta di fiori. Il Banffy, successo al Wekerle, e memore della promessa fatta, ottenuto il consenso della Camera sul progetto di legge pel libero esercizio delle religioni, lo portò ai magnati, domandando anche ad essi d' approvarlo. Subito s' impegnò una lotta vivissima fra il partito clericale ed il liberale, il primo osteggiando a tutta possa la legge, il secondo difendendola a spada tratta. Quando si venne ai voti intorno al concetto fondamentale della legge, i magnati si divisero a perfetta metà, centodiciannove votando pel sì, ed altrettanti pel no. Secondo la nostra usanza, la legge sarebbe stata per questo voto bell' e sepolta: ma in Ungheria costuma diversamente. Nella tornata successiva a quella della votazione che lasciò gli animi perplessi, il presidente tolse di mezzo ogni difficoltà, dichiarando ch' egli intendeva valersi del suo diritto e di dar voto favorevole alla legge.

Niuno fiatò e si passò alla discussione degli articoli. Ma è fuori di dubbio che la Camera dei magnati conserverà il suo atteggiamento di assoluta opposizione alla Camera dei deputati, e farà quanto è da lei per mandarne a monte i disegni. In questo essa rassomiglia perfettamente alla Camera dei lordi d'Inghilterra, la quale sta filosoficamente a vedere quello che fanno i Comuni con la certezza ch'essa poi lo disfarà. In questi giorni la maggioranza più o meno radicale e variopinta della Camera inglese si è tolta il gusto d'approvare una mozione tendente a stabilire che quind'innanzi l'ufficio di deputato deve essere retribuito. È una delle più costanti domande delle democrazie, le quali credono che pagando i deputati, possa farsi largo ai grandi ingegni sprovvisti di mezzi. Sir William Harcourt, gentiluomo d'antica stirpe e ministro, difese la mozione, certo per tenere a bocca dolce tutti i radicali che fanno parte della maggioranza. E, sebbene per pochi voti, passò. Ma si può esser sicuri che i Lordi non l'approveranno mai, e che il voto, almeno per molto tempo, non si trasformerà in un assegno concreto sul bilancio dello Stato per indennizzare i deputati del loro lavoro parlamentare.

Del rimanente, tutta la politica inglese, segnatamente la interna, è ora più che mai turbata dal fatto che lord Roseberry è gravemente ammalato. Sulle prime si credette che egli fosse vittima della malattia comune, l'influenza; ma or pare invece che si tratti d'una infermità più grave. Ha perduto assolutamente il sonno, ed i medici gli hanno vietato qualsiasi occupazione. Solo il forte organismo dello Stato inglese e la nessuna impazienza dell'ammirabile popolo, può permettere d'andare innanzi con un presidente del Consiglio ammalato e con un Ministero che si regge sui trampoli.

In Spagna si procede con molta maggior fretta, ed anche con molta minor ponderazione. Madrid è stata in questi ultimi giorni teatro di fatti deplorabili, che hanno avuto per conseguenza un mutamento di Ministero. Gli ufficiali dell'esercito si lagnano amaramente d'essere male pagati e reclamano con minaccie un aumento di stipendio. Parve ad alcuni giornali che le domande di costoro fossero, anche per la forma, imprudenti e violatrici d'ogni principio di governo. Se ne dolsero i giornali, e poichè laggiù nessuno sa stare nei limiti, atroci ingiurie furono scritte e stampate contro l'esercito. Sdegnati, trecento ufficiali della guarnigione di Madrid invasero le direzioni e le stamperie dei giornali e fecero man bassa su quanto capitò loro sotto le mani. In qualunque altro paese del mondo, codesti ufficiali sarebbero stati esemplarmente puniti; ma a Madrid non se ne potè far nulla, perchè il ministro della guerra fu il primo

ad opporsi a qualunque provvedimento di rigore. Il gabinetto Sagasta non si è più potuto reggere, e la Regina reggente ha dovuto chiamare il signor Canovas del Castillo e commettergli di formare un nuovo Ministero, che non si può davvero prevedere se avrà sì o no la forza di vivere. Intanto, mentre i giornali governativi annunziano che l'insurrezione di Cuba è domata, sono obbligati, in presenza dei fatti e dell'allarme che suscitano, a riferire che altri seimila uomini e più saranno in fretta e furia mandati alle Antille. È questa la prova più evidente che la insurrezione di Cuba dura e si rafforza, e che la Spagna, in condizioni finanziarie deplorabili, deve pur dare gli ultimi suoi danari per non perdere quell'antica e un tempo così ricca e fiorente colonia. Nè è punto escluso il sospetto che gli Stati Uniti lavorino sottomano a favorire la insurrezione, affinchè a Cuba si costituisca una repubblica indipendente Il signor Canovas del Castillo non ha davvero assunto il potere in condizioni liete, e poichè pur troppo anche pei paesi le disgrazie non vengono mai sole, la Spagna n'ebbe in questi giorni passati una, alla quale davvero non si può pensare senza raccapriccio e sgomento. La *Reina-Regente*, una delle poche fregate buone della flotta spagnuola, viaggiando fra le coste di Gibilterra e quelle del Marocco, sbattuta da una tempesta fierissima, si è sommersa. Non uno solo di coloro che erano a bordo, più di quattrocento uomini, si è salvato, per narrare alle genti i particolari del disastro spaventevole!

Quasichè non bastassero ad affliggere l'uman genere le calamità che le immani forze della natura da sè stesse producono, gli uomini, colle loro passioni e le loro cupidigie, continuamente le aumentano. È scoppiata a Lima, nel Perù, una insurrezione popolare che si è tramutata subito in guerra civile. Per le strade della città si sono affrontate le due fazioni e fra una parte e l'altra sono rimaste in terra 1500 persone. Il presidente Caceres, dopo avere tentato invano di resistere, è fuggito a bordo di una nave chilena, ed il popolo ha nominato un Governo popolare, con questo di curioso, che sono stati deputati a formarlo uomini delle due fazioni. Vogliono chiamare i cittadini ai Comizi ed intendono che le elezioni procedano con grande sincerità, senza che nessuna delle due fazioni abbia modo di sopraffare l'altra. Può darsi che fin lì ci arrivino, e che le elezioni sieno specchio fedele della volontà popolare; ma subito dopo, ricomincieranno gli attriti e le violenze. Tutti quei popoli dell'America meridionale non sono nati per vivere liberi, giacchè manca ad essi il senso della misura e della pacifica tolleranza delle altrui opinioni. Non si è mai potuto sapere con esattezza se è finita o no la rivoluzione del

Brasile. Nello Stato di San Paolo si combatte ancora, e sempre con fortuna mutevole, or pel Governo, or per gl' insorti.

A Simonsacki nel Giappone erano ricominciate le trattative per concludere la pace con la China. Li-Hung-Chang, plenipotenziario dell' Imperatore chinese, aveva già scambiato le credenziali con i plenipotenziari giapponesi, quando un incidente strano e brutale ha fatto sospendere le trattative. Mentre Li-Hung-Chang traversava le vie della città, un fanatico giapponese gli si è fatto innanzi e gli ha sparato a bruciapelo un colpo di pistola nel viso.

Dicono i telegrammi ch' egli sia stato spinto a commettere questo delitto da un esagerato patriottismo: ma ad ogni modo si tratta d' un tentativo di assassinio, tanto più scellerato quanto più da secoli ed in tutto il mondo le persone degli ambasciatori sono riputate sacre ed inviolabili. Li-Hung-Chang guarirà della sua ferita e potrà riprendere le trattative; ma che possa altresì concluderle sollecitamente è meno probabile. Egli ha messo innanzi la proposta d' un armistizio, che il Mikado per impulso d' animo generoso ha accettato. Bensì più che mai acquista credito la voce che i Giapponesi non intendano di stipulare la pace se prima non entrano vittoriosi a Pekino. Può darsi però che questo loro disegno sia mandato a vuoto contro la loro volontà. È scoppiato il colèra a Port-Arthur, e dei Giapponesi, ogni giorno ne muoiono a diecine. Se questa orribile epidemia si propagasse, sarebbe giocoforza pei Giapponesi di concludere al più presto la pace.

Sono arrivati in questi ultimi giorni notizie importanti dalla nostra colonia Eritrea. Il generale Baratieri, dopo avere inutilmente tentato di indurre ras Mangascià a licenziare le sue truppe, ha creduto opportuno di occupare Adigrat, punto principalissimo del Tigrè, e fatta una massa di 4000 uomini se n' è impadronito. Non ha trovato nemmeno la più lieve ombra di resistenza. Il Ras a buon conto ha marciato in ritirata per più di 50 chilometri, e quanto alle popolazioni indigene, hanno accolti i nostri con manifesti segni di simpatia. Questa occupazione di Adigrat pare a molti un nuovo successo della nostra politica coloniale, ma non mancano coloro i quali giudicano che si vanno troppo estendendo i confini della colonia, mentre manca la certezza d' avere armi e danari sufficienti per conservare, senza pericolosi e sanguinosi cimenti, quello che già possediamo e che fin qui costa assai più di quello che rende.

X.

Roma, 1 aprile 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Genua, poemetto di GIOVANNI MARIA CATANEO, pubblicato con introduzione e appendice storica da G. BERTOLOTTO. — Genova, 1894.

Giovanni Maria Cataneo fu un letterato novarese dei primi del Cinquecento, che entrò come segretario al servizio del cardinale di Genova Bandinello Sauli. Il poema sopra citato, da lui scritto per far piacere al suo padrone, canta, in esametri latini, le lodi di Genova, ne descrive gli edifizi, le bellezze artistiche e naturali, le istituzioni, i costumi; discorre delle gesta dei Genovesi all'estero, dei loro traffici, dei genovesi scopritori, non senza un breve accenno a Cristoforo Colombo: documento curioso di cultura letteraria classica e di osservazione vivace della vita reale.

Di questo poema, edito nei primissimi anni del secolo XVI, e poi quasi affatto dimenticato, si conoscevano finora due copie a stampa: una posseduta dal marchese Staglieno di Genova, l'altra dal Museo Britannico; tutte e due senza note tipografiche, se non che l'anno ricavavasi dalla lettera dedicatoria del poeta a Stefano Sauli, protonotario apostolico, data il 1° febbraio 1514.

Ora è accaduto al dottor Girolamo Bertolotto, bibliotecario della Civica Beriana di Genova, di rintracciarne un terzo esemplare in essa biblioteca, più pregevole dei due già noti, in quanto che porta il nome dello stampatore, che fu il Mazochio di Roma (*Impressum Romae apud Jacobum Mazochium, Ro. Acad. bibliopolam*): il che gli ha dato occasione di ripubblicare il poema, corredandolo di un'introduzione in cui si danno notizie, oltre che del poema, dell'autore di esso e delle altre sue opere letterarie; aggiuntavi un'appendice, dove, col confronto di altri autori, si illustrano le notizie sui costumi genovesi date dal Cataneo. È un lavoro accurato e meritevole di molta lode.

Lettere giovanili di Antonio Rosmini allo Studio di Padova, pubblicate per cura di PAOLO BRANDOLINI-ROTA. — Milano, tip. Cogliati, 1894.

Nonostante qualche buon lavoro pubblicato sul grande filosofo di Rovereto, manca tuttora un'ampia monografia su quel sommo che, se bene or non è molto la Chiesa, con intransigenza davvero improvvida, abbia creduto di salvaguardare i suoi diritti e i suoi dogmi con l'allontanarlo dal suo seno e col metterne all'indice quaranta e più proposizioni, resta sempre una delle più belle figure di filosofo cristiano, e, come tale, certamente la prima nel secolo che oramai volge alla fine. A questo lavoro - pieno di ardue difficoltà - sarebbe desiderabile che si accingesse quegli che della filosofia rosminiana è il più nobile campione in Italia (e ci sembra con ciò d'avere manifestamente nominato Ruggiero Bonghi); quegli che quando l'Inquisizione, con quello strano procedere, cui abbiamo poco fa accennato, con le sue proprie mani sfrondava di molte frondi l'albero sotto cui si ricovera la Chiesa, quel giorno, diciamo, osò levar alta la voce e in un giornale napoletano rimproverare e condannare l'atto oltremodo censurabile. Chè, ove a ciò non si provveda, resterà sempre vero quel giudizio di un rinomato filosofo scozzese, Thomas Davidson, il quale confessava or non è molto tempo, esser per lui un problema il fatto « che il mondo ignori ancora l'altezza raggiunta da quel sommo pensatore ». Per le notizie intorno agli anni giovanili del Rosmini giungeranno intanto assai gradite queste lettere che in occasione nuziale pubblica il signor Brandolini-Rota; esse sono scritte da Padova - dove il filosofo s'era condotto per conseguire il diploma dottorale - a varie persone, quasi tutte residenti a Rovereto; datano tra il 1816 e il 1818, quando cioè il Rosmini era appena ventenne, e da tutte traspira la sua grande bontà, il desiderio che aveva di farsi onore negli studi universitari, e la modestia. Nella prima lettera, scritta subito dopo il suo arrivo a Padova allo zio Ambrogio, il Rosmini si affretta a dar notizia dei professori di quello Studio e delle materie che insegnano; grande ammirazione ha per « certo Assemani », il quale nelle lettere seguenti diviene un « uomo singolare »; professore di arabo e di ebraico, l'Assemani (il quale del resto va giustamente celebrato fra gli orientalisti) sapeva - secondo il giudizio del giovane scolare - appianare « l'asprezza e difficoltà di quelle lingue ». Importante è anche una lettera, nella quale si accenna al primo lavoro dato a stampare dal Rosmini, consistente in dodici lettere famigliari « da inserire in una raccolta italiana » che si faceva a Vienna da un certo Voltigi; altra volta ragguaglia il padre sull'andamento dei suoi studi e sulla vita che conduceva a Padova; « ho veduto - scrive -

la stamperia del Seminario e quella del Bettoni, dove ho veduto anzi trarre alcuni esemplari del ritratto di Carlo V, che con eccellente bulino incise il giovane Nicolò Bettoni, che nella sua fresca età in questa bell'arte dell'incidere si fa ammirare dagl' intendenti... Sappia che ho appreso a conoscere moltissimi uomini per lettere e per virtù segnalati, e di sì affabili e cortesi maniere che non so dirle a pieno, amicizie che mi formano un prezioso e inestimabile tesoro. Ho veduto un mondo di libri! L'assicuro, signor padre, che mi movevano internamente, e forza debbo fare a me stesso se ho denari alle mani ». E non sono solamente notizie di scuola; saputo infatti che a Venezia era incendiato il superbo palazzo dei Corner, ne avvisava lo zio con parole di dolore; altra volta informa i parenti dell'arrivo a Padova dello Sgricci (e non lo Sgrica, come stampa il Brandolini-Rota), il nemico acerrimo del Monti « famoso poeta estemporaneo », osserva il Rosmini che ci fa sapere che « si trattenne a Padova alcuni dì, e diede il singolare spettacolo di recitar su due piedi una tragedia sopra qualunque argomento gli si desse: e vi riuscì a meraviglia ». Il Rosmini accenna anche alla trista nomea che *godeva* lo Sgricci, del quale « si stampavano cose póco orrevoli sul foglio letterario di Venezia »; ma osserva che quella « povera gente » faceva « un vituperio a se stessa ». Da tutto ciò che abbiamo detto apparisce che queste lettere costituiscono un utile contributo per la vita del filosofo di Rovereto durante i suoi anni giovanili e rivelano in chi le scrisse una serietà di propositi, un'acutezza di mente davvero straordinari, e che dovevano far presagire il posto insigne che il Rosmini avrebbe occupato nella storia del pensiero umano.

FILOLOGIA.

Antologia della prosa e poesia latina, scelta e annotata ad uso delle scuole, per Enrico Cocchia. Parte prima: lib. I, II, III, per il ginnasio inferiore. — Torino-Roma, E. Loescher, 1895.

Ai concetti espressi nella nota circolare ministeriale sull' indirizzo educativo del latino è informata anche questa *Antologia* del prof. Cocchia, e noi non dubitiamo di affermare che è essa finora il miglior frutto recato dal desiderio di tradurre in atto, a vantaggio della scuola, il programma dell'onor. Baccelli. Fin da questo volume, il quale è la prima parte d'un'ampia raccolta che dovrà servire all' intero corso ginnasiale e liceale, il Cocchia dà evidentissima prova di buon criterio nella scelta

e di piena consapevolezza del fine; e se in qualche accessorio l'opera sua mostra di dovere ancora migliorarsi e perfezionarsi, ciò non parrà strano a nessuno. L'impresa è per sè grave e difficile, e l'esecuzione s'intreccia con un numero tale di questioni teoriche e pratiche, scientifiche e pedagogiche, che solamente dopo un lungo lavoro di riflessione, di correzioni, di modificazioni, si potrà dire raggiunto del tutto l'ideale dell'autore e lo scopo del libro. Del resto il buon principio vale già qualche cosa più del *dimidium facti:* poichè il formare colla voluta ampiezza un'antologia morale ed estetica da bastare agli alunni del ginnasio inferiore, a giovanetti cioè che ancora non hanno l'intera cognizione della grammatica, che ancora non posseggono un discreto patrimonio di vocaboli, che ancora faticano a intendere periodi un po' lunghi e complessi, che ancora mancano di un qualsivoglia corredo di erudizione che faciliti loro l'intelligenza de' pensieri e de' sentimenti degli scrittori antichi, era ed è un problema molto più scabroso di quello che si offrirà nelle parti successive dell'opera. Orbene, il Cocchia ha in generale vinta la prova, e di ciò gli va data lode senza riserve, anche non volendo omettere qualche obbiezione speciale. La materia raccolta è, a nostro giudizio, più che sufficiente ai bisogni delle tre classi, tanto più che in prima ginnasiale poco si potrà fare oltre gli esercizi metodici necessarî all'apprendimento delle regole grammaticali; epperò il criterio della scelta poteva forse essere qua e là meno largo. Alcuni brani, se non sono troppo difficili per sè, specialmente per l'aiuto fornito con savio accorgimento nei titoli, nelle note, nelle frasi tradotte, nella quantità indicata, ecc., offrono tuttavia una mescolanza di forme arcaiche e non classiche, che possono produrre degl'inconvenienti. Speriamo che tutti i maestri siano in grado di fare a tempo e luogo le dovute avvertenze; speriamo che voci come *faxis, siet, auxiliarier, danisticum, induperabit, Pacvi, impossibile, cueo,* ecc., non entrino nelle traduzioni degli scolaretti, come non devono entrare nei loro componimenti italiani i *suto, sirocchia, dottanza, allotta, chente,* ecc., che incontrano negli autori antichi; pure qualche maggior cautela in ciò poteva usarsi, specialmente davanti a certe parole (per esempio *cassita, exercitio, vaccula, odibilis,* e simili), le quali come non sono spiegate nelle note, così non sono registrate ne' dizionari scolastici migliori. A togliere pertanto o ad abbreviare alcuni passi il libro nulla perderà del suo pregio e ne diverrà più sicuro l'uso, essendo purtroppo vero che chi adotta un testo non sempre è in grado di far qualche cosa più che seguirlo quasi macchinalmente. E l'autorità del Cocchia è a buon diritto tanta, che una svista sua riesce sempre pericolosa per gli altri; sicchè,

pur riconoscendo che poco avrà da correggere in una seconda edizione che auguriamo prossima, non vogliamo ristarci dall' indicare alcune inesattezze in cui, nelle angustie del lavoro, è caduto. A pag. 10 un verso di Publilio Siro è segnato così: *Avaro acerba poena naturâ est suâ;* ma non sarà meglio considerare *natura sua* come nominativo soggetto? A pag. 142 si spiega un *perfecta opera* per ablativo assoluto, mentre non v' ha dubbio che l' uso latino costringe a ritenerlo un plurale neutro. A pag. 40 si fa parlare la volpe ad un presuntuoso e si dà a *personam tragicam* (= maschera da tragedia) il senso di persona *impettita, gonfia di vanità* Non indoviniamo come il Cocchia sia trascorso a tale interpretazione, che per più ragioni e per il confronto col testo esopiano è insostenibile. Noi abbiamo voluto qui notare l' errore, perchè sappiamo di certi tali che si sono mostrati senz' altro pronti a condividerlo per l' unico argomento dell' *ipse dixit;* mentre siamo sicurissimi che il Cocchia stesso, se non prima, certo fin da questo momento, *non dixisse volet.* Ripetiamo che ciò non ostante l' *Antologia* di cui abbiamo discorso è ricchissima di pregi e sotto ogni rispetto lodevole, e merita d' essere accolta da maestri e da alunni col più grande favore.

LETTERATURE POPOLARI.

Morfologia italiana, di Egidio Gorra. — Milano, Ulrico Hoepli, 1895.

Questo volumetto fa parte della bella collezione dei manuali Hoepli e si collega per l' argomento a un altro, *Fonologia italiana,* pubblicato nel 1886 dal dottore L. Stoppato. La morte immatura impedì allo Stoppato di far seguire alla sua *Fonologia,* la *Morfologia;* per questo l' editore milanese commise al dott. Gorra la compilazione di quest' ultima. Scopo dell' autore è di raccogliere e offrire ai lettori i risultati ultimi e più sicuri ai quali la scienza è pervenuta. Si serve quindi per la compilazione della *Italienische Grammatik,* della *Grammatik der romanischen Sprachen* del Meyer-Lübke e, s' intende, dell' *Archivio glottologico italiano* dell' Ascoli. A bello studio poi il Gorra, per desiderio dell' editore, ha voluto dare a questo libretto un carattere prettamente scolastico, perchè possa servire « come guida ai primi passi che possono muovere in questo campo gli alunni del liceo e del primo anno della Facoltà di lettere ». A noi pare, per dire il vero, troppo elementare pei giovani del primo anno di lettere, ma non esitiamo a dire

che esso sarà di una utilità incontestabile a coloro che, non potendosi occupare di questi studi in modo speciale, volessero avere un' idea del modo con cui le forme del latino si sono svolte in quelle della nostra lingua. Il volumetto è diviso in due parti. Nella prima sono studiate la declinazione e la coniugazione, e sono dichiarate non solo le variazioni e le perdite che le flessioni latine hanno patito nei nomi e nei verbi della nostra lingua letteraria, ma anche le cause che le prepararono e compierono. La seconda parte si occupa della formazione delle parole per derivazione e composizione. Questo capitolo poteva però utilmente essere svolto un po' più ampiamente che non abbia fatto il Gorra. Col quale poi non conveniamo nell' aver voluto escludere affatto da questo libro i dialetti; nè ci pare ragione sufficiente il fatto che essi presentano ancora tante questioni non risolute. Non era certo il caso d' intrattenersi a riferire minutamente di tutte le questioni, ma bastava esporre sommariamente, come egli ha fatto per la lingua letteraria, le forme delle principali varietà dialettali, facendone notare le divergenze dall' idioma letterario. E questo avrebbe giovato moltissimo ai giovani delle nostre scuole secondarie, specie a quelli nati più lontano dalle rive dell' Arno. Ma, ad ogni modo, così com' è, ripetiamo, il volumetto del Gorra riuscirà utile e farà bella compagnia alla *Fonologia* dello Stoppato e all' altro volumetto del Gorra *Lingue neolatine,* che fa parte della medesima collezione Hoepli.

ROMANZI E NOVELLE.

L' ineluttabile, romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Evidentemente l' A. si è messo a scrivere questo romanzo non già per esprimere un suo pensiero, un suo sentimento, ma per darsi la soddisfazione di fornire un lavoro secondo le regole della moda. Infatti, trovato un titolo obbediente all' ultimo figurino, leggera variazione di altri titoli di romanzi contemporanei, *L' invincibile, L' inarrivabile,* egli si è studiato di non trasgredir la ricetta, immaginando la tela e sviluppandola. Per noi un libro che non abbia, e quasi non voglia aver di suo nè concetto, nè forma, non è un' opera d' arte; ma dobbiamo confessare che tali volumi hanno ora una qualche fortuna, trovano qualche simpatia, illudono qualche lettore, solleticano qualche velleità.

Enrico Lombardi, giovane medico, s' innamora d' una fanciulla che càpita all' ospedale; la salva dalla polmonite; durante la cura la salva

ancora da una ricaduta. Egli intanto soffre assai nel sentire entro di sè i progressi dell'amore, perchè voleva consacrarsi tutto alla scienza, e s'era imposta la legge di non cedere ad alcuna lusinga. In questo proponimento lo aveva indotto e lo rafforzava ogni giorno il suo collega Baldi, inaccessibile a qualunque debolezza, rigido, forte, assorbito da un suo ideale scientifico irto di materialismo. Il Lombardi ha pure uno zio medico, il vecchio e robusto Maresca, uomo di pasta antica, che, affezionatissimo al nipote, vede di mal occhio la dominazione del Baldi. Anche Ada, l'inferma, ha una zia, la Sorani, donnaccola che, avvedutasi dell'amore di Enrico, si propone di sfruttarlo all'insaputa della candida giovinetta. Tolte di mezzo le prime ripugnanze, a costei si volge il Lombardi per trarre Ada dall'ospedale, e collocarla in una casetta, in campagna, dov'ella possa riacquistar la salute, senza però dargliene sospetto, facendole credere anzi che a tutto provveda la Sorani co' suoi risparmi. È primavera; i due giovani si amano; Enrico oramai non lotta più contro la invadente passione; Ada gli si abbandona. Una sera il Maresca è svegliato dal Baldi, e insieme accorrono da Enrico, che giace in letto delirante. Ada è moribonda, forse morta, ed egli si accusa di quella catastrofe. Il delirio cresce; l'organismo del giovane è stravolto; si teme di perderlo. Allora il Baldi, che da qualche tempo s'era allontanato dall'amico infedele al comune ideale scientifico, assume l'impegno di guarirlo, e ci si dedica anima e corpo. Il Maresca assume e mantiene lo stesso impegno per Ada. Qui termina la prima parte del racconto.

Nella seconda troviamo i due amici in un paesaggio alpigiano. Il Baldi ha vinto; Enrico è perfettamente guarito. Ricorda appena Ada, tanto più che il compagno ha sottratto le ultime lettere di lei, convinto che la salute del Lombardi dipenda in sostanza da un'egoistica tranquillità, per mezzo della quale reintegrare l'assoluta consacrazione alla scienza. Infatti Enrico, giovandosi della propria immediata esperienza, ha cominciato a scrivere *L'auto-diagnosi d'un degenerato*, con la collaborazione del Baldi. Ma ecco giungere lo zio. Egli è venuto con Ada per sapere quali fossero le intenzioni del nipote. Questi, profondamente scosso dalle invettive del Maresca, tituba. Ada è lì vicina, nell'albergo, e attende da lui una parola di conforto. Rimasto solo col Baldi, riafferma la esitazione. Il severo amico, indignato, disperando di lui, parte bruscamente. Allora Enrico fa, non scrive, un'altra auto-diagnosi. L'amore per Ada è svanito. Resta il dovere di non abbandonarla; ma questo dovere significa la rinunzia a gl'ideali tornati col tornare della salute. Da

un lato dunque il dovere, ossia la schiavitù; dall'altro l'egoismo scientifico, l'indipendenza. Il domani, accompagnando lo zio alla stazione, gli promette che sarebbe andato subito all'albergo per trovarvi Ada, e non più abbandonarla. Infatti va, ma giunge in presenza dell'infelice con le peggiori disposizioni. Ella gli si getta al collo e lo copre di baci, e questo più che mai lo irrita. Poi Ada, accortasi della freddezza di lui, scoppia in lacrime dirotte; egli se ne impietosisce, e le dice che vuol ricondurla a Milano e sposarla al più presto. Andatosene Enrico, la giovine « cadde di peso sulla sedia dinanzi al tavolino, prese con mano convulsa la penna e scrisse sul foglio la fatale parola: *Addio!...* ».

Il romanzo è estremamente povero, non solo per la scarsezza della trama, ma anche e più per la scarsezza del sentimento. La storia d'un giovanotto che s'invaghisce d'una ragazza, e che, dopo averla goduta, se ne stufa, è roba ordinariissima; la specialità in questo racconto consiste dunque nel sofisma d'un certo ideale scientifico, sorta di ascetismo materialista, di cui l'autore ci parla a ogni pagina, ma che rimane così, a mezz'aria.

Certo, quantunque povero d'invenzione, il romanzo si poteva scriver bene. L'Anastasi non lo ha fatto. Il suo stile ha poco valore, la sua lingua ne ha pochissimo. Ma, ripetiamo, egli si è proposto di scrivere per la moda, non per l'arte, e forse noi lo giudichiamo male per incompetenza. Da parte nostra attendiamo a formarcene un criterio quando egli si ricrederà e scriverà senza preconcetti, ideando, osservando, esprimendosi con la propria intelligenza, co' proprî occhi, col proprio linguaggio. Noi crediamo ch'ei sia molto giovane, e che, sfogato quel tanto di manierismo dal quale ora è sopraffatto, potrà dare una vera opera d'arte. Ma è probabile che questo nostro parere lo faccia sorridere, ed ei voglia ostinarsi nella via che noi reputiamo falsa. Vedremo a chi darà ragione il pubblico viziato, ma forse guaribile, intontito, ma forse vicino a stancarsi della propria inanità.

FILOSOFIA.

Bibbia sociale per Filopanti. — 2ª edizione. Roma, tipografia delle Mantellate, 1894.

È un libro popolare, una nuova Bibbia, che riassume in 250 pagine, o almeno tenta riassumere, tutto il vecchio e nuovo Testamento. Cominciando dalla creazione, e mostrando il caos sempre decrescente di fronte

all' ordine, sempre in aumento, egli distingue la creazione in tre forme diverse: l' astronomica, la chimica e la geologica. Alla creazione chimica appartengono l' etere, gli atomi, le molecole, le sostanze organiche e i corpi semplici; all' astronomica, la luce, il sole, le stelle e i pianeti; alla geologica, tutto il mondo vegetale e minerale. L' A. confuta le teorie pessimiste, concludendo, che l' influenza provvidenziale sugli affari umani è nel suo insieme benefica, « benchè sia lungi dall' essere tutto ciò che potrebbe e dovrebbe ».

Nella parte seconda, dedicata al vecchio Testamento, il Filopanti parla di tre Adami, e dal terzo Adamo farebbe discendere la razza bianca; e rapporta il diluvio di Noè alla formazione del Mediterraneo; parla di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, di Giobbe, di Giosuè, di Debora, Gioele, Giuditta, Gedeone, Sansone, Eli, Samuele, Saulle, David, Salomone, Roboamo e Geroboamo. Ma il capitolo più strano di questa seconda parte è quello intitolato: *Coincidenze cronologiche,* nel quale, nientemeno, dice predetta la battaglia di Solferino dal profeta Aggeo, 2400 anni prima!! L'ultimo capitolo è dedicato alla vita di Gesù Cristo, ed è inutile riassumerlo. Chi ha conosciuto Quirico Filopanti, morto da poco, e vissuto da solitario sognatore, incompreso dagli altri, e lui, alla sua volta, non comprendendo sè stesso, nè il mondo, può farsi un' idea di quante stranezze vi siano in questo libro, scritto però con una fede, che, senza esagerazione, può dirsi apostolica.

Nell' appendice, il Filopanti ha riprodotto l' ultimo discorso da lui pronunziato alla Camera, il 3 marzo del 1894, alcune lettere di congratulazione per questo suo libro, e una sua lettera a Leone XIII, al quale inviò in dono copia della *Bibbia sociale.*

STORIA.

La Repubblica di Venezia, appunti critici di VINCENZO MARCHESI. — Udine, 1894.

L'autore di questo studio storico, valente professore nell' Istituto tecnico di Udine, è veneziano; ma non si può dire davvero che pecchi di *campanilismo:* pare anzi che si sia proposto di demolire, pezzo per pezzo, le gloriose tradizioni storiche della regina dell' Adriatico; ed è già parecchio tempo che s' è dato a quest' opera di demolizione, e vi persevera instancabilmente. L' opuscolo, che qui annunciamo, non è che

un seguito e in parte un riassunto di tanti altri simili, che egli va pubblicando da varî anni.

È un diligente studiatore il signor Marchesi, e le sue ricerche hanno recato senza dubbio una maggiore precisione nell'apprezzamento di certi fatti e nella dilucidazione di certe condizioni politiche, amministrative, militari, morali dello Stato veneto: forse si può andare d'accordo con lui nel portare il principio della decadenza di quello un po' più lontano di quanto si ammette generalmente. Ma ci consenta l'egregio autore di dirgli che in tutto il suo lavorìo c'è come un partito preso, e vi domina un apriorismo non meno eccessivo di quello che egli rimprovera a coloro che tengono come indiscutibili e sacrosante le tradizioni gloriose della Repubblica.

Il conservatorismo, la testarda immobilità, di cui fa carico al patriziato veneziano, non è da attribuirsi esclusivamente, com'egli fa, a inerzia morale o a sconoscenza dei nuovi tempi; ma fu condizione necessaria, e in gran parte inevitabile, dell'ambiente storico in cui s'era formata la Repubblica; e uno spirito novatore, mentre non l'avrebbe in fin dei conti salvata, l'avrebbe forse spogliata anzitempo di certi raggi di maestà antica, che di quando in quando rifulsero anche nei tempi della maggiore decadenza. Ci consenta infine di osservare che dinanzi alle usurpazioni, agli scellerati tradimenti della Francia giacobina e bonapartesca, « il vecchio e rimbambito Leone di San Marco », com'egli piacevolmente lo chiama, rimane sempre la figura più veneranda!

STORIA DELL'ARTE.

La zecca di Reggio nell'Emilia, per Francesco Malaguzzi Valeri. Lavoro premiato al concorso indetto dalla Società italiana di numismatica l'anno 1893. — Milano, tipografia L. F. Cogliati, 1894.

Questa monografia di una zecca, per cui lavorarono Ludovico e Giannantonio da Foligno e il Pastorino da Siena, tornerà grata ai cultori della numismatica. L'A. determina la origine della zecca, la sua apertura nel 1233, le sue vicissitudini sino al 1572 in cui fu chiusa. Di ogni fatto l'A. produce prove e documenti, in modo ordinato, lasciando in disparte le notizie di minore importanza, cogliendo e illustrando quelle di maggior entità. In seguito, per le considerazioni che oggi assegnano al nummo l'importanza non solo storica, ma anche artistica, l'A. opportunamente ha tenuto discorso degli artisti reggiani addetti

alla zecca comunale. Quindi esamina i punzoni della zecca conservati presso il Museo civico di Reggio, descrive tutte le monete sin qui conosciute, esistenti nei gabinetti numismatici italiani, riproduce i documenti più importanti ad esse relativi e i tipi delle monete stesse. Tutto è fatto con cura, con amore, così che il libro può prendere degnamente posto tra gli altri migliori che studiano e illustrano le zecche italiane.

Il museo Gualdo in Vicenza, per BERNARDO MORSOLIN. — Venezia, Visentini, 1894.

Il museo Gualdo di Vicenza ebbe origine negli ultimi decennii del Quattrocento nelle case del giureconsulto Girolamo Gualdo, restaurate dal figliuolo Giambattista, accresciute, arricchite di un bellissimo giardino, ornate di pitture, di sculture, di antichità, da Girolamo di Giambattista, che fu segretario del cardinale Pompeo Colonna e visse lungo tempo a Roma a' tempi di Leone X e di Clemente VII. Il ricco museo, corredato anche di una biblioteca d'oltre duemila volumi, si conservò e s'accrebbe fino a un Girolamo Gualdo, morto senza prole nel 1665, nel quale si estinse la illustre casata; e poi fu disperso: ora non resta più traccia nè di quello, nè delle case e del giardino che lo contenevano.

L'ab Morsolin, amoroso e sapiente ricercatore delle memorie storiche e artistiche della sua Vicenza, ravviva ora il ricordo di tanti tesori perduti, pubblicando tre descrizioni del secolo XVII, che li illustrano. La prima, anonima, tratta dal manoscritto intitolato: *Selva Vicentina* del padre Francesco Barbarano, descrive piuttosto le case che il museo, discorrendo di quelle le origini, gli ampliamenti, gli affreschi, le inscrizioni o motti fattivi porre dal primo fondatore Girolamo Gualdo. Importantissima è la seconda, scritta dall'altro Girolamo in cui si estinse la casata. Egli descrive le singole opere d'arte, bensì non secondo l'ordine con cui erano collocate nelle sale, ma secondo i nomi degli autori, e dà di queste particolari notizie: è un contributo prezioso alla storia dell'arte in Italia, e sebbene le notizie degli autori siano in molta parte attinte dal Vasari e da altre fonti note, l'autore vi aggiunge aneddoti ignoti, ricevuti per tradizione di famiglia, e, quanto agli artisti dei suoi tempi, derivati da ricordi suoi personali. L'ultima descrizione è di un Niccola Basilio, pittore siciliano, che fu più volte ospite di casa Gualdo: è del 1644, scritta in forma di lettera al cav. Francesco Gualdo a Rimini, e case e museo vi sono descritti con gusto e intelletto d'artista.

Le tre descrizioni erano inedite, salvo la terza, pubblicata nel 1854 per nozze in pochi esemplari

Il Morsolin vi premette un accurata e geniale introduzione.

La peinture en Europe. *Florence,* par GEORGES LAFENESTRE et EUGÈNE RICHTENBERGER. — Paris, Librairies-imprimeries réunies.

È un libro ricco di tavole illustrative, moderno nella forma più che nella sostanza. Gli autori hanno fatto del loro meglio, per riassumere gli studî fatti fin qui intorno a Firenze, che può considerarsi come un grande museo pittorico; ma essi avrebbero dovuto non attingere più a certe fonti, e francamente decidersi tra il vecchio e il nuovo, tra la critica che ha fatto il suo tempo e quella che non lo ha fatto ancora. Ad esempio, gli AA. descrivono il ritratto, detto della Monaca, nella galleria Pitti, come opera incerta di Leonardo. Dicono: essa fu attribuita a Lorenzo di Credi, a Franciabigio, al Perugino e a Ridolfo Ghirlandaio, ma tali attribuzioni non reggono alla critica; così che, sino a prova contraria, meglio è di attenersi alla tradizione. Innanzi tutto gli AA. potevano discutere tali attribuzioni, e accorgersi che una di esse, quella che assegna il ritratto al Franciabigio, non è imprudente; o almeno che non si può nominare il nome di Leonardo invano, innanzi al dipinto mancante della profondità leonardesca. Non dovevano poi richiamare le parole del Taine, che si esaltò innanzi a quella pittura, sino a vedervi una sorella di Monna Lisa; anzi era utile tacere ciò che quello scrittore vide nel quadro, per avere creduto che rappresentasse una monaca, mentre rappresenta una vedova, mondanamente scollacciata. Il Taine vi trovò il pallore del chiostro, il fiore spuntato sopra un sepolcro, e tante altre cose, che la sua fantasia stessa metteva dentro il quadro, e la sua fervida parola traduceva. Gli illustri autori avrebbero fatto bene in questo, come in altri casi, di cercare il vero tranquillamente, senza preconcetti e senza pregiudizi; di scegliere le opinioni altrui con iscrupolo e talora senza scrupoli.

Lorenzo Lotto. An essay in constructive art criticism, by BERNHARD BERENSON. — G. B. Putnam's Sons, New York-London, 1895.

L'A. si è proposto di raccogliere ogni notizia relativa al celebre pittore veneziano, di ricostruire con lo studio delle opere il carattere dell'uomo e dell'artista; e ha adempiuto il còmpito suo nel modo migliore. Esaminato il Lotto nel suo primo periodo, pieno di timidezza e di reminiscenze quattrocentistiche, sotto gl'influssi di Alvise Vivarini, l'A. studia le affinità del pittore co' suoi contemporanei, e quindi il suo sviluppo dal 1508 al 1517. Nel soggiorno di Roma, intorno al 1510, Lorenzo Lotto si mette nella via tracciata da Raffaello nella *Stanza della Segnatura;* e poscia nel periodo bergamasco, dal 1518 al 1528, esprime

tutta la sua personalità artistica nel suo pieno vigore. L'A. esamina quindi le opere dell'artista giunto alla maturità degli anni, dal 1529 al 1540, e all'età senile dal 1540 al 1550. Per quest'ultimo periodo l'A. ebbe cognizione del *Libro dei conti* di Lorenzo Lotto, testè pubblicato per cura del Ministero della pubblica istruzione, ma non ne ricavò tutta l'utilità, specialmente per quanto si riferisce ai discepoli e ai cooperatori del maestro. Forsanche l'A., che con tanta finezza ha disegnato il carattere di Lorenzo, vi avrebbe trovato elementi preziosi per disegnarlo in un modo più obiettivo. Ma, a parte questo, l'A. ha saputo con indagini serie, coscienziose, ampie, dedicare un monumento alla memoria del Lotto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Manuale di storia del diritto italiano per FRANCESCO SCHUPFER (*Le Fonti. Leggi e scienze*), 2ª ediz. notevolmente ampliata. — Città di Castello, Lapi; Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1895, in-8°, pagg. 661.

Quando le investigazioni scientifiche intorno a una disciplina hanno fatto molta strada, e costituiscono un corpo abbastanza complesso, è utile, specialmente in servizio dell'insegnamento universitario, di riassumerle e coordinarle. Allora il manuale diviene una necessità: la scienza ne avvantaggia e gli studiosi possono trovare delle guide eccellenti invece di vagolare incerti e senza meta. Naturalmente non ci riferiamo a quei piccoli librettini che ora sono venuti in moda, quando magri riassunti, quando saggi di studiata concisione spesso confinante coll'oscurità, i quali pur avendo i loro meriti, assumono spesso carattere assiomatico e tolgono agli studenti l'abitudine e il desiderio di cercare la ragion delle cose: sono generalmente buoni per la preparazione degli esami e diveranno miriade, se si introdurrà il sistema degli esami di Stato; ma poco giovano a dare un corredo di cognizioni, che restino nel pensiero e germoglino in seguito. Non appartiene certo a tale categoria il *Manuale di storia del diritto italiano* dell'illustre professore della Università romana, poichè di *Manuale*, a dir vero, non ha che il nome; e le proporzioni, la forma, lo sviluppo della trattazione lo rendono non solo un ampio, ma certo il più completo trattato, che abbia la nostra letteratura storico-giuridica per quanto riguarda le fonti del diritto italiano. Perchè è bene notare che questo grosso volume di 660 pagine non esamina che le leggi e la scienza giuridica italiana dalla caduta dell'Impero romano alle codificazioni del secolo XVIII e a Vico, e vince

per mole il volume che il Pertile aveva consacrato a questa parte nella sua pur vasta, anzi poderosa storia del diritto italiano.

Questo *Manuale,* chiamiamolo così, giacchè piace all' A., vede ora la luce in una seconda edizione a poco più di due anni di distanza dalla prima, che ebbe le più liete e meritate accoglienze, e nella nuova edizione si presenta in ogni pagina riveduto e rinnovato, in molte parti ampliato, sempre rappresentando l' ultima parola della scienza vagliata con intelligente critica. Non è una compilazione affrettata e indigesta, ma un libro elaborato in tutti i capitoli, ben pensato e spesso frutto di pazienti e accurate ricerche personali, e che quindi in molte parti assume carattere e forma monografica, discutendovisi le opinioni degli altri, esponendovisi gli argomenti con quella abbondanza, quel vigore di logica e di dottrina, che sono ben noti nei lavori del professore Schupfer. Si vede che l' A. di ogni legge, di ogni documento che ricorda, si è reso conto e non si è rimesso all' opinione altrui. Tutto ha visto, ha studiato; ed in ciò sta il segreto di quell' evidenza, che acquistano nelle sue pagine quegli antichi monumenti del nostro diritto; è la diretta conoscenza di tante leggi e statuti, che gli permette di comunicare loro vita e rilievo, cosicchè anche la lettura del libro diviene grata, e restano facilmente scolpite nella mente delle impressioni e delle ricordanze, che raro si hanno da altri libri congeneri, i quali anche per la soverchia e inutile erudizione lasciano nel lettore un senso di stanchezza. Ma non è qui il caso di ripetere le lodi che ebbe il *Manuale* dello Schupfer al suo primo apparire: vogliamo piuttosto indicare le innovazioni, che egli vi ha recato in questa seconda edizione, che supera la prima di quasi 180 pagine. Il disegno del lavoro e il metodo sono rimasti inalterati, ma non vi è pagina in cui l' A. non abbia fatto sentire l' azione della sua lima, anche spesso nella sola forma, dando al libro un' intonazione di stile più elevato e togliendo certi modi di dire famigliari e che risentivano troppo della esposizione usata nella scuola. Ovunque, e con lusso di signore, l' A. ha invocato in appoggio delle sue dottrine testi di leggi e documenti, giudizii di antichi giureconsulti sui metodi scientifici del tempo, scegliendo con magistrale abilità; ma sarebbe stata cosa utile che avesse indicato le raccolte, da cui traeva le sue prove; il che nemmeno avrebbe portato soverchio ingombro di note. Capitoli nuovi ha aggiunto e sono quelli che riguardano le leggi popolari germaniche, le quali non furono promulgate per l' Italia, alcuni documenti di diritto prebolognese specialmente studiati da Fitting in questi ultimi tempi, due eccellenti studî sulla legislazione di Pisa e di Venezia allo scopo di meglio dare notizia

dei caratteri delle leggi municipali italiane nel medio evo: e nuovi anche si potrebbero chiamare i capitoli sull' ordinamento delle scuole prebolognesi, sulle origini dello Studio di Bologna e sulle Università dopo il secolo XVI.

Sarebbe lungo indicare i punti dove l' A. ha meglio precisata, sviluppata e corroborata di prove qualche sua opinione. Per gli svolgimenti maggiori, che alcune trattazioni hanno avuto, citiamo i due capitoli sulla personalità e territorialità del diritto, che sono riuscite due monografie piene di novità, complete e interessantissime, la migliore trattazione che si abbia su quest' argomento oscuro: quello sugli statuti rurali, dove l' A. si è giustamente messo alla ricerca dei più antichi, illustrandone anche qualcuno di inedito e mettendo in rilievo la loro importanza, e l' altro sugli usi contadineschi, argomento ancora molto oscuro, che ora qui riceve le prime illustrazioni, le quali dovrebbero invogliare altri a investigarlo a fondo. Tutta la trattazione statutaria è stata in quest' edizione bene riveduta e veramente molto ampliata; e lo stesso dicasi della storia della giurisprudenza prebolognese e bolognese, dei glossatori e degli scolastici, dove le forme di citazione dei testi usate nelle scuole, le divisioni del *Corpus iuris civilis*, l' ordine degli studî, i metodi dei giuristi del secolo XIV e XV, ecc. formano altrettanti punti di particolare indagine, che non potranno sfuggire all' attenzione degli studiosi, poichè molti di essi essendo controversi, a chiunque interesserà conoscere l' opinione di chi in Italia ebbe il merito di imprimere un vigoroso slancio agli studî di storia del diritto, precisandone i metodi e gli scopi e illustrandola con eccellenti lavori. In qualche altro capitolo l' A. ha resecato; così ha fatto, per esempio, laddove espone la legislazione di Amedeo VIII di Savoia, per quello che si riferiva all' ordinamento del diritto pubblico. La qual cosa induce a credere che l' A. voglia presto far seguire un altro volume sulle istituzioni politiche italiane, a cui altri dovrebbero tener dietro sul diritto privato, processuale e penale: e questo augurerà ogni studioso pel progresso e l' onore delle scienze giuridiche in Italia. Questo volume intanto può bene invocarsi come evidente prova del grande cammino, che hanno fatto fra noi gli studî storici del diritto, perchè in esso trovansi quei pregi, che specialmente si notano nei migliori libri di storia del diritto che conta la letteratura tedesca, storia che ha tanti punti di contatto col nostro diritto, letteratura che ha tanto giovato ai presenti nostri progressi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In una comunicazione preventiva fatta al R. Istituto veneto, il prof. P. Gradenigo ha dato la descrizione di un occhiale, attualmente in via di costruzione, in cui assai ingegnosamente si ottiene l'accomodazione automatica per la vista vicina e per quella lontana. A tutti è noto come, per l'esercizio di molte professioni, e specialmente nelle arti imitative, pittura, scultura, ecc., si sia in vari modi cercato di rimediare all'inconveniente di dover rimuovere gli occhiali, quando il loro aiuto è più o meno necessario, fabbricando delle lenti mancanti del loro terzo superiore; o sopprimendo la lente che corrispondeva all'occhio adattato alla visione d'oggetti lontani, e rinunciando in quest'ultimo caso, in gran parte, al beneficio della visione binoculare; o infine ottenendo una accomodazione diversa, coll'allontanare o avvicinare all'occhio le lenti. Poco utile in pratica risultò anche il metodo, usato da Franklin, consistente nell'unire due metà di lenti, talvolta ad angolo fra loro, che coll'alzarsi ed abbassarsi degli occhi, servono ora alla visione lontana ed ora a quella vicina. Il prof. Gradenigo ricorre invece al noto ripiego di anteporre alle lenti di uso ordinario, altre due lenti di diverso valore, ma evitando per questa operazione l'aiuto delle mani. Infatti, il secondo sistema di lenti, imperniato sulle aste laterali del primo paio d'occhiali, porta di fianco un piccolo tubo contenente un po' di mercurio. Quando per guardare lontano si solleva il capo, il mercurio si precipita all'estremità posteriore del tubo, e a guisa di bilancia fa sollevare il secondo sistema di lenti; se invece si abbassa il capo per veder da vicino, il mercurio scende e fa abbassare automaticamente dinanzi al primo, il secondo sistema di lenti.

— Nel Museo nazionale delle Terme di Diocleziano è stata esposta, in due nuove sale, la ricca suppellettile ottenuta colla esplorazione di circa duecentoquaranta tombe del cimitero barbarico di Castel Trosino presso Ascoli Piceno.

Contemporaneamente furono aperte altre sale contenenti sculture dell'epoca classica; in altre son conservate importanti iscrizioni, come gli Atti dei fratelli Arvali, e busti romani di un meraviglioso realismo. Nè meno interessante è la sala delle parrucche, in cui son raccolti molti busti di donne con le più strane acconciature, come diademi di ricci, torri di trecce, cercini colossali, ecc.

— Sempre in Roma, durante i lavori per la nuova strada colla quale la via dei Serpenti verrà a far capo al Colosseo, altre parti si rimisero in luce del Ninfeo ornato con pomici, conchiglie e smalti, del quale eransi rinvenuti alcuni avanzi nello scorso anno.

— Dal fondo del Tevere si trassero le basi di due nuovi donarii d'età repubblicana. Uno di essi ha un' iscrizione dedicata ad Ercole; l' altro porta una iscrizione a Giove, che viene invocato dandogli il raro epiteto di *impetrator,* nel senso di colui dal quale s' impetra.

— Presso Civita Lavinia si rinvenne un frammento di vaso a vernice nera, di arte etrusco-campana, sul quale leggesi il nome di Vesta; nomi rari di divinità si rinvengono, del resto, su altri poculi, tutti riferibili al periodo tra il secondo ed il primo secolo avanti l' êra volgare.

— Proseguendosi gli scavi in Pompei, nel peristilio dove già si scoprirono fontane con vasche marmoree e statuette, si rinvenne un' altra statuetta che rappresenta Paride.

— Le indagini eseguite sotto la direzione del prof. Orsi nella necropoli siracusana del Fusco, hanno permesso di recuperare un grandissimo numero di vasi protocorinzi, i quali danno un interessante materiale per la discussione, ora molto in onore, di questioni storiche ed artistiche.

— In un' anticamera degli appartamenti privati dei Sovrani, nel palazzo Pitti in Firenze, si trovava dimenticato e mezzo nascosto nella penombra un quadro, che da poco fu provvidenzialmente tratto in luce, e in cui si riconobbe la famosa *Pallade* dipinta dal Botticelli per Lorenzo il Magnifico. Il quadro, guasto in alcune parti e in altre malamente restaurato, rappresenta la dea, armata di un' alabarda, in atto di tenere per un ciuffo della chioma un centauro da lei debellato Le due figure sono grandi al naturale. Il dipinto fu eseguito, come afferma il Ridolfi, direttore delle rr. Gallerie di Firenze, nel 1480, nell' epoca cioè in cui il

Botticelli dipinse la *Nascita di Venere* e la *Primavera,* colle quali infatti il quadro testè rinvenuto presenta molte analogie.

— Dalla chiesa di San Paterniano in Fano era stato rubato, nella notte dal 6 al 7 marzo, un quadro del Guercino, rappresentante lo *Sposalizio della Vergine,* di proprietà della nobile casa Mariotti. Il quadro, di grandi dimensioni, è considerato come uno dei migliori lavori di questo maestro. Il municipio di Fano aveva bandito un premio di 3000 lire per chi avesse saputo rintracciarlo o fornire indicazioni che valessero a farlo ritrovare.

In seguito alle indagini organizzate nelle provincie di Pesaro e di Ancona, il quadro è stato ricuperato.

— Con decreto ministeriale del 14 febbraio 1895 fu commesso al pittore Paolo Bartolini di eseguire, per la somma di L. 3000, il ritratto a olio di S. M. la Regina, da collocarsi nel Policlinico di Roma.

— La Commissione giudicatrice del concorso a premi e menzioni onorevoli per la compilazione di vocabolari dialettali, bandito con regio decreto del 6 marzo 1890, ha steso la sua relazione, che è stata pubblicata nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell' istruzione pubblica* del 21 marzo.

Vista questa relazione, il ministro della pubblica istruzione ha deliberato di non assegnare il primo premio di L. 3000 ad alcuno dei concorrenti. Il primo dei due premi di L. 2000 fu diviso fra Gennaro Finamore di Lanciano, autore di un vocabolario dell' uso abruzzese, e Francesco Saverio Grella di Sturno (provincia di Avellino), autore di un vocabolario irpino-italiano. Il secondo dei premi di L. 2000 fu diviso tra Antonino Traina di Palermo, autore di un vocabolario siciliano-italiano, e Francesco Angiolini di Milano, autore di un dizionario milanese.

Gli altri premiati in ordine di merito sono i seguenti: Giulio Andrea Pirona di Udine, autore di un dizionario friulano; Ubaldo Pasqui di Arezzo, autore di un vocabolario del dialetto aretino; Domenico Pastore di Bisceglie, autore di un dizionario dialettale biscegliese; Ernesto Maranesi di Modena, autore di un vocabolario modenese; Giuseppe Gavuzzi di Torino, autore di un vocabolario piemontese; Cletto Arrighi di Milano, autore di un dizionario milanese; Bonaventura Chiarelli, di Acquaviva delle Fonti, autore di un vocabolario veneto; Ferdinando Arrivabene di Mantova, autore di un dizionario mantovano.

— L' Accademia della Crusca ha nominato arciconsolo il professor Augusto Conti, in sostituzione del compianto Gaetano Milanesi.

— Per commemorare le nozze d' argento delle LL. Maestà, il Con-

siglio comunale di Venezia deliberò d' istituire una Esposizione internazionale artistica, da aprirsi il 22 aprile 1895. Alla migliore opera d' arte esposta il Comune assegna un premio di L. 10 000, intitolato « Premio del Comune di Venezia a ricordo delle nozze d' argento delle LL. Maestà Umberto e Margherita ». Altri tre premi di 5000 lire furono istituiti dalla Cassa di risparmio di Venezia, e uno di L. 2500 dall' isola di Murano.

La mostra avrà luogo nel salone dei Giardini, in uno dei punti più pittoreschi di Venezia, e si comporrà di 350 dipinti e di 100 opere di scultura.

— Il professore Onorato Roux, che intende pubblicare con sollecitudine l' *Epistolario di Cesare Cantù,* da lui raccolto, ci prega d' invitare i possessori di lettere dell' illustre storico ad inviargliele in comunicazione per rendere più completo il volume in preparazione. (Il Roux dimora in Roma, via del Boccaccio, 5).

(Notizie estere).

Chatin e Muntz hanno eseguito un' accurata analisi chimica dei gusci d' ostrica, la cui composizione era stata già in addietro determinata, ma molto inesattamente. Infatti al carbonato di calce, al ferro, allo zolfo ed all' azoto, bisogna aggiungere, secondo le ultime ricerche, il manganese, la magnesia, l' acido fosforico, il fluoro, il bromo e l' iodio. I dati così ottenuti spiegano certe applicazioni agricole o medicamentose dei gusci d' ostrica, e ne confermano l' utilità. Infatti il pregio in cui si tengono i gusci delle ostriche portoghesi per la concimazione del suolo, spiegasi per l' abbondanza di acido fosforico che li caratterizza; sempre per l' acido fosforico i gusci possono riuscir utili nella cura del rachitismo, e inoltre, coll' iodio, per la cura delle ulceri e del gozzo; finalmente la presenza del bromo e dell' iodio, dotato il primo di proprietà antinervose ed energico microbicida il secondo, ci dicono perchè nei molti rimedi consigliati dagli empirici per la cura della rabbia, i gusci d'ostrica siano una parte fondamentale.

— In uno studio comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi, Vuillemin si è occupato di un organismo proprio alla pelle umana, che Gruby nel 1843 chiamava *microsporon.* Questo organismo è un fungo somigliante molto ad un' alga, ma privo di clorofilla e di flagelli. Trattasi d' un parassita non necessario, che trovasi in abbondanza sulla epidermide sana e ne provoca la disquamazione; può per altro presentare

una maggiore attività prolifica e più numerose colonie, nei punti della pelle nei quali affluiscono macchie di pitirìasi. Il microsporon parassita possiede come dei tentacoli o succhiatoi, che può spingere dentro le cellule, nutrendosene e alterandone il contenuto.

— La frequenza dei moti sismici dai quali nei vari suoi punti è, si può dire di continuo, agitato il nostro globo, ha dato occasione al signor Montessus de Ballore di classificare una quantità di documenti relativi ai terremoti, deducendone il numero delle scosse da cui è colpita una data regione. Nella comunicazione fatta dall' autore all' Accademia sopra nominata vien dimostrato che si produce sul nostro globo una scossa almeno ogni mezz' ora, pur sussistendo forti differenze tra la frequenza e l' intensità dei moti sismici di regioni anche fra loro vicinissime.

— Sulla fine dello scorso anno una grave epidemia distruggeva in breve tempo migliaia di araguste conservate nei vivai del Morbihan in Francia. Venne subito iniziata una inchiesta, che ha già condotto, per opera dei signori Bouvier e Roché, ad alcuni risultati degni di esser conosciuti. La causa prima del male sarebbe dovuta allo stato di depressione organica in cui vivono gli animali prigionieri, che facilita l' invasione di un microbo speciale e ne prepara favorevoli condizioni di sviluppo. Alla depressione organica anzidetta coopera l' ammucchiamento delle araguste nei vivai, la mancanza quasi completa di nutrimento, la differenza di pressione e di temperatura cui sono sottoposti gli animali prigionieri. Moltissimi degli animali morti in seguito all' epidemia, vennero consumati senza danno per la pubblica igiene.

— Si annuncia che nella casa di Auber fu scoperto, fra alcune carte di nessun valore, il manoscritto di un' opera comica di Bizet, intitolata *Don Procopio*. L' opera, che è inedita, consta di due atti, e comprende 236 pagine di 24 linee ciascuna. Nessuno aveva la più lontana idea dell' esistenza di quest' opera, che non fu mai menzionata nè dal Bizet nè dall' Auber.

— L' Accademia delle scienze di Parigi procedette, il 18 marzo, all' elezione del successore di Ferdinando Lesseps. Fu eletto a primo scrutinio Adolfo Carnot, fratello del compianto presidente della Repubblica, il quale si è acquistato fama con i suoi numerosi lavori di chimica applicata alla mineralogia.

— Il sig. Emilio Levasseur ha comunicato all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia una lettera inedita di Cristoforo Colombo. La lettera, diretta a due ufficiali delle finanze del re di Spagna, porta la data del 1493 e contiene la relazione del primo viaggio del gran Genovese.

— Nel fascicolo del 1° marzo della *Revue Blanche* vi è un notevole articolo di L. P. de Brinn' Gaubast intorno a Eugenio de Castro, poeta portoghese contemporaneo Questo giovane poeta, il quale non ha che 26 anni, ha restaurato la poesia portoghese, rimettendo in onore i vecchi ritmi e creandone di nuovi, e ha fornito alla sua patria il primo modello di grande poesia lirica e di grande prosa drammatica.

— Il prof. Marcel Mauxion ha pubblicato in questi giorni presso la libreria Hachette di Parigi un suo studio sopra *La métaphysique de Herbart et la critique de Kant.*

— La casa editrice Fischbacher di Parigi ha messo in vendita uno studio del signor Louis De Romain sopra Riccardo Wagner e Max Nordau, intitolato: *Médecin-Philosophe et Musicien-Poète.*

Qualche tempo addietro venne presentata al Governo svizzero una domanda di concessione per l'esecuzione di una ferrovia elettrica, colla quale si doveva raggiungere la sommità della Jungfrau (m. 4167). A quanto riferisce il *Cosmos,* tale progetto è stato vivamente combattuto per varie considerazioni economiche, estetiche e di prudenza; cosicchè la Società che patrocinava la costruzione della ferrovia chiese al fisiologo Kronecker se veramente una così rapida ascensione poteva presentar pericoli. Ora il Kronecker, dopo una serie di esperienze, ha presentato una vera memoria sull'argomento, nella quale trattasi diffusamente del mal di montagna, e si asserisce che questo male si palesa sicuramente oltre i 3 mila metri nelle persone obbligate a fare dei movimenti, mentre le persone sane possono sopportare senza danno un trasporto passivo anche al di là dei 4 mila metri. Ad ogni modo i viaggiatori non dovrebbero soffermarsi sulla sommità che per breve tempo.

— Una statistica dei risultati ottenuti nella pesca delle balene, durante il 1894, dalla flottiglia inglese, dà, secondo Soutwell, un totale di 20 balene e di 1261 delfinotteri. Nel corpo d'una delle balene catturate si trovò, immerso nel grasso, un arpone col nome di un'imbarcazione e la data del 1855; ora l'imbarcazione cui l'arpone apparteneva si perdette 37 anni or sono, e per tutto questo tempo, adunque, la balena portò seco il corpo estraneo senza risentirne disturbi. Si aggiunge poi che l'arpone, quando lo si trasse fuori dalla sua untuosa guaina, era così ben conservato e lucido, come se fosse allora uscito dalla fabbrica.

— In seguito alle indagini fatte per scoprire le cause di numerose esplosioni prodottesi a Londra lungo le condotture elettriche, si è tro-

vato che su molti isolatori erasi formato un deposito assai ricco in sodio. Si studia ora non solo il modo di formazione di questa pericolosa sostanza, ma anche si cercano i mezzi per impedire che si deponga ulteriormente.

— A Londra è attualmente aperta una Esposizione di *sport* nautico. Una delle cose più singolari di questa esposizione, è una boa che sta legata sul ponte del battello, ma che, se quest' ultimo affonda, si stacca e galleggia segnando, per mezzo di un meccanismo assai semplice, l' ora in cui avvenne il disastro. Oltre a questo, che è cosa già abbastanza utile perchè sulla boa stessa vedesi scritto anche il nome del battello perduto, la boa lancia automaticamente dei razzi, accende fiamme colorate ed una lampada, e suona una campana, per dare l' allarme e invocare soccorsi.

— Dal 26 aprile al 3 agosto dell' anno corrente avrà luogo a Londra il sesto Congresso internazionale di geografia. Il Comitato esecutivo, che ha sede in Londra presso la « Royal Geographical Society », ha già diramato le circolari d' invito e il programma dei lavori del Congresso.

In questa occasione si organizzerà anche un' Esposizione internazionale di geografia, che resterà aperta in una settimana del mese d'agosto e comprenderà varie categorie: strumenti, carte geografiche, globi, rilievi, fotografie e disegni, equipaggiamento dei viaggiatori, ricordi storici, pubblicazioni, ecc.

Nel Comitato generale onorario l' Italia è rappresentata dai professori Cora, Giglioli e Dalla Vedova.

— La casa editrice Giun e C. di Boston inaugurerà entro questo mese di aprile una nuova serie di *Handbooks on the history of religion* con un volume del signor Edward Washburn Hopkins, intitolato: *The religion of India.*

— L' editore Walter Scott pubblicherà fra poco nella sua *Library of humour* la traduzione inglese, fatta a cura del signor E. L. Voynich, di un libro intitolato: *The humour of Russia.*

Il Forster si è lungamente occupato a determinare la temperatura dei principali fiumi d' Europa. Egli ha riconosciuto che un aumento di temperatura di dieci a venti gradi, aumenta la velocità dell'acqua del 5 per mille. Dalla temperatura dipende anche la quantità delle sostanze disciolte nell'acqua, e dei microrganismi che in essa si trovano; di questi ultimi il numero scende ad un minimo durante il gennaio, e raggiunge

un massimo in giugno, agosto e, qualche volta, anche in luglio. Il Forster non è peraltro riuscito a rilevare l'aumento di temperatura che devesi verificare al basso di una caduta d'acqua, e che teoricamente sarebbe di un grado per ogni 428 metri.

— Durante la spedizione fatta nell'anno scorso per andare a riprendere il tenente Peary al golfo d'Inglefield, l'Ohlin osservò gli uccelli e i mammiferi incontrati lungo il viaggio, e così pure le specie marine di pesci e di invertebrati raccolti dalle draghe. In una recente pubblicazione l'Ohlin ha dato una descrizione preliminare di queste varie specie, dalla quale risulta che la fauna delle regioni artiche visitate è assai più ricca di quanto per l'addietro si credeva.

— È stato pubblicato dall'Helmann un articolo sulla invenzione del barometro, la cui prima descrizione venne data da Torricelli in una lettera da lui scritta l'11 giugno 1644 al suo amico Ricci. L'Helmann riproduce questa lettera, e aggiunge che la denominazione di barometro devesi a Roberto Boyle, il quale si servì del nuovo apparecchio nel 1659.

— L'« Association littéraire et artistique » terrà nell'autunno di quest'anno il suo 17° Congresso a Dresda, sotto il protettorato del re Alberto di Sassonia. Il Congresso si occuperà esclusivamente di questioni che si riferiscono ai diritti d'autore, delle relazioni tra autori e editori, e cercherà di creare una istituzione internazionale per la tutela dei diritti d'autore.

In questa circostanza si pensa di pubblicare un volume, che tratterebbe appunto dei diritti d'autore e al quale dovrebbero contribuire i più autorevoli scrittori della materia, nonchè i principali autori e artisti del mondo.

Il Governo sassone ha stabilito di contribuire alle spese necessarie con una somma di 1000 marchi. Il Comitato promotore manderà degl'inviti ai Governi di tutte le nazioni civili, come pure a tutte le Società letterarie e artistiche, affinchè mandino al Congresso una loro rappresentanza.

— I signori L. Levy e H. Luckenrach hanno pubblicato, presso l'editore Oldenbourg di Monaco, uno studio sopra il Foro romano al tempo dell'Impero: *Das Forum Romanum der Kaiserzeit.*

— Uno studio sopra l'uso dei tempi e dei modi nella politica di Aristotele e nella politica degli Ateniesi, è stato pubblicato dal signor F. Kaissling, presso l'editore Blaesing, di Erlangen, con il titolo: *Ueber den Gebrauch der Tempora und Modi in des Aristoteles Politica und in der Atheniensium Politica.*

La città di Barcellona fu dotata recentemente di una biblioteca pubblica dalla generosità del signor Rosendo Arús y Arderiu, il quale lasciò alla città i 24 000 volumi che componevano la sua collezione, compreso l'edifizio in cui essa si trova.

La biblioteca prenderà il nome di « Biblioteca pública Arús », e verrà amministrata da una Commissione composta dell' alcade, di due consiglieri municipali, di un membro dell' Accademia di belle lettere, di un membro dell' Accademia delle scienze, di quattro cittadini e degli eredi del donatore. Essa sarà inalienabile, e chiunque vi potrà avere libero accesso.

Le crocifere vanno soggette ad una malattia parassitaria, detta *plasmodiophora brassica,* caratterizzata dalla formazione di noduli sulle radici delle piante, che ben presto si alterano e marciscono; questa malattia ha prodotto grandi danni in Inghilterra e in Russia. Una serie di osservazioni compiute a Kew, hanno dato modo di riconoscere che la malattia attacca tanto le piante coltivate che quelle selvatiche, per la qual cosa è bene liberare i terreni da queste ultime. La vitalità dei germi può sussistere per due anni in un suolo infetto; gli acidi favoriscono lo sviluppo della malattia e gli alcali lo impediscono. Per disinfettare un terreno è quindi indicato l' uso della calce; ma migliori si palesano i concimi a base di potassa, perchè non solo liberano il suolo dai parassiti e lo arricchiscono di sostanze fertilizzanti, ma arrestano il propagarsi della malattia nelle piante già attaccate.

Secondo uno studio pubblicato dal Gerhard in una rivista scientifica americana, gl' incendi dei teatri sono più frequenti durante i primi cinque anni dopo la loro fabbricazione, e tra i 40 e i 50 anni della loro esistenza. Tale frequenza si spiega, nel primo periodo colla inesperienza del personale e colla imperfezione delle disposizioni preventive contro i pericoli d' incendio che si completano a poco a poco; nel secondo periodo è l'usura di siffatte disposizioni e un senso esagerato di sicurezza che rendono più frequenti gl' incendi. Dalla metà del secolo scorso la media dei teatri abbruciati è stata di 19 all'anno; gl' incendi appariscono più frequenti poche ore dopo la rappresentazione o nel corso della notte. Nel solo periodo dal 1876 al 1888, in sei grandi incendi di teatri, si annoverarono 1500 vittime.

— Un procedimento chimico, che permette di riconoscere la carne di cavallo, è stato indicato da Brautigam ed Edelman. Tale procedimento consiste nel far bollire 50 grammi della carne sospetta in grammi 200 d'acqua, scegliendo per l'esperienza il tessuto muscolare; al liquido raffreddato si aggiunge un ventesimo d'acido nitrico e si filtra. Facendo cadere su questo liquido, goccia a goccia, una soluzione acquosa d'iodio, preparata a caldo e satura, si vedrà apparire, se si tratta di carne di cavallo, un anello rosso-violaceo più o meno intenso, che invece non si forma colle carni di bove, di montone, di vitello, ecc. Se la reazione è poco manifesta, si può renderla più marcata quando all'acqua pura si sostituisca una soluzione di potassa al 3 per cento.

— È stata studiata dal Latter la resistenza che presentano le vespe alle basse temperature; uno di questi insetti, posto in un tubo circondato da neve, potè sopportare per quattro ore la temperatura di 0°. Se alla neve si sostituiva un miscuglio refrigerante che portava la temperatura del tubo a 21° sotto zero, gl'insetti morivano, mentre potevano reggere per vari giorni di seguito una temperatura di 12 a 13 gradi sotto zero.

— La produzione dell'alluminio va così rapidamente aumentando che dalla quantità di 9500 chilogrammi fabbricata nel 1888, salì a quella di 171 mila nel 1893, e di 321 mila nello scorso anno; continuando l'aumento della produzione con questa misura, ben presto il metallo potrà esser venduto a 3 lire il chilogrammo, e sostituirsi in conseguenza al rame in molte delle sue applicazioni.

— Sull'altezza e sulla lunghezza che possono raggiungere le onde, il dottor Schott ha dato alcune notizie dedotte dalle misure eseguite, dallo stesso Schott, in alto mare, presso il Capo di Buona Speranza. Con un vento abbastanza forte, le ondate avevano una lunghezza di circa 34 metri e mezzo, e una velocità di circa m. 7.38 al secondo, ossia di 27 chilometri all'ora. Coll'aumentar del vento, aumentano anche la grandezza e la velocità delle onde, tanto che durante una forte burrasca si osservarono onde aventi una lunghezza di 345 metri e una velocità di 86 chilometri all'ora. La massima altezza osservata nelle onde fu di m. 9.60; ma con un vento ordinario quest'altezza non oltrepassa i 2 metri.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — Tracollo della Rendita spagnuola. — Minor abbondanza di danaro. — Oscillazioni dei principali titoli internazionali. — Rendita italiana. — Situazione del Tesoro. — Prodotto delle imposte. — Mercato dei valori. — Assemblea del Mobiliare. — Variazioni nei corsi dei principali valori del mercato interno. — Cambi. — Listini ufficiali.

Nell' ultima rassegna notavamo il perdurare delle condizioni favorevoli all' aumento, ma dicevamo pure che, a motivo degli alti corsi, cui erano pervenuti i valori più largamente trattati, la speculazione si era fatta vigilante e cauta. Durante la prima settimana della quindicina, che si chiude oggi, non si mutò contegno; alcuni valori, per motivi ad essi particolari, cedettero passo passo un po' di terreno, dando ad ogni modo prova di fermezza, alcuni altri continuarono a progredire: nel complesso s' era guadagnato più che non si fosse perduto. Ad esempio il 3 % perpetuo francese - valore tipico - sul quale ai 16 del mese s' era staccato il *coupon* semestrale, s' era messo subito in via per ricuperarlo: lo Spagnuolo, malgrado la crisi politica, e il contorno delle circostanze, che ne furono la causa, non fu scosso minimamente, perchè anzi si conservò al livello più alto che avesse mai raggiunto: la Rendita italiana era persino avanzata con qualche vivacità. E tutto ciò ad onta che il danaro, massime a Londra ed a Berlino, fosse notevolmente rincarato. Nella seconda settimana la vigilanza del mercato si è mutata in un lieve scompiglio. Venerdì scorso, lo Spagnuolo, sulle notizie degli avvenimenti nell' isola di Cuba, è precipitato. Chi pensi agli sforzi enormi che da molto tempo si fanno a Parigi per favorire questo titolo, agli impegni larghissimi che la speculazione vi ha assunto, può facimente immaginare come il tracollo di esso debba aver contribuito a indisporre tutto il mercato. Nel fatto i listini se ne sono risentiti da un capo all' altro.

Il danaro è rimasto caro. Col primo d'aprile comincia il pagamento dei *coupons* di molti titoli a scadenza trimestrale. Ma per gli scopi della Borsa, non si osa fare a fidanza su questa fonte di rifornimento: perchè d'altra parte si presume che la domanda di capitali in servizio dei commerci e delle industrie debba farsi più viva che in passato.

A Londra si attende una ripresa degli affari: il grano e il cotone accennano ad aumentare di prezzo; la buona stagione sollecita l'attività economica: agli Stati Uniti le preoccupazioni più gravi sono cessate, e s'incomincia a sperare in un prossimo risveglio. Se queste previsioni debbano avverarsi, se veramente ci troviamo alla vigilia d'un risveglio commerciale e industriale, non momentaneo ed effimero, ma permanente e progressivo, crediamo che nessuno possa per ora affermare con sicurezza.

Certo tutti ce l'auguriamo. E se si avvererà, non ci sarà motivo di rimpianto, sebbene per le Borse il buon tempo sarebbe finito, perchè è molto meglio che i risparmi che si accumulano si dedichino alla produzione di nuovi beni, piuttosto che far ressa alle Borse.

I principali valori oscillarono, fra la metà e l'ultimo del mese, come segue:

Il 3 % perpetuo francese da 103.55 si ridusse a 102.95, ma nell'intermezzo toccò anche i corsi massimo di 103.20 e minimo di 102.70; il 3 $^1/_2$ % si mantenne quasi inalterato a 108. Il 4 % ungherese prese le mosse dal corso di 102 $^7/_{16}$, giunse sin quasi a 103 per ritornare a 102 $^7/_8$. La Rendita russa nuova quotò 94.65 alla metà del mese, 95.45 massimo, 94.70 minimo, e 95 iersera. La Rendita austriaca oro in lenta e continua discesa da 125.10 a 124.30. I Consolidati prussiani calmi e fermi fra 104.60 e 104.80; quello inglese fra 104 $^7/_{16}$ e 104 $^{11}/_{16}$: ultimo prezzo 104 $^5/_8$.

Le oscillazioni furono più considerevoli nel gruppo dei titoli di secondo ordine.

La Rendita spagnuola subì il maggior danno; stava a 79, superò un giorno questo corso di qualche centesimo, poi cadde intorno a 78, vi si mantenne a grande sforzo per una settimana, infine precipitò in un sol giorno di quasi quattro punti; quotò venerdì 74 $^{13}/_{16}$, ieri 75 $^{13}/_{16}$.

La Rendita portoghese fece al massimo il prezzo di 26 $^9/_{16}$, poi discese sino a 25 $^3/_4$. La Rendita turca da 27.40 regredì a 26.70: i Lotti turchi da 147 $^1/_2$ tornarono a 142 $^3/_8$, e solo ieri risalirono a 146 $^1/_2$.

La Rendita italiana andò anch'essa soggetta a forti oscillazioni, e come tutti gli altri titoli, percorse una curva prima ascendente, poi discendente: definitivamente chiude come incominciò, vicinissima al prezzo

di 89, dopo aver toccati il corso massimo di 89.77 e quello minimo di 88.05. Tra i titoli di secondo ordine fu la meglio tenuta.

Questa specie di meno peggio non risponde alle aspettative di molti, che s'erano immaginati di vedere la Rendita italiana risalire agli antichi corsi. I meno esigenti, e non per mancanza di fede o perchè non s'augurino di veder rifiorire il credito pubblico, possono essere soddisfatti.

Per i voli che si auspicano, bisognerebbe che il consolidamento della nostra finanza fosse più rapido e che l'Africa non creasse inquietudini. Non discutiamo questa nostra impresa dal punto di vista politico, chè non è affar nostro; finanziariamente, diciamo che è motivo di preoccupazioni, le quali nessun ragionamento, per quanto bello, riesce a dissipare.

Il conto del Tesoro, al 28 febbraio scorso, dimostra, dal giugno 1894 al febbraio di quest'anno, un miglioramento di quasi cento milioni. I debiti di tesoreria da lire 705 754 504.08 sono discesi a lire 607 080 953.99, all'attivo, mentre il fondo di cassa è diminuito di 24 milioni circa, i crediti sono aumentati da 146 692 989.70 a 169 256 988.02. Il fatto è molto soddisfacente.

La diminuzione dei debiti si è verificata per intiero nelle anticipazioni, che lo Stato ha il diritto di esigere dalle Banche d'emissione; esse sommavano a 106 milioni al 30 giugno; erano totalmente sparite nella situazione del 28 febbraio. Ciò dimostra come l'Amministrazione del Tesoro, provvedendo alle esigenze sue, tenga in considerazione, con larghissimi criteri, anche le ragioni della pubblica economia; altrimenti non avrebbe posto studio ad alleggerire, per quanto è in poter suo, la circolazione di Banca, già, pel fatto delle immobilizzazioni, eccessivamente sovraccarica, malgrado che questa condotta le debba causare qualche maggiore spesa per interessi.

Il Tesoro è ora in grado di adempiere comodamente al còmpito suo. Ma come vi pervenne? e cioè come fu conseguito il miglioramento del quale è discorso?

Sarebbe puerile aver l'aria di far credere che il miglioramento sia effetto di eccedenza delle entrate effettive sulle spese effettive. Contro 1 261 824 000 lire di entrate stanno bensì di fronte solo 1 164 023 656 lire di spese di bilancio; ma fra le entrate di bilancio vanno rilevate quelle di 79 milioni circa per partite di giro, ove sono comprese le somme fornite dalla Cassa depositi e prestiti per il servizio dei debiti redimibili; di 42 milioni per vendita di beni ed affrancamento di canoni, ove è compreso il collocamento dei buoni del Tesoro a lunga scadenza passati a libera disposizione del Tesoro; di 74 milioni per accensione di de-

biti e di 17 milioni per costruzione di strade ferrate. L'impressione di queste grosse cifre di debiti o di consumo di patrimonio si attenua considerando che fra i pagamenti sono comprese le annualità dovute alla Cassa depositi e prestiti per il servizio delle pensioni, e le quote di capitale rimborsate per debiti redimibili. Resta tuttavia il fatto, e lo si vedrà esattamente quando si verrà alla chiusura dei conti, che la situazione del Tesoro si è migliorata per effetto di consolidamento di debiti, e non per eccedenze attive di bilancio.

Per dire la verità, noi scopriamo così la luna nel pozzo. Ma forse non era inutile nemmeno questo, visto che da una parte e dall'altra si esagera senza misura.

La pubblicazione del conto del Tesoro al 28 febbraio aveva infatti dato motivo a taluni di vantare il miglioramento delle finanze, ad altri aveva suggerito l'idea che il Tesoro avesse già venduta tutta la Rendita che gli è pervenuta dal Fondo per il culto. Su quest'ultimo punto abbiamo già scritto una volta e ci dispensiamo dal ritornarci su.

Le imposte seguitano a dare prodotti discreti. Qualche cespite è in aumento, qualche altro è in diminuzione. Meglio di tutto lasciare che parlino le cifre. Ecco, per i cespiti principali di entrata, le somme incassate dal luglio 1894 alla fine del febbraio e la differenza in più o in meno, in confronto del corrispondente periodo dell'anno scorso:

Ricchezza mobile.	L.	172 342 528	+	29 881 483
Tasse sugli affari.	»	133 435 080	—	2 611 960
Tasse sul movimento ferroviario	»	12 719 157	+	293 087
Tasse di fabbricazione. . .	»	19 496 006	+	2 515 861
Dogane	»	163 574 441	—	9 035 184
Dazi interni di consumo . .	»	52 945 650	—	8 137 023
Tabacchi	»	126 015 205	—	974 432
Sali	»	48 265 694	+	5 463 787
Lotto	»	40 602 113	+	519 334
Poste	»	34 309 270	+	759 420
Telegrafi	»	8 882 403	—	51 182

L'aumento nel prodotto della ricchezza mobile e del sale è dovuto all'aumento dell'aliquota e del prezzo; quello delle tasse di fabbricazione e del lotto alle riforme introdotte nel modo di accertamento e di riscossione di queste imposte. La diminuzione nei dazi interni di consumo va principalmente attribuita all'abolizione del dazio sulle farine. Non sorprende che dieno meno le tasse sugli affari, essendo ciò naturale, dap-

poichè d'anno in anno si va liquidando quanto lasciò dietro di sè l'attività malsana del carnevale economico. Significato grave ha la minor produttività delle dogane e dei tabacchi. Però le dogane, colla discesa dell'aggio, accennano a rilevarsi. E, giudicando complessivamente, direbbe bene chi dicesse che siamo in un periodo di bonaccia, nè lieto nè triste, nel quale l'economia pubblica non discende più, ma, spossata, stenta a rilevarsi.

In queste condizioni, per quanto ci tardi l'ora di vedere il nostro credito riconquistare la vetta, stimeremmo per la speculazione pericoloso, e non utile per il nostro credito, forzare l'aumento. Dovrebbesi invece mirare a consolidare i corsi attuali, nei quali la situazione agevole del mercato internazionale dei capitali ha la sua parte; ciò che non sarebbe difficile, salvo avvenimenti straordinari, sol che si lasciasse il mercato tranquillo, per non provocare reazioni.

Nelle Borse interne i prezzi della Rendita per fine da 93 42 si spinsero a 93.90 per retrocedere a 93.40; ultimo prezzo 93.67; il contante si trattò fra un minimo di 92.97 e un massimo di 93.75; ultimo prezzo 93.25.

Nei valori si osservò un andamento simile a quello della Rendita: furono animati nei primi giorni della quindicina, poi ripiegarono.

Come ogni anno di questa stagione, numerose assemblee di azionisti si riuniscono per approvare i bilanci chiusi al 31 dicembre. A Roma ebbero luogo le assemblee della Società dell'acqua Marcia, della Società del gas, della Società degli omnibus, e del Mobiliare; a Torino, quella della Banca di Torino in liquidazione. Citiamo le più notevoli soltanto.

E c'intratterremo brevemente della sola assemblea del Mobiliare.

Il bilancio alla fine del 1894, quale fu presentato dai liquidatori, presenta ancora un'eccedenza attiva di circa 7 milioni. Delle 150 000 azioni, nelle quali era diviso il capitale sociale, risposero alla chiamata dei due ultimi decimi, disposta dai liquidatori, soltanto 10 191 azioni; le rimanenti sono decadute; e la recente assemblea ha dichiarato che non se ne debbano vendere i duplicati. In conseguenza il capitale dell'Istituto fu fissato in L. 5 095 000 nominale e versato, il rimanente dell'eccedenza attiva fu costituito in riserva. È noto, come sul prodotto della liquidazione, i creditori comuni abbiano avuto sin ora in riparto il 65 %; i grandi creditori, coi quali furono stipulati particolari concordati, si ebbero quanto loro spettava, secondo i patti stabiliti, e in via di fatto molto meno del 65 %. L'assemblea ha ora approvato che la liquidazione sia proseguita, verso un compenso percentuale sugli incassi del *Banco italiano di gestioni e liquidazioni,* fondatosi di recente con

due milioni di capitale, che a giorni sarà versato per intiero. Nulla fu stabilito circa il tempo, in cui sarà pagato ai creditori comuni il resto del loro avere: solo si sa che i creditori a concordati particolari intendono opporsi a nuovi reparti fra i creditori comuni, finchè anch'essi non abbiano riscosso il 65 % dei loro crediti. Per cui, se la liquidazione non viene sollecitata mediante opportuni espedienti, prima del saldo, occorreranno anni. Infine l'assemblea ha nominato una Commissione d'inchiesta perchè indaghi circa la responsabilità degli ex-amministratori, con mandato larghissimo di venire coi medesimi, ove sia il caso, ad una transazione. E così l'antico Istituto è morto e seppellito.

Mercato tranquillo e fermo ebbero i valori ferroviari, titoli altamente raccomandabili al risparmio, che rifugge dalle forti alee. Le Meridionali salirono a Parigi sino a 641: qui si trattarono fra 670 e 663. Le Mediterranee ebbero affari fra 505 e 497 1/2; deboli in fine, causa l'irregolarità dei prodotti; ora quotano 500 tondo.

Fra i bancari, sono in lento rialzo le Banche d'Italia, le quali senza sbalzi da 836 si portarono a 854. Le Generali conservarono il corso di 37; l'Immobiliare, rispetto al quale grande è l'aspettativa circa l'esito finale dell'accordo che si vorrebbe conseguire coi portatori di obbligazioni, si è rilevato sino a 38; però gli affari furono scarsissimi. La Banca di Torino dal corso di 290, che avea raggiunto, regredì a 274; il Credito industriale tornò, dopo aver fatto 208, a 204; il Banco sconto si aggirò fra 64 e 68.

Gli Industriali furono fermi: la Navigazione da 316 avanzò a 320; le Raffinerie fecero 173, poi 175, infine 174; il Lanificio Rossi da 1400 si spinse sino a 1430; il Cotonificio si mantenne poco al disotto di 450. A Roma, il Gas da 821 progredì a 830 toccando anche corsi maggiori, l'Acqua Marcia oscillò fra 1225 e 1230; discesero ancora gli Omnibus da 207 a 199, e più di tutti le Condotte da 177 a 159, restando larghissimamente offerte. Il Risanamento, ch'era sul corso di 40, ha perso terreno, ed ora si può avere a 34.

Lievissime le oscillazioni nel dipartimento delle obbligazioni e delle cartelle fondiarie. Le obbligazioni Meridionali si trattarono da 307 1/2 a 307; le ferroviarie da 290 1/4 a 289 1/2; le cartelle fondiarie della Cassa di risparmio di Milano da 510 a 511 1/2, le 5 %, da 506 a 505 1/2 le 4 %; quelle della ex-Banca Nazionale fra 493 a 494 le 4 1/2 %, fra 487 e 488, le 4 %.

I cambi, che nei primi giorni della quindicina erano discesi al disotto di 105, sono ritornati di pochi centesimi al disopra, quando la Rendita a Parigi piegò al ribasso. Furono in complesso abbastanza calmi,

e le previsioni a loro riguardo sono buone, la campagna serica imminente cominciando già in anticipazione a portar sul mercato qualche partita di divisa estera.

Diamo, come di consueto, i prezzi dei principali titoli, segnati nei listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 93.50; per fine 93.65 — Generali 39 — Meridionali 667 — Mediterranee 500 — Condotte 158 $^1/_2$ — Omnibus 200 — Gas 832 — Acqua Marcia 1235 — Risanamento 35 — Immobiliare 28 — Cambi: Parigi 104.87 $^1/_2$ — Londra 26.50.

Genova: Rendita per contante 93.72 — Azioni Banca d'Italia 836 — Meridionali 666 — Mediterranee 500 — Navigazione Generale 319 — Raffinerie 175 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.55 — Berlino 129.80.

Milano: Rendita per contante 93.50, per fine 93.75 — Mediterranee 500 — Generali 38 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 175 — Lanificio Rossi 1440 — Obbligazioni ferroviarie 289 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 307 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 % 488; 4 $^1/_2$ % 439 $^1/_2$ — Cassa Risparmio Milano 4 % 506; 5 % 511.60 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.56 — Berlino 129.80.

Torino: Rendita per contante 93.77 — Azioni Banca d'Italia 836 $^1/_2$ — Meridionali 664 $^3/_4$ — Cambi: Parigi 104.97 $^1/_2$ — Londra 26.38.

Roma 1 aprile 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'AVVENIRE DELLA NOSTRA COLONIA

I.

La inaspettata invasione del nostro territorio, operata nel gennaio scorso dal Ras del Tigrè, mostra sotto una nuova luce l'avvenire della nostra colonia rispetto all'Abissinia. Una serie di circostanze che non intendo giudicare ha provocato, sul confine meridionale della nostra colonia, uno stato di guerra che sembrava escluso per molti anni ancora. Ormai l'Italia non potrà sottrarsi alla necessità che si impone a tutte le nazioni civili confinanti con popoli barbari o semibarbari. Lo stato di pace con siffatti vicini è precario; i trattati non hanno valore; le aggressioni sono inevitabili, ed ogni aggressione impone la necessità di una ulteriore espansione.

Un politica oculata, fondata sulla esatta conoscenza del paese e la cui unità di indirizzo sia fortemente mantenuta dal Governo della madre patria, può facilmente rendere simili crisi più rare, assicurare alla colonia lunghi anni di pace, ritardarle fino al momento più favorevole per la loro facile soluzione; ma il sopprimerle è impossibile, o possibile in un modo solo: abbandonando la colonia.

Il voler chiudere gli occhi sopra cotesta necessità, non sarebbe da uomini di Stato. Eliminata l'ipotesi di una evacuazione che, desiderabile o no, non sarebbe tollerata dalla nazione, conviene

provvedere fin da ora perchè le future inevitabili espansioni non siano di danno e possibilmente rechino vantaggio all'Italia.

Accenno alla frontiera della nostra colonia che guarda l'Abissinia, e non a quella nord-ovest che fronteggia i Mahdisti, perchè da quel lato la natura del suolo, il clima, e soprattutto i trattati con Potenze europee escludono ogni idea di espansione. D'altra parte non è prevedibile il nostro contatto prolungato e per conseguenza la lotta intermittente con il Madhismo che volge allo sfacelo. Da quel lato il periodo di guerra sarà certamente limitato e le sorti di essa saranno decise ormai da poche battaglie, probabilmente da una sola. Per questi motivi intendo limitare il mio ragionamento all'avvenire della nostra colonia in relazione con l'Abissinia.

Nelle condizioni attuali, finanziarie ed economiche, del nostro paese, una espansione coloniale puramente militare è fra le massime sciagure pubbliche. Poichè sono inevitabili le crisi intermittenti, le quali non lasciano altra alternativa che fra il disastro e la conquista, occorre approfittare delle serie di anni tranquilli per addensare sull'altipiano di clima temperato una popolazione italiana produttrice tale, da porre gradatamente la colonia in condizione di bastare a se stessa per uomini e per denari. Raggiunto cotesto punto, l'espansione territoriale della colonia diventerebbe un fenomeno organico normale, vantaggioso per la colonia, e, indirettamente, anche per la madre patria.

La politica a lunghe vedute, conscia del proprio indirizzo, intesa a dirigere gli eventi, ha avuto nel generale Baldissera il suo rappresentante tipico. In questo argomento, come in molti altri, egli ha intuito fino dal primo momento la via da seguirsi, i metodi da osservarsi nel nostro indirizzo coloniale. L'occupazione di Asmara, operata nell'agosto 1889, senza colpo ferire, il dominio pacifico dell' Hamasen, dell' Okule Cusai, del Sarae e delle altre regioni dell'altipiano finitime, ottenuto per il solo fatto di quella occupazione, è per il generale Baldissera un titolo di gloria che difficilmente potrebbe essere esagerato. Si segua la sua scuola, e si potranno consacrare lunghi anni di pace e di sicurezza allo svolgimento economico della colonia.

Ma si provveda ad assicurare presto cotesto svolgimento, altrimenti l'abilità e la fortuna dei generali, l'eroismo degli ufficiali e dei soldati, il genio politico di chi governi la colonia, si risolveranno in un inutile spreco di sangue e di milioni.

Le imposte pagate dagli indigeni saranno sempre una magra risorsa finanziaria, non solo per la scarsa produttività della loro imperfetta agricoltura, ma anche perchè, fintanto che la popolazione della colonia, ed in conseguenza il suo esercito, saranno quasi esclusivamente indigeni, non potremo azzardarci ad imporre ad essi tasse che non siano eccessivamente lievi. Una gravezza d' imposte che si avvicinasse a quella che sopportavano docilmente le popolazioni indigene dai loro antichi dominatori, od anche a quella che sopportano mormorando le popolazioni italiane, potrebbe generare fra i nostri sudditi neri un malcontento che non tarderebbe a comunicarsi alle truppe indigene, il cui contatto colla popolazione è stretto e continuo. Nè bisogna credere che queste siano così poco scaltre da non rendersi conto del bisogno che abbiamo di loro. Ogni nostra vittoria ottenuta per mezzo di esse, ne è per loro una nuova prova. Finchè non predomineranno sull' altipiano la popolazione italiana e i suoi interessi, noi, sotto specie di comandare agli indigeni, li serviremo. Il contribuente italiano pagherà milioni per assicurare all' Italia soddisfazioni di amor proprio, ma agl' indigeni soddisfazioni più sostanziali, e cioè una sicurezza, una pace, una giustizia ed in conseguenza una ricchezza, che prima non si sono mai neanche sognate.

Bisogna che sull' altipiano una numerosa popolazione italiana tragga da una larga agiatezza ottenuta col lavoro quel vigore fisico e morale, quell' interesse manifesto alla difesa del paese, che assicura ai popoli la massima efficacia militare in caso di necessità. Bisogna che l' intensità della produzione sia tale da lasciare un margine per le finanze della colonia, senza immiserire i contribuenti.

La cosa è possibile, è facile. Dirò di più: nelle presenti condizioni d' Italia e della colonia, il metodo di colonizzazione che conduce a siffatto risultato è forse l' unico che dia garanzia di riuscita completa.

È ormai sfatata la leggenda delle sabbie dell' altipiano etiopico. Quattro anni di esperienza hanno fatto conoscere con precisione quale sia la fertilità delle terre coltivabili sull' altipiano posseduto dall' Italia, quali prodotti vi prosperano meglio, per mezzo di qual sistema di coltura, e con quali risultati. Mi limito a riassumere i fatti ormai accertati, e rammento come le terre coltivabili dell' altipiano, trattate con i metodi usati dai nostri contadini, diano

un prodotto tale da assicurare alle famiglie dei coltivatori, non solo l'abbondanza dei generi necessari alla vita, ma ancora un margine di produzione sufficiente per assicurare in pochi anni l'ammortamento del capitale di primo impianto, e quindi una larga agiatezza. La cosa non può sorprendere chi rifletta che, potendo lo Stato dare ai coltivatori gratuitamente la terra già pagata con le spese di conquista, il coltivatore non ha da corrispondere affitto.

Le terre libere di fertilità soddisfacente abbondano. Il clima è temperato, l'acqua più che sufficiente. Insomma le condizioni naturali sono tali da permettere al contadino italiano di esplicare in tutta la loro efficacia le sue mirabili attitudini alla produzione. Non starò a tediare il lettore con particolari tecnici e con cifre. Chi le desideri, le troverà nelle relazioni del 1893 e del 1894 che ho presentato al Ministero degli esteri e che questo ha comunicato al Parlamento (1).

Mi occupo specialmente dell'altipiano di clima temperato, perchè la regione torrida della nostra colonia (escluso il territorio di Cassala che è attualmente in istato di guerra) non può contribuire seriamente alla produzione di essa se non con la pastorizia. Vi si possono trovare qua e là alcune centinaia di ettari in condizioni eccezionalmente favorevoli, ma nulla di più.

A seconda del modo in cui lo Stato disporrà delle terre libere dell'altipiano, questo s'arricchirà in pochi anni di una popolazione densa e intensamente produttrice, oppure, diviso fra pochi latifondisti, rimarrà semideserto abbandonato alla pastorizia vagante ed alla coltura estensiva di tipo indigeno, e si eternerà l'occupazione puramente militare diventata scopo a se stessa.

È sogno lo sperare che i capitali italiani affluiranno nella colonia a fecondarne la terra, resi più efficaci ancora dall'intelligenza dei loro possessori. A sfatare simili romanzetti ottimisti basta riflettere che in Italia il capitale è scarso e ben rimunerato, nè ha interesse a correre l'alea di imprese agrarie coloniali. Quand'anche ciò non fosse, il capitale cerca il prorio profitto. Ora, nelle

(1) V. Relazioni presentate alla Camera dal ministro degli esteri Brin nella seduta del 3 marzo 1893 (legislatura XVIII, prima sessione, doc. n. XIII *bis*) e dal ministro degli esteri Blanc nella seduta del 28 aprile 1894 (legislatura XVIII, sessione 1892-94, doc. n. XXX).

attuali condizioni della colonia, l' agricoltura intensiva presenta ad esso assai più probabilità di perdita che di guadagno, mentre può trovar forse qualche profitto con la grande pastorizia vagante, e col subaffittare le terre ad indigeni, esigendo da loro una parte dello scarso prodotto del loro lavoro; in altri termini, col percepire da loro una imposta che, o non devono pagare, o devono pagare al Governo.

Queste mie asserzioni non sono ipotesi, o il risultato di raziocinii, ma frutto della esperienza di quattro anni, durante i quali ho dovuto trattare con ogni specie di coloni ed aspiranti coloni, così nullatenenti come possessori di capitali, o sedicenti tali.

Insomma, i capitalisti che impiegano il lavoro altrui, hanno, per regola, interesse a mantenere l'altipiano nelle presenti condizioni di scarsa popolazione e scarsissima produzione. Sarebbe puerile far loro un rimprovero di cercare il proprio interesse anche se contrasta con l'interesse pubblico, ed imputare loro a delitto se non corrono alla propria rovina. Ma lo Stato non deve aspettare da loro un avviamento della colonizzazione per il quale sono impotenti.

Non intendo con ciò che debba precludersi la via della colonizzazione a quei capitalisti che la volessero tentare. Finchè ho diretto la colonizzazione, nessuna domanda di terra che fosse ragionevole è stata respinta, e nello schema di legislazione diretto a regolare le concessioni di terre pubbliche, che ho consegnato al regio Governo nel lasciare il mio ufficio, è assicurato il modo di ottener terra a quei capitalisti che si presentassero. Ma non bisogna far conto che essi vengano a colonizzare se non in numero scarsissimo, ed eccezionalmente. Ma non bisogna lasciare che, per la porta aperta ad essi, entrino gli accaparratori che lasciano la terra inerte, o quasi, per poi rivenderla con guadagno, quando la popolazione addensata intorno ad essa ne abbia accresciuto il valore. Per impedirlo, non valgono gli obblighi di determinati generi di coltura imposti dallo Stato; simili patti sono fatti per essere elusi o violati; ma vale un altro mezzo assai semplice, cui accennerò or ora.

II.

Lo Stato italiano cercherebbe invano una guida ad avviare la vita economica nella colonia fra le formule consuete generalmente accettate nei paesi vecchi come norma delle relazioni fra lo Stato e l' attività privata.

Nei paesi vecchi, la ricchezza, e la prima fonte di essa, cioè la terra, è già appropriata. L' intervento dello Stato nella distribuzione di essa trova in questo fatto i propri confini.

In un paese nuovo, lo Stato mancherebbe al proprio ufficio se si disinteressasse dalla distribuzione delle ricchezze private, giacchè è ufficio di esso distribuire l' elemento essenziale della ricchezza privata, cioè la terra. È suo dovere preoccuparsi dell' uso che faranno di quella terra i privati in mano ai quali l' abbandonerà, perchè, a seconda del modo in cui ne useranno, la colonia sarà ricca o povera; militarmente forte o debole; graverà o no indefinitamente sul bilancio della madre patria. Lo Stato ha inoltre, in questo caso, un dovere, una responsabilità più alta ancora. Non può permettere che la fonte di ricchezza ch' esso deve distribuire ai privati vada in mano a coloro che sono già ricchi. Tutte le nazioni del mondo civile, e l' Italia forse più delle altre, sono tormentate dal problema della miseria. In Italia, migliaia di famiglia ricche di braccia atte al lavoro, o non riescono ad impiegarle, o devono impiegarle in lavori il cui compenso non basta ai bisogni più essenziali della vita. È dovere, è interesse dello Stato riservare le terre di cui dispone a quella parte della nazione cui la terra italiana non dà lavoro e pane sufficiente.

Il trovar modo di raggiungere un siffatto scopo è problema politico nel senso più proprio, più alto della parola. Si lascino da parte le solite frasi stereotipate sulla efficacia della iniziativa privata e simili. L' iniziativa privata non corredata dal capitale porta a morir di fame in mezzo alle terre più fertili del mondo. Ed il Governo italiano cercherebbe invano di sottrarsi, con simili generalità, alla responsabilità che adesso s' impone a lui nella colonia.

Ora, lo Stato italiano è in condizioni più favorevoli di qualunque altro per risolvere codesto problema.

Sono note la sobrietà e la potenza di lavoro del contadino italiano. Nella concorrenza del lavoro, è tale la sua superiorità

sopra i lavoratori delle altre nazioni, che questi, rinunziando a competere con lui, lo cacciano con la violenza, e costringono i loro Governi a cacciarlo con i regolamenti.

Ogni anno, abbandonano l'Italia, senza pensiero di ritorno, circa centomila emigranti, in massima parte contadini. Vanno con diversa fortuna a rinsanguare nazionalità straniere e, nelle presenti condizioni, non possono andare a fecondare col loro lavoro le terre fertili di clima mite che rimangono abbandonate sull' altipiano della nostra colonia.

Non possono andarvi coloro che non possiedono nulla o possiedono poco, perchè non può trarre sostentamento dalla terra neanche col proprio lavoro, nè nella colonia, nè altrove, chi non abbia il capitale necessario per coltivare e per sostentarsi fino al primo raccolto. E perchè in un paese assolutamente nuovo non trovano quel lavoro salariato che abbonda nei paesi di immigrazione provetti, dove esiste già un impianto di società civile. Finchè non si sia un poco addensata sull'altipiano la popolazione civile e produttrice, neanche coloro che possiedono siffatto piccolo capitale possono andarvi, se non a condizione che una organizzazione artificiale temporanea ponga a loro disposizione, sia pure contro pagamento, quanto occorre alle aziende agrarie più modeste, alla vita civile più primitiva: i generi di consumo, gli arnesi, il bestiame, ecc.

Occorre a chi abbia sempre vissuto in paesi civili uno sforzo non piccolo d' imaginazione per rendersi conto delle difficoltà immani che sollevano, in un paese assolutamente nuovo, le necessità più comuni della vita, e soprattutto della produzione. L'accomodatura di una vanga, di un basto sono affari di Stato. Simili minute difficoltà richiedono tale spesa di energia, di tempo e di danaro da rendere impossibile la riuscita di coloni che in condizioni meno anormali avrebbero tutti gli elementi di un successo certo. Non parlo poi dei servizi, pure indispensabili, ma più complicati. Potrei tracciare un bozzetto interessante ed istruttivo sulle vicende del molino a vento che adesso macina il grano dei coloni a Godofelassi, avvenute fra il giorno in cui fu sbarcato a Massaua e quello in cui principiò a funzionare regolarmente.

Finchè la prima agglomerazione di coloni agricoltori non abbia raggiunto un numero tale da assicurar lavoro e guadagno sufficiente per vivere agli esercenti le arti, i piccoli commerci e le piccole industrie indispensabili alla sua esistenza, e da fornire i

mercati locali dei mezzi di sostentamento e di produzione indispensabili ai nuovi venuti, occorre che vi supplisca una organizzazione artificiale. All'impianto di questa non può provvedere con tornaconto la speculazione privata, se non facendo pagare i proprii servizi ad un prezzo rovinoso per i coloni. Occorre per forza che vi provveda lo Stato.

Chi in forza di principî teorici nega la competenza dello Stato ad assumere provvisoriamente un simile servizio, ha forse letto libri d'economia politica, ma non ha mai saputo che cosa sia preparare un campo e seminarlo, o piantare una vite. È certo che l'intervento dello Stato sotto questa forma speciale deve durare il meno possibile. E perciò v'ha un mezzo solo: affrettare la partenza di una parte delle molte famiglie di contadini che chiedono di andare a coltivare le terre dell'altipiano, in modo che si formi presto almeno una prima agglomerazione di popolazione produttiva, sufficiente per bastare a se stessa.

Lo stesso dicasi circa il credito da farsi ai coloni. Se vogliamo colonizzare, bisogna farlo con i coloni che dà l'Italia; e l'emigrante italiano è, per regola, proletario. In Africa, come in Italia, come ovunque, regalare la terra al coltivatore proletario, senza assicurargli l'anticipazione del capitale di primo impianto a condizioni miti, è lo stesso che regalarla a chi gli presterà quel capitale, alle condizioni correnti. L'interesse del capitale prestato a proletari è sempre alto; è addirittura enorme nei paesi nuovi. Dopo che le prime famiglie di coloni, col restituire le prime rate del capitale loro anticipato, avranno dimostrato la sicurezza della anticipazione, non mancheranno certamente i capitali per le anticipazioni ulteriori. Certo non le fornirà la speculazione che non potrà trovarvi un profitto sufficiente. Ma non mancano gli enti di carattere semifilantropico, cui basterà la certezza della restituzione del capitale per giustificare un simile impiego, ed in seguito, costituendosi la ricchezza nella colonia, la colonia stessa, come tanti altri paesi di immigrazione, avrà interesse a sovvenire gli immigranti produttori. Ma nel presente primo periodo, i capitali per coteste anticipazioni non si troveranno certamente, se non li fornisce la Stato. Il negarli sarà forse un omaggio alle teorie della economia politica considerata come ortodossa, ma avrà per conseguenza che le terre pubbliche dell'altipiano o dovranno rimanere quali sono ora, o dovranno essere abbandonate a speculatori,

ad accaparratori, con gli effetti accennati in principio del presente scritto.

Lo Stato italiano non può sottrarsi alla necessità di sostenere direttamente la colonizzazione nei suoi primordii, finchè non sia formato un nucleo di popolazione civile e produttrice sufficiente per essere economicamente autonomo. Potrà sembrare teoricamente scorretto che lo Stato italiano spenda per assicurare a contadini italiani i mezzi di procurare l'agiatezza propria e la ricchezza del bilancio coloniale. Lo Stato italiano ha da provvedere a cose più serie: ha da sovvenire la costruzione dei monumenti, le feste pubbliche, le esposizioni, gli abbellimenti edilizi delle grandi città. Ma a cotesta scorrettezza si rimedia facilmente. Basta mutare il nome del titolo di spesa. Invece di chiamarlo: *Anticipazioni per la colonizzazione,* lo si chiami: *Spese per la difesa militare della colonia.* Ciò sarà rigorosamente esatto, perchè i coloni saranno soggetti al servizio militare, e per la difesa dei proprii poderi, lo presteranno al bisogno volonterosamente in proporzione assai maggiore di quanto si possa esigere da loro nella madre patria. E inoltre, essendo produttori, pagheranno anche le tasse per mantenere l' esercito coloniale. Così, con sette parole, tutto sarà rimediato.

Si spendono ogni anno circa otto milioni per l'occupazione militare della colonia, e questa spesa, giustificata, indispensabile qual' è, non serve che a tirare innanzi nelle medesime condizioni di prima, e a costringere il paese a spendere altrettanto e più l'anno seguente e i successivi, e non si dovrà anticipare per sovvenire i coloni una somma insignificante in confronto di quella, e che sarà produttiva di ricchezza per la colonia ed in conseguenza di entrata per l' erario coloniale, e produttiva di soldati per la difesa della colonia?

III.

Da un anno e mezzo si sono stabilite sull' altipiano le prime famiglie di coloni. Hanno ricevuto ciascuna un podere dai sedici ai venti ettari, che diventerà gratuitamente loro proprietà, dopo cinque anni di soggiorno e di lavoro, più l' anticipazione in natura dell' indispensabile per mettere il podere in coltura e per vivere

fino al raccolto. Dovranno restituire, con l' interesse del tre per cento, l' anticipazione ricevuta, gradatamente, consegnando la metà dei prodotti ottenuti, a principiare col secondo raccolto.

La loro riuscita è stata completa, e consiste in questo:

Esse hanno dissodato e seminato tanto terreno che, al primo raccolto, quantunque, come è noto, i prodotti delle terre vergini dissodate di fresco siano il primo anno scarsi e imperfetti, quantunque l' andamento della stagione fosse stato eccezionalmente avverso, per le nebbie tardive, che distrussero al momento della maturazione più della metà del raccolto di frumento, esse hanno raccolto tanto da potersi mantenere per un anno circa.

Di fronte a questo risultato, non hanno nessuna importanza le manifestazioni di malcontento recentemente fatte da alcune di quelle famiglie, e che furono cagionate ed, in parte almeno, giustificate dalla voce fatta correre con insistenza, e finora non smentita, che il regio Governo intenda interrompere in tronco l' indirizzo di colonizzazione iniziato col loro impianto, e non inviare altri coloni agricoltori, lasciando così sole quindici famiglie, circa cento persone fra uomini, donne e bambini, isolate in mezzo a un paese fertile sì, ma quasi deserto e barbaro, senza speranza di vedere il loro numero crescere al punto di rendere possibile una vita civile normale.

Una colonia di soli cento individui persa in mezzo ai nostri possessi africani, non è vitale. Gli artieri indispensabili a cento come a mille coloni, il falegname, il fabbro, il mugnaio, devono per ora essere salariati dall' Amministrazione governativa, in via provvisoria, finchè l' agglomerazione diventi abbastanza numerosa per assicurare ad essi lavoro e guadagno sufficiente per vivere.

Il voler mantenere questo embrione di colonia senza crescerlo, è lo stesso che volerlo distruggere. Se questa fosse l' intenzione del regio Governo, esso risparmierebbe spese ed imbarazzi, rimpatriando addirittura d' autorità quelle famiglie che hanno iniziato felicemente la colonizzazione dell' altipiano.

Ma se il regio Governo, con miglior consiglio, intende valersi dei risultati ormai accertati per avviare il rapido popolamento dell' altipiano, e lasciare che il popolo italiano tragga profitto dalle ricchezze racchiuse nel suo suolo, non deve tardare a dare alla colonizzazione un ordinamento definitivo che ne permetta lo svolgimento sopra larga scala.

Col primo raccolto ottenuto dai coloni nel novembre decorso, è compiuto il periodo degli esperimenti, durati ormai quattro anni. Se non si vuol perderne i frutti, bisogna entrare addirittura nel periodo della attuazione pratica. Gli elementi per un ordinamento della colonizzazione nella sua parte essenziale sono pronti. Li ho concretati in una serie di proposte di decreti, la cui ultima parte è stata da me consegnata al regio Governo ai primi di dicembre scorso, quando mi dimisi dall'incarico affidatomi nel 1890 per la colonizzazione dell'Eritrea.

Questo ordinamento si può riassumere nei punti seguenti:

Indemaniazione delle terre abbandonate;

Divisione in lotti delle terre indemaniate coltivabili;

Due forme principali di concessione delle terre pubbliche:

1° Concessione gratuita di poderi di sedici ettari circa a famiglie di contadini. La concessione è provvisoria per un primo quinquennio, e la sua sanzione definitiva è subordinata alla condizione che la famiglia concessionaria, durante il quinquennio suddetto, soggiorni nel fondo e lo lavori con le braccia dei proprî componenti atti al lavoro;

2° Vendita all'asta per qualunque concorrente italiano che non intenda sottostare alle sovraccennate condizioni. Il prezzo iniziale per le aste moderato, ma pure abbastanza elevato, perchè i compratori non possano trovare il proprio tornaconto se non consacrando i proprî capitali e la propria attività a porre in produzione il fondo. È questo il solo modo efficace di escludere gli accaparratori, i quali vogliano limitarsi a subaffittare ad indigeni le terre ottenute o a lasciarle improduttive per rivenderle poi quando siano cresciute di valore per l'addensarsi della popolazione intorno ad esse.

Tralascio per brevità talune altre forme di concessione per aree le quali siano in condizioni speciali per natura o per posizione giuridica.

Gli ordinamenti proposti per l'applicazione di coteste norme s'informano ad un duplice concetto, cioè:

1° I funzionari incaricati di sovraintendere all'applicazione della legge sulla distribuzione delle terre pubbliche devono avere carattere di magistrati amministrativi. L'attribuire ad essi, in quanto esercitano un simile ufficio, il carattere giudiziario, è garanzia indispensabile onde metterli al coperto da qualunque abuso

di autorità, e onde assicurare la inviolabilità all' osservanza delle forme stabilite dalla legge allo scopo di prevenire indebiti favoreggiamenti. Se per applicare le leggi alle questioni riguardanti diritti privati, è ritenuta indispensabile in ogni società civile la garanzia delle forme giuridiche e del carattere giudiziario in chi deve decidere, altrettanto e più indispensabili sono siffatte garanzie in coloro cui spetta creare diritti privati conformemente agli intenti della legge.

2° Il servizio della colonizzazione e della distribuzione delle terre pubbliche coloniali deve essere sotto la sorveglianza del governatore della colonia, ma sotto la direzione del Governo della madre patria.

Si tratta di un interesse essenziale della madre patria, e perchè implica l' indirizzo e l' impianto nella colonia della emigrazione italiana, e perchè dal suo successo dipende, prima la diminuzione e quindi la cessazione della grave spesa imposta dalla colonia alla finanza e ai contribuenti italiani. Inoltre, per ora e per qualche tempo, la scelta dei governatori non potrà essere determinata dalle loro attitudini, dalle loro cognizioni, dal loro indirizzo in materia di colonizzazione. Finalmente, le ristrettezze finanziarie non permettono di mantenere nella colonia uno stato maggiore di funzionari che pure abbiano le attitudini, le cognizioni, il tempo per gli studi necessari a determinare l' indirizzo generale della colonizzazione ed a svolgerlo.

Il personale destinato ad applicare l' ordinamento sovraccennato non richiede spesa maggiore dell' attuale. Basta unificare l' opera dei funzionari che attualmente si occupano dei servizi attinenti alla colonizzazione, e coordinare ad essa l' azione dei rappresentanti italiani dal Governo preposti ai varii territori della colonia.

Non è parte essenziale di questo ordinamento il servizio delle anticipazioni alle famiglie di contadini cui occorra. Come già accennai, se è indispensabile che a coteste anticipazioni provveda lo Stato finchè sia costituito un nucleo di popolazione produttrice sufficiente per vivere di vita economica autonoma, tutto fa sperare che poi i capitali occorrenti ad essi siano forniti senza l' intermediario della finanza pubblica, prima, dalla nazione italiana, e quindi dalla colonia, quando abbia principiato a costituirvisi la ricchezza

IV.

Lo schema di legislazione che ho ora sommariamente esposto, lascia aperta la via a tutte le forme di attività produttrice e tende solo alla esclusione del latifondo. Ho già detto, però, quanto si illuderebbe chi sperasse vedere le iniziative private pullulare e fiorire sul suolo della colonia.

Ma l' Italia dispone di una sorgente di ricchezza inestimabile ne' suoi contadini, produttori potenti, scarsi consumatori, i quali, posti a contatto con le terre vergini o quasi dell' altipiano, interessati a lavorarle dalla certezza di diventare proprietari della terra lavorata, abbisognano di un capitale minimo per porla in produzione.

La colonizzazione per mezzo di contadini destinati a diventare proprietari è la sola possibile su larga scala nelle attuali condizioni della madre patria e della colonia. Ma quando pure fossero possibili altre, sarebbe da preferirsi come la più sollecita ne' suoi risultati, e come quella che chiede alla madre patria la minore anticipazione di capitali in confronto ai risultati, e ne assicura meglio il rimborso.

Ma occorre che il Governo se ne occupi, faccia uno sforzo, vinca le prime difficoltà, i primi contrattempi inevitabili in una impresa nuova; faccia le prime anticipazioni di capitali, se non vuole mettersi in balia del primo compilatore di progetti che, ignorante o interessato, gli prometta di assicurare la colonizzazione senza fargli anticipar denaro, e sopratutto senza obbligarlo a occuparsene.

Se scarseggiano i capitalisti serii disposti ad impiegare i loro capitali e la loro attività nella colonia, abbondano invece, nella colonia e fuori, gli intriganti e gli speculatori cui basta avere in mano un contratto firmato dal Governo. Quale arma sia in mano a costoro un contratto col Governo, lo hanno insegnato all' Italia i grossi appaltatori di opere pubbliche. Se in un argomento studiato e ristudiato qual' è quello dei lavori pubblici, se in contratti da eseguirsi in Italia sotto gli occhi del Governo e dell' opinione pubblica, lo Stato si è trovato impotente ad impedire che i patti fossero violati ed elusi e ha dovuto chinare il capo innanzi alle pretese

le più ingiuste, le più disoneste, le più contrarie allo spirito ed alla lettera degli accordi pattuiti, che cosa accadrà per i contratti di colonizzazione che dovranno regolare un argomento nuovo, non studiato, più complicato ancora che quello degli appalti di opere pubbliche e che, inoltre, si dovranno eseguire al di là dei mari, lungi dal controllo dello Stato e della pubblica opinione, là dove le condizioni naturali ed economiche sono così diverse da quelle dell'Italia, ed il Governo ed i tribunali, nella loro profonda ignoranza, si troveranno disarmati il giorno in cui questi nuovi appaltatori, con arte ormai vecchia, chiederanno di essere esonerati dall'adempiere agli obblighi assunti, adducendo l'impossibilità o la forza maggiore? Certo simili contratti frutteranno a chi li otterrà, ma frutteranno innanzi ai tribunali.

È nota la leggenda, mille volte ed in mille modi contata, dell'uomo che per trionfare di un nemico, di un pericolo, di una difficoltà, firma un patto col diavolo, e poi al momento stesso in cui si crede in tal modo liberato, si trova sotto la più dura la più inesorabile delle schiavitù. Tal sarà dello Stato italiano se cercherà di esimersi dall'obbligo che gli incombe di studiare la colonia, di conoscerla, di dirigerne la politica e lo svolgimento, dando in appalto l'adempimento di questi suoi doveri, sotto una forma od un'altra.

Non bisogna lasciarsi confondere la mente dai molti progetti di colonizzazione, più o meno oscuri e complicati, di riuscita più o meno problematica, che si vanno ora mettendo innanzi. Esclusa la colonizzazione per mezzo di indigeni chiamati da fuori dei nostri possessi, che preparerebbero, a spese dei contribuenti italiani, soldati per una futura insurrezione; escluso un ordinamento che favorisca la formazione di una numerosa razza meticcia, il quale avrebbe il medesimo risultato, i metodi di colonizzazione dell'Eritrea potranno bensì assumere, nei progetti proposti, apparenze infinitamente varie, ma all'atto pratico, nelle presenti condizioni d'Italia e della colonia, si riducono a due:

O contadini proprietari, cioè popolazione italiana densa, produzione intensa della ricchezza, stabilità sociale, autonomia economica, finanziaria e militare della colonia.

O speculatori e latifondi, cioè il deserto scarsamente produttivo, legalmente e definitivamente costituito per opera dello Stato; poche ricchezze private fondate sulla miseria pubblica; l'occupa-

zione militare eternata e pagata dai contribuenti italiani, ed eternato l'attuale stato d'incertezza e di pericolo permanente, politico, finanziario e militare.

Chi godrà le terre pubbliche dell' altipiano eritreo? I contadini italiani oppure gli speculatori di Massaua o d' altri siti? Nella lotta per conquistarle, gli speculatori hanno tutti i vantaggi. Hanno mezzi, l'influenza sull' opinione pubblica e sul Governo; hanno modo di organizzarsi; hanno capitali, pochi o molti che sieno, e credito, e pratica degli affari, e modo di architettare contratti che vincolino il Governo senza legare loro, almeno efficacemente, e la tradizione di una lunga serie di vittorie nella guerra guerreggiata da interessi illegittimi contro gli interessi dello Stato e dei contribuenti. Hanno dalla loro le vecchie formule della iniziativa privata, la libertà di concorrenza, ecc. ecc.

I contadini hanno già troppo da fare per guadagnarsi da vivere, e sono assolutamente disarmati, a meno che lo Stato, conscio della responsabilità che gl' incombe per l' obbligo ch' egli ha di disporre delle terre pubbliche della colonia, non intervenga in loro favore. Se è socialista chi ritiene politico, giusto, doveroso un siffatto intervento, io mi dichiaro socialista.

Con uno sforzo minimo, con un' anticipazione di capitali insignificante, lo Stato italiano può avviare un ordinamento, il quale poi assicurerà in pochi anni a migliaia di famiglie di contadini italiani quella agiatezza conquistata col lavoro, quella indipendenza economica, quella rigenerazione morale, che non possono ottenere in Italia se non mediante leggi di approvazione dubbia, di efficacia più dubbia ancora. Può farlo senza ledere interessi o diritti acquisiti.

Alla epidemia di fame dichiaratasi l' inverno scorso in paesi vicini a Roma, si è creduto provvedere abbastanza con qualche sottoscrizione, con qualche ballo di beneficenza. Alla questione agraria, nota da anni, scoppiata circa un anno addietro in Sicilia con violenza nuova, si è creduto rimediare con lo stato d' assedio, con i tribunali militari e con l' annunzio rumoroso di una legge sui latifondi, prima presentata, poi ritirata, poi annunziata di nuovo. Intanto, non si discute neanche un ordinamento il quale è inteso a prevenire nella colonia ciò che si dice di voler distruggere in Italia, e ad assicurare senza lotta, senza spostamento di interessi, quegli stessi fini che si dice di voler ottenere in Italia al prezzo di aspre battaglie.

Io invoco l' aiuto di tutti coloro, a qualunque parte politica appartengano, cui, per sentimento di giustizia o per prudenza politica, preme la condizione dei contadini italiani. Il creare migliaia di contadini proprietari nella colonia, non può certo bastare a soddisfare le legittime aspirazioni di coloro cui fa ribrezzo la schiavitù economica delle plebi agricole in molte parti d' Italia, ma è pure tale benefizio che merita si combatta per conquistarlo.

So bene che molti fra coloro che vagheggiano la rigenerazione economica dei nostri contadini, sono contrari alla impresa africana, e temono di essere tacciati di inconseguenza se, in certo modo, la riconoscono, cooperando alla sistemazione fondiaria della colonia. Ma pensino che la loro astensione non avrà certo per effetto la evacuazione dell' Eritrea, e contribuirà invece a far perpetrare in essa una di quelle ingiustizie sociali di cui deplorano e combattono le conseguenze in Italia. Le proteste sterili non sono da uomini politici. Le lascino ai principotti spodestati.

L' Italia ha finora mandato nella colonia soldati. Per ciò, bastano piroscafi e personale d' intendenza. Bisogna ora che vi mandi una parte del popolo che dà i soldati all' esercito e che concorre a nutrirli. Allora si potrà veramente dire che nella colonia c' è la Nazione italiana.

Non basta a coloro che in Italia stentano la vita lavorando a profitto di altri, e pure hanno pagato e pagano per le conquiste africane, la consolazione di pensare che, al di là dei mari, lo Stato è divenuto padrone di molte migliaia di chilometri quadrati a profitto di chi, in Italia, si arricchisce già del loro lavoro.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

DEL PARLAMENTARISMO IN ITALIA

I.

Il parlamentarismo ha fatto il suo tempo; ecco quel che si ode ripetere da per tutto, e principalmente nei paesi che ne sono maggiormente in possesso, per non dire che ne sono maggiormente afflitti, siccome la Francia e l'Italia. E questi propositi sembrano trovare il loro riscontro ed in una certa misura la loro giustificazione nella rapida diminuzione del prestigio delle istituzioni che l'informano e degli uomini che le rappresentano.

Questo sentimento, che potrebbe, più presto che non si pensa, condurre al completo discredito delle istituzioni vigenti nei due paesi, si manifesta in Francia in una specie di diffidenza e d'irrequietezza che già a parecchie riprese si è concretata o colle apprensioni di una qualche novella dittatura, o nella dimanda di una revisione della Costituzione. In Italia esso ha preso un'altra forma anche più pericolosa, ed è una indifferenza sempre crescente a loro riguardo.

In questi ultimi anni si sono vedute da noi prorogare le sessioni per mesi e mesi, moltiplicarsi i decreti-legge sopra i soggetti più gelosi in rapporto alle prerogative parlamentari; si vedrà fra poco sciogliere la Camera, convocare i comizi elettorali all'infuori, o meno in conformità delle costumanze costituzionali: e tuttociò lascia il paese perfettamente indifferente, quando non trova il plauso più o meno espresso della gente che avanti tutto vuol vivere e possibilmente vivere tranquilla.

Nè di ciò giova troppo meravigliarsi: noi vi abbiamo testè accennato, la più gran parte della gente, se non tutta, vuol vivere per lo meno tranquilla, possibilmente prospera, e muoversi in una atmosfera di moralità e di giustizia. Egli è solo dopo queste esigenze naturali, irrecusabili della politica negativa, ossia di quella che impedisce il male, che divengono sensibili ed apprezzabili quelle della politica che chiamerei positiva, o meglio attiva, e cioè che assicura i godimenti delle libertà nelle loro più delicate manifestazioni, lo svolgimento dei progressi d'ogni maniera all'interno, e la grandezza all'estero. Le une non possono essere soddisfatte senza le altre. Ora, a quelle esigenze elementari della società, anzi della natura umana, il parlamentarismo non è riuscito pari nei paesi dove ha prevalso, e non è riuscito più o meno, a seconda che ha più o meno prevalso e si è più o meno svolto fino alle sue ultime conseguenze.

Ed infatti è poco più d'un quarto di secolo che, per l'allargamento dei suffragi e per l'ordinamento sempre più assorbente dello Stato, quel che si chiama il parlamentarismo ha raggiunto il suo pieno sviluppo; e la confusione, e insieme la demolizione dei principî che sarebbero più indispensabili a procurare una solida costituzione politica, e come necessaria conseguenza la distruzione dei partiti che dovrebbero essere i capisaldi del regime rappresentativo, hanno deposto contro l'adattabilità di quel sistema a produrre uno Stato vitale e sano. Gli oneri e gli aggravi si sono moltiplicati senza poter mai giungere a colmare i bilanci dello Stato, e l'economia pubblica si è stremata senza che si riuscisse a risarcire la finanza.

Una intricata amministrazione, siccome una ventosa gigantesca, succiando il miglior sangue al paese, si gonfia senza divenire più grande, assorbe le sostanze dei cittadini, inceppa le intelligenze, isterilisce le iniziative, in omaggio ad un vasto sistema regolamentare che prende il bambino dagli asili e facendolo passare per una serie infinita di congegni civili e militari, non lo abbandona finchè all'occorrenza non lo depone in un ricovero di mendicità.

Ma quel che ha forse prodotto di peggio il parlamentarismo è stato la corruzione che rapidissima dagli organismi dello Stato ha invaso tutte le classi sociali, fino a lasciar dubitare dell'integrità dell'ultimo baluardo d'ogni società che sia vitale, noi vogliamo parlare dell'integrità dell'amministrazione della giustizia.

I documenti di questo melanconico inventario tutti possono vederli nelle discussioni parlamentari, nei fasti criminali, nei bilanci dello Stato e delle Amministrazioni locali, in quelli delle grandi Istituzioni di credito, nei fasti delle Camere di commercio, nelle regesta del demanio, nelle liste di emigrazione e nelle condizioni generali di tutto il paese. E quindi ormai non è più permesso di dubitare che quel regime che si designa sotto il nome di parlamentarismo non si adatta ai nostri omeri, *non expedit reipublicae,* come dicevano i nostri antichissimi padri.

Ora, quel che *non expedit reipublicae,* essi, come gente vitale e viva, non lo facevano o, se era fatto, lo cambiavano. Non vi sono che le malattie croniche, perchè hanno toccato l'organismo, che sono incurabili, ma ogni corpo sano deve poter reagire contro il male.

Ma sfortunatamente presso di noi il parlamentarismo si è identificato con la libertà per la sola ragione che esso è la forma nella quale da noi la libertà si è svolta. Questo pregiudizio fa sì che presso molti il farla finita col parlamentarismo vuol dire farla finita con le libertà; e vi sono non poche orecchie inchinevoli ad udire da quel lato e non mancano neppure di quelle che se ne compiacciono.

Eppure, ancora se si ponesse bruscamente e brutalmente il problema della abolizione delle libertà, la più gran parte anche dei più malcontenti si ribellerebbe. E questa ribellione è altrettanto comprensibile quanto il malcontento, lo è tanto, che può dirsi quasi istintiva.

Non si può comprendere il mondo moderno senza la libertà. E questo movimento di ribellione, che sarebbe generale e istintivo al momento che una simile proposta si mettesse innanzi, si accrescerebbe in proporzione della misura in cui si attuasse e del tempo che decorresse dalla sua attuazione, fino a raggiungere i parossismi vergini dei tempi nei quali ancora non si era esperimentata, e forse anche scoppierebbe più vivace per l'abitudine che della libertà ormai da abbastanza lunga mano si è contratta. Egli è altrettanto vero che il parlamentarismo è insopportabile, quanto che la libertà è intangibile. L'uno e l'altro sono due veri al punto di vista pratico anche più che teoricamente. Nessuno può prevedere quel che avverrebbe dell'Italia se dovesse essere più lungamente abbandonata al regime del parlamentarismo e ognuno sa quel che addiverrebbe se fosse privata delle sue libertà.

Libertà al punto di vista politico vuol dire regime rappresentativo. Sarebbe difficile anche d' immaginare un paese libero senza rappresentanza nazionale. In che differisce il regime rappresentativo dal parlamentarismo? Ecco il nodo che non astrattamente ma in rapporto a noi conviene risolvere per combattere il pregiudizio onde il parlamentarismo si difende all' ombra dell' albero della libertà.

Le Costituzioni originali ed antiche come quelle dell' Inghilterra erano fondate sulla rappresentanza degl' interessi, e non delle persone, nè dell' intelligenza, nè delle attitudini, nè delle capacità; perchè esse posavano sul concetto che tutti più o meno sono capaci d' intendere e di tutelare i propri interessi e ne hanno in una certa misura il diritto, ma non tutti sono capaci nè hanno il diritto di trattare quelli degli altri. Anche ora, dopo i ripetuti allargamenti di suffragio, il diritto del voto in Inghilterra aderisce ancora ad una larva di rappresentanza d' un interesse. Il Governo era in quelle Costituzioni sostanzialmente monarchico, ossia affidato ad un monarca che lo reggeva secondo certe tradizioni e dentro il limite che gli era imposto dalle rappresentanze dei grandi interessi del paese. Queste rappresentanze erano sopratutto, comparativamente alla popolazione, assai ristrette e necessariamente disciplinate fra di loro per i vincoli degl' interessi stessi. Si può sempre discutere con un numero limitato ed eletto di persone che hanno degli scopi determinati e concreti, sopratutto quando la Monarchia ha il prestigio di cui ha goduto e gode ancora in parte in quel paese. Ciò nullameno la Costituzione inglese non sarebbe riuscita alla grandezza alla quale è riuscita, senza l' elemento fisso e conservatore della Camera ereditaria.

Ma enumerando tutte le ragioni di essere e di riuscita della Costituzione inglese non conviene dimenticare l' ottima e la più efficace, ossia il limite delle attribuzioni dello Stato. Tutte le funzioni della vita sociale in Inghilterra si sono svolte ed alimentate di vita propria all' infuori dell' influenza dello Stato; l' istruzione, l' educazione, le industrie, i commerci, le scienze, le arti, la beneficenza e così via discorrendo, non hanno mai per lungo tempo nulla dimandato allo Stato, e perfino le Amministrazioni locali ne erano indipendenti. E per quanto la mania livellatrice ed accentratrice abbia fatto anche colà l' opera sua, ancora al giorno d'oggi quelle manifestazioni rigogliose della vita nazionale vivono in gran parte indipendenti dallo Stato e sono talvolta più forti di lui.

E quindi, riassumendoci, le Costituzioni originali ed antiche, di cui abbiamo preso ad esempio quella dell' Inghilterra, avevano rappresentanze ristrette e disciplinate con un obiettivo molto ristretto di governo, una Monarchia che aveva radici profonde nella coscienza della nazione e un Senato ereditario conservatore delle tradizioni nazionali. Con questi elementi l' Inghilterra ha conservato la sua Costituzione politica attraverso i secoli e ha conquistato mezzo il mondo.

Quando la Costituzione inglese si è trapiantata sul continente dopo la Rivoluzione della fine del secolo e si è innestata sopra le rovine delle antiche Costituzioni continentali, ha trovato le Monarchie scosse, mancanti, dopo le grandi livellazioni avvenute, gli elementi per costituire delle Camere ereditarie che avessero radice nel paese, e il Governo gravato di tutte le responsabilità inerenti al concetto dello Stato quale era stato escogitato e messo in atto dalla Rivoluzione. Ossia, le Costituzioni novelle mancavano delle tre principali ragioni d' essere della Costituzione inglese. Ciò nullameno esse hanno conservato per qualche tempo la tradizione monarchica e la rappresentanza fondata sugli interessi. E con questo lieve bagaglio esse hanno nonpertanto fatto, almeno per un certo tempo, qualche buona prova, come in Francia la Costituzione del 1830 e in Italia la Costituzione del 1848.

Ma non andò guari che sulle tradizioni monarchiche incominciò a prevalere il concetto della sovranità popolare, e quindi ne conseguì progressivamente l' abbandono delle rappresentanze ristrette, fino a stabilire il suffragio universale. Ma quel che è anche più importante, lo Stato andò sempre più allargando le sue ingerenze, fino ad invadere tutte le funzioni sociali, assumendo l' inesauribile e pericoloso còmpito di Provvidenza universale. Ora è proprio qui che si appunta il nodo della questione. I larghi suffragi ed il suffragio universale sono inconciliabili con lo Stato amministratore ed arbitro d'ogni cosa, distributore d'ogni bene, responsabile d'ogni male.

Ed infatti sopra i grandi interessi di Stato, quelli che toccano indirettamente tutti, direttamente o pochi o nessuno, può attendersi che l' opinione delle masse sia relativamente disinteressata e quindi nel suo complesso più equanime e ragionevole. In certe grandi sintesi l' opinione pubblica è sovente giusta e ad ogni modo è inappellabile. E quindi, sopra tali soggetti, non solo conviene contare

su di essa, ma si possono più facilmente e con maggiore serenità produrre delle grandi correnti d'opinione che col favore di una progressiva educazione politica rendono possibile la formazione dei grandi partiti che rappresentano il solo congegno pel quale può funzionare il regime rappresentativo. Sopra le piccole questioni, invece, che hanno carattere parziale locale o personale, quelle stesse masse si appassionano e si suddividono in una infinità d'interessati ossia di giudici nè ragionevoli nè equanimi. È per effetto di quest'agitazione che si riproduce ad ogni piè sospinto la formazione costante dei piccoli gruppi in rapporto con le diverse innumerevoli questioni che porta con sè un'amministrazione minuta e complicata, che secondo le circostanze si aggregano e si disgregano fra loro per comporre le maggioranze, rendendo impossibile la formazione dei grandi partiti ossia il funzionamento del regime costituzionale. Quanto più si accrescono le ingerenze dello Stato e quanto più si estende il numero di coloro che hanno il voto, tanto più si accentuano questi vizi costituzionali del parlamentarismo, il quale si distingue da quel che si chiama il regime costituzionale principalmente per queste due qualità, cioè per l'abbandono del concetto delle rappresentanze degl'interessi in favore del suffragio illimitato fino a divenire universale e per l'ingerenza egualmente illimitata dello Stato in tutte le manifestazioni della vita sociale. L'inconciliabilità di queste due qualità è la causa principale e prima dell'insuccesso di questa ibrida forma di governo.

Nei paesi monarchici, come sono gli Stati europei, gl'inconvenienti sopra accennati si aggravano per la difficoltà di stabilire praticamente un'equa distribuzione dei tre poteri che costituiscono l'organismo di un governo costituzionale monarchico, perchè il potere esecutivo si trova impari a controbilanciare la sovranità popolare manifestata col suffragio universale, e per quanto finora sia stata studiata la questione, non si è ancora trovato il modo di rendere la Camera alta indipendente dall'una e dall'altra.

Ma anche tenendoci fermi alle incompatibilità da noi prima segnalate, esse sono così evidenti, che nei paesi che si sono costituiti all'infuori del catechismo della grande Rivoluzione, ma pure in conformità allo spirito dei tempi, se non si è pututo resistere all'allargamento dei suffragi fino all'adozione del suffragio universale, si è peraltro rifuggito in modo assoluto dall'accentramento e dall'allargamento oltre il necessario dell'ingerenza dello Stato.

Nella Svizzera è appena se si conosce l' esistenza dello Stato. Negli Stati Uniti d' America, dove il suffragio popolare ha avuto il più largo sviluppo, il Governo federale non solo non s' immischia negli affari dei privati, ma, meno casi rari ed eccezionali, è affatto impotente in riguardo alle Amministrazioni o Stati locali, i quali alla loro volta non esercitano che un' azione assai limitata sopra le diverse manifestazioni della vita sociale. Lo stesso deve dirsi delle colonie australiane. E la Germania non ha consentito il suffragio universale che per il governo imperiale, le cui funzioni, date anche le circostanze diverse, sono limitate dalle condizioni stesse della sua propria Costituzione. Non parlo dell' Inghilterra la quale, pure allargando i suffragi, si è mantenuta fedele al suo tradizionale rispetto delle libertà e delle iniziative locali, collegiali o individuali. E se una qualche difficoltà incomincia a sollevarsi nel funzionamento di quell' organismo finora così meraviglioso, egli è da che l' allargamento dei suffragi, sebbene ancora limitato, si è combinato con un ancora assai limitato accrescimento dell' azione dello Stato sulla vita pubblica.

E tutte queste Costituzioni, che abbiamo nominate, a base rappresentativa, sebbene non senza difficoltà, pure funzionano, e non sono ad ogni momento minacciate di rovina. E funzionano, o che sieno monarchiche o che sieno repubblicane. Lo che dimostra che esse hanno risoluta la parte indeclinabile del problema, hanno conservato il regime costituzionale senza cadere nel parlamentarismo, ossia hanno dimostrato che si può fare a meno di questo pur conservando le libertà politiche, lo che non abbiamo saputo far noi confondendo l' uno con le altre, governando uno Stato come si amministra un Comune, sfruttando e snervando la volontà nazionale in tutte le questioni di campanile e perfino in questioni d' interessi parziali personali, e non tutte della miglior lega, siccome è inevitabile allorchè lo Stato si avventura nell' intricato labirinto degli interessi e delle passioni dei suoi amministrati.

II.

Queste premesse di carattere generale erano indispensabili per addivenire alle conclusioni in riguardo alla nostra vita pubblica. La Costituzione italiana del 1848 è una di quelle che abbiamo se-

gnalato come avente fatto migliore prova, e bene a ragione, dovendosi iscrivere al suo attivo la successiva formazione del Regno d'Italia. Sarà gloria imperitura di questa Costituzione d'avere potuto e saputo produrre con così pochi sacrificii e quasi senza vittime l'indipendenza e l'unità della patria.

La sua vita, che incomincia ad avvicinarsi al mezzo secolo, può dividersi in tre periodi distinti. Il primo, dal 1848 al 1859, fu consacrato alla preparazione; il secondo, dal 1859 al 1870, alla formazione del Regno d'Italia; il terzo, allo svolgimento della vita normale della nazione. Nei due primi essa ha mostrato meravigliose attitudini a fare collaborare Re, popolo e tutte le regioni e le classi d'Italia ad un unico e grande scopo; attitudini tanto più notevoli in quanto che in Italia le divisioni erano secolari e nutrite da un'infinità di circostanze che avevano per così lungo tempo indugiato la sospirata unione di tutte le sue parti in un unico Stato.

Ma fin dai suoi primi principii essa era stata concepita col peccato originale dello Stato governatore e amministratore d'ogni cosa sul modello delle Costituzioni francesi. E questa tendenza si andò rapidamente svolgendo sotto la pressione della lotta che si ebbe a sostenere per la formazione del Regno d'Italia. Lo Stato sentiva il bisogno di concentrare in sua mano tutti i poteri per potere influire direttamente sopra tutte le manifestazioni della vita nazionale. E le due Camere, fin dalla loro creazione, ma sopratutto da che incominciarono le annessioni, e cioè per più di trent'anni, non furono occupate che a fabbricare leggi a scopo della unificazione, per creare quel complicato organismo amministrativo che oggi ci esaurisce e ci soffoca, ed è la causa principale delle nostre difficoltà economiche e politiche.

Ma finchè durò l'entusiasmo ed il fervore del patriottismo, questo bastò a tutto. In quel crogiuolo si fondevano tutte le opinioni, tutte le tendenze, tutti gl'interessi: e a tutta questa immane opera d'ordinamento interno che si andava svolgendo nessuno pose attenzione, nessuno si occupò di essa. Tutto quel processo per cui si formò lo Stato italiano durante il tempo in cui si è svolto è stato appena discusso, a intervalli, in certe date occasioni e per certi dati soggetti che per poco attrassero l'attenzione del pubblico. Ma nessuno, o ben pochi si sono preoccupati di considerarlo nel suo insieme e ne hanno preveduto gli effetti e le conseguenze.

Non fu che dopo il 1870, e quando aveva già presa una certa stabilità la vita normale della nuova Costituzione, che si potè incominciare a misurare la via che si era percorsa. E s' incominciò infatti a risentirne gli effetti e ad esperimentarne le conseguenze. L' unità aveva generata l' unificazione, l' unificazione aveva prodotto l'accentramento, e l'accentramento il disavanzo, che già combattuto un volta in grandissime proporzioni, si riproduceva di nuovo come un fenomeno non più dipendente, come si era creduto la prima volta, da cause eccezionali, ma costante e dipendente da una causa permanente e costituzionale.

E per allora la cosa si arrestava lì. I disastri economici e la corruzione morale che dovevano più tardi seguitarne, non si erano ancora manifestati. A quel momento era già troppo tardi per tornare indietro, ma era ancora troppo presto per risentire tutte le conseguenze del sistema, sì perchè abbastanza tempo non era trascorso, sì perchè esso non aveva ancora raggiunto il suo completo svolgimento.

Da quel momento, ossia dal 1870 in poi, quest' opera di concentramento e d' invasione dello Stato in tutte le manifestazioni della vita nazionale si è andata sempre più esagerando e consolidando. Ma è altresì intervenuto un nuovo fatto che ha posto il suggello e ha determinato la presente situazione, e cioè l' allargamento del suffragio. Con la legge del 22 gennaio 1882, il Regno d' Italia abbandonava definitivamente il concetto della rappresentanza degli interessi come base della sua Costituzione politica per adottare il criterio della capacità, se tale può chiamarsi quello che ispirò il famoso articolo 100, ma che ad ogni modo contiene in sè quello della sovranità popolare. Quella legge, e le altre che ordinarono la sterminata mole dei lavori ferroviari, edilizi, ed ogni maniera d' ingerenze dello Stato nello svolgimento della vita nazionale, che si seguirono a poca distanza, segnano il punto culminante della situazione. E così, in uno spazio di tempo relativamente breve, si accumularono nella Costituzione italiana i due estremi, che sono i fattori caratteristici della declinazione del regime costituzionale in parlamentarismo, e cioè l' esagerazione e l' accentramento dei poteri nello Stato e il suffragio a base larghissima, e pressochè il suffragio universale.

Di questi ultimi complementi del sistema gli effetti non tardarono a farsi sentire. E il primo effetto dell' allargamento del

suffragio in combinazione coll' ingerenza invadente, e, al tempo stesso, minuta ed universale dello Stato, fu la corruzione del corpo elettorale, che è al postutto la base d' ogni Costituzione.

Prima di quell' epoca le elezioni in Italia, senza essere affatto intemerate, avevano nell' insieme conservato un carattere di primitiva semplicità. I titoli efficaci per la riuscita erano ancora quelli del patriottismo, più o meno giustificato, ma per lo meno ritenuto tale, o di servigi resi, o di qualità riconosciute. E le prime legislature del Regno riunito hanno infatti generalmente accolto quanto vi era sotto ogni rispetto di meglio in Italia. Il prodotto onorava il suo produttore, dappoichè una Camera meritevole è la prova la più irrecusabile d' un corpo elettorale sano.

Questo periodo arcadico declinò a misura che il patriottismo fu sostituito dal genio irrequieto e torbido degli affari e le qualità individuali ridotte all' abilità politica, nel senso più ristretto della parola, fino a produrre, in conseguenza degli avvenimenti sopra descritti, con un progresso proporzionale alla rapidità con la quale questi si seguirono, il parlamentarismo.

Nè poteva essere altrimenti. Queste masse di elettori improvvisati, in un paese non assuefatto alla vita politica, non collegate fra di loro da interessi determinati, inconscie del loro mandato, sono necessariamente indifferenti nel compierlo, e anche disposte a non compierlo; e non si muovono che o per un qualche eccitamento o per un qualche interesse immediato. Nel primo caso esse sono alla mercè di tutti i mestatori, nel secondo non comprendono distintamente che un qualche interesse locale o personale, fino al più palpabile, quello della rimunerazione a contanti. Purtroppo i casi non sono rari di queste candidature all' incanto che rappresentano la forma più brutale della corruzione. Ma le altre, quelle di promesse o concessioni di varia natura, locali o personali, sono tutt' altro che eccezioni. In uno Stato dove tutto dipende dal Governo, il campo di queste transazioni è infinito. Prefetture, pubblici impieghi d' ogni maniera, amministrazioni locali, magistrature, stazioni militari, istruzione pubblica, lavori pubblici, sopratutto lavori pubblici, Istituti di credito, Opere pie, tutto si cambia in strumento elettorale. Neppure i seggi del più alto Corpo politico dello Stato sono sfuggiti a questa deleteria influenza.

La più gran parte dei candidati pervengono mediante concessioni anticipate o promesse da mantenere. E quindi una volta eletti

generano necessariamente una Camera ad immagine del corpo elettorale, ossia inspirata e *a priori* divisa in interessi diversi, sovente opposti, non sempre della miglior lega; onde, al peccato originale di dovere in parte la sua origine alla corruzione più o meno larvata, si aggiunge il danno che lungi dal poter costituire delle maggioranze stabili, sopra l' uniformità e l' omogeneità dei grandi principî o dei grandi interessi, essa è obbligata a raggranellarle giorno per giorno nelle aggregazioni e disgregazioni dei piccoli gruppi, secondo le convenienze degl' interessi parziali, locali o personali, che essi rappresentano.

A questa regola fanno eccezione alcuni piccoli gruppi, rappresentanti generalmente opinioni estreme, i quali combattono per un principio o per un indirizzo di governo e che potrebbero essere il nucleo dei corrispondenti partiti, ma travolti dall' agitazione incessante di tutte le altre infinite combinazioni, si confondono con quelle, qualche volta ne profittano, ma non pervengono nè positivamente nè negativamente, ossia neppure come minoranze, a divenire uno strumento stabile e normale nel funzionamento di quell' Assemblea.

La mobilità delle maggioranze alla sua volta genera quella dei Governi che da esse si producono, e l' impossibilità di mantenere un Governo che abbia una condotta omogenea, un piano determinato, un indirizzo seguito. In queste condizioni i Governi sono costretti a vivere una vita stentata, a forza di compromessi e di concessioni, non di rado a carico dei veri interessi della nazione, il più sovente a carico della pubblica finanza, sotto pena di abbandonare il potere, siccome i deputati sono obbligati di reclamarle sotto pena di perdere il loro mandato.

Ma i danni più gravi che il paese risente da questo stato di cose sono la corruzione generale della sua moralità, il discredito di tutte le sue istituzioni, la confusione e il rilassamento di tutti i suoi ordinamenti e la sua rovina economica.

Ed infatti, mentre da un lato gl' intrighi elettorali e le ingerenze parlamentari turbano e demoralizzano le Amministrazioni, violano la giustizia e abbassano e intristiscono i caratteri, tutta questa mole di successive concessioni, impegni e promesse reali e personali, siccome abbiamo testè accennato, si esauriscono a carico del bilancio dello Stato, talmente che all' abbassamento morale va congiunto l' esaurimento economico della nazione.

In venti o venticinque anni appena da che questo sistema funziona, l'Italia ha veduto prima ingrossare indefinitamente una burocrazia ipertrofica, poi man mano l'ha vista declinare da quella severità che nei primi tempi formava il migliore se non l'unico suo elogio, ha veduto precipitare il suo credito, ha dubitato di tutti e di tutto, perfino della sua magistratura, che in un paese libero dovrebbe essere l'ultimo inattaccabile baluardo della integrità e della giustizia. E per giungere a questi risultati ha consumato i suoi capitali, si è caricata di quattordici miliardi di debiti, ha innalzato tutte le imposte ad aliquote sconosciute in qualunque paese civile. Le tristi vicende di questi ultimi tre anni rappresentano la sintesi delle condizioni morali e materiali che ha fatto al paese l'applicazione pratica per un periodo relativamente breve del parlamentarismo, quale, per le cause da noi sopra descritte, si è svolto da noi e si mantiene e si accresce per una specie di processo parassitario, che è il prodotto degl'interessi che per esso si sono creati e che si alimentano della sua vita. La situazione si è tant'oltre aggravata, che anche semplicemente e materialmente, per la congerie d'interessi e di passioni che per questa malaugurata combinazione si concentrano nella Camera elettiva, non è più possibile tenerla riunita senza che si sollevino scandali e tempeste che impediscono il suo funzionamento e il sereno svolgimento della vita nazionale.

Ora, dopo gli esempi di questi ultimi anni, non è più permesso d'indugiare. Il problema si pone avanti al paese netto e formidabile. Esso non può indefinitamente veder decadere le sue istituzioni senza distaccarsene; non può vivere senza avere una fede, una moralità, una giustizia, senza dissolversi; non può perdere indefinitamente il suo credito nè impoverire indefinitamente senza ribellarsi. Ora la legge suprema di una società è di vivere, il suo naturale bisogno è di vivere onestamente e agiatamente, la sua più legittima aspirazione è la prosperità e la grandezza. Se il sistema da noi adottato non provvede a nessuna di queste esigenze legittime e naturali, e perfino alla prima, che è la più essenziale, bisogna cambiarlo e cambiarlo prima che si distrugga da sè stesso. In una parola, persistendo in questa via, il dilemma si pone chiaro e netto: o la perdita delle libertà o la ruina del paese.

Ed infatti è poco più d'un anno che il paese parve minacciato della sua ruina, e già, al momento che scriviamo, i fatti ai

quali assistiamo ci rivelano come esso sia divenuto indifferente alle sue libertà. Già i suoi difensori cominciano ad apparire alle masse sitibonde di benessere e di pace, come suol dirsi, più cattolici del Papa. Potrebbe venire un giorno che fosse impossibile di rigalvanizzare in Italia quello spirito di libertà che ha presieduto alla sua rigenerazione. E quel giorno sarebbe una sventura per l'Italia e per l'Europa. E d'altronde i popoli vogliono e hanno anzitutto il diritto di vivere. E quindi urge di provvedere.

Vi è una parte dei difetti del regime costituzionale applicato ai vecchi Stati continentali europei che non è in nostro potere cambiare, e quindi bisogna prendere i fatti come sono. La politica è essenzialmente un'arte pratica.

Ora se, come a noi pare evidente, indipendentemente dalle difficoltà inerenti a questo, come del resto ve ne hanno più o meno in ogni regime, due sono veramente ed essenzialmente i punti inconciliabili di questo sistema, la combinazione dei quali ha fatto degenerare in parlamentarismo il regime costituzionale, e per ciò stesso ne ha reso l'applicazione impraticabile e cioè l'estensione indefinita del suffragio e quella illimitata dell'ingerenza dello Stato, siccome non si può presumere di modificare al tempo stesso le due cose, così la soluzione del problema si presenta chiara e distinta: o modificare l'una o restringere l'altra.

Forse sarebbe ancora possibile, con un corpo elettorale più ristretto e più competente, come nei primordi della nostra Costituzione, di conservare una più larga influenza all'azione dello Stato.

Ma in politica, noi l'abbiam detto, conviene anzi tutto essere pratici. Chi penserebbe oggi seriamente a toccare ai larghi suffragi sopra i quali riposa l'idea dominante del secolo: la sovranità popolare? È più facile sopprimere le libertà che restringere il suffragio. Quando Napoleone III, per effetto d'una lassitudine analoga a quella che si manifesta ora da noi, soppresse le libertà in Francia, le soffocò nel plebiscito e la Francia approvò. Verrà forse il tempo in cui, a costo di dolorose prove, l'opinione pubblica ridurrà al suo giusto valore questa che gli è parsa e pare ancora la panacea di tutti i mali. Ma quel tempo è relativamente ancora lontano, e non è in potere d'uomo l'affrettarlo. E quindi non rimane che l'altra alternativa, restringere le funzioni dello Stato.

Tolte allo Stato tutte le funzioni che veramente e propria-

mente non gli appartengono, cessano come per incanto tutte quelle correnti che si precipitano verso quel centro e ne costituiscono i danni e i pericoli, si scema o sparisce la corruzione e si riducono grandemente i carichi dello Stato e quindi si reintegra la pubblica moralità e si restaura la pubblica economia. Potrebbe bensì sopravvivere la corruzione elettorale più propriamente detta, ossia la materiale rimunerazione del voto. Ma a questa è facile ovviare, come altrove si è praticato, sottomettendo il delitto di corruzione al diritto comune.

Quando gli elettori non avranno più che poco o nulla a reclamare dai loro candidati, i candidati poco o nulla a promettere, non rimarranno più come argomento alle elezioni che i principî, le idoneità e tutto quel che permette e giova a costituire le grandi correnti di opinioni, i grandi partiti che sono la sola base efficace ed onesta delle istituzioni rappresentative. E alla sua volta quando i deputati avranno poco o nulla da sperare dal Governo per i loro interessi locali e personali e il Governo avrà poco o nulla da offrire per adescarli, i rapporti reciproci fra il potere legislativo e il potere esecutivo si ricondurranno sul loro vero terreno, quello della omogeneità dei principî e dei modi di governo; e ne conseguiranno degli indirizzi di politica omogenei e duraturi, i soli possibili per condurre i destini di una nazione. È l' uovo di Colombo, ma bisogna avere il coraggio di romperlo per farlo stare in piedi.

Per la forza della sua evidenza questo concetto ha già cominciato a farsi strada sotto la forma del decentramento che in breve tempo è divenuto la parola d' ordine di tutti i partiti. Ma esso si manifesta ancora timidamente, in modo più formale che sostanziale ed allo stato ancora embrionale.

Vi ha chi propone il decentramento nelle diverse regioni e vi ha chi lo propone nelle diverse unità amministrative. Ma nell' una e nell' altra combinazione prevale sempre il concetto burocratico ed amministrativo. O piccolo o grande, si cerca sempre un ente colletivo e impersonale che faccia gli affari di tutti.

Ora, così inteso sistematicamente e esclusivamente, il decentramento potrebbe non essere privo di pericoli e chi sa se alla lunga non farebbe richiamare l' amministrazione unica dello Stato.

Nella prima ipotesi delle regioni, si può domandare se l' unità d' Italia, che in uno Stato relativamente piccolo come il nostro è

condizione integrale della sua indipendenza, sarebbe abbastanza assicurata da esistenze regionali complete, indipendenti le une dalle altre. La storia, che è la sola vera maestra della politica, al caso pratico dell' Italia può permettere un qualche dubbio su questo argomento. Ma oltre a questa importantissima considerazione si può anche dubitare che frazionando il sistema non se ne moltiplicassero gl' inconvenienti. E questo pericolo si accentua maggiormente nella seconda ipotesi, che è quella più comunemente intesa. Accumulando le funzioni ora spettanti al Governo nei Corpi amministrativi locali non si corre il rischio di moltiplicare all' infinito i Parlamentini e perdere da un lato quel che si guadagna dall' altro, in fatto di ordine e di moralità e soprattutto in fatto di economia nazionale? Anche queste forme di discentramento possono essere utili e conducevoli allo scopo, ma per raggiungerlo si richiede un concetto più vasto, più liberale e più completo.

Non tutti i servizi pubblici sono per loro natura tali e alcuni fra questi, pur conservando quel carattere, non v' è ragione perchè dipendano dal Governo politico dello Stato.

E, per esempio, l' agricoltura, l' industria e commercio sono manifestazioni della vita nazionale che, se si lasciassero svolgere a loro modo, si troverebbero probabilmente assai meglio che non si trovano, per l' influenza e la direzione che intende esercitarvi lo Stato. Egli è indubitato che forse in nessun paese d' Europa questi tre cespiti della ricchezza nazionale si trovano in condizione più depressa che in Italia. Questo è stato il frutto dell' ingerenza dello Stato; se si provasse a farne a meno? Vi sarebbe un tanto di guadagnato per tutte le influenze elettorali, le ingerenze parlamentari che si agitano intorno a questo ramo di amministrazione e per le spese ragguardevoli che importa. Per quella parte che può concernere il Governo in riguardo all' agricoltura e all' industria nazionale, siccome le leggi di carattere generale, le transazioni internazionali e così via discorrendo, basterebbe un organismo speciale con un Consiglio composto di uomini teoricamente e praticamente competenti per tenere il Governo in corrente ed in rapporto con questi grandi fattori della ricchezza nazionale. E per quel che riguarda gl' Istituti bancarii e gl' Istituti d' emissione, non vi è molto a lodarsi del ramo d' amministrazione che vi ha presieduto. E ad ogni modo essi sarebbero assai più naturalmente ed efficacemente in rapporto col Ministero del Tesoro che con qualsiasi altro Ministero.

Il secondo caso si presenta con l' istruzione pubblica. L' istruzione pubblica è bensì un interesse più che un servizio pubblico, e certo è nell' interesse dello Stato che non faccia difetto. Ma non vi è ragione perchè tutta la scienza e tutti i cervelli italiani sieno alla mercè del potere politico che temporaneamente regge la cosa pubblica. Ad essa sarebbe meglio provveduto da grandi istituzioni *sui generis*, alimentate da tutto quanto vi ha di più legittimamente competente nel paese, che da una burocrazia ristretta e essenzialmente politica. Rimarrebbe al Governo di vedere, secondo i tempi e le circostanze, in qual misura dovesse occorrere di sussidiarla e di esercitare sopr' essa un certo controllo in riguardo dei grandi interessi dello Stato.

Lo stesso si dica, e assai più con ragione, dei lavori pubblici. Dopo avere corrisposto in larga misura a certi bisogni che nell' Italia costituita a Regno unito, per metterla in rapporto con le sue nuove condizioni politiche, militari e civili, non potevano attendere l' iniziativa privata, i lavori pubblici che possono concernere direttamente lo Stato non sono di tanta mole da giustificare una così numerosa e complicata burocrazia. Nè vi ha ragione perchè a spese dei contribuenti si mantenga questa colossale officina di strade ferrate, di opere idrauliche, edilizie e di lavori d' ogni maniera a disposizione del primo richiedente che possa fare assegnamento sopra rappresentanti abbastanza numerosi o anche semplicemente influenti per imporsi al Governo. I lavori di questo genere dovrebbero essere fatti, e specialmente pagati, da coloro cui interessano, sieno Amministrazioni pubbliche o Società private. Allora si farebbero solamente quei lavori che sono necessarii, e rimunerativi, che è la prova più indiscutibile della loro necessità, od anche utilità generale. Con queste due ultime riforme, se non sparirebbero affatto, certo diminuirebbero quasi per intiero le corruzioni elettorali e le ingerenze parlamentari che trovano in questi due rami della pubblica amministrazione dello Stato il terreno più propizio. E quel che è della più grande importanza, si diminuirebbero in grandissime proporzioni i carichi dello Stato e per conseguenza dei contribuenti che hanno avuto specialmente in questa ultima forma d' ingerenza dello Stato una delle cause principali dei loro aggravi, vedono in essa una delle più gravi difficoltà del presente e sentono un pericolo incalcolabile per l' avvenire.

Le poste e i telegrafi sono stati organizzati e hanno esem-

plarmente funzionato quando dipendevano da due Direzioni generali, ossia che l'influenze della politica non si risentivano in quelle Amministrazioni che al secondo grado. Oggi, innalzate ad un ramo di governo, per il loro numeroso personale e per gl'interessi che vi si rallegano, non costano certo meno ai contribuenti e prestano un largo margine alle ingerenze ed agli intrighi.

Se vi è ramo d'amministrazione pubblica che con i presenti concetti della giustizia e della libertà dovrebbe essere al coperto delle influenze politiche, è l'amministrazione della giustizia. Non solo nelle sue funzioni essa dovrebbe essere affatto indipendente, ma dovrebbe essere in alcuni casi anche un limite all'autorità politica. Nessun potere è meno fatto per essere governato da una burocrazia essenzialmente politica. È fuor di dubbio che la giustizia, secondo le nostre Costituzioni, emana dal Re. Ma essa ne emana virtualmente e si eseguisce in suo nome; e ciò non vuol dire che il Governo *pro tempore* dipendente da infinite combinazioni che sono indipendenti dal Re, per il fatto delle nomine, degli avanzamenti, dei trasferimenti e di tutti quegli amminicoli diretti ed indiretti che sono sempre a disposizione del Governo, disponga di tutta la magistratura, talchè alla lunga, malgrado ogni buon volere e quasi incoscientemente, essa divenga un istromento di governo. Altre ragioni di carattere anche più elevato richiedono una riforma profonda e sostanziale in questo campo: la quale riuscirebbe a togliere la possibilità di casi di corruzione e d'ingerenza politica, se non tanto numerosi, certo della specie più pericolosa, e sarebbe un gran passo verso la restaurazione della moralità e della fede pubblica.

Noi potremmo anche ricordare che nei tempi più operosi e più fecondi della vita italiana il tesoro e la finanza erano riuniti in un solo Ministero e, da che esso si è sdoppiato, gli affari della finanza e della economia italiana non se ne sono trovati meglio.

E qui convien bene osservare che queste considerazioni non si riferiscono ai titolari di tale o tale Ministero, ma bensì all'organismo burocratico e a tutto il mondo d'interessi che esso importa. È evidente che la Corona per l'esercizio del potere esecutivo ha duopo d'un certo determinato numero di consiglieri che assumano la responsabilità del Governo avanti al Parlamento ed al paese. E quantunque adottando un altro sistema queste responsabilità del Governo si scemerebbero di molto, pure può darsi che

la diminuzione dei congegni governativi non rispondesse a quella possibile dei consiglieri della Corona. E a quest' uopo vi sono mille modi di provvedere; ma quel che importa è di restringere per quanto è possibile l' azione del Governo, se si vogliono conservare i larghi suffragi, per salvare la libertà e non rovinare il paese, per combattere il decadimento della morale politica e semplicemente anche della morale pubblica, per restaurare non solo la finanza, ma, quel che è più importante, l'economia nazionale, per ristabilire il regno dell' ordine e della giustizia.

Come si vede, questo programma è notevolmente diverso da quello che s' intende per decentramento. Questo vi è bensì compreso, perchè una parte di queste funzioni ritornerebbe alle Amministrazioni locali e acquisterebbero perciò, secondo i diversi bisogni delle diverse regioni, diverso carattere ed intensità; e quindi le due forme di decentramento predicate vi sono naturalmente comprese. Ma il decentramento strettamente inteso solo in parte diminuisce e sposta il male, senza distruggerlo alla sua radice. Il principio invece più generale per il quale si restituiscono alle loro naturali fonti tutte le iniziative che non sono di assoluta competenza dello Stato, rappresenta la forma più sicura e la migliore guarentigia della libertà, pone lo Stato al coperto dalle influenze e dai rancori delle passioni politiche le più pericolose, assicura, restringendone i limiti, la sua resposabilità, rende possibile la ricostituzione dei grandi partiti, moralizza il corpo elettorale e perciò stesso il Parlamento ed il Governo, rende possibile l' ordine, conservando, anzi dando vero corpo alla libertà.

Questa è forse la sola soluzione che può ridare vita e promettere la conservazione di tutte le Costituzioni continentali. Ma per noi, a causa delle difficoltà che ne circondano, assume un carattere di speciale urgenza.

Certo che l'attuazione di qualunque di questi programmi, questo meno degli altri, perchè non richiede nuovi organismi, non indurrà pochi spostamenti d' interessi, nè incontrerà poche difficoltà, e quindi, per diminuirle per quanto è possibile e rispettare i diritti acquisiti, non richiederà breve tempo nè poca abilità. Se per comporre questo complicato organamento è occorso un quarto di secolo e vi si sono consumati non pochi uomini e Governi, per ridurlo e semplificarlo non bastano nè pochi giorni nè uno o due Ministeri. Ma quel che occorre è di dare all' opinione pubblica un

indirizzo determinato e alle popolazioni uno scopo che ne risvegli l'attenzione, ne rilevi la fede e le conforti a una speranza d'un avvenire intelligibile migliore. Travagliate nei loro interessi, stanche e sfiduciate d'ogni cosa, quando siano chiamate a dare il loro voto, esse si troveranno in presenza, da un lato, di una forma provvisoria di dispotismo che può avere avuto la sua scusa ed in una certa misura la sua ragione nelle difficoltà eccezionali dell'ultimo periodo che l'Italia ha traversato, ma che nessuno, neppure coloro che l'hanno adoperato, potrebbe volere rendere permanente e stabile. Dall'altro vi sono opposizioni diverse, delle quali alcune reagiscono contro questa minaccia di dispotismo, naturalmente e logicamente, perchè principalmente diretto contro di loro, siccome foriero di un avvenire ancora più incerto e minaccioso; altre invece reagiscono per un sentimento e un interesse di carattere generale, ossia della libertà, dell'ordine costituzionale e della moralità, nobili ed altissimi obbiettivi, ma che essi si propongono di raggiungere con un ritorno puro e semplice a quel passato, del quale abbiamo dovuto, sulla testimonianza irrecusabile dei fatti, riconoscere gl'inconvenienti e i pericoli, e propriamente in rapporto a quelli altissimi interessi.

Le nostre popolazioni dovranno scegliere: in un momento di stanchezza e lassitudine, se esse si abbandonassero, senza condizioni nè riserve, al primo partito, esse potrebbero compromettere per sempre la libertà. Se, viceversa, sotto l'impressione del malcontento si lasciassero sedurre dalle promesse indefinite dei riformatori del mondo, rischierebbero di compromettere in avventure incalcolabili le sorti del paese; se, nel miglior caso, per abitudine di rassegnazione si accontentassero di un mero ritorno al passato, indugiando i rimedi ora che forse ancora è in tempo, esse correrebbero il rischio di lasciare intristire per sempre le istituzioni e consolidare la rovina morale ed economica del paese.

Sarebbe quindi desiderabile che da un qualche lato si offrisse ai loro sguardi un programma meno generico di quelli con i quali finora sono state cullate, un programma netto e determinato che permettesse loro, in un tempo più o meno breve ma prevedibile, di disfarsi del parlamentarismo senza sacrificare la libertà, di restaurare la finanza senza sacrificare, anzi migliorando sostanzialmente, la loro economia, e di risolvere una buona volta il problema del regime rappresentativo nelle nazioni latine.

Il soggetto è di troppo vasta mole perchè possa essere esaurito in un articolo di Rivista. È appena se può esservi trattato come una semenza da riuscire feconda a seconda del terreno nel quale s' incontra.

E in questo caso non basta neppure il solo terreno, ma occorre anche l'operaio che lo faccia fruttificare. E tanto più perchè per quel che riguarda il terreno, ossia l' opinione pubblica, essa è in Italia matura all' uopo. Disgustata del presente, impensierita dell' avvenire, essa è allo stato d' incubazione d' una qualche cosa che glie ne prometta uno migliore. Confusa ancora ed incerta, essa non dimanda che un indirizzo che possa comprendere ed affidarvisi. Momenti di tal fatta sono al tempo stesso preziosi e pericolosi nella vita dei popoli, perchè a seconda che si risolvono decidono della loro sorte. E perciò l' impresa è degna di un uomo di Stato.

E colui che allo stato attuale delle cose in Italia saprà indovinare, dare e mantenere quell' indirizzo, avrà ben meritato del suo paese, e si avrà la gloria più invidiabile, dopo quella di coloro che hanno restaurata la sua indipendenza e la sua libertà, quella cioè di assicurarne il godimento e la conservazione. Nè queste parole parranno troppo strane od esagerate se si misura in tutta la sua estensione il male che in così pochi anni della sua applicazione ha già fatto il parlamentarismo in Italia.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820

A NAPOLI

IV.

Prima di procedere oltre, poche pagine su questa famosa Costituzione spagnuola, che si adottava a Napoli nel 1820.

Essa era la Costituzione di Cadice del 1812, richiamata colà in vita dalla rivoluzione del 1820, e accolta poi dal Parlamento di Napoli pressochè integralmente (1).

Questa edizione, diciamo così, napoletana porta la data del 9 dicembre 1820, è firmata dal presidente del Parlamento cavalier Pietro Antonio Ruggiero, deputato per la provincia di Napoli, e da quattro segretarii, i deputati per il Sannio, per la Daunia, per la Marsia e per Messina.

Comincia così:

« Ferdinando I, per la grazia di Dio e *per la Costituzione della Monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie,* Re di Gerusalemme, ecc.... Sappiate:

« Che il Parlamento *del Regno delle due Sicilie ha decretato* le modificazioni alla Costituzione politica della Spagna, per adattarla alla Monarchia delle Due Sicilie.

(1) V. la Costituzione spagnuola del 1812 e 1820 in La Farina, op. cit., ed. 1850, vol. V, Doc., p. 169 e seg.; la napoletana nel volume: *Raccolta degli Statuti politici proclamati in Italia*, Torino, 1852, vol. II, pag. 340.

« Nel nome di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, autore e supremo legislatore della società;

« In conseguenza degli atti dei 7 e dei 22 luglio 1820, coi quali fu adottata la Costituzione politica della Monarchia spagnuola, con le modificazioni (salve le basi) che la Rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata crederebbe di proporre per adattarla alle circostanze particolari del Regno delle Due Sicilie; il Parlamento nazionale essendosi di ciò occupato col più maturo e scrupoloso esame, ed avendo indagato tutto ciò che fa d'uopo a soddisfare il grande oggetto di promuovere la gloria, la prosperità ed il bene di tutta la Nazione;

« Decreta, modificata come segue, la Costituzione politica per il buon governo e per la retta amministrazione dello Stato ».

Essa, come la sua madre, è molto diffusa, novera dieci titoli, parecchi dei quali composti di più capitoli, in tutto trecento settantuno articoli.

Nel titolo I, della Nazione e dei nazionali delle Due Sicilie, si sancì che « *la Nazione del Regno delle Due Sicilie* (punto di suprema importanza per i contrasti coi Siciliani, dei quali avremo or ora a discorrere) *è l'unione di tutte le popolazioni che la compongono*. La Nazione delle Due Sicilie è libera ed indipendente. Essa non è, e non può essere il patrimonio di alcuna famiglia o di alcune persone ». « La sovranità », si seguitava, « risiede essenzialmente nella Nazione, e perciò a questa appartiene il diritto esclusivo di stabilire le sue leggi fondamentali. La Nazione è nell' obbligo di conservare e proteggere con le leggi savie e giuste la libertà civile, *la proprietà*, e gli altri legittimi diritti di tutti gl' individui che la compongono ».

E ancora, a modo dei Francesi della prima rivoluzione, si diceva: « Art. 6. L'amor della patria è uno dei principali doveri di tutti i nazionali del Regno delle Due Sicilie, e parimente esser giusti e benefici ». Si aggiungeva l' obbligo per ciascun nazionale delle Due Sicilie di esser *fedele* alla Costituzione, di obbedire alle leggi, di rispettare le autorità costituite, di contribuire alle spese dello Stato in proporzione de' suoi averi, di difendere la patria con le armi, quando chiamativi dalla legge.

Seguiva un secondo titolo, degno di qualche memoria, perchè trattandosi del territorio, e poi della religione e del Go-

verno, si determinarono le provincie del Regno, punto nel quale non si poteva tradurre dalla spagnuola.

Per la Sicilia si conservò la denominazione data dal Re assoluto alle sue sette note provincie, conservate nel succeduto Regno d'Italia; nel continente invece si dettero a quelle quindici provincie (allora non vi era Benevento, appartenente al Papa) dei nomi nuovi, avocandosi i nomi classici dell'Italia antica, preromana.

La provincia della città capitale conservò il nome di *Napoli;*

La Terra di Lavoro, o Caserta, si chiamò invece *Campania con le isole Ponzie;*

Il secondo Abbruzzo ulteriore, o Aquila, *Marsia;*

Il primo Abbruzzo ulteriore, o Teramo, *Pretunziana;*

L'Abbruzzo citeriore, o Chieti, *Frentania;*

Il Molise, o Campobasso, *Sannio;*

La Capitanata, o Foggia, *Daunia con le isole di Tremiti;*

La Terra di Bari, *Peucezia;*

La Terra di Otranto, o Lecce, *Salento;*

La Basilicata, o Potenza, *Lucania orientale*;

Il Principato Ultra, o Avellino, *Irpino;*

Il Principato Citra, o Salerno, *Lucania occidentale;*

Le tre Calabrie, *Calabria Cosentina, Calabria Brezia* (Catanzaro), e *Calabria Reggina.*

« La religione del Regno delle Due Sicilie », si scrisse nello art. 12, « è e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica, romana, unica vera, senza permettersene alcun'altra nel Regno ».

Il Governo è detto una moderata monarchia ereditaria; i poteri pubblici sono tre: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. La potestà di fare le leggi risiede nel Parlamento col Re; la potestà di farle eseguire, nel Re; quella di applicare le leggi alle cause civili e criminali risiede nei tribunali fissati dalla legge.

Lascio di parlare sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza. Importa però il dire che l'esercizio de' suoi diritti si sospendeva, non solo per causa d'interdizione giudiziaria, di fallimento e di debiti verso il pubblico Tesoro, e di processo anche correzionale con mandato di arresto, ma altresì « per la condizione di servo domestico » (art. 24); e dopo il 1830 si richiedeva per entrare in questo esercizio il saper leggere e scri-

vere. In altri termini, i diritti politici spettano in principio a tutti i cittadini, però ne è negato l' esercizio specialmente ai domestici, a quelli che manchino d' impiego, di uffizio o di mezzi conosciuti di sussistenza. Alla mente di quei legislatori parrebbe balenata l' idea che coloro i quali non sanno nemmeno leggere e scrivere non dovessero avere in mano i destini della patria; ma poichè la democrazia, così cara a quei teorici, in un paese come la Spagna e Napoli in cui gli analfabeti erano, e lo sono tuttora, la gran maggioranza, in tal modo sarebbe stata impossibile, si rimandò l' esigenza della minima coltura al 1830. Ma perchè e come gli analfabeti potevano formare il Parlamento dal 1820 al 1830, e non dieci anni dopo?

La Nazione ha una rappresentanza, costituita da un' unica assemblea di procuratori, nominati dalla moltitudine numerica; ogni 50 000 abitanti (in Ispagna ogni 70 000) inviano un deputato. Però, appena sancito codesto principio, pare abbiano avuto paura che quelle centinaia di migliaia di analfabeti e di scamiciati non sapessero che cosa fare in proposito, o facessero troppo male, e fecero loro eleggere i deputati con un sistema complicatissimo di assemblee elettorali di parrocchie, di circondarii e di provincie.

Gli elettori di ogni parrocchia, le cui liste erano formate dal parroco e dal sindaco, dovevano riunirsi nella casa comunale, e andar prima nella chiesa. Dopo celebrata quivi la messa solenne dello Spirito Santo, e dopo un discorso del parroco adatto alla circostanza, ritornavano al municipio; e presieduti dal sindaco o da altra autorità comunale, e coll' assistenza del parroco o di altro sacerdote, nominavano gli elettori di circondario, di regola, uno ogni 200 cittadini. Però questi secondi elettori non erano nemmeno eletti direttamente, ma, sempre di regola, da undici compromissarii per ogni secondo elettore da nominare. Compiuta codesta elezione, gli elettori di nuovo si dovevano recare alla parrocchia a cantarvi un *Te Deum*, « conducendo l' elettore o gli elettori tra il presidente, gli scrutatori e il segretario »!

Il presidente (art. 48) doveva domandare « se alcuno dei cittadini avesse da esporre doglianza alcuna di subornazione o corruzione eseguita, perchè la elezione ricadesse su qualche determinata persona, e quando ciò fosse, dovrà farsene pubblico processo verbale. Risultando certa l' accusa, saranno i delin-

quenti privati di voce attiva e passiva; e risultando calunniose, soffriranno i calunniatori la stessa pena. Di tal giudizio non si ammetterà gravame»! La stessa assemblea decideva anche sovranamente, e all' istante, sui dubbii elevati intorno la qualità di elettore. Qual fede ingenua in quei costituenti spagnuoli, e nei loro servili traduttori di Napoli, nella capacità e nella virtù delle assemblee elettorali parrocchiali! Nientemeno, al momento e nel corso delle votazioni, dovevano giudicare delle qualità richieste per essere elettori, cioè le questioni sulle liste elettorali, e sui brogli che si potevano commettere nelle elezioni!

Questi eletti dovevano comporre l' assemblea elettorale del circondario, la quale avrebbe dovuto nominare gli elettori provinciali, in numero triplo dei deputati da eleggere; e questi avrebbero poi eletto nel capoluogo i deputati spettanti alla provincia. Tutti dovevano compiere l' ufficio loro, facendo precedere messe solenni, cantando poi dei *Te Deum*, e adempiendo ad altre formalità veramente puerili. Quindi in realtà quattro gradi di elezioni. I primi elettori delle parrocchie eleggevano i compromissarii; questi, gli elettori provinciali all' assemblea elettorale del circondario; questi gli elettori circondariali, e questi da ultimo i deputati al Parlamento e i loro supplenti: il tutto a giorno fisso, prima domenica di settembre, di ottobre e di novembre.

Il voto degli elettori parrocchiali era pubblico, e in verità non poteva esser altrimenti con tanti analfabeti, ognuno dava tanti nomi quanti i compromissarii da nominare; gli elettori circondariali e i provinciali votavano a suffragio segreto. Era richiesta per l' eleggibilità l' età di 25 anni, la nascita o il domicilio da sette anni nella provincia, e il possesso di una *proporzionata* rendita annua proveniente da beni proprii; principio però da determinarsi ed applicarsi dal Parlamento futuro.

Oltre i decurioni, ossia i consiglieri comunali, anche i sindaci e i giudici comunali, o conciliatori, dovevano essere eletti dal popolo a voto indiretto a due gradi, e con divieto di rielezione per due anni; i decurioni erano eletti per due anni, rinnovandosi per metà ogni anno, gli altri annualmente. Gli elettori circondariali avrebbero inoltre eletto i deputati incaricati di concorrere all' amministrazione della provincia.

L' atto dell' elezione al Parlamento era, a modo medioevale, in forma d' una vera procura al deputato, fatta davanti a notaio e

testimoni, che sarebbe troppo lungo riferire (art. 93); i deputati o procuratori avevano un'indennità, ed erano eletti per due anni. Essi non erano rieleggibili che dopo l' intervallo di una deputazione: annullando con ciò, come già in Francia nel 1791, non solo la libertà degli elettori, ma la capacità dei Parlamenti, che dovevano così privarsi della esperienza acquistata nell' ufficio, e comporsi in parte di uomini inferiori. Non potevano nemmeno essere eletti a deputati i ministri e i consiglieri di Stato; s'intende come venissero esclusi altresì gl' impiegati di Casa reale, e gli ufficiali regi nella provincia del proprio ufficio.

I deputati dovevano giurare di difendere la religione cattolica, apostolica, romana, senz'ammetterne alcun'altra nel Regno. Il Re doveva assistere all' apertura del Parlamento, entrandovi senza guardie, e pronunciarvi un discorso. Il Parlamento eleggeva il suo presidente, il vicepresidente e i segretarii. I ministri potevano iniziarvi le proposte a nome del Re, assistere alle discussioni e parlarvi, ma in tal caso non potevano essere presenti al momento del voto I deputati erano privilegiati persino di fôro parlamentare nelle cose criminali; però non potevano esser nominati nè promossi ad uffici pubblici, e anche per un anno successivo all' ultimo atto delle loro funzioni, non potevano dimandare impieghi o pensioni per altre persone (art. 123). Com' era facile scrivere questo in un articolo di Costituzione!

Il Parlamento aveva amplissimi poteri legislativi e politici, fra cui l' approvazione, prima della ratifica, dei trattati di alleanza offensiva, di sussidii e di commercio, la risoluzione dei dubbi sulla successione della Corona, l' elezione e il regolamento della Reggenza, la decretazione della creazione e della soppressione degli impieghi. Il Re non aveva diritto, non parliamo di scioglierlo, ma nemmeno di prorogarlo; poteva soltanto richiedergli di prorogarsi; si prorogava da sè.

Il Parlamento proponeva e decretava le leggi. Il Re le sanciva colla formola: « si pubblichi per legge»; poteva negare la sua sanzione entro trenta giorni, passati i quali, senz' altro da parte sua, la regia sanzione s' intendeva data; le promulgava colla formola: « Sappiate che il Parlamento ha decretato, ... Noi abbiamo sanzionato quanto segue: ... Pertanto comandiamo che si pubblichi, ecc. ». Il potere legislativo del Re era propriamente un *veto* sospensivo per tre anni. Approvato un progetto

tre volte in tre anni successivi, si faceva a meno della regia sanzione.

Vi doveva essere negl' intervalli delle sessioni, istituzione medioevale, la deputazione permanente del Parlamento, di sette, due dei quali siciliani, per vegliare all' osservanza della Costituzione, e per convocare il Parlamento straordinario in certi casi: vacanza della Corona, inabilità del Re, regio desiderio di convocazione per circostanze straordinarie.

Il Re era inviolabile ed irresponsabile, e aveva i soliti diritti, se non nel legislativo, nello esecutivo, nel giudiziario e nelle cose ecclesiastiche; ma d' altra parte era sottoposto a una gran servitù: non poteva uscire dal Regno, ammogliarsi, abdicare, senza consenso del Parlamento. Lo stesso per l' erede della Corona, il duca di Calabria. La trasgressione in qualunque cosa loro vietata voleva dire abdicazione. Il Parlamento poteva altresì escludere dalla Corona gli aventi diritto incapaci od indegni; approvare il piano dell' educazione del Re minore, proporre alla nomina del Re i consiglieri di Stato.

Il giuramento dei deputati (art. 110) era prestato sui santi Evangeli in questa forma:

« *D.* Giurate di difendere la religione cattolica, apostolica, romana, senz' ammetterne alcun' altra nel Regno? — *R.* Sì, lo giuro.

« *D.* Giurate di osservare e di fare osservare religiosamente la Costituzione politica adottata nel 1820 per la Monarchia delle Due Sicilie, con le modificazioni proposte dalla Rappresentanza nazionale? — *R.* Sì, lo giuro.

« *D.* Giurate di adempiere pienamente e fedelmente l' incarico che la Nazione vi ha affidato, avendo in mira in ogni rincontro il bene e la prosperità della Nazione? — *R.* Sì, lo giuro.

« Se così farete, Iddio vi premii, e nel caso contrario ve lo imputi ».

Il Re doveva giurare, davanti al Parlamento, in questa forma (art. 166): « N...., per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la religione cattolica, apostolica, romana, senza permetterne alcun' altra nel Regno; che osserverò e farò osservare la Costituzione politica e le leggi della Monarchia del Regno delle

Due Sicilie, ed in quanto sarò per fare non avrò in mira se non il bene e il vantaggio della Monarchia; che non alienerò, nè cederò, nè smembrerò parte alcuna del Regno; non esigerò mai quantità alcuna di frutti, nè somma alcuna di danaro, nè altra cosa qualunque, senza che ciò abbia decretato il Parlamento; che non prenderò giammai la proprietà di alcuno; che rispetterò soprattutto la libertà di ogni individuo. E quando in quello che ho giurato, ed in qualunque altra parte di questo giuramento, facessi il contrario, non dovrò essere obbedito, dovrà essere considerato come nullo e di niun valore. Così Iddio mi aiuti, e sia in mia difesa; ed in caso contrario me lo imputi ».

Anche il duca di Calabria doveva giurare, e a 14 anni.

Il Regno era indivisibile, e doveva essere sempre separato dalla Spagna; la successione era nella discendenza maschile legittima di re Ferdinando, in ordine di primogenitura e con diritto di rappresentazione. In mancanza, doveva succedere la femmina più prossima, la quale non poteva maritarsi senza consenso del Parlamento, pena, al solito, l'abdicazione; e il marito non poteva avere alcuna parte al Governo.

La Costituzione, salvo ulteriori decreti del Parlamento, ordinava i Ministeri nel numero di cinque: grazia e giustizia, esteri, finanze, interno ed affari ecclesiastici, guerra e marina. I ministri erano responsabili innanzi al Parlamento degli ordini dati contro la Costituzione e le leggi, nulla potendo loro giovare in ciò l'ordine del Re. Vi era un Consiglio di Stato di 24 membri, fra cui due ecclesiastici.

Questo collegio doveva consigliare il Re, segnatamente, nel dare o negare la sanzione delle leggi, nelle guerre, nei trattati, nei regolamenti per il governo del Regno, da presentare poi all'approvazione del Parlamento. Essi non potevano venir rimossi, senza motivi giustificati davanti al supremo tribunale di giustizia, nè trasferiti ad altro ufficio.

Stimiamo di non indugiarci sulle particolari disposizioni intorno ai giudici, alle amministrazioni comunali, alle deputazioni provinciali, alle contribuzioni pubbliche, all'esercito permanente ed alle guardie nazionali.

La Costituzione votata in quel momento doveva essere immutabile per otto anni. Dopo questo periodo gli emendamenti che si volessero proporre, per riuscire effettivi, dovevano essere

votati, sempre a due terzi dei voti, da tre successive deputazioni, l'ultima delle quali eletta con procura speciale. Di regia sanzione, in proposito, nessuna parola; si parlava soltanto della promulgazione regia.

Tale era la strana Costituzione del 1820. Io non credo doverne esaminare le varie parti, perocchè ciò vorrebbe dire richiamare, a proposito di essa, tutto ciò che ha potuto insegnarci la scienza e la pratica del diritto costituzionale teorico e comparato. Avrò però occasione di fare alcune considerazioni su di essa nel corso di questo studio. Qui mi basta dire che essa attesta, a un tempo, a Napoli come in Ispagna, la generosità degl'intendimenti, la confusione delle vecchie idee monarchiche e religiose, e delle nuove aspirazioni popolari, diffuse dalla rivoluzione francese, l'ingenuità degli animi, la grande scarsezza di coltura politica, che impediva di conoscere del tutto l'insuccesso e la decadenza nella stessa Francia dei concetti della Costituzione del 1791, cui la spagnuola era principalmente informata, e che bisognò abbandonare nella stessa Francia durante il dominio della Rivoluzione.

Il fatto è che subito dopo il giuramento regio del 13 luglio, fra le grandi feste e il tripudio universale, si udirono le dolenti note, e le prime e più gravi vennero dalla Sicilia.

V.

Scontentissimi erano i Siciliani per l'ingratitudine del Re verso di loro, che lo avevano accolto e sostenuto nella sventura, per l'arbitraria soppressione della loro Costituzione del 1812, per la perdita di ciò che chiamavano indipendenza del loro Regno, per la nuova signoria dei Napoletani nella loro isola, per le tasse loro imposte dal Re contro le loro secolari franchigie costituzionali, per la coscrizione militare loro imposta nel 1819. Veramente il nuovo Governo assoluto di Napoli, abolendo le antiche e le novelle istituzioni politiche dell'isola, aveva esteso alla Sicilia le leggi francesi conservate a Napoli, e meglio informate al diritto pubblico ed al progresso moderno, alcune delle quali invano tentate dai loro Parlamenti costituzionali del 1813 e 1814

Mantenuti erano ancora i fedecommessi, ma si era loro estesa l' eguaglianza civile delle persone, delle provincie, dei comuni rispetto al Governo. La legge napoletana del 1816 sull'amministrazione civile aveva istituito, per tutto lo Stato, i decurioni comunali, i consiglieri distrettuali e provinciali scelti dal Re; l' isola era stata meglio divisa nelle odierne sette provincie, che per essere durate, si può dire, senza contrasti fino a oggi, si può ritenere corrispondessero alle condizioni reali del paese; un vero beneficio era certamente il Codice civile napoletano del 1819, ed il discentramento giudiziario piaceva ai più. Ma le riforme più savie, e che relativamente allo stato anteriore della Sicilia potevano dirsi liberali, avevano il peccato originale di essere imposte dal Governo napolitano, non solo perchè incostituzionale e dispotico, ma, secondo loro, straniero, come se la loro nobilissima isola fosse, non un Regno a sè, ma una conquistata provincia. Avvelenava tutto la crisi economica, perchè cessato il presidio degl' Inglesi, e la fonte di oro da essi versata largamente in Sicilia, tutte le classi ne soffrivano, e di tutto si incolpava l' odiato regime napoletano.

Pure non vi era alcun apparecchio, nè intendimento di sollevazione. La vecchia Costituzione monarchica feudale era morta, e difforme com' era dal sentimento e dal vivere moderno, non poteva essere richiamata in vita, nè desiderata; la potenza degli antichi baroni era stata fiaccata; la Costituzione del 1812 poteva esser cara ad alcuni, nobili o dottrinari, e poteva essere rimpianta per l' idea che vi era connessa dell' indipendenza; ma accusata com' era stata di aristocrazia, e non avendo arrecato quei benefizi che se ne speravano, in ragione dei quali - come re Vittorio Emanuele ebbe a dire alla Nazione italiana in uno de' suoi memorabili discorsi al Parlamento - i popoli pregiano le istituzioni, non poteva divenire allora una bandiera popolare di sollevazione; la Carboneria d' altra parte, fino al 1820, era così poco penetrata in Sicilia, che anche dopo si vide non aver avuto alcuna influenza nell' azione dei Siciliani. Però l' odio e la scontentezza erano nei cuori, e la materia ai rivolgimenti era copiosa e pronta. Vero è ancora che il fatto mostrò poi che vi erano ancora in Sicilia molti preziosi elementi, almeno fuori della provincia di Palermo, favorevoli a quella qualsiasi eguaglianza di provincie, di città, di comuni, di classi e di sud-

diti rimpetto a un potere pubblico più informato al vivere moderno.

A Napoli avevano cominciato i nobili siciliani, che avevano uffici a Corte o nel Governo, quali il tenente generale Fardella ed il principe di Camporeale, a rifiutare di giurare la nuova Costituzione; perchè, trattandovisi di un Regno delle Due Sicilie, ledeva i diritti del Regno siculo, e della sua Costituzione legale del 1812; il principe di Villafranca, in Consiglio, aveva domandato il ristabilimento di questa. A Palermo peggio assai.

Governava colà l' isola il generale Naselli, nobile siciliano, borbonico e inetto. Le notizie di Napoli vi giunsero il 14 luglio, durante le famose feste di Santa Rosalia, e subito misero il fuoco alle polveri accumulate sotto le ceneri. Si incominciò a fare capannelli e ad emettere grida sediziose. I generali Church e Coglitore vollero reprimere, ma dovettero fuggire su delle navi. I nobili tornati dal continente desideravano che si gridasse la Costituzione del 1812, anche perchè voleva dire indipendenza da Napoli; le truppe napoletane, come di qua dal Faro, gridavano la Costituzione di Spagna; la moltitudine, gridando indipendenza e libertà, mise mano alle armi, ottenne dal Naselli, il 16 luglio, il forte di Castellammare, e s' impadronì delle armi (14 000 fucili) e delle munizioni. Naselli, il giorno appresso, pentitosi della sua debolezza, volle ripigliare il forte, ma ne fu respinto dalla plebe, e borbonicamente riparò a Napoli. Crescendo allora in baldanza, si liberano i galeotti, si devastano le case di Ferrero e Mastropaolo, odiati strumenti dell' assolutismo del 1816, si fa bottino e sangue, ammazzando il principe Aci, stato già dei baroni protestanti del 1811, passato poi alla Corte, e il principe della Cattolica, portando in trionfo per la concitata città i mutilati cadaveri.

I vittoriosi insorti, come i loro padri del 1282 contro gli Angioini, non mancarono di eccitare Messina e le altre città e provincie a far causa comune con loro per l' indipendenza della Sicilia; ma le condizioni non erano le stesse, e l' esito fu ben diverso.

La Sicilia si mostrò divisa profondamente. Una parte, piccola per verità, avrebbe voluto la Costituzione del 1812; l' altra, insieme alla truppa, gridò la Costituzione spagnuola, perchè democratica, ma si suddivise. Palermo e Girgenti la volevano colla

indipendenza della Sicilia, ed in segno di ciò, ai tre colori carbonareschi, unirono il giallo coll' antica aquila, emblema dell' indipendenza dell' isola; le altre città capoluoghi di provincia, specialmente Messina, gelosa e scontenta di Palermo, accettarono la Costituzione spagnuola in unione a Napoli. I Palermitani, irritatissimi, mandarono armati contro Caltanissetta, la quale resistè, ma fu presa e barbaramente saccheggiata. Miserando spettacolo!

La plebe a Palermo aveva vinto, ma fosse l' usata dipendenza dai nobili, fosse l' intima coscienza di non poter fare da sè sola, tentò, almeno in apparenza, un Governo misto di nobili e di popolani; e vi chiamò a capo l' arcivescovo della città, il cardinale Gravina, che pauroso del peggio, si stimò, come altri signori, obbligato ad accettare. Ma allora e poi, durante tutto quel moto palermitano, era tale la contrarietà degli elementi, tale la paura che i nobili e la classe agiata avevano della plebe, che mentre questa era fanatica della indipendenza, in realtà i capi amavano di trattare e di venire a qualche componimento.

Le tristi notizie di Palermo, ingrandite dal Naselli e dagli altri fuggiti con lui per colorire la loro viltà od inettitudine, concitarono grandemente gli animi in Napoli. Il principe vicario con suo proclama del 20 luglio tentò di richiamare i Palermitani all' obbedienza, promettendo di perdonare a tutti; ma da Palermo si rispose il 3 agosto, respingendo la taccia di ingratitudine, insistendo sui torti fatti alla Sicilia, sulla violazione della Costituzione vecchia e nuova del 1812, sui mali loro arrecati dal nuovo Governo assoluto accentrativo e livellatore di Napoli.

Dicono, si chiedesse in Sicilia l' indipendenza da un milione di cittadini; ma dev' essere una strana esagerazione. Tutta l' isola non poteva avere a quel torno che all' incirca un milione e 650 000, poniamo anche 1 700 000 abitanti. Togliendone la metà come donne, e la metà dell' altra metà come minori di 21 anni, non potevano esservi di maschi adulti che un 425 000, la più gran parte dei quali analfabeti. Si rammenti che in Sicilia nel 1861 gli analfabeti erano il 90 per cento di tutta la popolazione; e il 10 per cento che solo più o meno poteva scrivere, comprendeva, cogli adulti, le donne, i fanciulli e gli adolescenti; e in tutta la popolazione, per lo meno nella parte orientale, abbondavano gli aderenti all' unione, e da per tutto

dovevano esservi per lo meno gli amanti del quieto vivere. A ogni modo a Palermo, pur dicendosi di accettare la comunanza dello stesso Re e della stessa Costituzione per i due Regni, si voleva un proprio Parlamento e un Governo a parte.

Ma le classi dirigenti delle provincie napoletane, le quali per lo innanzi, sotto il Governo assoluto, avevano spinto alla soppressione dei privilegi e delle franchigie particolari dell' isola, vieppiù respingevano per essa un regime privilegiato ed un Governo indipendente, ora che si aveva per tutti un Governo costituzionale democratico. I liberali napoletani non concepivano la libertà che in comune coi due antichi reami, come un solo Regno; un Parlamento particolare ed un' Amministrazione indipendente per la Sicilia, paese della stessa lingua e nazionalità, pareva loro una divisione dello Stato assolutamente incomportabile. Tentarono di appoggiarsi ai liberali costituzionali, nominando regio luogotenente nell' isola Ruggiero Settimo, che non accettò. Ma d' indipendenza, di Parlamento e Governo particolare non se ne voleva sapere; si tergiversava, si davano risposte ambigue, in realtà dalle due parti si era fermissimi nei propri concetti.

Mandarono in Sicilia, sebbene se ne schermisse, comandante per il Re il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, di spiriti temperati e di buona reputazione militare, ma con poche forze.

La plebe a Palermo era animosa ed ardente, in particolare i galeotti liberati si battevano benissimo; ma la città stessa era già stata dalle truppe napoletane isolata dal resto della Sicilia, ed era molto divisa. Il principe di Paternò, vecchio di 80 anni, che era stato messo a capo della Giunta di governo, mirava ad un accordo conveniente. D' altra parte lo stesso generale Florestano Pepe, sebbene potesse confidare di vincere co' suoi soldati, stimava miglior partito riuscire colla Sicilia ad un accordo, anzichè a una sanguinosa vittoria.

Lasciando i particolari che non sono nell' indole di questo studio, si venne, dopo molte trattative col principe di Paternò, su di un bastimento inglese, ad una convenzione, per cui si sarebbero restituiti e liberati i prigionieri di amendue le parti, e i forti sarebbero consegnati al generale; ogni Comune manderebbe un deputato al Parlamento, il quale, ferma la Costituzione spa-

gnuola, deciderebbe sull' unione o sulla separazione del Governo dell' isola da quello di Napoli. « La maggioranza dei voti dei Siciliani (diceva l' art. 2) legalmente convocati deciderà dell' unità o della separazione della Rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie ». « Ad unico (continuava il 4°), e per niun altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune eleggerà un deputato ». Si stipulava altresì che « intero obblio coprirà il passato, anche per tutti i Comuni e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti pei quali l' obblio suddetto è stato pronunciato ». In seguito e in conformità a questa famosa convenzione, firmata tra le parti il 5 ottobre 1820 (1), le truppe napoletane, precedute dal principe di Paternò, occuparono Palermo.

La questione un momento parve, ma fu ben lungi dall' esser risolta. I Palermitani avevano sottoscritta la convenzione nella ferma idea di riacquistare l' indipendenza da Napoli, e ritenendo che tutta Sicilia li avrebbe seguiti. Il generale l' aveva sottoscritta nell' idea di averne ricevuto la podestà, e di comporre a vera pace le due parti dello Stato; ma alla cittadinanza e al Parlamento napoletano la semplice possibilità di due Governi e di due Parlamenti pareva un delitto di lesa nazione, non meno che ai Palermitani paresse un delitto di lesa patria la comunità politica coi Napoletani.

Il principe vicario, vedute le truppe insediate a Palermo, e se si vuole anche la contrarietà del sentimento pubblico, biasimò il trattato ed il suo negoziatore, facendo dire da Zurlo, ministro dell' interno, ch' egli avesse male osservato ed eseguito le istruzioni dategli; mentre il generale, d' altra parte, dichiarava di avere obbedito alle istruzioni ricevute; e Carrascosa, ministro della guerra del tempo, confermava di poi che la convenzione era « nel senso delle istruzioni date al generale Florestano Pepe alla sua partenza, istruzioni approvate dal vicario e dalla Giunta di governo » (2).

Io ho cercato vanamente codeste istruzioni nel grande Ar-

(1) *La Costituzione del Regno di Sicilia del 1812.* Raccolta di documenti, sanzioni, diplomi regi, allocuzioni comprovanti l' ineluttabile diritto politico siciliano, pag. 281. La Farina, *Storia d' Italia dal 1815 al 1860,* ed. 1861, vol. III, documento *B,* pag 232.

(2) Carrascosa, *Mémoires,* pag. 141.

chivio di Stato di Napoli. Stando però alla pubblicazione fattane a Parigi, in francese, nel 1821, e dal La Farina nella sua *Storia* (1), mi par chiaro il procedimento del vicario e dei governanti costituzionali di Napoli, che nel momento della incertezza del successo e per far desistere dalla resistenza si mostrarono disposti a concedere; passato il pericolo, ritirarono la concessione, dicendo che il generale aveva oltrepassato i suoi poteri.

Nelle accennate istruzioni, del 31 agosto 1820, firmate dal vicario e da Zurlo, seguendo il testo del La Farina, si legge:

« S. A. R., dopo matura deliberazione, intesa più volte la Giunta provvisoria di governo, ed ascoltato il parere de' suoi ministri, ha risoluto che una spedizione militare sia fatta, e che al tempo stesso una risposta sia data ai deputati di Palermo, tale da aprire un mezzo di conciliazione, che S. A. R. desidera ardentemente quanto sia compatibile col bene dei popoli e colla dignità del sovrano.

« È stato in conseguenza risoluto che si dia verbalmente ai deputati la seguente risposta per mezzo del tenente generale D. Giuseppe Parisi, colonnello Russo e barone Davide Winspeare, membri della Giunta provvisoria di governo, autorizzati specialmente a questo da S. A. R.

« *Il Governo non farà alcuna opposizione che la Sicilia abbia una Rappresentanza indipendente da quella di Napoli,* alle condizioni qui appresso:

« 1° Che dietro questa prima manifestazione fatta ai deputati, debba Palermo restituire tutti i prigioneri e rientrare nell'ordine;

« 2° Che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'isola nel modo che si potrà immaginare.

« 3° *Che debba preliminarmente fissarsi l'unità del principe, l'unità dell'armata e della marina, la quota dei sussidii e d'uomini che dovrà somministrare, e la lista civile, ed in conseguenza l'unità del corpo diplomatico e della Corte palatina.*

(1) Sono inserite in un opuscolo di *Documents historiques sur les derniers événements en Sicile*, pagg. 41-46, contenuto in un volume della biblioteca Nazionale di Napoli (54. E. 83. 1960) di scritti diversi raccolti sotto il titolo: *Révolution de Naples, 1820* — La Farina, op. cit., vol. III, doc. 2, pag. 229. Nella versione francese sono soppressi gli articoli ultimi, di minima importanza, ma la sostanza è identica.

« 4° Che debba fissarsi che S. M. possa commettere il governo di Sicilia ad un suo rappresentante sotto un titolo qualunque.

« Questa risposta è stata resa ai deputati.

« È stato loro dichiarato che le parole sopra indicate, che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'isola nel modo che si potrà immaginare, non significassero nè una iniziativa, nè una preeminenza di Palermo. S. A. R. riguarda un diritto eguale in tutti i suoi sudditi, e vuole un'espressione di voto ugualmente principale ed indipendente di ciascuna parte dell'isola, col metodo che piacerà di dare a S. A. R., e che negli articoli seguenti verrà indicato.

« Nel punto stesso che è stata fatta questa manifestazione ai deputati, si è ordinato che parta una spedizione militare, e si è nominato un comandante generale della spedizione in Sicilia, per garantire tali proposizioni, per appoggiare la libertà dei suffragi e dei sentimenti nei diversi punti dell'isola, per impedire e riparare ai disordini, e reprimere l'anarchia; e per agire ostilmente con ogni vigore, in caso che dopo le comunicazioni la città di Palermo non accettasse le condizioni e non eseguisse immediatamente la prima.

« In conseguenza il generale comandante la spedizione di Sicilia è incaricato di tre importantissimi oggetti:

« 1° Di reprimere l'anarchia e il disordine;

« 2° *Di far uso dei mezzi conciliativi colla città di Palermo sulle basi che sono state indicate;*

« 3° Di agire ostilmente contro la città di Palermo, o si ricusi alle condizioni ragionevoli che sono state espresse, o senza ricusarvisi espressamente non adempia subito alla prima condizione ».

A quest'uopo seguivano tredici articoli d'istruzioni speciali, che non occorre riferire.

Veramente la convenzione del generale con Palermo era troppo sommaria e monca. Ciò che vi era stipulato, la possibilità del Parlamento separato, se la Sicilia avesse legalmente manifestato di volerlo, era concesso nelle *istruzioni* del Governo; però mancavano affatto le altre indispensabili basi e condizioni contemporaneamente accennatevi, le quali avrebbero dovuto assicurare, in quel sistema, la comunità del monarca, dell'esercito,

della marina, della diplomazia, la partecipazione finanziaria. Sotto questo aspetto, la convenzione non era conforme alle istruzioni, il generale aveva avuto grandissimo torto di oltrepassarle in una parte di così suprema importanza, ed era assolutamente inaccettabile dal Parlamento, quando pure se ne fosse accolto il concetto.

Ad ogni modo, il sentimento pubblico a Napoli non ammetteva affatto qualsiasi concessione di Rappresentanza e di Governo separato; e nella concitata discussione che se ne fece in Parlamento, in comitato segreto, il 14 ottobre, si segnalò il deputato Gabriele Pepe, colonnello (1), il quale non aveva coi due generali illustri dell'epoca di comune che il solo cognome. Egli con veemente discorso sostenne che la convenzione violava la Costituzione; che si cedeva come se si fosse stati sconfitti, e non davanti alla Sicilia, da cui, come da Messina, venivano vigorose proteste, ma davanti alla plebe di Palermo; si disonorava il Parlamento davanti all'Europa; si dava un colpo mortale al nuovo ordinamento politico; si divideva il Regno in due, e lo si esponeva ai più grandi pericoli interni ed esterni. Conchiudeva di chiamarsi il generale a renderne ragione, e di dichiararla nulla, inviando a Palermo un uomo risoluto, e accrescendovi il presidio.

E il Parlamento, usando del suo diritto, deliberò di annullare la convenzione.

Il giorno appresso il principe vicario, con suo manifesto del 15 ottobre 1820, proclamò: « Il Parlamento, con deliberazione in data di ieri, ha dichiarato quanto segue:... Il Parlamento nazionale ha considerato che quell'atto (la convenzione del 5 ottobre del generale Florestano Pepe col principe di Paternò) è contrario ai principii stabiliti nella Costituzione sotto l'art. 172, n. 3, 4 e 5 (è l'articolo del testo spagnuolo del 1812; nella Costituzione adattata di Napoli, del 9 dicembre 1820, art. 166), poichè tende a indurre divisione nel Regno delle Due Sicilie; che è altresì contrario ai trattati politici ai quali una siffatta unità è appoggiata;

(1) Questo discorso del colonnello Gabriele Pepe, il più vigoroso, io credo, che sia stato pronunciato nel Parlamento napoletano del 1820, è inserito in fine del volume citato, raccolto nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sotto il titolo: *Scritti del 1820.*

che è contrario altresì al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro, colla spedizione dei suoi deputati all'unico Parlamento nazionale. Quindi il Parlamento del Regno unito delle Due Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla e come non avvenuta la convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale Pepe ed il principe di Paternò nel giorno 5 ottobre 1820 » (1).

Si tentò dare allo sconfessato generale il conforto della croce di S. Ferdinando, ma egli il 22 ottobre la rifiutò nobilmente, scrivendo al Re che, se la sua convenzione di Palermo meritava riprovazione, doveva essere punito, non premiato.

Gli venne dato a successore il generale Colletta, incaricandolo di provvedere principalmente al ristabilimento della pubblica tranquillità. E all'uopo, come norme generali (2), gli si indicava di procedere al disarmo generale in Palermo ed in tutti i Comuni che avevano preso parte attiva alla rivolta siciliana; e a installare dappertutto, ove non vi fosse, un magistrato di pubblica sicurezza, per contenere gli elementi delle passate turbolenze; al pronto arresto degli evasi dalle prigioni e dai bagni, sottoponendosi a giudizio quelli che avessero commesso nuovi reati; all'allontanamento dalle rispettive *Valli* di tutti quelli che avevano figurato come capi nella rivolta e che potessero influire in questa via sui loro concittadini, e a organizzare delle forti colonne mobili straordinarie nei Valli soggetti alla rivolta, e pronte ad accorrere dove vi fossero sintomi d'insurrezione; a destituire e congedare temporaneamente tutti i funzionari che si fossero « decisivamente dichiarati per la causa della rivolta, limitandosi almeno a quegli impieghi che esercitano maggiore influenza sull'ordine pubblico », e sostituirli con persone « conosciute per la loro devozione al Governo ».

Codeste istruzioni si davano anche nell'ipotesi che il Parlamento approvasse la famosa convenzione, perchè erano provvedimenti di prevenzione di nuove insurrezioni, e secondo il Governo non contraddicevano all'*amnistia*, la quale vuol dire *oblio*

(1) La Farina, *Storia* cit., vol. III, doc. 5, pag. 334.

(2) Queste istruzioni date al Colletta, nell'inviarlo in Sicilia, in data 14 ottobre 1820, sono nel grande Archivio di Stato di Napoli, nel fascicolo degli atti dell'epoca, 66 . 5 . 2.

del passato, ma non impedisce, anzi rende più necessarie le prevenzioni per l'avvenire.

E il Colletta adempiè vigorosamente all'ufficio assunto. Sciolse la Giunta palermitana di governo; cancellò i segni rivoluzionarî; proibì i nastri gialli; impose ai paesi ribellati il giuramento costituzionale e l'elezione dei loro deputati al Parlamento di Napoli. Però i soli funzionari governativi giurarono, e i nove deputati delle due provincie ostili, Palermo e Girgenti, si astennero dal recarsi a rappresentarle a Napoli. Insomma, Colletta potè soltanto ristabilire l'ordine esterno; la divisione degli animi continuò deplorabilmente.

N'ebbe mala voce presso i Siciliani ed altri liberali. Tuttavia mi pare giustizia osservare che il Governo costituzionale ed il Parlamento di Napoli, nel quale, occorre non dimenticarlo, erano rappresentate anche le provincie siciliane, salvo quelle di Palermo e di Girgenti, si credevano in diritto e in dovere di mantenere l'unità delle due parti della nazione; e data quella politica, quei provvedimenti erano indispensabili.

Colletta, come generale, operò in esecuzione di quella politica, ma non fu governante dispotico per proprio arbitrio, od intemperanza d'indole o di procedimenti. Sarebbe giusto, per esempio, accusare i generali Lamarmora, Cialdini, Cadorna, Morra od Heusch delle repressioni, per esempio, di Genova nel 1849, della Sicilia nel 1862 e 1866, di Sicilia e di Lunigiana nel 1894? Gli Americani nel 1861-1865 non si fecero alcuno scrupolo di mantenere l'unione cogli Stati del Sud, che se ne erano separati, con ben altri mezzi più fieri. Aggiungo che nelle carte dell'Archivio di Stato di Napoli si trovano parecchie note del Colletta, che lo mostrano non soltanto un vigoroso mantenitore della unità delle due parti della nazione, ma governante di senno.

Il 23 novembre 1820 suggeriva al Governo di sopprimere le due piaghe dell'isola, il feudalismo e il monachismo, trattando però bene i monaci. E il 12 dello stesso mese, scriveva al Ministero, che lavorava al ristabilimento della pubblica sicurezza, essendo disorganizzata la Giunta di Palermo; che i magistrati stavano al loro posto, ma nulla o poco facevano, non avendone i mezzi, e non pagandosi loro gli stipendii; che ferveva in Sicilia il desiderio di rivoltarsi, ma vogliono la Costi-

tuzione di Spagna senza averla letta, vogliono l'indipendenza senza averla definita, vogliono un generale miglioramento, il che era il loro vero bisogno. Concludeva che sperava di ricondurre la Sicilia nel cammino della ragione, se ne aveva il tempo, e se « il Governo sarà *giusto, saggio e prudente;* altrimenti la Sicilia sarà perduta, o non si potrà contenerla che per la via abborrita della forza ». Parole degne di essere ricordate per memoria dello storico illustre, e per le condizioni anche odierne della nobile isola.

Io avrò a tornare in fine sull'aspra e incresciosa questione. Qui dirò solo che, annullata la convenzione dai regii e dai costituzionali di Napoli, la causa di ciò che si diceva l'indipendenza della Sicilia rimase sepolta, finchè non fu tentato di richiamarla in vita dalla nuova rivoluzione un momento vittoriosa del 1848; ma la Sicilia fu ancora perduta, per la causa della Costituzione e della libertà, contro la Corte e gli Austriaci.

VI.

Oltrecchè per la insurrezione di Palermo, il governo costituzionale del Regno si chiarì difficilissimo per altre cause.

Per conciliarsi meglio il favore del popolo minuto si diminuì della metà il prezzo del sale. E bene stava. Si erano naturalmente liberati i condannati politici, e si era aggiunto un *indulto* per i reati commessi al di qua del Faro, prima del 7 luglio 1820, salvo i più gravi; larghezza verso i delinquenti che non poteva recar beneficio alla pace pubblica ed al vero popolo, ma altresì vecchio pregiudizio, di cui non si può far colpa speciale ai governanti costituzionali di Napoli.

Bisognando provvedere una maggior forza militare per ogni evento, si stimò evitare la lentezza e i disturbi di una grossa coscrizione, e il 3 di settembre si richiamarono per sei mesi i soldati congedati, di non oltre i 40 anni, che avevano servito dal 1806 in poi. E in quel generale entusiasmo parve venissero in folla volenterosamente, dando luogo agli inni di compiacenza più smisurati. Si stimò ancora di provvedere, secondo le idee di Guglielmo Pepe, con delle legioni di accresciute milizie pro-

vinciali. I più giovani, detti legionarii, erano tenuti a marciare fuori della loro provincia, i meno giovani (militi) a servire nella provincia; i più anziani nel loro Comune, ed eran detti urbani. Ma il difficile, per non dire impossibile, era di renderli adatti ad un vero servizio militare, e il dar loro comandanti idonei e disciplinarli. Supplì la Carboneria; i gregarii divennero legionari, i graduati, uffiziali e colonnelli (1).

Il torto più grave, confessato poi dallo stesso Guglielmo Pepe (2), fu che, tentando di rimuovere dall' esercito gl' indegni e promuovervi i patrioti, si volle conferire delle ricompense eccezionali agli autori della rivoluzione; il che divenne fonte di tante discordie e di tanta indisciplina nell' esercito, che gli stessi eroi, come eran detti, di Monteforte si stimarono obbligati a dichiarare che rinunciavano alle promozioni loro conferite.

Si vide qualche cosa di peggio, forse. I Carbonari, invaniti dal loro trionfo, bentosto abusarono della loro vittoria. Si mostrarono insofferenti d' ogni governo, ed i capi ed i meglio graduati nella Carboneria vollero maggioreggiare nei Comuni e nello Stato; e tutta quella turba, priva di principii politici e di onestà, la quale non mira che ad avvantaggiare i suoi interessi particolari a danno degli altri o del pubblico, e prende subito i colori del partito che comanda; che è borbonica ed assolutista, papista, clericale, aristocratica, quando sono più forti ed imperano re, cortigiani regi, clericali, baroni; che grida moderazione quando imperano e son più forti i moderati; Sinistra, progresso e democrazia, quando comandano i sinistri, i progressisti, o i democratici; riuscita vittoriosa la rivoluzione, si ascrisse alla Carboneria. Da per tutto *vendite,* cioè riunioni di Carbonari; negli uffici, nella magistratura, nei reggimenti; tutti in processione coi distintivi carbonareschi, colla croce e col pugnale sul petto, argomento di terrore e d'incertezza: chi per avere impieghi, o per cacciarne altri, o per salire in grado; chi, anche a danaro, con antidata, per velare i demeriti passati fino dal 1799; poi molti perversi per essere protetti dalla sètta e sfuggire alla giustizia. Quindi nella sola Napoli 95 *vendite,* di cui una con 28 000 affigliati (3). Visto

(1) Carrascosa, *Mémoires,* pag. 166.
(2) G. Pepe, *Memorie,* vol. II, cap. XXXIV, pag. 110.
(3) Carrascosa, op. cit., pag. 128.

questo dilagare, tralignare e prepotere della Carboneria, il ministro Ricciardi due volte propose di sopprimerla, ma non fu ascoltato, non si saprebbe ora dire, se per i pregiudizi liberali e democratici, o per la mancanza reale di forze; prevalse invece il pernicioso sistema Borrelli, capo della polizia e deputato facondissimo e influentissimo, di dominarla coi confidenti che vi si fecero introdurre, e che, per guadagnarne la fiducia, più spingevano agli eccessi.

E la Carboneria volle avere le assemblee distrettuali dei suoi adepti nei circondarii, le sue assemblee provinciali nei capoluoghi delle provincie, un' assemblea generale a Napoli, composta dei deputati delle congreghe di tutte le provincie. Questo controparlamento, opposto al Parlamento legale e costituzionale, ebbe un proprio presidente, propria finanza, cancelleria, Codice: Stato nello Stato. Esso diresse le elezioni prima che il Parlamento del Regno si adunasse, stette di fronte a questo dopo che fu adunato, pretese signoreggiarlo e gli s' impose; avendo in suo sostegno la turba e i legionarii, e non potendo temere nulla dal Governo, fiacco per sè, e il cui esercito era pieno di Carbonari. Il Governo si stimò in condizione di doverne tollerare la baldanza, di blandirla, di ricercarne l' aiuto; e la Carboneria aiutava a riscuoter le tasse, ad arrestare i disertori, ma in compenso voleva onori e uffici per i suoi, indulgenze, impunità.

I deputati dovevano essere 72 per le provincie continentali, 26 per la Sicilia, in tutto 98. Le elezioni, fatte secondo il complicatissimo sistema di quella Costituzione, riuscirono in vario modo. Si compirono regolarmente in qualche provincia: a Napoli, nel Molise, a Cosenza; furono imposte da uomini armati in Terra di Lavoro, in Basilicata, nelle altre due Calabrie; dalla Carboneria negli Abbruzzi, nelle Puglie, nei due Principati (1). Non pochi degli eletti però erano uomini cospicui per ingegno, facondia od altro merito, quali segnatamente Giuseppe Poerio, il Borrelli, il Dragonetti, il Nicolai, il Galdi, Gabriele Pepe; in complesso avevano i pregi e i difetti del paese: la prontezza della mente, il desiderio del bene e del progresso, le sconfinate aspirazioni liberali, la scarsezza di vera coltura politica e l' inesperienza, la troppo verbosa facondia, la prevalenza della fantasia sulla fredda ragione.

(1) Carrascosa, *Mémoires*, pag. 184.

Il Parlamento fu aperto con gran pompa nella chiesa dello Spirito Santo, il 1° ottobre, dal Re, sereno in volto, e con intorno il principe vicario, i dignitari, Guglielmo Pepe. Il presidente gli porse il foglio nel quale era scritto il giuramento ordinato dalla Costituzione, e il Re lo prestò con voce chiara e ferma. Poscia il presidente, che era Matteo Galdi, pronunciò un lungo discorso, di cui mi piace riportare il principio e alcuni tratti principali, sì per mostrare come quell' eloquenza di cui si è voluto dar vanto agli uomini cospicui di quell' età fosse piuttosto vaniloquenza, sì perchè gli stessi o poco dissimili concetti sono poi continuamente riprodotti in un' infinità di altri discorsi ed atti di quella Assemblea nei sei mesi circa che le fu dato di vivere (1):

« Sacra Real Maestà,

« Le eterne leggi colle quali la Provvidenza regola e compone l' ordine dell' universo, la loro costanza e la loro apparente discordia stessa, considerate dall' uomo religioso non men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi e termini generali, costituiscono il cod ce delle verità di uso comune a tutti i popoli inciviliti. Se al contemplator geologo faran maraviglia il cangiato aspetto delle isole e delle terre, i laghi od i mari disseccati, i nuovi continenti sorti dal seno delle onde, l' abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo, o quelli che vi si rinvengono di nuova creazione; nessuna maraviglia recar debbono al filosofo le vicissitudini delle nazioni, delle monarchie, delle repubbliche, e i cangiati costumi, e le cangiate leggi ed i cangiati Governi, e la loro grandezza o decadenza, e le cause che le produssero.

(1) Gli atti di quel Parlamento, fino al 31 gennaio 1821, sono raccolti in un piccolo volume, che ho potuto vedere nella biblioteca del nostro Senato, intitolato: « *Notizie ufficiali del Parlamento del 1820,* ossia Ragguaglio di tutte le principali discussioni relative agli atti legislativi, con le proposte dei ministri intorno ai diversi rami di amministrazione ».

Io però cito qui il libro meno incompleto, pubblicato a Napoli da Carlo Colletta nel 1861, sotto il titolo: « *Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821,* illustrato dagli atti di maggiore importanza relativi a quelle discussioni ». Non vi è però alcun indice degli atti, delle proposte e dei singoli discorsi. Il discorso del presidente Galdi è a pag. 12.

« Quella energica forza della natura che fa cambiare di continuo l'aspetto del mondo fisico tende ancora a far lo stesso nel mondo morale. Ma l'Autore del tutto sostiene da sè solo con l'onnipossente mano a conservare la gran mole dell'universo, e affida all'uomo, ai monarchi e ai Governi il conservare l'ordine morale e civile dei popoli. Quindi dotò l'uomo di squisiti sensi, di ragion penetrante, e un raggio gl'infuse dell'eterna luce; lo rese inclinato alla sociabilità, a riunirsi in famiglie, in città, e quindi a comporsi uno Stato ben ordinato; onde gradatamente poi ne nacquero le grandi società e i grandi imperi... ».

Il vaniloquio del buon presidente proseguiva discorrendo dell'abuso delle leggi, delle discordie civili, degli eccessi della tirannide e della demagogia; finchè la Provvidenza non indicò « ai monarchi ed alle nazioni la stella polare che doveva salvarli dalla rovina ». Questa stella polare consisteva in una Costituzione saggia e moderata, e propriamente, niente meno, nella Costituzione spagnuola.

« *Questa Costituzione s'innalza come una maestosa piramide.* Ne formano l'ampia e solida base la dichiarazione dei diritti e doveri dei cittadini; prosegue colle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali cui presiede sempre la religione; assiste al più che è possibile il voto nazionale; si allontanano i germi di corruzione; si apre la strada al merito che si fa passare al vaglio di molteplici e serii esperimenti. Questa Costituzione stessa definisce e circoscrive i limiti del potere legislativo; quindi insensibilmente lo avvicina all'esecutivo per mezzo del Consiglio di Stato e dell'Alta Corte di giustizia; e pianta alla sommità dell'edificio il monarca in tutta la sua grandezza, circondato dai suoi ministri e da tutto lo splendore e le forze del potere esecutivo. *Tutto è ordine e simmetria, tutto è saldamente costrutto; non resta luogo di aggiungere, non di togliere una pietra angolare del grande edifizio, senza deturparlo o farlo cadere in rovina; qual è, durerà immoto ed indistruttibile come la gran piramide di Egitto, che da quaranta secoli sfida il tempo e le stagioni, e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per molti secoli ancora* ».

Per non dire altro, che fede ingenua in quei nostri padri del 1820!

Il lirismo del discorso presidenziale continuava: « Il popolo

ha veduto la nostra commozione e le nostre lagrime... L' erede della Corona di S. Luigi... non giura invano... Ella [la Costituzione] riposa... sulla nostra riconoscenza, *sulla volontà decisa di sette milioni di cittadini pronti a versare l' ultima stilla del loro sangue in difesa della religione degli avi, della patria, del Re*... Quell' adorabile famiglia che vi fiorisce dintorno, come all' ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacre palme... dalla M. V. apprenderanno ad imitare le virtù degli avi, gli arcani dei governi, la sana politica, *e la dura milizia* (?). Uno ne crescerà certamente, fra essi, che di unita alle arti di pace saprà coltivare quelle della guerra. Egli accoppierà al brillante coraggio ed all' alma intrepida di Francesco I e di Enrico IV il sapere militare del gran Condé; e se, tolga il cielo l' augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedremo circondato dai bellicosi Marsi, dai Dauni, dai Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria, alla frontiera del Regno, come l' angelo del Signore con l' adamantina spada in mano stava alla difesa del Paradiso terrestre ».

Terminava col promettere che in virtù di quella giurata Costituzione sarebbesi avuta ogni virtù militare e civile. « Le pagine del codice di Astrea rimarranno immuni da qualunque macchia, custodite da incorruttibili sacerdoti... Risorgeranno i Zaleuci, gli Architi, gli Archimedi e i Tullii... Deh! tu onnipotente Iddio, arridi dal cielo a sì felice augurio; conserva nel Re il padre e benefattore del popolo; conserva nel popolo la famiglia e il baluardo del Re; conserva nel Parlamento nazionale il vigile custode della nostra Costituzione e delle nostre leggi; e fa che viva per lunghi anni l' augusto nostro Ferdinando, sì che divenga il Nestore dei monarchi costituzionali ».

Il Re rispose con semplicità: « ... Gradisco sommamente i leali sentimenti che il Parlamento per l' organo del suo presidente mi esprime; e spero colla sua cooperazione veder sempre più felice e tranquilla questa nazione, che per tanti anni ho governata e governo ».

Il discorso della Corona, letto quindi dal vicario, diceva: « Comincio dal render grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi dei lumi de' miei amatissimi sudditi. In voi considero la Nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Non altro è stato

il mio desiderio nel lungo regno che il Signore mi ha concesso, se non di ricercare il bene e di eseguirlo. Voi mi presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento di questo dovere; ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della Nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverveli interpretare ». Seguivano a queste parole alcune savie avvertenze e proposte direttive.

Guglielmo Pepe rassegnò allora il comando dell'esercito, dicendo nobilmente: « Fedele alla mia promessa ed ai precetti costituzionali, io depongo ai piedi della M. V., ed in presenza dei rappresentanti della Nazione, il comando in capo dell'esercito; che il solo attaccamento alla mia patria ed ai veri interessi di V. M. e della sua augusta dinastia mi han fatto accettare. Felice nella tranquillità, sarò sempre il primo ad eseguire gli ordini di V. M., ed a spargere il mio sangue per la difesa della Costituzione e del trono, qualunque sia il grado che piaccia alla M. V. di assegnarmi ». Il Re rispose: « Accetto la vostra rinuncia, e al tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver così bene saputo conservar l'ordine e la tranquillità nelle passate emergenze ». Più tardi, non potendosi fare a meno di dare un qualche ufficio a un uomo così eminente, fu fatto ispettore generale delle milizie civili del Regno.

Coll'apertura del Parlamento cessava l'opera della Giunta di Stato, e Giunta e ministri man mano riferirono sullo stato del Regno, sul loro operato e sui loro intendimenti. Fra gli altri il ministro dell'interno notava, e a gran ragione, che mentre si spendevano 100 000 ducati all'anno per i cantanti e le ballerine di S. Carlo, una cui sola coppia ne costava allo Stato 14 000, se ne spendevano solo 560 000 per l'istruzione pubblica in tutto il Regno. Quello per i lavori pubblici disse spendersene nell'anno in pubblici lavori 660 000. Il ministro della guerra disse esser l'esercito di 41 000 soldati, e potersene in breve aggiungere altri 12 000; contarsi 219 827 uomini nella milizia cittadina, atti a prestar le armi fuori dei luoghi nativi, oltre la guardia urbana, e i gendarmi (1): numeri abbaglianti, ma, come si vide poi a prova, assolutamente ingannevoli.

(1) Carlo Colletta, *Diario* cit, pag. 34.

Il Parlamento napoletano del 1820-1821 dai retrivi fu detto demagogico; a me, dai documenti, appare più che altro retorico. Io ne ho dato un saggio, riferendo il discorso al Re del suo presidente; e più dovrò darne discorrendo delle cose della guerra; ma si potrebbe dire che a percorrere tutti i suoi atti, relazioni, proposte, discussioni, indirizzi, si vede sempre dominare la cura del ben dire; e non si credeva di ben dire e di poter essere applauditi, se non abbandonandosi continuamente alle metafore, alle immagini luccicanti, alle iperboli, alle reminiscenze classiche, alle gonfiezze, appellandosi al sentimento. Mi ricordo, per esempio, che nella discussione del progetto De Luca sulla Cassa di sovvenzioni in Foggia per promuovere l' agricoltura nella Capitanata, concetto in sè giustissimo, quegli agricoltori vennero detti « sacerdoti di Cerere, che per lo culto prestato ad una diva così benefica, meritavano dalla società incoraggiamento e premio; da una stolida e feroce cupidigia ministeriale furono stimati degni di pena, per aver tolto alla natura la sua salvatichezza, e per aver rivolto ad uso degli uomini quello che era destinato per le sole pecore » (1). Lo studio e la percezione della realtà delle cose, della conformità dei mezzi al fine (alludo specialmente alle questioni politiche e militari), manca assolutamente.

Come accade in generale negli uomini senza esperienza politica, e più doveva avvenire in un Parlamento napoletano, vi si discorse molto; i Carbonari ed i violenti riscuotendo, al solito, i maggiori applausi, ed anche trascinando la maggioranza. Le proposte di miglioramenti nell' amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria, economica, militare, furono moltissime; si direbbe che volessero rinnovar tutto, perchè, così fantasticavano, gli ordinamenti dello stato di servitù non potevano convenire alla libertà nuova; ma, non fosse altro per la brevità della sua vita, vi si doveva concludere ben poco.

La discussione della Costituzione avrebbe dovuto essere la cosa più importante; ma in quel generale favore, per noi ora così strano, con cui era stata accolta la Costituzione spagnuola, ed in quella così scarsa coltura politica, per cui negli ultimi venti anni non si era visto sorgere alcuno scrittore, che possa

(1) *Diario* cit., pag. 61.

essere ricordato oggidì, sulle vicende, sugli ordinamenti e sui Governi dei popoli (1), doveva riuscire troppo misera cosa.

Si può notare di più ricordevole che in quella discussione si accennò infelicemente da Poerio alla questione se l'Assemblea era costituente o costituita (2), argomento di terrore per la Corona e per il paese, a causa dei correlativi eventi di Francia; ma si ebbe il buon senso di lasciarla cadere. Soltanto si votò, con 44 voti contro 34, che le modificazioni alla Costituzione si dovessero votare a due terzi dei voti, e non avessero bisogno, grande assurdità costituzionale, della regia sanzione. Del resto si osservò che, quante volte si accennava a uscire dalla Costituzione spagnuola, le divergenze e le proposte eran tante, che era forza attenersi al vangelo della Costituzione di Spagna.

La Rivoluzione francese aveva distrutti i nomi antichi delle provincie, e denominato le nuove dai monti, dai fiumi, o da altre condizioni naturali. A Napoli si evocarono i gloriosi nomi antichi dei Sanniti, dei Marsi, dei Lucani, e questi in gran parte vennero sostituiti ai moderni, fantasticando di aver richiamato in vita coi nomi le antiche virtù! Si rigettò dalla Costituzione spagnuola la successione delle donne alla Corona, confermandosi invece la legge di re Carlo III che le escludeva. Modificandosi anche l'art. 304, si lasciò alle future legislazioni di stabilire i giurati, « senza della quale istituzione non può esservi libertà, nè Governo costituzionale »; si soppresse il fôro degli ecclesiastici dell'art. 249 della spagnuola; si accrebbe di due quinti il numero dei deputati; si diminuirono i consiglieri di Stato, da 40 quanti erano in Ispagna, a 24, dei quali due dovevano essere ecclesiastici, non parlandosi naturalmente affatto dei grandi di Spagna. Si disputò molto, e fu la disputa più grave, se i consiglieri di Stato dovessero essere proposti con una sola terna per tutto lo Stato, ovvero attribuendone un certo numero determinato alla Sicilia: il che ad alcuni pareva giusto e conveniente, ad altri una consacrazione dell'odiata divisione del Regno. Si finì col votare, con 50 voti contro 30 (3), che si presentassero

(1) Nel capo XII dei miei ricordati *Studi sulle Costituzioni moderne*, ebbi già a discorrere dei nostri manchevoli studi politici in relazione ai tentativi costituzionali italiani dal 1796 in poi.

(2) *Diario* cit., pag. 70.

(3) *Diario*, pag. 44.

tante terne distinte per ognuna delle ventidue provincie di qua e di là del Faro, ogni terna componendosi di tre individui in essa nati e domiciliati: soluzione che non piacque alla Corona, perchè obbligava a scegliere i consiglieri uno per provincia, e rendeva impossibile la loro libera scelta attraverso tutto lo Stato, prendendo il meglio dove lo si scorgesse. Fu in questa discussione che il deputato Flamma, per mostrare che, a differenza della monarchia spagnuola, il Regno delle Due Sicilie era uno, pronunciò la famosa sciocchezza che « *un fiume qual era il Faro*, che divide la Sicilia da Napoli, non era da somigliarsi al vastissimo Oceano che divide le Indie dalla Spagna ». E quel discorso, si legge nel *Diario*, « riscosse i dovuti applausi dall' Assemblea! » (1). Si votò però giustamente che le promozioni dei magistrati non si proponessero al Re dal Consiglio di Stato, il quale non sarebbe stato a ciò adatto, ma si sottoponessero dal Governo al Consiglio di Stato.

Io non posso ricordare, a lode di quel Parlamento, gli amministratori comunali, e peggio alcuni giudici, fatti, coi soliti pregiudizi democratici, elettivi in ogni Comune dal popolo che non vi era adatto, il che avrebbe reso l' Amministrazione locale e la giustizia più partigiana; nè il gran potere conferito ed accumulato sulle Deputazioni permanenti delle provincie, le quali si sarebbero sostituite ai Consigli d' intendenza, oggi diremmo di prefettura, anche nelle loro funzioni governative, e perfino ai soppressi Consigli generali delle Opere pie. Comprendo come in quell' epoca, e anche dopo, prima che se ne fosse fatta l' esperienza, dovesse venir lodata la proposta del ministro Ricciardi sull' istituzione dei giurati, da lui presentata il 16 ottobre 1820, con un progetto degno di memoria (2).

Bisogna però ricordare, a onore di quel Parlamento, l'estensione alla Sicilia delle leggi napoletane abolitive della feudalità, e l' abolizione dei maggioraschi (3).

Le discussioni e votazioni più memorabili pare a me siano state: quella sull' annullamento della convenzione di Palermo di cui abbiamo discorso, e quelle sulla politica estera e sulla guerra, di cui abbiamo ora a parlare più particolarmente.

(*La fine al prossimo fascicolo*). LUIGI PALMA.

(1) *Diario* cit., pag. 28.
(2) *Diario* cit., pag. 84.
(3) *Diario* cit., pag. 272.

LA VITA E L' AMBIENTE[1]

Dall' istante in cui il seme comincia a germogliare o nell' uovo si forma l' embrione, sulle funzioni vitali dei giovani organismi, la composizione e le condizioni dell' ambiente esercitano la propria influenza con un insieme di forze che ciascuna individualità organica utilizza o combatte. Certe condizioni di luce, di temperatura, di pressione, di umidità, di tensione elettrica, sono necessarie alle manifestazioni vitali ; ma se qualcuna di siffatte condizioni viene a modificarsi, in modo più o meno rapido anche l' individuo presenterà dei mutamenti nella sua forma esteriore o nella sua costituzione interna, talvolta così profondi, che la scuola trasformista non dubita di assegnare alle influenze esterne una parte preponderante nella formazione delle specie.

Le moderne scienze biologiche, valendosi della osservazione rigorosa e della ricerca sperimentale, dirigono ormai ogni loro sforzo a decomporre, in certo modo, nei loro elementi l' insieme delle influenze esterne che formano l' ambiente, e a studiare isolatamente ogni forza che dell' ambiente fa parte. Il problema è complesso, precisamente perchè numerosi sono gli elementi da

(1) Per questo articolo si usufruì dei lavori e degli studi più recenti di Cuénot, Jung, Fano, Mattirolo, Poulton, Ward, Romanes, Camerano, De Varigny, Giacomini, Aloi, ecc. e in particolar modo delle comunicazioni apparse in questi ultimi tempi nelle Riviste scientifiche italiane e straniere; tralasciandone per altro le citazioni che sarebbero riuscite troppo numerose.

prendere separatamente in esame, e ad alcuni, come l'altitudine, già di per sè composti, si aggiungono mal note influenze reciproche degli organismi. Ad ogni modo, ad onta della difficoltà della questione, la scienza prosegue risolutamente nella sua indagine. Benchè si tratti di studi recenti, le osservazioni, come si vedrà nelle pagine seguenti, già si accumulano in gran numero; e senza aspettare che si palesino, i fenomeni vengono addirittura provocati con mezzi acconci, approfittando della plasticità, talvolta meravigliosa, della materia vivente. Che poi i caratteri in tal modo acquisiti divengano o non divengano ereditari, è questione ancora discussa; ma è certo che per questa specie di trasformazione sperimentale, sino a che la modificazione dell'ambiente si mantiene, anche quella degli organismi persiste.

Per questa facilità di trasformazione e di adattamento degli esseri viventi, l'addomesticamento e la cultura ci offrono, del resto, notevolissimi esempi. Di molte specie vegetali ed animali noi più non conosciamo gli antenati. Mentre non sappiamo ormai quali fossero le piante originarie del riso e del frumento, vediamo certe altre piante, il cavolo selvatico ad esempio, sotto la potente e costante azione modificatrice dell'uomo, dare origine ad un numero stragrande di varietà riproducentisi con caratteri costanti. In certi casi un'azione lenta ma incessante, conduce a variazioni fisiologiche profonde, e Dollinger riesce, dopo una serie di 500 mila generazioni, a far sopportare alle monadi, piccolissimi infusorii che vivono nell'acqua a 15°, una temperatura di ben 70°. In altri casi invece si giunge a trasformazioni inaspettate, come quella osservata dallo Schmankewitsch sulle *Artemie* che, allevate in acque sempre meno salate, si trasformarono in una specie, la quale popola gli stagni, conosciuta da tempo, ma ritenuta perfettamente distinta dalla prima. Queste modificazioni degli organismi possono ora riuscir vantaggiose agli organismi stessi, ed ora segnare per questi un regresso; è nel primo caso che, col concorso della selezione naturale, secondo la feconda ipotesi darwiniana, si opera quell'adattamento o trasformazione della specie, che ne assicura l'esistenza e la prosperità.

La macchina animale, osserva Coutagne, può essere migliorata in vari modi. Ora coll'alimentazione o col regime, ora col rendere più attiva la funzione di certi organi in via di sviluppo, ora infine collo scegliere le razze migliori e in queste gl'individui più adatti. Così, col ricorrere alla così detta ginnastica funzionale, si può

accrescer di molto la produzione degli animali da latte; ed è con sapienti selezioni e colture che a' nostri giorni si ottennero particolari specie di barbabietole capaci di dare il doppio dello zucchero che ottenevasi dapprima colle specie non modificate.

✠

Nell' insieme delle varie cause da cui dipendono le modificazioni dello sviluppo degli esseri viventi, la luce occupa uno dei primi posti, ora co' suoi mutevoli gradi di intensità, ora colle singole radiazioni colorate che la compongono. Un' azione continua della luce può far maturare il grano nelle regioni boreali in 90 giorni, mentre nei nostri campi sono necessari 140 giorni; per la stessa ragione sulla vetta delle montagne, ove l' illuminazione solare è più intensa che nelle vallate, la fioritura delle piante si compie più rapidamente. Basta poi il ricordare, intorno a questa influenza della luce sulla attività delle funzioni vitali, i fatti osservati da Moleschott e da Fubini, che trovarono esser la quantità di acido carbonico emessa dagli animali nell' oscurità, i tre quinti di quella eliminata alla luce, e sussistere un rapporto diretto tra tale eliminazione e l' intensità luminosa. Di questo elemento di vita gli animali possono anche fare a meno, poichè noi conosciamo una fauna delle caverne ed una fauna delle acque abissali; ma per i vegetali provvisti di clorofilla la luce è indispensabile, ed una flora delle grandi profondità marine o lacustri non esiste. Oltre i 200 metri nelle acque dei laghi, ed oltre 400 in quelle del mare, le radiazioni solari penetrano così attenuate da non impressionar più i sali di argento di una lastra fotografica; talchè la pianta con clorofilla che sta alla profondità maggiore e che, con grande sorpresa de' naturalisti, si scoprì a 200 metri nelle acque del lago Léman, è una varietà del *Thamnium alopecurum*, un musco che cresce sulle pietre, circondato da una completa oscurità.

La luce può, d'altra parte, a seconda dell' intensità sua, modificar profondamente le formazioni vegetali; fatto facile ad osservarsi confrontando la struttura delle foglie poste alla periferia, e perciò più illuminate, d' un albero, con quella delle foglie che stanno nell' interno; le prime mostransi assai più ricche di clorofilla delle seconde. Più marcate ancora sono le modificazioni dovute

alla luce, nella produzione delle spine e dei pungiglioni. Lothelier riconobbe che l' apparizione delle spine è soprattutto abbondante nelle regioni aride e fortemente illuminate; la luce intensa, infatti, e l' aridità del suolo fanno sì che le foglie e i ramoscelli, invece di svilupparsi normalmente, crescano in forma di spine. Ma se il crespino, l' elce, la robinia sono riportate all' ombra e all' umidità, ben presto le spine scompariscono, ritornan le foglie, e ciò per quante volte si vuole, dando così queste piante l' esempio d' una pieghevolezza singolare alle influenze esterne.

Prima peraltro di trattare delle modificazioni della vita dovute alla luce, è bene notare che non tutte le radiazioni estrinsecano una identica azione, e accennare ad alcune proprietà delle radiazioni stesse dalle quali l' azione complessiva della luce dipende. Tutti sanno come lo spettro solare sia formato, e come al di là e al di qua della parte visibile di esso esistano regioni in cui l' attività di un raggio solare si manifesta, oltre il rosso, sotto forma di calore, mentre al di là del violetto le radiazioni hanno la proprietà di modificare le sostanze fotografiche, e la loro presenza ci è rivelata anche dalla fluorescenza che provocano nel vetro di uranio o nelle soluzioni di solfato di chinino. Esposti ai vari colori della parte visibile dello spettro solare, piante ed animali presentano nel loro sviluppo interessanti particolarità.

Ponendo sotto lo spettro una serie di tubetti contenenti acqua in cui venne disciolta una eguale quantità di acido carbonico, e introducendo nei tubetti alcune foglie della stessa specie, vedesi che la decomposizione del gas è massima nel rosso; essa decresce nel giallo, è debole nel verde e quasi nulla nel violetto. Se poi dallo spettro le radiazioni rosse sono eliminate, le piante non possono vivere alla luce rimanente; così che Paul Bert diceva che se in conseguenza di qualche modificazione nella chimica solare, lo spettro perdesse la parte attiva del rosso, la luce che c' illumina poco sarebbe modificata in quanto a calore, ma la vita sparirebbe, dopo qualche settimana, dal globo. Villon, che eseguì di recente su larga scala altre esperienze dello stesso genere, servendosi di grandi vetri colorati con ossidi metallici, ebbe a riconoscere che i vetri tinti in violetto coll' ossido di manganese, e che lasciavano passare le radiazioni rosse, ranciate, violette e quelle calorifiche, favoriscono un rapido e completo sviluppo delle piante. Le viti, coltivate in serre coi vetri violetti, dettero eccellente e ricco prodotto; così

pure nelle stesse serre si ebbero fiori più profumati e più duraturi, e dal seme da bachi uscirono individui più vigorosi. Engelmann invece trovò che le piante colorate traggono maggior beneficio dalle radiazioni complementari.

Una particolare azione della luce spetterebbe poi alle radiazioni ultraviolette, che influirebbero marcatamente sulla formazione dei fiori. Or sono alcuni anni, Sachs pel primo pose delle cappuccine in una specie di serra che riceveva luce soltanto attraverso una larga cassa a doppia parete in vetro, in cui era versata una soluzione di solfato di chinino; i raggi ultravioletti erano in tal modo assorbiti da questo diaframma. Da osservazioni ripetute per vario tempo risultò che veramente l'eliminazione delle radiazioni violette, mentre non impedisce lo sviluppo delle piante, ne ostacola la fioritura. De Candolle confermò i precedenti risultati, ma invece di ammettere col Sachs che le radiazioni ultraviolette provochino nelle foglie la formazione di sostanze necessarie ai fiori, ritiene più probabile che siffatte radiazioni esercitino una azione stimolante generale e aumentino la forza viva del protoplasma. Resta tuttavia praticamente migliore la conclusione generale cui giunse Paul Bert, dopo avere sperimentato con 25 specie diverse di piante: esser cioè la luce bianca la migliore e la più efficace per lo sviluppo dei vegetali; ed Enslow, a conferma di ciò, comunicava testè alla Società Reale di Londra che mentre è indifferente per la pianta durante la germinazione di stare esposta alla luce o all' oscuro, nel suo successivo sviluppo nessuna luce colorata o combinazione di colori è tanto efficace quanto la luce solare.

L'analogia che, nella sua azione stimolante, la luce elettrica ha con quella solare, fece pensare di dar modo alle piante di compiere anche durante la notte la loro funzione assimilatrice; e molte speranze si fondarono sulla presunta utilità che colla luce elettrica, a somiglianza di quanto si fa col calore, si sarebbe ottenuta in certe colture invernali o nella precoce maturazione di alcune piante di largo consumo. Da molti anni si continuano gli esperimenti, ma sui risultati ottenuti regnano ancora delle controversie e, ciò che più importa, nell'uso pratico la nuova coltura forzata non ha trovato applicazioni. Le piante esposte per qualche tempo alla luce elettrica contengono, è vero, più clorofilla, ma finiscono col morire e, aggiunge Bonnier, se lo sviluppo prosegue, la loro forma cangia in modo da renderle irriconoscibili. Quando l'illu-

minazione, e perciò anche l'assimilazione, è continua, le piante danno a vedere di esser disorientate nelle loro funzioni; ma se l'azione luminosa è interrotta, e le radiazioni passano attraverso uno schermo di vetro, la loro struttura si avvicina di più a quella normale.

Le accurate esperienze fatte alla Cornell University degli Stati Uniti, confermarono l'azione stimolante della luce elettrica (tanto che molte piante da orto, indivia, crescione, spinaci, andarono in seme prima di dar foglie commestibili) nonchè i buoni effetti dell'illuminazione interrotta e delle lampade opalizzate. In parte, la diversità dei risultati trova una spiegazione in ciò, che le piante presentano un *ottimo* di sviluppo a seconda della distanza alla quale trovansi dalla sorgente luminosa; in secondo luogo, nella illuminazione diretta, sono precisamente le radiazioni ultraviolette di cui è ricca la luce elettrica, che riescono nocive allo sviluppo dei tessuti. È quindi prematuro lo stabilire una completa analogia tra l'influenza della luce elettrica e quella della luce solare sui fenomeni della vita, e basta a tal proposito ricordare una osservazione fatta dal Lacaze-Duthiers sulle attinie. Questi polipi, che per la forma elegante delle loro corolle e per la splendida vivacità dei colori furono detti anemoni di mare, stanno di giorno nascosti nella sabbia e si schiudono durante la notte; ma se all'oscurità subentra una viva luce elettrica, non si mostrano incomodati per nulla, e si può in tal modo aver lo spettacolo meraviglioso, impossibile ad ottenersi colla luce solare, di un acquario coperto da cespugli di fiori viventi.

D'altra parte Tolomei, facendo agire, durante la notte, su alcuni vegetali la luce del magnesio, che fra le luci artificiali è la più somigliante a quella solare e corrisponde alla luminosità d'una giornata parzialmente annuvolata, vide che dall'azione combinata della luce solare e di quella del magnesio si otteneva un aumento nella produzione di materia vegetale.

Più importanti dei risultati precedenti, furono quelli che si ottennero studiando l'influenza delle diverse radiazioni colorate dello spettro sugli animali. In questo caso nettamente risulta che

le radiazioni violette accelerano i fenomeni nutritivi, per modo che sotto la loro azione gli animali vivono più intensamente, e in conseguenza più rapidamente si consumano, se un'abbondante nutrizione non ripara alle perdite dell'organismo. Béclard ebbe pel primo l'idea di porre delle uova di moscone sotto a vetri colorati; e osservò nelle larve, forti differenze di sviluppo, tanto che quelle nate nella luce azzurra riescirono tre volte più grosse di quelle nate nella luce verde. Lo stesso dicasi per le ricerche di Schnetzler il quale, facendo schiudere le uova di rana alla luce bianca e a quella verde, vide che la metamorfosi delle larve influenzate dalle radiazioni verdi non si poteva compiere; d'altra parte si sa che maggiore è la mortalità degli animali negli acquarii le cui pareti sono ricoperte da verdi conferve. Yung eseguì una serie d'interessanti esperienze, facendo schiudere uova di rana, di salmone, di lumaca, di seppia, in certi boccali colorati, e trovò che le radiazioni mostravansi più propizie allo sviluppo animale nell'ordine seguente: violetto, azzurro, giallo, bianco, rosso e verde; anzi, per le rane il rosso è totalmente sfavorevole, ed esse crescono molto meglio nell'oscurità. Moleschott e Fubini, operando con anfibi, uccelli e mammiferi, riconobbero più attiva la luce azzurro-violacea e superiore alla luce bianca.

A proposito poi di azioni proprie alle radiazioni colorate, caratteristica è quella che alcune di tali radiazioni esercitano sui microrganismi. La luce solare, si sa, è un grande agente microbicida; l'abitudine di sciorinare i panni al sole, il detto popolare che dove entra il sole non entra il medico, le tradizioni che ci dicono essere state le grandi epidemie accompagnate da un tempo triste e coperto, mostrano quanto in certi casi l'osservazione volgare sia giusta. In una conferenza fatta alla Società Reale di Londra durante lo scorso anno, Ward pose in rilievo questa proprietà microbicida della luce solare, facendo vedere alcuni singolari *clichès* fotografici ottenuti con lastre ricoperte da gelatina contenente colture di batterii del carbonchio e di bacilli del tifo; su queste lastre si collocavano pezzetti di cartone tagliati a disegno, o anche negative fotografiche, ed esponendo ogni cosa al sole, si trovava dopo qualche tempo che le regioni colpite dalla luce, per l'avvenuta morte dei batterii, eransi conservate trasparenti, mentre quelle coperte eran divenute opache in causa dello sviluppo delle spore. Si fece cadere allora su di una lastra lo spettro solare, e

si riconobbe che i microrganismi erano uccisi nelle regioni dell'azzurro e del violetto.

Questi fatti spiegano perchè i microrganismi siano più facilmente distrutti dalla luce solare durante l'estate che nell'inverno, per esser d'estate il cielo più azzurro e così più attiva la luce. La luce solare uccide anche i microrganismi sparsi nell'acqua, soltanto fino ad una certa profondità; ma se le acque son torbide, la penetrazione della luce resta impedita. Così il bacillo del tifo nelle acque sporche, coi calori estivi, può svilupparsi benissimo, mentre i germi natanti nell'aria, come riconobbero Pasteur e Miquel, quasi sempre sono morti, e rari si rinvengono viventi nell'aria pura dei monti. Martinaud asserisce che i grappoli d'uva più alti dal terreno e più illuminati, sono coperti da minor numero di quei fermenti che poi riescono efficacissimi durante la vinificazione; del pari Giunti e Tolomei trovarono che la luce solare e le radiazioni violette ed ultraviolette disturbano la fermentazione dell'aceto. Il dottor Palermo ha veduto esser sufficiente una insolazione di tre ore e mezzo per far perdere ai bacilli del colèra la loro virulenza. Molti minuti organismi, grani di polline, spore di funghi, sono provvisti di un naturale riparo, consistente nella loro tinta gialla o rossa che li difende dalle radiazioni violette; e in parte il color delle foglie impedisce che i raggi azzurri penetrino fin dentro alle cellule, cagionandovi modificazioni nocive.

Anche sugli organismi superiori le radiazioni colorate manifestano speciali effetti. Sui malati di pellagra una luce intensa azzurra o violetta produce l'arrossamento della pelle, e talvolta fa alzar persino le vesciche; in certe malattie nervose si ricorre ai bagni di luce elettrica, e di recente è stato proposto di tornare ad un'antica pratica, onde impedire la formazione di cicatrici dopo l'eruzione vaiulosa; pratica che consisteva nel convertire la camera dell'ammalato in una specie di gabinetto fotografico, non lasciandovi penetrare che la luce rossa. Féré ha trovato che fra le radiazioni colorate, quelle rosse sono le più eccitanti; al dinamometro, infatti, si ha che lo sforzo muscolare segna 23 alla luce bianca, salisce a 42 quando il soggetto è impressionato dalla luce rossa e scende a 24 colla luce azzurra, luce che si tentò di applicare al trattamento della pazzia. A questo proposito de Varigny si domanda se la preferenza che la razza nera dimostra pei colori azzurro e verde, mentre la razza bianca preferisce il rosso, non dipenda precisamente dalla innata indolenza del negro.

La luce e i colori favoriscono inoltre l'attività intellettuale. Balzac non scriveva che in una camera intensamente illuminata, e Wagner aveva bisogno di essere circondato da tappezzerie dai colori vivaci. Lo stesso dicasi per le eccitazioni della luce sull'attività muscolare; è nota la osservazione di Humboldt su quella dama spagnuola che diveniva afona al tramontar del sole e riacquistava la voce all'alba, e tutti sanno che le marcie notturne stancano assai più di quelle fatte di giorno. D'altra parte l'eccitazione luminosa può rendere più acuti gli altri sensi; ciò è dimostrato dall'osservazione volgare dei fumatori, i quali, nell'oscurità, non sanno distinguere coll'odorato e col gusto se il loro sigaro sia acceso o spento. Precisamente per evitare qualsiasi perdita di forza in seguito ad eccitazioni luminose, gli allevatori tengono nell'oscurità gli animali da ingrassare; e si è osservato che i cavalli i quali lavorano stando di continuo nelle buie gallerie delle miniere, divengono in particolar modo grassi e robusti.

L'influenza della colorazione dell'ambiente e l'adattamento a siffatte colorazioni, ha una grande importanza nella efficace protezione degli animali e nel loro reciproco riconoscimento. I numerosi e caratteristici esempi di mimetismo, in cui l'animale imita colla propria apparenza, colla forma e col colore, le particolarità dell'ambiente in cui vive e col quale in tal modo si confonde, ne sono una prova evidente. Ora è il bruco di una falena che, tenendosi dritto ed immobile sul ramo di un albero, somiglia perfettamente ad un gambo secco, ora è una farfalla dai vivaci colori che par si dilegui ad un tratto perchè, chiudendosi, le sue ali assumono l'aspetto grigio e ammuffito della corteccia d'albero sul quale l'insetto si posò. Una varietà della farfalla *Hargymnis paphia*, ha le femmine colorate in verde; ma questa varietà manca completamente in Europa ed in Asia, in tutte le località non boschive, ed in Inghilterra è localizzata nella New-Forest. In generale le farfalle dai colori più vivaci sono proprie alle regioni umide; Jenner Weir prese una farfalla delle Indie, che presenta due forme distinte, nella stagione umida ed in quella asciutta, e riuscì ad ottenere d'estate la forma invernale, facendo crescere le larve in un'atmosfera satura di umidità.

Il naturalista Poulton ha continuato le ricerche di Wood, che pel primo riconobbe esistere una stretta relazione tra la colorazione assunta dalle crisalidi delle farfalle e quella della superficie

sulla quale gl' insetti si sviluppano; in una memoria comunicata alla Società Reale di Londra, Poulton fece rilevare con convenienti disegni, come veramente le farfalle prendano la stessa tinta del mezzo in cui crebbero, e persino riescano ricche di riflessi metallici, se metallica fu la loro nicchia. Il momento in cui la colorazione dell' ambiente manifesta la propria azione, è quello in cui il bruco cessa di mangiare e si trasforma in crisalide; in questo intervallo di tempo, per circa 15 ore il bruco sta attaccato, immobile, colla testa in basso, finchè la crisalide apparisce. E, cosa singolare, gli organi visivi non hanno parte nella colorazione dell' insetto, perchè anche sui bruchi ai quali gli occhi venivan coperti con una vernice opaca, il colore dell' ambiente agì nel modo consueto, forse per via della pelle o del sistema nervoso. Invece il gamberetto di mare, che è grigio quando vive sulla sabbia, e verde quando sta in mezzo alle alghe, se viene acciecato non è più capace di cangiar colore.

In generale la luce favorisce la formazione dei pigmenti, talchè là dove l' ambiente è oscuro, come nel fondo dei laghi o nelle caverne, gli animali, salvo poche eccezioni, sono incolori o bianchi; a traverso la loro pelle trasparente veggonsi i loro organi interni, e l' attenuazione delle tinte segue strettamente quella della luce. Certi bruchi i quali vivono sotto la scorza degli alberi, alcuni parassiti, sono del pari bianchi o poco colorati; nei pesci la regione ventrale è più bianca di quella dorsale che riceve in maggior copia la luce, e negli uccelli le penne nascoste hanno colori meno vivaci. Quando il proteo, che sta nelle grotte della Carniola ed ha una tinta rosea, viene esposto alla luce, lo si vede farsi bruno; Cunningham, tenendo alcune sogliole in un acquario il cui fondo aveva uno specchio, osservò che ben presto la bianchissima faccia inferiore dei pesci era divenuta oscura quasi quanto quella superiore. Una esperienza analoga alla precedente è dovuta a Regnard, il quale dopo aver tenuto per breve tempo varie tinche, parte in acqua con alghe, parte in acqua fangosa, le gettò tutte nell' acqua limpida, ove le une apparivano color di rosa e bronzine le altre, assumendo in seguito assai presto tutte quante una tinta uniforme.

L' assenza della luce non ha soltanto per effetto di fare scomparire in modo più o meno completo i colori dei tegumenti esterni, ma a lungo andare determina la degenerazione e la scomparsa degli organi destinati alle percezioni luminose. Gli animali che

stanno sotterra, hanno talvolta, come la talpa, gli occhi coperti da una membrana in cui esiste un sottil foro obliquo; certi batraci ed alcuni serpenti che vivono dentro il suolo, sono ciechi, a somiglianza degli esseri che popolano gli oscuri meandri delle caverne. Nelle acque del Gange e di altri fiumi dell' India, trovasi un cetaceo, *Planista gangetica*, che è cieco; nè la vista, infatti, potrebbe essergli di aiuto tra le acque fangose in cui vive.

Nelle sotterranee cavità dove la luce del giorno non penetra mai, ragni ciechi danno la caccia a mosche senza occhi; nei ruscelli brancolano gamberi con occhi all' apparenza normali, ma la cui cornea è opaca, e nell' oscurità volano coleotteri che hanno ridotte a poche diecine le faccette dei loro occhi multipli. Talvolta l' atrofia dell' organo visivo non è completa; taluni embrioni di specie cieche sono provvisti di occhi. E non solo tra gli abitatori delle caverne, ma anche tra i parassiti e i commensali di animali opachi, alcuni se ne trovano provvisti di occhi normali; della quale anomalia si vuol trovare l' origine nell' epoca in cui si compì la immigrazione d' una specie esterna, e nel conseguente adattamento più o meno completo alle nuove condizioni di vita. Al posto dell' organo visivo fattosi inutile, si sostituiscono di sovente organi tattili, ora sottili e lunghissime antenne, ora setole finissime, colle quali i ciechi abitatori delle caverne scoprono la preda o sfuggono al pericolo.

La temperatura sta pur essa tra i fattori principali delle modificazioni dovute all' ambiente. La vita degli esseri organizzati può sussistere fra limiti abbastanza lontani, fra i quali trovasi quella temperatura cui corrisponde l' attività massima dell' organismo; allontanandosi da tale ottimo, l' organismo è obbligato a reagire e a modificarsi. Dalle esperienze di Pictet si sa che i semi e i batteri portati a 200 gradi sotto zero, che è la temperatura dell' aria liquida e la più bassa sinora ottenuta, non muoiono; in certe acque termali a 60 gradi, si trovano ancora dei molluschi. L' uomo che reagisce contro temperature bassissime, sia col diminuire l' irradiamento calorifico rallentando la circolazione capillare della pelle, sia col brivido che obbliga il muscolo a lavorare e a dar

calore, può resistere, come i fuochisti delle navi a vapore, a temperature di 65° e anche di 100°, se l' aria è asciutta e perciò l' evaporazione del sudore raffredda la pelle ed il sangue; o può vivere a Verchojansk in Siberia, dove la temperatura, sempre bassissima, scende talvolta a 65 gradi sotto zero.

Se la temperatura si eleva oltrepassando quel punto in cui si ha il massimo di attività vitale, questa attività diminuisce e talora produce un intorpidimento analogo al letargo invernale. I rapidi innalzamenti di temperatura sono mal sopportati dagli animali, tanto che i pesci che catturansi in acque profonde, quali le acciughe e le sardine, muoiono non appena toccano le acque fredde della superficie del mare; ma se il passaggio si effettua lentamente, si ottiene l' adattamento alle nuove condizioni, per modo che i pesciolini rossi possono ridursi a vivere in acque a 39°. In molti casi, osserva Cuénot, in un dotto e recente suo libro, l' adattamento è accompagnato da un cangiamento di forma del corpo, come osservasi nei *bulldogs* inglesi, che portati nell' India divengono meno vigorosi, più magri, e affilano il muso. È stato osservato da Gill e da altri, che i pesci delle acque fredde nelle regioni artiche hanno un maggior numero di vertebre, in certi casi anche doppio, delle identiche specie che popolano le acque calde delle zone tropicali. Vernon ha veduto, alla stazione zoologica di Napoli, le larve del riccio di mare fatte schiudere artificialmente, riuscir più piccole se la temperatura dell'acqua era di poco superiore all'ordinaria, anche se tale temperatura anormale agiva per soli 10 secondi.

Spesso gli animali cercano di resistere al freddo, cadendo in un letargo che cessa soltanto colla bella stagione; tra i vegetali diviene annuale una specie che nei climi caldi non lo è, come è accaduto per molte piante dei tropici, il ricino, la reseda, acclimate fra noi. Il freddo rimpicciolisce gli esseri; tal fatto si osserva bene nei cavalli dei paesi freddi e negli abitanti delle regioni circumpolari. I mammiferi, durante l' inverno, si ricoprono di un folto pelame, che nei climi freddi persiste e diviene, come nei gatti d' Angora, una particolarità ereditaria. Un curioso e caratteristico esempio di queste modificazioni dovute al freddo, si è avuto nelle ghiacciaie di Pittsburg agli Stati Uniti, destinate alla conservazione dei commestibili. Nelle celle frigorifiche, dove la temperatura è mantenuta costantemente a 4 gradi sotto lo zero, per molto

tempo i sorci non poterono penetrare, sino a che qualche individuo dotato di un pelame resistente potè mantenervisi e dare origine ad una serie di individui provvisti di pelame straordinariamente lungo e fitto. Per combattere questi roditori si ricorse inutilmente ai gatti, che morivano tutti intirizziti, finchè non si trovò una femmina, la quale in grazia del folto suo pelame potè reggere dando vita ad una razza speciale che, per opera della selezione, è oggi formata da individui vigorosi e coperti di fittissimo pelo, con coda corta e sopracciglia e baffi assai sviluppati, atti probabilmente nell' oscurità a funzionar da organi di tatto. L'adattamento di questa varietà felina è ormai così completo, che se uno dei gatti è portato d' estate fuori delle ghiacciaie, in poche ore perisce.

Passando ad un altro elemento dell' ambiente, all' umidità, faremo subito notare che più specialmente esso ha influenza sulla vegetazione. Una umidità relativa favorisce il germogliare e l'accrescimento del fusto delle piante; talchè queste in un terreno umido appariscono più slanciate, le loro foglie sono più sviluppate e la fruttificazione è più rapida. Per tutto ciò, osserva Gain, è necessario che l' aria sia asciutta; nel caso contrario di un suolo asciutto e dell' aria umida, la fioritura è ritardata. Risulta inoltre dalle esperienze di Aloi, che quando manca nel terreno la necessaria umidità, luce, calore, umidità dell' aria sono impotenti a fare aprire le minute aperture degli stomi nelle foglie, e resta così impedita la respirazione della pianta.

Si vuole che sugli animali terrestri l' umidità agisca favorendo lo sviluppo dei pigmenti oscuri, e si deduce ciò dal fatto che presso le spiaggie gli animali hanno tinte più oscure, e che certe farfalle sono tanto più brune quanto più umido è l' ambiente in cui nacquero. Così pure si dice che i buoi della razza Dishley in vicinanza del mare abbiano la testa e le orecchie colorate da macchie brune, che scompariscono negli animali cresciuti nell' interno delle terre; è bene, per altro, osservare che, in questi esempi, all' umidità si uniscono molti altri agenti di modificazioni, e che per ora manca a tale proposito ogni prova sperimentale.

Per l' assenza, invece, di umidità, per l' essiccamento, le modificazioni degli organismi sono meglio accertate. Semi ed uova appariscono dotati di una straordinaria resistenza alla mancanza dell' umidità e dell' aria necessaria al loro sviluppo. Non è più il caso di parlare di quei famosi semi tolti dalle mummie e capaci, dopo

40 secoli, di germogliare, perchè trattasi di una soperchieria; i semi deposti negli ipogei egizi erano dapprima fortemente riscaldati per assicurarne la conservazione, e quindi i loro germi venivano uccisi. Pochissimi casi di germogliamento ottenne De Vries con numerosi semi di specie diverse, tenuti per 17 anni in disparte. Ma recenti esperienze di Romanes, colle quali ogni respirazione dei semi era per lungo tempo impedita, hanno dato interessanti risultati. Semi di mostarda, di trifoglio, di orzo, ecc., per 15 mesi si tennero chiusi in tubetti di vetro, nei quali erasi praticato il vuoto o si erano introdotti gas non acconci alla respirazione. Nè il vuoto, nè le atmosfere asfissianti manifestarono alcun effetto, chè tutti i semi posti in terra germogliarono nel modo ordinario.

La resistenza all' essiccamento, in particolar modo nelle specie soggette ad alternative di umido e di asciutto, è talvolta veramente meravigliosa. Mattirolo ha descritto una crittogama (la *Grimaldia dichotoma*, Raddi) che cresce in località montuose e soleggiate, la quale tenuta per *sette* anni in un' atmosfera asciutta, e poscia rimessa in un ambiente umido, ricominciò a vegetare; sul terreno questa crittogama si difende dall'essiccamento accartocciandosi strettamente. I piccoli abitatori delle pozze d' acqua, degli stagni, dei luoghi pantanosi, quando sotto il torrido calore solare ogni traccia di umidità sparisce, cadono in uno stato di vita latente, dalla quale escono non appena mutano le condizioni esterne. Dai sedimenti degli *chotts* algerini, conservati perfettamente all'asciutto per tre anni, Certes ottenne coll' aggiunta di acqua lo sviluppo di infusorii, di anellidi, e persino di piccoli crostacei. Certe crisalidi, tenute all'asciutto, possono conservare la loro vitalità per varii anni; si citano delle bivalvi che mandate dalla Cocincina in Europa e poste nell' acqua, ripresero a vivere dopo otto mesi di completa clausura.

Secondo Giard molti casi del così detto sonno estivo debbono spiegarsi come effetto di una disidratazione progressiva; talchè vedonsi talvolta le lumachelle risvegliate da un acquazzone improvviso, uscir dal loro sonno e trascinarsi sulla neve indurita. Alcuni animali meglio dotati, come i ranocchi ed i tritoni, conducono vita terrestre quando l' umidità manca, e sostituiscono la respirazione polmonare a quella cutanea; altri si chiudono entro bozzoli impermeabili o tappano per bene, come le chiocciole, l' apertura della loro casa, o depongono due specie di uova, alcune che schiudonsi prontamente durante la buona stagione, e altre cui un guscio

resistente rende possibile una lunga vita latente, favorendo inoltre in tal modo una larga diffusione della specie. Per sopperire alla mancanza d' acqua, in certi batraci le uova si sviluppano entro al corpo della femmina, sino a che questa abbia trovato uno stagno, o i piccoli restano nell' uovo sino allo stato adulto; una ranocchia della Guyana depone le sue uova nei gambi vuoti di una tigliacea, che per essere pieni di acqua funzionano da stagni in miniatura.

✠

Altre modificazioni importanti produconsi negli organismi vegetali ed animali, in seguito a cangiamenti di pressione compresi entro limiti compatibili coll' esistenza degl' individui, e dipendono quasi totalmente dalla mutata pressione dell' ossigeno e dalle conseguenti variazioni nei fenomeni chimici della nutrizione. Le belle ricerche di Bert sugli effetti della pressione sulla germinazione, furono riprese da Jaccard, che le estese a 50 specie di vegetali e trovò essere lo sviluppo delle piante grandemente influenzato dai cangiamenti della pressione atmosferica. Due massimi di sviluppo si osservarono nell' aria rarefatta e in quella compressa, e si riconobbe che non solo la tensione dell' ossigeno ha parte preponderante nei fenomeni, ma che anche la pressione da sola possiede un' azione manifesta. Sulle uova dei bachi da seta l' effetto della compressione è quasi tanto efficace, quanto quella di una bassa temperatura senza la quale, come si sa, le uova non possono schiudersi. È stato Rollat che comprimendo per più giorni in un sacchetto una certa quantità di semi da bachi, seme non esposto all' azione del freddo, vide schiudersi queste uova, mentre inerti rimanevano quelle non sottoposte a compressione.

Anche per la pressione, gli organismi più bassi sono dotati di maggior resistenza. Royer sottopose diverse specie di microbi a pressioni di 2000 a 3000 chilogrammi, e riconobbe che il microbo del furuncolo e il bacillo del colon sopportavano benissimo queste pressioni colossali; invece i microbi del carbonchio e della risipola perdettero in parte la loro virulenza, e inoculati provocarono una malattia leggiera. Altre esperienze, analoghe alle precedenti, furono compiute da Regnard, che volle stabilire se i corpi che cadono al fondo del mare e sopportano enormi pressioni, siano invasi da mi-

crorganismi della putrefazione come nell' aria atmosferica. Si osservò così che il latte tenuto a 700 atmosfere, dopo 12 giorni era ancor liquido e non acido; l' albumina e il tuorlo di un uovo conservaronsi buoni per 18 giorni, e un pezzo di carne, contaminato con sangue guasto, apparve intatto dopo 40 giorni. Da tali osservazioni non si può peraltro dedurre che la putrefazione sia impossibile nelle grandi profondità marine, e che i corpi organizzati vi si conservino indefinitamente; non è improbabile che anche in fondo al mare esistano microbi, abituati a forti pressioni, atti a decomporre le sostanze organiche, mentre i microrganismi della superficie incontrano nella pressione un ostacolo insormontabile per la loro evoluzione.

Per gli animali terrestri l'adattamento ai cangiamenti di pressione è limitato e non si compie che lentamente; ma può riuscir così completo, che l' *Helix alpina* non vive quando dai monti è portata alla pianura. Tutti conoscono il così detto mal di montagna, malessere più o meno violento che colpisce coloro i quali si elevano, senza allenamento preventivo, a grandi altezze. Il mal di montagna manifestasi talvolta ai 3000 metri, e sempre all' altezza di 5000; invece gli aereonauti che oltrepassano quest' altezza, forse pel minor consumo di forze, non risentono che disturbi leggieri. La disputa sulle cause da cui il mal di montagna origina, dura ancora; ma è certo che nel fenomeno la poca tensione dell' ossigeno esistente nell' aria rarefatta ha parte precipua. I globuli del sangue non giungono a far coll' ossigeno che una combinazione imperfetta, e poveri così dell' elemento indispensabile alle combustioni organiche, non dànno più ai muscoli l' alimento necessario. Facendo schiudere artificialmente le uova di gallina nell' aria rarefatta, Giacomini trovò che, con una depressione di 17 centimetri della colonna barometrica (che corrisponderebbe ad una elevazione di 2023 metri supposta la temperatura a 0°) si producevano anomalie nello sviluppo; e precisamente queste apparivano nel momento in cui iniziavasi la formazione del sangue nell' embrione. Pur nondimeno l' uomo si acconcia a vivere a grandi altezze; basti il ricordare come fra le alte località abitate dell' Asia, quella di Thokdjaloung trovasi a 4977 metri di elevazione, e l' altra di Kursak a 4541, e come gli abitanti dei grandi altipiani del Perù sfuggano agli attacchi del *soroche*.

È ormai provato che l' acclimatarsi alle grandi altezze dipende

da una moltiplicazione dei globuli sanguigni nell'uomo e negli animali, accompagnata da una diminuzione di volume dei globuli stessi; il che produce un notevole aumento della superficie di assorbimento dell'ossigeno, aumento che sopperisce alla diminuita tensione del gas. Cordero e Lope videro in alcuni casi il numero dei globuli rossi, che è, secondo Hayem, di cinque milioni per centimetro cubo nei nostri paesi, salire nelle regioni della Cordigliera ad otto milioni; Viault non solo rese noti fatti identici, osservati nella miniera di Morococha nel Perù a 4932 metri, ma li riprodusse sperimentalmente tenendo alcuni conigli sotto una campana ove la pressione era minore di quella esterna. Nè vi è bisogno di grandi altezze acciò quest'aumento di globuli sanguigni si produca; Egger, alla stazione alpina di Arosa nei Grigioni, ebbe a riconoscere che dopo due o tre settimane di dimora nel nuovo soggiorno, il sangue delle persone subisce un aumento di globuli rossi, che può salire persino ad un milione per centimetro cubo; tale aumento persiste, e cede soltanto dopo qualche tempo di ritorno al piano.

Una interessante osservazione fatta durante i lavori per la ferrovia centrale del Perù, la quale partendo da Lima si eleva a 5756 metri sul livello del mare, ci rivela come il lavoro dell'uomo subisca forti riduzioni coll'altitudine. Infatti il lavoro normale si ottenne fino a che non si oltrepassarono i 3000 metri; al di sopra, e sino ai 3650, si ebbe una diminuzione nel lavoro da un quarto ad un terzo; essa si fece più intensa ad altezze superiori, alle quali erano necessari cento uomini per compiere un lavoro che, al livello del mare, si sarebbe agevolmente eseguito da soli 50 operai.

Lo stato elettrico dell'ambiente può pur esso influire sugli organismi. È stato osservato che dopo un uragano le covate degli uccelli si schiudono più rapidamente, e che la vegetazione apparisce più rigogliosa; la tensione elettrica dell'atmosfera, durante i temporali, per la conseguente presenza dell'ozono nell'aria, facilita la coagulazione del latte, e rende più acuto il profumo che sprigionasi dalle rose e dai fiori in genere. In seguito ad un'azione ancor più diretta dell'elettricità, veggonsi gli alberi colpiti dalla

folgore ricoprirsi di una lussureggiante vegetazione; Goiran, confermando le osservazioni di altri naturalisti, segnalò la ricca e precoce vegetazione della regione veronese dopo i terremoti che la funestarono, attribuendo ai fenomeni sismici un' *autoconcimazione* del suolo.

Dall' influenza che le correnti elettriche esercitano sulla vegetazione, presero origine i ripetuti tentativi di elettrocoltura che ancor oggi proseguonsi. Le prime esperienze furono fatte da Mombray nel 1746 su due mirti; sempre nel secolo scorso, Gandini osservò che le piante poste sotto una specie di rete di fili metallici tesi in un giardino, intristivano rapidamente, per riprender vigore non appena i fili eran tolti, e ne dedusse che l' intristimento avveniva per esser le piante sottratte dalla rete all' influenza dell' elettricità atmosferica. Successivi sperimentatori confermarono tali fatti e Paulin ebbe a riconoscere che elettrizzando preventivamente le semenze, ottenevasi da queste una germinazione più rapida ed abbondante, e si risvegliava persino la vitalità di semi che sembravano completamente morti.

Grandi speranze si fondarono in conseguenza anche sulle applicazioni dell' elettricità all' agricoltura, ma i risultati che si ottennero riuscirono spesso contradditorii. Le esperienze di cui si è più parlato sono quelle dello Spechnew, che ora teneva le piante tra due grandi lastre di rame e di zinco sepolte nel suolo e riunite da un filo metallico aereo, facendo così attraversare il suolo da una corrente costante, e ora invece nei campi innalzava lunghe aste munite di conduttori metallici, i quali penetravano profondamente nella terra. Con quest' ultima disposizione Spechnew assicura di aver ottenuto raccolti eccezionali; e in alcuni casi persino delle carote di tre chilogrammi, le quali hanno precisamente il torto di esser troppo grosse. Tuttavia Bailey, della Cornell University, si domanda se in parte questi straordinari risultati non siano dovuti alla profonda lavorazione cui i terreni vengon sottoposti, quando si impiantano gli apparati elettrici.

Per istabilire se l' accrescimento delle piante su cui si fa agire l' elettricità, sia dovuto ad un' ascensione più rapida dei succhi nutritizi, Chodat e Le Royer immaginarono di porre le radici di alcune piante, amaranti, girasoli, granturco, in due vasi ripieni di una soluzione colorata, in uno dei quali stavano due cartoni coperti di stagnola, comunicanti con una macchina elettrica. Fatta agire la

corrente per qualche tempo, si toglievan via le piante e si sezionavano i gambi per vedere sino a qual punto la soluzione era salita; e sempre risultò che nel cilindro elettrizzato, il liquido era giunto più in alto. È certo adunque che provocando una differenza fra lo stato elettrico del suolo e delle piante, e quello dell' atmosfera, le funzioni vitali dei vegetali vengono stimolate; nulla impedisce quindi che anche l' elettrocoltura possa ricever utili applicazioni. Per l'azione, poi, della corrente elettrica sullo sviluppo animale abbiamo le indagini sperimentali del dott. Fasola, che operò sulle uova di rana; e risultò ben chiaro, da una serie di accurate osservazioni, che nei primi tempi dello sviluppo le correnti facilitavano ed acceleravano i mutamenti materiali delle uova, facendole schiuder più presto. Influenza forse dovuta alla trasformazione della corrente in calore, per la resistenza offerta dai tegumenti dell' uovo, o a particolari orientazioni molecolari, o infine all' apparire di più energiche affinità chimiche.

Intanto in America si sta tentando una specie di elettrocoltura sul corpo umano, affermandosi che il peso dei muscoli può esser aumentato del 40 per cento, quando essi siano sottoposti all' azione ripetuta di una corrente elettrica; alla ginnastica si sostituirebbe così un riposo *attivo*, e persino dormendo potrebbesi far acquisto di robustezza! In tutto questo sussiste una piccola parte di vero; e ciò si rileva dalla tesi di laurea pubblicata nello scorso anno dal dott. Debedat, che occupossi della nutrizione dei muscoli, sotto l' influenza delle varie forme di elettricità. Le indagini, allo scopo di rimuovere il dubbio che la suggestione prendesse parte al fenomeno, si eseguirono su alcuni conigli, dei quali uno degli arti posteriori veniva elettrizzato. Si vide così che le correnti ritmicamente interrotte, provocando una regolare contrazione dei muscoli, producono benefici effetti, analoghi a quelli dell' esercizio ordinario; ma se la corrente agisce in modo continuo e prolungato, si ha un lavoro eccessivo che dei muscoli causa invece l' atrofia.

Relativamente poi all' azione del magnetismo, vanno ricordate le sperienze di Errera il quale pose alcuni stami di *Tradescanzia virginica*, un bel fiore azzurro dell' America settentrionale, nell' acqua zuccherata, mantenendoli così in vita per vari giorni; il recipiente stava tra i due poli di una elettrocalamita capace di sostenere un peso di 100 chilogrammi, ma non si osservò alcun cangiamento nel lavorio cellulare degli stami. Per gli animali,

come si sa, la questione di un' azione del magnetismo è sempre vivacemente discussa. Maggiorani annunciò di aver osservato, che sottoponendo gli embrioni di uova in via di incubazione all' influenza di una calamita, il loro sviluppo risultava ritardato, e varie anomalie organiche apparivano in seguito negli animali ottenuti da uova magnetizzate. D' altra parte è conosciuta l' azione che si attribuisce alla calamita in certi fenomeni osservati nelle persone colpite da malattie nervose; e la scuola tedesca, capitanata dal Benedikt, asserisce che il magnetismo accresce la resistenza alla conducibilità nei nervi motori, mentre Ballet afferma di più che l' influenza magnetica può dar origine a dolori del torace, all' affanno e a perturbamenti della funzione digestiva.

Di recente, Kennelly e Petersen hanno voluto tentar nuove ricerche sulla interessante questione, ripetendo nel laboratorio di Edison la classica esperienza di lord Crawford. Nel campo magnetico di una potentissima elettrocalamita venne collocato un microscopio, sotto al quale si esaminava il ferro, ridotto ad uno stato di estrema divisione, e l' emoglobina; e si vide che mentre il ferro era attirato, gli elementi del sangue non presentavano le più deboli vibrazioni, nè la menoma apparenza di polarizzazione. Nessun effetto si ebbe nemmeno sulle ciglia vibratili della faringe, nè sulle zampe di un ranocchio. Si fecero allora convergere le correnti magnetiche su di un grande cilindro, nel quale prima si pose un cane e poscia un bambino, ma anche in tal caso senza risultato; e se qualcuno introduceva la testa nel campo dell' elettrocalamita, la corrente poteva essere interrotta, e persino rovesciata 280 volte al secondo, senza che il paziente provasse sensazione alcuna. Talchè la conclusione delle precedenti indagini fu che l' organismo umano è insensibile alle più potenti elettrocalamite, e che le correnti magnetiche, dirette od alternanti, non hanno influenza apprezzabile nè sul ferro contenuto nel sangue, nè sulla circolazione, e nemmeno sui nervi o sul cervello.

Passando ora a considerare l' ambiente sotto una forma più complessa, si possono prendere in esame le modificazioni degli organismi dipendenti dalle condizioni di tranquillità o di movimento

nelle quali la loro vita si svolge. Il movimento delle acque ha un' azione più accentuata sulle piante acquatiche, ma anche gli animali possono risentirne gli effetti. Nelle acque correnti, ha osservato Locard, certi molluschi presentano una forma allungata, mentre più tozzi appariscono nelle acque tranquille; più convincenti ancora sono le osservazioni di Camerano sui girini della *rana muta* delle regioni alpestri, i quali nelle acque correnti hanno una coda più larga e più lunga di quelli delle acque stagnanti, in modo da poter vigorosamente nuotare contro corrente. Il movimento delle acque può anche influire, dando origine a un più completo sviluppo, sia coll' abbondante nutrimento che, rinnovandosi, gli animali trovano a loro disposizione, sia col facilitare la dispersione dei piccoli; i molluschi che si rinvengono numerosissimi, con poca soddisfazione dei consumatori, nelle condotture dell' acqua potabile di Parigi, hanno dimensioni, secondo Locard, assai più grandi degli individui congeneri che vivono nella Senna o nella Marna, dove le acque, che alimentano le condotture, corrono più lentamente.

La fauna dei rapidi corsi d' acqua è composta di pesci buoni nuotatori, o di specie che si attaccano al suolo o vi si cacciano dentro; nei banchi coralliferi stanno all' esterno a sopportare la furia delle onde, polipi massicci e arrotondati, che difendono così i polipi più interni provvisti di rami delicati. Nelle località in cui dominano venti impetuosi, sulle spiaggie del mare o nelle isole, più numerosi incontransi gli animali dotati di organi robusti di volo, come le ali dei palmipedi; nelle isole gl' insetti hanno quasi tutti perduto le ali e sono divenuti terrestri, mentre quelli che riuscirono ad acclimatarsi, posseggono ali ampiamente sviluppate. Per gli animali superiori il movimento può essere un agente indispensabile in determinate fasi della vita; Dareste ha dimostrato che nelle uova fatte schiudere artificialmente mantenendole in una completa immobilità, l' embrione non può svilupparsi perchè non giunge in contatto colle sostanze nell' uovo contenute; perciò la gallina muove ogni tanto le uova mentre sta covandole. D' altra parte se il movimento è continuo durante lo sviluppo dell' embrione, questo muore o presenta mostruosità profonde e svariate; fenomeno che verificasi colle uova che subirono lo scuotimento della strada ferrata. Nè è necessario che si tratti di forti trepidazioni, perchè Féré ha veduto che colle vibrazioni trasmesse da un diapason elettrico, così leggiere da riuscir appena sensibili

alla mano, si ha nelle uova ritardo di sviluppo dell' embrione e produzione di mostruosità.

Dal mondo esterno l' essere vivente trae gli elementi che sono necessari al suo sviluppo; con una serie di trasformazioni questi preparano a loro volta l' ambiente interno in cui si svolge la vita di altri organismi elementari che costituiscono l' organismo più complesso. Il nutrimento può influire per la sua quantità e per la sua qualità; e si può dire col Cuénot, che in conclusione tutte le influenze dell' ambiente hanno il loro contraccolpo sulla nutrizione e dipendono da differenze di quest' ultima. Certe modificazioni, conseguenze della quantità di nutrimento, sono salienti. Così nel porco domestico gl' intestini hanno uno sviluppo assai più grande che nel cignale, precisamente perchè ricevono alimenti più abbondanti e meno facili a digerire; nei conigli avviene tutto l' opposto per le sostanze più nutritive che, allo stato domestico, hanno a loro disposizione. Gli animali presentano inoltre una singolare pieghevolezza ai cangiamenti di natura del loro alimento; i cavalli irlandesi, durante l' inverno si nutriscono di teste di merluzzi salati, per la qual cosa i loro denti prendono una forma tagliente. Negli uccelli l' interno dello stomaco cangia la propria struttura a seconda del regime alimentare; e tale cambiamento compiesi persino per due volte in un anno nei gabbiani delle isole Shetland, che si nutriscono di semi durante l' estate e di pesci durante l' inverno.

Le sostanze coloranti del cibo possono anche diffondersi nei vari organi di un animale; tanto che si ottengono canarini di color rosso-arancione, mescolando pepe di Caienna al loro alimento, e gl' indigeni delle Amazzoni fanno divenir rosse le penne gialle di un pappagallo, nutrendolo col grasso di alcuni pesci elettrici. I colori delle farfalle possono del pari essere modificati, modificando il nutrimento vegetale dei bruchi coll' unirvi foglie più o meno colorate; il che prova che la clorofilla è un elemento necessario per la formazione dei colori. In certi casi in cui l' animale trova un efficace mezzo di protezione coll' assumere lo stesso colore della pianta su cui vive, è il pigmento della pianta che passa nell' ani-

male; un bruco delle alghe è giallo o verde a seconda delle alghe di cui si nutrisce, ed un verme delle spugne ha la pelle colorata dallo stesso pigmento che dà il colore a queste ultime.

Altre modificazioni possono esser conseguenza della composizione chimica dell' ambiente. A tutti è noto che nelle località dove mancano sali calcari, le galline depongono uova col guscio sottile e fragile, o non ne depongono affatto; lo stesso dicasi pei molluschi delle regioni granitiche, il cui guscio è esile e quasi trasparente. D' altronde la troppo grande abbondanza di sali calcari può pur essa riuscire nociva; nelle sorgenti calcari la fauna è povera, e le lumachelle che vi si trovano sono piccolissime, precisamente a causa delle incrostazioni che impediscono ogni ulteriore sviluppo. Analoga azione ritardatrice esercitano i cangiamenti di salsedine delle acque. Gli animali marini posti nell' acqua dolce, muoiono ben presto asfissiati, perchè i tessuti delle branchie si gonfiano e più non permettono gli scambi respiratorii; ma quando la salsedine dell' acqua diminuisce lentamente, si osserva in varie specie un adattamento, talvolta straordinario, che permette alle ostriche, alle patelle, ai balani, di viver lungo tempo nell' acqua anche completamente dolce.

Talune specie sono peraltro talmente sensibili, che non sopportano il più lieve cangiamento di salsedine, come le specie che vivono in alto mare o nelle acque profonde; altre invece, come gli storioni e le aringhe, compiono lentamente il loro adattamento alle foci dei fiumi, e possono poscia risalire i corsi d'acqua dolce. Nelle acque salmastre ed in certi laghi, si trovano insieme specie d'acqua dolce e specie marine, che in seguito alla separazione di un braccio di mare o ad immigrazioni effettuate in tempi remotissimi, giunsero a modificarsi ed a resistere al nuovo ambiente; e l' uomo ha approfittato di questa facilità di adattamento, per far prosperare nei laghi e nei fossi, alcuni pesci prelibati, propri alle acque salmastre delle foci dei fiumi.

Fenomeni analoghi ai precedenti verificansi nel passaggio degli animali d' acqua dolce a quella salata; questi muoiono rapidamente per l' asfissia e per l' uscita dell' acqua dai loro tessuti. Basta tenere una rana con una zampina nell' acqua salsa, perchè si effettui un vero *drenaggio,* che priva l' animale di tutta l' acqua interna e lo uccide in breve tempo; tuttavia vi sono pesci d' acqua dolce, le anguille ad esempio, che discendono i fiumi per deporre

le loro uova in mare, e pesci d' acqua dolce si rinvengono anche in alcuni mari. Tanto le specie marine quanto quelle d' acqua dolce, possono in certi casi sopportare una salsedine più forte dell' usuale. In ciò havvi nondimeno un limite, e mentre il mar Rosso, le cui acque contengono il 4.3 per cento di sali, ha una fauna numerosa, nessun animale vivente trovasi nelle acque del mar Morto, ricche del 15 al 42 per cento di sali. La resistenza a questi cangiamenti di ambiente è spiegata da Cuénot, coll' ammettere che ciascuna specie abbia un protoplasma dotato di sensibilità più o meno grande agli agenti esterni, e nel nostro caso all' azione del sale; tale differenza di sensibilità e la lotta che gl' individui, i quali tentano di penetrare in un nuovo ambiente, debbono sostenere cogli abitanti meglio conformati, fanno si che non si producano attualmente grandi mescolanze nelle faune.

Oltre alla composizione, le dimensioni dell' ambiente in cui la vita degli organismi si svolge, esplicano la loro azione sulla vita stessa. In alcune circostanze si comprende subito che ristrettezza di spazio vuol dire anche insufficienza di nutrizione, e si prevedono quali ne debbano esser le conseguenze. I Giapponesi giungono a preparare i loro curiosissimi alberi nani, e ad ottenere tuie mi nuscole di oltre un secolo di età, dapprima torturandone i rami durante i primi anni di sviluppo, e poi ponendo le piante in poca terra, insufficiente per una vivace vegetazione; dopo aver reagito per vari anni, l' albero finisce col darsi per vinto e coll' acconciarsi a restar nano. Più singolare, per altro, è l' influenza dello spazio, quando resta esclusa quella della nutrizione, come nel caso studiato da Semper, di lumachelle che, fatte crescere in acquari della stessa forma ma contenenti quantità diverse di acqua, raggiunsero dimensioni che stavano in relazione col volume dell' acqua. L' ipotesi di Semper, per cui nell' acqua esisterebbe un prodotto di natura ignota atto a favorire lo sviluppo degli organismi, e quindi tanto più energico quanto l' acqua è più abbondante, fu ben presto esclusa. De Varigny ritenne esser l' ampiezza della superficie dell' acqua, lungo la quale strisciano capovolte le lumachelle, quella che, permettendo più larghi movimenti dei molluschi ne favorisce lo sviluppo. Yung trovò invece che la superficie doveva agire, permettendo una maggiore aereazione del liquido; e la questione non è ancora risoluta.

Minor difficoltà incontrasi nel determinare l' influenza degli

spazi ristretti di terra. Nelle isole gli effetti della ristrettezza dello spazio sono ben delineati, e tanto più si accentuano quanto più antica è la formazione o più piccola la estensione dell' isola. Per l' influenza dell' ambiente, e forse anche pel nutrimento scarso e poco variato, i mammiferi raggiungono uno sviluppo minore. In Corsica i cavalli, i buoi, i cani hanno piccole dimensioni, e piccoli del pari sono gli elefanti fossili che si rinvengono nell' isola di Malta. Certi animali, di cui si conosce l' epoca nella quale furono portati in un' isola, danno una prova evidente di siffatta riduzione; piccoli sono divenuti i cavalli spagnuoli, trasportati nelle isole Falkland nel 1764; e i conigli lasciati nell' isola di Porto Santo presso Madera nel 1419, ove si moltiplicarono in modo straordinario, pesano la metà dei loro progenitori, hanno un colore diverso, e rifiutano di far razza coi conigli domestici.

Fin qui si è veduto l' ambiente esercitare la propria azione modificatrice sull' individuo; ma del pari interessanti e ormai ben definiti sono i casi in cui si scorge tale influenza manifestare la propria energia sui discendenti degli individui, determinandone il sesso. Le sperienze di Born e quelle più precise di Yung, mostrano come le rane, che nelle ordinarie condizioni danno un numero eguale di girini dell' uno e dell' altro sesso, nutrite con abbondante carne producono invece sino al 95 per cento di femmine. Qui, dunque, è l' alimentazione animale che, in confronto a quella vegetale, palesa la sua netta azione nella preponderanza del sesso femminino. In alcuni rotiferi è la temperatura che possiede una azione analoga; e Maupas segnalò il fatto che, a seconda di un ambiente caldo o freddo, si possono ottenere individui i quali deporranno uova o tutte maschie o tutte femmine. Nutrendo abbondantemente i bruchi, prima della loro trasformazione in crisalidi, si hanno in preponderanza farfalle di sesso mascolino.

La sterilità può del pari dipendere dalle condizioni di vita degli animali; non vi è bisogno di ricordare che orsi, elefanti, falchi, ecc., non si riproducono nello stato di schiavitù, mentre all' opposto certe altre specie, i conigli ad esempio, sono più prolifici allo stato domestico. Negli alveari lo sviluppo completo che caratterizza le regine, è dovuto ad una alimentazione ricca di sostanze grasse; ciò è tanto vero che quando una regina muore, si sottopone alla alimentazione una larva neutra e la si converte così in pochi giorni in regina. Negli animali superiori la temperatura elevata e un

nutrimento abbondante accelerano la maturità sessuale; in quelli inferiori invece la moltiplicazione può effettuarsi per divisione sino a che le condizioni dell' ambiente sono favorevoli, mentre la maturità sessuale apparisce soltanto quando le provviste sono esauste. Anche in alcune piante, l' aloe ce ne dà l' esempio, la fioritura è l' ultimo sforzo di un prolungato sviluppo vegetale.

La sessualità può inoltre dipendere dalle stagioni. Gli afidi che infestano le piante coltivate, si riproducono da uova non fecondate durante la stagione estiva, con una sequela di generazioni di femmine; solo al sopravvenir dell' inverno escon fuori i maschi e le femmine colle ali, la cui apparizione può essere ritardata quanto si vuole, tenendo gli afidi in un' estate artificiale. Singolare assai è anche un' anomalia di sviluppo che osservasi nei batraci, per la quale, in seguito a certe condizioni esterne, la metamorfosi non si compie, ma ciò nonostante gli individui si riproducono; oppure la metamorfosi si compie in un tempo lunghissimo, come nei girini delle regioni alpestri, dove per l' estate troppo breve la trasformazione si effettua in tre o quattro anni. In alcuni animali questo ritardo di sviluppo ha persistito in uno dei due sessi; e così tra le lucciole, mentre il maschio è un coleottero a sviluppo normale, la femmina ha tutta l' apparenza di una larva.

Chiuderemo con questo la enumerazione dei fatti, che siamo venuti esponendo, i quali mettono in luce l' influenza dell' ambiente sullo sviluppo degli organismi; enumerazione forse un po' lunga, benchè non rappresenti che una parte della grande copia di documenti oggi in possesso della scienza, e senza la quale manca quel carattere positivo che è la base delle moderne dottrine biologiche. Ad ogni modo quanto abbiamo detto giustifica le speranze di molti fra i cultori delle dottrine trasformiste, di vedere, in tempo non lontano, ridotte a semplici fenomeni fisici e chimici retti da leggi determinate, le modificazioni prodotte dall' ambiente; mentre da altri, data la possibilità di provocare siffatte modificazioni, ritiensi che a somiglianza di quanto ha fatto per la coltura e per lo addomesticamento l' opera incosciente dell' umanità, studi e ricer-

che fondate sulla scienza e sulla pratica di secoli, possano condurre a svariate ed utili applicazioni. È anzi questo fecondo studio della vita, questa possibilità di migliorarla e di renderla largamente produttiva, che a molti scienziati fa intravedere la possibilità di risolvere gravi questioni economiche e di conseguire quell' altruismo, quel benessere sociale, che oggi la natura stessa ci vieta di raggiungere.

ERNESTO MANCINI.

IL VINCOLO

RACCONTO

I.

Il dottor Paolo Guerra entrò nel salotto della baronessa Ginevra Lionati al momento in cui, per la terza o quarta volta, ella dava la buona notte a' suoi bambini, Miranda e Gabriele, che, tuttavia sospesi al collo de la madre, si volsero a lui sorridendo. Il gruppo gli parve assai gentile, e subito la fronte gli si spianò un poco: i bimbi, vestiti d'elegante sacco cilestrino, coi folti e biondi capelli a la Quattrocento, e in mezzo a loro la madre, in semplice vestaglia di granatina orientale, a righe bianche rasate su bianco trasparente; dietro, Fräulein Bode, la istitutrice, ritta, smilza, in abito scuro.

— Cinque minutini, mamma — supplicò Gabriele — poi andremo a letto anche senza la chicca.

— Guarda un po', non ci si pensava! — disse Ginevra sorridendo del promemoria e dando i soliti cioccolatini ai bimbi.

E mentre Miranda scambiava qualche rigida frase tedesca o inglese con la istitutrice, quel folletto di Gabriele, inforcate le lenti del dottore, passeggiava in lungo e in largo, con la testolina alta e il nasino arricciato. Paolo, quantunque il suo interno turbamento non avesse ragione di serenarsi a quella vista graziosa e giuliva, pure, almeno per un istante, se ne sentiva sciolto, così che la signora non ebbe campo di notare l'agitazione di lui.

— I cinque minuti son belli e iti — disse la sorella a Gabriele.

Questi s' arrampicò sulle ginocchia del Guerra per rimettergli le lenti, baciò di nuovo la mamma e scappò via ripetendo:

— Buona notte!

Rimasto solo con la baronessa, Paolo, accostando a quella di lei la sua poltroncina, le prese una mano.

— Mi sembri un po'... non come le altre sere. Sbaglio?

Con la mano libera ella si accarezzò i capelli deliziosamente disfatti, sorrise non senza un lieve sforzo che al dottore, per segreto accordo, piacque, e non rispose.

— Hai qualche cosa da dirmi, lo vedo — egli insistè, contento di volgere a lei la frase che da lei si aspettava. — Parla; mi fai stare sulle spine.

— Senti — disse Ginevra ponendo la mano su quella che stringeva l' altra sua — bisogna... non siamo due scolaretti; bisogna discorrer d' affari. Tu, lo so, di certe faccende non ne capisci nulla; io, eh poco più; ma insomma, se non mi aiuti non riuscirò a cominciare.

Paolo, già incupito di nuovo, si strinse ne le spalle giocherellando coi batuffoli e i gomitoli di seta floscia d' un lavoretto che la Lionati aveva smesso all' entrar dei bambini.

— Tu mi comprometti — soggiunse ella scherzosa.

Pareva recitasse una parte in commedia. Il viso affilato, la persona snella e flessuosa, il frequente gesto volubile con cui sgombrava di qualche ciocca ribelle la fronte, armonizzavano delicatamente con l'eleganza del salotto, capolavoro del suo gusto che si rivelava nel color tenue della tappezzeria, nella forma della lampada araba, nello stile dell' orologio antico, in ogni ninnolo sparso sui tavolini d' ebano e le mensole di lacca.

Ella proseguì ingrossando la voce e atteggiando il volto a maliziosa gravità:

— È necessario che il signore si spieghi. — E, mutato d' improvviso il tono, ridivenuta familiare senza leziosaggine: — Non lo sai che debbo convocare il consiglio di famiglia per?... Ti riesce nuovo?

— No; anzi è bene che tu abbia avviato il discorso; ho da parlarti anch' io seriamente.

— Davvero? Tanto meglio; sbrigheremo stasera, subito, gli argomenti noiosi. Dammi retta. Figùrati dunque che io debbo riunire il consiglio di famiglia e dichiarare solennemente che un certo

dottor Guerra... infine, che mi rimarito... È detto. Perchè i parenti della buon'anima, passando io a seconde nozze, devono nominare un amministratore del patrimonio de' miei bambini. Lo sai già, o non te ne ricordi, che, per volontà del barone, io godo soltanto l'usufrutto dei beni, usufrutto che si riduce alla metà della legittima nel caso d'un secondo matrimonio?.. Ti dò noia?

— No, no — rispose brusco il dottore che aveva liberato la mano da quella di Ginevra e, a capo chino, per non lasciare scorgere la sua crescente tristezza, prendeva ora questo ora quel gingillo. — Di' pure... o meglio, senti...

— Credi, ne farei a meno volentieri — interruppe la baronessa. — Dove eravamo? Ah ci sono... Dunque, io son certa che mi si toglierà l'amministrazione, e così mi spoglierò d'una ricchezza che mi è divenuta incresciosa, tu sai perchè, e la memoria del barone sarà per me una cosa morta, finita. Ma sei imbronciato adesso. Che pensi?

— Penso — rispose Paolo con qualche sforzo — che il barone ha voluto far prova di tirannia postuma. Era molto geloso, è vero?

— Sì, sì, ma non parliamone più... Fra noi non ci può essere dissimulazione. Tu sei geloso, tu... Non m'interrompere. Sei geloso del mio passato. Oh Paolo, se sapessi! Credi, io stento a ricordarmi della fisionomia di... di mio marito; per me egli non esiste più. Me l'hanno dato quando non ero nemmen capace d'amare... Bene, bene, questo lo capirai a suo tempo; ma fin d'ora voglio dirti una cosa... Non so come dirla... Senti, Paolo, tu non puoi immaginare sino a che punto tu ti sia impadronito di me. Io ho cominciato a vivere quando ho sentito d'essere amata da te e d'amarti; mi comprendi? Di' che mi comprendi.

Si chinò su lui, gli prese la testa fra le bianche mani, gliela sollevò con dolce violenza, e allora rimase esterrefatta nel veder l'espressione di quel volto da gli occhi chiusi e dalle labbra tremanti.

— Che hai? Non ti ho mai visto così. Tua madre forse.. Non me ne hai parlato ancora: peggiora?

— No, grazie — rispose con serrata freddezza il dottore — anzi ha migliorato, esce... Non parliamo di mia madre, te ne prego.

Ginevra che non poteva sospettare come quelle parole fossero suggerite da una specie di codardia del sentimento, proseguì con leggerezza:

— Capisco ora: t'è spiaciuta la mia predica. Lo sapevo, e per questo ho indugiato, indugiato; adesso però siamo alle strette. Ma tu poi... Via, dimmi del tuo libro; io non sono tanto sciocchina quanto mi credi, sai! Vedi questo lavoretto? È un secolo che ho la seta per le mani; e perchè? Perchè mi son data allo studio; sul serio, mi preparo a diventar dottoressa. Come mi hai trasformata! Prima passavo le ore fantasticando d'abiti, nastri, merletti e tante altre cosucce futili; ora quasi me ne vergogno. Del resto, era colpa mia? Credo lo facessero di proposito a tenermi allo scuro. E io, non potendo giocare con le bambole di Miranda, facevo loro da crestaia; anzi ero una bambola io pure. Ridi un poco. Non ti sembro abbastanza seria?

— Ginevra, no, non è possibile — irruppe il Guerra con un singhiozzo — Non dobbiamo vederci più... Sono stato un fanciullo; perdonami...

La baronessa Lionati s'arretrò squadrandolo con occhi di sospetto e di sdegno.

— M'hai ingannata? Hai un legame, una donna? Parla, non esser vigliacco almeno; parla.

— No — gridò Paolo stendendo in uno scatto le braccia.

Ma subito pensò che doveva accettar quella croce. Se non aveva la forza di palesare l'intera verità, bisognava profittare di quello sdegno e di quel sospetto.

Passarono alcuni minuti d'angoscia piena di memorie o di frammenti e baleni di memorie. Tutti e due rivedevano la breve storia della loro passione. Ecco: egli parlò la prima volta a Ginevra accanto al lettino di Gabriele; il bimbo delirava per febbre; Miranda, la sorellina maggiore, stretta alla veste della madre, guardava con occhi sbarrati il dottore. Ristabilitosi il piccino, la baronessa, entusiasta del giovane medico, ne parlò con questa o quella amica, dalle quali apprese l'abnegazione quotidiana del Guerra, figlio e fratello impareggiabile, datosi a un lavoro per lui ingrato, pur di non far mancare alla famiglia, priva del suo capo, quei modesti agi a cui era avvezza. Più tardi, nella cresciuta intimità, Paolo stesso parlò a Ginevra de' suoi ideali quasi abbandonati.

— Io non sono nato per le visite e per gli ospedali — egli diceva — la pratica della medicina doveva servirmi di via, non di meta.

Per lui infatti la scienza medica, ch'ei chiamava l'eterna bam-

bina, traversava ora un periodo di rivoluzione, in cui si demoliva in fretta e si costruiva piano.

— Eppure Gabrielluccio me l'hai salvato tu — disse una volta la Lionati.

Paolo crollò il capo pensando ai cento e cento casi nei quali gli toccava piegarsi e retrocedere, come chiunque altro non nudrito di scienza, pensando alla madre che deperiva senza ch' ei le potesse recar sollievo, come non aveva potuto recarne al padre, ora come allora, quando era appena studente.

Questo sentimento di sfiducia si compensava con la certezza, pure eccessiva, che, se fosse stato libero d' esercitar la scienza per la scienza, avrebbe saputo farla progredire lungo una via tuttora soltanto intraveduta.

— Gioventù, gioventù! — sclamava il vecchio dottor Gandolfi che lo aveva mandato la prima volta dalla baronessa, il Gandolfi che, dopo mezzo secolo di lavoro, trovandosi inchiodato sur una poltrona senza più nè sonno nè sogno, com' egli diceva, guardava con eguale scetticismo quella sfiducia e quella certezza del gagliardo discepolo.

Ma Paolo si struggeva nella rinunzia, vedendosi o stimandosi lasciato indietro nella gara da coloro che avevan modo di seguire giorno per giorno la letteratura clinica turbinosamente avviata verso nuovi orizzonti, mentre a lui orfano, centro d'una famiglia sconnessa, mancava il tempo nonchè di leggere, di riflettere.

Ginevra non poteva riconcepire l' ideale scientifico di Paolo Guerra; ma appena cominciò ad amar l' uomo, non ebbe più bisogno di saperne analizzare il pensiero; lo sentiva e quasi ne andava costruendo una figura elevatissima, qualcosa d' eroico e di santo. Affatto ignara delle dottrine da lui professate, godeva pienamente ascoltando la felice esposizione d' un' opera sulla fisiologia delle razze, nella quale l' intelletto di Paolo, scevro d' ogni pregiudizio di scuola, librandosi sopra tutto lo svolgimento storico della scienza, assegnava a ciascun' epoca la sua parte di fecondità e di caducità. Ed ella ricordava come una sera, in quel salotto stesso dove certo non s' erano mai uditi se non discorsi leggeri quasi frulli d'ala, e la voce granita del pianoforte, Paolo le aveva delineato le principali fasi della scienza, conquistatrice e illusa ad un tempo, corriva a censurare i sistemi tramontati e pronta a confidare nei sistemi albeggianti, ora empirica, ora pedantesca, o

sperimentale, o scettica, sempre mossa in una vicenda di morte e di rinascita, inaridita e ripropaginata, spesso cieca per il passato, spesso luminosa per l'avvenire e, di nuovo, conquistatrice e illusa a un tempo.

L'amore di Ginevra era, per così dire, soleggiato d'ambizione, ma d'ambizione affatto disinteressata, pura ed alta come la mente di Paolo. Tessere il nido di quell'aquila, far fiorire un giardino intorno al tempio di quell'intelligenza sovrana, ma più di tutto posseder quel cuore benedetto dal sacrificio!... Perchè Ginevra, quasi venduta da' suoi genitori, Ginevra vissuta con un marito il quale poteva largirle il lusso, non l'amore, Ginevra ch'erasi veduta circondare di cortigiani e di corteggiatori, mirava con singolar sentimento religioso l'austero Paolo, carico d'una famiglia non formata da lui, devoto alla madre e al lavoro giornaliero che gli costava la gloria certa ed eccelsa.

Orbene, a un tratto l'uomo di genio, l'eroe, il santo, il campione e dell'affetto filiale e della scienza pura, le si abbassava sino al fango d'un turpe inganno.

— E me lo dici ora! — sclamò la Lionati finalmente, crollando il capo, con le labbra atteggiate a nausea.

Paolo non seppe resistere più oltre. Sentiva che quell'errore lo avrebbe forse salvato, e che presto ei ne sarebbe uscito incolume; ma aveva già troppo costretto l'affanno nel cuore, e si abbandonò all'impeto della passione.

— No — gridò — no, Ginevra, non t'ho ingannata... Vorrei dirti... credevo poterti dire francamente la verità, ma in questo punto essa mi sfugge, io non so se sia un'aberrazione... Non giudicarmi, aspetta ancora; bada, non falsare il mio sentimento, non attribuirmi una viltà che è lontanissima da me, da te; non pensare neanco un istante ch'io abbia voluto sposarti nella lusinga d'una dote e che, quando tu mi hai detto...

— Che altro mi tocca udire adesso! — irruppe Ginevra piantandosi di fronte a Paolo che s'era alzato e vibrava tutto — Spiégati: che cosa debbo pensare di te?

Egli allora, torcendosi sotto quella nuova umiliazione da lui stesso provocata nello smarrimento di non poter dire la vera causa della rinunzia, s'impennò e un fiotto di parole amare gli sgorgò dalle labbra impallidite.

— Che donna sei, dunque? Non sai immaginare che o un tra-

dimento, o una bassezza più laida del tradimento? Non capisci che io prima d'amar te avevo dei sacri doveri? Non capisci che io ho l'obbligo assoluto d'imporre silenzio al mio cuore? Mi misuri da te?

— Da me? Perchè? Ah tu pure, tu pure mi rimproveri un matrimonio a cui mi hanno trascinata quando ancora... Ma, e che m'importa del tuo giudizio! Com'hai detto? Hai l'obbligo d'imporre silenzio al tuo cuore? Ed è un obbligo nuovo? Te l'hanno suggerito adesso? Te n'è venuta l'ispirazione quando hai saputo che per te mi era caro spogliarmi d'una ricchezza non cercata, preziosa ora appunto perchè potevo gittarla via davanti a te? Ah misurarti da me! Non oserei tanto. Chi sono io? Una povera donna che non sa d'altri doveri all'infuori di questo: ho detto d'amare, amo; vada giù tutto, non mi smentirò. Ma hai ragione: io ho la mente piccina, io ho anche il cuore piccino, io non so improvvisarmi dei doveri a seconda del caso; mentre tu... Ma dimmi, rispondi a questa sola domanda. Si, io ammetto che tu, se ti unissi a me, sacrificheresti non so... Bene, e non m'ami tanto da sacrificare codesti tuoi doveri dell'ultim'ora? Non rispondere evasivamente, non imbrogliarmi con le tue declamazioni; qui, devi dire si o no, come ho fatto io, quando ho dovuto pensare: per amore di Paolo i miei bambini li lascerò, si o no? Si, io dissi. Ebbene, parla tu, ma rispondi soltanto si o no. Tutto si riduce a questo: m'ami da tanto, si o no? Il resto non significa nulla. Rispondi.

Paolo stette un momento con la faccia china sulle mani congiunte, quasi pregasse, tremando.

— Va', è finita — disse Ginevra con voce ferma.

II.

Paolo Guerra si trovò solo nella via, ad alta notte, fremebondo, come trasognato. Gli suonavano ancora nel cervello le parole: « Va', è finita »; ma quasi non scerneva chi le avesse pronunciate: egli medesimo o Ginevra? Che cos'era avvenuto? Aveva avuto la forza di compiere il sacrificio, ma ne aveva espresso le ragioni? No; perchè? Eppure, prima d'entrare in casa Lionati quelle ragioni gli splendevano nel pensiero scritte a caratteri di fuoco, e anche

adesso le riconcepiva precise, irrefragabili. Come mai non aveva saputo farle comprendere? anzi, come mai nel vortice del dialogo non le aveva più comprese nemmeno lui? Ah egli non aveva previsto il discorso di Ginevra, e quella inattesa circostanza della dote scemata per cagione del secondo matrimonio aveva messo la confusione nel suo spirito.

— Le scriverò. Non è possibile ch' io rimanga sotto il peso d' un sospetto così ingiusto e avvilente.

Paolo si concentrò per preparare quella lettera. Ben presto egli fu condotto a discutere fra sè gli argomenti che prima credeva di dover soltanto esporre ed imporre.

— Va', è finita — pensava — Ma, e come pretendere che Ginevra si persuada di ragioni che per ora non può neanco vedere? Se ama, può concepire che più tardi non amerà più? Eppure il nodo della quistione è lì.

Perchè, dimenticando i suoi propositi, non le aveva parlato della propria famiglia? Aveva temuto di vilipender la madre e la sorella, confessando...? Ma, in sostanza, a qual pro? Quel che egli sapeva, frutto di meditazioni da prima vaghe, poi sempre più crudelmente determinate, non poteva comunicarsi a Ginevra che, ammaliata dal miraggio d' amore, doveva ridersi del presagio d' un prossimo pentimento. Eppure il pentimento era certo, poichè alla fine ella era pure colei che, giovanissima, s' era venduta a un marito milionario e più che maturo.

S' era venduta? Ah questo era stato il primo tarlo che aveva intaccato la sua fede in lei! Ma Ginevra aveva appena diciassette anni allora! È verosimile che a quell' età concepisse un simile mercato? Non aveva genitori, parenti, amici, i quali, senza nemmen darsi la pena di consigliarla, la spinsero verso ciò che stimavano fosse soltanto un' invidiabile fortuna? Era stata complice, o vittima?

Vittima, certo; ma egli conosceva a fondo la vita, avvezzo a osservarla nelle più atroci manifestazioni, nella codardia dell' infermità, nel supremo sgomento dell' agonia; la sua esperienza abbondava di esempî desolanti; aveva veduto svaporare le più fervide ebrezze al sopravvenire delle dure prove. Che cenere sarebbe rimasta in fondo al cuore di Ginevra, quando la fiamma che ora ella poteva credere eterna avrebbe consumato l' alimento dell' amore? Dileguato il lusso, scemato l' ossequio d' amici e dipendenti, con

quali occhi di prigioniera la bella, elegante e giovane baronessa avrebbe guardato la nuova casa? Povera casa, dove, se non mancava il pane, mancava spesso la dignità, sempre la pace.

Ah la madre ancora stravolta dalla morte del marito a cui erano succedute innumerevoli sciagure, la madre così facile al pianto e alla rampogna, da che erano entrati in casa il bisogno e anche il disonore per i vizî di Pietro, il primogenito! E la sorella Angelica, cresciuta nello sfasciarsi della famiglia, incapace a lasciare il dialetto, abituata in cucina con la serva, serva ella stessa, serva della mamma inferma! E Pietro, Pietro, la vergogna, la disperazione di tutti loro, tornato ora dal domicilio coatto, più facinoroso e più indolente che mai! Era possibile trascinar Ginevra in quella casa? Era saggio, era da uomo sperare che presto ella non si pentisse d'avere abbandonato le fini consuetudini della sua vita signorile, lieta di fiori, di concerti, d'ogni sorta di eleganze?

Eppure Paolo quasi non sapeva darsi ragione del come gli fosse esplosa in petto la nuova forza, quasi che un subitaneo soffio di disinganno gli avesse sfrondato d'un tratto l'intimo giardino. Poichè veramente, conoscendo la storia della Lionati e le aspre condizioni della propria famiglia, l'idea che ora aveva preso corpo ed aveva raggiunto il triste effetto, gli vagava nell'animo da tempo; ma Paolo non se n'era mai sbigottito. Chi molto ama, poco esamina, ed egli esaminava ora, ascoltava ora la voce critica per la quale gli era sempre mancata la continuità dell'attenzione. Eppure, non sentiva di disamare; anzi, stritolata con le proprie mani la sicura speranza, sentiva d'aver distrutto la miglior parte di sè.

Com'era dunque avvenuto? Quale involontaria esagerazione nel discutere su ciò che non si discute lo aveva spinto sino a quelle parole: « Va', è finita? ». Qual piega inattesa del dialogo gli aveva fatto affermare quel che ancora non era convincimento, e che anzi aspettava da Ginevra una promessa, una confessione, un motivo di non insorgere ancora contro la propria felicità?

Doveva pentirsene?

No, poichè la benda, senza troppo saper come, gli era caduta da li occhi, ed egli vedeva con spietata evidenza l'abisso in cui già già precipitava. Nè lo consolava l'idea della dimostrata fortezza, primo, perchè non aveva saputo farsi intendere, poi perchè doveva confessare a sè medesimo che le sue lunghe meditazioni non sarebbero mai bastate a troncare il nodo. Se non avesse lasciato a casa la

madre più malata e nervosa del consueto per il ritorno e le prime gesta di Pietro; se Ginevra non gli avesse parlato, giusto quella sera, della tutela e dell'eredità, no, la sua mano non sarebbe giunta a strappar la benda.

— E i bimbi? — pensò Paolo.

Egli s'era molto affezionato a quei biondi angioletti che, conosciutolo in un momento di sommo dolore, avevano appreso a volergli bene e gli confidavano i loro capricci, le loro bizze come a un amico protettore. Ma la pena che ora sentiva il Guerra pensando all'irrequieto Gabriele e alla silenziosa Miranda, più che nel cuore pungeva nella mente.

— Che diranno di me? — egli mormorava.

E subito dopo aggiunse:

— Che dirà la Bode?

La rigida straniera, a cui si sapeva antipatico, era stata, senza ch'egli lo sospettasse prima, uno dei maggiori pesi che avevan fatto traboccar la bilancia della sua risoluzione. Forse quel sembiante ostile in mezzo ai visini angelici dei due bambini aveva dato evidenza al suo desolato concetto della propria casa. Ginevra più tardi, più tardi Miranda e Gabriele avrebbero compreso il grave errore di quelle nozze; ma la istitutrice, non animata da alcun sentimento, non abbagliata da alcun miraggio, doveva aver compreso da un pezzo, e forse da ciò dipendeva quella sua parsimonia nel rispondere a un saluto, quella sua fretta nell'allontanarsi dal salotto conducendo via i bambini, appena vi spuntava il dottore. Oh come avrebbe voluto parlarle, come avrebbe voluto dirle:

— Veda, sono un uomo d'onore; ho capito anch'io, e mi sacrifico.

E fuggevolmente Paolo pensò che un giorno la stecchita signorina tedesca sarebbe stata la sua più efficace difesa. Ma intanto, che diranno i bimbi?

Egli insisteva su questa tacita domanda, quasi cercasse una giustificazione se mai gli venisse a mancar la costanza. Si avvide del tranello apparecchiato a sè stesso, e sclamò con impeto:

— Che vale illudersi! Ginevra si sarebbe pentita, ed io sarei imperdonabile se m'illudessi ancora.

In quel momento il Guerra aveva la visione immediata della propria persona, come se nella penombra della via gli s'inqua-

drasse dinanzi uno specchio. D' alta statura, robusto, pesante, assai bruno, un po' calvo sulla nobil fronte spaziosa, non possedeva nè bellezza, nè eleganza, non gli restava più neanco il fiore della gioventù, a trentadue anni, troppo presto logorato dall' immane lavoro. Duplice lavoro, poichè, oltre le cure professionali, egli aveva quelle della scienza per sè medesima. Rinunciando alla probabilità della gloria, non rinunciava tuttavia alla soddisfazione di più alti ed intimi bisogni. E si vedeva accanto a Ginevra: egli fosco e senza nulla di appariscente; ella rinomata in tutta Palermo per grazia ed avvenenza, più bella forse ora che da fanciulla... Sì, certo, più bella. Paolo la ricordava, così, vagamente: Ginevra era allora un po' pingue, fresca, rosea, vispa; non come ora, lievemente affaticata, appena pallida, svelta, esile, quasi purificata; allora procace e alquanto comune; ora tutta delicatezza e leggiadria.

— Che vale illudersi! — ripetè il Guerra — Come non si sarebbe pentita?... L' intelligenza... ah sì, l' intelligenza che io mi attribuisco con facile generosità, e di cui nessuno si è accorto mai, bel compenso al lusso perduto, al titolo, a gli agi, a tutte le vanità o che si chiamano vanità!... Il barone Lionati la conosceva a fondo; per questo volle vincolarla, e la sua gelosa disistima grava su lei anche dopo ch' egli è morto. O forse io la calunnio? C' è bisogno d' essere una donna spregevole per...? Ma pretenderei che fosse un' eroina? Moglie d' un medico, dopo essere stata baronessa; ridotta ad abitar con la suocera, vecchia cadente, e con persone d' un ceto inferiore al suo, dopo aver brillato in teatri, ai passeggi, a Corte, fra la più pretensiosa aristocrazia...

E tutto ciò era inevitabile. Sua sorella Angelica, moglie d' un commissario di marina, si sacrificava e sacrificava il marito, passando con lui appena poche settimane ogni anno; questi, a sua volta, aveva rifiutato varie offerte di vantaggioso stabilimento commerciale all' estero, sol perchè Angelica non voleva abbandonar la madre piena di acciacchi, incupita dalla vedovanza, tenera dei figli sino al delirio e tanto più amareggiata dall' ignominia del primogenito. Poteva abbandonar lui, capo della famiglia, questa madre esclusiva e passionata? No, non poteva; e così la semplice e quasi campagnuola Angelica sarebbe stata costretta a vivere al fianco d' una cognata che nel pensare, nel linguaggio, nel vestire, in ogni menomo atto le avrebbe inflitto involontariamente un' umiliazione. Non si ammetton più le caste; ma che vale? Esse esistono, e si

rivelano, e si urtano, e si criticano fin nella morbidezza della mano o nell'odore dei capelli.

Sentendosi ferito da sè stesso, come chi maneggi una lama senz'elsa, Paolo reagì: s'era umiliato, doveva esaltarsi. Questo ei non poteva conseguire se non per mezzo dello studio. Bisognava dunque correre a casa, e lì, tra' suoi libri e le sue carte, rimettersi al lavoro prediletto, la Fisiologia delle razze, tanto tempo nudrito delle sue lucubrazioni.

L'assorbirsi in quella specie di pensiero dominante, e ciò a scopo di sollievo, non era nuovo per lui. Talvolta, quando, sgomento della propria abnegazione, quasi sentiva vacillare il coraggio di darsi tutto al mestiere gittandosi dietro le spalle la scienza e i suoi ideali, egli ricorreva a quel suo disegno grandioso, libro cominciato poco dopo la laurea e che cinque anni appresso era ancora ben lontano dal compimento. Ma quella notte, appena avviatosi su per l'erta, alla cui sommità splendeva una meta incorporea, il pensiero del dottore trovò un labirinto e vi si smarrì. Per forzarsi a meditare sul problema ideato, tentò determinarne un punto dal quale partire, pronunziandone ad alta voce la formula. Non giovò; le parole suonavano meccanicamente, come quelle d'una preghiera sulle labbra di chi più non crede.

— È inutile — concluse il Guerra — bisognerebbe trovarsi già a tavolino, rilegger l'ultimo capitolo...

Allora si accorse d'esser tuttavia lontano da casa, pur senza avere alcuna idea di dove avesse errato sino a quel momento. Ecco, spuntava sul Foro italico, e per qualche minuto lo ristorò l'amplissimo respiro del golfo. Al largo la linea dell'orizzonte era segnata da un filo argenteo che si aggrovigliava tremolando, or si or no, fin quasi alla riva, ma dove si movesse non potevasi scernere: il mare, il cielo, apparivano soffusi d'un egual tenue bagliore azzurro-cinereo, e, a sinistra, irto, immediato, monte Pellegrino, a destra, lungo, remoto, il capo Zafferano, assumevano parvenza di nuvole, tanto il fluido chiaror della luna toglieva loro ogni aspetto di solidità.

— E la mamma? A quest'ora! — pensò Paolo — Ah l'ostinazione della mamma! Non volermi permettere di portar la chiave in tasca... All'età mia essere schiavo peggio d'un ragazzo!...

In quell'istante il peso della famiglia parve a lui insopportabile, perchè cresciuto di tutto il conato del sacrificio recente. De-

viato da questa sensazione angustiosa, il suo pensiero, tornando a Ginevra, considerò da un lato nuovo la scena avvenuta e le conseguenze di essa.

— Ora mi disprezzerà e con ragione. Questo è il frutto della mia insigne prudenza: schiavitù da una parte, dall'altra, disprezzo.

Giunto sotto casa sua, Paolo scorse un'ombra sul balcone. Fu un attimo e l'ombra scomparve; ma egli aveva già riconosciuto la madre che, come di consueto, cercava occultargli la propria eccessiva apprensione.

— Sempre così! — sclamò il dottore intenerito insieme e adirato.

III.

— Pietro, ohè Pietro! — chiamarono più voci dall'interno del caffeuccio suburbano, sul molo del Borgo.

— Beati gli occhi che ti vedono!

— Non ci onorate?...

Pietro Guerra si fermò sulla soglia per salutare gli amici, scusandosi di non aver tempo per accettare il bicchierino di mastica offertogli.

— Allora si può sapere che avete da fare? — domandò uno da dentro al caffè.

Pietro si fece visiera della mano per veder meglio, poi rispose con una cert'aria fiacca:

— Scusate, non avevo visto che eravate della compagnia... Baciamo le mani anche a voi, e... con permesso — terminò incamminandosi.

— Giacchè non volete accettare il bicchierino degli amici — disse quel tale alzandosi — vengo a far due passi con voi.

La brigata uscì dal caffè. Erano in sette: qualcuno con la giacca pendente da una spalla; tutti vestiti tra il borghese e l'operaio. Colui che aveva proposto la passeggiata si mise accanto a Pietro e gli susurrò:

— Bisogna che discorriamo; non vi si vede più; qualche cosa da fare c'è anche per voi; questi qui sono amici, ma certi tasti mi piace toccarli da solo a solo.

— Segreti, compare Bastiano? Non fanno per me — rispose Pietro.

— Vedo che avete messo giudizio, e vi approvo, perchè son sicuro che non siete un disertore. Se permettete, saluto gli amici — disse Bastiano; poi, rivolto a gli altri: — Dunque siamo intesi; fo quattro chiacchiere con l'amico, e arrivederci a domani.

— Ricòrdati che non hai voluto accettare un dito di mastica — disse uno della combriccola a Pietro, prima d'allontanarsi.

— Non bevo più — rispose questi salutando in giro.

— Almeno un sigaro — gli disse Bastiano offrendoglielo.

— Non fumo più, e grazie.

— Mi dispiace; non si fa così con gli amici. Allora capisco che dovrò rivolgermi a qualche altro. Ma sentite: non è da vostro pari tirarsi indietro quando c'è da rischiar la pelle. Non dite nulla? Eppure la « società » aveva fatti i conti sul vostro ritorno; iersera fummo tutti d'accordo: il primo ballo tocca a Pietro Guerra.

— Non ballo più, compare Bastiano.

— Di che ballo parlate?

— Già, lo volevo domandare a voi.

— Io son pronto a dirvelo se venite da me.

— Non posso. Ho la madre malata che mi aspetta a casa.

— Compare, noi siamo trenta, ve li nomino uno per uno, se volete, e finora non c'è stato mai uno di noi che, chiamato all'opera, abbia fatto il sordo. L'obbligo nostro lo abbiamo fatto tutti; voi, capisco, eravate a Pantelleria; ma gli amici che non vi dimenticavano, vi hanno riserbato un paio di castagnole... Oh uno scherzo, tanto perchè chi è in alto non dorma in pace.

— Ringrazio gli amici dell'attenzione, ma io ho altro da fare adesso.

— A me dite questo? Ma allora con chi parlo io?

— Con uno che sa con chi parla.

— Che significa? Mi trattate da spia?

— Sono un povero ammonito, compare...

— Dunque io sono un confidente di questura! Ma perdonate, queste non sono offese che Bastiano Calì possa tollerare. Se non avrete la compiacenza di ringhiottire la calunnia, una lama da prestarvela ce l'ho.

— Sono un povero ammonito, compare; non c'è gusto a provocarmi.

— Mi rincresce dirvelo, così parlano quelli che non hanno cuore e onore. Quando uno è feminuccia, non deve insultare le persone.

— Bene, voi non siete feminuccia e m' insultate; io vi fo tanto di cappello e me ne vado a casa.

— Allora, scusate, ma io vi sputo in faccia.

— Sentite — disse Pietro — qui adesso siamo noi due soli; voi mi conoscete, e sapete per ciò che se c' incontreremo un' altra volta così, senza testimoni, e io avrò in tasca un temperino, vi taglierò un orecchio...

— A me...

— Non alzate la voce, compare; se vedo avvicinar qualcuno divento una pecora. Voi potete farmi arrestare: addosso non ho nemmeno uno spillo e la faccenda dell'orecchio è rimasta fra noi; motivo per cui ci avrete poca soddisfazione, e appresso, quando sarà il momento, chi sa, per esempio una sera da queste parti, vi ricorderò che mi avete voluto sputare in faccia e vi dispiacerà. Discorso finito. Baciamo le mani.

E Pietro si allontanò canticchiando, con le mani in tasca.

Era un giovane di trentacinque o trentasett'anni, che a vederlo camminare un po' curvo con le spalle alte da etico e il passo stanco, ne mostrava quasi cinquanta; ma i capelli erano nerissimi, e il volto, quantunque assai pallido, e tutta la persona, quantunque emaciata, palesavano vigore non comune e una specie di flemmatica tracotanza da uomo che nel pericolo non ha nulla da perdere. Quei pochi in cui s' era imbattuto dopo il ritorno da Pantelleria, stentavano a riconoscere in lui il facinoroso d' altri tempi. Non lo si era più visto ubbriaco, nè in compagnia di sgualdrine, nè con gli antichi amici della « società »; pareva uscisse da una scuola di gesuiti, anzichè dai tre anni di domicilio coatto, dove pure non aveva potuto apprendere se non qualche vizio di più. Suo fratello Paolo, che lo teneva d' occhio, senza lusingarsi d' un tardivo ravvedimento, aveva pur notato che Pietro ora non alzava mai la voce e se ne stava gran parte del giorno cucito alla gonna della madre, come un fanciullo malaticcio.

Quella sera, prima dell' avemaria Pietro era già in casa. Dopo cena, mentre Angelica badava alla cucina, poi metteva a letto il figlio, solo con la madre il primogenito dei Guerra parlava lemme lemme d' un suo progetto.

— Qui non è aria per me — diceva: — la colpa è mia; ma se ho messo giudizio, qui che mi vale? Quando una volta un disgraziato s'è buscata l'ammonizione, o se la svigna, o lo aspetta la galera. Si sa, pretesti per cacciarlo dentro non ne mancano. Accade un furto? il ladro provvisoriamente è lui; si trova un morto in mezzo a una strada? provvisoriamente l'assassino è lui, l'ammonito. Dunque, via, senza perder tempo! Tornerò, mamma, ah non dubitate; ma per ora... Come arriva Maso... già con sua moglie siamo d'accordo... io m'imbarco con lui; il mondo è largo; troverò pane.

— Aspetta che chiuda gli occhi io — disse la signora Guerra accarezzando la torva testa del figlio che sedeva sopra uno sgabelletto a' suoi piedi.

— Brutte parole, mamma; non dovete dirle. Qui non posso rimanere anche per un'altra ragione: Paolo...

— Paolo è tuo fratello, e...

— Si sì, e questo è il guaio. Io tingo come il carbone, io macchio il sapone con cui mi lavo. Paolo adesso ha bisogno d'aver le mani libere; so che deve sposare una gran signora, ha messo carrozza...

— Per economia — interruppe la madre. — Gli affari crescono, Paolo non arrivava in tempo a sbrigarli tutti, e poi la gente ora è così: vuole il medico in carrozza.

Il dottore infatti aveva acquistato di seconda mano un meschino veicolo chiuso, e teneva a nolo una brenna e un vetturino, da che gli occorreva di lesinarsi anche un'ora di riposo. Scarrozzando per la città, tra due visite, egli cavava da sotto il vecchio cuscino del legnetto un opuscolo, una rassegna, una lettera della sua corrispondenza scientifica, e studiava, e prendeva appunti sul taccuino, così da trovar poi la sera una qualche preparazione ai lavori che gli rendevano sopportabile quelli da cui traeva il sostentamento della famiglia. Non era raro che un cliente facesse fermar la vettura per due parole di consulto, lì, per istrada; e allora Paolo, ricacciati in fretta sotto il cuscino i libri, le monografie, le lettere, staccava un foglio dal taccuino degli appunti e vi scriveva un'ordinazione.

— Vedi, mamma, qui a Palermo che posso fare? Mi chiamano *mafiuso;* chi mi può dare aiuto? Sono una bestia, salvo il santo battesimo — proseguì Pietro — dunque dovrei adattarmi a un lavoro manuale. Per me volentieri; ma Paolo, ma tu...

— E se tuo cognato ti portasse via, che faresti?

— Ah fuori Regno è un'altra cosa! La vita ce l'ho corta, lo so, e non me ne dispiace; ma intanto il polso non c'è male — disse Pietro brandendo il pugno nervoso, mentre nello squallido volto gli scintillavano i cupi occhi affossati. — Se Maso mi conduce in America o altrove, eh lì non m'importa di fare il bracciante; e poi al paese dei ciechi il guercio è re; voglio dire che qui sono un asino, ma fuori, chi lo sa!

Entrò Angelica, recando in una mano una tazza, il latte allungato per la madre che ella pasceva come una bimba, nell'altra una pipa.

— Ecco la buonanotte per il signore — disse porgendo la pipa al fratello.

Era il segno del coprifuoco in casa Guerra. Tutte le sere, sbrigate le faccende domestiche, Angelica metteva un po' d'ordine nello scrittoio del dottore, e sprimacciando un cuscino o raccogliendo un libro caduto, trovava modo di riempire la pipa di Pietro col tabacco da sigarette ch'era il lusso notturno, lo svago delle lunghe ore di studio che il capo della famiglia passava in quella stanza.

— Sai, ho parlato del nostro progetto — le disse Pietro. — A settembre, come arriva tuo marito, si parte.

— Bene, adesso vattene a dormire, perchè la mamma ed io dobbiamo fare i conti.

Pietro era già uscito dalla camera, e Angelica aveva preso lo scartafaccio dei conti giornalieri, quando si udì una scampanellata.

— Paolo! così presto!

— No — disse la madre impallidendo.

Stettero un momento a origliare. Qualcuno aveva domandato:

— Abita qui Pietro Guerra?

Subito dopo entrò Pietro. Sorrideva crollando pian piano la testa e impappinandosi nel dire:

— Mamma... gli amici... vado fuori per una mezzoretta... Non m'aspettate...

— Che è accaduto? Figlio disgraziato!... — gridò la vecchia signora tentando alzarsi.

— Niente, niente, un equivoco... Dico due parole col signor ispettore... Roba solita, l'avevo preveduto... Buonasera, mamma, buonasera, Angelica... Domattina sarò qui...

Pietro uscì in fretta e chiuse l' uscio della camera. Le due donne attonite, tremanti, udirono la sua voce strascicata:

— Eccomi con lor signori. Ho i fiammiferi, faccio lume...

E poco dopo, nel triste silenzio della strada si udì, tra uno sbatacchiar di finestre, una voce di donna:

— Ve lo dicevo! Hanno arrestato il *mafiuso*.

IV.

Paolo Guerra passò quattro o cinque settimane vertiginose. Usciva la mattina nell' angusta carrozza chiusa, dove le monografie recenti e le lettere dei colleghi scienziati si ammucchiavano sotto i cuscini, senza ch' egli avesse modo non che di leggerle, di aprirle, poichè oltre le visite ai malati, nei primi giorni ebbe le corse dal questore, dal prefetto, dal senatore, dal deputato, perchè il fratello ottenesse almeno un poco di clemenza. S' era trovata una capsula non esplosa in piazza Pretoria, e subito si era proceduto a una retata d' ammoniti e di sospetti d' ogni categoria. Pietro aveva spiegato al dottore come e donde venisse il colpo. Era una manovra di polizia, o un tranello personale? Fatto sta che, dopo un grande sciupo di tempo e molte proteste di deferenza per il signor dottor Paolo Guerra, luminare della giovane medicina, onore della città nativa, s' era potuto a stento scarcerare il prevenuto, a patto che lasciasse subito Palermo e si ritirasse a Monte San Giuliano, in aspettativa di ulteriori provvedimenti.

Al principio e alla fine di quelle corse, Paolo si sentiva vincere dal pensiero della madre inferma, aggravatissima dalla sera dell' arresto di Pietro; ma nell' intervallo egli era assorto in una angosciosa fantasticaggine, ben lontana da quelle ispide cure, una specie di cattivo sogno, in cui vedeva sempre Ginevra, pallida e con le labbra contratte, qual' era quando gli aveva detto: « Va', è finita! »

Oh allora, per quanto gli paresse saldo il suo proponimento, decisiva la scena avvenuta, egli non aveva immaginato che tra loro dovesse sorgere una così enorme ed improvvisa barriera! La vergognosa sventura domestica aveva compiuto l'opera iniziata dalla sua saggezza pessimista, svellendo ogni probabilità e anche ogni pericolo d' un incontro o d' una spiegazione.

In casa tutto lo irritava. Col nipotino e con la sorella era stato sempre un po' burbero, per quel singolar pudore che è proprio degli uomini troppo serii e troppo affettuosi insieme; adesso però diveniva scontroso, intollerabile. Più di tutto lo stizziva la inerzia, anzi la trascuraggine della madre per la vacillante salute. La vecchierella diceva di sì, di sì, quand' egli le prescriveva questo o quel farmaco; ma seguitava a curarsi a modo suo, con acque, erbe e polveri tradizionali.

— Per te, lo so — diss' egli un giorno alla cara inferma — la mia medicina è una professione buona per gli estranei, atta a guadagnar quattrini, e basta.

Subito dopo, pentito della sfuriata, aggiungeva fra sè:

— Per lei! E per me?...

Infatti il suo scetticismo scientifico si rafforzava con l'aumento della sua dottrina e della sua esperienza. Egli si applicava a semplificare i trattamenti medici, persuaso che la loro efficacia si restringesse nella maggior parte dei casi a impedire complicazioni. Se abbondava in rimedii con la madre, più che per altro lo faceva per istornarla dal pensiero fisso sul figlio perseguitato. Pure, la clientela non scarseggiava, a cagione della sua particolare amabilità verso i malati, a cui agevolmente ispirava fiducia, quantunque non si atteggiasse a taumaturgo.

Ma durante le settimane dolorose la sua céra affabile, che lo rendeva caro ai sofferenti e che derivava da larga pietà pensosa, si offuscò. Egli mostrava impazienza alle mute domande degl' infermi, fastidio alle segrete interrogazioni dei loro parenti che lo fermavano all' uscita. Aveva fretta fin dalle prime visite, man mano che la giornata inoltrava, la fretta diveniva smania. E allora il medico rubava il tempo alle cure, per passare e ripassare sotto la casa della Lionati, celandosi in fondo alla stretta carrozza, vergognoso all' idea di potere essere scoperto, eppur sempre attirato lì dove sperava di vederla un istante.

Una volta anzi credè di scorgerla; immediatamente dopo desiderò d' essersi ingannato: la signora usciva dal portone abbottonandosi un guanto, sola, con passo svelto, con l' ombrellino sotto il braccio. Perchè gl' incresceva che colei fosse proprio Ginevra? Pretendeva non uscisse più così sola e recasse attorno per le vie un aspetto di Addolorata?

Poco dopo incontrò di nuovo quella figura svelta e bionda.

Era la Montazzi, la migliore amica di Ginevra. Paolo si stupì di non averla riconosciuta a prima giunta. La signora lo vide, e gl' inviò un saluto con l' ombrellino, a guisa di scherzevole minaccia. Bastò questo perchè Paolo sentisse raddoppiato il battito del cuore, e da lì a poco s' imbrogliasse nello scrivere un' ordinazione e s' arrestasse a mezzo in una delle frasi consolanti che soglionsi porgere a gli ammalati come una panacea. Fino a tardi, anche stando al capezzale della madre, egli sentiva in sè qualcosa di fresco, quasi avesse respirato l' aria della campagna in seguito a un lungo tempo trascorso nei lugubri stanzoni degli ospedali.

Da quel giorno il dottore, traversando Palermo da un capo all' altro per i bisogni della numerosa chientela, cercava fra i passanti non solo Ginevra, ma anche l'amica bionda, ma anche chiunque delle persone che la conoscevano e che perciò pareva spirassero una traccia del profumo di lei. Nè basta. Egli aveva ormai una specie di guida sentimentale della città: qui s' erano incontrati una volta; là ella aveva fermato la carrozza per parlargli un momento, e Gabriele gli aveva detto:

— Sai, l'ho capito perchè non vieni più da noi di giorno, da che sto bene; è perchè vado a scuola.

Ed egli vedeva il gesto carezzevole di Ginevra al bambino.

E poi memorie anche più fugaci; talora soltanto memorie di memorie, poichè, infatti, ricordava certi luoghi solo perchè un'altra volta, passando di là, aveva respirato un soffio di grati ricordi; bastava che a un angolo di via egli avesse pensato un giorno intensamente a Ginevra, perchè quel cantuccio gli divenisse amico. Come i menomi oggetti appartenuti a una cara persona morta ne mantengono a lungo la fragranza spirituale, così i luoghi donde era passata Ginevra, o almeno la visione di lei, ne serbavano ancora l' orma ineffabile. All' intimo sguardo dell' innamorato, in quei giorni di spasimo, la città dov' egli era nato e in cui era quasi sempre vissuto, si trasformava per nuovo incantesimo. L' amor suo, al tempo felice, simile a un uccellino, trasvolando, aveva fatto cadere qua e là un picciol seme, che ora germogliava, fioriva. E Paolo vedeva quest' indizii d' una primavera tutta sua; li vedeva e si sentiva rabbrividire, come se la sua meschina vettura portasse in giro non il medico, ma uno de' suoi malati, uno dei più consunti da febbre incessante.

E quel che avveniva nello spazio, avveniva pure nel tempo.

Come la città era sparsa per lui di luoghi sacri, la giornata aveva i momenti prediletti, all' approssimarsi dei quali cresceva il palpito, giganteggiava lo scoramento d' averli perduti, quasi che Paolo fosse sotto l' imperio d' una suggestione estranea. Infatti, questa marea della commozione si alzava e si abbassava senza l' intervento della volontà di lui. L' amore che gli ricoloriva la topografia della città, scena della sua gioia svanita, gli sconvolgeva pure l' oriolo della giornata, facendo scorrer le sfere sulle ore una volta meno preziose, e fermandole un poco su quelle più memori, più degne di rimpianto. Pareva che l'amore si volesse vendicare d' un istante di sconfitta. Colui che aveva osato lottare contro il nume, giaceva adesso avvinto, mentre il nume gli faceva svolare sul capo tutti i suoi miracoli.

Tante sottili eccitazioni procuravano al Guerra una sensibilità spesso quasi puerile. Un giorno, entrando nella farmacia di recapito, aveva inteso il nome della baronessa: un suo collega ne parlava con altri; il discorso, a caso o a bella posta, non fu proseguito. Ebbene, il domani, due, tre giorni appresso, Paolo, tornando a quella farmacia, aspettava con ansioso desiderio di riudire un cenno, la più fuggevole parola sulla Lionati. Ne aveva bisogno come per dissetarsene. Chi sa, avrebbe potuto raccogliere qualche abietta interpretazione del repentino abbandono, poichè, senza dubbio, i più dovevan credere quel che Ginevra stessa aveva creduto nell'attimo solenne, cioè, che Paolo avesse agito per un disinganno pecuniario. Non monta; almeno gli sarebbe offerta l' occasione di rimbeccar la calunnia, e forse la violenta risposta sarebbe arrivata all' orecchio di lei. Ma no, nulla. Coloro avevan ben altro da discutere. Egli solo era l' uomo d' aspetto severo, che pure limosinava una parola, un richiamo, un profumo per sollevarsi un momento dalla nausea in cui lo impantanava la triste professione.

E così anche palpitava d' aspettazione in due o tre case dove c' era una lontana probabilità che si accennasse a Ginevra, forse pure ch' ella venisse in visita, l' ammalata essendole abbastanza amica. Ma no, mai nulla. Pareva che financo il nome dell' amata fosse sparito, o che, per tacita congiura, si volesse negare a lui la misera soddisfazione di quel suono tanto desiderato. Poteva egli pensare che ciò avvenisse per un senso di delicatezza? Il mondo dunque non era più pettegolo? La prudenza era divenuta più comune e più vigile della curiosità?

Paolo trascinava la giornata recando seco, da una casa all'altra, lagni, querimonie, terrori, con l'animo sospeso, sempre peggio avvilito dinanzi a sè stesso. Com'era remoto il tempo in cui tutte quelle manifestazioni dell'altrui miseria solidificavano la sua pietà, tempravano il suo giudizio degli uomini e delle cose, lo rendevano misericorde senza infiacchirne l'operosità non mai smentita!

Alla fine delle corse giornaliere lo assaliva il timore di veder la mamma peggiorata, ma insieme sentiva batter più rapido il cuore nella speranza di trovare a casa una lettera. E no, Ginevra non gli scriveva più; era assurdo aspettare che gli scrivesse. Assurdo? O non era anche più assurdo che l'amor loro terminasse così?

— Sarà per domani — mormorava Paolo.

E ogni sera architettava una risposta a quella lettera che non giungeva mai. Talvolta, anzi, uscendo da un ospedale o dalla casa di un infermo, pur con la prospettiva immediata d'un altro simile spettacolo, egli si decideva a scrivere senza più stancarsi nella vana attesa, e blandiva per sè medesimo il concetto di quella debolezza, allegando a scusa la necessità di spiegarsi ampiamente, così da sciogliere il groppo di sprezzo che doveva essersi formato nel cuore di Ginevra.

— Se fossi sicuro che almeno mi comprende, terminerebbe questa smania — diceva — Sì, è certo: quel che mi è intollerabile è il sapermi disprezzato.

Ma quando, a furia di fantasticare sulla scena avvenuta tra Ginevra e lui, giungeva a dimostrarsi che l'amata, passato il primo bollore, non poteva non riconoscere l'innocenza e il sacrificio di lui, epperò doveva restituirgli la stima, allora si accorgeva che questa non aveva alcun pregio per il suo cuore, come il cibo più sostanzioso non ha pregio per un sitibondo.

— La stima, la stima! — esclamava Paolo — Non ho ferite da fasciarmene.

Il breve tempo della passione felice gli dava un senso di nostalgia profonda, quasi che egli fosse ora esule da una florida terra luminosa, e non soltanto esule, ma anche prigioniero. Non sperava più in alcuna gioia; sentiva d'aver detto addio per sempre alla sua parte di felicità; vedeva innanzi a sè vaneggiar l'avvenire come un arido deserto, faticoso al cammino, ingrato al riposo. Tutti gli uomini, pensava, raggiunto l'apice della parabola vitale,

non debbon più lusingarsi di ascendere ancora una volta quell'altezza, e il meglio è rassegnarsi a calare ogni giorno fino alla morte. Ciascuno arriva all' apice e vi si ferma un istante senza averne coscienza; lo capisce dopo, se è di quelli che hanno il funesto coraggio di guardar dietro, la propria ombra. La sommità della vita varia da uomo a uomo, quantunque d' ordinario sia compresa nella curva della giovinezza; anzi può dirsi che il centro della giovinezza si sposti da persona a persona. Quanti di coloro, i quali si tingono la barba, o adoprano la parrucca, o grattano le date per ingannare più sè stessi che gli altri, lo fanno perchè non si accorsero, non sentirono d' esser giovani mai!

— Per me la gioventù è passata troppo presto — sospirava il Guerra, paragonando l' età sua e la sua carestia d' ogni speranza, con l' età ben più inoltrata di molti a cui leggeva nel viso ora l' ansia, ora la bella fiducia di prossima esultanza, e insieme il talismano della serenità, cioè la invitta simpatia per sè medesimi.

Avrebbe voluto disfarsi dei dolci ricordi, perchè capiva che essi lo sfibravano, e, talvolta, stando egli al capezzale della madre, era crucciato dal rimorso di sentir vivo ancora, vivo e presente il fascino di quelle memorie; ma comprendeva pure che, se ne fosse stato privo, gli sarebbe mancata l' ultima ragione dell' esistenza. Scendeva, sapeva di scendere e credeva di rassegnarvisi; ma aveva bisogno almeno di ripensare alla vetta, affinchè la discesa non fosse un precipizio. Quantunque la sua visione intima di Ginevra nei momenti di puro gaudio, ormai gli cagionasse acuto strazio, Paolo attingeva forza alle fatiche quotidiane dall' aspettazione dell' ora in cui finalmente poteva chiudersi in camera e abbandonarsi a quelle care fantasie. Eran l' ultima pagina nel libro della sua gioventù; ebbene, non poteva lacerarla. Già s' era mostrato abbastanza savio e forte, avendovi voluto porre la parola « fine ». E i ricordi che affluivano liberi in quell' ora, dovevano con la lor fragranza compensarlo di tanto tedio, di tanta oppressione.

Vederla, parlarle ancora una volta, dirle che non l' aveva mai amata come adesso, enumerarle tutti i proprii dolori e obbligarla a perdonare, a confessare... Ah, ecco il nodo della questione! Ella non avrebbe mai confessato di sentirsi inetta ad amar lui allorchè le sarebbe pesata addosso l' esperienza della nuova vita modesta; e non già per vieto orgoglio, ma per sincero convincimento, poichè

non era presumibile che antivedesse il futuro e lo giudicasse: questo toccava a lui.

Or è sempre così. Gli uomini, e assai più le donne, per le quali l'amore occupa maggiore spazio nell'esistenza, non possono presagire le fasi dell'amore; guai se potessero!

— Guai a me! — sclamava Paolo — guai a me che so e non posso scordar di sapere... Ah, perchè non è dato esprimere l'intera, assoluta verità? Io, che m'inorgoglisco di non aver mai mentito, io non ho detto la verità a Ginevra; e lei, che è schietta, libera, spontanea, non ha interpretato le mie parole nel loro verissimo senso recondito. Noi siamo rimasti feriti ambedue, ma non abbiam voluto o saputo vedere altro che la propria ferita. Che importa se la gente calunnia? Noi primi ci calunniamo ribellandoci alla necessità d'un rispettivo compatimento. Per Ginevra io sarò sempre un po' vile, perchè mi son mostrato intimidito della sua futura povertà; per me ella sarà sempre una donna debole, anche un poco leggera, perchè non ha compreso i miei timori, e se era possibile, non li ha diradati.

E la lettera non giungeva mai. Paolo aveva esaurito il ripostiglio di scuse che la ragione tiene in serbo per alimento, o, piuttosto, per isvago dell'aspettazione amorosa. Al secondo giorno aveva condannato l'impazienza del primo, al terzo quella provata nel secondo, e così per intere settimane. Bisognava pure che Ginevra si calmasse alquanto, perchè fosse in grado di scrivergli. Non lo vedeva in sè stesso? Fors'ella aveva fatto appunto come lui: aveva pensato a venti lettere, senza trovar tuttavia le parole che esprimessero lo stato del suo animo, scevre di sfoghi aspri di oltraggiosa ingiustizia. Ma alla fine quell'attesa non poteva trarsi più in lungo: era necessario e urgente o romperla, o lasciarla.

Infatti, al pensiero del Guerra la fisonomia morale della Lionati si andava mutando rapidamente. Colei ch'egli prima vedeva trafitta, brancolante nel vuoto, adesso gli pareva troppo presto consolata; anzi, a poco a poco credè che pure l'esplosione dell'indimenticabile sera fosse stata quasi teatrale. In sostanza, qual'era la colpa di lui? L'aver tardato a scioglier la propria ragione dalle malie della passione. Ma Ginevra poteva pretendere che la rinunzia si maturasse in lui senza lunga lotta? E chi può leggere nel libro del proprio cuore, quando ancora non vi è scritto nulla di significante? Chi, prima d'innamorarsi, può conoscerne i pericoli?

— Io non posso credere — farneticava Paolo Guerra, mentre la vettura, sempre più imbottita di carte e volumi mezzo dimenticati, lo riconduceva a casa — non posso credere in lei, perchè sarebbe un disdirmi scioccamente. Le cause che mi hanno costretto a rompere il dolce vincolo rimangono tuttora quali erano nella sera in cui vidi tracciata la via del dovere. Ma per lei, oh, è ben altra cosa! Passata l' irritazione del primo istante, ella doveva scrivermi.

E gli pareva di leggere quel che Ginevra, se fosse stata leale, avrebbe dovuto scrivergli; nè si accorgeva di pretender da lei ora precisamente quel che ella aveva chiesto a lui: amore incondizionato. Non osava quasi confessarselo, ma in fondo egli incolpava l'amata di non essere abbastanza irragionevole. Credeva tuttora d'aver bene operato non profittando della passione di lei, passione predestinata al pentimento; ma pensava che ella non avrebbe dovuto convincersene così presto. Desiderava, insomma, voleva che ella gli scrivesse: « Tu mi abbandoni perchè ti manca la fede nell'amor mio. Hai torto; mettimi alla prova ».

Una sera, giunto a casa, il suo pensiero viaggiava tanto lungi dalla madre inferma, che quando gli mosse incontro il nipotino, e da quel viso spaurito egli comprese la triste verità, un nuovo incrudimento del morbo, ne fu sopraffatto e pieno di rimorso, come non fosse abituato oramai a quella oppressura. In camera della mamma, Angelica gli susurrò:

— Piano, riposa.

Paolo si chinò sul letto; gli occhi gli si inumidirono. Sedette in silenzio tenendo nella mano il polso della mamma, che sussultò un istante e poi ricadde nel letargo ferale.

La sera inoltrava. Nessuno osava parlare se non a voce sommessa nella camera che si riempiva d'ombra. Allora l' immagine di Ginevra traversò la mente del Guerra. Com' era lontana! Non più rimproveri; pareva fosse trascorso un tempo assai lungo da quando egli in cuor suo l' aveva condannata, e pareva che tra loro si spalancasse una voragine.

La madre sospirò, aprì gli occhi movendo appena le labbra come se glieli vellicasse una mosca, forse mormorando il nome del figliuolo assente; sospirò di nuovo, e sentendo la mano in quella di Paolo, gli sorrise.

UGO FLERES.

(Continua).

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

V.

Così finì in Russia nel 1875, non senza *veri* martiri, ma tutta a pro della politica russa (1), quell' unione iniziata a Brzesc dalla politica polacca che, durante tutta la sua esistenza, fu, più che altro, una

(1) L'autore del *Czasy Nerona* - che avrebbe fatto meglio a non esserne - checchè ne sia delle intenzioni e del cuore - l'occasione, ci ha conservati i ragguagli della persecuzione religiosa del 1875. L'opera del P. Lescœur dell'Oratorio di Parigi: *L' Église catholique en Pologne* (seconda edizione), ed altri scritti abbastanza numerosi li hanno fatti conoscere a tutta l'Europa. Specialmente se ne commosse l'Inghilterra, impegnandosi, così, innanzi a tutto l'universo a non desistere, fino a cosa compiuta, da un'adeguata riparazione dei suoi torti verso l'Irlanda.

Si è detto, a difesa del Governo russo, che esso ha troppo poca fede per perseguitare *a causa* di credenze religiose. Precisamente il caso di Diocleziano che, sicuramente, non credeva più di noi agli dèi del paganesimo. Ma questo è il guaio, che quando i Governi non hanno fede, neppure la ammettono come possibile; di qui un mondo di dolori che essi credono dover ignorare.

Quanto alla responsabilità degli Tsar, a me consta che quando Alessandro III ebbe sicura notizia dei fatti di Kroze (governo di Kovno, ottobre 1893), ne inorridì. Del resto, a prova della possibilità che il suo predecessore abbia ignorato molti atti di crudeltà, commessi in suo nome nel 1875, mi basti citare il dispaccio di lord Loftus, ambasciatore d'Inghilterra, al conte Derby, in data di Pietroburgo, 16 febbraio 1875. Lord Loftus, parlando delle « sévices et cruautés » riferitegli dal colonnello Mansfeld, « *sur des informations dignes de foi* », aggiunge: « Je me suis informé auprès de mon collègue autrichien; il m'a informé qu'*aucune*

questione politica. E questo insegnamento è di tanto rilievo, e tanto importa trarne profitto per ogni disegno di unione avvenire, che non sarà superfluo mostrare a qual punto la preoccupazione politica avesse potuto rendere irriflessivi e superficiali anche nelle cose le più sante. Ne addurrò ad esempio i pretesti addotti dal Sinodo di Zamosc per legittimare due delle modificazioni – *d'altronde poche di numero* – da esso introdotte nel rito greco-slavo, e precisamente quelle che più diedero luogo allo speciale lamento formulato nella petizione di Polotsk (12 febbraio 1839); che, cioè, si erano introdotte delle mutazioni essenziali (?) « *jusque dans la liturgie* (*Messe*) ». Ecco la prima. Il Sinodo di Zamosc avea creduto poter dichiarare che, *ob gravem causam,* aboliva *toleratam in orientali Ecclesia consuetudinem* di infondere nel calice, prima della communione – quindi quando esso già contiene il preziosissimo Sangue – dell' acqua calda. Non isfugge al lettore che qui si tocca allo stesso canone della Messa. Non si sa davvero quale sia la « grave causa » che può avere indotto il Sinodo a quella mutilazione. Forse la difficoltà di procurarsi qualche volta del fuoco? Forse il pericolo che, per inavvertenza, si versi nel calice tant' acqua da distruggere, mutando la specie, il Sacramento? È ben strano, in ogni caso, che la Santa Sede non abbia mai scoperto una tanta causa; giacchè tutti possono constatare nel grande *Eucologio* della Propaganda che, anche oggidì, vi si trova mantenuto il rito abolito dal Concilio

mention n' a été faite, par le consul général autrichien à Varsovie, des actes de cruauté ». Come, dunque, meravigliarsi che atti di crudeltà siano sfuggiti anche ad Alessandro II e ad Alessandro III?

Ed io mai non iscorderò una scena unica nella sua morale bellezza. A Pietroburgo, Wassily Ostroff, 8 linea, n. 39, nel gennaio 1894, uno degli uomini i più venerandi di tutta la Russia, senatore dell' Impero, umiliato nel suo patriotismo, per poco colle lagrime agli occhi, sublime nella espressione del suo dolore, quasi nell' attitudine di un colpevole innanzi al suo giudice, accumulava, senza volersi lasciar interrompere, argomenti su argomenti, prove su prove, ragioni su ragioni, per lavare, innanzi ad uno straniero, il suo sovrano dalla macchia dei fatti di Kroze!...

(1) Cf. Ἐυχολόγιον detto di Benedetto XIV, ed. Roma 1754, pag. 58. — Ἐυχολόγιον τὸ μέγα, ed. Roma 1873, pagg. 71-72. — Goar, Ἐυχολόγιον, *seu Rituale Graecorum,* ed. Venezia 1730, pag. 127, §§ 166-167. *Aquae fervidae mixtio.* — Arcudius, *De concordia Ecclesiae occidentalis et orientalis,* lib. III, c. 39. Il sacerdote benedicendo l' acqua calda dice: « Benedetto il fervore dei Santi » e il diacono risponde: « Il fervore della fede, pieno di Spirito Santo ».

di Zamosc. Di più esso è sì poco una *consuetudo tolerata* che l'invocazione da cui è accompagnato suppone l'acqua calda, del cui simbolismo discorrono dottamente il Goar e l'Arcudio (1). Pertanto, nei Messali ruteni, sia il rito, sia l'invocazione vennero tolti dal canone della Messa.

Il secondo esempio ci è fornito dal medesimo paragrafo degli atti del Sinodo di Zamosc. Volendo abolire l'uso della spugna per astergere la patena, esso allega la difficoltà di procurarsi in quei paesi delle spugne ben preparate (*spongiis in hisce regionibus non bene praeparatis*). Io non ho avuto tempo nè voglia di occuparmi delle spugne dell'antica Polonia; ma nessuno potrà capacitarsi che questa difficoltà sia tanto particolare all'antica Polonia che soltanto in quell'angolo dell'immenso mondo ortodosso, che si estende in Europa, Asia ed Africa – senza eccettuarne, come s'è recentemente scoperto, l'Abissinia – siasi creduto necessario di *abolire* un uso suggerito, per non dire consacrato, nè più nè meno che dalla spugna appressata alle labbra del morente Salvatore (1).

Rimane, ora, a spiegare come siasi potuta strappare alla Santa Sede l'approvazione dei decreti di quel Sinodo (2). Ce ne dà la spiegazione in termini, come suol dirsi, parlamentari, ma abbastanza chiari, Benedetto XIV che in tutto, ma specialmente in materia di riti orientali, tanto pesava le sue parole. Al § 16 della bolla *Allatae sunt*, questo Papa ci informa, storicamente, che il suo predecessore Benedetto XIII aveva creduto dover « arrendersi alle insinuazioni » (*obsecundandum insinuationibus*) dei padri del Sinodo di Zamosc, lasciando nella penna che Innocenzo XIII, sotto il cui pontificato s'era tenuto, nel 1720, quel Sinodo, era morto, quattro anni dopo, cioè nel 1724, senza averlo voluto sanzionare, e che Benedetto XIII l'aveva sanzionato al principio del suo pontificato in seguito a non so quali rappresentazioni, o promesse o minaccie che siano, insomma a qualcosa di poco chiaro; giacchè, per determinare la Santa Sede a cedere, dopo l'indugio di quattro anni, a delle semplici « insi-

(1) Goar, op. cit., pag. 129, § 177: « Spongia ex eo in sacris usurpata, quia sacrificii cruenti a Christo oblati pars fuit et instrumentum, eiusque in incruento sacrificio memoriam refricat ».

(2) Non mi permetterei, certamente, di usare questo linguaggio se il Sinodo di Zamosc si fosse limitato a dichiarare che quei due riti, non essendo necessarî, molto meno poi essenziali, si poteva talvolta ometterli.

nuazioni » in materia di tanto rilievo, per gli Orientali, quanto un punto dello stesso canone della Messa e il simbolismo annesso all'uso della spugna, abbisognò pure qualche movente tenebrosamente gagliardo.

E qui, imponendomi di far punto su un argomento sul quale troppo rimarrebbe a dire, osserverò dapprima che tutte le modificazioni apportate dal Sinodo di Zamosc e, per ragioni che ci sfuggono, sanzionate da Benedetto XIII, si riducono alle due testè indicate, più le seguenti:

3) Venne abolito, *dummodo id sine scandalo fieri possit,* l'uso di intingere col preziosissimo Sangue la lingua del nuovo battezzato (*Syn. Ruth.*, ed. 1838, pag. 81);

4) Si stabilì che il sacerdote consacrasse le particelle di pane collocate intorno all'ostia, in onore della Vergine e dei Santi (Ib., pagg. 84-5);

5) Si abolì l'uso (o piuttosto *abuso*) di conservare tutto l'anno, per la communione degli infermi, un'ostia consacrata il giovedì santo ed imbevuta del preziosissimo Sangue. (Creda chi può che gli infermi communichino, in questo modo, sotto le due specie – se pur sempre communicano anche sotto una sola!) (Ib., pag. 85);

6) Si prescrisse che, nella preparazione della Messa, la commistione dell'acqua e del vino fosse fatta dal solo sacerdote (Ib., pag. 88);

7) Si ordinò che, nel Simbolo di Nicea, si aggiungesse il *Filioque* (Ib., pag. 68), benchè i Greci non vi siano tenuti (Benedetto XIV, bolla: *Etsi pastoralis,* 26 mai 1742, § 1);

8) Si raccomandò il frequente uso delle Messe basse o lette (*Syn. Ruth.*, id. pag. 91).

Nessuno, poi, vorrà considerare come modificazioni di riti, molto meno come tentativi di forzata latinizzazione, nè la raccomandazione che una lampada arda, per quanto è possibile, continuamente innanzi al santissimo Sacramento; come in tutte le case dei Russi, e oggidì anche nelle sale d'aspetto delle ferrovie russe, delle lampade ardono continuamente innanzi all'immagine della Vergine e a quelle di san Nicolò e d'altri santi; nè la menzione del Papa nei dittici, più che giustificata, se ne fosse bisogno, da quella – fortunatamente abbreviata in un recente decreto del Santo Sinodo – di tutti i membri viventi della famiglia imperiale di Russia, fino a non so quale generazione; nè il rimettersi del Sinodo alla

prudenza dei confessori per l' applicazione degli antichi canoni penitenziali – (chi li applica in Russia?) – nè, finalmente, l' autorizzazione che anche un solo sacerdote possa conferire l' Estrema Unzione, quando non se ne possono avere nè sette nè tre. (Poveri noi, se, per ottenere l' Estrema Unzione, fossero indispensabili anche soltanto tre sacerdoti!).

Ecco pertanto – salvo sviste da mia parte – a quali e quante si riducono le modificazioni dei riti ruteni sanzionate dalla Santa Sede. Di più, anche nell' arrendersi alle menzionate « insinuazioni », essa si credè abbastanza premunita – contando un po' troppo sulla lealtà presente e futura degli interessati – contro qualunque ulteriore innovazione, mediante la più solenne conferma, costantemente ripetuta ad ogni occasione dai Papi fino allo stesso Pio IX, di tutti i decreti pontificii e dei Concilii generali relativi al mantenimento dei riti orientali (1). Ora, per quanto si cerchi e ricerchi, mai non verrà fatto di trovare, fino alla lettera strappata al cuore di Pio IX dall' autore del *Czasy Nerona* e dal suo compatriota di rito latino, una sola formale approvazione delle numerose e quasi incredibili modificazioni introdotte dappoi (2). Se n' ebbe un saggio relativo

(1) « Licet fel. rec. Benedictus XIII », così si esprime il suo successore Benedetto XIV, « *obsecundandum putasset insinuationibus* patrum eiusdem Concilii (Zamosciensis), a quibus *nonnulli ritus inter Graecos vigentes, suis decretis vel temperati fuerant vel sublati,* praedictam Synodum confirmavit quidem suis apostolicis litteris in forma brevis (« *Apostolatus officium* ») datis anno 1724, hac tamen addita conditione: *Ita tamen quod, per nostram praedictae Synodi confirmationem, nihil derogatum esse censeatur constitutionibus Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum et decretis Conciliorum generalium, emanatis super ritibus Graecorum* quae, non obstante *huiusmodi confirmatione, semper in suo robore permanere debent* ». Bolla *Allatae sunt,* § 16.

(2) Chi si dia la pena di rilevarle, mettendo a confronto l' Εὐχολόγιον μέγα della Propaganda, il Messale e Rituale in uso attualmente fra gli Uniati della Galizia, e il Messale (Sluzebnik) e Rituale (Trebnik) di cui si servono i Russi, troverà che ne risulta un rito nuovo, nè interamente greco nè latino, ma soltanto una barriera di più fra la Russia e la Santa Sede. Se tale era lo scopo dei suoi costruttori, esso fu perfettamente raggiunto. La pia impudenza con cui si addossarono al Sinodo di Zamosc e al povero Benedetto XIII quasi tutte le innovazioni, e perfino l' abolizione degli iconostasi, è qualcosa di fenomenale. Ne recai, del resto, una prova nella dichiarazione presentata a Siemaszko dai 54 sacerdoti del distretto di Novgorod. Credo poi superfluo osservare ch' io mi limito

al battesimo, che è pure un saggio di strana obbedienza alla Santa Sede ed allo stesso Sinodo di Zamosc. Ed è pure strano, anzi stranissimo, che mentre il Sinodo di Zamosc prescriveva (tit. III, *Introductio,* ed. cit., pag. 76, *et passim*) che il Rituale da ristamparsi contenesse *caeremonias a patribus nobis traditas* e venisse in luce coll'approvazione della Santa Sede, il Rituale pubblicato a Uniow nel 1739 abbia considerevolmente modificato le cerimonie ricevute per tradizione dai padri, e sia venuto in luce *senza* l'approvazione della Santa Sede. Il Malinowski, citato pure da monsignor Pelesz (1), ci informa bensì che un delegato della Nunziatura di Varsavia presiedeva la commissione di teologi e filologi dei *due* riti incaricata della ristampa del Rituale, ma, a meno di ammettere che siasi avuto gran cura di celare allo stesso Benedetto XIV ciò che aveva fatto in proposito la Santa Sede, è pur forza riconoscere che il Rituale di Uniow non poteva dirsi *a Sancta Sede approbatum.* Se ciò fosse, come poteva Benedetto XIV, nel 1755, al § 16 della bolla *Allatae sunt,* restringere, nei termini i più positivi, le modificazioni sanzionate dalla Santa Sede a quelle menzionate negli atti del Sinodo di Zamosc, e mettere tanto in rilievo la clausola sopra indicata da Benedetto XIII? Qui gatta ci cova!

E che neppure la Russia - pertanto si interessata a scoprire una siffatta approvazione - vi fosse riuscita, lo prova più che sufficientemente il brano sopra citato, del rapporto del procuratore del Santo Sinodo allo Tsar per l'anno 1875.

✠

Chiunque mi ha seguito in questo rapido schizzo di una storia da scriversi, dirò con monsignor Likowski, intingendo la penna nel sangue; della storia cioè di un conflitto politico-religioso che

a parlare dei riti religiosi propriamenti detti; se dovessi soltanto toccare, per esempio, delle modificazioni introdotte, per vie analoghe, nel diritto canonico consentito dai Papi ai Ruteni, sarei trascinato troppo lontano.

(1) PELESZ (dott. JUL.), *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom, von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart,* Wien, 1878, pag. 428. — MALINOWSKI, *Kirchen- und Staats Satzungen,* pag. 10.

ben può dirsi, nello stesso tempo, una forma della questione sociale, lungi dall'imputare senz'altro alla Santa Sede, come si fa nella risposta dei rappresentanti dei due principali popoli ortodossi, le modificazioni introdotte nei riti ruteni, proverà piuttosto, per la medesima, un sentimento affine alla compassione. Per i Polacchi la latinizzazione dei Ruteni divenne presto una creduta necessità politica; pei Russi essa presto costitui un ingente guadagno. E Polacchi e Russi, in tutto il resto inconciliabili, si trovarono unanimi e concordi nel desiderarla e comune, quindi, divenne l'interesse che, tratta continuamente in inganno, la Santa Sede approvasse, od almeno sembrasse approvare, un continuo lavorio di ulteriore latinizzazione dei Ruteni. Quando, poi, questo lavorio fu giunto a tal punto che il ritorno alla purità del rito greco – quale esso trovasi nell'*Eucologio* di Benedetto XIV, e ammesse pure le modificazioni decretate dal Sinodo di Zamosc e approvate da Benedetto XIII – più non poteva effettuarsi che colla massima cautela, affinchè non ne scapitasse la fede degli Uniati, allora tutto venne posto in opera, dai Polacchi per iscongiurare qualunque tentativo della Santa Sede di operare essa stessa la depurazione dei riti ruteni, e dai Russi per isfruttare le bolle dei Papi e i decreti della Propaganda onde costringere gli Uniati ad operare, essi stessi, quella depurazione che, per essi, era diventata un pericolo. E, in tutto questo, un vero giuocarsi delle torture della coscienza, purchè esse profittassero o al ristabilimento della Polonia storica pei primi o ad assicurare il finale trionfo della Russia pei secondi. Arrogi, tutti incentrati nel Vaticano, intrighi di ogni genere, e non soltanto di Polacchi e di Russi, ma eziandio, com'era inevitabile, di tutti gli interessati alla lotta politico-religiosa tra i Polacchi ed i Russi; intrighi diplomatici, dinastici, gentilizî, prelatizî, democratici, nazionali, maschili, femminili, devoti, indevoti, pagani, chiesastici, laici e che so io.

Chi è colui che, rendendosi conto di tutto questo, fosse pure un diplomatico della valentia di un Bismarck, potrebbe affermare che, al posto della Santa Sede, avrebbe saputo agire differentemente e meglio? Si disse che il principe di Metternich credeva muovere od arrestare il mondo con delle note diplomatiche; la Santa Sede non s'è mai fatta illusione sull'obbedienza prestata ai suoi decreti, ogniqualvolta urtano passioni politiche. Ma se i decreti della Santa Sede non impedirono, più che non l'avrebbero fatto le note diplomatiche

del principe di Metternich, la soluzione, che chiamerò fatalmente inevitabile, della questione dei riti ruteni, la pubblicazione, fatta in Russia, degli atti della Santa Sede che vi si riferiscono, anzichè essere una condanna della medesima, proverà piuttosto, a chi da passione non sia prevenuto, che essa, in una situazione che per le sue difficoltà, forse, non ebbe mai la pari, ha fatto quanto da essa dipendeva per rimaner fedele alle promesse liberamente consentite da Clemente VIII nella bolla d' unione dei Ruteni. E quanto da essa dipendeva era di mantenere fermo il principio dell' inviolabilità dei riti orientali, fino al giorno in cui a qualche Papa fosse dato di affrontarne risolutamente la realizzazione. Tanto essa fece; e il Papa è già sorto che trovò nel suo cuore tanta energia da volgere a bene, con un diretto appello alla Russia, il danno delle esitazioni e dei tentennamenti anteriori.

Un ultimo riflesso. Leone XIII volle aperti alle investigazioni degli studiosi gli archivi segreti del Vaticano. Arrecò stupore la sua fiducia negli uomini, nè mancherebbe, a prima fronte, qualche motivo per deplorarla. V' hanno, però, nelle geste del suo pontificato, degli ardimenti che saranno un giorno la miglior prova del divino nel governo della Chiesa; e quello a cui accenno n' è uno. Aprendo i suoi secreti archivi ed invitando, con ciò stesso, la Russia, la Germania, l' Austria e via via, ad aprire i loro per istudiarvi la misteriosa storia dei riti ruteni, Leone XIII ha, forse, più contribuito al ritorno della Russia all' unità cattolica che coll' enciclica *Praeclara*.

E già chinato sul suo sepolcro, il Pontefice più che ottuagenario, risponde, prima di scendervi, alla risposta che trovò in Russia la sua enciclica; scrivendo col dito sulla terra: *Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra* (Giov., VIII, 7).

Lasciamolo in quest' attitudine, aspettando che, levatosi, ci additi quelli, fra gli accusatori della Santa Sede, che non sono consci di alcun peccato (1).

(1) M' è impossibile, a questo punto, di non avere una parola, almeno, di simpatia anche per l' infelice Polonia che sì crudelmente espia i passati errori. Checchè si pensi di questo scritto, se la sola verità giova alla Chiesa, la sola verità giova pure alle nazioni; sicchè, se queste pagine esprimono il vero, esse non torneranno meno utili alla causa dell' unione delle Chiese che alla causa della Polonia. Che la Polonia sia, in avvenire, tanto felice quanto essa ha sofferto in passato! E lo sarà,

Mi sono alquanto trattenuto – senza però dilungarmivi – sul passo della risposta all' enciclica *Praeclara* che si riferisce alla questione dei riti ruteni, perchè esso esprime la più seria obbiezione contro ogni tentativo di unione: vo' dire il motivo che sembra giustificare il manco totale di fiducia nelle promesse della Santa Sede. E non a caso mi servo di quest' espressione: « della Santa Sede », perchè nulla è più comune nelle pubblicazioni russe che si riferiscono, direttamente o indirettamente, all' eventualità di una riunione, che la distinzione tra il Papa e la Curia romana. « *Il Papa passa, la Curia romana resta* »; ecco l' argomento dietro al quale si trincierano i Russi. Com' era da aspettarsi, esso pure doveva figurare e figura infatti nella risposta.

« Questa », vi si legge, « è la sventura del Papato, che in esso il sistema è più possente che la persona. Come si esprimeva Döllinger: *i Papi possono essere diversi, ma il Papato rimane sempre lo stesso* » (pag. 32). In altri termini: sarebbe possibile accordarsi col Papa, ma non con quelli che di fatto lo governano; il Papa regna, ma non governa. Non giova celarlo; questa è la persuasione dei Russi, e in essa giace il vero nodo della difficoltà. Tutta la storia dei riti ruteni ne è, per essi, la conferma, e questo scritto non ha certamente per iscopo di accarezzare beate illusioni. Questa difficoltà la affronterò prima di conchiudere.

Il resto della risposta non offre di serio, o di apparentemente tale, che due punti: il primo concerne le difficoltà dottrinali, il secondo non è senza interesse per l' Italia. Cominciamo dal primo:

« E che ne è dei dogmi ?... Nessun cenno nell' enciclica nè del *Filioque,* nè della Concezione immacolata, o senza peccato, della Beatissima Vergine, nè della dottrina sulle Indulgenze, nè, in modo

se saprà limitare le sue aspirazioni a ciò che è possibile, ragionevole e giusto; specialmente, poi, se la sua nobiltà, cessando dal considerarsi come la sola, o come la più legittima, rappresentante di tre distinte nazionalità, farà maggior caso del popolo.

Ed ora osserverò, storicamente, che i Polacchi sempre preferirono il passaggio completo degli Uniati al rito latino, alla latinizzazione dei riti ruteni. Nè agli uomini di Stato della Polonia, nè alla nobiltà, sia polacca, sia polonizzata (lituana e rutena), mai non isfuggirono i pericoli e la falsa posizione di un mezzo termine fra i due riti. E a questo mezzo termine contribuirono, mossi da varie e complesse ragioni, assai più che i Polacchi, molti fra gli Uniati. I due esempi che ho arrecato lo dicono abbastanza, e fanno comprendere il resto.

speciale, dell' infallibilità del Papa: *ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae.* Che cosa significa questo? Dovremmo noi ammettere tutto questo? Ma allora evidentemente si muterebbe tutta la nostra fede » (pag. 23).

Risponderò senza esitare che, col non dare molto peso alle difficoltà dottrinali, Leone XIII s'è mostrato più al fatto della vera dottrina della Chiesa greco-russa, che gli autori della risposta all'enciclica *Praeclara.* Ed a quelli che, troppo precipitosamente, hanno detto od insinuato che il venerando Pontefice non esitò, per cattivarsi la benevolenza della Russia, a transigere sui dogmi, specie sul *Filioque,* fo osservare che nel decreto mediante il quale i 1327 membri dell' alto e basso clero ruteno che, con Siemaszko, avevano domandato di venire incorporati alla Chiesa greco-russa, furono di fatto trasferiti alla medesima, venne solennemente dichiarato, in data del 25 marzo 1839, che:

« La solennelle confession exprimée dans leur acte synodal que " le Seigneur Dieu et notre Sauveur Jésus Christ est seul le véritable chef de l'unique et véritable Église, " et la promesse de demeurer dans l'unanimité avec les très-saints patriarches orthodoxes d'Orient et avec le très-saint Synode, *ne laisse plus rien à exiger de l'Église grecque-unie* pour l'union véritable et essentielle *de la foi,* et, pour ce motif, il ne reste *rien* qui puisse s'opposer à la réunion hiérarchique ».

Tanto si trova nel predetto decreto, sottoscritto da tutti i membri del Sinodo di Pietroburgo. Neppure un cenno nè del *Filioque,* nè delle Indulgenze, nè di qualunque altra differenza dottrinale. Spettava dunque al Papa a trovare difficoltà là dove, in un atto così solenne, il Santo Sinodo dichiarava non trovarne alcuna? (1)

Ecco ora il passo che deve interessare l' Italia. « Il clero cattolico romano non è nè francese, nè italiano, nè tedesco, ma soltanto papista. Per esso, la Chiesa romana, ossia il Papa, costituisce la patria, la nazione e lo Stato; per esso non esiste che la storia della sua Chiesa; quella della sua nazione non ha per esso nessun interesse. In caso di dissidio tra lo Stato e la Chiesa, questo clero non esita un istante a dichiararsi implacabile nemico degli interessi della propria patria, che quasi interamente sconosce. Può

(1) Cf. *Esposizione documentata.* Doc. XXXV, pag. 61.

servire in modo speciale di *terribile esempio* l'attitudine del Papa e del clero italiano verso il nuovo Regno unito d'Italia » (pagg. 53-4).

Eccomi, di nuovo, su un terreno di lava infocata; ma la lealtà esigeva che non celassi questo passo, perchè l'obbiezione in esso formulata turba molte menti in Russia. È però alquanto strano che, mentre in una sorta di catechismo dell'unione delle Chiese, pubblicato, insieme coi documenti relativi ai fatti del 1839, dal Santo Sinodo, nel 1889, si accenna bensì alla situazione dell'Italia, ma soltanto per osservare che la caduta del potere politico del Papa è un ostacolo di meno alla *desiderabile* riunione delle Chiese, questa stessa situazione dell'Italia non suggerisca, nel 1895, che l'idea del *pericolo* che l'unione delle Chiese farebbe correre alla Russia. E v'ha, inoltre, qualcosa di divertente nello sgomentarsi di patrioti russi per la futura influenza del Papa sul futuro clero cattolico della Russia, mentre tutti sanno che il pericolo sovrastante all'Italia dal suo clero non impedirebbe al suo Governo di dormire tra due guanciali. Quanto all'essere il clero italiano « il più implacabile nemico degli interessi dell'Italia », non pare che l'onorevole Crispi sia del medesimo avviso; chè, se ciò fosse, ben si guarderebbe dal desiderar l'intervento alle urne del più implacabile nemico della patria. E se il clero italiano non è d'avviso che l'amore alla patria, alla nazione ed allo Stato consista nel trovare ben fatto checchè faccia il Governo, non credo errare asserendo che lo stesso Governo lo preferisce sensibile ai propri diritti piuttosto che pecorame; capace di osteggiare il potere e di additarne gli errori, piuttosto che volgo a schiena di mollusco, baritonante *Alleluia* a tutti i suoi decreti. Quanto, finalmente, all'insinuazione che il clero italiano possa venir messo dal Papa in situazione da osteggiare i veri interessi del proprio paese - come se un Papa potesse comandare cosa tanto illecita - mi si permetta di arrendermi al consiglio di un distinto personaggio ben noto, sia come pubblicista, sia per la sua devozione ai patrii interessi, il quale, informato di quel brano della risposta all'enciclica *Praeclara,* che ho testè citato: « Risponda ai Russi, dissemi, che badino al loro clero e lascino a noi Italiani la cura di occuparci del nostro ». Ed io, seguendo il suo consiglio, aggiungerò soltanto che quando, più d'una volta, si trattò di un accordo tra il Papa e il Governo italiano, le difficoltà, assai più che dalla volontà del Santo Padre, vennero dall'una o dall'altra Potenza che nulla omise per iscongiurare un ravvicinamento. Espri-

mendo pertanto il voto che giammai la Russia si presti ad un giuoco moralmente così anti-ortodosso, cioè, giusta l' etimologia, così contrario alla retta dottrina morale, conchiudo questo punto, parendomi di aver detto più che basti. La storia del movimento nazionale italiano lo completi.

Nel resto della risposta la rettorica fa quasi tutte le spese del ragionamento. Ne citerò tre saggi e passerò alla conchiusione.

« Il papismo », così il professore Kiriaki, « è il nemico della vera scienza e la storia dimostra che la scienza moderna, dai tempi di Galileo in poi, ha sempre trovato, nella persona dei Papi, implacabili nemici » (pagg. 54-55).

Quanto a Galileo, la specola Vaticana costituisce la più solenne riparazione che il Papato poteva dare all' immortale astronomo. Quanto alla scienza in generale, se ciò che conosco di bibliografia ellenica e neo-ellenica non mi ha tratto in errore, tutto il clero greco-ortodosso non ha ancor fatto, da Fozio in poi, a pro delle scienze fisiche e matematiche, quanto ha fatto per esse il solo compianto direttore della specola Vaticana, il barnabita Denza (1). Continuiamo:

« La romana Inquisizione ha *sempre* molestato il movimento intellettuale dei popoli e colle sue persecuzioni soffocò ogni libera ricerca scientifica. Quei libri che non erano scritti in uno spirito esclusivamente papista furono, con disdoro dell' autore, messi all' *Indice,* e ne fu vietata la lettura ai cattolici romani ».

Nessun cattolico, ch' io sappia, è obbligato a provare dell'entusiasmo, sia per l' Inquisizione, specialmente antica, sia per tutte e singole le condanne dell' Indice; come nessun Italiano è obbligato ad amare sia le patrie prigioni, sia tutte le misure disciplinari della patria polizia. Però, al leggerci rinfacciate l'Inquisizione e le condanne dell' Indice in un opuscolo stampato in Russia, dove, sotto l' eufemismo di difesa dell' ortodossia e sotto la forma moderna di Codice penale, è in pieno vigore un' Inquisizione da rendere quasi amabile quella di Filippo II, e dove ad ogni porto di

(1) Chi amasse verificare la cosa, potrebbe consultare Fabricius, Gass, Hodius, Koromilas, Krumbacher, Legrand, Sathas, e tutti i cataloghi di librerie elleniche. — Prego di osservare ch' io non fo colpa al clero greco di non aver coltivato le scienze fisiche e matematiche come il mio confratello, ma soltanto rilevo un contrasto bibliografico, che mi pare la miglior risposta ad una grave e immeritata incolpazione.

mare e ad ogni stazione od ufficio di frontiera è stabilito un Indice attivissimo, implacabile e noto a tutti i viaggiatori, ricorrono forzatamente al pensiero i Gracchi alla testa del partito conservatore. *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?* Ed una statistica comparativa dei colpiti dall'Indice romano e dei colpiti dall'Indice russo tornerebbe non meno istruttiva che interessante.

« Conseguenza *inevitabile* del romanismo è l'incredulità e *l'indebolimento del senso morale* » (pag. 56).

Mi permetto di raccomandare questo aforismo al signor Brunetière, direttore della *Revue des Deux Mondes*, che, dopo una visita fatta al Vaticano, volle far servire il credito e la pubblicità del suo periodico a propalare la tesi che: « pour tous ceux qui ne pensent pas qu'une démocratie se puisse désintéresser de la morale et qui savent, d'ailleurs, qu'on ne gouverne pas les hommes à l'encontre d'une force aussi considérable que la religion, il ne s'agit plus que de choisir entre les formes du christianisme, *celle qu'ils pourront le mieux utiliser à la régénération de la morale*, et je n'hésite pas à dire que *c'est le catholicisme* » (n. 15, janv. 1895, p. 113).

VI.

Se prima condizione della riunione ha da essere il desiderio della medesima, la risposta che ho analizzato proverebbe che in Russia, anzichè oggetto di desiderio, essa è oggetto di avversione, nè sarebbe forse esagerato aggiungere: di terrore e di aborrimento.

Se un'altra condizione della riunione ha da essere il sentimento, se non del bisogno della medesima, almeno di qualche morale e religioso vantaggio che Roma arrecherebbe alla Russia, la risposta tradisce un sentimento al tutto opposto. Il nostro: *l'Italia farà da sè*, che tanto ci si rinfaccia, è un atto della più insigne modestia a petto del: *La Chiesa greco-russa farà da sè*. Ed i Russi sono sincerissimamente convinti che la dominazione religiosa deve loro appartenere; alla Chiesa latina il passato, alla Chiesa greco-russa l'avvenire; ecco, per quanto a me consta, la nota dominante di tutte le produzioni religiose e letterarie dei patrioti russi.

Sarà dunque il caso disperato? e l'enciclica *Praeclara* l'espressione e la prova di un' intelligenza che divaga, di una debolezza senile?

Tutt' altro; e questo, lasciando le minori, per due possenti e perentorie ragioni: la prima: che la Chiesa greco-russa, come la statua vista in sogno da Nabuccodonosorre, è bensì geograficamente grande; è di statura sublime, ha terribile lo sguardo, ha il capo di finissimo oro, sparso a profusione sulle cupole dei suoi templi; ha il petto e le braccia d' argento: il ventre e le coscie di bronzo, le gambe ed una parte dei piedi di ferro, ma l' estremità dei suoi piedi è di argilla. Ecco la prima ragione.

La seconda è questa. L' unione delle Chiese *è dell' essenza stessa del Cristianesimo* (1). Ad ogni risveglio del sentimento cristiano sempre e necessariamente corrisponderà un risveglio del desiderio dell' unione delle Chiese; e siccome i disastri causati dall' indisciplina e sfrenatezza del pensiero e dei costumi forzatamente risvegliano il senso cristiano, così ben presto la riunione delle Chiese si imporrà come una necessità sociale. La possibilità della riunione merita quindi che vi ci arrestiamo alquanto; mi spaccierò, poi, con due parole, dei piedi d' argilla del colosso dell' ortodossia, e conchiuderò.

« In un' epoca come la nostra », così leggesi nell' introduzione all' opuscolo fin qui analizzato, « epoca bisognosa di un profondo rimedio spirituale che valga a guarirla dai mali che opprimono i popoli, non è possibile rimanere indifferenti ai tentativi di venire, in qualche modo, in aiuto alle spirituali necessità dei popoli; e se il tentativo concerne una questione tanto grave quanto la riunione di tutte le disperse forze della Cristianità nell' unica Chiesa di Cristo, oggetto delle quotidiane preci della santa ortodossa Chiesa, esso merita, in ogni caso, l' attenzione di tutti i Cristiani in generale, *e, in modo speciale,* degli ortodossi » (pag. 3).

(1) « *Je ne puis comprendre* », mi permettevo di far osservare ad un alto ed influente personaggio russo, « *comment on puisse être chrétien, croire à l'Eucharistie, au récit de la dernière Cène, à la prière si touchante du Sauveur pour l'unité, et ne pas souhaiter l' union des Eglises* ». — « *Mais, en principe, nous en convenons parfaitement* », mi udii rispondere con un' espressione che mi rivelò, in quell' alto personaggio, un uomo capace di realizzare, se ciò dipendesse da lui solo, l' unione delle Chiese sulle basi, che svilupperò più innanzi, dell' enciclica *Praeclara.*

E più innanzi, nel corpo dell' opuscolo e sotto la penna del prof. Lopukhin: « Al presente, più che giammai in passato, è sentito il bisogno di riunire le disperse forze della Cristianità. I progressi dell' incredulità sono indubitabilmente collegati collo stato di divisione del mondo cristiano... (pag. 27). Il sentimento dell' assoluta necessità dell' unione mai non si spense nell' animo dei migliori rappresentanti del Cristianesimo... » (pag. 25).

Che altro provano questi passi, se non che più forte dell' avversione al Papato, più forte di qualunque preoccupazione nazionale, più forte delle memorie irritanti di una lotta secolare contro la civilizzazione latina, è la voce del Mitissimo tra i figli degli uomini: *Che siano tutti una sola cosa come Tu sei in me, o Padre, ed io in Te... che siano consumati nell' unità?* (Giov. XVII, 21-23).

Nè ciò è tutto. Nello stesso opuscolo si indicano le basi della riunione: « La riunione, vi si legge, derivi da un' idea vera; sia basata sulla vera fratellanza in Cristo » (pag. 29). « La riunione delle Chiese sia basata sulla verità » (pag. 39), « riposi sui veri principî della fratellanza cristiana » (pag. 46). Veniamo alle *logiche* conseguenze, senza curarci di quelle che ne possono trarre i Russi.

Ci si parla di verità, di fratellanza cristiana. Che i Russi, quindi, ammettano la possibilità che tutto, nella dottrina cattolica, non sia frutto di ambizione e di astuzia da una parte, di servilità e di irriflessione dall' altra. Ammessa questa possibilità, eccoci già ad un passo da una calma e spassionata discussione, sia in una sorta di Congresso o riunione di teologi di ambe le Chiese, sia in una Commissione *mista* di vescovi delle medesime, sia meglio ancora in un Concilio ecumenico, di tutte le divergenze dottrinali da Fozio in poi. Dico « da Fozio in poi », perchè, si voglia o non si voglia, gli ortodossi negano ogni valore alle riunioni di Lione e di Firenze, allegando che la paura dei Turchi ne fu il movente. E siccome non si tratta oggi di riunire i trapassati, ma i viventi, bisogna pur prendere questi ultimi come sono; tanto più che, nella medesima risposta fatta in Russia all' enciclica *Praeclara* si afferma, senza circonlocuzione, che i quattro più antichi patriarcati « di comune accordo ruppero l' unione col quinto, che, in questo modo, si trovò solo contro l' intera assemblea dei più antichi (?) testimoni dell'apostolica tradizione », per inferirne che: « è difficile ammettere che tutta l' intera verità religiosa siasi espressa soltanto dalla parte di questa quinta esarchia » (pag. 34). Questo è il modo di pensare

degli ortodossi: soltanto su questo terreno accetteranno la discussione; perchè la verità avrà essa paura di cominciarla piuttosto da un' epoca che da un' altra?

Non mi starò qui a piatire nè sul *Filioque* (o *per Filium*), dogma senza il quale l' anglicano dott. Pusey dichiarava di non poter più comprendere Dio (1); nè sull' immacolata Concezione affermata nelle *Menee per la lettura* di Dmitri di Rostoff, canonizzato dalla Chiesa russa (2), nè su alcun' altra reale o supposta divergenza dottrinale; mi basti invocare una calma, spassionata ed amichevole discussione, animata da vera fratellanza cristiana. Se questa è nei cuori, anche la stessa infallibilità del Papa nel definire, *ex cathedra*, articoli di fede o di morale, sarà riguardata dappresso, senza una paura simile a quella che l' incerto e difettivo chiarore della luna fa provare la notte, nell' avvicinare certi oggetti, ai cavalli, ai fanciulli e, talvolta, eziandio a dei bravi adulti. Non citerò Hartmann, il filosofo dell' Inconsciente, pel quale ogni obbiezione contro la

(1) « *By denying us the* διὰ τοῦ Υἱοῦ (*one*) *would take from us the conception of God. I should have to cease to believe in God, as I have believed in Him since I knew of His existence. Of course, I would sooner be burnt*... (*This*) *is much graver than anything we have against the Roman Church* ». Vedi le lettere del dott. Pusey al reverendo Giorgio Williams nell'opera: *The Church and the age* di WEIR e MACLAGAN, 2ª serie, Londra, Murray, 1872, pag. 232 e segg.

(2) *Mineïa tchetia;* 21 nov., festa della Presentazione di Maria al tempio. Sermone di Teofilatto di Bulgaria. — Giusta la traduzione paleoslava, la Vergine, ancora bambina, sarebbe stata ammessa nel *Sancta Sanctorum,* « perchè santificata *prima* della concezione (*prezde zatchatia*) ». Ora, queste parole mancano nell' originale greco. Di più, mentre la Chiesa cattolica si accontenta di dichiarare Maria immacolata *in primo instanti suae conceptionis,* la Chiesa russa la dichiara tale prima ancora della concezione. Mi si permetta pure di osservare che nella traduzione russa dei canoni del divino ufficio, pubblicata nel 1861 a Pietroburgo dal Loviaghin, là dove l' innografo sant'Andrea di Creta, nel secondo canone in onore della nascita della Vergine, distinguendo tra la nascita e la concezione, chiama la prima santa e la seconda *immacolata* (*neporotchnoe zatchatie*), la parola slava che corrisponde ad *immacolata* è resa per *senza seme* (*bezsemennoe,* op. cit., pag. 155)! E nella collezione già citata, pubblicata nel 1889 dal Santo Sinodo, de' documenti relativi ai fatti del 1839, si legge, a pag 35, che: « il sacerdote uniata veniva costretto ad insegnare il dogma, sconosciuto agli ortodossi, della concezione immacolata di sant' Anna (*o neporotchnom zatchatii st. Anny*) ».

È possibile non pensare alle giostre di Don Chisciotte?

detta infallibilità « non ha senso (*ist sinnlos*) nella bocca di chiunque ammetta che il Papa è il successore di Pietro, e Pietro l' autore di lettere infallibili e divinamente inspirate »; neppure osserverò che è maggior miracolo - ed i Parlamenti lo dimostrerebbero - la infallibilità di una maggioranza che quella di un solo uomo: sicchè l' ammettere quest' ultima equivale all' ammettere che, anche riguardo alla Chiesa, Iddio applica quella legge del minimo mezzo che pare richiesta dalla stessa mozione di una Sapienza che non può adoprare nulla di superfluo; neppure ricorderò l' assennatissima risposta di un vescovo americano a persona che, nel 1870, tremava al solo pensare che si potesse definire l' infallibilità dottrinale del Papa: « *Define is confine* (definire è limitare) »; e neanche osserverò che, col testo delle parole del Concilio Vaticano da una parte e la Specola Vaticana dall' altra, il credente spazia oggi assai più liberamente che prima nell' infinito campo del discutibile; bensì invoco, coi più fervidi voti, una discussione fra le due Chiese, da cui non potrà derivare, sul punto della pontificia infallibilità dottrinale, che maggior luce di verità e maggior conforto anche alla fede dei credenti. È egli esagerazione l'affermare che le idee correnti sull' infallibilità non sono più chiare dell' acqua del Tevere? E non occorre, ogni giorno, sentir parlare « dell' infallibilità personale del Papa », dell' avere il Concilio Vaticano « fatto del volere e della parola del Papa la personificazione della parola e del volere di Dio e del Cristo »? Che meraviglia se concetti così mostruosi accreditino l' opinione che il cattolicismo stia « in formidabile contrasto con la ragione umana e con la divina »?

Nè minor luce di verità e minor conforto, anche ai credenti, risulterebbe da una calma e tranquilla discussione sul potere di giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa. E nulla osta che liberamente si ragioni, sia della possibilità, sia del fatto di abusi di potere da parte del Papa. Gregorio XVI ne parla come di cosa inseparabile dall' umanità; tutti conoscono il trattato *De consideratione* di san Bernardo, dedicato all' antico suo discepolo Eugenio III, e Pio IX faceva pervenire una medaglia d' argento, come incoraggiamento e prova della sua soddisfazione, all' autore di uno scritto in cui si discorreva abbastanza diffusamente della possibilità di quegli abusi, e si citava, a tal proposito, non solo san Bernardo e Gregorio XVI, ma eziandio uno squarcio di francescana eloquenza tutt' altro che complimentosa, col quale san Leonardo da Porto Mau-

rizio – canonizzato dallo stesso Pontefice dell' infallibilità – predicando a piazza Navona sul giudizio universale, s' era piaciuto a cominciare dal mandare all' inferno parecchi Papi (1). E nel medesimo scritto, da Pio IX compensato con una medaglia d'argento, si dichiarava, in un' epoca in cui tanto si abusava anche pel commercio di ogni parola del Papa (2), che: « le Vicaire de Jésus Christ ne peut bénir ni ne bénit que ce qui plaît à Jésus Christ et est conforme à ses désirs. Ce qui ne leur est pas conforme, loin de participer à cette bénédiction, la déshonore en quelque sorte et l'avilit ». Nessun serio scrittore si troverà mai impedito, nè dall' Inquisizione nè dall' Indice, nella ricerca e nell' imparziale e rispettosa esposizione della verità; nè mai crederà che il tacitiano: *Pessimum hominum genus laudantes,* non si possa applicare anche al Papato. I Papi stanno troppo alto per aver bisogno, come i bimbi, di encomî; e mi consterebbe anzi che gli incessanti panegirici tornano grati al Vaticano come il ritornello di un organo di Barberia, ove fischi e miagolate si alternano con passabili note. Del resto, egli sarà eternamente vero che la miglior prova di sincero affetto che un credente possa dare alla Chiesa e al Papato è quella di contribuire, per quanto da lui può dipendere, a tenere ben saldi quei principî che non mutano mai, checchè ne possa avvenire in fatto di conseguenze personali.

Soltanto, abbastanza non si riflette, nel giudicare delle azioni dei Papi e di ciò che più conviene alla Chiesa, che il divin Fondatore di questa diceva agli apostoli da lui stesso prescelti: « Quando avrete fatto tutto quello che v' è stato comandato, dite: Siamo servi *inutili* » (Luca, XVII, 10). Quante volte il linguaggio, e specialmente l' attitudine, verso le autorità legittime, sieno pure quanto si voglia peccatrici, tradisce, più che altro, il doppio sentimento della propria infallibilità e della propria indispensabilità! Quanti che cominciarono apostoli, si trovarono, per ciò solo, tramutati in apostati!

(1) Vedi, nel quaresimale di san Leonardo da Porto Maurizio, il sermone *Sul giudizio universale* pel lunedì dopo la prima domenica di quaresima.

(2) « Vos prix sont à peine croyables. *Paroles de Pie IX* », leggevasi in capo ad un catalogo di libri che m' ebbi sott' occhio. È da scommettere, ragionando giusta l' analogia di altri fatti, che non mancò chi vide, in quelle parole, una definizione *ex cathedra.*

Un' altra cosa su cui abbastanza non si riflette è questa: che la missione della Chiesa quaggiù non è già di riuscire a mutare la terra in un' anticamera del paradiso; bensì quella di essere « Madre dei Santi »; di produrre, cioè, a traverso tutti i secoli, quella somma di virtù che più avvicini, pur non potendo mai agguagliarlo, il divino Modello. Ora gli errori ed anche, se vuolsi, gli scandali delle stesse legittime autorità sono, al giudizio di Colui che, potendo impedirli, ha preferito permetterli nella Chiesa da lui fondata, qualcosa di conducente allo scopo; giacchè, se tutto procedesse giusta l' ideale, molte virtù, a mo' d' esempio la pazienza, l' annegazione, la vera umiltà cristiana, la crocifissione del cuore, la fame e la sete della giustizia e simili, o non potrebbero allignare od assomiglierebbero a pochi fiori flosci, scoloriti e senza olezzo veruno.

Tornando, ora, al potere di giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, i limiti di questo potere sono: *tutti gli altrui diritti.* Il potere del Vicario di Gesù Cristo quaggiù non è meno limitato dai diritti di uno Tsar che da quelli di un pezzente: ecco la dottrina cattolica; i Papi sono custodi e non già arbitri degli altrui diritti. Nulla di più inutile, per la questione oggetto del presente scritto, che discussioni sul passato; i Papi defunti noi non possiamo più chiamarli a renderci ragione e, per la stessa ragione, lascieremo in pace tutti i defunti patriarchi, vescovi e sovrani ortodossi. A causa del non trovarsi neppure una sillaba di recriminazione nell' enciclica *Praeclara*, più d' un lettore ha, certamente, sentito che non ripugna il supporla sottoscritta dallo stesso divin Redentore, mentre il pensiero non può affarsi al supporre munita di quella sottoscrizione la risposta che l' enciclica trovò in Russia. Dunque, come, un giorno, ne avremo tutti bisogno noi pure, poniamo tutti i trapassati

sotto le grand' ale
Del perdono d' Iddio,

ed occupiamoci soltanto dei viventi.

Leone XIII ha già preso la più coraggiosa iniziativa per riformare, nella Chiesa cattolica, tutto ciò che può mettere ostacolo alla riunione, anche prossima, delle Chiese. Non fu per compiacersi degli encomii al Papato, che chiamò a Roma i patriarchi orientali; non fu per sottrarre il Papato ad obbligazioni accompagnate da lotte e pesantissime croci che, sconfessando, implicitamente, tutto

ciò che si fosse potuto fare in contrario, egli promise solennemente il mantenimento dei riti, usi e costumi delle Chiese orientali. E mi consta che nulla gli tornerebbe più grato che di giungere a mutare la Commissione incaricata di appianare la via all' unione delle Chiese in una Commissione *mista,* ove, allato a cardinali e vescovi, sia latini sia orientali, della Chiesa cattolica, siederebbero distinti ed ufficiali rappresentanti della Chiesa greco-russa, incaricati di manifestarne, ad un tempo, i desiderii e le querele.

Ora, perchè la Chiesa greco-russa, se la fratellanza cristiana è nei cuori, non farebbe essa pure qualche passo verso Roma? (1) Perchè, almeno, non si affretterebbe di prendere in parola il Papato domandandogli di aggiungere alle solenni promesse consegnate nell' enciclica *Praeclara* qualche garanzia che rassicuri anche i più sospettosi? Qui più non si tratta, come all' epoca dell' unione di Brzesc, di ottenere da Roma un' unione creduta utile a scopi terreni e politici; qui più non si tratta di mercanteggiare in qualche modo, con Roma, le condizioni dell' unione: qui si tratta di arrendersi ad un appello del Papa che trae tutta la sua efficacia e la sua obbligazione dalla preghiera stessa del Salvatore. Nè ultimo argomento che lo spirito di Gesù Cristo avrebbe abbandonato la Chiesa greco-russa sarebbe appunto il contrasto tra l' attitudine del Papa che, pur esponendosi a rifiuti ed a recriminazioni, invita la Chiesa greco-russa all' unione, e l' attitudine della Chiesa greco-russa, se questa non rispondesse al suo invito altrimenti che incriminando: chi? — Il passato ed i morti.

Sintomo veramente significativo! Mentre in Russia si teme che l' unione possa assorbire la Chiesa greco-russa nella Chiesa latina, in certe sfere del mondo cattolico si teme piuttosto che la Chiesa latina venga assorbita dalla Chiesa russa; nè posso assicurare che lo spettro di cardinali russi, di un episcopato greco-russo che, attesa l' estensione territoriale dei paesi di confessione ortodossa, potrebbe, a poco a poco, prevalere numericamente sull' episcopato occidentale; peggio, poi, lo spettro di un Papa russo già non turbi a quest' ora molti sonni. Benchè Italiano - e ne ringrazio il Cielo - ed, anzi, appunto perchè Italiano (2), io non posso

(1) La Russia entrò già in trattative coi vecchi Cattolici. È egli troppo domandare che ci si metta a pari e non al disotto?

(2) Essendo giunto a mia notizia che quel medesimo profondo osservatore, a cui dobbiamo la nozione del *ruski Bog* (Dio russo), rispon-

non considerare come vantaggiosa, nello stesso supremo governo della Chiesa universale, la fusione, già in gran parte preparata da Pio IX e da Leone XIII, di qualunque nazionalità e la partecipazione al medesimo, poniamo dell' elemento slavo e dell' elemento

dendo a qualcuno che si lamentava dell' eccessivo elemento italiano nel governo della Chiesa, lo aveva, cortesemente, invitato *a ringraziarne il Cielo*, m' invogliai di conoscerne la cagione e, mettendoci della buona volontà, riuscii a procurarmi le righe seguenti, qui trascritte dalla lettera originale che ebbi sott' occhio:

«... La thèse m' entrainerait trop loin pour les dimensions d' une lettre. Cependant, pour vous satisfaire en deux mots, voici mon humble point de vue à cet égard. Laissons de côté le patriotisme qui est un bien commun à toutes les agglomérations ethniques. Observons seulement les notes caractéristiques, la *talitas*, diraient les scolastiques, du génie de chaque nation. Nous découvrirons aisément que cette *talitas* se compose à doses *presqu'appréciables*, d' une certaine somme *d'angles visuels* exclusivement propres à chacune de ces nations. Evidemment, l'Italien n'échappe pas plus que les autres à cette loi ethnologique. Seulement il se trouve que, tandis que, pour obéir à cette nécessité, les autres NATIONS (Anglais, Français, Allemands, Espagnols, etc.), *ne voient*, et ne *sentent* guère qu' à l' anglaise, à la française, à l' allemande, à l'espagnole, etc., l' Italien seul a le don de voir et de sentir À L' HUMAINE, c'est-à-dire sans mélange d'esprit *de clocher ethnique*. Je ne puis pas vous faire, ici, une liste de tous les grands hommes italiens; mais, si vous les rappelez à votre pensée, vous conviendrez que tous sont précisément marqués de ce sceau d'universalité intellectuelle. Je dirai plus; même les transfuges italiens gardent ce privilège. Je n'en veux pour preuve que l'action de l' « uomo fatale » sur ce pauvre univers qui, jusqu'à present, ignore « quando una simile - orma di piè mortale - la sua cruenta polvere - a calpestar verrà »; et tout récemment encore, *si parva licet* etc., ce fils d'épicier à Cahors dont la *carmagnole* française n'a tenu bon que parce qu'elle recouvrait une *ossature intellectuelle* empruntée à la patrie de Colomb. Ergo, si mon appréciation de l' Italien, bien entendu dans ses spécimens les plus parfaits, est juste, dans quel *véhicule* ethnique devait-il convenir à la Providence de déposer *suaviter* et - *poco a poco* - le gouvernement d'une société universelle PAR ESSENCE? Je vous laisse le soin de répondre et, d'ailleurs, l'histoire de près de quatre siècles l'a déjà glorieusement fait pour vous. Après cela, s'il plait un jour au grand Autocrate celeste de brouiller les cartes, cela dépend de Lui; et s'il veut nous donner même un Pape malgache, je n' y vois pas le moindre inconvénient. Voilà une théorie qui exigerait des pages de développement pour avoir l'air de quelque chose ».

A noi Italiani sta di meritare di essere sempre così apprezzati dagli stranieri. - Quanto al giudizio su Gambetta, *ambasciator non porta pena*.

anglo-sassone. Non si mancherà certamente di dire che il meglio pel Cattolicismo ha cominciato dal giorno in cui i Papi hanno cessato di essere esclusivamente italiani. Se tutto il danno consiste in queste chiacchiere, nessuno Italiano assennato se ne commoverà.

Che cosa sarebbe avvenuto se, negli ultimi secoli così tempestosi, il mondo cattolico avesse avuto dei Papi slavi od anglo-sassoni, mancano dati evidenti per accertarlo; tutt' al più questo studio non riuscirebbe che a procurarci il rammarico che, presentemente, sia troppo tardi per rifare in modo migliore la storia religiosa degli ultimi tempi, e la sorpresa che un rimedio così ovvio sia sfuggito all' Autore stesso della Chiesa. È però ben altra cosa se trattasi dell' avvenire. Quando se ne eccettui l' ingiuriosa ipotesi che l' una o l' altra potenza riesca a far servire il Papa della propria nazione o del proprio paese ai suoi propri interessi, ovvero a quelli di una o più Potenze alleate, il rimedio potrebbe addimostrarsi utile davvero, specialmente se Iddio lo sanziona col fatto. Quanto a noi Italiani, si starà a vedere, godendo, come buoni figliuoli dello stesso Padre celeste e senza invidia veruna, che le cose vadano effettivamente meglio; godendo, poi, in modo speciale, che Papi di altre nazioni si mostrino, verso il Governo del paese donde sono oriundi o della propria nazione, tanto indipendenti quanto gli italiani Pio IX e Leone XIII si mostrarono verso il Governo italiano; godendo, finalmente, in modo specialissimo, che, qualora il Papa volesse, come parecchi suggeriscono, intraprendere qualche viaggio e soggiornare alquanto, per rendersi personalmente miglior conto dello stato delle cose, o nella propria patria o in qualunque altro paese, i Governi di ogni luogo, ove farebbe sosta, riescano a guarentire ai pellegrini dell' orbe cattolico, oltre alla piena libertà di accesso, una perfetta tranquillità e il debito rispetto, durante la loro dimora presso il Padre commune dei fedeli. Che se poi riesciranno, in tutto questo, *assai meglio che il Governo italiano,* fossero pure le circostanze assai più difficili, allora noi non solo ne godremo, ma *ne esulteremo.* Questo è un vero sentire da Cattolici, ed è bene dichiararlo fin d' ora; piaccia, o no, all' Altissimo di sottomettere alla prova gli altri Governi.

Vo' credere che in presenza di tali disposizioni, francamente manifestate in un organo del pensiero italiano, la vera Russia si crederà doppiamente obbligata di rispondere, meglio che non siasi fatto nell' opuscolo da me analizzato, all' enciclica *Praeclara.* Pren-

dendo atto, come già dissi, delle solenni promesse del Santo Padre, essa potrebbe dare fin d'ora al suo rappresentante presso la Santa Sede - che pare dotato della preziosissima qualità di saper mettersi al posto dei Cattolici - la speciale missione di vegliare affinchè nessuna Potenza, e meno di tutte l'Italia, faccia deviare la Santa Sede dalla via che ha adottato sia verso la Russia, sia verso il resto del religioso Oriente. Venendo, poi, alla pratica applicazione delle medesime promesse, la Russia potrebbe benissimo domandare alla Santa Sede che nulla sia mutato nell'attuale organizzazione della sua Chiesa nazionale, salvo ciò che essa stessa, d'intelligenza colla Santa Sede, giudicasse opportuno di mutarvi ristabilendo, a a mo' d'esempio, invece del Santo Sinodo, il patriarcato di Mosca. E, una volta ben fermo il principio dell'universale giurisdizione del Papa su tutto l'orbe cattolico, il pratico esercizio di questo diritto potrebbe tanto più venire abbandonato alla discrezione ed alla saviezza dei Papi, che la Chiesa greco-russa non meno, ed anzi più del Governo russo, sarebbe rappresentata, se l'unione ha luogo, presso il Padre comune dei fedeli. Tutto accenna, inoltre, che, in avvenire, gli affari slavi saranno affidati a vescovi slavi, gli affari tedeschi a vescovi tedeschi, gli affari inglesi a vescovi inglesi, gli affari americani a vescovi americani, gli affari orientali a vescovi orientali, e si via via, rimanendo, pel Papa, oltre agli appelli, tutti gli affari di carattere universale, che interessano l'intero mondo; più che basti, del resto, per occuparne, in un prossimo avvenire, tutte le forze e il tempo. Sarebbe, in altre parole, l'applicazione dell'adagio della sapienzuola latina: *De minimis non curat praetor,* applicazione che, chi ben conosca la storia, se oggi è possibile, avrebbe, *nel passato,* piuttosto servito ad affondare la barca che a mantenerla sull'onde. E questa, se non m'inganno, è la ragione per cui l'invisibile divin Pilota suggerì finora ad ognuno dei suoi Vicarî, che imitassero la sua attitudine sul lago di Tiberiade: lasciar gridare e spaventarsi della grande centralizzazione gli uomini di poca fede, e dormire; però come chi, nel sonno, dispone il lavoro della veglia. Ben si comprende, infatti, che se oggi, all'epoca delle ferrovie, dei telegrafi e dei telefoni, nulla di rilevante può avvenire in un angolo qualunque dell'orbe cattolico senza che il Papa ne sia immediatamente informato e, con ciò stesso, possa immediatamente intervenire, colla suprema sua autorità, a pro dei fedeli, nel passato, invece, ogni Stato costituiva siffattamente un

piccolo mondo a sè che era in potere dei Sovrani il renderlo, totalmente o parzialmente, inaccessibile all' azione del Capo della cattolicità. E questa è la ragione per cui oggi, se mal non mi appongo, la centralizzazione degli affari ecclesiastici potrebbe, *quando il Papa lo giudicasse spediente,* venire anche molto temperata, e lo stesso governo della Chiesa potrebbe assumere, nei varî Stati, una forma, più o meno permanente, di governo episcopale conciliare - anche analoga a quella delle varie Chiese autocefale ortodosse - senza che v' abbia per questo a temere, sia per la fede, sia per la disciplina, sia per la stessa unità dell' esteriore regime. E se n' avrebbe il vantaggio, non punto spregevole, che non sarà più neppur possibile, incolpando la centralizzazione, rigettare sull' augusto Capo della Chiesa la responsabilità di qualunque disordine od inconveniente avvenga nella medesima, mentre i veri colpevoli se ne lavano tranquillamente le mani come Pilato.

Un paragone farà meglio comprendere in che modo la riunione delle Chiese pare che debba realizzarsi; il paragone non è completo, ma ognuno ne colmerà la lacuna. L' Italia e l' Austria si accordarono, per lunga stagione, come la Chiesa cattolica e la Chiesa greco-russa. Dacchè l' Austria si fu ritirata a casa sua, le due Potenze divennero talmente sorelle che si trovò, perfino, qualcosa di sviscerato nei loro reciproci amplessi. I Russi ci ameranno, noi Cattolici latini, ma a casa nostra e, a quanto conosco della Chiesa russa e delle sue lacune, l' unione, cioè l' innesto al tralcio piantato dal celeste Agricoltore, basterà per fornirle tutto ciò che le manca di vigore e di feracità senza *bisogno* di noi Latini. E se noi ci asterremo dal proclamarci *necessarî* alla Russia, la Russia ci proclamerà *utili,* e l' alleanza italo-austriaca sarà una pallida immagine dei buoni rapporti che correranno allora fra le due Chiese, sotto la paternità di Papi che potrebbero essere oggi un Inglese, domani un Russo, posdomani un Americano.

Qui, un importante riflesso. Soltanto dall' aver possentemente contribuito alla riunione della Cristianità, la Russia trarrà la forza e l' autorità di cui ha d' uopo per compire quella missione in vista della quale, se è lecito esprimere un' opinione sui divini disegni, Iddio l' ha fatta sì possente sul continente asiatico, vo' dire l' evangelizzazione dell' Asia. Nessuno più che la Russia, in continuo contatto colla Cina, col Giappone e coll' Indie, sa, anche dalle letterature dei vari paesi evangelizzati, nell' Asia, dagli Europei, quanto

abbiano contribuito alla scarsità - desolante per un cuore veramente cattolico - degli ottenuti risultati le divisioni della Cristianità. Il tema è troppo vasto per potere far più che accennarvi. Ora, la Cristianità riunita, la Russia forte del prestigio di avervi possentemente cooperato - e tutte le forze della Cristianità e della Russia al servigio di un Capo egualmente riverito dall'una e dall'altra, quai nuovi orizzonti per la rapida conquista dell'Asia al culto dell'Amico divino del povero - (questione sociale chinese) - e del Mitissimo tra i figli degli uomini là ove regnò e regna tuttora l'Omicida! Non v'è, in questa prospettiva, di che far palpitare ogni cuore veramente cristiano?

Ed ecco perchè, prima di passare alle poche righe di conclusione, sui piedi d'argilla del religioso colosso greco-russo, voglio imitare, benchè per altra ragione, un celebre predicatore italiano. Questo cristiano oratore, esempio, non so se più raro o più unico nella storia, del fascino irresistibile di una parola cristiana sentita ed espressa col cuore del Serafino d'Assisi, quando trovava che le sue idee avevano già rivestito, benchè sotto la penna di autori anche stranieri, massime francesi, una forma corrispondente al tipo ch'egli s'avea innanzi al pensiero, mandava a memoria interi squarci della loro eloquenza e se ne serviva ne' suoi sermoni, utilizzando così il suo tempo e calpestando quel diletto dell'altrui ammirazione che è la peste di qualunque apostolato. Parecchi attribuivano quel procedere a plagio e ad incapacità; quel vero figlio di san Francesco ne esultava per quel sentimento di verità che fa tanto sentire il proprio nulla senza Dio; e sicuro risultato ne era una profonda edificazione per chiunque rifletteva all'assoluta impossibilità che sentisse così vivamente ed esprimesse in modo così penetrativo un uomo incapace di dare egli stesso una forma ai propri pensieri. Pertanto, non per l'elevatissima ragione che determinava i plagi di quel nostro connazionale, ma perchè, se non mi sarebbe assolutamente impossibile di esprimermi colla medesima nettezza, mai, però, la mia parola non potrebbe avere l'autorità di un autore in grido di protestante (1), io voglio qui far mie le

(1) Questa qualifica di protestante data da me pure, più addietro, al professore Mariano ha dato luogo a qualche discussione. Nell'opuscolo: *Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica* l'autore non si appalesa, in ogni caso, come cattolico: son però lieto di soggiungere

parole dell' egregio professore Mariano: « Non, certo, nelle sue escrescenze e nei suoi traviamenti, ma nel suo principio ideale, il Papato è apparso come avente, per sè, alcunchè di duraturo e permanente, un certo nòcciolo resistente e indistruttibile di verità e di necessità (pag. 25)... Attraverso il mutare dei secoli, e malgrado dell' imperversare di immani tempeste, il Papato ha saputo, almeno nella sua essenza costitutiva, rimanere eguale a sè stesso e serbare... con stabile fermezza, le cose alla sua custodia affidate (pag. 29). *Dove il Papa sapesse ritemprarsi nello spirito del Cristo e della sua legge, allora sì l' ipotesi* (dell' unione della Cristianità), *come per incanto, cangerebbe di fisionomia ed avrebbe molta probabilità di buon successo* (pagg. 56-57) ».

Sottoscrivo, senza difficoltà alcuna, a queste parole del professore Mariano, e fin d' ora sottoscriverei a ben molte altre, per non dire a quasi tutto il suo importantissimo scritto, se non credessi prima *necessarie* molte spiegazioni. Quanto alle parole che il lettore ha sott'occhio, esse non esprimono nulla più di quello che pensassero, non solo tutti i Papi riformatori, ma anche gli stessi Papi, la cui condotta più afflisse la Chiesa. E che altro è, infatti, il culto del divin Crocefisso, costantemente mantenuto in onore da tutti i Papi, se non un costante appello a *ritemprarci tutti* sempre maggiormente, e Papi e fedeli, nello spirito del Cristo e della sua legge, senza mai dire: Basta?... E non è questo culto il miglior preservativo contro qualunque *escrescenza* o *traviamento,* sia del Papato, sia del corpo dei fedeli, e, nell' istesso tempo il miglior correttivo d' ogni loro vera o possibile *escrescenza,* di ogni loro vero o possibile *traviamento?* (1) — E, coll' annettere, in un modo

che il suo protestantesimo mi pare sulla via di mutarsi in cattolicismo. V'è, poi, in tutto lo scritto, un tale accento di fede nella divinità di Gesù Cristo e di amore al Medesimo che se ne prova consolazione.

(1) Premesse la convinzione della propria fallibilità, e quella disposizione d' animo che ci fa applicare agli altri l' imparzialità, la savia ponderazione e la cristiana indulgenza che noi vorremmo sempre applicate a noi stessi, a giudicare rettamente della Chiesa cattolica gioverà questo criterio che non solo nessun' eresia, non solo nessun' immoralità, ma neppure nessuna irragionevolezza - pensata, scritta o fatta - potrà mai essere cattolica. Il Cattolicismo è quella religione che, proponendo alla nostra fede un certo numero di verità dogmatiche e morali divinamente rivelate - verità che furono giustamente paragonate ad altrettanti *garde-fous* posti lungo la via, per impedire che, cadendo in qualche

così solenne, al Congresso eucaristico di Gerusalemme (1893) presieduto dal suo stesso legato l'eminentissimo cardinale Langenieux, il pensiero e lo scopo della riunione del cristianesimo, che altro ha fatto Leone XIII se non proclamare egli pure, doversi cercare l'unione della cristianità *nel ritemprarsi nello spirito del Cristo e della sua legge?* Entriamo risolutamente noi tutti, fedeli, in questa via e i Papi li vedremo alla nostra testa.

Ecco, ora, dov'è l'argilla nei piedi del colosso della Chiesa greco-russa. Questo colosso si regge finora, da una parte sul Codice penale, dall'altra su un calendario che isola quella Chiesa dal resto del mondo cristiano. Del Codice penale credo aver detto abbastanza; quanto al calendario dovrei, per ben provare la mia tesi, o produrre documenti che ho sott'occhio, ma che non mi credo autorizzato a produrre, o prolungare di altrettanto questo scritto già abbastanza prolisso. Mi limiterò quindi a rinviare chi ci prende interesse all'opuscolo già sopra citato e venuto in luce nel 1894 a Pietroburgo: *La questione del calendario in Russia e in Occidente,* ove, starei per dire da un capo all'altro, non si fa che invocare l'autorità dello Spirito Santo (!) a difesa del mantenimento, almeno fino ad un ulteriore Concilio, del calendario Giuliano, senza neppur celare il timore del grave pericolo che l'adozione del calendario Gregoriano farebbe correre all'ortodossia, e solo aggiungerò che, nel rapporto del procuratore del Santo Sinodo allo Tsar, per gli anni 1890-91, si rilevava, fra gli ostacoli che il consolidamento (*utverzdenie*) dell'ortodossia trovava nelle provincie dell'antico regno di Polonia - oggi paese della Vistola - la coesistenza dei due calendarî.

Devo aggiungere però che, fino dal 1864, compariva, tradotta in russo, nel *Giornale del Ministero della pubblica istruzione* la conferenza pronunciata a Francoforte dal Mädler, professore di

precipizio, ci rompiamo il collo - benedice ed incoraggia qualunque vero e addita, come tipo di morale perfezione, il Salvatore, sconfessando e condannando *a priori* qualunque menzogna e qualunque deviazione dal divino Modello. Ecco il Cattolicismo; e non è colpa della Chiesa se, quasi per procurarsi il piacere di attaccare l'inattaccabile, lo si incarna in individualità o in instituzioni le quali nè pretendono, nè possono essere altro che abbozzi, più o meno felici e somiglianti, di Colui che, Uomo e Dio ad un tempo, può Solo, adeguatamente, rappresentare la religione di ogni vero e di ogni bene.

astronomia all'Università di Dorpat (oggi Jurieff), nella quale l'illustre astronomo domandava non solo la riforma del calendario russo, ma eziandio la fissazione della Pasqua; fissazione liberamente proposta fino dal 1834 dal Mastrofini, in uno scritto pubblicato a Roma, sotto Gregorio XVI, con tre *Admittatur* e due *Imprimatur*. Grande fautore del movimento per l' unificazione nel 1900 del calendario, unitamente alla fissazione della Pasqua - *qualora in ciò convengano la Santa Sede e i rappresentanti dell'altre Chiese cristiane* - è, presentemente, il celebre direttore dell' Osservatorio di Berlino e presidente del Comitato internazionale dei pesi e delle misure, il professore William Förster, e s' ha da fonti sicure che egli trova grandi appoggi fra i dotti e nell' alte sfere dell' Impero russo.

Quanto, poi, sia probabile che, sottratto al colosso dell' ortodossia greco-russa il doppio sostegno del Codice penale e di un calendario che fa a pugni colla scienza e col Concilio di Nicea (1), quel colosso verrebbe a cadere e sfrantumarsi, lo dica il modo con cui si operò la recente mutazione sul trono patriarcale di Costantinopoli:

« Il 25 ottobre (6 novembre) 1894, ebbe luogo in quella città una straordinaria riunione del Sinodo patriarcale e del Consiglio misto della nazione greca. Precisamente in quello stesso giorno il patriarca Neofito non si potè dispensare *(emu neobkhodimo bilo)* dal recarsi dal patriarcato all' ambasciata di Russia per esprimervi le sue condoglianze, per la morte del piamente defunto imperatore Alessandro III. In assenza del patriarca, la straordinaria assemblea decise *essere assolutamente necessario* che il patriarca Neofito abbandonasse il governo della Chiesa... Quando il patriarca fu di ritorno dall' ambasciata russa, una Commissione di cinque membri del Sinodo patriarcale gli significò l' unanime decisione

(1) « Con quale diritto chiamiamo noi Giuliano il nostro calendario? Si potrebbe chiamarlo Giuliano se ci fossimo dati la pena di conformarci alle chiare intenzioni di Giulio Cesare e *se i decreti del Concilio di Nicea fossero stati veramente posti in esecuzione*. Ma, quale esso è attualmente, il nostro calendario non merita altro nome che quello di *calendario russo,* e noi speriamo che presto perderà anche questo nome e sarà relegato *ad acta* come un' anticaglia fuor d' uso » MÄDLER (von), *Reden und Abhandlungen*. Berlin, 1870. *Die Kalender Reform mit specieller Beziehung auf Russland,* pag. 351.

(*rescenie*) di tutta l'assemblea... Allora il patriarca dichiarò che, poichè il suo allontanamento dal patriarcato era divenuto cosa assolutamente indispensabile (*dielo soverscennoï neobkhodimosti*), egli domandava una dimissione formale, e tale da non poter più venir rivocata... Quando l'atto fu steso, il patriarca Neofito VIII, fattane lettura ad alta voce in presenza dei membri della Commissione, lo sottoscrisse di proprio pugno in questi termini: *Neofito già patriarca costantinopolitano, consenziente.* La Commissione consegnò senza ritardo il documento all'assemblea generale del Sinodo e del Consiglio della nazione e, in questo modo, l'allontanamento di Neofito VIII, divenne un fatto compiuto». — Tanto leggesi nell'organo del Santo Sinodo di Pietroburgo: *Tserkovnya Viedomosti,* 24 dicembre 1894, pagg. 1893-94.

Possiamo noi, colla nostra povera testa occidentale, concepire la possibilità che il divin Fondatore della Chiesa abbia fatto dipendere in questo modo la trasmissione, anche dell'ultimo tra i vescovadi, dalla necessità di fare una visita ad un'Ambasciata qualunque, precisamente nel momento in cui si apre un'assemblea il cui naturale presidente è il vescovo, per mettere questo vescovo nella posizione di dover fare di necessità virtù? E, domandando una formale dimissione, non ha forse provato, il patriarca Neofito, che oggi, nella Chiesa greco-russa, la fonte della giurisdizione ecclesiastica coll'annesso potere di assolvere i peccati e di comunicare questa facoltà ai sacerdoti o manca, o risiede nei sudditi, o si trova nelle cancellerie delle Ambasciate e Legazioni russe?

Il 25 ottobre (6 novembre) 1894, la censura russa approvava quella risposta all'enciclica *Praeclara* che ho analizzato; ciò che avveniva in quello stesso giorno a Costantinopoli, era il commento che il divin Fondatore della Chiesa faceva Egli stesso, sia all'enciclica *Praeclara,* sia alla risposta che essa trovò in Russia.

✠

Riepilogo e conchiudo. L'unione delle Chiese, mi si permetta di ripeterlo, è dell'essenza stessa del Cristianesimo; come il cercarla è dell'essenza dello spirito cristiano; - Leone XIII ha già fatto quanto, finora, era in suo potere per levare gli ostacoli ed

appianare la via alla ricostituzione dell'antica unità religiosa – e credo aver dimostrato che un'unione, sulle basi dell'enciclica *Praeclara,* non minaccia menomamente la Russia nè ne' suoi riti, nè in una ragionevole autonomia religiosa, perfettamente conciliabili coll'unità del supremo governo della cattolica Chiesa; molto meno nella sua nazionalità.

D'altra parte, la Russia non pare che possa mantenere a lungo nè la sua draconiana legislazione religiosa nè un calendario che se, a pro dell'ortodossia, isola la Chiesa greco-russa da tutto il resto del mondo cristiano, isola pure la Russia, e non certamente a pro sia della scienza, sia delle relazioni internazionali, da tutto il resto del mondo civilizzato.

È però a dire che, tolto alla Chiesa greco-russa il doppio sostegno del Codice penale e del calendario Giuliano, la Russia tornerebbe, con ciò solo, all'unità cattolica?

Tanto non oso affermare. Potrebbe anzi avvenire che, almeno nei primi momenti, la sottrazione di quel doppio sostegno profitti alle sêtte nazionali (*raskol*) ed allo stundismo, più ancora che alla causa cattolica. E neppure è del tutto improbabile che il popolo russo, timoroso di dovere, coll'unione, *mutare* la sua fede, si rifiuti di seguire sia lo Tsar, sia lo stesso episcopato. L'unione non sarà possibile che il giorno in cui il popolo russo avrà cessato di credere che il Papa insegna numerose eresie. È bene tutto prevedere, e saper mettere le cose anche al peggio (1).

Questo, però, è indubitato, che se, da parte dei Cattolici, non si devia dalla linea tracciata nell'enciclica *Praeclara,* l'unione acquisterà una sempre maggior probabilità di riuscita, e ciò anche in epoca non lontana. E perchè non conteremo, noi credenti, anche sull'azione, invisibile ma possente, del Creatore e del Padrone delle intelligenze e dei cuori? Chi avrebbe presagito, or fa sol-

(1) Un distinto viaggiatore mi raccontava che un contadino russo da lui interrogato perchè, egli ortodosso, assisteva al servizio religioso nella chiesa dei Ruteni a Vienna, gli fece questa risposta: « Perchè il Papa è diventato ortodosso (*Papa stal pravoslavni*) ». Il brav'uomo avendo inteso dire che Leone XIII non era, poi, eretico, ne aveva tratto immediatamente, e con molto buon senso, la conseguenza che lo scisma non doveva più continuare a sussistere.

Quel contadino russo-ortodosso ha tracciato, con questa risposta, al Governo russo il suo programma d'azione e il suo dovere.

tanto pochi anni, che la ricostituzione dell'unità del Cristianesimo sarebbe, oggi, una questione del giorno? (1). Di più, ogni anima cristiana non può non sentire che l'aspirarvi e, quando se ne sia in grado, il cooperarvi, è un dovere, - sicchè nomare follia l'aspirare e l'adoprarsi all'unione delle Chiese equivale al nomare follia *un dovere*.

Leone XIII ci ha tutti preceduti nella via delle più ardite iniziative. Rimangono le difficoltà politiche, specialmente a causa del trovarsi l'unione delle Chiese più o meno collegata col dissidio secolare tra la Russia e la Polonia. Ma perchè non sperare che anche i patrioti russi da una parte, e i patrioti polacchi dall'altra - se, come gli uni e gli altri dichiarano, essi combattono veramente per la causa religiosa - si adopreranno a rimuovere od, almeno, ad attenuare quelle difficoltà politiche che tanto hanno contribuito a mantenere ed inasprire lo scisma?

Un possente fattore nella riunione delle Chiese potrebbe essere sicuramente, mediante un'attitudine di conciliazione - *e tutto il mondo cristiano gliene sarebbe grato* - la nobiltà dell'antica Polonia, quella, particolarmente, a cui il passaggio dalla nazionalità lituana o rutena alla nazionalità polacca, e dal rito greco-slavo al rito latino, ha creato la tristissima situazione di sentirsi separata dalla propria nazione; subita da questa, ma non amata.

Se, e fino a qual punto, sia possibile e probabile che questa nobiltà voglia far ritorno alla propria nazione e, col consenso di Roma, anche al proprio rito, e che il Governo russo le permetta questo ritorno senza considerarla, con ciò stesso, come tornata all'ortodossia e trattarla come tale, è difficile sentenziare. E neppure oserei affermare che un tale ritorno sarebbe, indubbiamente, favorevole allo scopo. Malgrado questo, però, parmi che la questione

(1) « When, on the striking of a chord, there is a deep and wide vibration in the hearts of men, one cannot doubt that those hearts have been secretly attuned beforehand; else they would not so respond. And when the note to which they so respond is one of peace and love, then their souls must have been brought into unison by His hallowing influence Who is Alone the Author of peace and Lover of concord ». PUSEY E. B., *Eirenicon*, part III. *Is healthful reunion impossible?* A second letter to the very rev. J. H. Newman, London, 1870, pag. 5.

merita di essere, fin dal presente, ben mirata in faccia, nell' interesse della pace dell' Europa e della riunione della Cristianità, nonchè in quello della Russia e della stessa Polonia (1).

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

POSCRITTO. — Le pagine che precedono erano già scritte quando mi pervennero i ragguagli sull' intronizzazione del nuovo patriarca ecumenico di Costantinopoli Antimo VII, avvenuta il giorno 11/23 dello scorso febbraio. Il metropolitano di Cesarea, nel rimettergli il bastone patriarcale, gli indirizzò le seguenti parole:

« Quel pastorale che fino ad oggi, o santissimo vladika, tu hai avuto come pastore delle pecorelle parlanti, ti è dato oggi *come a pastore dei pastori*, affinchè, con esso, tu diriga i pastori sottoposti alla tua giurisdizione (*tchtoby ty s nim upravlial podviedomimi tebie pastyriami*) nel custodire i loro greggi nei prati dell' evangelica grazia, difendendoli da qualunque attacco. E poichè il pascere i pastori è cosa *molto più difficile* che il pascere delle pecorelle, per questo ti si dà questo pastorale come *verga della forza* a te inviata dal Signore, affinchè esso sia, nelle tue mani, *verga della giustizia*... » (*Tserk. Viedom.*, 18/30 marzo 1895, pagina 420).

Si crede sognare al leggere simili dichiarazioni. Qui, di certo, non si tratta di un semplice primato di onore, perchè, dacchè il mondo sussiste e finchè sussisterà, l' essere investito di un semplice primato di onore su altri vescovi, non è e non sarà mai « cosa molto più difficile (*gorazdo trudnieïe*) », che l' essere semplice

(1) Il Concordato montenegrino, a cui non furono estranei i buoni uffici della diplomazia italiana, ebbe per conseguenza la restituzione al Montenegro dell' antico privilegio del paleoslavo nella liturgia latina, restituzione che fece dire ad un alto personaggio russo: « *Si le Pape continue de ce pas, nous sommes au commencement de la fin du schisme* ». Tutti poi sanno l' appoggio dato dal Governo italiano all' adoprarsi dell' Accademia delle scienze di Bologna per giungere, nel 1900, all' unificazione nella misura del tempo. Una memoria della medesima, in cui parlavasi pure del calendario, fu da esso inviata, fino dal 1890, a tutte le Potenze, ed a Gerusalemme, a Costantinopoli e a Pietroburgo io m' ebbi il più cordiale appoggio dei suoi rappresentanti.

Quanto mi gode l' animo che l' Italia abbia così, fin d' ora, cooperato, e più forse che non si crede, alla riunione delle Chiese!

vescovo, nè mai sarà rappresentato da un instrumento dichiarato: Simbolo della forza dall' alto e verga della giustizia. Dunque, il divario fra la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli e quella del Papa consisterebbe in questo, che il Papa avrebbe da Dio la cura di vegliare sui vescovi di tutto l' orbe cattolico nella custodia dei fedeli affidati ad ognuno di essi, mentre il patriarca di Costantinopoli non avrebbe che a vegliare su pochi vescovi, avanzi del suo naufragante patriarcato.

Dunque, anche nella Chiesa greco-russa si ammette che un vescovo possa avere, almeno entro certi limiti, vera giurisdizione su altri vescovi, senza che, per questo, Gesù Cristo cessi di essere l' unico Capo della Chiesa. Ma che ne è, allora, di tante e sì passionate recriminazioni contro la giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, come se questa significasse arbitrio ed assoluto despotismo; come se, con essa, un uomo venisse *sostituito*, nel governo della Chiesa, allo stesso Gesù Cristo, unico suo capo invisibile?

Ecco, pertanto, l' alternativa. O le parole del metropolitano di Cesarea non hanno il senso che esse offrono al lettore, e, se ciò fosse, esse costituirebbero un' insigne commedia; ovvero esse contengono, in germe, l' unione delle Chiese.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione di Carnovale-Quaresima — Pietro Mascagni "Ratcliffe" — "Silvano" — I concerti.

La stagione di carnovale-quaresima, che di questi giorni è finita, era altra volta un periodo di rigogliosa fioritura e di forte attività pel teatro musicale in Italia. Oggidì non solo l'importanza ne è sensibilmente scemata, ma quasi essa non lascia traccia di novità qualsiasi e nulla ormai la indica come epoca di preferenza propizia al teatro lirico. In quest'anno specialmente il barometro del successo è stato molto basso dappertutto; in alcuna delle scene maggiori anzi non solo « è caduto un candelotto », come cantava Scaramuccia, ma si è spenta addirittura la ribalta: Roma e Napoli informino, dove lo spettacolo è stato curioso, ma poco edificante, essendo stato composto unicamente della lotta tra i cavilli dei legulei ed il più elementare buon senso, mentre tra i due litiganti, il terzo, cioè il pubblico, restò a bocca asciutta, e tutti coloro che del teatro vivevano rimasero a stomaco vuoto. Sulle scene poi dove il consueto spettacolo venne di fatto allestito, la mediocrità ha imperato, e se c'era qualche promessa, qualche buona intenzione, questa è stata paralizzata dall'*influenza*, proprio come non bastassero a mettere i bastoni nelle ruote dell'azienda teatrale meglio avviata i capricci e le sempre vive convenienze degli artisti. Ed oltre all'influenza fisica passeggera ha più che mai fatto sentire il suo funesto effetto l'influenza economica generale, che non guarirà così presto.

Pur troppo contro queste influenze coalizzate non vi sarebbe resistenza possibile, nemmeno in un corpo che fosse fortemente organizzato, come non è affatto il teatro lirico italiano, e quindi, anche senza essere pessimisti, non si può a meno di riflettere che certi vaticinii alla Max Nordau sull' avvenire del teatro musicale appaiono tutt' altro che scongiurati.

Non ho cuore di pronunciarmi sulle condizioni dell' ammalato: non rimane che augurare, che in questi tempi di linfe curative e di sieri ricostituenti, si trovi qualche provvidenziale rimedio pel teatro di musica, anzi pel teatro in generale, perchè le condizioni del teatro di prosa non sono per verità guari più allegre.

❦

Lasciando il futuro e rimanendo nel presente, l' unico importante fatto avutosi nella caligine della scorsa stagione è stato l' andata in scena delle due opere di Mascagni, *Guglielmo Ratcliff* e *Silvano,* al teatro della Scala. Il maestro livornese non è stato il solo a licenziare nello scorso trimestre nuovi lavori sulle scene, ma è il solo al quale abbia preso vivo interesse il mondo dell' arte, ed è il solo che abbia avuto, pel *Ratcliff* almeno, un grande e compiuto successo: ed è questa condizione dell' universale aspettazione risvegliata e soddisfatta, che m' induce naturalmente ad occuparmi della sua opera d' arte. Sugli altri successi locali e parziali, magnificati dalla compiacente stampa, non ci sono illusioni da nutrire: essi sfumano quasi sempre coi quattrini del povero autore, o del mecenate che dopo immane fatica è riuscito all' autore di trovare.

Pietro Mascagni, nel drappello di operosi e giovani compositori i quali tengono il campo da alcuni anni, ed alla cui testa - mancato il più originale forse e certo il più delicato di tempra ed il più squisito idealista, Alfredo Catalani - si trovano con lui Franchetti, Leoncavallo e Puccini, si può considerare come il bersagliere. Egli ha un po' del soldato di ventura. Giovanissimo, studia a sbalzi nel Conservatorio di Milano, simpatico ai professori non ostante le sue marachelle ed in buona armonia con tutti i condiscepoli. Poi scappa dal Conservatorio prima di finire gli studii, e conduce la vita randagia del direttore di orchestra di una sciancata compagnia di operette; prova tutte le peripezie della *bolletta* e finisce, onde avere un miserabile tozzo di pane

sicuro per sè e per la famigliuola, ad acconciarsi come maestro di banda nella più che modesta Cerignola. Le sue successive vicende son note, e l'essere entrato in gara nel concorso Sonzogno, e la vittoria ottenuta colla *Cavalleria rusticana,* e l'inaspettata espansione di questo suo lavoro di non vaste proporzioni, del quale da principio egli stesso dubitava, e la non più vista rapidità del successo, ed il delirio, il vero fanatismo suscitato dalla sua opera e dalla sua persona non meno nei principali centri della nostra penisola che all'estero, a Vienna e Berlino segnatamente. Ed è noto del pari che, se non aggiunsero, non detrassero al posto da Mascagni assunto in arte le altre opere sue seguite alla *Cavalleria*, cioè l'*Amico Fritz* e *I Rantzau*, portanti se non il segno d'un più studiato magistero, il marchio di una personalità di andamenti e di una indipendenza indiscutibilmente negata ai mediocri. Fra la seconda e la terza opera di Mascagni si divisero le preferenze, mentre per la prima vi era stata la più assoluta unanimità di voti, riconoscendone la genialità e le positive qualità anche coloro che non sottoscrivevano all'apoteosi, che è spesso inconsulta e pericolosa per i giovani. Non occorre discutere queste preferenze: l'unico al quale toccava vagliarle e studiarle onde trarne insegnamento e guida, poichè teneva a conservarsi favorevole il favore del pubblico, era evidentemente l'autore, il quale d'altra parte aveva preso una specie di morale impegno verso l'arte, di mirare cioè assai più in alto di quello che sia il pubblico favore, variabilissimo e mal fido anche per gli artisti che sprigionano maggior dose di simpatia personale.

✠

Ratcliff come concezione è anteriore a tutti i lavori del Mascagni, *Cavalleria* compresa, e ci riporta ai primi tempi che Mascagni passò nel Conservatorio milanese, all'epoca dei febbrili entusiasmi, delle grandi e genuine impressioni letterarie e poetiche, le quali giungono al cuore ed alla fantasia senza il tramite di alcuna preoccupazione; epoca che raramente ritorna ed alla quale si ripensa mestamente per tutta la vita. Leggere la tragedia d'Heine, vederne balzare davanti la sua mente le romantiche sanguinose figure, subirne il fascino penosamente dilettoso, udirne come in sogno gli accenti truci ed appassionati, essere insomma in preda ad una specie di fervorosa ossessione d'arte, fu l'affare di pochi giorni. Ed egli non guardò altro; la strada gli pareva segnata, arditamente si pose su di essa: non lo spaventò il verso sciolto colle perifrasi

e colle ridondanze del Maffei, che se rendono vivamente il colore della tragedia di Heine, sono però ciottoli acuti pel periodo musicale; non si chiese se, oltre alla pesantezza dell' endecasillabo togato, il gusto del giorno avrebbe accettato quel sanguinoso fatalismo, e la melanconia di quell' ecatombe sulla scena e dentro le quinte. Il pubblico e fors' anche il successo erano l' ultima delle preoccupazioni di Mascagni in quel tormentoso ribollimento del suo cervello: egli sentiva così fortemente che non ebbe pace finchè non ebbe messo in carta alcune scene della tragedia.

La composizione del *Ratcliff* non durò certo da quel primo momento fino a questi ultimi mesi: ma, interrotta spesso e poi ripresa, mai venne meno per Mascagni la seduzione di quelle sceniche figure, mai egli credè di poter rinunziare alla interpretazione della tragedia, divenuta per lui, come per l' Heine, *la figlia prediletta del suo pensiero*, e nei tempi più assolutamente trionfali del realismo della *Cavalleria* egli non provò alcun bisogno di abiurare alla saldezza delle sue convinzioni in proposito del *Ratcliff*, e nella sua precisa forma originale, senza che mani di inesperti poetastri, sotto pretesto di smuzzarne le angolosità, lo riducessero a volgare e più o meno convenzionale libretto.

Questa fede vivissima è quella che ha salvato *Ratcliff* nel lungo periodo di sosta: ripudiando recisamente, quando si trattava del suo *Ratcliff*, ogni cambiamento di visuale della luce sotto la quale l' aveva per la prima volta intravvisto, Mascagni, in certo modo, lo isolò nel suo pensiero, lo pose, all' infuori di ogni dubbio sulla strada da battere, sul teatro, secondo le poco sicure indicazioni del pubblico, e le incerte e spesso sbagliate indicazioni della critica pettegola e barbassora. La visione di *Ratcliff* non fu annebbiata mai: e così l' opera si è presentata sulla scena con due preziosi attributi, che istintivamente sono intuiti dal pubblico e favorevolmente lo dispongono, per quanto esso appaia talora dispotico ne' suoi gusti, colla spontaneità e colla sincerità.

Fortemente plasmato da capo a fondo, con poche soluzioni di continuità e senza concessioni al volgare, *Ratcliff* incatena l' attenzione fin dalle prime misure dell' antefatto strumentale che si eseguisce a sipario alzato e nel quale è intercalata la canzone di Margherita, la vecchia demente nutrice di Maria: questo antefatto, il commento del tragico destino della stirpe di Mac Gregor e dei Ratcliff, è efficacissimo ed originale di concetto e di struttura. La prima parte del primo atto è notevole sia per la precisione d' impostazione dell' ambiente, qualità che trovasi felicemente conservata in tutta l' opera, sia per l' abilità di far passare

l'endecasillabo, appoggiandolo, se occorre, ad alternative ed a combinazioni di ritmi non guari in uso. Era grave il pericolo di cadere nell'affettazione od almeno nello sforzo: il compositore l'ha evitato completamente.

L'ingegnosità di Mascagni nell'applicare al testo preciso della versione di Andrea Maffei le frasi musicali, difficilmente potrà venir superata: la prova di musicare il verso sciolto altri l'ha tentata ed altri sta tentandola, ma la riuscita è sempre dubbiosa e da questo lato la nuova partitura può portare un notevole contributo ai futuri studii sulla metrica musicale. E bisogna riconoscere che è duplice l'importanza del nuovo fatto che ci presenta *Ratcliff*. Anzitutto Mascagni ha superato lo scoglio senza spezzare spesso nè rompere le frasi musicali, anzi dando loro più costante armonia di contorno di quello che si trovasse, per esempio, nei *Rantzau*: ed io continuo a credere che tutto ciò che ha rapporto alla regolarità dell'architettura musicale sia un elemento sostanziale di vitalità nel lavoro, ed è perciò che ogni bizzarria soverchia di spunti frantumati mi sembra da proscriversi. In secondo luogo, con criterio personale giustissimo nel modo di contemperare fra di loro, direi quasi di dosare, le parole e la musica, Mascagni ha, certo non inconsciamente, dato alla produzione di Heine maggiore intensità d'effetto scenico, come opera musicale almeno. Se ben si bada, invero, nell'atto primo la descrizione di Londra e tutte le satire alla mollezza dei tempi ed agli usi cittadini sfilano rapidissimamente sul canevaccio musicale, così che la prolissità forse soverchia ne è corretta, ed il racconto di Mac Gregor, pesantissimo, è abilmente palliato, quantunque la monotonia non si sia potuta appieno evitare. Nell'atto terzo è impossibile negare uno squilibrio di azione scenica, tutto riducendosi alle peripezie di un duello: eppure qui ogni parola è pesata, commentata, con genialità e profondità di sentimento, e nel monologo, anzi nei due monologhi di Ratcliff scaturisce una vera ricchezza di varia e continua ispirazione, e sembrano pigliar corpo i fantasmi all'occhio dello spettatore come lo prendono a quello dell'attore, costituendo un quadro musicale d'innegabile valore potente e personale, che brilla colà appunto dove poteva sembrare maggiore il pericolo per la tempra dell'autore della *Cavalleria rusticana*.

All'effetto di questo terzo atto tutto concorre, e si comprende come esso abbia segnato il punto culminante nel grandioso e serio successo che *Ratcliff* ottenne alla Scala, che sarà certo seguìto da ampie riconferme altrove. Il preludio descrittivo del temporale, l'interludio e la

chiusa dell' atto incastrano strumentalmente un seguito di pagine quali Pietro Mascagni non aveva peranco scritte.

L' unico appunto che si può muovere al compositore in quest' atto, pur riconoscendo l' elevatezza del suo ideale, la personalità del suo stile, la bravura della tecnica ed una cura nello strumentale che non si trova nelle sue opere precedenti, è una leggera enfasi. Come fluidità, il gioiello dell' opera è l' atto secondo, che s' apre con una pittura d' ambiente oltremodo caratteristica: i varii momenti dell' azione si succedono coloriti con una tavolozza smagliante e con una notevole originalità, per conchiudere ad un finale delicatissimo di una magnifica semplicità di linee.

Forte in arcioni, Mascagni anche nel quarto atto si mantiene all' altezza raggiunta nei precedenti, ed una analisi minuta che non è adatta a questa recensione, potrebbe anche qui segnare una bella quantità di trovate e specialmente rilevare la costante serietà di estetico intento che nobilita l' arte del compositore. Qui l' artificio è ancor maggiore nel collegare fra di loro i pensieri melodici e nel sostenere l' epica terribilità dell' azione, e passa come un fugace baleno radiosamente lumeggiato l' istante di felicità che sogna Guglielmo quando la pietà di Maria ed il sentimento atavico dell' amore sembrano illuderlo, come l' ultimo sorriso per un moribondo, sul suo avvenire. Se il pubblico qui, dopo le grandiose impressioni degli atti precedenti, non ritrova l' emozione così potente, non ne ha certo colpa il compositore, il quale raduna le sarte da abile nocchiero, con logica ineccepibile presentando i pensieri già uditi, e dei quali qui si comprende appieno l' espressione e l' ufficio. Qui riceve ancor maggior risalto la figura della vecchia Margherita, ed il racconto suo, che è il perno di tutta la tragedia, quantunque già udito nella parte sostanziale dall' orchestra, acquista una particolare plasticità. La catastrofe poi piomba rapida, inesorabile, mentre la demente farnetica davanti al sanguinoso spettacolo che riproduce quello terribile pel quale perse la ragione.

Accennato così per sommi capi ai punti essenziali del *Ratcliff*, ciò che importa essenzialmente notare è che nel seguire una via di espressione drammatica ben più alta di quella alla quale aveva altre volte accennato, Mascagni non ha abdicato alle sue personali qualità. Alcuni procedimenti di progressioni tonali, talune perorazioni, certe stranezze di giro della frase melodica, certe bizzarrie armoniche più ardite che di ottimo gusto avevano fatto in parte la fortuna del popolarissimo primo suo lavoro, ed erano subito entrate nel dominio di cento usurpatori: i fautori anzi, per non dire i gonfiatori, avevano addirittura proclamato

questo arsenale di mezzucci la maniera mascagniana, come se il maestro livornese non avesse ben più forte costituzione artistica. Mascagni non morse all'amo, nemmeno nel lungo periodo del ritocco del *Ratcliff*, schivò di affermare questa sua proclamata maniera con esagerazioni che sarebbero state fatali: mirò anzi alla sobrietà ed alla costante misura, non ripudiò quello che chiameremo non maniera, ma metodo, ma essenzialmente scrisse sotto la viva ispirazione, assurse a più alta idealità e cercò largamente i coefficenti della nuova forma dell'arte senza scrupoli e senza predilezioni. Egli portò nella interpretazione di Heine una preziosa limpidità di temperamento; doveva far risaltare l'elemento umano e l'elemento ultrasensibile, così curiosamente alternati in quel dramma che è tutta riflessione psicologica, e lo fece con una copia notevole di idee melodiche, disposte con grande abilità di chiaroscuro e che diventano man mano motivi tematici sui quali la sostanza intima dell'opera si impronta e s'allarga.

Senza un concetto estetico superiore e senza una forza intima personale di grande espansione artistica la *romanza drammatica* che Heine pubblicava a Dusseldorf e poi aspramente criticava, non sarebbe passata vivificata nel mondo musicale: altri ingegni promettenti ciò tentarono di fatti (ricordo io stesso un'opera del Pizzi udita pochi autunni addietro al Comunale di Bologna) e rimasero soccombenti. Qualunque sia per essere la corsa sulle scene del nuovo lavoro, esso rimane un documento molto onorifico di arte convinta: laonde deve essere messa con piena soddisfazione all'attivo dell'arte e di Mascagni che meglio non poteva giustificare i lunghi suoi entusiasmi per *Guglielmo Ratcliff*, e nello stesso tempo dimostrare - come fu opportunamente osservato - di essere superiore a tutti i coefficenti non artistici che ne crearono la fama e lo circondarono di una gloria troppo rumorosa e strepitosa per essere sicura.

Per curiosa antitesi, mentre i pronostici sul *Ratcliff* erano limitati come riuscita di teatro, pel *Silvano* suonavano a stormo in precedenza le campane del successo, e chi avesse osato far da san Tommaso era berteggiato senza misericordia. Invece l'opera è caduta. Mascagni, che aveva scritto sulla sua bandiera, musicando il dramma romantico di Heine, *In arte libertas*, si è dimostrato schiavo di se stesso od almeno

di quei preconcetti onde attirarsi il pubblico favore, per non dire il favore del pubblico grosso e volgare, ai quali sembrava aver rinunziato col *Ratcliff*. Un arguto critico torinese, Giuseppe Depanis, ha sintetizzato abilmente la posizione ed il risultato, scrivendo che tutto si era ridotto ad un atto di fede prima che si alzasse il sipario, sostituito alla fine del primo atto da un atto di speranza che la seconda parte non somigliasse alla prima, e chiuso da un atto di contrizione della maggioranza. Non è esclusa la possibilità che, se avesse potuto ritirarlo all'ultimo momento, questo *Silvano* Mascagni non l'avrebbe fatto: ma il dado della prima rappresentazione era tratto e non c'era rimedio. Forse anche nel giudizio generale contrario senza esitazione a questo *pendant* troppo evidente della *Cavalleria* vi fu esagerazione, perchè qualche pagina graziosa non manca ed in fin dei conti i feticisti del primo lavoro di Mascagni non possono logicamente disdirsi. Tengasi anche conto di due elementi, uno ostile, che il Manzoni qualificò nel famoso verso, che ben si può adattare all'autore di *Ratcliff*,

Segno d'immensa invidia:

l'altro poco propizio, cioè l'ambiente della Scala troppo visto per l'indigesto fatto di cronaca che costituisce l'argomento. Le attenuanti dunque ci sono, e può essere che, raccomandato al nome del compositore, alla memoria della sorella anziana, se non alla cavalleria di tutti gli scopritori del genio di Mascagni, *Silvano* faccia un po' di strada sul teatro, tanto più che veramente viviamo a stecchetto coi compositori attuali. Certo però *Silvano* non afferma un progresso sotto nessun punto di vista, non appare nè necessario, nè dilettevole, e sarà presto dimenticato; nè la frase che *passerà tra i più* è espressione rettorica, perchè pur troppo il numero dei lavori che più non servono se non a nutrire i sorci nelle biblioteche è sterminato ed aumenta ogni dì, è una necropoli dello spirito ben più funebre delle necropoli dei corpi e ben più penosa.

Sminuito d'importanza, per un complesso di cause ben note ed alle quali non si trova pur troppo rimedio, il teatro musicale, potrebbe parere di qualche interesse lo studio del periodico fenomeno dei concerti che invadono in gennaio il bel suolo ove fiorisce l'arancio, e menano vera strage finchè il bel sole d'aprile vivificando i prati e i campi, fuga cotesta quasi sempre ibrida flora di forzata coltivazione.

Altra volta farò lo studio delle condizioni generali dei concerti in Italia: noto per ora soltanto che difficilmente si trae da essi qualche importante indicazione circa lo stato della coltura artistica nazionale, mancando per lo più, salvo rare eccezioni, il leale spirito di disinteressata propaganda e l'ordinata continuità.

Come fatto, ricordo fra i più notevoli a Roma quelli del Quintetto di Corte, diretto da quell' eletto artista che è Giovanni Sgambati, e quelli dell'Orchestrale Romana; a Milano e a Torino quelli del Quartetto Boemo, composto dei professori Hoffmann, Suk, Nedbal, Vihan. E fra le più favorevoli impressioni di artisti nuovi al pubblico italiano registro quella di Sigfrido Wagner, di Arrigo Serato e di Semiramide Colla. Il Wagner, giovanissimo direttore d' orchestra, ha palesato un magnifico temperamento d'artista nelle cui vene scorre il sangue del nonno e del padre, due nomi gloriosi; e nell' unico concerto da lui guidato ci ha dato un saggio importantissimo di interpretazione di stile, che avrebbe potuto essere una lezione per molti artisti ben intenzionati, ma mediocremente istrutti e pur troppo sostenuti da una stampa che, specialmente in questa occasione, si è mostrata poco all' altezza di un giudizio serio e sereno. Arrigo Serato è un violinista bolognese, giovane d' anni, di felicissimo intuito, di fortunate attitudini, armato di ottimi studi, laborioso, fidente nell' avvenire che talora è un po' anche di chi se lo merita, e che promette veramente di essere un campione di primo ordine. Semiramide Colla è una giovanissima pianista di rado uscita dal recinto delle mura Aureliane e proprio in principio di carriera: ma ha un complesso tale di qualità positive, così preziosi doni di natura, tanta disinvoltura di meccanismo e così retto e personale spirito di interpretazione da eccellere fin d' ora sulle dozzine di strumentiste che infestano la Città eterna, ognuna delle quali naturalmente ha l' intima persuasione di essere qualche cosa di prezioso: non conosco altra giovanetta in Italia che abbia maggiori probabilità di diventare una Essipoff, una Menter, o dicasi pure una Fanny Davies italiana.

Si annunziano ora due eccezionali avvenimenti d'arte: la venuta a Roma di Joseph Joachim, ed il *Faust* di Schumann, concertato e diretto da Martucci; questi due fatti possono dare da soli alla stagione dei concerti del novantacinque la vera importanza che finora non ha avuta: e, se si verificano, ripiglierò allora, procurando di giungere a qualche conclusione, lo studio dei concerti nel nostro paese.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

La revisione delle liste elettorali. — Calma politica in Francia. — Partenza pel Madagascar. — La questione dell'Alto Nilo. — Tranquilla aspettativa delle elezioni generali in Inghilterra — Il Reichstag tedesco. — La questione armena e la Turchia. — Gli Stati minori e le loro difficoltà interne. — Pace fra China e Giappone. — Probabile intervento russo. — Notizie dell'Eritrea.

La lotta elettorale è aperta oramai in tutta la Penisola, sebbene non sia ancora pubblicato il decreto di scioglimento della Camera, nè si sappia quando si potranno fare, con le liste nuove e compiutamente rivedute, le elezioni generali. Codesta lotta non ha nulla in vero di particolare, nè trae con sè la discussione di problemi politici speciali ed importanti. Pullulano dappertutto i candidati giungendo in alcuni collegi sino a sei o sette. I più si dichiarano ministeriali; pochi affermano il loro proposito di combattere ad ogni costo il Ministero; qualcuno non già si presenta da sè, ma è presentato da altri, a modo di protesta contro tutti e contro tutto. Così sono poste in molti collegi, dal Settentrione e dal Mezzogiorno, le candidature del Molinari, del De Felice, del Barbato, del Verro e degli altri principali condannati dai tribunali militari.

Si è molto fantasticato, e se ne parla ancora, del probabile o non probabile concorso dei clericali alle urne, e fuvvi un momento nel quale parve che il Santo Padre fosse per consentire che vi accorressero. Personaggi di grande valore, appartenenti alla Curia, sostennero che, nell'interesse stesso della Chiesa e della morale, era giovevole che i clericali prendessero parte alla lotta per la elezione della Camera, così come già da anni la prendono

quando si tratta di elezioni amministrative pel comune e per la provincia, ma la loro voce non fu ascoltata, ed all' ultima ora fu deliberato che anche questa volta si osservi scrupolosamente il precetto del *non expedit*. Hannovi alcuni nel campo clericale, i quali anche al dì d' oggi credono alla poca stabilità del Regno d' Italia Tendendo l' orecchio alle voci dei più esaltati e visionari, suppongono che da un dì all' altro l' edifizio nazionale possa sfasciarsi, e che allora solo i clericali saranno adatti a puntellarlo, con questo di buono per loro, che essendo chiamati nel momento del pericolo, potranno essi dettare le condizioni della salvezza. Guidati da questa fallace ed assurda previsione, reputano che il loro partito non deve punto affrettarsi a prendere parte alle lotte costituzionali, e compromettervisi mostrando di accettare uno stato di cose che non è quello ch' essi vagheggiano. Per cui vogliono che si tenga fermo al *non expedit*, e non si accorgono che chi ne rimane danneggiato maggiormente è il loro partito; ma non c' è che farci, giacchè niente è tanto difficile quanto guarire la gente dalle illusioni lungamente e studiosamente accarezzate. Solo il tempo è efficace a sanare malattie di questa natura: sanerà certo anche quella onde sono afflitti i capi intransigenti del partito clericale. Moralmente, la questione è già vinta, giacchè sono molti, anche fra gli uomini più rispettosi e devoti, che deplorano l' astensione dei clericali dalla vita politica e legale del paese. In questo senso si sono avuti recentemente manifestazioni eloquentissime alle quali non hanno sdegnato di prendere parte persino alcuni vescovi. Havvi persino chi crede che il Pontefice, spirito illuminato e sagace, abbia, in questo negozio, piuttosto che imporre la volontà sua, subìto quella degli altri. Tuttociò prova che di qui a pochi anni, anche questa anomalia dell' astensione proclamata dai clericali dalle urne politiche, cesserà, e si farà in Italia quello che oramai si fa in tutta Europa e in America.

Tornando intanto alla preparazione della lotta elettorale, e badando alle manifestazioni che essa produce, si può dir questo, che più passano i giorni, e meno l' Opposizione guadagna terreno. La sua condotta, agli occhi delle persone imparziali, apparisce sconclusionata ed inetta, tantochè molti si domandano a che pro gli elettori dovrebbero dare il voto a candidati che nemmeno sanno essi quello che vogliono. L' idea di buttar giù il Ministero ad ogni costo e subito, la sola che campeggi, come già fu avvertito, nei programmi dell' Opposizione, è la meno adatta a procacciarle favore, perchè rappresenta quello che gli elettori non desiderano affatto. Persino nelle provincie che parevano più inclinate ad accogliere il programma ed i candidati dell' Opposizione, ora si manifesta

un risveglio di simpatie ministeriali, e per poco che il programma del Gabinetto sia tale da soddisfare i voti legittimi dell'opinione pubblica, i più saranno con esso. Il Crispi, dicono, parlerà a Roma; i capi dell'Opposizione parleranno un po' dappertutto, ma senza nessun vero accordo su nulla. Nemmeno da loro si mette più in dubbio che il Ministero avrà la vittoria, e che, a buon conto, sino a novembre nessuno potrà disputargli il governo della cosa pubblica. Chi ben guardi, è già un immenso vantaggio questo d'essere liberati dal pericolo di troppo violente agitazioni e di troppo repentini cambiamenti nell'azione governativa.

È notevole il fatto che un sentimento analogo a quello che si sviluppa poco a poco in Italia, si manifesta contemporaneamente e nella stessa forma in Francia. Havvi una grande quiete anche là ed un grande desiderio di governo stabile. Il signor Ribot, presidente del Consiglio, ha trovato la maniera, a quello che pare, di disciplinare la Camera e d'impedire almeno che vi succedessero, quasi ogni giorno, quelle scenate piazzaiuole e vergognose che non si potevano evitare col Ministero Dupuy. Il gruppo socialista, rappresentato principalmente dai signori Guesde e Guarès, non manca di mettere innanzi tratto tratto le sue idee, e lo fa con lunghi discorsi e con esagerate proposte. Pochi giorni fa, discutendosi un disegno di legge sulle pensioni da concedersi agli operai invecchiati nel lavoro, il Guesde sostenne che non si doveva punto pretendere, per dare la pensione, che gli operai se ne assicurassero il diritto, versando durante la loro gioventù una modesta quota alla Cassa di previdenza, ma che si doveva invece stanziare sul bilancio la somma necessaria, quasi come una restituzione di ciò che lo Stato borghese, come lo chiamano i socialisti, prende al proletariato. Ma queste ed altre fantasticherie non fanno più nessuna breccia nella Camera. Essa molto tranquillamente ha ultimato la discussione del bilancio e di alcuni provvedimenti finanziari che vi sono connessi: ed ha evitato, con sagace moderazione, un conflitto troppo aspro col Senato, che a sua volta, rispetto alla legge per un aumento d'imposta sui beni delle corporazioni religiose, ha consentito alla volontà della Camera. Il vero è, bisogna pur dirlo, che dacchè il signor Faure è presidente della Repubblica ed il signor Ribot presidente del Consiglio, i due rami del Parlamento francese funzionano correttamente, senza presentare più nessun desiderio di vederli sparire in virtù di un atto energico e violento d'un potere dittatoriale.

Nè sono punto neglette in Francia le grandi questioni che interessano la politica estera della Repubblica. Il generale Duchesne, comandante

supremo della spedizione per il Madagascar, ha già lasciato Marsiglia e viaggia alla volta dell'isola. Sebbene sia arrivata in Francia la notizia di una probabile e fiera resistenza da parte degli Hovas, nessuno dubita che i soldati della Repubblica riusciranno a domarla. E pure ammettendo, come lo hanno confessato scrittori di vaglia, che i sacrifici saranno molti, massime per le malattie onde saranno afflitti i soldati francesi nella lunga e faticosa traversata per arrivare fino a Tananariva, tutti sono concordi nell'approvare la risolutezza del Governo nell'affermare e nel difendere i diritti della Francia sull'isola del Madagascar.

Il signor Hannotaux, ministro degli esteri, è uno dei ministri più popolari della Repubblica. La sua parola è ascoltata con riverenza nel Senato e nella Camera, e la fiducia ch'egli inspira non è stata mai tanto viva quanto è adesso. La Francia si sente come una spina nel cuore per la prolungata occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, ma non domanda punto al Governo d'adoperare mezzi violenti per farla cessare. Interpellato recentemente in Senato rispetto ad un discorso fatto alla Camera dei comuni da sir A. Grey e nel quale si affermavano con certa tal quale fierezza i diritti inglesi su tutta la valle dell'Alto Nilo, il signor Hannotaux rispose con molta calma, e pur tentando di dimostrare che la Francia ha diritti non meno legittimi di quelli che vanta l'Inghilterra e che ad ogni modo nessuno può usurpare quelli che spettano alla Turchia ed all'Egitto, soggiunse subito che la questione è di quelle che possono appianarsi pacificamente fra due Nazioni amiche. È forse la prima volta, da molti anni, che un ministro francese parla con tanta moderazione, evitando inutili smargiassate; e questo linguaggio, ben lungi dal nuocere alla Francia, le giova. Anche tra noi e la Repubblica oggi le relazioni sono quasi cordiali. Il Presidente ha risposto con dignità e con garbo all'atto clemente del nostro Re il quale amnistiò generosamente il capitano francese Romani, accusato di spionaggio Recatosi a Sathonay per passare in rassegna le truppe destinate a Madagascar, il signor Faure volle che in quel giorno, considerato come una festa, fossero perdonati tutti i militari ch'erano in punizione, e trasse partito da questo atto generale di remissione dei peccati altrui, per aprire le porte del carcere al maggiore Falta e ad un giovinetto, Aurilio, condannati per supposto spionaggio. Si è tolta di mezzo, da una parte e dall'altra delle Alpi, una questione irritante, e se non altro si è dato una prova che le due Nazioni possono e vogliono vivere in armonia evitando gli urti che nascono spesso da piccole cause, ma possono pure produrre le più funeste conseguenze.

Queste inclinazioni pacifiche della Francia in Europa sono senza dubbio quelle che più piacciono al popolo inglese e agli uomini di Stato che lo governano, quale che sia il loro partito politico. Anche a Londra, da un pezzo a questa parte, regna nelle sfere politiche la più grande calma. La Camera dei comuni, dopo essersi separata dal suo antico presidente, il signor Peel, che da undici anni la governava, ed averlo surrogato col signor Guley, ha preso per pochi giorni le vacanze di Pasqua. In realtà non ha concluso nulla di sostanziale, e nulla può concludere finchè non sia composto il dissidio fra Lordi e Comuni; ma furono evitate inutili ed irritanti battaglie. Pare che tutti nel Regno Unito si siano tranquillamente adagiati nella situazione presente e che conservatori e liberali sieno concordi nel riconoscere che spetta al Ministero il diritto di scegliere, quando crede, il momento per un appello al paese, e che frattanto non debba essere oziosamente scossa l'autorità di coloro che hanno la responsabilità del governo.

In tutte le grandi questioni di politica coloniale, liberali e conservatori sono interamente d'accordo, e lord Roseberry parla lo stesso linguaggio di lord Salisbury; quanto alle altre, sono, pel momento, messe da parte. Il signor William Harcourt, cancelliere dello scacchiere, ha avuto recentemente un vero trionfo. Il piano finanziario ch'egli fece approvare l'anno scorso, per colmare il disavanzo del bilancio nascente dalle nuove costruzioni navali, non solamente è riuscito, ma ha dato risultati al di là d'ogni previsione. Il fisco ha riscosso 200 milioni di lire nostre in più di quello che prevedeva, ed ha potuto quindi venire in aiuto delle finanze locali. Ancorchè l'Inghilterra debba spendere, e lo farà senza dubbio, altri cento milioni per aumentare sempre più la sua forza sul mare, potrà farlo senza ombra di disagio. È il solo Stato di Europa che possa vantare successi di questa fatta, dei quali non si vede nessuna traccia neppure nell'Impero tedesco, che rimane certo fortissimo, ma che ha la sua finanza in grave dissesto.

Malgrado il rozzo rifiuto del Reichstag di prendere parte ufficialmente alle feste in onore del principe Bismarck, queste hanno avuto una grandezza che, a memoria d'uomo, non si era veduta mai in Alemagna per nessun essere vivente. Sono innumerevoli i regali ricevuti dal Principe da ogni parte della Germania e da tutte le colonie tedesche sparse pel mondo. Migliaia d'uomini si sono recati a Friedrichsruhe per fargli omaggio, ed ogni frase, ogni parola del Principe, ispirata dal suo profondo amore per la patria alemanna, è stata accolta con applausi entusiastici. Mai come questa volta si è veduto come possano talora i

Parlamenti rappresentare un' opinione diversa da quella del popolo che li ha eletti. Rimane ora a sapere se il Reichstag approverà o no il disegno di legge contro i partiti sovversivi che da più mesi gli fu proposto, ma intorno al quale nessuna risoluzione fu presa ancora.

Questo disegno di legge incontra la più viva opposizione nelle classi dirigenti della Germania. Uomini di grande ingegno e di molta dottrina lo combattono a spada tratta, perchè lo giudicano un atto che può condurre ad una vera tirannide. Tutti i socialisti, numerosi più che altrove fra i Tedeschi, tengono viva una costante agitazione contro la proposta del Governo. Negli Stati del sud, segnatamente la Baviera ed il Wurtenberg, l'opposizione è tanto viva, che prende talvolta l'aspetto di nemica giurata dell' unità tedesca; ma con tutto ciò è ancora probabile che il Parlamento, pur temperandolo in alcune disposizioni troppo severe, approvi il progetto del Governo. Ove non lo facesse, l' imperatore Guglielmo, vivamente offeso pel contegno del Reichstag rispetto al principe di Bismarck, lo scioglierebbe immancabilmente.

Giungono gravi notizie dal Portogallo. Anche là, pare ogni giorno più difficile di governare il paese col regime parlamentare. Il Ministero ha cercato di attuare riforme radicali intese a diminuire il numero dei deputati ed a frenare la loro esagerata potenza. Ha perfino limitato il numero degli avvocati che possono aver diritto di sedere alla Camera, e che, per lo più, vi trasportano le loro usanze forensi, la più radicata delle quali è la manìa di far lunghi discorsi su cose da nulla e di gonfiare ad arte anche i minimi incidenti. Ma contro questo Ministero che ha tanto osato, è sôrta un' Opposizione che non ha più nessun freno ne' suoi attacchi. Ogni giorno si stampano contro i ministri contumelie da trivio, e poichè essi paiono risoluti a star fermi nei loro propositi, si annunzia prossima una rivoluzione, la quale non si contenterebbe più di licenziare i ministri, ma vorrebbe altresì licenziare il monarca. Il Re, giovanissimo ancora, è costretto a combattere contro difficoltà che paiono quasi insormontabili. Le condizioni interne del paese sono deplorevoli. È vuoto, o poco meno, il tesoro dello Stato, languiscono i commerci, sono in pericolo le colonie; ed intanto i politicanti di Lisbona non badano che a tessere intrighi ed a scatenare passioni per innalzare o rovesciare Ministeri di loro gusto. Il piccolo Portogallo che in altri tempi, per l' iniziativa e pel coraggio dei suoi figli, ebbe tanta e così gloriosa parte nella storia del mondo, oggidì non dà che lo spettacolo delle sue miserabili discordie e della sua conseguente impotenza. E se mai fosse vero che il Governo parlamentare è responsabile di questi guai, conver-

rebbe davvero augurare ai Portoghesi un Re di animo forte e tenace, pronto a salvare il paese contro i partiti ciechi e furibondi.

Nè sono davvero molto migliori le condizioni della Spagna. Il Ministero del signor Canovas del Castillo, formato da qualche settimana, si trova già alle prese nella Camera col gruppo repubblicano; il quale, essendo in minoranza e non potendo fare altro, si sbizzarrisce nella discussione dei bilanci, intralciandola in ogni guisa e minacciando di farla durare fino a giugno, con oziose discussioni. Sono veri atti faziosi, e nè in Ispagna, nè altrove, le istituzioni parlamentari si salveranno se non troveranno in sè medesime e nei loro alti fini il vigore necessario per tenere a freno apertamente e senza ritegno le minoranze turbolente ed indiscrete. La Spagna, non è chi non lo vegga, ha oggidì ben altro da fare che un movimento repubblicano, e chiunque lo tenti dà prova di avere smarrito il senno. I guai che la premono sono immensi, ed il solo pericolo, tutt'altro che scomparso, di perdere per sempre la fiorente colonia delle Antille, dovrebbe aprire gli occhi agli Spagnuoli e persuaderli a metter fine alle loro insulse querele interne.

Il maresciallo Martinez Campos è partito pochi giorni fa per Cuba, col mandato espresso di domare la insurrezione ad ogni costo; e pare che vi riuscirà. Ma le forze dei ribelli sono anch' esse ragguardevoli ed hanno nel signor Macceo un capo risoluto ed entusiasta. Egli, che da tempo se ne viveva in esilio, è giunto nell' isola, e a sentir lui, dispone di 45000 soldati, pronti ad entrare in campo ad un primo cenno. Forse sono queste le vanterie solite di tutti i cospiratori; ma chi pensa al malgoverno che la Spagna ha fatto delle Antille e di tutte le sue colonie, non dura fatica ad ammettere che il malcontento vi deve essere profondo ed estesissimo. Nè l' insurrezione vi potrà essere domata se non versando fiumi di sangue e commettendo le più atroci crudeltà. Il maresciallo Martinez Campos è conosciuto per la sua indole fiera e sprezzante degli ostacoli. I Cubani saranno trattati da lui nè più nè meno che come selvaggi contro ai quali si può impunemente adoperare il ferro ed il fuoco.

È pur troppo a questo modo che il Sultano dei Turchi ha trattato sin qui i suoi miseri sudditi Armeni. Sebbene la Porta abbia fatto di tutto per nascondere o per negare le atrocità commesse nel distretto di Saussun da soldatesche licenziose e sfrenate, i fatti sono purtroppo venuti a galla e la stampa inglese, diligentissima come sempre, li ha portati alla conoscenza di tutto il mondo civile. Sono fatti esecrabili, nè v' è alcuna fondata speranza che questi atroci fatti non siano per

rinnovarsi alla prima occasione. Invero la Sublime Porta promise di provvedere, e consentì ad una inchiesta alla quale tollerò che assistessero i consoli delle grandi Potenze, ma ebbe sempre in animo, come è suo costume, di prender tempo e di non fare nulla. Francia, Inghilterra e Russia, miracolosamente d'accordo questa volta, hanno proposto ad Abdul-Hamì tutto un piano di riforme per la infelicissima Armenia: ma il Sultano ha già dichiarato che non le accetta perchè ha in animo di concederne altre e molto maggiori Ognuno intende ch'è questo il miglior modo per non fare nulla, stancando la pazienza di tutti a furia di prometter sempre e di non mantenere giammai La Turchia non cederà se non quando vi sarà naturalmente costretta dalle altre grandi Potenze, e queste a loro volta non si muoveranno finchè non sia sgombrato il dubbio che una guerra qualsiasi per quella che da cinquant'anni si chiama la questione d'Oriente non metta in conflitto fra loro gl'interessi dell'Occidente, trascinandole a battersi più per questi che per istrappare, per amore o per forza, nuove concessioni all'Impero turco.

Parrebbe che all'ombra di questa grande pace europea voluta ad ogni costo dalle maggiori Potenze, gli Stati minori, non minacciati da alcuno, dovessero vivere tranquilli e felici. Ma, dalla Svizzera infuori, non ve n'è uno solo che si trovi politicamente in condizioni normali. Già s'è visto in che misero stato si è ridotto il Portogallo. Non mette quasi il conto di parlare della Grecia, dove si può dire che non vi sia più governo stabile; ma non si trovano certo meglio la Svezia e Norvegia e la Danimarca. Nel primo di questi due Stati, niente vale a vincere il fermo proposito degli Svedesi di staccarsi dalla Norvegia, e nel secondo le elezioni generali pel Folkething hanno prodotto un guazzabuglio nel quale nessuno può scorgere nulla di promettente per la Danimarca.

Possono considerarsi come migliori le condizioni del Belgio, ove inutilmente i socialisti hanno tentato di mettere a soqquadro il paese, con la consueta minaccia dello sciopero generale. Il Governo presentò alla Camera un disegno di legge inteso a mettere in armonia l'elettorato amministrativo con quello politico. Però volle, e non senza ragione, che per l'elezione delle rappresentanze locali le cautele ed i freni fossero maggiori di quelli che regolano l'elezione dei deputati. Di ciò s'irritarono i socialisti, chiedenti al solito il suffragio universale cieco e ignorante. Nelle provincie ove le industrie maggiormente fioriscono, gli operai si misero in isciopero nella speranza di piegare ai loro desi-

derî la Camera ed il Ministero. Ma l'una e l'altro non si lasciarono intimidire ed il disegno di legge è stato approvato così come fu proposto. Il re Leopoldo è partito per isvagarsi un poco con un viaggio di piacere. È atteso sul lago Maggiore: ma intanto rimane intatta anche per lui la questione del Congo, rispetto alla quale la Camera dei deputati, ancorchè fedelissima al Principe, non è punto disposta a fare quello che il Re domanda.

Se si deve credere ai giornali, tra pochissimi giorni sarà stipulata la pace tra la China ed il Giappone. Li-Hung-Chang, plenipotenziario dell'Imperatore chinese, si è mostrato oltre ogni dire arrendevole, ed ha consentito, dicesi, alla cessione della Manciuria settentrionale e dell'isola Formosa. La questione dell'indennità di guerra, due miliardi, è stata regolata assai facilmente, dappoichè il Giappone si accontenta di ricevere in pagamento titoli di Rendita chinese. E le difficoltà minori saranno subito appianate, giacchè ora il Giappone si mostra desideroso di pace, nè più parla di voler occupare Pekino.

Non v'è ombra di dubbio che il Mikado deve essere stato indotto a questa nuovissima arrendevolezza dall'atteggiamento preso dalla Russia, l'unica fra tutte le Potenze europee che non sembri punto disposta a tollerare in silenzio l'aumento della potenza giapponese. Il Governo di Pietroburgo, intanto che gli altri cincischiavano sul fare e sul non fare, ha accumulato navi e truppe alla sua frontiera verso la China, e non è punto escluso che domandi per sè quel tratto della Manciuria che il Giappone vorrebbe, e un porto di mare che consenta alla Russia la libera navigazione del Pacifico, anche quando il porto di Wladiwostock è chiuso dai ghiacci invernali. A Tokio hanno avuto vento di queste pretese della Russia, e già si preparano a resistervi. Intanto però affrettano la pace col fratello asiatico per essere più liberi dinanzi al nemico europeo.

Dalla nostra colonia Eritrea giungono notizie abbastanza rassicuranti. Dopo tanto favoleggiare d'un attacco dei Dervisci su Cassala, ormai si sa che costoro non sono più in grado di cimentarvisi. Hanno poca gente, poche armi, poco coraggio. E quanto a ras Mangascià, non si sa nemmeno se egli si sia fermato ancora nella sua fuga precipitosa. Il generale Baratieri, recatosi in Adua per far mostra delle sue truppe, si è sentito domandare da tutte le parti, e più specialmente dal clero, la protezione dell'Italia, che rappresenta, agli occhi degli indigeni, una malleveria di pace e di sicurtà. Col consenso del Ministero, egli l'ha accordata, ed anche Adua oramai fa parte della colonia. Poichè questo

successo si è ottenuto con tanta fortuna e con così pochi sacrifici, sarebbe desiderabile che ora si cogliesse a volo un' occasione, che non può mancare, per stipulare una vera pace coi nostri irrequieti vicini. Vero che sono barbari e pronti quasi sempre al tradimento; ma non è raro il caso ch' essi serbino fede ai patti scritti e giurati sul Vangelo. Il generale Baratieri che ha fatto così bene la guerra, darebbe prova di aver animo grande di cittadino se ora, rinunziando alla gloria che può venirgli da nuovi combattimenti, si industriasse a stipulare la pace definitiva.

X.

Roma, 15 aprile 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Divina Commedia di Dante Allighieri con Commento del prof. GIACOMO POLETTO. — Tip. liturgica Desclée, Lefebvre e C., Roma-Tournoy, 1894.

Lodato autore del *Dizionario dantesco*, non che di altri scritti minori, ed espositore della *Commedia* nell' Istituto Leoniano, il prof. Poletto era bene apparecchiato al vasto lavoro, che ha felicemente compiuto in tre grossi volumi, di dare un nuovo Commento al *Poema sacro. C' è posto per tutti!* dice egli a buon dritto, ricordando il numero ed i meriti de' suoi predecessori; ed aggiunge che tal campo di studi sarà sempre aperto finchè duri il contrasto fra l' errore e la verità, e vada crescendo il culto dell' opera dantesca coll' avanzarsi dello svariato sapere. Dedicato alla Santità di Leone XIII e indirizzato agli alunni della Cattedra dantesca, che è munifica istituzione dello stesso Pontefice, l' illustrazione ha soprattutto una impronta teologica e morale; e questa, tra le molteplici maniere di chiosare la Commedia, tiene senza dubbio il primissimo posto; perchè tanto più l' interprete s' addentrerà nel pensiero del Poeta teologo, quanto più avrà familiari la Bibbia, i Santi Padri e la *Somma*. In ciò sta il massimo pregio del Commento che annunziamo; ma non è da credere che vi siano trascurate la parte storica, la filologica o la letteraria; le quali anzi sono trattate con giusta larghezza ed avvalorate dai sussidi della moderna erudizione. L' autore, senza perdersi in quisquilie, riproduce e discute le più notevoli opinioni sui punti difficili e sulle materie controverse; e di più v' aggiunge, non di rado, interpretazioni nuove ed originali, che naturalmente non possono essere neanche accennate in una semplice notizia bibliografica, ma che dovranno certo venir prese in esame critico dagli studiosi. Piuttosto conviene qui

avvertire che il metodo da lui costantemente seguìto è quello di spiegar Dante con Dante, intesa la celebre formula con savio e retto criterio; oltre ai raffronti colle opere minori, egli richiama spesso i luoghi degli scrittori sacri e profani a cui attinse il Poeta e che sono d'aiuto ad intenderne la dottrina. Si giova pure largamente dei contemporanei di lui e dei suoi primi chiosatori che, avendo ricevuto una simile educazione intellettuale, sono più prossimi al suo modo di sentire; il che non gl'impedisce di citare altresì i moderni, quali il Cesari e il Tommasèo, ed i modernissimi, quali il Casini e lo Scartazzini. Mette in luce con sobrie note (e talvolta usando le parole stesse del De Sanctis) le bellezze artistiche della poesia dantesca; segna e addita i versi segnalati già dall'Alfieri e dal Tommasèo; riproduce cinque delle sei tavole illustrative disegnate dal duca M. Caetani; trascrive in margine le citazioni sommarie e la miglior parte delle postille inedite apposte dal P. Giuliani ad un esemplare della Divina Commedia, che il compianto dantista gli aveva lasciato morendo, in testimonianza di stima ed affetto Frequenti per ultimo sono le note aggiunte alla fine dei canti e le informazioni d'ogni specie onde il commentatore ha arricchito il suo lavoro. Basti mentovare, nel solo primo volume, una lettera di mons. Farabulini su mastro Adamo (che, secondo un documento del tempo, sarebbe *de Anglia* anzichè da Brescia), due del prof. Dalla Vedova sulle distanze da Gibilterra all'Equatore e da questo al Purgatorio secondo la dottrina di Dante. Tra mezzo alla inevitabile vivacità delle dispute, l'egregio prof. Poletto serba rispetto alla dignità delle persone, e negli avversari dice egli medesimo che non ravvisa nemici. Memore del *Galateo dei letterati,* bel libretto di A. Rosmini, osa disapprovare occasionalmente la sentenza di Dante che a certe opinioni si debba rispondere *non colle parole, ma col coltello.* Parimente sia lecito sperare che in giusti termini si contengano le opposizioni a cui darà argomento il suo nuovo e poderoso lavoro, dal quale omai non potrà prescindere nessun cultore degli studi danteschi. L'edizione, benchè non scevra di errori materiali, è ragguardevole per eleganza di tipi e di fregi; ed arricchita in fine al 3° volume di un rimario e di un indice dei nomi propri e delle cose notabili.

Le Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole, publié d'après le manuscrit du Vatican par G. Servois. — Paris, Didot, M.DCCC.XCIII.

Ai cultori dell'antico francese non verrà affatto in mente – leggendone il titolo – di confondere questo interessante poema con l'altro ben più importante e incomparabilmente più noto di Guglielmo di Lorris e

di Giovanni di Meung; conservato in un unico manoscritto segnato col n. 1725 nel catalogo del fondo Cristina di Svezia - ora della biblioteca Vaticana - il poema rimase per oltre sei secoli e mezzo inedito nella sua interezza, dacchè il Keller ne pubblicò poche centinaia di versi nel *Romwart* e altrettanti Paolino Paris e il Renan ne inserirono nel primo volume degli *Archives des missions*. Però nel secolo XVI il poema era stato studiato da un filologo che, non si sa perchè, gode tra i moderni romanisti minore rinomanza di quella che meriti, Claudio Fauchet, il quale ne diede parecchi estratti in quel suo *Recueil de l' origine de la langue et poësie françoise:* e si noti che il Fauchet lesse il poema in questo stesso manoscritto vaticano, che prima di raggiungere la sede che ora ha, viaggiò per la Francia e l' Italia, passando in parecchie mani.

Ora però il *Guillaume de Dole* può leggersi da tutti, perchè la Società degli antichi testi francesi, mirabile consesso di dotti che vanamente si cercherebbe di riunire in Italia, dove per mala sorte i romanisti pare non abbian compreso i vantaggi che potrebbero recare alla scienza che professano, assembrandosi e discutendo le questioni filologiche relative alla nostra lingua nel periodo delle origini: la Società degli antichi testi francesi - ripetiamo - ne ha promossa la pubblicazione, affidandola alle cure del signor Servois, il quale ha saputo degnamente meritarsi la fiducia di quella gloriosa istituzione. Secondo il giudizio di Gaston Paris, che in argomenti di simil genere è un' autorità indiscussa, *Guillaume de Dole* sembra che sia un romanzo formato di elementi celti e bizantini; il soggetto s' aggira sopra una donna, bella e virtuosa, amata dall' imperatore Corrado, ma la cui virtù è oggetto di una scommessa; odiosamente calunniata, finisce per far trionfare la sua innocenza, sicchè l' Imperatore la toglie in isposa. L' ipotesi del Paris è confortata dal fatto che un canto popolare greco conserva la forma più antica dell' intreccio, indicandone forse la provenienza; ma su di essa avrà egli a ritornar presto - come ne accerta il signor Servois, - e di ciò dobbiamo rallegrarci, sicuri di poter leggere un lavoro denso di critica e di studi comparativi, dacchè l' argomento *Guillaume de Dole* è pure quello di una novella del Boccaccio (Giorn. II, nov. 9) e del *Cimbelino* dello Shakespeare. Tuttavia l' editore non si limita alla pubblicazione pura e semplice del testo; invece, dopo d' aver dato un sunto del poema, che ci sembra molto diligente, egli ricerca l' autore del *Guillaume de Dole,* che fu monaco senza dubbio, e con tutta probabilità nativo della Francia settentrionale; per la prima affermazione sono preziosi tre versi del poema, i quali dicono che l' autore terminò l' opera sua in un convento:

Et cil se veut reposer ore
Qui le jor perdit son sornon
Qu' il entra en religion;

per la seconda si può congetturare dalla lingua nella quale il poema è stato scritto, e che conserva alcune peculiarità fonetiche dei dialetti francesi settentrionali Un'altra ricerca di molta importanza è anche quella che compie il signor Servois circa i personaggi del poema, i quali hanno, è vero, in gran parte nomi storici, ma nessuna delle imprese descritte nel poema possono ad essi riferirsi. Però *Guillaume de Dole* è prezioso per ben altri motivi; tutto il poema è infatti disseminato di canzoni varie per indole e per argomento: v'è il principio di una *chanson de geste,* varie strofe di *chansons d' histoire,* di *chansons de danse,* di *chansons de toile,* ecc., queste ultime in gran parte sconosciute, ma che provano come un tal genere di componimento poetico fosse fiorente nel secolo XII. Per alcune di queste poesie, quelle cioè dei trovieri e dei trovatori che scrissero *chansons courtoises,* è indicato il nome dell' autore; sono cinque nomi di poeti che nel 1200 - epoca cui deve risalire *Guillaume de Dole* - erano già celebri: Gace Brulé, Guillaume de Ferrières, Goutier de Soignies, Renaud de Beaujeu e Renaud de Sablé. Su di essi si esercita la grande dottrina di Gaston Paris in un capitolo a parte dell' introduzione; e al solito quelle poche pagine riboccano di acume davvero maraviglioso; egli dimostra che l' idea d' intramezzare canzoni o brani di canzoni in un poema trova per prima volta l' esempio in *Guillaume de Dole,* ben presto però imitato in altri poemi, e dà preziose notizie su tali poesie.

FILOLOGIA.

Pel primo bimestre nella prima classe ginnasiale. Preparazione prossima allo studio della lingua latina, del dott. CARLO FIORIO. — Torino, G. B. Paravia, 1895.

Non è fra gli insegnanti chi non sappia quanto mal preparati vengano i nostri giovinetti dalle scuole elementari al ginnasio e come il professore della prima classe debba sempre incominciare a far studiare ad essi da capo gli elementi della proposizione e del periodo per ispianare la strada allo studio del latino. Per questo ogni insegnante è solito dedicare, se non tutto, una gran parte almeno del primo bimestre nei così detti esercizi di analisi logica. Ma per questo studio fra i nostri libri di

testo non se ne ha alcuno che possa aiutare i giovani e facilitare il còmpito al professore, il quale è costretto a dettar regole ed esercizi. Il libretto del prof. Fiorio risponde a questo bisogno e, dobbiamo dirlo sinceramente e con piacere, quel che si poteva fare in questo argomento è stato fatto da lui ottimamente.

L'autore ha diviso in due parti la sua trattazione. Nella prima discorre degli *Elementi essenziali della proposizione,* e definisce in modo chiaro e preciso che cosa sia soggetto e che cosa sia *predicato,* indicando il metodo che si deve tenere per riconoscere questi due elementi principali della proposizione; in fine è aggiunta l'indicazione del caso latino corrispondente ai due elementi della proposizione italiana. Nella seconda parte discorre degli *Elementi secondari della proposizione,* ossia studia la proposizione complessa. Vi sono spiegati dunque l'attributo, l'apposizione, i varî complementi sempre colla rispettiva indicazione dei casi latini corrispondenti, in modo da abituare i giovanetti alla nomenclatura della grammatica latina; il che, come si sa, è molto utile e rende più facili le prime lezioni di lingua latina. Tutte le regole esposte, tutte le spiegazioni fatte sono sempre accompagnate da moltissimi esempi sui quali l'alunno può esercitarsi. E una novità assai utile dobbiamo notare nelle proposizioni addotte come esercizi: l'autore ha aggiunto in parentesi la spiegazione di tutti quei nomi di persone o di luoghi o allusivi a fatti storici che ha avuto occasione di menzionare. Così gli alunni di tanto in tanto, fra le aride regole grammaticali, trovano qualche notizia che fa acquistar loro nuove cognizioni e li rallegra.

Una terza parte è dedicata alla spiegazione di alcune locuzioni italiane di cui si dichiara il modo come debbono essere svolte per poterle tradurre in latino: e anche questo gioverà agli alunni, perchè vi trovano osservazioni che indarno cercherebbero e nella grammatica italiana e nella latina. Tutto sommato adunque, ci pare che questo libretto del prof. Fiorio debba, per la utilità che se ne può trarre, entrare a far parte dei libri di testo dell'alunno della prima ginnasiale. Non esitiamo quindi a segnalarlo ai professori.

LETTERATURE POPOLARI.

Fiori selvatici. — Siena, tip. S. Bernardino, 1894.

Il volume che qui si annunzia contiene una raccolta di canti popolari offerti dagli ufficiali ed alunni del Convitto nazionale di Reggio Calabria al loro rettore prof. Paolo Giorgi.

I canti raccolti appartengono a varii luoghi delle provincie di Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro, e alcuni sono della Sicilia; essi formano un bel volumetto assai utile non solo per chi si occupa di poesia popolare, ma anche per il linguista che volesse aver saggi della varietà delle parlate di quei paesi. E principalmente sotto quest' ultimo rispetto la raccolta è stata fatta con molta cura. Dei canti molti non sono nuovi e leggonsi anche in altre raccolte; ma delle illustrazioni alcune, specialmente lessicali, giovano assai. L' autore anonimo della Raccolta, ad ogni gruppo di poesie, appartenenti a un dato paese, ha fatto seguire modeste noticine che spiegano questa o quest' altra parola, adducono talvolta qualche opportuno raffronto con altre lingue romanze, o richiamano qualche legge fonetica o morfologica propria del dialetto del paese. Molto utile sarebbe stato se tutte queste parole fossero state raccolte in fine del volume in un indice alfabetico, che avrebbe facilitato le ricerche In fine del volume si vollero invece raccogliere alcuni *Appunti grammaticali* piuttosto scarsi, per dire il vero, e non sempre esposti con ordine, ma pur utili a chi vuol servirsi della Raccolta ed avere un' idea molto sommaria dei suoni e delle forme delle parlate della Calabria; tanto più che pochi sono i lavori che soccorrano meglio in questo argomento. Aggiungerò ancora, chiudendo questo breve cenno, che il volume offre pure quattro canti di Bova nel testo e nella riduzione in caratteri greci, accompagnati da una traduzione letterale.

ROMANZI E NOVELLE.

Bel-riposo, di Maria Tarugi. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Una maestrina di villaggio, Luisa Arcangeli, s' innamora di Roberto, studente in vacanze, figliuolo del segretario comunale, e, nel suo giovanile candore, s' illude di esser degnamente corrisposta. Ma Giovanni, contadino proprietario, uomo maturo, amicissimo di Luisa, la ammonisce di non prestar fede al bellimbusto, il quale, appena la fanciulla gli parla di matrimonio, non si lascia più vedere. La maestrina, per consolarsi, si dedica alla poesia e, incoraggiata da Giovanni, manda i suoi primi componimenti ai periodici letterari, che le fanno buon viso e le procurano una modesta fama.

Sempre più entusiasta di lei, Giovanni non tarda ad accorgersi di amarla d' amore; ma convinto della propria inferiorità, nonchè rivelarle il suo sentimento, glielo nasconde con ogni cura, vergognandosene. Luisa

va a passare alcuni mesi da una zia in Roma, e di là scrive all' amico lettere esaltate sull' austero incanto della Città eterna. Ella intanto ha pubblicato un volume di versi che, poco dopo il suo ritorno nel villaggio, le procura una lettera di lode e un sussidio di mille e cinquecento lire dal Ministero della pubblica istruzione. Nè basta. Il Consiglio comunale « della città di F... dopo elaborato discorso del professor S. », le conferisce una rendita vitalizia di duemila lire, in seguito a un concorso da lei vinto. « Strano, per la nostra Italia, ma vero », scrive l' autrice: « in men d' un anno, la giovane poetessa si era fatta conoscere, ammirare; ed il genio questa volta aveva rotto le sue catene, e conquistato l' agiatezza e la libertà ». Noi crediamo che il miracolo sia un po' troppo enorme; ma in questo mite racconto, che pare scritto per consolare della prosaica realtà, è proprio il caso d' ammettere qualunque miracolo incoraggiante.

Roberto, tornato al paese, si presenta a Giovanni perchè dica a Luisa che ormai il padre segretario lo lascia libero di sposare chi vuole, per ciò egli offre la sua mano alla poetessa. Giovanni compie il sacrificio dell' imbasciata, e Luisa, mostrando di non accorgersi della viltà di Roberto adescato ora dalla rendita vitalizia, prega l' amico di avvertire lo spasimante che ella è pronta a riceverlo. Roberto viene in trionfo; ma la giovinetta lo rimanda con le pive nel sacco; e quando Giovanni torna da lei per udire la sentenza, ella gli gitta le braccia al collo.

Un anno dopo, compiuta la trasformazione della casa di Giovanni in villino che Luisa intitola Bel-riposo, la poetessa lascia la scuola e sposa il perfetto amico.

Questa è la trama del gentile racconto che, in tanto dilagare di pessimismo, assume una fisionomia tutta sua d' ingenuità confortatrice, e si chiude con queste parole fiduciose, quasi religiose: « Nell' amore Luisa si calma, e acquista la speranza per la dimane; perchè l' amore, livellando tutte le forze, da quella dei muscoli a quella del pensiero, fonde le disparità delle creature umane in una legge di equilibrio, mediante il quale la vita prosegue trionfante il cammino verso l' eternità ».

Se così fosse!...

Le future mogli, di Ida Baccini. — Firenze, Successori Le Monnier, 1895.

L' autrice è riuscita a comporre un libro interamente educativo e, al tempo stesso, di piacevole lettura. Ella lo fa precedere da una *Lettera d' un marito,* « che può servire, come serve, di prefazione », ed è una bizzarria saporita, a cui segue un' altra lettera di « una vecchina del bel

tempo antico », la quale manda all'autrice stessa i suoi « fogliacci », affinchè li legga e, se crede, li pubblichi. Veramente nel resto del lavoro la « vecchina » sparisce, salvo in un cenno passeggero. Ma non monta; quel che preme è la forma, piana, abbastanza gradevole, e il concetto, del quale discuteremo alla buona.

L'egregia scrittrice sostiene che l'educazione del cuore va anteposta all'istruzione della mente, e in ciò non v'è nulla da ridire. Ella asserisce inoltre che questa educazione debba essere religiosa, e noi lo approviamo. Ma venendo alla pratica, gli argomenti della Baccini non ci paiono persuasivi, anzi la sua requisitoria contro la falsa educazione odierna ci sembra alquanto superficiale. Non le daremo torto quando dimostra che una giovinetta non deve scegliere la carriera di maestra senza una particolar vocazione; ma è pur vero che la nobile e faticosa professione spesso non è scelta, bensì abbracciata per mera necessità. Non basta additare il male; bisogna proporre il rimedio. Se il mondo fosse come lo dipinge la Baccini, ella avrebbe perfettamente ragione. Ma ella ammette che una ragazza (Annina), studiando nei ritagli di tempo che le lascia il lavoro da sarta col quale aiuta la famiglia indigente, possa giungere a dare alla casa « una modesta agiatezza »; ammette che una vedova (Angelina), possa trovare da un mese all'altro lezioni, traduzioni e copiature da guadagnare dieci lire al giorno; e non si accorge che l'Annina e l'Angelina sono per lo meno tanto inverosimili quanto le eroine di cui la scrittrice medesima si confessa ristucca, appunto perchè non le vede possibili nella società attuale. E anche ammettendo il caso dell'Annina e dell'Angelina, dal momento che il loro guadagno è frutto della loro istruzione, che ne dobbiamo dedurre?

Altrove la Baccini si scaglia contro la « signorina giornalista », piaga moderna, senza dubbio, che vorremmo vedere scomparire al più presto. Ma, di nuovo: quello è il male, e siamo d'accordo; ora, qual è il rimedio? L'autrice scrive che alle giornaliste « è parso molto più divertente l'inventare una corrispondenza da Londra, che ricucire un calzino logoro! » Da capo: ricucendo il calzino non si ha pane, inventando la corrispondenza, qualche volta sì; e nella maggior parte dei casi non è quistione di scegliere un'occupazione più o meno divertente, è quistione di pane. Le maestre disadatte, le giornaliste in genere sono un guaio; ebbene, suggerite loro un altro mezzo di procacciarsi da vivere.

Il problema è assai più serio di quel che Ida Baccini non mostri d'immaginare. Le condizioni odierne sono tali che rendono necessario il lavoro proficuo, materialmente e immediatamente proficuo di molte, di

troppe donne. Per salvare l' idealità femminile, per purificare l' educazione bisognerebbe o render più lucrosi i lavori donneschi, o scemare i pesi delle famiglie. La Baccini dice espressamente che i malati e gl' imputati non vogliono medichesse e avvocatesse; è gala se il pubblico si accontenta di donne nelle scuole e nel giornalismo. Ora, poichè non tutte le bisognose possono tirare avanti col mestiere di sarta, crestaia, ricamatrice e così via, è indispensabile tollerare che alcune di esse si diano al magistero, senza vocazione, altre al giornale, senza valore sufficiente a tenerle alte.

Un personaggio del libro, parlando contro l' insegnamento froëbeliano, dice: « ... per imparare a fabbricare un armadio e a piantare un pero, non mi par che sia bisogno di ricorrere al Froëbel ... ». Certamente, ma non si piantan peri, nè si fabbricano armadî mercè la educazione del cuore. Altrove la scrittrice rimprovera alle « fidanzate del popolo » di pensare « più alla *settimana* dello sposo, che non al suo carattere, alle sue abitudini, a' suoi principî religiosi ». Può esser questa una regola generale? O non è piuttosto il caso dell' una e non dell' altra? Anche è da notarsi che, da che mondo è mondo, la conoscenza del carattere, delle abitudini e della religiosità del promesso sposo va soggetta assai facilmente all' inganno; mentre il sapere se guadagna tanto da metter su famiglia, lo si può calcolare con discreta sicurezza, ed è poi cosa grave, seriissima, e guai a trascurarla.

Noi crediamo insomma, e chi non lo crede? che l' educazione del cuore importi più dell' istruzione della mente; ma se ne avessimo dubitato, il libro della Baccini, invece di convincercene, avrebbe accresciuto i nostri dubbi, perchè questa predicata educazione del cuore rimane vaporosa all' ultima pagina com' era alla prima.

Il libro dunque, a parer nostro, è deficiente assai di filosofia. L'autrice avrebbe dovuto limitarsi a esporre i vizi d' ipocrisia e d'affettazione che sono propri delle *future mogli* attuali, com' ella fa con molto brio e grazia nella prima parte di questo suo lavoro, al quale non avrebbe dovuto dar mai l' aspirazione correttiva, anzi filosofica, di cui la seconda parte è verniciata.

STORIA.

Recueil des inscriptions juridiques grecques, par R. Dareste, B. Haussoullier, Th. Reinach, fasc. III. — Paris, Leroux, 1894.

Il terzo fascicolo di questa importante raccolta di epigrafi giuridiche greche ha uno speciale interesse per noi, perchè contiene principalmente

le leggi di Gortyna in Creta, la cui scoperta ed illustrazione è per la maggior parte vanto italiano.

L'opera è divisa in varie parti: la prima contiene il testo e a lato la traduzione delle epigrafi che sono principalmente la grande iscrizione di Gortyna, le minori della medesima provenienza ed altri frammenti cretesi, cui fanno seguito alcuni giudizi di Epidauro. La seconda parte contiene il commentario che spiega i principali termini giuridici che occorrono nei testi ed uno studio giuridico di ciascun titolo di legge. Il tutto è corredato dagli *Addenda* e da un copioso indice per materie. La bibliografia numerosissima, cui han dato luogo le leggi di Gortyna, è molto accurata e completa.

Merito dei signori Dareste, Haussoullier e Reinach è di aver raccolto un materiale preziosissimo per la conoscenza dell'antico diritto greco, sul quale in questi ultimi anni le scoperte epigrafiche hanno gettato tanta nuova luce che, può dirsi, s'è quasi completamente rinnovata la scienza del diritto ellenico. In quest'opera si ricava grande utilità dall'ordine con cui sono distribuite le parti, il che rende possibile l'intelligenza delle leggi ai giuristi non versati nello studio speciale della epigrafia, i quali non comprenderebbero con chiarezza il testo.

La traduzione non è letterale, la perifrasi cerca interpretare il concetto del testo greco non sempre chiaro, specialmente a causa dei sottintesi che si è costretti a supplire. Naturalmente perciò molti punti potrebbero dar luogo a controversia circa la esattezza della traduzione; ma il concorso di un conoscitore così profondo del diritto antico, quale è il Dareste, il più delle volte è *a priori* una garanzia che la forma modernizzata del testo ci rende il vero spirito della legge. Inoltre lo stile della lingua epigrafica cretese, che si mantiene anche in tempi molto posteriori, è ormai abbastanza conosciuto per potersi fare un'idea del laconismo di essa. Il Dareste inoltre aveva già pubblicato altri lodevoli lavori sulle leggi di Gortyna.

I raffronti che gli autori fanno con altre legislazioni non si limitano soltanto alla Grecia, ma vi hanno gran parte il diritto romano e germanico. Specialmente quest'ultimo ha una grande importanza per la somiglianza dei due diritti primitivi.

Quanto al commentario epigrafico è da notare la parsimonia con cui è usato. Essendo ormai già da moltissime pubblicazioni elaborato lo studio linguistico cui la grande iscrizione ha dato luogo, non era necessario nella presente pubblicazione dar un commento letterario, onde questo si limita a chiarire la intelligenza del testo o a giustificare la interpretazione. Questo

commentario si discosta poco da quello che ne ha fatto sopratutto il Comparetti, tuttavia dimostra in alcuni punti dell'acume che fa fare un nuovo passo alla conoscenza della lingua arcaica cretese.

Gli editori delle leggi di Gortyna ritengono la grande iscrizione del v secolo av. C. come vuole il Kirchkoff e contrariamente a ciò che asserisce il Comparetti, che la crede del principio del vi secolo. È vero che in Creta l'epigrafia, come l'arte e i costumi sono rimasti molto indietro, tuttavia la data del Comparetti è già abbastanza bassa in confronto all'aspetto dell'iscrizione. Aggiungo che da altre iscrizioni di Gortyna recentemente ritrovate dal prof. Halbherr, sembra che l'alfabeto gortynio abbia subìto un'altra fase di sviluppo, dopo la grande iscrizione e prima di quelle che si consideravano finora come immediatamente successive, il che, richiedendo un lasso di tempo non breve, verrebbe a corroborare l'opinione del Comparetti.

VIAGGI.

A travers le Caucase. Notes et impressions d'un botaniste, par Émile Levier. — Neuchâtel, Attinger, 1895, con molte figure.

Chi non ha il sacro culto della natura, chi non si è commosso mai dinanzi a un prato alpino, nè mai ha sospirato di un'arcana voluttà nel veder sorgere da un picco nevoso il sole, che dava il suo primo bacio di rose ai ghiacciai adamantini, chiuda questo libro senza leggerlo, perchè non è fatto per lui. Tutti gli altri lo leggano, e per ore e giorni faranno un viaggio delizioso attraverso quella catena misteriosa del Caucaso, che conta fra le sue glorie maggiori l'Elbrus, che ha tolto il primato al monte Bianco nella gerarchia dei giganti europei, e l'altra ancor più grande di aver tormentato per secoli la fantasia degli etnologi, che vi avevano gettato quel ponte misterioso, per cui i popoli dell'Asia avevano invaso l'Europa.

L'autore, che da trent'anni esercita la medicina a Firenze, è un distinto e appassionato botanico, e la sua passione dominante è il culto per le gentili creature del mondo vegetale. Egli le conosce tutte, e le ama e le accarezza e quando, arrampicandosi sui dirupi della Libera Svanezia o sprofondandosi nelle valli della Nakra, scorge da lungi una corolla che gli par nuova, dimentica la fame e la sete e la lunga fatica per correr dietro alla nuova conquista e farla sua e darle il battesimo della scienza. E quanti e quanti sono i neonati della botanica a cui il

Levier e il Sommier hanno dovuto dare il battesimo di un nuovo nome, quante sono le importanti scoperte fatte da questi due intrepidi e instancabili esploratori! Nè l'uno nè l'altro sono uomini nuovi. Il Levier, noto ai medici per una bella monografia sull'apoplessia spinale, è fra i più colti botanici, e il suo nome è caro da un pezzo agli scienziati. Il Sommier, botanico anch'egli e etnologo, ha scritto il suo e gloriosamente ne' suoi studi sui Lapponi, nella sua traversata della Lapponia di pieno inverno e più ancora in quel mirabile viaggio in Siberia, dove ha corretto la geografia dell'Obi e ha illustrato, con un'opera profonda, gli Ostiacchi, i Samoiedi ed altri popoli meno noti della Russia Europea e dell'Asiatica.

In questo viaggio, scritto da un solo dei due compagni, si sente però la voce di entrambi, che, associandosi nell'armonia degli intenti e nella simpatia degli animi, raddoppiano le delizie del lettore, che li accompagna colla curiosa trepidazione di chi vede due amici lottare coi pericoli, cogli incidenti tormentosi ó buffi del viaggio, colle sorprese più inaspettate e più dolorose. Dove sono andati questi due, dove hanno vissuto per settimane e settimane, non si viaggia che in carovana e bene armati e non si dorme che sotto una tenda, che ogni giorno si pianta e si trapianta dove il ghiaccio e le foreste lo consentono. La caccia, la pesca, il pane senza lievito fabbricato nel campo, le conserve portate da Tiflis e il thè preparato coll'acqua torbida dei ghiacciai sono le delizie quotidiane della poetica mensa, che spesso si allieta colla musica barbaresca degli indigeni.

Accanto ai due eroi sta sempre la figura minore e curiosissima di Gosto, montanaro pistoiese, maestro nella caccia e nella cucina, già veterano di escursioni alpine e che porta nel viaggio la nota comica e allegra, interrompendo le incomprensibili ciarle dei popoli caucasici coi suoi *accidenti* e le sue burlette pistoiesi.

Questo libro è sopratutto un inno al mondo verde, di cui i nostri due viaggiatori hanno lungamente assaporato le infinite e multiformi bellezze. Se il Tropico ha le sue foreste vergini, che stancano ogni ammirazione più alata, il Caucaso ha prati vergini, giganteschi, colossali; dove ogni erba è un albero e dove uomini a cavallo possono muoversi senz'esser visti, dove le campanule si alzano a quasi due metri di statura e dove le ombrellifere sembrano palme, dove foglie e fiori si intrecciano con una profusione e una tavolozza da far pensare ad un tappeto della Persia, che preso dalla febbre si fosse innalzato fino ai tetti delle case.

Ma il Levier non sente soltanto l'ammirazione estetica per le cose grandi e belle, ma gode tutte le più fine e astruse leccornie della sensualità botanica, e questa parola non nasconde una frase rettorica, ma esprime la profonda voluttà di una passione, che solo possono intendere gli adoratori della parte più bella della creazione. Io, senz'essere botanico, intendo questa passione e l'ammiro, perchè fonte inesausta di delizie per l'anima. Nelle pagine di questo libro io ho assaporato coi due esploratori la fresca rugiada che seminava di perle le azalee e i rododendri, io ho sentito tutti quelli aromi profondi e misteriosi, che si esalavano da quella terra grassa, dove i cadaveri di millenarie foreste hanno preparato un morbido e fecondo letto ad una flora, che per la sua ricchezza di forme e di colori ci presenta una delle più fantasiose e policrome tavolozze, che dà il battesimo di *orientale* a un mondo tutto nuovo di piante e di erbe.

Un'altra nota caratteristica di questo libro, che nella letteratura dei viaggi deve avere un posto originale e tutto suo, è l'*humour*, che ci riposa dalla troppo intensa ammirazione per le creature verdi. È un *humour* più *gaulois* che inglese e quindi schioppettante di spirito e di arguzia. Vi sono tanti *humour* quanti sono i caratteri nazionali e quello del nostro Levier non ha l'amarezza britannica, ma la bonomia comica e improvvisa dell'*esprit gaulois*. Pizzica, stuzzica, ma non morde e la ironia è sempre benigna, perchè senza fiele e senza veleno.

Il comico non esclude il sublime e quando il nostro viaggiatore si trova dinanzi al gigante del Caucaso, all'Elbrus, che supera di ottocento metri l'altezza del monte Bianco, allora la sua penna si innalza con lui e noi non tenteremo di sciupare la sua descrizione con un cenno incompleto. Son pagine degne di restare nella storia della letteratura e che aggiungono una pagina d'oro alla storia dell'alpinismo.

Come è vera e come è bella quella stretta di mano che i due amici, dopo una lunga e muta contemplazione di quella scena massima del mondo planetario, si danno l'un l'altro, assorti da un'emozione intensa, grande, infinita!

« Nous regardons encore, longuement, en extase, craignant de n'avoir « pas vu tout, ambitieux d'emporter une image indélébile.

« Elle le sera. Et non moins inoubliable sera le muet serrement de « main que nous échangeâmes dans cette sereine région où le cœur « s'exalte en même temps qu'il s'apaise; où le poumon respire un air « dans lequel rien ne monte d'impur; où le grain de sable qui nous en« traîne dans l'espace sans fin se revêt de grandeur et nous console,

« par la révélation de sa beauté, de notre infinie petitesse. Région se-
« reine et haute, où les viriles émotions et les heures enthousiastes,
« vécues à deux, consacrent, en les rajeunissant, les vieilles amitiés.

« C' est dans l' azur baignant les fières cimes qu' on apprend la *joie*
« *de vivre !* »

E noi, dopo aver letto questo libro, vogliamo unirci col pensiero a quella stretta di mano che i due amici illustri si son data sull' Elbrus, e la ricambiamo colla riconoscenza che dobbiamo loro per le alte emozioni che ci hanno procurato.

STORIA DELL' ARTE.

Marco Palmezzano e le sue opere, per Egidio Calzini (Estratto dall'*Archivio storico dell'arte.* Anno VII, fasc. III-VI). — Roma, tipografia dell' Unione cooperativa editrice, 1895.

L' A. si è proposto di comporre una monografia su Marco Palmezzano, giudicando giustamente che non è dato di apprezzare gli artisti maggiori, se de' minori che intorno ad essi si volgono, come satelliti, non si conoscano in compiutissimo modo le virtù, le tendenze, le opere. Di Marco Palmezzano, seguace del grande Melozzo da Forlì, poco era noto sin qui; e l' A. si è messo all' arduo còmpito di classificare le opere di lui, di analizzarle, di illustrarle, ed è riuscito nell' intento suo, con una grande pazienza, vincendo forse la stanchezza che doveva produrre in lui il raccogliere notizie sopra opere d' arte, le quali, in un certo periodo del loro autore, sembrano uscire come da una stampa. Una trentina di opere, o poco più, erano assegnate sin qui a Marco Palmezzano; un centinaio e più gliene attribuisce e con buon fondamento il Calzini. Nello studio della derivazione pittorica del maestro l' A. poteva tracciare linee più ferme, vedere se Ansuino da Forlì si ispirò a Piero della Francesca in vece che allo Squarcione, se Baldassare Carrari il giovane segua le forme del Carpaccio, e non quelle di Giambellino, se vi sieno infine veramente delle affinità tra Ercole Roberti e il Palmezzano. A parte questo, l' A. ha svolto il suo tema con un' ampiezza mirabile, tanto che poco potrà aggiungersi poi all' elenco descrittivo delle opere del Palmezzano e alla serie dei documenti prodotti. E l' analisi che l' A. fa delle opere del maestro è spesso acuta e diligente, così che i caratteristici particolari delle forme pittoriche a lui proprie, le individuali abitudini del segno e del colore sono determinate con tutta giustezza.

Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI, per G. B. Cavalcaselle e J A. Crowe. Vol. VI. *Pittori fiorentini fin poco dopo la prima metà del secolo* xv. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

Questa traduzione italiana dell' opera, che vide la luce una trentina di anni fa, procede troppo lentamente, tanto da non rendere quella utilità che tutti potevano aspettarne. O rifare l' opera in modo che tutti i progressi scientifici vi sieno riflessi, o pubblicarla al più presto, perchè al pubblico italiano serva almeno come fondamento di studî e di ricerche. Se l' opera avesse dato fondo alle cognizioni storiche, o se potesse presumersi che opera umana non fosse perfettibile, si potrebbe indugiar tanto a tradurre i volumi editi dal Murray; ma si noti che tutta l' Europa intende a modificarli, a correggerli, a completarli. Il libro parla dei Poliaiuoli, ed intorno ad essi ha scritto, non ha guari, nel *Jahrbuch der Königl. preuss. Kunstsammlungen* (1894, Heft IV), Hermann Ulmann; e parla del Botticelli, a cui l' Ulmann stesso ha dedicato una buona monografia, e del Verrocchio, intorno a cui ha trattato in parecchi articoli il Bode. Ora tutto questo lavoro di ricerche, di critica rinnovatrice va a danno dell' opera, che il rinnovamento stesso ha promosso e aiutato. Ad ogni modo, poichè in Italia si manca di lavori di storia generale dell' arte, quello di Cavalcaselle e Crowe può rendere di grandi servigi ancora; ma è desiderabile che la traduzione dell' opera, riveduta e migliorata dai loro autori, si pubblichi senza indugio più. Dal 1886 al 1894 si sono editi sei volumi, di proporzione sempre più esigua; ed è troppo poco per chi desideri che la scienza si diffonda e metta radici in questo nostro paese, donde escirono le forme dell' arte che gli autori hanno sapientemente descritto.

Encausti e tempere nella chiesa francescana di Montecello. Lettere ad Augusto Alfani di Franco Ballerini. — Roma, tipogr. Vaticana, 1895.

« Io, certo, non entro qui con la veste del giudice o del critico; e neppure entro con la prava intenzione di ostentare un sapere che non ho. Ma ho un paio d' occhi fatti apposta per vedere; un' anima, grazie a Dio, non interamente chiusa a tutto ciò ch' è bello, ch' è buono, ch' è santo, ch' è amabile; e non c' è nulla di male nel fatto ch' io, descrivendo come meglio so e posso le pitture del p. Michelangelo, tento trasfondere in lei, che di tanta benevolenza mi onora, le impressioni e sensazioni mie ». In tal modo l' autore di queste lettere, dirette a un accademico della Crusca, mette in guardia lo studioso di storia dell' arte a non pre-

tendere da lui più di quanto offre nel suo garbato opuscoletto, in cui senza pretese e con molta scioltezza di lingua sono descritti gli encausti e le tempere che da un anno appena si ammirano nella chiesa di S. Michele, in Montecelio, povero, ma assai pittoresco paesello, situato negli ultimi contrafforti dei monti della Sabina. Autore di quelle belle pitture è stato un frate francescano, ancora vivente, certo Michelangelo Cianti, il quale ottenuta licenza dal suo superiore di applicarsi all'arte, si mise a studiarla con maravigliosa passione, scegliendo per suoi maestri « il Masaccio, il Pinturicchio, il Ghirlandaio, il Perugino, il Garofolo, il beato Angelico, Giotto... e in genere, per tagliar corto, tutti gli artefici che fiorirono tra le seconda metà del Quattrocento e la prima del Cinquecento ». E infatti le pitture di questo umile seguace del poverello d'Assisi, risentono dello studio di quei grandi Tre e Quattrocentisti; v' è un encausto di san Francesco di assai squisita fattura, che il signor Ballerini descrive forse con soverchie divagazioni, le quali distraggono il lettore dall'afferrare il concetto generale del quadro; in cui la figura di san Francesco primeggia in mezzo a quarantotto altre figure varie fra loro per professioni e per costumi: vi sono san Bernardino da Siena, lo Scoto, Bacone, Giotto, il pittore francescano per eccellenza, l'Alighieri, Cristoforo Colombo e molti altri ancora. Assai riuscito è anche l'encausto di Innocenzo III, che il Ballerini giudica « di molta verità e di migliore esecuzione », sebbene l' autore preferisca alcune tempere che si trovano nel presbiterio e nella navata della chiesa. Tutte queste pitture furono dal padre Michelangelo compiute in poco più di nove anni; e si osservi che « il degno figlio di san Francesco non attese in maniera consecutiva a quest' opera insigne, ma ad altre pose mano, conducendole a lieto fine, come l' abside in una chiesa di Tivoli, da lui dipinta in encausto nel novantadue »; quindi, l' ammirazione e la lode che il signor Ballerini prodiga all' indirizzo del Cianti sono tutt' altro che immeritevoli. Come già avemmo ad accennare, sarebbe stato assai proficuo che l' autore di questo libriccino, per tanti rispetti di vaga lettura, avesse spogliata la sua narrazione di tanti fronzoli che ne pregiudicano talvolta la bontà e l' utilità; ad esempio egli, con idee tutt' altro che giuste, si slancia contro il verismo e il naturalismo nell' arte, che chiama ecatombe e strage di tanti belli ingegni; ora, ciò che per il Ballerini sarà giudizio, per altri, storici e critici dell' arte, può essere pregiudizio, e ad ogni modo i *trattatisti* nell' arte sono sempre coloro che dagli artisti si sogguardano con diffidenza: e perchè il signor Ballerini vuole entrare in quella schiera?

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Historical progress and ideal socialism, by J. S. Nicholson. — London, Ad. and Ch. Black, 1894.

Socialism; an examination of its nature, its strength and its weakness; with suggestions for social reform, by R. F. Ely. — London, Swan Sonnenschein, 1894.

La prima di queste due pubblicazioni è un importante discorso, che il Nicholson pronunziò ad Oxford nell' agosto passato all' adunanza annuale dell' Associazione pel progresso delle scienze; e contiene una vigorosa critica del socialismo. L' autore comincia col dire, che non vi ha esempio di un cambiamento tale dell' umana natura, che non possa desumersi dalla storia, o per cui diventino inutili gli ammaestramenti della storia. Ogni ideale dev' essere posto sotto la riprova dell' esperienza, del reale, e l' avvenire possibile della società deve trovare la sua base nel passato. Questo metodo, continua giustamente l' autore, ci dà maggiore affidamento di certezza, che non le illusorie analogie, desunte dalle scienze fisiche e dalle vaghe elucubrazioni intorno all' evoluzione. Perocchè il progresso civile differisce da qualunque sviluppo biologico, principalmente in ciò, che ha la sua causa, non nei miglioramenti dell' individuo, ma nell' accumulazione delle conoscenze comuni. E dopo questo accenno all' importanza e alla necessità del metodo storico per la soluzione dei problemi sociali, il Nicholson passa ad esaminare gli effetti economici della più grave tassazione, dei limiti allo scambio dei prodotti e delle restrizioni alla libertà individuale, cose ch' egli crede necessariamente implicite nel concetto del socialismo, e che la storia dimostra andare congiunte colla povertà e colla barbarie. L' ideale socialistico sarebbe quindi contrario non solo ai principî dominanti nell' ordinamento attuale della società, ma alle tendenze invincibili della natura umana. La storia infatti dimostra come sia avvenuta successivamente la sostituzione della proprietà individuale a quella collettiva, e come per influenza delle stesse cause connesse col progresso della civiltà si siano limitate le attribuzioni dello Stato. Di guisa che il principio del socialismo, conclude l' autore, non è consentaneo alla natura dell' uomo, com' è e come continuerà ad essere; non ha le sue radici nel corso storico della società. I socialisti, egli è vero, si riferiscono anch' essi alla storia; ma è un genere singolare di storia che consiste nel ricercare tutto ciò che serve a confermare in ap-

parenza i loro preconcetti. Perchè dunque il socialismo ha così largo seguito nei tempi nostri? Perchè, risponde il Nicholson, è inteso in maniera così vaga ed indeterminata, che chiunque reclama dal Governo di far qualche cosa per il pubblico bene è riguardato quale un socialista. Ma evidentemente il giudizio dell' autore non è imparziale, e la sua critica ci sembra troppa severa e alquanto pregiudicata. Riconosciamo di buon grado la forza delle sue argomentazioni e troviamo ammirabili la lucidezza e brevità della sua esposizione; ma le conclusioni ch' egli ne trae vanno oltre i limiti delle premesse e non sono tutte accettabili. Se la storia dimostra la formazione necessaria delle moderne istituzioni individualistiche, ci fornisce altresì ampie e feconde illustrazioni intorno alle forme collettive anteriori, che pur ebbero vita e diedero splendidi risultati. E le tendenze e aspirazioni odierne al collettivismo, che segnano un ritorno alle origini, comunque ancora vaghe e confuse, non possono dirsi senz' altro destituite di fondamento storico o prive di qualsiasi ragione.

Più larga ed anche più imparziale è l' esposizione critica che l' Ely fa del socialismo moderno, tenendo conto delle condizioni sociali, in cui è sorto, e che ne formano, per così dire, l' ambiente. In senso lato, egli dice, per socialismo s' intende la subordinazione dell' individuo allo Stato; ma in senso proprio e più ristretto deve intendersi un disegno di riordinamento della società, fondato sulle seguenti basi: la proprietà collettiva dei mezzi e strumenti di produzione, congiunta alla direzione pubblica delle imprese industriali; la ripartizione del reddito per opera della autorità comune; e la proprietà individuale delle varie parti di questo reddito o dei beni di consumo distribuiti ai privati. È questo il sistema di cui l' autore cerca dimostrare la forza e la debolezza, i pregi e i difetti, mirando a conseguire il progresso della società, compatibile con tutti i risultati vantaggiosi ottenuti nel corso della sua storia. Egli da un canto descrive a vivaci colori i mali dell' ordinamento economico vigente, a cui vuolsi trovare un rimedio: i danni della libera concorrenza e delle crisi industriali; le disuguaglianze crescenti nella distribuzione delle ricchezze; gli effetti perniciosi che derivano sul carattere e sulla condizione degli uomini dal contrasto spiccato fra l' eccessiva povertà degli uni e l' eccessiva ricchezza degli altri. Ma d' altro canto non dimentica i difetti e le debolezze del socialismo; la tendenza soverchiamente ottimistica con cui è riguardato dai suoi fautori l' avvenire della società, la mancanza di una dimostrazione precisa del modo con cui dovrebbero conciliarsi la libertà individuale coll' autorità collettiva e l' in-

teresse generale della economia con quello particolare dei singoli produttori; il concetto utopistico di una opinione pubblica o solidarietà comune, che dovrebbe sostituirsi al tornaconto individuale, come condizione e stimolo dell' operosità umana; e così via dicendo. Queste obbiezioni e critiche sono esposte dall' autore in una forma chiara e temperata, ma non per ciò meno calzante ed efficace. E infine egli sostiene come mezzo opportuno di riforme sociali una maggiore estensione degli uffici esercitati dallo Stato nella economia sociale, e sopratutto nei casi in cui esistono monopolii naturali. Propugna una più efficace ingerenza del Governo e dei Corpi locali in materie economiche, e leggi più provvide riguardanti la proprietà fondiaria, il sistema tributario, le tariffe daziarie e la circolazione monetaria. E, in sostanza, ammettendo i mali innegabili della società moderna, e riconoscendo i difetti del socialismo, propriamento detto, l' Ely si accosta a quel sistema eclettico, che dicesi impropriamente « Socialismo di Stato ».

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il professore Blaserna ha pubblicato negli *Atti* dei Lincei un suo interessante studio sul problema ottico degli anfiteatri, problema dalla cui soluzione dipende che tutti gli spettatori, in qualunque fila siedano, possano vedere ugualmente bene un' area od un punto determinato. Il solito uso di disporre i sedili dell' anfiteatro lungo un piano inclinato è semplice, ma è poco razionale; infatti dalle prime file si vede troppo e a scapito delle ultime, per favorire le quali è necessario esagerare, in modo poco estetico, la pendenza delle file. Questo inconveniente dipende dal fatto che i nostri occhi non trovansi alla sommità del capo, ma più in basso, talchè gli spettatori della prima fila colla parte superiore della loro testa e colla copertura del capo, impediscono di vedere agli spettatori della seconda fila; in conseguenza, il sedile di questi va un poco sollevato, e lo stesso va fatto per le file successive. Esaminando l' insieme dei punti di visione per le varie file, si trova che essi stanno su di una curva che mano a mano si va accentuando, per modo che la gradinata la quale dà accesso alle singole file non può essere uniforme. È anche questo un inconveniente, ma assai piccolo in confronto al vantaggio che, sostituendo la curva alla linea retta inclinata, si ha per le soluzioni del problema ottico col minor sviluppo possibile dell' anfiteatro. Il prof. Blaserna, dopo aver considerato questa curva dal lato pratico, nel suo lavoro la analizza anche dal lato teorico e ne discute le proprietà.

— Già alcun tempo addietro il prof. Ottolenghi aveva dimostrato sperimentalmente in alcuni suoi studi che la sensibilità presenta notevoli differenze non solo negli individui degenerati, ma ancora nelle stesse persone normali appartenenti a diverse classi sociali. Con una serie di

nuove osservazioni lo stesso prof. Ottolenghi ha ora riconosciuto che la sensibilità individuale varia molto anche coll'età. Le osservazioni si fecero al laboratorio di medicina della regia Università di Siena, su di un grande numero di persone, ragazzi, adulti e vecchi, delle quali misuravasi, ricorrendo all'eccitamento elettrico, la sensibilità generale e quella dolorifica. Gl'importanti risultati che così si ottennero, confermarono il fatto già da altri segnalato, che il fanciullo non soltanto anatomicamente e psichicamente è un individuo incompletamente formato, ma è tale anche per la sua sensibilità, tanto generale che dolorifica; la sensibilità generale aumenta col tempo e poi torna a decrescere, compiendo come una parabola, il cui estremo nell'età avanzata scende più in basso che alla origine. Anche la sensibilità dolorifica va perfezionandosi coll'età; scarsissima nei bambini, è più delicata nell'età avanzata, e i vecchi, pur sentendo meno il dolore, gli resistono meno. Si comprende come questi risultati, rispetto ai fanciulli, offrano un grande interesse per la psichiatria e per la pedagogia; mentre d'altra parte la tendenza della sensibilità nei vecchi a ritornare nelle condizioni proprie all'infanzia, ci spiega bene certe alterazioni dei sentimenti affettivi e del senso morale che nei vecchi si osservano.

— A Roma sono cominciati i preparativi per eseguire le fotografie e i calchi in gesso dei bassorilievi che coprono la colonna Antonina. Il Governo italiano fa eseguire questi lavori per conto dell'Istituto archeologico tedesco e per soddisfare il desiderio espresso dall'imperatore Guglielmo II durante il suo ultimo soggiorno in Roma. Si coglierà questa occasione per restaurare, dove sia necessario, l'insigne monumento.

— In occasione del terzo centenario dalla morte di Torquato Tasso, che ricorre il 25 del corrente mese, s'inaugurerà, per cura del Ministero della pubblica istruzione, nelle storiche stanze del Tasso nel convento di Sant'Onofrio, un'Esposizione di autografi, manoscritti, stampe, quadri, ritratti e altre memorie riferentisi al grande poeta, raccolte nelle collezioni pubbliche e private dell'Italia e dell'estero.

Sul piazzale di Sant'Onofrio e nel convento saranno eseguiti, per l'epoca della mostra, dei lavori di adattamento e di riparazione già da gran tempo ritenuti necessari.

— La prima domenica del prossimo giugno, festa dello Statuto, sarà inaugurata in Roma una nuova galleria di quadri, che prenderà il nome di « Nuova galleria Corsini ». Essa sorgerà al primo piano del palazzo Corsini alla Lungara e sarà composta dei migliori quadri provenienti dalla galleria Torlonia, ceduta dal principe Torlonia allo Stato, dall'an-

tica galleria del Monte di Pietà e dall' antico museo Corsini. Le opere meno importanti di queste tre collezioni saranno distribuite a ornamento delle varie sale dell' Accademia dei Lincei.

— Nell' atrio dell' Università di Pisa fu inaugurato il 1° aprile un ricordo monumentale a Giuseppe Giusti. Il ricordo consiste in un medaglione in cui è scolpita ad alto rilievo la testa del poeta. Ne è autore Ettore Ferrari.

— Il *Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione* (11 aprile 1895) pubblica il programma dei concorsi a premi banditi dalla reale Accademia dei Lincei. I premi di S. M. il re Umberto per gli anni 1895-99 sono in numero di quattordici e importano la somma di 10 000 lire ciascuno.

— La regia Accademia di Belle Arti di Milano ha bandito un premio di 1000 lire per un ritratto a mezza figura di Giotto, da dipingersi a fresco. Il lavoro premiato sarà collocato in una delle lunette nella loggia superiore del cortile del palazzo di Brera.

— Il capitano Vittorio Bòttego ha donato al Museo preistorico-etnografico di Roma una importante collezione da lui composta durante la nota esplorazione della regione dell' Africa orientale percorsa dal fiume Giuba. È un prezioso materiale appartenente a popolazioni africane, di cui nulla esisteva fin qui nei Musei etnografici dell' Europa.

— Lo scrittore triestino Giuseppe Caprin sta per pubblicare un volume intitolato: *Alpi Giulie,* col quale completerà la collana di studi, frutto di lunghe e pazienti indagini, alla quale appartengono le *Marine istriane,* le *Lagune di Grado* e le *Pianure istriane.* Il libro, adorno di numerose incisioni, uscirà a Trieste fra pochi giorni per cura della libreria Schimpff.

(Notizie estere).

Facendo alcune esperienze coll'argon, il nuovo gas dell'atmosfera testè scoperto, in presenza di vapori di benzina, il chimico Berthelot ha veduto apparire, alla pressione ordinaria, in tutto il tubetto dove il gas si trovava, una splendida fluorescenza giallo-verdastra. Tale fluorescenza era caratterizzata da una serie di righe dello spettro, le quali, per quanto la breve durata del singolare fenomeno ha potuto permetterlo, ricordavano lo spettro dell' aurora boreale. Le particolarità di questo spettro furono date dal Berthelot in una nota presentata ultimamente all' Accademia delle scienze di Parigi.

— Varie ricerche eseguite sulla natura dei gas esistenti nella vescica natatoria dei pesci, ci hanno fatto conoscere che essi sono: ossigeno, azoto e acido carbonico in minima quantità; peraltro l'ossigeno offre notevoli variazioni, e può ora mancare assolutamente, ed ora essere i 90 centesimi del volume totale di gas. Varie spiegazioni eransi date di questa variazione, facendola dipendere dalla profondità dell'acqua, dalla grossezza dei pesci, dalle stagioni, ecc. Recentemente Richard ebbe occasione di analizzare, a bordo dello yacht del principe di Monaco, i gas della vescica natatoria di alcuni pesci presi a profondità ben determinate di 60, 175 e 1674 metri, trovando sempre l'ossigeno in tale quantità, da riattivare la fiamma di un fiammifero in cui la parte carbonizzata presentava ancora un punto acceso. In conseguenza la profondità non influisce sulla quantità di ossigeno; vi influiscono invece altre cause, che soltanto con nuove indagini si potranno determinare.

— Era stato proposto l'uso del permanganato di potassio, dotato di grande azione ossidante, per depurare le acque potabili; ma quest'uso non passò nella pratica a causa dei gravi suoi inconvenienti, tra cui era quello di lasciare della potassa nelle acque depurate. Ora Bordas e Girard propongono di sostituire al permanganato di potassio, quello di calce, che oltre al possedere un'azione ossidante ancora più energica, non lascia alcun residuo minerale nelle acque. Queste, dopo il trattamento, non solo non contengono più residui organici, ma nemmeno microrganismi di sorta, e vi restano anzi traccie di acqua ossigenata, che assicura la purezza dei liquidi trattati col permanganato di calce.

— Esaminando le condizioni di sviluppo del grano seminato in un terreno molto ricco di cloro, Berthault e Crochetelle hanno veduto che le piante prosperano abbastanza bene nel primo periodo della vegetazione; ma se un improvviso periodo di siccità sopravviene, come accade in Algeria, il cloruro di potassio assorbito dalle piante fa andare a male le spighe, i cui chicchi si presentano allungati e aggrinziti, mentre il cloruro forma delle cristallizzazioni sui gambi delle piante. Quest'ultimo fatto dà una novella prova delle facoltà di cui godono le piante, di scegliere alcuni tra gli elementi minerali posti a loro disposizione; il grano, di cui sopra si è trattato, assorbisce nel terreno infatti il solo cloruro di potassio e lascia da parte il sale comune.

— All'Accademia delle scienze di Parigi venne data, dai signori Binet e Courtier, la descrizione di un apparecchio che gl'inventori hanno chiamato « criterio musicale », e che è destinato a misurare e verificare i movimenti della mano di chi suona il pianoforte. Trattasi in conclusione

d'una registrazione grafica degli atti meccanici del pianista, ottenuta per mezzo delle compressioni che subisce l'aria chiusa in un tubo di gomma elastica, il quale passa sotto tutti i tasti, bianchi e neri, del pianoforte. Un movimento di orologeria fa girare due rocchetti, tra i quali passa una striscia di carta destinata a ricevere i tracciati.

— Dal 15 maggio al 15 settembre del corrente anno si terrà a Parigi un'Esposizione internazionale d'igiene. Essa sarà divisa in dieci sezioni, che sono le seguenti: igiene dell'abitazione; igiene urbana; profilassi delle malattie trasmissibili; demografia e statistica sanitaria; scienza sanitaria; igiene dell'infanzia; igiene industriale e professionale; igiene alimentare; igiene delle vesti; esercizi fisici.

La direzione e l'amministrazione di questa mostra è stata affidata all'ingegnere Maurizio Delafon. La presidenza del Consiglio direttivo fu conferita al dottor Brouardel, presidente del Comitato consultivo per l'igiene pubblica.

— Il 1° aprile morì a Parigi, nell'età di 83 anni, Carlo Camillo Doucet, segretario perpetuo dell'Accademia.

Dopo aver acquistato fama con numerose commedie, era stato nominato nel 1853 capodivisione per i teatri al Ministero di Stato, con l'incarico dell'alta direzione dei teatri imperiali di Parigi e delle provincie. Dieci anni dopo era nominato direttore dell'amministrazione dei teatri nel Ministero della Casa imperiale. Nel 1865 entrava, come successore di Alfredo de Vigny, nell'Accademia, della quale divenne segretario perpetuo nel 1876.

— Al principio del prossimo maggio uscirà, coi tipi dell'editore Alfonso Lemerre, il quarto volume delle *Opere complete* di Leconte de Lisle, che comprenderà i suoi scritti inediti. Gli amici del poeta, Francesco Coppée, de Heredia e de Guerne, i quali curano la pubblicazione del volume, hanno raccolto tra le carte da lui lasciate circa millecinquecento versi inediti, ai quali saranno aggiunti l'*Apollonide* e i mille versi della *Passione*, che egli aveva soppressi nell'edizione Poulet-Malassis. L'opera sarà preceduta dall'elogio di Victor Hugo, che Leconte de Lisle pronunziò il giorno in cui fu ricevuto all'Accademia.

— Il signor Albert Vandal pubblica nella *Revue Bleue* la corrispondenza, finora inedita e da lui scoperta, di Napoleone I col generale di Caulaincourt, duca di Vicenza, suo ambasciatore alla corte di Russia. La corrispondenza, che ha un valore storico, va dal 2 febbraio 1808 al 10 aprile 1809, e si riferisce quindi a un'epoca in cui Napoleone fondava la sua politica sull'alleanza russa.

— Il signor Alberto Ballu, capo architetto dei monumenti storici dell'Algeria, ha presentato recentemente alla Commissione per i monumenti storici una relazione intorno agli scavi compiuti in quest'ultimo tempo a Timgad, l'antica Thamugadi, che i montanari dell'Aurès distrussero nel sesto secolo all'avvicinarsi dell'esercito di Belisario, per impedire ai Bizantini di stabilirsi nelle loro vicinanze.

Gli edifici rimessi da poco alla luce sono le terme e il campidoglio. Le prime comprendono una grande sala lunga 24 metri su 9 di larghezza, col pavimento in mosaico perfettamente conservato; un'esedra di metri 10 per 10; le piscine, le sale per i bagni a vapore e molti altri locali. Quasi tutti i mosaici sono ben conservati, e un'iscrizione ci apprende che le terme furono ingrandite sotto Settimio Severo nel 198 d. C.

Si trovarono anche molte statue e vasi e nel sottosuolo un sistema completo di canalizzazione.

Il tempio di Giove Capitolino fu interamente scoperto dal lato meridionale, dove si trovò una gran quantità di marmi, di capitelli, di frammenti di architravi e di statue colossali; presto si rimetteranno a posto le grandi colonne che giungono all'altezza di 16 metri.

Ora si sta scavando il suolo nelle vie che conducono al campidoglio e si son già rimesse alla luce molte case e botteghe.

Presentemente è messa allo scoperto tutta la parte della città compresa da una parte fra l'angolo nord-est del campidoglio e il mercato, dall'altra fra il lato sud-est del mercato e il lato sud-ovest del museo.

Nel corso dei prossimi lavori il signor Ballu si propone di arrivare fino al foro e al teatro.

— È morto a Lione, il giorno 11 del mese corrente, il pittore Paolo Chenavard, nell'età di 87 anni. Il suo capolavoro sono i cartoni rappresentanti la *Storia dell'umanità dalla Genesi fino alla Rivoluzione,* che egli eseguì per la decorazione del Panthéon, ordinata dal Governo provvisorio francese nel 1848. Caduta la Repubblica, il disegno fu abbandonato, e i cartoni, in numero di diciotto, furono raccolti più tardi nel museo di Amiens, patria del pittore, dove tuttora si conservano.

— Il *Don Procopio,* opera buffa giovanile di Bizet, della quale annunciammo la scoperta nel fascicolo precedente, sarà eseguita all'*Opéra comique* prima che finisca la presente stagione lirica. Il libretto è stato scritto da Luigi Gallet.

— Nell'occasione del centenario della « École normale supérieure » di Parigi, che ricorre il 21 del corrente mese, sarà pubblicato dalla Scuola stessa un volume che conterrà diverse monografie, fra le quali una storia

compendiata dell' istituto e uno studio documentato di P. Dupuy intorno ai corsi normali durante la Convenzione.

— Il signor Boyer d'Agen pubblica nel fascicolo del 15 aprile della *Revue de Paris* alcune lettere scritte da papa Leone XIII nella sua gioventù, e precisamente nel 1829-1831, quando faceva i suoi studi al Collegio Romano.

Le lettere, che il signor Boyer d'Agen ha copiato nell'archivio della famiglia Pecci, parlano della morte di papa Leone XII e del conclave in cui fu eletto il papa Pio VIII; poi anche della morte di questo Pontefice e dell'elezione di papa Gregorio XVI.

— È uscito a Parigi, coi tipi dell' editore H. Laurens, il terzo e ultimo volume della *Histoire générale de l'industrie,* del signor Bleunard. Veramente il nome di « storia », che figura nel titolo dell' opera, non è troppo appropriato, giacchè l'autore non si occupa che molto brevemente dell' origine delle diverse industrie, ch' egli divide molto logicamente in tre categorie, secondo i regni della natura ai quali si riferiscono. L' opera del Bleunard ha però un grande valore come esposizione chiara e documentata dei processi e dei metodi industriali dell' epoca presente.

— La « Société d' histoire contemporaine » ha intrapreso la pubblicazione delle lettere autentiche di Maria Antonietta. Ne è già uscito, editore il Picard di Parigi, il primo volume, precedute da una biografia di Maria Antonietta scritta dal signor Massimo de la Rocheterie e da una introduzione critica del marchese di Beaucourt, che tratta la questione delle lettere apocrife dell' infelice regina.

— È uscito (Bernoux et Cumin libraires à Lyon) il primo volume di un' opera del signor André Steyert, intitolata: *Nouvelle histoire de Lyon et des provinces de Lyonnais, Forez, Beaujolais, Franc-Lyonnais et Dombes.* Questo primo volume, dedicato all' antichità, va dai tempi preistorici fino alla caduta del regno di Borgondia nel 534.

— *Alexandre III et Nicolas II* è il titolo di uno studio del signor R. O. Besthorn, tradotto dal danese per cura del signor E. Marcussen, e pubblicato presso la libreria Nilsson di Parigi.

A proposito dell' argon, che naturalmente è ormai oggetto d' incessanti ricerche da parte dei fisici e dei chimici, lord Ramsay ha annunciato di aver fatto la scoperta di una sostanza minerale, la cleveite, che conterrebbe il nuovo gas. Il minerale in questione venne scoperto

da Nordenskiöld, ed è formato da un ossido di uranio e di terre rare; ma, a quanto pare, trattasi di una serie di composti di cui conoscevasi già la proprietà di svolgere l'azoto sotto l'azione degli acidi. Oltre all'argon, lord Ramsay ha rinvenuto nella cleveite anche l'elio, elemento ipotetico di cui si ammise l'esistenza per ispiegare la presenza di una riga speciale nello spettro solare, riga che apparisce insieme a quelle dell'argon, nello spettro dei gas estratti dalla cleveite.

— Al Trinity College di Dublino si eseguisce la classica esperienza di Foucault sullo spostamento che verificasi nel piano di oscillazione di un pendolo per effetto della rotazione della terra, ricorrendo ad un artificio che permette di compiere rapidamente l'osservazione del fenomeno. Da un lato del pendolo sta una lampada elettrica, e dall'altro una lente che proietta l'immagine del filo su di un quadro su cui è segnata una riga nera. Al momento in cui il pendolo inizia le proprie oscillazioni, la sua immagine coincide colla riga del quadro, ma dopo soli cinque minuti scorgesi già che l'immagine si sposta a sinistra della riga di riferimento, e dopo dieci minuti lo spostamento diviene così accentuato da esser facilmente visibile.

— Nella Scozia, sulla cima del Ben-Nevis, ad un'altitudine di 1321 metri, trovasi un osservatorio meteorologico, i cui impiegati si danno la muta ogni trimestre. La loro salute, malgrado il freddo rigoroso durante l'inverno, si mantiene sempre ottima, mentre invece al momento del loro ritorno alla pianura sono soggetti a vari disturbi, e tra gli altri ad una specie d'influenza. Tale malattia sembra provocata dai microbi delle basse regioni atmosferiche, per i quali coloro che scendono dal Ben-Nevis non sono più dotati di quella resistenza che, per le persone della pianura, è forse effetto di una vaccinazione quotidiana.

— Il signor Oscar Browning ha pubblicato a Londra, coi tipi della casa Methuen e C., un volume intitolato: *The age of the Condottieri*, nel quale descrive le condizioni dell'Italia nel secolo decimoquinto. La narrazione comincia dall'anno 1409 e finisce con la caduta della repubblica di Firenze (1530). L'opera del Browning è un importante contributo alla storia d'Italia.

— Con il titolo di *Chapters in an adventurous life*, gli editori William Blackwood and Son di Londra annunziano la pubblicazione di un libro nel quale è descritta la vita di sir Richard Church quando era intento a sopprimere il brigantaggio e le associazioni segrete nell'Italia meridionale. Il libro è stato fatto sopra i ricordi contemporanei di sir Richard Church, per cura del signor E. M. Church.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un volume di saggi critici del signor Bell, intitolato: *Some of our english poets.*

Un agronomo austriaco, lo Zawodny, ha trovato che le radici di alcune viti piantate in un terreno molto ricco di materie fertilizzanti, sono ricoperte da un fungo speciale, il quale vive in simbiosi con esse; vale a dire che questo fungo, invece di essere un parassita malefico, assorbisce dalla terra le sostanze utili e le passa alle radici della pianta, che così ne trae profitto. Il fungo penetra profondamente nei tessuti delle radici, con queste si sviluppa, e muore in quelle parti adulte ove l'assorbimento più non si produce. Per mezzo di ricerche sperimentali lo Zawodny ha riconosciuto che la presenza dei funghi sulle radici è indispensabile per la vita delle piante.

— Ad onta che si ritenga generalmente non essere la febbre aftosa degli animali trasmissibile all'uomo, in alcuni quartieri di Berlino osservasi attualmente una malattia che, secondo Virchow, è precisamente una forma modificata della febbre aftosa, che verrebbe diffusa per mezzo del latte. La malattia in questione consiste nell'apparizione sulla lingua e in tutta la bocca di una quantità di piccole vesciche, le quali col tempo si aprono e danno luogo ad ulcerazioni molto dolorose. Il male dura generalmente quattro o cinque giorni, lascia una grande debolezza, ma non produce inconvenienti gravi.

— Alla Società meteorologica di Berlino il dott. Schubert ha trattato della temperatura e dell'umidità delle regioni boschive in confronto a quelle prive d'alberi, facendo conoscere i risultati da lui ottenuti con una serie di frequenti osservazioni eseguite in varie ore della giornata. Dalle misure registrate si deduce che al mattino, in un bosco, la temperatura è di poco, otto centesimi di grado, superiore a quella all'aria aperta, mentre nelle ore pomeridiane si osserva il contrario, e la prima temperatura è di tre decimi di grado superiore alla seconda. L'umidità poi era maggiore all'aria aperta che nel bosco, ma sempre con deboli differenze.

— È stata pubblicata dall'areonauta Borson la relazione di una ascensione eseguita coll'areostato « Fenice », durante la quale venne raggiunta l'altezza di 9100 metri, la maggiore cui si sia giunti sino ad oggi. Il viaggio aereo durò, tra ascesa e discesa, circa cinque ore; a 6000 metri la temperatura era scesa 25° 5 sotto zero; a 7500 metri

l'aeronauta cominciò a ricorrere alle inalazioni di ossigeno, in grazia delle quali Borson potè inalzarsi ancora. A 8900 l'aerostato attraversò un cirro formato da fiocchi di neve; finalmente a 9100 metri l'aeronauta trovavasi in buone condizioni per salire ancora, ma mancava di zavorra; il freddo era di 47°8 sotto lo zero. La temperatura massima di 6°1 venne registrata all'altezza di 1400 metri.

— Il 1° maggio verrà aperta a Berlino l'Esposizione annuale di belle arti, che questa volta riuscirà specialmente interessante per il fatto che gli artisti francesi vi prenderanno parte per la prima volta in numero considerevole. Si calcola che solo dalla Francia arriveranno quasi trecento lavori, ai quali sono destinate tre sale speciali.

— L'Associazione degli artisti di Monaco, sotto il protettorato del principe reggente Liutpoldo di Baviera, ha indetto per il corrente anno la consueta esposizione internazionale di belle arti.

La consegna delle opere d'arte deve effettuarsi non più tardi del 1° maggio p. v.

— Il signor A. Gehring ha pubblicato, pei tipi dell'editore Teubner di Lipsia, un'*Appendice* all'*Index Homericus, hymnorum vocabula continens.*

— È uscita (Lipsia, Hinrichs) la seconda parte di un vocabolario assirio: *Assyrisches Handwörterbuch* del signor F. Delitzsch.

Il 20 dello scorso marzo moriva a Berna, nell'età di 81 anni, Lodovico Schläfli, professore di matematica in quella Università. Fu uno scienziato di primo ordine, il quale, oltre che di matematica superiore, si occupò anche di filosofia, di teologia e di linguistica. Lascia molti lavori scritti in tedesco, in italiano, in francese e in inglese, notevoli per la loro chiarezza e precisione.

Nel grande gruppo delle piramidi di Dahschur, e precisamente in quella situata a mezzogiorno, nella quale già l'anno scorso si trovò una notevole quantità di oggetti d'oro, fu scavato ora un altro tesoro molto più importante, composto di ben 5520 pezzi, che sono già collocati nel museo di Gizeh.

Occupa il primo posto uno splendido vezzo in oro filogranato di mirabile fattura, che porta nel mezzo un medaglione in mosaico di una finezza insuperabile; vengono poi collane di perle, d'oro, ricchi fermagli d'oro ornati di pietre preziose, e molti altri ornamenti.

Il tesoro apparteneva, come risulta da alcune iscrizioni, alle principesse Ita e Kumnit, le quali vissero al tempo del re Amenemhat della XII dinastia, ossia intorno al 2400 a. C.

In una recente esplorazione del Kaschmir si è trovato un curioso vegetale, la *Stipa siberica,* la quale cresce sino all' altitudine di 1800 metri. È una pianta che i cavalli mangiano volentieri, ma causa loro la morte; secondo alcuni la morte è dovuta ad un vero avvelenamento, mentre per altri osservatori essa dipende da un' azione meccanica. Il rimedio contro gli effetti della pianta consiste nel tenere la testa del cavallo malato entro al fumo; in tal modo la muccosa nasale del cavallo emette una grande quantità di liquido, e i sintomi dell' avvelenamento spariscono.

— È stato indicato un mezzo per impedire che gli uccelli, durante l' inverno, non trovando altro nutrimento, si attacchino alle gemme dei fiori degli alberi fruttiferi e distruggano così il raccolto. Tale mezzo consiste nel fare una poltiglia, mescolando due chilogrammi di calce spenta spappolata in quattro litri d' acqua, con otto chilogrammi di solfato di rame sciolto in eguale quantità d' acqua. La poltiglia ottenuta si rende più consistente con aggiunta di argilla e di fuliggine, e con essa si spalma tutto l' albero e specialmente i rami che sopportano i frutti. Dicesi che in tale stato, le gemme non sono più toccate dagli uccelli, mentre poi la fioritura si compie in modo normale ad onta del rivestimento applicato all' albero.

— È noto che l' apparizione del così detto « raggio verde » è un fenomeno che osservasi in Oriente, quasi sempre nell' istante in cui l' ultimo lembo del sole scende sotto l' orizzonte; questo raggio luminoso attraversa per un istante il cielo e subito sparisce. È naturale che un tale fenomeno non potesse sfuggire agli occhi egizi, i quali ritenevano che il sole, dopo il tramonto, assumesse il color *mafek* che è il nome egiziano di un minerale dalla tinta verdastra. Questa tinta divenne perciò simbolo di lutto, e Graff, che su questo soggetto ha pubblicato recentemente alcune osservazioni, ricorda vari esempi del carattere funereo che il color verde assume negli ipogei, e in alcuni monumenti in cui vedesi il sole tinto in verde.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — Rinnovantesi abbondanza di capitali. — Riparti in liquidazione di marzo. — Nessuna animazione. — Rendita esteriore spagnuola. — Il prezzo dell'argento a Londra. — Oscillazione dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — La situazione del Tesoro. — L'entrate di bilancio. — Valori del mercato italiano. — Ultimi prezzi.

L'ultima volta, lasciammo il mercato sotto l'impressione degli avvenimenti di Cuba, i quali avevano ferito in modo particolare la speculazione sullo Spagnuolo, ed avevano creato qualche malessere anche in altri dipartimenti. Seguì la liquidazione di fine marzo, che non fu in tutto e dappertutto nè facile nè piana. I riporti furono generalmente alti, per lo meno più alti del solito; molte partite al rialzo sullo Spagnuolo dovettero essere liquidate mediante esecuzione. S'ebbe in conseguenza un lento movimento di reazione, che non durò più d'una settimana.

La reazione fu subito arrestata, secondo che noi stimiamo, dall'evidenza, colla quale ancora una volta si è fatta palese l'abbondanza dei capitali. La stessa tensione dei riporti non prova nulla in contrario.

Anche a Parigi, dove essa fu più sensibile, il danaro non è stato scarso mai; esso fu soltanto esitante ad impiegarsi in taluni valori, sui quali si teme, per motivi ad essi intrinseci, il ribasso più o meno prossimo. Più che il prezzo del riporto si è discusso la qualità dei titoli che si dovevano riportare, ciò che accade tutte le volte, che un mercato, essendo tutto volto all'aumento, è arrestato nella sua direzione da qualche accidente serio. Infatti pochi sono disposti ad assumere, contro un magro interesse, i rischi di un possibile ribasso, e con queste prospettive, piuttosto che far riporti si preferisce tenere i danari in cassa.

La prova, che gli alti saggi dei riporti, nella liquidazione di marzo, erano in relazione colla qualità degli impegni di Borsa, e non erano il portato di penuria di capitali, si ha nel fatto, che non appena la liquidazione fu compiuta, i saggi di sconti e d'interesse sono diminuiti, malgrado il desiderio, che dimostrarono le Banche, di sostenerli là, dove erano pervenuti. Le Banche londinesi si erano proposte di non scontare sotto l'1 $^0/_0$: hanno dovuto cedere perchè a quel prezzo nessuna carta si presentava allo sconto; dovettero contentarsi del $^7/_8$ $^0/_0$, e poi del $^3/_4$ $^0/_0$ per la carta ottima a 3 mesi. I prestiti alla giornata si ottengono al $^1/_2$ $^0/_0$.

Come a Londra, così a Berlino. Terminata la liquidazione, il saggio d'interesse ha cominciato a diminuire da 1 $^3/_4$ a 1 $^5/_8$. Le richieste di Vienna arrestarono per un momento la discesa; quando anche nella capitale austriaca tutti gli impegni furono regolarmente prorogati, il riflusso dei capitali riportò lo sconto fuori Banca a 1 $^1/_2$ $^0/_0$.

Arrestata la reazione, non si fecero però progressi. Come dissimo ripetutamente, l'avanzare è divenuto difficilissimo, a motivo dell'alto livello dei corsi. I saggi di capitalizzazione sono già molto bassi: proseguendo all'aumento, il capitale preparerebbe a sè stesso condizioni tali, in cui mancherebbero le condizioni e lo stimolo all'accumulamento. Dei titoli di Stato la speculazione non si occupa più con l'ardore, che ci metteva ancora un anno fa: il campo è tutto, o quasi tutto, mietuto: nei valori minerari dell'Africa meridionale, in mesi si è fatto tanto cammino quanto, in altre condizioni, non se ne sarebbe percorso in anni, ed anche qui poco più resta da fare. La speculazione non attende più gli affari, li cerca, corre loro dietro, ed ogni occasione è buona perchè essa si eserciti. Giusto, in questa quindicina, avendo il ministro austriaco del commercio dichiarato che erano cominciate le trattative per il riscatto di tre reti ferroviarie (Meridionali austriache, Società ferroviaria austro-ungherese, e Società ferrovie nord-ovest), si è prodotto sui titoli rispettivi un vivace movimento al rialzo. A Vienna hanno il sangue caldo; il giuoco di Borsa, per antica consuetudine, ha quivi seguaci numerosi e audaci. Alla Camera dei deputati il ministro del commercio ha sentito il bisogno di stigmatizzare la frenesia del giuoco nelle Borse austriache, ha messo in guardia contro l'agiotaggio, che vi si fa presentemente, ed ha declinato ogni responsabilità circa le conseguenze che ne possono derivare. Il pubblico non se n'è commosso, e le azioni ferroviarie imperturbate continuano a montare.

All'infuori di questa e simili scorrerie, i diversi mercati sono rimasti

senza animazione, contribuendovi, nell'imminenza delle feste pasquali, anche la assenza degli operatori, e quindi la scarsità degli affari.

L'attenzione del mercato fu rivolta specialmente alla Rendita esteriore spagnuola; che ebbe andamento molto agitato, com'era da attendersi, dopo una liquidazione, che fu a Parigi laboriosissima. Spinta molto più alto, che le condizioni politiche, economiche e finanziarie della penisola iberica non consentissero, la Rendita spagnuola non ha potuto resistere al primo urto; al seguito di alcuni operatori, che avevano interesse di forzare l'aumento, s'era messa la solita folla degli ingenui, che fa quel che gli altri fanno, e non ha abbastanza l'abitudine di commisurare gli impegni che assume colle forze di cui dispone. Quando cominciarono le vendite, da parte dei più avveduti, irruppe la folla, che precipitò il ribasso. Messa fuori di combattimento la speculazione minuta, anche rispetto alla Rendita spagnuola, è tornata una calma relativa; il corso discese sino a 73, il giorno in cui fu staccato il coupon, quindi si rilevò quasi sino a 73 $^1/_2$; gli ultimi corsi giunsero a 73 $^1/_4$. Il cambio è rimontato al 12 $^0/_0$ circa.

Il rialzo dell'argento a Londra (si quota presentemente da 30 a 30 $^3/_8$ scellini l'oncia), per effetto delle rinverdite speranze che i Governi vogliano occuparsi della questione monetaria in senso favorevole al metallo bianco, e per effetto del buon avviamento delle trattative di pace fra China e Giappone, ha ridestato un po' di vita nei valori espressi in argento, dell'America centrale e meridionale. L'Ufficio per l'India ha potuto collocare qualche milione di rupie al prezzo di 1 scellino 1 $^3/_8$ pences per rupia; l'Indien Office sembra soddisfatto di ciò, sebbene il prezzo sia molto al disotto di quello legale, stabilito nel luglio 1893.

Di notevole non si è avuto altro in questi quindici giorni.

Le tre Rendite francesi, entro brevissime oscillazioni, si mantennero ferme sui corsi di 101 ex-coupon per il 3 $^0/_0$ ammortizzabile, di 103 per il 3 $^0/_0$ perpetuo, di 108.50 per il 3 $^1/_2$ $^0/_0$.

Alcune realizzazioni si sono verificate sui fondi russi; fra essi quello tipico 3 $^0/_0$ in oro del 1891 da 94.80 è passato a 94 ex-coupon, e quindi è disceso ancora a 93 $^3/_4$. Buon contegno ebbero l'Ungherese da 102 $^7/_8$ a 103 $^5/_{16}$, e l'Egiziano da 528 $^3/_4$ a 530 $^5/_8$. Il Turco e il Portoghese, calmi, non si dipartirono dai corsi di 26 $^1/_2$ e 25 $^{13}/_{16}$ circa, coi quali sono giunti alla fine della quindicina.

A Berlino, dove ha regnato molta apatia e una certa avversione per nuovi impegni, hanno profittato i fondi nazionali; il Consolidato 3 $^1/_2$ $^0/_0$ è arrivato al corso di 105. Anche il Consolidato inglese a Londra ha pi-

gliato la rincorsa; è tornato al corso di 105 e l'ha anche superato, giungendo a 105 $^3/_8$. Invece la Rendita austriaca in oro, lentamente, non ha cessato di rinculare; da 124.05 si è ridotta a 123.35.

La Rendita italiana, come non fu fra i titoli più agitati, non fu nemmeno fra i più calmi. Variò fra il minimo di 88 e il massimo di 88.90 a Parigi; fra 88.20 e 89 per fine, e 88.10 e 89 per contanti a Berlino; a Londra toccò il prezzo minimo di 87 $^3/_8$ e il massimo di 88. In complesso diede prova di molta resistenza, perchè la voglia di metterla a rimorchio della Rendita spagnuola era grande, e furono anche fatti tentativi in questo senso. Però non vi si riuscì. Al contrario il mercato internazionale, dall' esame del conto del Tesoro, ritrasse la miglior impressione. E per vero dire, vi è di che.

Sebbene n'abbiamo scritto con qualche diffusione nell' ultima rivista, stimiamo di dover aggiungere qualche particolare.

Nel tempo delle maggiori strettezze finanziarie, ed a causa di queste strettezze e della penuria di capitali all' interno; forse anche per un calcolo meno che esatto sulle risorse paesane, e su quello che convenga meglio fare, e quello che convenga meglio cercare in tutti i modi di non fare per sostenere o almeno per non recare nocumento al credito dello Stato, fu dato il massimo sviluppo al collocamento di buoni del Tesoro all'estero: nel corso dell' esercizio 1890-91 il sistema venne in grande voga. Via via, i buoni del Tesoro all' estero crebbero sino a 60 milioni, ai quali, nella state del 1893, si aggiunsero anche 50 milioni di anticipazioni su titoli di Rendita. Questi milioni di cambiali collocate all'estero, che ogni sei mesi venivano a scadenza, e ogni sei mesi bisognava rinnovare, contribuirono non poco a formare la corrente di discredito, che per un momento minacciò di travolgerci nella rovina. A parte l' impressione che sul creditore deve fare il fatto che il debitore ripetutamente, di scadenza in scadenza, non è in grado di soddisfare ai suoi impegni correnti e deve insistere per ottenere delle proroghe; i buoni del Tesoro all' estero erano il veicolo, pel quale noi mostravamo a tutto il mondo i nostri imbarazzi, a chi li voleva sapere, ed anche a chi non li voleva sapere; perchè, ad esempio, non una volta sola i buoni del Tesoro italiano sono stati offerti inutilmente a Banche estere, e per maggior danno, da due parti contemporaneamente.

Orbene, i 50 milioni di anticipazioni su titoli di Rendita sono stati rimborsati da un pezzo, e i buoni del Tesoro all' estero sono ormai ridotti ad una cifra molto esigua, ed entro l'anno saranno estinti tutti.

Il merito è della Direzione generale del Tesoro, che si dimostra ora

più abile che non sia stata sempre in passato; il merito è anche delle condizioni economiche e finanziarie del paese, che fortunatamente si sono mutate in meglio. I commerci, l'industria, l'agricoltura non si risollevano forse così rapidamente come sarebbe desiderabile, perchè in fatto di desiderî è facile andare al di là del possibile.

Però nelle cifre del commercio internazionale vi sono indizi di un movimento economico più sano e più vigoroso. Per intanto si osserva con molta evidenza questo, che il paese, quasi a guadagnare il tempo perso, a rifare le sue forze, a prepararsi i mezzi d'una prossima ripresa di attività feconda, raddoppia i suoi sforzi per accumulare risparmi. Le Casse postali sono in proposito un buon termometro. La prova di quel che diciamo si ha anche in ciò che i capitali che affluiscono al Tesoro, per essere investiti in buoni, ingrossano in guisa, che il Tesoro deve difendersi contro le offerte soverchie. Giorni fa ha ridotto l'interesse del mezzo %, stabilendo che a partire dal 12 aprile sia applicato l'interesse del 2 % per i buoni con scadenza a 6 mesi, del 3 % per i buoni da 7 a 9 mesi, del 4 % per i buoni da 10 a 11 mesi; i quali saggi d'interesse, s'intenda bene, sono fissati al lordo della ricchezza mobile; sicchè l'interesse massimo che il Tesoro paga sui buoni è ora del 3.20 % soltanto.

Grazie all'affluenza dei capitali interni, grazie al sistema di riscossione dei dazi doganali in oro, che fa il Tesoro, sempre ben provvisto di divisa estera, grazie all'*affidavit* che ne limita il bisogno, insomma grazie a tutto quel complesso di provvedimenti e di circostanze, per cui realmente da poco più di un anno a questa parte la situazione, da pessima che era, si è fatta per alcuni rispetti più che discreta, per qualche altro persino buona, il Tesoro ha raggiunto lo scopo di aver saldato all'estero il suo debito fluttuante, ch'era per il nostro credito il più attivo dei deprimenti.

Mentre il Tesoro si alleggerisce, le entrate di bilancio promettono *per lo meno* di raggiungere, nel complesso, le cifre delle previsioni. Sono noti i risultati di marzo, e non c'è pericolo di pigliare abbagli. Secondo questi risultati, che comprendono nove mesi di esercizio, alcuni cespiti daranno più, alcuni meno; ed è sicuro che le plus-valenze compenseranno le deficienze.

Da luglio alla fine di marzo le imposte dirette hanno dato, in confronto dell'egual periodo dell'altro anno, 32 milioni di più, le tasse di consumo e il lotto 1 $^1/_3$ milioni di più, le tasse sugli affari non intieri 3 milioni di meno. Questa diminuzione, che diede luogo a interpreta-

zioni sfavorevoli, deve essere esaminata davvicino. Per più di 1 $^1/_2$ milione essa si riferisce alla tassa di circolazione sui biglietti di Banca e dipende dalla minore aliquota dell'imposta, dalla più ristretta circolazione e dall'aumento delle riserve metalliche, che dalla legge bancaria, come è noto, furono portate da 33 a 40 $^0/_0$.

Pel rimanente 1 $^1/_2$ milione la spiegazione sta nel condono concesso colla legge 29 giugno 1893, che l'anno scorso ingrossò la cifra della tassa di registro, e nel minor prodotto del bollo sulle cambiali, le quali quest'anno diedero luogo ad una minor somma di rinnovazioni, visto che, per non potersi fare altrimenti, molte cambiali furono trasformate in debiti garantiti.

Circa le tasse di consumo è chiaro che il prodotto dei dazi interni non poteva non diminuire, dal momento che colla legge 22 luglio 1894 furono aboliti i dazi sulle farine. In qnesta stessa categoria è poi consolante l'incremento delle dogane, che, massime in marzo, fu molto vivace, contribuendovi il petrolio, il caffè e lo zucchero, e lievemente il grano. Concludendo, ripetiamo, che è ormai sicuro che le entrate raggiungeranno le previsioni; e c'è da essere soddisfatti.

Questi, sui quali ci siamo intrattenuti, sono buoni argomenti per trovare più che ragionevole la fermezza di cui la nostra Rendita ha dato prova nell'ultimo periodo un po' mosso delle Borse europee. Se le faccende d'Africa non avessero fatto luogo a qualche inquietudine, avremmo visto corsi maggiori.

I cambi essendosi mantenuti costanti fra 105 e 105.40, la Rendita all'interno seguì davvicino i corsi che venivano da Parigi. Si trattò per fine in principio della quindicina intorno a 93 $^1/_2$, poi intorno a 93, in fine un po' al disotto di 93 $^1/_2$. Il contante rimase quasi sempre a 20 centesimi di meno: superò il prezzo fatto per fine nei giorni di maggiore depressione.

I valori, dell'incertezza del mercato si risentirono più della Rendita, e specialmente gli industriali e i ferroviari subirono perdite notevoli. Le Meridionali da 667 discesero a 660, le Mediterranee da 500 a 496, il Lanificio Rossi da 1440 a 1428, la Navigazione da 319 a 313: a Roma gli Omnibus da 202 a 189 (però nel frattempo fu staccato il coupon). Le Raffinerie da 175 salirono a 182; a Roma le Condotte e l'Acqua Marcia discesero nei primi giorni della quindicina sino a 152 e a 1228, ma poi ricuperarono largamente i corsi dai quali si erano dipartiti, arrestandosi ai prezzi di 168 e 1240.

I valori bancari ebbero miglior fortuna. Le Banche d'Italia da 856

montarono a 891, ma declinarono subito a 869. Dagli ammiratori della Banca si fa un gran lavoro per gonfiarne il prezzo: ma non crediamo che la Banca abbia motivo di lodarsi dei suoi ammiratori. Le Generali, poco trattate, conservarono il corso di 39; l'Immobiliare guadagnò 15 punti, passando da 28 a 43, sulle accresciute probabilità di un accordo coi possessori di sue obbligazioni.

I titoli a reddito fisso hanno sempre buon mercato. Le obbligazioni Meridionali si trattano, ex-coupon, a 301 $^1/_2$ circa, le Ferroviarie a 289 $^1/_2$: le cartelle fondiarie sono in aumento, in particolar modo quelle della ex-Banca Nazionale, che montarono, le 4 $^0/_0$ da 488 a 491, e le 4 $^1/_2$ da 493 $^1/_2$ a 495 $^1/_2$. Quelle della Cassa di Risparmio di Milano, essendo sopra la pari, non profittano e non possono profittare della tendenza buona del mercato, perchè i titoli redimibili, nel sorteggio, trovano un troppo logico impedimento a salire oltre un certo limite. Per questo benemerito Istituto, è giunto il tempo di creare un titolo che renda al netto meno del 4 $^0/_0$; è necessario, per salvaguardare l'interesse dei suoi mutuanti. Una cartella 4 $^1/_2$ $^0/_0$ lordo, cioè 3.60 netto, avrebbe probabilità di conseguire in breve la pari. Non si comprende perchè già non l'abbia adottato, dal momento che l'adottarlo dipende soltanto dal suo buon volere.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nazionali per i valori più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.27; per fine 93.42 — Generali 39 — Meridionali 660 — Acqua Marcia 1237 — Gas 811 — Omnibus 196 — Condotte 171 — Immobiliare 47 $^1/_2$ — Risanamento 35 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 104.97 — Londra 26.51.

Genova: Rendita per contante 93.30 — Azioni Banca d'Italia 869 — Mediterranee 496 — Raffinerie 181 — Cambi: Parigi 105.02 — Londra 26.50.

Milano: Rendita per contante 93.25; per fine 93.35 — Mediterranee 496 — Generali 39 — Navigazione Generale 313 $^1/_2$ — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 289 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 301 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^0/_0$ 490 $^1/_2$; 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 495 — Cassa Risparmio Milano 4 $^0/_0$ 506 $^1/_4$; 5 $^0/_0$ 512 $^1/_4$ — Lanificio Rossi 1431 — Cotonificio Cantoni 420 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.52 — Berlino 129.55.

Torino: Rendita per contante 93.35; per fine 93.42 — Azioni Banca d'Italia 864 — Mediterranee 496 $^1/_2$ — Meridionali 661 $^1/_2$ — Banca di Torino 278 — Credito industriale 206 — Banco Sconto 65 — Tiberina 7 — Sovvenzioni 13 — Cartelle fondiarie S. Paolo 506 — Cambi: Parigi 105.07 — Londra 26.37.

Roma, 15 aprile 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LVI

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo V — 1 Marzo 1895.

Ricordi diplomatici (1870). — Conte C. Nigra . . . . . *Pag.* 5
La vera storia di Jacopo Ortis. — Antonio Medin 26
La Russia e l'unione delle Chiese. — Cesare Tondini de Quarenghi 40
Sordello di Goito. — (*Fine*). — Cesare De Lollis 58
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — Mario Pratesi 81
Ave Maria. — Dell' « Annunciazione » nell' arte rappresentativa. — Adolfo Venturi 99
L' amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — I.-II. — Alfonso Bertoldi 117
Di alcuni recenti indirizzi negli studi economici. — Enrico Seletti 135
Rassegna politica. — X. 169
Bollettino bibliografico 178
Notizie di scienza, letteratura ed arte 191
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo VI — 15 Marzo 1895.

I deputati e le loro guarentigie. — Ruggero Bonghi 209
Gl' indovinelli nel folk-lore. — Paolo Lioy 222
Il potere presidenziale in Francia. — Domenico Zanichelli 238
La fisionomia delle arti. — Ugo Fleres 256
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — (*Fine*). — Mario Pratesi . 278
L' amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — III.-V. — Alfonso Bertoldi 297
Leggende e racconti popolari della Corea. — Lodovico Nocentini . 328
Le boscaiuole di San Rossore. — Matilde Bartolommei-Gioli . . 350
Rassegna politica — X. 364
Bollettino bibliografico 372
Notizie di scienza, letteratura ed arte 385
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo VII — 1 Aprile 1895.

Sul Golgota. — Della « Crocifissione » nell' arte rappresentativa. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 401
L' italianità della lingua etrusca. — ELIA LATTES 416
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli — LUIGI PALMA 452
La Russia e l' unione delle Chiese. — CESARE TONDINI DE QUARENGHI 477
Il dottor Crisante. — Novella. — GIUSEPPE CESARE ABBA 496
I principi di Borbone emigrati alla Corte di Torino (1789-1794). — GIUSEPPE ROBERTI 531
Luigi Ferri. — GIACOMO BARZELLOTTI 551
Notizia letteraria. — MARIO PELAEZ 561
Rassegna politica. — X. 568
Bollettino bibliografico 577
Notizie di scienza, letteratura ed arte 592
Cronaca finanziaria della quindicina 602

Fascicolo VIII — 15 Aprile 1895.

L' avvenire della nostra colonia. — LEOPOLDO FRANCHETTI 609
Del parlamentarismo in Italia. — F. NOBILI-VITELLESCHI 625
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — LUIGI PALMA 645
La vita e l' ambiente. — ERNESTO MANCINI 674
Il vincolo. — Racconto — UGO FLERES 701
La Russia e l' unione delle Chiese. — (*Fine*). — CESARE TONDINI DE QUARENGHI 726
Rassegna musicale. — La stagione di carnovale-quaresima. — Pietro Mascagni. — « Ratcliffe ». — « Silvano ». — I concerti. — VALETTA 759
Rassegna politica. — X. 768
Bollettino bibliografico 778
Notizie di scienza, letteratura ed arte 797
Cronaca finanziaria della quindicina 808

Index

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXX

TERZA SERIE — VOLUME LVI
(DELLA RACCOLTA VOL. CXL)

Fascicolo VIII - 15 Aprile 1895

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1895

221

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo VIII — 15 Aprile 1895

L'AVVENIRE DELLA NOSTRA COLONIA. — **Leopoldo Franchetti** Pag. 609

DEL PARLAMENTARISMO IN ITALIA. — **F. Nobili-Vitelleschi** . . . 625

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820 A NAPOLI. — (*La fine al prossimo fascicolo*). — **Luigi Palma** 645

LA VITA E L'AMBIENTE. — **Ernesto Mancini** 674

IL VINCOLO. — Racconto. — (*Continua*). — **Ugo Fleres** 701

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE. — (*Fine*). — **Cesare Tondini de Quarenghi** 726

RASSEGNA MUSICALE. — **Valetta** 759

La stagione di Carnovale-Quaresima. — Pietro Mascagni. — « Ratcliffe » — « Silvano » — I concerti.

RASSEGNA POLITICA 768

La revisione delle liste elettorali. — Calma politica in Francia. — Partenza pel Madagascar. — La questione dell'Alto Nilo. — Tranquilla aspettativa delle elezioni generali in Inghilterra. — Il Reichstag tedesco. — La questione armena e la Turchia. — Gli Stati minori e le loro difficoltà interne. — Pace fra China e Giappone. — Probabile intervento russo. — Notizie della colonia Eritrea. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 778

Letteratura. — Filologia. — Letterature popolari. — Romanzi e novelle. — Storia. — Viaggi — Storia dell'arte. — Scienze sociali e politiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 797

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 808

Fisionomia generale del mercato. — Rinnovantesi abbondanza di capitali — Riparti in liquidazione di marzo. — Nessuna animazione. — Rendita esteriore spagnuola. — Il prezzo dell'argento a Londra. — Oscillazione dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — La situazione del Tesoro. — L'entrate di bilancio. — Valori del mercato italiano. — Ultimi prezzi.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

E. v. HESSE-WARTEGG

LA COREA

RELAZIONE D'UN VIAGGIO ESTIVO

NEL PAESE DELLA QUIETE MATTUTINA

PAESAGGI - COSTUMI - CONDIZIONI SOCIALI

TRADUZIONE

DI

OTTONE BRENTARI

CON INTRODUZIONE E APPENDICI DELLO STESSO

SULLE

RELAZIONI FRA L'ITALIA E LA COREA

E SULLA

GUERRA CINO-GIAPPONESE

con

37 Silografie nel testo, 2 tavole a colori e la Carta della COREA

e del TEATRO DELLA GUERRA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1895

Prezzo dell'Opera **L. 6,50.**

MANIFESTO

Poche persone in Italia, anzi in Europa, sino allo scorso anno si occuparono della misteriosa Corea, il paese della quiete mattutina, la nazione eremita; ma, scoppiata, la scorsa estate, la guerra cino-giapponese, sorse in tutte le persone colte la curiosità di conoscere quel regno, che fu causa, o pretesto, della guerra gigantesca, la quale avrà conseguenze incalcolabili anche per l'Europa.

Sulla Corea non esisteva che qualche libro francese od inglese; ma nessuno tedesco o italiano: e questo che pubblichiamo viene proprio a riempire una lacuna.

Esso è dovuto al console Ernesto de Hesse-Wartegg, nato a Vienna il 21 Febbraio 1851, viaggiatore instancabile, e conferenziere applaudito. Egli percorse più volte l'America settentrionale e centrale, l'Africa settentrionale, l'India, la Cina, il Giappone: e dei suoi viaggi, delle sue osservazioni acute e spiritose, delle sue avventure, rese conto in libri che si fecero leg-

gere e rileggere, in conferenze che si fecero ascoltare ed applaudire. Nel 1894 egli intraprese un viaggio intorno al mondo: e, giunto nel Giappone, non si lasciò sfuggire l'occasione di fare una scorsa nella Corea, in quella terra misteriosa, da soli dieci anni aperta agli Europei, dei quali ben pochi approfittarono sino ad ora della graziosa concessione; e l'epoca scelta dal nostro autore non poteva essere più opportuna, perchè, mentre alcune province del regno erano in piena rivolta, ed altre occupate da truppe belligeranti, molte occasioni si potevano offrire ad un viaggiatore intelligente e coraggioso per imparare a conoscere la vita del paese, ed i suoi rapporti e sentimenti coi due Stati rivali. E così egli riuscì a darci un libro originale e prezioso, dimorando in parecchie città, visitandone i dintorni, assumendo informazioni da coreani ed europei, compulsando il giornale locale, e verificando sul luogo tutte le notizie che egli aveva lette sulla Corea in libri inglesi e francesi.

Il libro venne tradotto (ed in qualche parte rifatto per renderlo più accetto ai lettori italiani), dal prof. Ottone Brentari, il quale vi aggiunse brevi notizie geografico-statistiche sulla Corea, cenni sulle relazioni commerciali fra la Corea e l'Italia e sul viaggio del duca di Genova in quel regno; e infine un accurato diario della guerra cino-giapponese, dai primi movimenti nel Giugno scorso, sino alle trattative di pace, indicando le cause della lotta, le forze dei belligeranti, le battaglie principali.

È questo un libro che si legge come un romanzo, e che istruisce come un serio trattato scientifico.

Milano, Aprile 1895.

SAGGIO DELLE ILLUSTRAZIONI

209-95. FIRENZE - TIPOGRAFIA DI S. LANDI

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 550,450

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1894:

Attività	L. 131,435,657 —
Reddito annuo	» 23,942,148 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 287,452,809 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SETTE MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino	Via de' Buoni 4 — *Sede della Succursale*	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Generale	Via Palermo
N. 11				N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1893 furono 203,374 per un capitale assicurabile di lire 1,939,747,530; ne furono accettate 170,657, che assicurarono il capitale di lire 1,597,160,643.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90 %) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, entro il valore di riscatto di queste.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio,** al **rischio di guerra,** ai **viaggi,** e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Direttore Cav. C. M. MAZZINI

Agenzia Generale del Compartimento di ROMA

Via della Mercede, 11 - Palazzo GRESHAM.

Ermanno Loescher & C.°

ROMA

Librai di Sua Maestà la Regina

English Booksellers — Deutsche Buch- und Kunsthandlung — Librairie française

LA CASA è riccamente fornita delle **principali opere italiane e straniere, scientifiche, letterarie ed artistiche** e s' incarica di fornire sollecitamente per commissione **tutte le pubblicazioni** che momentaneamente non si trovassero nella medesima.

LA CASA riceve tutte le **importanti novità del commercio librario internazionale**, che manda in esame alla sua clientela e **fa spedizioni in tutte le parti del mondo.**

Acquisto di Biblioteche intere e di Opere importanti

Pubblicazioni recentissime:

GUIDO BOGGIANI

Viaggi d' un artista nell' America Meridionale

I CADUVEI

(ALBAYÀ O GUAYCURÚ)

con prefazione ed uno studio storico ed etnografico

del Dott. G. A. COLINI.

112 figure intercalate nel testo ed una carta geografica. Pubblicato col concorso della Società Geografica italiana di Roma.

Un volume in-4 di pag. XXIII-340, L. **12**.

ALBO D'ORO

DELLE SCRITTRICI ITALIANE

COMPILATO

da G. P. DI PROPERZIO

dedicato a S. M. la Regina d' Italia

La pubblicazione di questa raccolta è a beneficio dell' Asilo Umberto e Margherita.

Un volume in-8 di pag. 324, L. **5**.

GIACOMO LUMBROSO

L' EGITTO DEI GRECI E DEI ROMANI

Seconda edizione riveduta, in-8, L. **7**.

FRANCESCO SCHUPFER

MANUALE

DI

STORIA DEL DIRITTO ITALIANO

Le fonti, leggi e scienza

2ª edizione riveduta e notevolmente ampliata.

In-8 grande, L. **14**.

M. A. BENINCASA

GIOVANNI GUIDICCIONI

scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI

(La vita, i tempi, le opere).

In-8 grande, L. **2.50**.

LA GUERRA GOTICA

DI

PROCOPIO DI CESAREA

Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana

A CURA DI

DOMENICO COMPARETTI

Volume Primo

Vol 23° delle *Fonti per la storia d' Italia* pubblicate dall' Istituto Storico Italiano.

In-8 di pag. XXXIV-215, L. **12**.

La SEZIONE ANTIQUARIA, che si occupa della vendita di opere d'occasione, ha ultimamente pubblicato i seguenti Cataloghi:

N. 35: *Antichità, Archeologia, Numismatica, Iscrizioni, Architettura.*

N. 36: *Letteratura e Lingue dell' Europa e dell' Oriente.*

N. 37: *Teologia e Filosofia*

N. 38: *Filosofia e Pedagogia.*

IN PREPARAZIONE.

N. 39: *Storia e Geografia.*

N. 40: *Letteratura Italiana.*

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

La Patria. Geografia dell'Italia. Dispense 158 e 159. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1895.

Lettere di Mendelssohn. 1830-1847, per *Carlo Barassi.* Tradotte dall'originale e precedute da cenni sulla vita e sulle opere di Felix Mendelssohn-Bartholdy. Vol. I e II. — Milano, U. Hoepli, editore, 1895.

Manuale di numismatica, del dott. *Solone Ambrosoli.* Con 120 foto-incisioni nel testo e 4 tav. Seconda ediz. corretta ed accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1895.

I pubblicisti italiani del 1848. Giacomo Durando, per *Domenico Zanichelli.* — Torino, frat Bocca, ed., 1895.

Le Cinque Giornate. Morti, feriti, benemeriti, per *Arturo Faconti.* — Milano, libreria editrice Galli di Chiesa e Guindani, 1895.

Un tramonto ed altri racconti, di *Memini.* — Milano, libreria editrice Galli, 1895.

Bel-respiro, di *Maria Tarugi.* — Milano, libr. editr. Galli, 1895.

Catene, romanzo di *Edoardo Arbib.* — Milano, libr. editr. Galli, 1895.

Roberta, romanzo di *F. G. Monachelli.* — Milano, libreria editrice Galli, 1895.

La contessa di Genlis, di *Felicita Morandi.* — Milano, libreria editrice Galli, 1895.

L'immorale, racconto di *E. A. Butti,* con disegno di *Basilio Cascella.* — Milano, libr. editr. Galli, 1895.

Il caso? Racconto di *Felicita Morandi.* — Milano, libr. Galli, 1895.

Il canzoniere delle Alpi, di *Giovanni Bertacchi.* — Milano, libreria editrice Galli, 1895.

Un'avventura di viaggio. Commedia in un atto di *Roberto Bracco.* — Milano, libr. editr. Galli, 1894.

Mondo criminale italiano. Seconda serie 1893-94, per *A. G. Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele.* — Milano, L. Omodei Zorini, editore, 1895.

Madame Fanny. Commedia in tre atti di *Gerolamo Rovetta.* — Milano, libreria editrice Galli, 1895.

Il monumento-ossario delle Cinque Giornate, per *Michelangelo Fontana.* — Milano, libreria editrice Chiesa e Guindani, 1895.

Outre-Mer (notes sur l'Amérique), par *Paul Bourget.* Tome I et II. — Paris, Alphonse Lemerre, éditeur, 1895.

Tenth annual report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1888-89, by *J. W. Powell.* — Washington, Government Printing Office, 1894.

Annual report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, June, 1892. — Washington, Government Printing Office, 1894.

Bibliotheca bibliographica italica. Catalogo degli scritti di biologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia, e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'Estero, compilato da *G. Ottino* e *G. Fumagalli.* Volume II. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

Un avocat journaliste au XVIIIe siècle. Linguet, par *Jean Cruppi.* — Paris, Librairie Hachette et Cie, 1895.

Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII, per *Filippo Porena* — Roma, stab. G. Civelli, 1895.

L'arte educativa e l'arte politica, del prof. *Angelo Valdarnini.* — Firénze, tip. Cooperativa, 1894.

Das Elend der Kritik, von *Wilhelm Weigand.* — München, G. Franz'sche Hofbuchhandlung, 1895.

« È lì, ma cela lui l'esser profondo », note dantesche di *Rocco Murari.* — Reggio Emilia, tip. di S. Calderini, 1895.

La scienza in relazione con la scuola e la ginnastica educativa, per *Pietro Pellizzari.* — Arezzo, tip. P. Castaldi, 1895.

Il mio programma didattico per la 5ª classe ginnasiale, del prof. *Michele Gorgolini.* — Castrovillari, tip. di F. Patitucci, 1895.

Mafia e omertà, conferenza tenuta nel circolo calabrese di Napoli dall'avv. *Giuseppe Falcone.* — Avellino, stab. tip. Maggi, 1895.

L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie, par *Gaston Boissier.* — Paris, libr. Hachette et Cie, 1895.

Un'opera del Donatello esistente nella Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano di Pisa, per *Giovanni Fontana.* — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1895

La ruina del vento fra i lussuriosi nella Divina Commedia, per *G. Del Noce.* — Venezia, Leo S. Olschki editore, 1895.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Colonia Eritrea	»	**23**	**42**
Europa — Egitto — Stati Uniti d'America — Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania . . .	»	**25**	**46**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. — Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via Corso, 462, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.